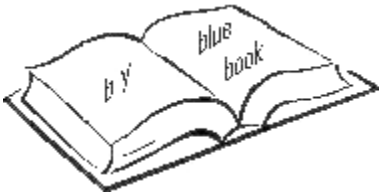
ET

Einaudi

Thomas Mann

I Buddenbrook

VISIT…



Indice

PARTE PRIMA 4
I 4
II 9
III 12
IV 14
V 18
VI 21
VII 23
VIII 25
IX 29
X 30
PARTE SECONDA 34
I 34
II 40
III 44
IV 46
V 50
VI 54
VII 57
PARTE TERZA 62
I 62
II 67
III 71
IV 74
V 77
VI 82
VII 85
VIII 89
IX 94
X 97
XI 99
XII 102
XIII 104
XIV 106
XV 110
PARTE QUARTA 113
I 113
II 117
III 120
IV 128
V 130
VI 133
VII 138
VIII 144
IX 150
X 152
XI 160

PARTE QUINTA 163
I 163
II 169
III 174
IV 179
V 181
VI 185
VII 188
VIII 190
IX 195
PARTE SESTA 199
I 199
II 203
III 207
IV 212
V 219
VI 224
VII 233
VIII 238
IX 241
X 246
XI 253
PARTE SETTIMA 256
I 256
II 261
III 264
IV 268
V 271
VI 276
VII 280
VIII 283
PARTE OTTAVA 284
I 284
II 292
III 298
IV 302
V 308
VI 319
VII 327
VIII 336
IX 351
PARTE NONA 354
I 354
II 363
III 373
IV 377
PARTE DECIMA 387
I 387
II 392
III 398
IV 405
V 407
VI 418
VII 424
VIII 429
IX 434
PARTE UNDICESIMA 437
I 437
II 441
III 470
IV 472

“I Buddenbrook”
(Buddenbrooks - Verfall einer Familie, 1901),
traduzione
Furio Jesi e Silvana Speciale Scalia

PARTE PRIMA

I

«Come si dice?... Come... Si dice...»

«Eh, diavolo, *c’est la question, ma très chère demoiselle!*»

La moglie del console Buddenbrook, di fianco a sua suocera sul sofà dalle linee rigide, laccato di bianco e ornato da una testa di leone dorata, l’imbottitura rivestita di stoffa giallo-chiara, gettò un’occhiata al marito che le sedeva vicino su una poltroncina, e venne in soccorso a sua figlia, che il nonno teneva sulle ginocchia presso la finestra.

«Tony!» disse, «io credo che Dio...»

E la piccola Antonie, di otto anni, esile, in una vestina di leggerissima seta cangiante, distolta un momento dal viso del nonno la graziosa testa bionda, volse gli occhi grigio-azzurri verso la stanza sforzandosi di riflettere, senza veder nulla, e ripeté ancora: «Come si dice?», e lentamente «Io credo che Dio...»; poi, illuminandosi in volto, proseguì di corsa: «... mi ha creato insieme con tutte le creature»; d’improvviso era giunta sulla via liscia, e ora sdipanava raggiante e inarrestabile tutto il precetto di fede, secondo il catechismo nuovamente riveduto e, proprio allora, anno 1835, dato alle stampe con privilegio dell’alto e sapientissimo Senato. Una volta preso l’avvio, pensava, si aveva la stessa sensazione di quando d’inverno con i fratelli filava con lo slittino per lo Jerusalemsberg: s’andava giù senza pensare a niente, e non ci si poteva fermare, neanche volendo.

«... e inoltre,» disse, «vesti e calzature, cibi e bevande, casa e podere, moglie e figli, campi e bestiame...» Ma a queste parole il vecchio Monsieur Johann Buddenbrook scoppiò proprio a ridere, con il chiaro riso contento che di nascosto teneva in serbo. Rideva soddisfatto di poter canzonare il catechismo, e probabilmente aveva iniziato il piccolo esame solo con quello scopo. S’informò dei campi e del bestiame di Tony, le chiese quanto prendeva per sacco di frumento, e si offrì di combinare affari con lei. Il suo volto rotondo, roseo e bonario, al quale con la miglior buona volontà non riusciva a conferire un’espressione di cattiveria, era incorniciato da nivei capelli incipriati, e una sorta di codino appena appena accennato ricadeva sul largo collo della giacca grigio topo. Con i suoi settant’anni, era rimasto fedele alla moda della sua giovinezza; aveva solo rinunciato ai galloni fra i bottoni e alle grandi tasche, ma in vita sua non aveva mai indossato calzoni lunghi. Il suo largo doppio mento poggiava placidamente sul bianco jabot di pizzo.

Tutti avevano fatto eco al suo riso, soprattutto per rispetto verso il capo della famiglia. Madame Antoinette Buddenbrook, nata Duchamps, rise proprio allo stesso modo di suo marito. Era una signora corpulenta con densi riccioli bianchi sopra le orecchie, un abito a righe nere e chiare senza ornamenti, che diceva semplicità e modestia; fra le mani ancora bianche e belle teneva in grembo una piccola borsetta pompadour di velluto. I suoi lineamenti con l'andar degli anni erano divenuti stranamente somiglianti a quelli del marito. Solo il taglio e il vivido colore scuro degli occhi facevano un po' pensare alla sua origine per metà latina; per parte di nonno discendeva da una famiglia svizzero-francese, ma era amburghese di nascita.

Sua nuora Elisabeth, una Kröger che aveva sposato il console Buddenbrook, rise al modo dei Kröger, soffiando leggermente tra le labbra, - e intanto premeva il mento sul petto. Come tutti i Kröger, aveva una figura estremamente elegante, e sebbene non la si potesse dire una bellezza dava a tutti, con la sua voce limpida e posata, con i suoi modi calmi, sicuri e dolci, un senso di chiarezza e di fiducia.

I capelli tendenti al rosso, attorti in coroncina al sommo del capo e pettinati con arte in larghi riccioli sopra le orecchie, armonizzavano con la sua carnagione straordinariamente bianca e delicata, con qualche piccola lentiggine. Caratteristico nel suo volto, dal naso un po' troppo lungo e dalla piccola bocca, era il fatto che tra il labbro inferiore e il mento non si vedeva alcun incavo. Il corsetto corto, con le maniche sboffanti in alto, al quale si univa una stretta gonna vaporosa a fiorami chiari, lasciava scoperto un collo di bellezza perfetta, ornato da un nastro di raso ove scintillava un intreccio di grossi brillanti.

Il console si piegò in avanti sulla poltrona, con un movimento un po' nervoso. Portava una giacca color cannella dai larghi risvolti, con le maniche rigonfie a clava, strette al di sotto del polso intorno alla mano. I calzoni attillati erano di stoffa bianca lavabile, muniti sui lati di bande nere. Intorno al colletto rigido a punte in cui s'accomodava il mento, era avvolta la cravatta di seta che, gonfia e larga, riempiva tutta la scollatura del panciotto multicolore... Aveva gli occhi leggermente infossati, azzurri e attenti di suo padre, sebbene forse con un'espressione un po' più sognante; i suoi lineamenti però erano più severi e aspri, il naso sporgeva arcuato e forte, e le guance, sulle quali scendevano fino a metà basette bionde e ricciute, erano molto meno piene di quelle del vecchio.

Madame Buddenbrook si volse verso la nuora, con la mano le premette sul braccio, chinò in una risatina gli occhi verso il grembo di lei e le disse:

«Sempre lo stesso, mon vieux, Bethsy...?» Pronunciava la i come una ü.

La moglie del console, senza parlare, minacciò la mano delicata, così che il braccialetto d'oro tintinnò lievemente; e poi fece un gesto che le era abituale, portando la mano dall'angolo della bocca all'acconciatura, come per tirar indietro un capello che fosse scivolato giù.

Il console disse però, con un misto di compiacenza sorridente e di rimprovero nella voce:

«Ma papà, di nuovo lei si diverte con le cose più sacre!...»

Sedevano nella «stanza dei paesaggi» al primo piano dell'ampia antica casa della Mengstrasse che la ditta «Johann Buddenbrook» aveva comperato negli ultimi tempi e che la famiglia abitava da non molto. Gli arazzi spessi e un po' ondeggianti,

che un piccolo spazio separava dal muro, rappresentavano vasti paesaggi, a colori teneri come il tappeto sottile che ricopriva il pavimento; idilli nel gusto del diciottesimo secolo, con allegri vignaioli, laboriosi contadini, pastorelle graziosamente adorne di nastri, che tenevano in grembo lindi agnelli sulla riva d'acque specchianti o si baciavano con teneri pastori... Un tramonto giallognolo regnava per lo più su quelle immagini, e gli rispondevano il .giallo delle imbottiture dei mobili laccati di bianco, le tende di seta gialla alle due finestre.

In proporzione con l'ampiezza della stanza i mobili non erano molti. Il tavolino rotondo dalle gambe sottili e diritte lumeggiate d'oro non stava dinanzi al sofà, ma presso la parete opposta, dirimpetto al piccolo harmonium che sul coperchio reggeva l'astuccio di un flauto. Oltre alle rigide seggiole a braccioli distribuite simmetricamente lungo le pareti, c'erano soltanto un tavolinetto da lavoro, presso la finestra, e di fronte al sofà un fragile secrétaire di lusso, coperto di ninnoli.

Attraverso una porta vetrata, di contro alle finestre, lo sguardo andava nella penombra di un vestibolo a colonne, mentre alla sinistra di chi entrava si trovava l'alta e bianca porta a due battenti della sala da pranzo. All'altra parete, in una nicchia semicircolare e dietro uno sportello artisticamente traforato di lustro ferro battuto, scoppiettava la stufa.

Il freddo, infatti, era venuto anzitempo. Fuori, dall'altra parte della strada, già ora alla metà di ottobre erano ingiallite le foglie dei piccoli tigli che circondavano il cimitero della chiesa di Santa Maria; il vento soffiava intorno ai possenti angoli e spigoli gotici della chiesa, e scendeva una pioggia fine e fredda. Per riguardo all'anziana Madame Buddenbrook s'erano già messi i doppi vetri.

Era giovedì, il giorno in cui regolarmente, ogni due settimane, tutta la famiglia si riuniva; oggi poi, oltre ai parenti che abitavano in città, anche un paio di buoni amici di casa erano stati invitati ad un pranzo intimo, e ora verso le quattro, mentre calava il crepuscolo, si sedeva in attesa degli ospiti...

La piccola Antonie non s'era lasciata disturbare dal nonno nel suo scivolar sulla slitta, ma solo aveva fatto il broncio, spingendo in fuori ancor più del solito il labbro superiore, sempre un pochino sporgente. Ora era giunta ai piedi dello Jerusalemsberg e, incapace di arrestarsi d'un colpo giù per la china, passò un poco oltre la meta...

«Amen,» disse, «io so una cosa, nonno!»

«Tiens! Lei sa una cosa!» esclamò il vecchio signore, e finse che la curiosità lo tormentasse. «Hai sentito, mamma? Lei sa una cosa! Nessuno dunque sa dirmi...»

«Se il colpo è caldo,» disse Tony annuendo col capo ad ogni parola, «cade il fulmine. Ma se il colpo è freddo cade il tuono!»

E qui incrociò le braccia e fissò i volti sorridenti, come chi è certo del successo. Ma il signor Buddenbrook fu irritato da quella scienza; volle assolutamente sapere chi aveva messo in testa alla bambina quella stupidaggine, e quando risultò che era stata Ida Jungmann, la signorina di Marienwerder assunta da poco per i piccoli, il console dovette prendere le difese dell'Ida.

«Lei è troppo severo, papà. Perché a quest'età non si dovrebbe avere qualche bizzarra idea propria su cose del genere?...»

«Excusez, mon cher!... Mais c’est une folie! Sai bene che questo modo di oscurar le menti ai bambini mi fa dispetto! Come, il tuono che cade? E allora cadano subito, i tuoni! Non venitemi con la vostra Prussiana...»

Il fatto era che il vecchio signore non guardava troppo di buon occhio Ida Jungmann. Egli non era affatto di vedute ristrette. Aveva conosciuto un po’ di mondo; nel ‘13, come fornitore dell’esercito, aveva percorso in tiro a quattro la Germania meridionale, acquistando granaglie per la Prussia; era stato anche ad Amsterdam e a Parigi, e, da uomo illuminato, non riteneva, perdio, che si dovesse condannare tutto quanto stava di là dalle porte della sua città dai frontoni a cuspide. Ma, a parte le relazioni d’affari, nei rapporti sociali era assai più incline di suo figlio, il console, a tracciare severi confini e a respingere ciò che fosse straniero. Perciò, quando un giorno i figli, di ritorno da un viaggio nella Prussia occidentale, si erano portati in casa quella ragazza - aveva appena compiuto vent’anni - come una specie di Gesù bambino, un’orfana, figlia di un albergatore morto poco prima dell’arrivo dei Buddenbrook a Marienwerder, il console per questo impulsivo gesto pietoso aveva dovuto affrontare una scenata di suo padre, durante la quale il vecchio signore aveva parlato quasi soltanto in francese e in dialetto... Del resto Ida Jungmann si era dimostrata brava nei lavori di casa e con i bambini; e in fondo per la sua fedeltà, per il suo modo prussiano di concepire le distanze sociali, stava benissimo al suo posto in quella casa. Era una persona di aristocratici principi, che distingueva con cura tra la buona società di prim’ordine e quella di second’ordine, e tra il ceto medio vero e proprio e il ceto medio inferiore, orgogliosa di appartenere come serva devota alla cerchia più alta; e vedeva malvolentieri che Tony facesse amicizia con una compagna di scuola la quale, secondo la valutazione della signorina Jungmann, appartenesse solo al buon ceto medio...

In quel momento la Prussiana stessa comparve nel vestibolo ed entrò dalla porta vetrata: era una ragazza piuttosto alta e di ossatura robusta, vestita di nero, con i capelli lisci e un viso onesto. Conduceva per mano la piccola Klothilde, una bambina straordinariamente magra nella veste di mussolina a fiori, con i capelli opachi, cenerognoli, e un volto quieto di vecchia zitella. Veniva da un ramo laterale della famiglia, del tutto privo di mezzi: era figlia di un nipote del vecchio signor Buddenbrook che faceva l’intendente in una tenuta vicino a Rostock; la allevavano in casa poiché aveva la stessa età di Antonie ed era una volonterosa creatura.

«È tutto pronto,» disse la signorina Jungmann e arrotò nella gola erre che i primi tempi non riusciva neppure a pronunciare. «Thilda ha aiutato molto in cucina, Trina non ha dovuto far quasi nulla...»

Monsieur Buddenbrook sorrise ironicamente fra i pizzi del suo jabot per la pronuncia forestiera di Ida; ma il console carezzò la guancia della nipotina e disse:

«Così va bene, Thilda. Prega e lavora, dice il. mònito. La nostra Tony dovrebbe prendere esempio. Mentre invece tende troppo spesso all’ozio e alla presunzione...»

Tony chinò il capo e lanciò al nonno uno sguardo di sotto in su, poiché sapeva bene che come al solito l’avrebbe difesa.

«No, no,» egli disse, «su la testa, Tony, courage! Non a tutti s’addice la stessa cosa. Ciascuno a suo modo. Thilda è brava, ma anche noi non siamo da disprezzare. Non è forse raisonnable quel che dico, Bethsy?»

Si era rivolto alla nuora, che di solito condivideva i suoi gusti, mentre Madame Antoinette, forse più per prudenza che convinzione, generalmente prendeva le parti del console. Così le due generazioni si porgevano la mano come nel chassé-croisé.

«Lei è molto buono, papà,» disse la moglie del console. «Tony si sforzerà di diventare una donna prudente e laboriosa... I ragazzi sono tornati da scuola?» chiese poi a Ida.

Ma Tony, che dalle ginocchia del nonno guardava attraverso lo spioncino della finestra, gridò quasi nello stesso momento: «Tom e Christian arrivano dalla Johannisstrasse... e il signor Hoffstede... e lo zio dottore...»

Il carillon delle campane di Santa Maria attaccò un corale: dan! din, din-don! abbastanza fuori tempo, tanto che non si capiva bene che cosa dovesse essere, e tuttavia pieno di solennità; e mentre poi la campana piccola e la grande annunciavano con allegria e dignità che erano le quattro, anche al piano di sotto risuonò il campanello della porta a bussola, squillante per il grande androne, ed erano infatti Tom e Christian che giungevano insieme con i primi invitati, Jean Jacques Hoffstede, il poeta, e il dottor Grabow, il medico di famiglia.

II

Il signor Jean Jacques Hoffstede, il poeta della città, che sicuramente aveva in tasca un paio di rime anche per oggi, non era molto più giovane di Johann Buddenbrook, il vecchio, e, a parte il colore verde della marsina, vestiva secondo il medesimo gusto. Era però più sottile e agile del suo vecchio amico, aveva dei mobili occhietti verdognoli e un lungo naso puntuto.

«Mille grazie,» disse, dopo aver stretto la mano agli uomini e prodigato dinanzi alle dame - in particolare alla moglie del console, cui riserbava un'ammirazione speciale - un paio dei suoi compliments ricercati, compliments come la nuova generazione non riusciva assolutamente più a fare, e accompagnati da un piacevole sorriso, compiacente e garbato. «Mille grazie per l'amabile invito, miei carissimi. Questi due giovanotti», e indicò Tom e Christian che gli stavano vicino in giubba blu con la cintura di cuoio, «li abbiamo incontrati, il dottore e io, nella Königstrasse mentre tornavano dai loro studi. Magnifici ragazzi, vero, signora? Thomas è una testa solida e seria; diventerà commerciante, non c'è alcun dubbio. Christian mi sembra un pochino un diavolo, no? Un poco incroyable... Ma non nascondo il mio engouement. Studierà, presumo; è spiritoso, brillante...»

Il signor Buddenbrook si servì dalla tabacchiera d'oro.

«Una scimmia, è! Non diventerà poi addirittura poeta, eh, Hoffstede?»

La signorina Jungmann accostò le tende delle finestre e la stanza fu immersa nella luce un po' irrequieta, ma discreta e piacevole, delle candele del lampadario di cristallo e dei candelabri posati sul secrétaire.

«Dunque, Christian,» disse la moglie del console, i cui capelli rilucevano dorati, «che cos'hai imparato oggi pomeriggio?» E si seppe che Christian aveva avuto calligrafia, aritmetica e canto.

Era un ragazzetto di sette anni, che già ora assomigliava in modo quasi ridicolo al padre. Aveva gli stessi occhi piuttosto piccoli, rotondi e infossati; già si riconosceva lo stesso naso fortemente prominente e arcuato, e sotto gli zigomi un paio di linee indicavano già che la forma del viso non avrebbe conservato per sempre la sua rotondità infantile.

«Abbiamo riso come matti,» cominciò a cicalare, mentre correva con gli occhi dall'uno all'altro nella stanza. «Sentite cos'ha detto il signor Stengel a Siegmund Köstermann.» Si chinò in avanti, scosse la testa e ammonì energicamente il vuoto dinanzi a sé: «Dal di fuori, caro figliolo, dal di fuori sei liscio e leccato, sì, ma dentro, caro figliolo, sei nero...» Lo disse senza pronunciare la r - con una faccia su cui il corruccio per quel «di fuo'i» liscio e leccato si dipingeva così comico e convincente che tutti scoppiarono a ridere.

«Una scimmia, è!» ripeté il vecchio Buddenbrook ridendo. Ma il signor Hoffstede andava in visibilio.

«Charmant!» esclamò. «Insuperabile! Bisogna conoscerlo, Marcellus Stengel! Proprio così! No, è troppo delizioso!»

Thomas, che mancava di quel dono, stava di fianco al fratello minore e rideva di cuore, senza invidia. Aveva i denti non troppo belli, piccoli e giallastri. Ma il naso era di taglio straordinariamente fine, e negli occhi e nella forma del viso egli assomigliava molto al nonno.

S'erano accomodati sulle seggiole e sul sofà; si chiacchierava con i bambini, si parlava del freddo precoce, della casa... Il signor Hoffstede ammirava sul secrétaire un magnifico calamaio di porcellana di Sèvres a forma di cane da caccia pezzato di nero. Ma il dottor Grabow, un uomo dell'età del console, dai favoriti radi tra i quali sorrideva un viso lungo, buono e mite, contemplò le focacce, i pani con l'uvetta e le diverse salierine piene che stavano in bella mostra sulla tavola. Erano il «pane e sale» che parenti e amici avevano mandato alla famiglia per il cambiamento di casa. Poiché però bisognava che si vedesse che i doni non giungevano da case modeste, forme zuccherate, speziate e pesanti rappresentavano il pane, e il sale era racchiuso dall'oro massiccio.

«Non mi mancherà il lavoro,» disse il dottore, accennando ai dolciumi e minacciando i ragazzi. Poi, scuotendo il capo, sollevò un massiccio portasale, pepe e senape.

«Dono di Lebrecht Kröger,» disse Monsieur Buddenbrook sorridendo. «Sempre compiacente, il mio caro signor parente. Io non gli ho regalato altrettanto quando si fece costruire la sua villa dinanzi alla porta della rocca. Ma lui è sempre stato così... principesco! generoso! un cavaliere à la mode...»

Più volte il campanello era squillato attraverso tutta la casa. Giunse il pastore Wunderlich, un vecchio signore tarchiato, in abito talare lungo e nero, con i capelli incipriati e il volto bianco, placidamente giocondo, in cui brillavano un paio di vispi occhi grigi. Era vedovo da molti anni e si considerava uno scapolo dei vecchi tempi, come il lungo signor Grätjens, il mediatore, che arrivò con lui e teneva in continuazione una mano scarna chiusa a cannocchiale dinanzi all'occhio, come se esaminasse un dipinto; era reputato da tutti un buon conoscitore d'arte.

Arrivarono anche il senatore dottor Langhals con sua moglie, vecchi amici di casa, - per non dimenticare il commerciante di vini Köppen, dal viso largo e rubizzo fra le alte spalle imbottite, insieme con la consorte, altrettanto corpulenta...

Erano già passate le quattro e mezzo, quando finalmente fecero il loro ingresso i Kröger, i vecchi e i figlioli, il console Kröger con la moglie e i figli Jakob e Jürgen che avevano circa l'età di Tom e Christian. E quasi nello stesso momento giunsero anche i genitori della signora Kröger, il commerciante di legname all'ingrosso Oeverdieck e sua moglie, una vecchia e tenera coppia di sposi, che solevano chiamarsi dinanzi a tutti con i vezzeggiativi più affettuosi.

«I raffinati arrivano tardi,» disse Buddenbrook e baciò la mano alla suocera. «Ma arrivano in tanti» e Johann Buddenbrook fece un largo gesto col braccio verso tutta la parentela Kröger, mentre stringeva la mano al vecchio...

Lebrecht Kröger, il cavaliere à la mode, figura alta e signorile, portava ancora i capelli leggermente incipriati, ma vestiva secondo la moda. Sul panciotto di velluto gli sfavillavano due file di bottoni di gemme. Justus, suo figlio, con piccoli favoriti e mustacchi dalle punte all'insù, nell'aspetto e nei modi assomigliava molto al padre; gli erano propri anche gli stessi gesti delle mani, circolari ed eleganti.

Non si posero neppure a sedere, rimasero in piedi aspettando la cosa più importante, e riempiendo l’attesa con discorsi un po’ casuali. E Johann Buddenbrook, il vecchio, offrì ben presto il braccio a Madame Köppen dicendo forte:

«Allora, se abbiamo tutti appetito, mesdames et messieurs...»

La signorina Jungmann e la cameriera avevano aperto i battenti della porta bianca della sala da pranzo, e la compagnia mosse lentamente, con calma sicura; si poteva contare su un sostanzioso banchetto, dai Buddenbrook...

III

Quando tutti avevano cominciato a muovere verso la sala da pranzo, il padrone di casa più giovane era corso con la mano al lato sinistro del petto ove frusciava una carta: il sorriso di società gli era subito scomparso dal volto per dar luogo a un'espressione tesa e preoccupata; sulle tempie gli vibravano un paio di muscoli, come se rinserrasse i denti. Solo per figura fece qualche passo verso la sala; poi però si trattenne indietro e cercò con gli occhi la madre che, tra gli ultimi, al braccio del pastore Wunderlich, stava per passare la soglia.

«Pardon, caro signor pastore... Due parole, mamma!» E mentre il pastore gli faceva un vivo cenno d'assenso, il console Buddenbrook trasse indietro la vecchia signora nella stanza dei paesaggi e presso la finestra.

È arrivata, per dirla in breve, una lettera da Gotthold,» disse in fretta e a bassa voce, guardandola negli occhi scuri interroganti e traendo di tasca la carta piegata e suggellata. «Questa è la sua scrittura... È la terza volta che gli scrive, e papà ha risposto solo alla prima... Che fare? La lettera è arrivata da due ore, e avrei dovuto rimetterla già al signor padre, ma potevo oggi guastargli il buon umore? Che cosa ne dice, mamma? Si è ancora in tempo per chiamarlo indietro...»

«No, hai ragione, Jean, aspetta!» disse Madame Buddenbrook e come le era consueto afferrò con un movimento rapido il braccio del figlio. «Che cosa mai ci sarà dentro!» aggiunse inquieta. «Non cede, quel ragazzo. Si ostina su questo indennizzo per la sua quota della casa... No, no, Jean, non ora... Forse stasera, prima di andare a letto...»

«Che fare?» ripeté il console, scuotendo il capo chino. «Io stesso, non so quante volte, volevo pregare papà di cedere... Non deve sembrare che io, il fratellastro, mi sia fatto il nido presso i genitori ed abbia intrigato contro Gotthold... anche nei confronti del signor padre bisogna che io eviti di dar quest'impressione. Ma se devo essere sincero... in fin dei conti sono socio della ditta. E poi, per ora, Bethsy e io paghiamo un affitto assolutamente regolare per il secondo piano... Per quanto riguarda mia sorella a Francoforte, ora la cosa è a posto. Suo marito riceve già adesso, mentre papà è vivo, un'indennità, il nudo quarto della somma d'acquisto della casa... È un affare vantaggioso che papà ha concluso benissimo, senza ostacoli, e che dal punto di vista della ditta è estremamente soddisfacente. E se papà si mantiene così brusco verso Gotthold, è...»

«No, sciocchezze, Jean, la tua posizione è chiarissima. Ma Gotthold crede che io, la sua matrigna, pensi soltanto ai miei figli e intenzionalmente gli allontani suo padre. È questo il triste...»

«Ma è colpa sua!» esclamò il console quasi a voce alta, moderandola poi con uno sguardo verso la sala da pranzo.

«È colpa sua, questa situazione triste! Giudichi lei, mamma! Perché non ha saputo essere ragionevole! Perché ha dovuto sposare quella Demoiselle Stüwing e la... bottega...»

Il console accompagnò questa parola con un riso stizzoso e imbarazzato. «È una debolezza l’antipatia del signor padre per la bottega; ma Gotthold avrebbe dovuto rispettare questa piccola vanità...»

«Ah, Jean, il meglio sarebbe che papà cedesse!»

«Ma posso consigliarglielo io?» mormorò il console, con un gesto nervoso della mano verso la fronte. «Sono toccato personalmente, e perciò dovrei dire: paghi, signor padre. Ma io sono anche socio, io devo rappresentare gli interessi della ditta, e se papà, dinnanzi a un figlio disubbidiente e ribelle, non crede d’esser in obbligo di sottrarre la somma al capitale sociale... Si tratta di più di undicimila talleri. È una bella cifra... No, no, io non posso consigliare... ma neppur sconsigliare. Non voglio saperne nulla. Solo, la scena con papà mi è dèsagrèable...»

«Stasera tardi, Jean. Ora vieni, ci aspettano...»

Il console ripose il foglio nella tasca sul petto, offrì il braccio alla madre, e insieme fecero ingresso nella sala da pranzo vivamente illuminata, ove gli ospiti avevano appena finito di prendere posto intorno alla lunga tavola.

Sullo sfondo celeste delle tappezzerie, tra esili colonne, bianche divinità spiccavano quasi in rilievo. Le pesanti tende rosse erano accostate, e a ciascun angolo della stanza otto candele ardevano su un alto candelabro dorato, oltre a quelle dei candelieri d’argento da tavola. Sul massiccio buffè, dirimpetto alla stanza dei paesaggi, era appeso un grande quadro, un golfo italiano, che coi suoi toni azzurri sfumati così illuminati, faceva un magnifico effetto. Lungo le pareti stavano imponenti sofà dalla spalliera rigida, rivestiti di damasco rosso.

Ogni traccia di preoccupazione e di inquietudine era scomparsa dal volto di Madame Buddenbrook, quando ella prese posto tra il vecchio Kröger, che sedeva a capotavola dalla parte della finestra, e il pastore Wunderlich.

«Bon appètit!» disse col suo breve, rapido, cordiale cenno del capo, percorrendo con uno sguardo veloce tutta la tavola, fin laggiù dove stavano i ragazzi...

IV

«Tutti i miei complimenti, ripeto, Buddenbrook!» la voce poderosa del signor Köppen soverchiò la conversazione generale, quando la cameriera con le nude braccia rosse, il pesante abito a righe, la cuffietta bianca sulla nuca, aiutata dalla signora Jungmann e dalla cameriera della moglie del console, ebbe servito la bollente zuppa di erbaggi con il pane abbrustolito e cautamente si cominciarono a usare i cucchiai.

«Tutti i miei rispetti! Questa larghezza, questa signorilità... Bisogna proprio dirlo, qui si vive, bisogna dirlo...» Il signor Köppen non aveva frequentato i precedenti proprietari della casa; s'era arricchito da poco, non proveniva certo da una famiglia patrizia e purtroppo non riusciva a perdere l'abitudine di certi modi poco fini come quel ripetuto «bisogna proprio dirlo.»

«Ed è anche costato un'inezia,» osservò asciutto il signor Grätjens, che doveva saperlo, e studiò il golfo con la mano a cannocchiale.

S'era cercato nei limiti del possibile di disporre i commensali a coppie e di interrompere la catena dei parenti con gli amici di casa. Ma non s'era riusciti ad applicare rigorosamente la norma, e come al solito i vecchi Oeverdiek stavano seduti quasi l'una in grembo dell'altro, scambiandosi sorrisi affettuosi. Il vecchio Kröger invece troneggiava alto e diritto fra la moglie del senatore Langhals e Madame Antoinette e, con eleganti gesti delle mani, prodigava alle due signore le sue educate facezie.

«Quando è stata costruita questa casa?» domandò attraverso la tavola il signor Hoffstede al vecchio Buddenbrook, che si intratteneva in tono gioviale e un po' ironico con Madame Köppen.

«Nell'anno... aspetta... Verso il 1680, se non sbaglio. Mio figlio, del resto, è più bravo in queste date...»

«Ottantadue,» confermò con un accenno di inchino il console, che sedeva più in là, senza dama, di fianco al senatore Langhals. «Fu pronta nell'inverno del 1682. La Ratenkamp & C. incominciava allora la sua ascesa brillantissima... Triste, questo declino della ditta negli ultimi vent'anni...»

Nella conversazione generale sopravvenne un silenzio che durò mezzo minuto. Tutti guardarono nel piatto e pensavano alla famiglia un tempo così brillante che aveva costruito e abitato la casa, e che ora se n'era andata impoverita, decaduta...

«Già, triste,» disse il mediatore Grätjens; «quando si pensa a quale pazzia provocò la rovina... Se almeno Dietrich Ratenkamp non si fosse preso per socio quel Geelmaack! Mi sono cacciato le mani nei capelli, Dio lo sa, quando costui incominciò a mettersi negli affari. Ho saputo da fonte sicura, signori miei, come speculava orribilmente dietro le spalle di Ratenkamp, e rilasciava cambiali e tratte a destra e a sinistra in nome della ditta... Alla fine ci fu il crollo... Le banche diffidarono, mancò la copertura... Loro non ne hanno idea... Chi controllava anche solo il magazzino? Geelmaak forse? Vi hanno fatto man bassa come i topi, anno dopo anno! Ma Ratenkamp non si curava di nulla...»

«Era come paralizzato,» disse il console. Il suo viso aveva assunto un’espressione tetra e chiusa. Chino in avanti, muoveva il cucchiaio nella zuppa e di tanto in tanto, con i suoi piccoli occhi rotondi e infossati, gettava uno sguardo rapido verso i commensali che sedevano più in là.

«Andava avanti come sotto un peso, e credo che si possa capirlo. Che cosa lo condusse ad associarsi con Geelmaack, che portava una miseria di capitale e non godeva certo della migliore reputazione? Deve aver sentito il bisogno di scaricare su qualcuno, chiunque esso fosse, una parte della sua terribile responsabilità, poiché avvertiva che si stava andando inarrestabilmente al tracollo... Era una ditta finita, una vecchia famiglia ormai passée. Sicuramente Wilhelm Geelmaack ha dato solo l’ultima spinta verso la rovina...»

«Dunque, caro signor console, lei è del parere,» disse con un sorriso accorto il pastore Wunderlich, e versò del vino rosso nel bicchiere della sua dama e nel suo, «che anche senza l’aggiunta di Geelmaack e della sua folle amministrazione, tutto sarebbe andato com’è andato?»

«Questo forse no,» disse il console pensieroso, senza rivolgersi ad alcuno in particolare. «Ma credo che Dietrich Ratenkamp dovesse necessariamente, inevitabilmente associarsi con Geelmaack, affinché si compisse il destino... Deve aver agito sotto il peso di una necessità inesorabile... Oh, io sono convinto che in parte sapesse dei maneggi del socio, e poi non fosse così ignaro neppure della situazione del magazzino. Ma era paralizzato.»

«Be’, assez Jean,» disse il vecchio Buddenbrook deponendo il cucchiaio. «Questa è una delle tue idées...»

Il console sollevò il bicchiere verso il padre con un sorriso vago. E Lebrecht Kröger esclamò:

«Suvvia, ora teniamoci alle gioie del presente!»

Così dicendo, afferrò con un gesto cauto ed elegante il collo della sua bottiglia di vino bianco, col tappo sormontato da un piccolo cervo d’argento, la inclinò un poco ed esaminò con attenzione l’etichetta. «C. F. Köppen,» lesse, e accennò col capo al commerciante di vini; «Eh, sì, che cosa saremmo senza di lei!»

I piatti di Meissen con l’orlo dorato furono cambiati, mentre Madame Antoinette sorvegliava attenta i movimenti delle cameriere, e la signora Jungmann gridava ordini nell’imbuto del portavoce che collegava la sala da pranzo alla cucina. Fu passato in giro il pesce, e il pastore Wunderlich, servendosi con cautela, disse:

«Queste gioie del presente, però, non sono sempre così ovvie. I giovani che ora si rallegrano qui con i vecchi, forse non pensano che poté anche andar diversamente... Io posso ben dire di aver preso parte personalmente, non di rado, alle sorti dei nostri Buddenbrook... Ogni volta che mi vedo davanti queste cose,» - e si volse a Madame Antoinette, sollevando dalla tavola uno dei pesanti cucchiai d’argento -, «mi viene da chiedermi se non facessero parte dei pezzi che, nell’anno sei, teneva in mano il nostro amico, il filosofo Lenoir, sergente di Sua Maestà l’imperatore Napoleone ... e ricordo il nostro incontro nella Alfstrasse, Madame...»

Madame Buddenbrook chinò gli occhi dinanzi a sé, con un sorriso tra imbarazzato e memore. Tom e Tony, laggiù in fondo, che non volevano mangiare il pesce e avevano seguito attentamente i discorsi dei grandi, gridarono quasi insieme:

«Oh sì, nonna, racconti!» Ma il pastore, sapendo che ella non amava narrare quel caso per lei un po’ penoso, iniziò in sua vece ancora una volta la vecchia storia, che i ragazzi avrebbero ascoltato volentieri per la centesima volta, e che forse qualcuno non conosceva ancora...

«Dunque, si figurino: è un pomeriggio di novembre, freddo e piovoso da far pietà, io me ne torno da una faccenda del mio ufficio, su per la Alfstrasse, e penso alla miseria dei tempi. Il principe Blücher se n’era andato, i francesi erano in città, ma ci si accorgeva poco dell’agitazione che regnava. Le strade erano silenziose, la gente rimaneva tappata in casa. Il macellaio Prahl, che con le mani in tasca, piantato dinanzi alla sua porta, aveva detto con la sua voce più tonante: “Questo poi è troppo, è proprio un po’ troppo!” s’era preso, pam!, una schioppettata nella testa... Be’, io penso: dovrei andare a dar un’occhiata ai Buddenbrook, una parola amichevole potrebbe riuscire gradita; il marito è a letto con la risipola, e Madame avrà il suo da fare con l’acquartieramento.

«Allora, proprio in quel momento, chi mi vedo venir incontro? La nostra stimatissima Madame Buddenbrook. Ma in quale stato! Va a precipizio sotto la pioggia, senza cappello, si è appena gettata uno scialle sulle spalle, non corre, vola, e la sua coiffure è tutto uno scompiglio... Eh, sì, Madame! di coiffure non si poteva quasi più parlare.

«“Che piacevole surprise!” dico, e, poiché ella non mi vede, mi permetto di trattenerla per il braccio, non prevedendo nulla di buono... “Dove corre, mia cara?” Ella mi scorge, mi guarda, ed esclama: “Ah, è lei... addio! È la fine! Vado a buttarmi nel Trave!”

«“Dio guardi!” esclamo, e mi sento sbiancare. “Quello non è posto per lei, mia cara! Ma che è successo?” E la trattengo con tutta la forza che il rispetto consente. “Che è successo?”, grida lei, e trema. “Si son buttati sull’argenteria, Wunderlich! Questo è successo! E Jean è a letto con la risipola e non mi può aiutare! E non potrebbe aiutarmi neanche se fosse in piedi! Rubano i miei cucchiai, i miei cucchiai d’argento; questo è successo, Wunderlich, e io vado a buttarmi nel Trave!”»

«Be’, io trattengo la nostra amica, le dico quel che si dice in questi casi, “Courage,” dico, “carissima!” e “Tutto s’aggiusterà!” e “Vediamo di parlare con quella gente, si calmi, la scongiuro, e andiamo!” E, su per la strada, la riconduco a casa. Nella sala da pranzo, di sopra, troviamo la soldataglia come Madame l’ha lasciata; una ventina di uomini che si danno da fare con il grande cofano dell’argenteria.

«“Signori miei,” chiedo cortesemente, “con chi di loro potrei conferire?” Be’, si mettono a ridere e gridano: “Con noi tutti, papà!” Ma poi si fa avanti uno e si presenta, uno alto come un albero, con i mustacchi neri impomatati e due manacce rosse che sbucano dalle maniche gallonate. “Lenoir,” dice, e saluta con la sinistra giacché nella destra tiene un mazzo di cinque o sei cucchiai d’argento, “sergente Lenoir. Che cosa desidera il signore?”»

«“Signor ufficiale!,” dico, puntando sul point d’honneur. “Le sembra che metter mano in queste cose si concili col suo autorevole grado?... La città non ha chiuso le porte all’imperatore...” - “Che vuole?,” rispose lui, “è la guerra! Gli uomini hanno bisogno di queste posate...”

«“Dovrebbe usare qualche riguardo,” lo interrompo, perché mi viene un’idea. “Questa signora,” dico, e cosa non si dice in simili circostanze!, “la padrona di casa, non è tedesca, è quasi una sua compatriota, è una francese...” - “Come, una francese?” ripete lui. E cosa credono che abbia aggiunto quell’armigero spilungone? “Un’emigrata, dunque? Ma allora è una nemica della filosofia!”

«Rimango di stucco, ma inghiotto la risata. “Vedo che ella è un uomo colto,” dico. “Ripeto che non mi sembra degno di lei metter mano in queste cose!” Tace per un momento; poi d’improvviso diventa rosso, butta i suoi sei cucchiai nel cofano e grida: “Ma chi le dice che io intendessi far altro che dare un po’ un’occhiata a queste cose?! Graziosi oggetti! Se qualcuno dei miei uomini dovesse poi anche prendersi un pezzo per souvenir...”

«Be’, comunque di souvenirs se ne presero abbastanza; appellarsi alla giustizia umana o divina non servì a nulla...

Probabilmente non conoscevano altro dio che quel terribile piccolo uomo... »

V

«Lei lo ha visto, signor pastore?»

I piatti furono cambiati di nuovo. Comparve un enorme prosciutto dalla crosta impanata, rosso mattone, affumicato e cotto, con salsa di scalogno bruna e aspretta e con una tale quantità di legumi che da un solo piatto tutti si sarebbero potuti saziare. Lebrecht Kröger si assunse la funzione dello scalco. I gomiti leggermente rialzati, i lunghi indici distesi sul dorso del coltello e della forchetta, tagliò con precauzione le fette sugose. Fu servito anche il capolavoro della moglie del console, la «terrina russa,» una composta di varia frutta conservata sotto spirito e piccanti.

No, il pastore era dolente, ma non aveva mai visto Bonaparte. Il vecchio Buddenbrook invece, e Jean Jacques Hoffstede, lo avevano visto faccia a faccia; il primo a Parigi, poco prima della campagna di Russia, in occasione di una parata nel cortile delle Tuileries, l'altro a Danzica...

«Mio Dio, no, non aveva un aspetto cordiale,» disse il poeta sollevando le sopracciglia e mettendosi in bocca una ben composta forchettata di prosciutto, cavoletti di Bruxelles e patate. «Del resto dicono che a Danzica fosse già di ottimo umore. Si raccontava allora una facezia... Lui giocava d'azzardo tutto il giorno con i tedeschi, e non proprio senza rischi; la sera, invece, giocava con i suoi generali. "N'est-ce pas, Rapp," disse una volta, prendendo dal tavolino una manciata di monete d'oro, "les Allemands aiment beaucoup ces petits Napoléons" - "Oui, Sire, plus que le Grand!" rispose Rapp...»

In mezzo all'ilarità generale - poiché Hoffstede aveva narrato l'aneddoto con garbo, imitando perfino un poco la mimica dell'imperatore -, il vecchio Buddenbrook disse:

«Be', senza scherzi, ogni rispetto per la sua grande personalità... Che uomo!»

Il console, serio, scosse il capo:

«No, no, noi giovani non sentiamo più alcun doveroso rispetto per l'uomo che assassinò il duca di Enghien, che massacrò gli ottocento prigionieri in Egitto...»

«Tutto questo è probabilmente esagerato e falsato,» disse il pastore Wunderlich. «Il duca doveva essere un leggero e un ribelle, e quanto ai prigionieri, la loro esecuzione sarà stata verosimilmente la decisione ben ponderata e necessaria di un regolare consiglio di guerra...» E parlò di un libro che era uscito da qualche anno e che egli aveva letto, opera di un segretario dell'imperatore, che meritava tutta l'attenzione...

«Nondimeno,» insistette il console, smoccolando una candela dalla fiamma vacillante sul candeliere dinanzi a lui, «io non capisco, non capisco l'ammirazione per quel mostro! Come cristiano, come uomo di sensi religiosi, non trovo nel mio cuore alcun posto per un sentimento simile.»

Il suo volto aveva assunto un'espressione quieta e fervida, il capo addirittura un po' reclino di fianco - mentre sembrava proprio che suo padre e il pastore si scambiassero un lievissimo sorriso:

«Sì, sì,» ridacchiò Johann Buddenbrook, «ma i piccoli Napoléons non erano mica male, eh? Mio figlio nutre maggior fervore per Luigi Filippo,» aggiunse.

«Fervore?» ripeté Jean Jacques Hoffstede un pochino beffardo... «Un accostamento curioso! Filippo Egalité e il fervore...»

«Oh, mi pare davvero che dalla monarchia di luglio abbiamo da imparare moltissimo...» Il console parlava con serietà e calore. «L'atteggiamento amichevole e incoraggiante del costituzionalismo francese verso i nuovi ideali pratici e gli interessi della nostra epoca... è cosa ben degna di riconoscenza...»

«Ideali pratici... già, già...» Il vecchio Buddenbrook, durante una pausa che concesse alle sue mascelle, giocherellava con la tabacchiera d'oro. «Ideali pratici... no, non è roba per me!» Per il dispetto, ricadeva in forme dialettali.

«Adesso spuntano come funghi istituti professionali, e istituti tecnici, e scuole commerciali, e il ginnasio e l'istruzione classica sono diventati d'improvviso bêtises, e tutti non pensano che alle miniere... alle industrie... a far soldi... Bello, tutto questo, magnifico! Ma anche un pochino stupido d'altra parte, alla lunga - no? Non so perché, ma lo sento come un affronto... non ho detto nulla, Jean... la monarchia di luglio è una buona cosa...»

Ma il senatore Langhals, con Grätjens e Köppen, stavano dalla parte del console. Sì, davvero: bisognava avere il massimo rispetto per il governo francese e per le analoghe aspirazioni in Germania... Il signor Köppen era divenuto ancora più rosso durante il pasto e soffiava rumorosamente; il viso del pastore Wunderlich invece restava bianco, fine e sveglio, sebbene egli con tutta calma bevesse un bicchiere dopo l'altro.

Le candele andavano al fine piano piano, e ogni tanto, quando le fiamme vacillavano per una corrente d'aria, spandevano sopra la tavola un sottile odor di cera.

Sedevano su pesanti seggiole dalla spalliera alta, mangiavano con pesanti posate d'argento cose buone e pesanti, bevevano vini buoni e pesanti, e dicevano la loro. Ben presto vennero a parlare d'affari, e involontariamente cadevano di più in più nel dialetto, in quel modo di esprimersi comodo e pesante che sembrava unire la brevità commerciale con la trascuratezza signorile, e che qua e là era accentuato da una bonaria autoironia.

Le signore non avevano seguito a lungo la discussione. Madame Kröger teneva banco tra loro, spiegando nei termini più appetitosi il modo migliore di preparare le carpe al vino rosso... «Quando saranno tagliate a pezzi per bene, mia cara, le metterà in casseruola con cipolle, chiodi di garofano e pane biscottato, e poi al fuoco, aggiungendo un po' di zucchero e un cucchiaio di burro... Ma che non siano lavate, carissima, devono conservare tutto il sangue, per carità...»

Il vecchio Kröger dava la stura alle facezie più amene. Suo figlio, invece, il console Justus, che sedeva di fianco al dottor Grabow, laggiù vicino ai bambini, aveva intrecciato una conversazione scherzosa con la signorina Jungmann; lei stringeva gli occhi e secondo il suo solito teneva dritti il coltello e la forchetta, muovendoli appena in qua e in là. Perfino gli Oervedieck erano divenuti rumorosi e vivaci. La vecchia signora aveva inventato un nuovo vezzeggiativo per il suo sposo: «Tu, agnellino mio!» diceva, e scuoteva la cuffia per la tenerezza.

La conversazione ritornò su di un unico argomento quando Jean Jacques Hoffstede venne a parlare del suo tema favorito, il viaggio in Italia che aveva compiuto quindici anni prima con un ricco parente di Amburgo. Narrò di Venezia, di Roma e del Vesuvio, parlò di Villa Borghese ove il compianto Goethe aveva scritto una parte del suo Faust, si infervorò sulle fontane del rinascimento che donavano refrigerio, sui viali ben potati dov'era così piacevole vagare, e qualcuno ricordò il grande giardino inselvatichito che i Buddenbrook possedevano proprio dietro la porta della rocca...

«Sì, perbacco!» disse il vecchio. «Mi rimprovero sempre di non essermi saputo risolvere, a suo tempo, a farlo sistemare un po' civilmente! Ci son passato non da molto, è una vergogna, quella foresta vergine! Che graziosa proprietà sarebbe, se l'erba fosse falciata e gli alberi tagliati come si deve a coni o a cubi...»

Il console però protestò con calore.

«Per carità, papà! D'estate mi piace passeggiare in quelle macchie; ma troverei tutto rovinato se la bella, libera natura fosse mutilata così pietosamente...»

«Ma se la libera natura mi appartiene, avrò pure, perbacco, il diritto di aggiustarla a gusto mio...»

«Oh, signor padre, quando me ne sto in mezzo all'erba alta fra i cespugli lussureggianti, mi sembra piuttosto di appartenere io alla natura anziché di avere il minimo diritto su di lei...»

«Christian, non ingozzarti così,» gridò d'improvviso il vecchio Buddenbrook, «Thilda, lei non patisce nulla... è li che manda giù come un trebbiatore, la ragazza...»

E veramente c'era da stupire della capacità di mangiare dimostrata da quella bambina silenziosa e magra, dal viso lungo di vecchietta. Alla domanda se voleva una seconda volta la zuppa, aveva risposto umile e strascicando le parole:

«Siii, preeego!» S'era servita due volte di pesce e di prosciutto, scegliendo, china sul piatto, avveduta e miope, i pezzi più grossi, con lauti mucchi di contorni, e divorava tutto, senza fretta, in silenzio e a grossi bocconi. Alle parole del vecchio padrone di casa si limitò a rispondere strascicata, gentile, stupita e ingenua: «Oh Dio; - ziiio?» Non si lasciava intimorire, mangiava, anche se così non faceva bella figura e se la prendevano in giro, con l'appetito istintivo e predace dei parenti poveri alla tavola gratuita dei ricchi, sorrideva insensibile e si riempiva il piatto di cose buone, paziente, tenace, affamata e magra.

VI

Giunse ora, in due grandi coppe di cristallo, il Plattenpudding, un dolce a strati di amaretti, lamponi, biscotti e spuma d'uova; all'altro capo della tavola incominciarono invece a brillare fiamme, poiché i ragazzi avevano ottenuto il loro dessert preferito, il plumpudding acceso.

«Thomas, figlio mio, sii gentile,» disse Johann Buddenbrook e trasse il grosso mazzo delle chiavi dalla tasca dei pantaloni. «Nella seconda cantina a destra, secondo scaffale, dietro al Bordeaux rosso: due bottiglie, sai?» E Thomas, che era bravo in simili incarichi, corse via e tornò con le bottiglie coperte di polvere e di ragnatele. Ma non appena da quei recipienti modesti sgorgò nei bicchieri piccoli da dessert il succo dolce e dorato del vecchio Malvasia, giunse per il pastore Wunderlich il momento di alzarsi, e, mentre la conversazione taceva, egli levò il bicchiere e cominciò il brindisi con frasi piacevolmente tornite. La testa un po' inclinata di fianco, un sorriso fine e divertito sul volto bianco, muovendo la mano libera in piccoli e graziosi gesti, parlava col tono discorsivo, sciolto e amabile, che amava mantenere anche dal pulpito... «Orsù, miei ottimi amici, si compiacciano di vuotare con me un calice di questo liquore gentile alla prosperità dei nostri egregi ospiti, nella loro dimora nuova e magnifica, alla prosperità della famiglia Buddenbrook, dei presenti così come degli assenti... evviva!»

«Gli assenti?» pensava il console, mentre si inchinava dinanzi ai bicchieri levati verso di lui. «Con questo vuol dire solo i parenti di Francoforte e forse i Duchamps di Amburgo, oppure il vecchio Wunderlich ha un suo pensiero recondito...?» Si alzò per toccare il bicchiere con suo padre e lo guardò affettuosamente negli occhi.

Ma ora il mediatore Grätjens si tirò su dalla seggiola, e ci volle del tempo; quando poi fu a posto, brindò con la sua voce un po' stridula alla ditta Johann Buddenbrook e alla sua futura crescita, gloria e prosperità, per l'onore della città.

E Johann Buddenbrook ringraziò per tutte le parole amichevoli, in primo luogo come capo della famiglia e in secondo luogo come titolare anziano della ditta, e mandò Thomas a prendere una terza bottiglia di Malvasia, perché ci si era sbagliati a calcolare che bastavano due.

Parlò anche Lebrecht Kröger. Si permise di restare seduto, perché ciò dava un'impressione di maggiore naturalezza, e si limitò ad una mimica cortese quando rivolse il brindisi alle due signore della casa, Madame Antoinette e la moglie del console.

Ma quando ebbe finito, quando il Plettenpudding fu quasi terminato e il Malvasia agli sgoccioli, si alzò lentamente schiarendosi la gola fra un «ah!» generale, il signor Jean Jacques Hoffstede... i ragazzi, laggiù, batterono addirittura le mani dalla gioia.

«Sì, excusez! non ho potuto far a meno...» disse, toccandosi leggermente il naso puntuto e traendo un foglio dalla tasca della marsina... Nella sala si fece un profondo silenzio.

Il foglio che teneva in mano era squisitamente variopinto, e nell'ovale sul lato esterno, decorato di fiori rossi e da molti rabeschi dorati, egli lesse queste parole:

«In occasione dell'amichevole partecipazione con la famiglia Buddenbrook alla lieta festa di inaugurazione della casa novamente acquistata. Ottobre 1835.»

Poi voltò, e cominciò a leggere con la sua voce già un po' tremula:

O diletti! Il mio cantare
Vien modesto innanzi a voi,
Ove il ciel volle donare
Lieta stanza ai figli suoi.

Mostri a te dal crine bianco,
Fido amico, il suo valore,
Alla sposa ch'è al tuo fianco,
Ai figlioli cari, amore.

L'opre ardite alle serene
Grazie porgono la mano, -
Venere Anadiomene
ed il fervido Vulcano.

Né mai torbido futuro
Veli la felicità,
Ogni giorno a voi venturo
Specchi d'oggi la beltà.

Già s'allieta a eterno voto
Questa rima, e sol vi chiedo
Che ripeterlo devoto
Possa sempre il vostro aedo.

Bella casa il ciel vi diede,
Con amore la donò.
Sia perenne vostra fede
A colui che la cantò.

Si inchinò, e scrosciò un applauso unanime ed entusiasta.

«Charmant, Hoffstede!» esclamò il vecchio Buddenbrook. «Alla tua salute! Deliziosa, davvero!»

Ma quando la moglie del console brindò col poeta, un lievissimo rossore le colorò l'incarnato delicato, poiché non le era sfuggito il garbato inchino che egli aveva rivolto nella sua direzione alle parole «Venere Anadiomene»...

VII

L’allegria generale aveva ormai raggiunto il culmine, e il signor Köppen sentiva l’impellente bisogno di slacciarsi due bottoni del panciotto; purtroppo non era lecito, perché neppure i signori anziani si prendevano simili libertà. Lebrecht Kröger sedeva al suo posto, dritto ancora come all’inizio del pranzo, il pastore Wunderlich restava bianco e compito, il vecchio Buddenbrook si era, sì, appoggiato un poco all’indietro, ma nondimeno conservava il più squisito decoro, e solo Justus Kröger era visibilmente un po’ brillo.

Dov’era il dottor Grabow? La moglie del console s’alzò senza farsi notare, poiché là in fondo i posti della signorina Jungmann, del dottor Grabow e di Christian erano rimasti vuoti, e dal vestibolo a colonne risuonava una sorta di lamento soffocato. Seguì rapida fuor della sala la cameriera che aveva servito il burro, il formaggio e la frutta, - e là, nella penombra, sul divano circolare intorno alla colonna di mezzo, se ne stava disteso o meglio raccoccolato il piccolo Christian e gemeva piano, da spezzare il cuore.

«Mio Dio, signora!» disse Ida, che gli era accanto con il dottore, «il povero Christian sta molto male...»

«Mi sento male, mamma, mi sento dannatamente male!» si lagnò Christian, girando intorno, inquieto, gli occhi rotondi e infossati sopra il naso troppo grande. Aveva cacciato fuori quel «dannatamente» solo perché sopraffatto dalla disperazione; ma la mamma disse:

«Se adoperiamo parole simili, il buon Dio ci punirà con un male ancora più grande!»

Il dottor Grabow tastò il polso; il suo viso buono sembrava divenuto ancora più lungo e dolce.

«Una piccola indigestione... niente di grave, signora!»disse consolatore. E poi proseguì con il suo lento, pedante tono professionale: «Il meglio sarebbe metterlo a letto... un po’ di polverina, magari una tazzina di camomilla per la traspirazione... E dieta rigorosa, mi raccomando signora! Come ho detto, dieta rigorosa. Un po’ di piccione, un po’ di pane bianco...»

«Non voglio il piccione!» gridò Christian fuori di sé.

«Non voglio mangiare mai più! Sto male, sto dannatamente male!» Quella parola forte sembrava quasi dargli sollievo, tanto era l’entusiasmo con cui la cacciava fuori.

Il dottor Grabow sorrise tra sé, con un sorriso indulgente e quasi un po’ malinconico. Oh, avrebbe mangiato di nuovo, il giovanotto! Sarebbe vissuto come tutti gli altri. Come suo padre, i parenti e gli amici, avrebbe passato i suoi giorni seduto comodo, e quattro volte al dì avrebbe divorato cibi scelti, pesanti e buoni... Be’, con l’aiuto di Dio! Non sarebbe certo stato lui, Friedrich Grabow, che avrebbe fatto mutare le abitudini di quelle famiglie di commercianti, comode e agiate.

Sarebbe venuto quando l’avessero chiamato; e per un giorno o due dieta rigorosa, - un po’ di piccione, una fettina di pane bianco... sì, sì - e in coscienza

poteva assicurare che per quella volta non c’era nulla di grave. Per quanto giovane ancora, aveva tenuto nelle sue la mano di non pochi galantuomini che avevano mangiato il loro ultimo cosciotto affumicato, il loro ultimo tacchino ripieno, e poi, chi d’improvviso, inaspettatamente, sulla poltrona dell’ufficio, chi dopo qualche patire nel proprio letto massiccio e antico, avevano reso l’anima a Dio. Un colpo, si diceva allora, una paralisi, una morte improvvisa e inattesa... sì, sì, e lui, Friedrich Grabow, avrebbe potuto enumerare loro tutte le volte in cui «non c’era stato nulla di grave», quando forse non l’avevano neppure chiamato, quando forse soltanto dopo il pranzo, tornati in ufficio, era comparso un piccolo, strano capogiro... Be’, con l’aiuto di Dio! Non sarebbe stato certo lui, Friedrich Grabow, che avrebbe disdegnato i tacchini ripieni. Quel prosciutto impanato con salsa di scalogno, oggi, era squisito, che diavolo!, e poi, quando già mancava il fiato, il Plettenpudding - amaretti, lamponi e spuma d’uova, sì, sì... «Dieta rigorosa, come ho detto, - mi raccomando, signora! Un po’ di piccione, - un po’ di pane bianco...»

VIII

In sala da pranzo cominciavano ad alzarsi.

«Buon pro, mesdames et messieurs, buon pro! Di là c'è un sigaro che aspetta gli amatori e un sorso di caffè per tutti e, se Madame è generosa, un liquore... I biliardi, là dietro, sono a disposizione di tutti, naturalmente; Jean, accompagni tu di là... Madame Köppen, posso avere l'onore... »

Chiacchierando, soddisfatti e di ottimo umore, augurandosi a vicenda buon oprò, ripassarono per la grande porta a battenti nella stanza dei paesaggi. Ma il console si fermò a raccogliere intorno a sé gli appassionati del biliardo.

«Lei, signor padre, non ha voglia di tentare una partita?»

No, Lebrecht Kröger restava insieme con le signore, ma Justus si sarebbe unito ai giocatori... Anche il senatore Langhals, Köppen, Grätjens e il dottor Grabow stettero con il console; Jean Jacques Hoffstede invece li avrebbe raggiunti più tardi: «Dopo, dopo! Johann Buddenbrook vuole suonare il flauto, devo restare... Au revoir, messieurs..»

Mentre attraversavano il vestibolo a colonne, i sei uomini già udirono risuonare nella stanza dei paesaggi le prime note del flauto, che la moglie del console accompagnava all'harmonium: un'esile melodia, chiara e graziosa, che si librava sensata e profonda per i saloni. Il console tese l'orecchio finché riuscì a udire. Sarebbe rimasto molto più volentieri nella stanza dei paesaggi, in poltrona, a seguire su quelle note i suoi sentimenti e i suoi sogni; ma i doveri dell'ospitalità...

«Porta un paio di tazze di caffè e dei sigari nella sala da biliardo,» disse alla cameriera che attraversava il vestibolo.

«Sì, Line, caffè, mi raccomando, caffè!» ripeté il signor Köppen con una voce che gli veniva su dallo stomaco pieno; e cercò di pizzicare il braccio rosso della ragazza. Pronunciò la c in fondo alla gola, come se già inghiottisse e gustasse.

«Son sicuro che Madame Köppen ha visto dai vetri della porta,» osservò il console Kröger.

Il senatore Langhals chiese: «Tu abiti quassù, Buddenbrook?»

A destra la scala conduceva al secondo piano, dove c'erano le camere da letto del console e della sua famiglia; ma anche dal lato sinistro del vestibolo s'allungava una fila di stanze. Gli uomini discesero fumando per la larga scala con la ringhiera di legno traforato, laccata di bianco. Sul pianerottolo il console si fermò.

«Questo mezzanino ha ancora tre stanze,» spiegò; «la stanza della colazione, la camera da letto dei miei genitori e una camera poco usata che dà sul giardino; c'è un piccolo passaggio che le unisce come un unico corridoio... Ma andiamo avanti! - Ecco, vedono, nell'androne passano i carri che attraversano poi tutta la proprietà fino alla Beckergrube.»

L'ampio androne echeggiante, là sotto, era lastricato di grandi pietre quadrate. Vicino alla bussola ed anche all'estremità opposta c'erano i locali degli uffici, mentre la cucina, da cui veniva ancora l'odore acidulo della salsa di scalogno, e l'ingresso delle cantine si trovavano a sinistra della scala. Dirimpetto, a notevole altezza,

sporgevano dalla parete delle strane stanzette di legno, rozze ma verniciate per bene: le camere delle domestiche, che si potevano raggiungere solo dall'androne per una specie di scala esterna e dritta. Di fianco c'erano un paio di enormi armadi antichi e una cassapanca intagliata.

Da un'altra porta a vetri, passando su pochi gradini bassi, percorribili dai carri, uscirono nel cortile; sulla sinistra c'era la piccola lavanderia. Di là si vedeva il giardino, ben curato ma ora grigio e nebbioso d'autunno, le aiuole protette da stuoie contro il gelo; era chiuso al fondo dal «Portale», la facciata rococò del padiglione. Ma i signori presero a sinistra, per un passaggio che fra due mura conduce attraverso un secondo cortile dell'edificio posteriore.

Là alcuni gradini scivolosi scendevano in una specie di scantinato a volta, con il pavimento di terra battuta, che serviva da granaio; dalla sommità pendeva una fune per tirare su i sacchi di frumento. Ma gli uomini salirono a destra la scala pulitissima che metteva al primo piano, dove il console aprì agli ospiti la porta bianca della sala da biliardo.

Il signor Köppen si lasciò cadere esausto su una delle seggiole rigide che si allineavano lungo le pareti dell'ampia sala, nuda e severa.

«Per ora starò a vedere!», esclamò, scuotendo dalla giubba le goccioline di pioggia. «Diavolo, che viaggio attraverso la vostra casa, Buddenbrook!»

Come nella stanza dei paesaggi, anche là ardeva la stufa dietro una griglia di ottone. Dalle tre finestre alte e strette si vedevano tetti rossi e umidi, grigi cortili e frontoni...

«Una carambola, signor senatore?» propose il console mentre prendeva le stecche dalla rastrelliera. Poi andò tutt'intorno a chiudere le buche dei due biliardi. «Chi sta con noi? Grätjens? Il dottore? Allright. Grätjens e Justus, allora lei prende l'altro... Köppen, tu devi giocare.»

Il commerciante di vini si alzò e ascoltò, la bocca piena del fumo del sigaro, una forte raffica di vento che sibilò fra le case, gettò la pioggia scrosciante contro i vetri e s'infilò gemendo nel tubo della stufa.

«Accidenti!» disse soffiando fuori il fumo. «Credi che il Wullenwewer riuscirà ad entrare in porto, Buddenbrook? Che tempo da cani...»

Sì, le notizie da Travemünde non erano le migliori;. lo confermava anche il console Kröger che stava dando il gesso al cuoio della stecca. Tempeste su tutte le coste. Nel '24, lo sa Dio, al tempo della grande inondazione di Pietroburgo, non era stato peggio... Be', ecco il caffè.

Si servirono, bevvero un sorso e cominciarono a giocare. Poi si misero a parlare dell'Unione doganale... oh, il console Buddenbrook era entusiasta dell'Unione doganale!

«Che iniziativa, signori miei!» esclamò dopo un colpo, voltandosi vivacemente verso l'altro biliardo dov'era nato il discorso. «Alla prima occasione dovremmo aderire anche noi...»

Ma il signor Köppen non era di quell'idea, no, sbuffava quasi dalla contrarietà.

«E la nostra autonomia? E la nostra indipendenza?» chiese offeso appoggiandosi bellicosamente alla stecca.

«Dove vanno a finire? Verrebbe mai in mente ad Amburgo di collaborare a quest'invenzione prussiana? Vogliamo allora farci annettere subito, Buddenbrook? No, Dio guardi, vorrei sapere cosa dovremmo farcene dell'Unione doganale! Non va tutto bene così?...»

«Sì, per te con il tuo vino rosso, Köppen! E forse anche per i prodotti russi, non dico di no. Ma d'altro non importiamo nulla! E quanto all'esportazione, be', mandiamo un po' di grano in Olanda e in Inghilterra, certo!... Eh no, purtroppo non va tutto bene. Grazie a Dio una volta si facevano altri affari... Ma con l'Unione doganale ci sarebbero aperti il Meclemburgo e lo Schleswig-Holstein... E non si può prevedere quanto si svilupperebbero gli affari locali...»

«Ma per carità, Buddenbrook,» cominciò Grätjens piegandosi sul biliardo quant'era lungo e muovendo cautamente la stecca sulla mano ossuta per mirare, «questa Unione doganale... non la capisco. Il nostro sistema è così semplice e pratico, no? La dichiarazione doganale sotto giuramento civico...»

«Una bella istituzione antica.» Questo il console dovette ammetterlo.

«Ma no, signor console, come fa a trovarla "bella"!» Il senatore Langhals era un po' indignato: «Io non sono un commerciante... ma se devo essere sincero - no, questo giuramento civico a poco a poco sta diventando un abuso, devo dirlo! È diventato una formalità, sulla quale si passa tranquillamente... e lo Stato resta con un palmo di naso. Si raccontano cose che sono davvero gravi. Io sono convinto che l'entrata nell'Unione doganale da parte del Senato...»

«Allora ci sarà un conflitto!» il signor Köppen, rosso di collera, picchiò la stecca sul pavimento. Era ricaduto nel dialetto, senza più badare alla pronuncia. «Un conflitto, lo so io. No, con tutto il rispetto, signor senatore, ma lei non la vuoi capire, Dio guardi!» E continuò a parlare, accalorato, di commissioni arbitrali e del bene dello Stato e del giuramento civico e degli Stati Liberi...

Per grazia di Dio, arrivò Jean Jacques Hoffstede! Entrò sotto braccio al pastore Wunderlich, due vecchi signori disinvolti e allegri del buon tempo antico.

«Dunque, cari amici,» cominciò, «ho qualcosa per voi; uno scherzo, una cosetta allegra, una strofetta dal francese... state attenti!»

S'accomodò su una seggiola di fronte ai giocatori, che, appoggiati alle stecche, stavano in piedi vicino ai biliardi, tirò fuori di tasca un foglietto, puntò sul naso aguzzo il lungo indice con l'anello a sigillo e lesse in tono gaio e ingenuamente epico:

«Un giorno il Maresciallo di Sassonia
L'altera Pompadour portava a spasso.
Vide Frélon la coppia: "O guarda, guarda!
Di Sua Maestà la spada... e la guaina!"»

Il signor Köppen restò per un attimo interdetto; poi, dimentico del conflitto e del bene dello stato, si unì alla risata degli altri che faceva rintronare la sala. Ma il pastore Wunderlich s'era volto a una finestra e, a giudicare dal sussulto delle spalle, se la rideva tra sé.

Restarono insieme ancora un po’, laggiù nella sala da biliardo, poiché Hoffstede aveva in serbo molti altri scherzi dello stesso genere. Il signor Köppen s’era sbottonato tutto il panciotto ed era di ottimo umore, poiché là si sentiva più a suo agio che a tavola. Ad ogni colpo tirava fuori buffe frasi in dialetto, e ogni tanto recitava beato tra sé:

«Un giorno il Maresciallo di Sassonia...»

La strofetta diveniva piuttosto bizzarra in quel suo rauco tono di basso...

IX

Era piuttosto tardi, verso le undici, quando gli ospiti che si erano di nuovo riuniti nella stanza dei paesaggi cominciarono ad avviarsi, quasi insieme. La moglie del console, dopo aver ricevuto i baciamano di tutti, salì subito nelle sue stanze per vedere come stava il povero Christian, e cedette alla signorina Jungmann la sorveglianza delle cameriere che mettevano via le porcellane; Madame Antoinette si ritirò nel mezzanino. Il console invece accompagnò gli ospiti per le scale, attraverso l'androne e fin sulla porta di strada.

Un vento tagliente spingeva giù la pioggia di traverso, e i vecchi Kröger, avvolti in spesse pellicce, si infilarono in fretta nella loro maestosa carrozza che li aspettava da tempo. La luce gialla dei lampioni a olio, che dinanzi alla casa ardevano in cima ai loro pali e più in là pendevano da grosse catene tese attraverso la strada, guizzava irrequieta. Qua e là le case sporgevano sulla via che scendeva ripida a Trave, e alcune avevano dinanzi delle panchine di pietra. Erba umida cresceva fra le selci sconnesse. La chiesa di Santa Maria, là di fronte, era tutta avvolta nell'ombra, nel buio e nella pioggia.

«Merci,» disse Lebrecht Kröger stringendo la mano al console, ritto di fianco alla carrozza. «Merci, Jean è stato graziosissimo!» Poi lo sportello sbatté e la carrozza mosse con fragore. Anche il pastore Wunderlich e il mediatore Grätjens, con molti ringraziamenti, se ne andarono per la loro strada. Il signor Köppen, in mantello con pellegrina a cinque falde, il grosso cilindro grigio sulla testa e la corpulenta consorte al braccio, disse nel suo più bonario tono di basso: «'sera, Buddenbrook! Su, torna dentro, non prendere freddo. Tante grazie, eh! Non mangiavo così da un pezzo... e il mio rosso da quattro marchi, ti sembra che vada? Di nuovo, buona notte...»

La coppia si avviò con il console Kröger e la sua famiglia giù verso il fiume, mentre il senatore Langhals, il dottor Grabow e Jean Jacques Hoffstede prendevano la direzione opposta...

Il console Buddenbrook, con le mani affondate nelle tasche dei pantaloni chiari, rabbrividendo un po' sotto la giubba di panno, rimase dinanzi alla porta di casa ad ascoltare i passi che si allontanavano per le strade deserte, bagnate e debolmente illuminate. Poi si volse e alzò gli occhi al frontone grigio della casa. Il suo sguardo si soffermò sul motto scolpito sopra l'ingresso in caratteri antichi: Dominus providebit. Chinando un po' il capo, rientrò e chiuse con cura il pesante e cigolante portone. Poi fece scattare la serratura della bussola e attraversò lentamente l'androne echeggiante. Alla cuoca, che scendeva le scale con un vassoio pieno di bicchieri che tintinnavano, chiese: «Dov'è il padrone, Trina?»

«In sala da pranzo, signor console...» Il viso le si fece rosso come le braccia, perché ella veniva dalla campagna e si confondeva per nulla.

Il console salì e mentre attraversava il colonnato oscuro fece con la mano un gesto verso la tasca sul petto, dove frusciava il foglio. Poi entrò nella sala; in un angolo il moccolo ardeva su un candeliere e illuminava la tavola sparecchiata. L'odore acidulo della salsa di scalogno durava ancora tenace nell'aria.

Laggiù, vicino alle finestre, le mani dietro la schiena, Johann Buddenbrook passeggiava in su e in giù.

X

«Oh, Johann, figliolo, come va?» Si fermò e tese la mano al figlio, la mano bianca, un po' troppo corta ma ben modellata, dei Buddenbrook. La sua figura vigorosa, sulla quale spiccavano chiari soltanto la parrucca incipriata e il jabot di pizzo, si stagliava sul rosso cupo delle tende alla luce fioca e vacillante.

«Non sei ancora stanco? Io sono qui che passeggio e ascolto il vento... tempo dannato! Il capitano Kloot è in viaggio da Riga...»

«Oh, signor padre, con l'aiuto di Dio andrà tutto bene!»

«Posso fidarmi? È vero che con il Padreterno tu sei in buoni rapporti...»

Il console si sentì un po' meglio, dinanzi a quel buonumore. «Ecco, per venire al fatto,» cominciò, «non volevo soltanto dirle buona notte, papà, ma... lei però non deve arrabbiarsi, vero? Con questa lettera - è arrivata oggi pomeriggio - non ho voluto annoiarla finora... in questa serata allegra...»

«Monsieur Gotthold, voilà!» Il vecchio finse di restare tranquillissimo dinanzi al foglio azzurrino, sigillato, che gli era porto. «Al signor Johann Buddenbrook senior. Personale... Uomo di carattere, il tuo signor fratellastro, Jean! Io non rispondo alla sua seconda lettera? E lui ne scrive una terza...» Mentre il suo viso roseo si abbuiava sempre più, ruppe con un dito il sigillo, spiegò in fretta il foglio sottile, si voltò di sbieco in modo che lo scritto fosse illuminato dal candeliere e vi diede un colpo energico con il dorso della mano. Perfino la calligrafia già mostrava apostasia e ribellione, poiché, mentre di solito le righe dei Buddenbrook correvano minute, leggere e oblique attraverso i fogli, quei caratteri erano invece alti, dritti, e tracciati con improvvisa pressione; molte parole erano sottolineate da un rapido, curvo tratto di penna.

Il console si era tratto un po' in disparte, verso la parete dov'erano allineate le seggiole; ma non sedette, poiché suo padre rimaneva in piedi, solo afferrò con un gesto nervoso una delle alte spalliere, mentre osservava il vecchio che, la testa inclinata da una parte e le sopracciglia aggrottate, leggeva muovendo rapido le labbra...

«Padre mio!

probabilmente a torto, io spero che il Suo senso di giustizia sia abbastanza grande da valutare l'indignazione che provai quando la mia seconda e così urgente lettera a proposito della ben nota questione rimase senza risposta, dopo che era giunto in mie mani solo un riscontro (tacerò di qual tipo!) alla prima mia. Devo dirLe che il modo in cui lei con la Sua ostinatezza approfondisce l'abisso che, disgraziatamente,

sta fra noi, è un peccato di cui Ella un giorno dovrà gravemente rispondere dinanzi al tribunale di Dio. È già abbastanza triste che, anni orsono, quando io anche contro la Sua volontà, seguendo l'impulso del cuore, sposai la mia attuale consorte e aprendo un negozio ferii il Suo smisurato orgoglio, Lei mi abbia completamente volto le spalle con tanta eccessiva crudeltà; ma il modo in cui oggi Lei mi tratta grida vendetta al cielo, e se Lei crede che io di fronte al Suo silenzio mi rassegni e me ne stia zitto, si sbaglia di grosso. Il prezzo d'acquisto della Sua nuova casa nella Mengstrasse ammonta a 100.000 marchi, e inoltre so che il Suo figlio di secondo letto e socio, Johann, affitta il proprio alloggio presso di Lei e dopo la Sua morte diventerà l'unico proprietario sia dell'azienda sia della casa. Con la mia sorellastra di Francoforte e con suo marito Lei ha stipulato accordi in cui non devo immischiarmi. Ma per quanto riguarda me, il Suo figlio maggiore, Lei spinge la Sua collera non cristiana al punto da rifiutare nettamente di versarmi una qualsiasi indennità per la mia parte della casa! Ho sopportato in silenzio quando Lei, al momento del mio matrimonio e ingresso in affari, mi ha contato 100.000 marchi, assegnandomi nel testamento, una tantum, solo un'eredità di altri 100.000. Allora non ero abbastanza al corrente della Sua situazione finanziaria. Ma ora vedo più chiaro, e poiché non devo considerarmi diseredato a priori, esigo in questo caso particolare un'indennità di 33.335 marchi, vale a dire un terzo della somma d'acquisto. Non voglio formulare alcuna supposizione circa le influenze riprovevoli alle quali devo il trattamento che fino ad oggi sono stato costretto a patire; ma protesto contro di esse con tutto il senso di giustizia di un cristiano e di un uomo d'affari e L'assicuro per l'ultima volta che, se Ella non dovesse decidersi a soddisfare le mie giuste richieste, io non potrei più rispettarla né come cristiano, né come padre, né come uomo d'affari.

Gotthold Buddenbrook.

«Scusa se non mi diverte recitarti un'altra volta questa litania. - Voilà!» E con un gesto rabbioso Johann Buddenbrook gettò la lettera al figlio.

Il console afferrò il foglio mentre stava per cadere a terra, e seguì con occhio perplesso e rattristato i passi del padre. Il vecchio signore prese il lungo spegnitoio appoggiato alla finestra e, risoluto e furente, mosse lungo la tavola verso l'angolo opposto dov'era il candeliere.

«Assez! dico io. N'en parlons plus, punto! A letto! En avant!» Una fiamma dopo l'altra scomparve senza risorgere sotto il piccolo imbuto di metallo fissato in cima alla canna. Ardevano solo più due candele, quando il vecchio si girò di nuovo verso il figlio, appena visibile laggiù in fondo.

«Eh bien, cosa fai lì, cosa dici? Qualcosa devi pur dire!»

«Cosa devo dire, signor padre? Sono perplesso»

«Ti capita sovente d'essere perplesso!» commentò cattivo Johann Buddenbrook, sebbene lui stesso sapesse che quell'osservazione non conteneva molto di vero e che il figlio e socio era stato varie volte più pronto di lui a cogliere un'occasione con risolutezza.

«Influenze cattive e riprovevoli...» proseguì il console. «È la prima riga che decifro! Lei non immagina quanto mi faccia male, signor padre! E lui ci rinfaccia di essere poco cristiani!»

«Non ti farai mica intimidire da questi scarabocchi miserabili, eh?!» Johann Buddenbrook si avvicinò adirato, trascinandosi dietro lo spegnitoio. «Poco cristiani! Ah! Molto di buon gusto, devo dire, questa pia avidità di soldi! Che razza di gente siete, voi giovani, però! La testa piena di frottole cristiane e fantastiche... e... di idealismo! e noi vecchi siamo i derisori senza cuore... e poi la monarchia di luglio e gli ideali pratici... e intanto si spediscono a casa del vecchio padre le scempiaggini più volgari, pur di non rinunziare a qualche migliaio di talleri!... È quello si compiacerà di disprezzarmi come uomo d'affari! Ah! e allora, come uomo d'affari, io so cosa sono i faux-frais, - faux frais!» ripeté, rullando rabbiosamente la r, alla parigina. «Non farei certo diventar più devoto questo birbante esaltato d'un figlio, se dovessi umiliarmi e cedere...»

«Caro signor padre, cosa devo risponderle? Non voglio che lui abbia ragione quando parla di "influenza"! Come socio sono interessato e proprio per questo, tuttavia, non dovrei consigliarle di restar fermo sulla sua posizione... E sono anche un buon cristiano come Gotthold, tuttavia...»

«Tuttavia! Sì, hai proprio ragione di dire "tuttavia", Jean! Vediamo un po' come stanno le cose. Allora, quando prese fuoco per la sua madamigella Stüwing, e mi faceva scenate su scenate e alla fine, a dispetto del mio assoluto divieto, concluse quella mésalliance, allora io gli scrissi: Mon très cher fils, tu sposi la tua bottega, punto. Io non ti diseredo, non faccio spettacolo, ma la nostra amicizia è finita. Eccoti 100.000 di dote, te ne lascio altri 100.000 nel testamento, ma con questo basta, con questo sei liquidato, per te non c'è più un soldo. Allora è stato zitto. Cosa c'entra lui se abbiamo fatto affari? Se tu e tua sorella riceverete una porzione in più? Se con la parte di eredità che è vostra è stata comperata una casa...»

«Se lei capisse, signor padre, in che dilemma mi trovo! Per la pace della famiglia dovrei consigliare... ma...» Il console sospirò leggermente, appoggiato alla spalliera della seggiola. Johann Buddenbrook, puntellandosi allo spegnitoio, spiava attento nella vacillante semioscurità per scoprire l'espressione del figlio. La penultima candela si era consumata fino a spegnersi da sé; solo una guizzava ancora laggiù in fondo. A tratti una figura alta, bianca, affiorava sorridendo tranquilla dagli arazzi e tornava a svanire.

«Signor padre, questi rapporti con Gotthold mi opprimono!» disse piano il console.

«Sciocchezze, Jean, non fare il sentimentale! Che cosa ti opprime?»

«Signor padre... oggi siamo stati qui insieme così sereni, abbiamo festeggiato una giornata così bella, eravamo orgogliosi e felici nella coscienza di aver fatto qualcosa, di aver raggiunto qualcosa... di aver portato la nostra ditta, la nostra famiglia, a un'altezza in cui le sono prodigati il massimo riconoscimento e rispetto... Ma, signor padre, questa brutta inimicizia con mio fratello, con il suo figlio maggiore... Non ci dovrebbe essere nessuna crepa nascosta nell'edificio che, con il benevolo aiuto di Dio, abbiamo costruito... Una famiglia dev'essere unita, deve andare d'accordo, signor padre, altrimenti la sciagura bussa alla porta...»

«Frottole, Jean! Storie! Un ragazzo cocciuto...»

Seguì un silenzio; l'ultima fiammella calava sempre più.

«Cosa fai, Jean?» chiese Johann Buddenbrook. «Non ti vedo più.»

«Calcolo,» rispose asciutto il console. La candela mandò un guizzo e si vide il console, ritto, che fissava la fiamma con occhi freddi e attenti come non erano mai stati in tutto il pomeriggio. «Prima soluzione: lei dà 33.335 a Gotthold e 15.000 a quelli di Francoforte; e fa in tutto 48.335. Seconda soluzione: lei dà 25.000 a quelli di Francoforte, e basta; e questo vuol dire per la ditta un guadagno di 23.335. Ma non è tutto. Ammesso che lei paghi a Gotthold un'indennità per la sua parte nella casa, ecco che il principio non vale più, ecco che, allora, lui non era stato definitivamente liquidato, e quindi dopo la sua morte potrà pretendere una parte di eredità pari a quella mia e di mia sorella, e allora si tratterebbe per la ditta di una perdita di centinaia di migliaia di marchi sui quali non si potrebbe più fare assegnamento, sui quali io, come futuro proprietario unico, non potrei più fare assegnamento. No, papà!» concluse con un gesto energico, e si drizzò ancora più alto. «Io devo sconsigliarla di cedere!»

«Oh, dunque! Punto! N'en parlous plus! En avant! A letto!»

L'ultima fiammella si estinse sotto il cappuccetto di metallo. Nella oscurità più fitta i due attraversarono il vestibolo a colonne e fuori, presso le scale, si strinsero la mano.

«Buona notte, Jean... Courage, eh? Sono seccature... Arrivederci domattina a colazione!»

Il console salì alle sue stanze, e il vecchio, guidandosi a tastoni sulla ringhiera, scese fino al mezzanino. Poi l'ampia vecchia casa giacque rinchiusa nell'ombra e nel silenzio. Orgoglio, speranze e timori s'acquetarono, mentre fuori nelle strade silenziose scorreva la pioggia e il vento d'autunno fischiava intorno agli spigoli e ai frontoni.

PARTE SECONDA

I

Due anni e mezzo dopo, verso la metà di aprile, la primavera era arrivata più presto del solito ed era anche accaduto qualcosa che faceva canterellare di soddisfazione il vecchio Johann Buddenbrook e riempiva di gioiosa commozione suo figlio.

Una domenica mattina, alle nove, il console sedeva nella stanza della colazione alla grande scrivania marrone che stava dinanzi alla finestra, con il coperchio convesso rientrante grazie a un meccanismo ingegnoso. Davanti a lui c'era una spessa cartella di cuoio, piena di carte; ne aveva tolto un libretto dalla copertina di pelle sbalzata, il taglio dorato, e vi scriveva, fervoroso, curvo sui fogli, con la sua calligrafia sottile, minuta e rapida, - solerte e senza soste, se non per intingere la penna d'oca nel pesante calamaio di metallo...

Le due finestre erano aperte; dal giardino, dove un sole mite illuminava le prime gemme mentre due o tre vocine di uccelli si scambiavano capricciose risposte, entrava l'aria primaverile piena di aromi freschi e teneri e ogni tanto sollevava un poco le tendine, adagio e senza rumore. Dall'altra parte, sulla tavola della colazione, il sole posava abbagliante sul lino bianco cosparso di briciole, e giocava in piccoli lampeggianti giri sulla doratura delle tazze a forma di mortaio...

I due battenti della porta che dava nella camera da letto erano aperti; di là si sentiva la voce di Johann Buddenbrook che canterellava piano tra sé una vecchia, buffa melodia:

Un buon uomo, un bravo ometto,
un omino ben compiacente;
cuoce la pappa, ninna il bimbetto,
e d'arancio è tutto olente.

Sedeva vicino alla piccola culla con le tendine di seta verde che era di fianco all'alto letto a baldacchino della moglie del console, e con la mano la faceva dondolare. Elisabeth e il marito erano temporaneamente traslocati là, per facilitare il servizio, mentre il vecchio Buddenbrook e Madame Antoinette che, con un grembiule sopra l'abito a righe e una cuffia di pizzo sugli spessi riccioli bianchi, era indaffarata con lini e flanella, laggiù, vicino al tavolino, dormiva ora nella terza camera del mezzanino.

Il console Buddenbrook gettò appena uno sguardo nella camera vicina, tanto era preso dal suo lavoro. Aveva in volto un'espressione seria e, per il raccoglimento,

quasi dolente. Teneva la bocca socchiusa, la mascella un po' pendente, e di tanto in tanto gli si velavano gli occhi. Scriveva:

«Oggi, 14 aprile 1838, alle sei del mattino, la mia cara moglie Elisabeth, nata Kröger, con l'aiuto benigno di Dio, ha dato felicemente alla luce una figlioletta, che nel santo battesimo riceverà il nome Clara. Sì, il Signore l'ha così benignamente aiutata, sebbene a giudizio del dottor Grabow la nascita sia stata un po' prematura e non tutto, prima, fosse andato per il meglio, e Bethsy abbia patito molti dolori. Oh, dove mai può esservi un Dio come te, Signore Sabaoth, tu che soccorri in ogni bisogno e pericolo e ci insegni a ben conoscere la tua volontà, affinché ti temiamo e possiamo essere giudicati fedeli alla tua volontà e a tuoi comandamenti! O Signore, accompagna e guida noi tutti finché avremo vita su questa terra...»

La penna seguitò a correre facile, svelta, eseguendo qua e là uno svolazzo commerciale, e di riga in riga parlava con Dio. Due pagine più oltre disse:

«Ho intestato alla mia ultima nata una polizza di 150 talleri. Guidala tu, o Signore, per le tue vie, e donale tu un cuore puro, affinché ella possa entrare un giorno nella dimora della pace eterna. Poiché noi sappiamo bene quanto sia difficile credere con tutta l'anima che il caro e dolce Gesù sia tutto nostro, siccome il nostro piccolo e debole cuore terreno...» Dopo tre pagine il console scrisse un «amen,» ma la penna scivolò oltre, scivolò con un lieve rumore su molti altri fogli, scrisse della preziosa fonte che ristora il viandante affaticato, delle santi sanguinanti piaghe del Redentore, della via stretta e della via larga e della grande magnificenza di Dio. Non si può negare che ogni tanto, terminata una frase, il console si sentisse propenso a smettere, a lasciare la penna, a passare di là da sua moglie o ad andare in ufficio. Ma come? Già così presto era stanco di parlare con il suo Creatore e suo Sostegno? Sarebbe stato un furto contro il Signore, smettere di scrivere... No, no, proprio per punirsi di questo desiderio non pio, citò ancora lunghi passi della Scrittura, pregò per i genitori, per sua moglie, per i suoi figli e per se stesso, pregò anche per suo fratello Gotthold, - e finalmente, dopo un'ultima sentenza biblica e un ultimo triplice «amen», versò sulla pagina il polverino dorato e traendo un sospiro si appoggiò allo schienale.

Le gambe accavallate, sfogliò lentamente all'indietro il libretto per leggervi qua e là date e considerazioni scritte di sua mano, per riconoscere con gioia e gratitudine quante infinite volte, in ogni sorta di pericolo, la mano di Dio l'aveva visibilmente benedetto. Era stato ammalato di vaiolo così gravemente che tutti lo davano per spacciato, ma invece s'era salvato. Una volta - era ancora ragazzo - aveva assistito ai preparativi di un matrimonio, per il quale si doveva fabbricare molta birra (durava ancora la vecchia usanza di fabbricare la birra in casa), e a tale scopo era stato innalzato dinnanzi alla porta un grosso tino. Ora, questo era precipitato e il fondo aveva colpito il ragazzo con tale violenza e tale schianto che i vicini s'erano affacciati alle porte e sei uomini avevano dovuto faticare per tirare su il tino. La testa del ragazzo era rimasta schiacciata e il sangue usciva da tutte le parti. Lo portarono in una bottega, siccome in lui restava un po' di vita chiamarono il medico e il chirurgo. Ma a suo padre fu detto però che si rassegnasse alla volontà di Dio, poiché era impossibile che il ragazzo sopravvivesse... E ora state a sentire: Dio onnipotente benedisse la cura e lo aiutò a guarire perfettamente! - Quando il console ebbe

rivissuto in ispirito quella disgrazia, riprese ancora una volta la penna e scrisse sotto l'ultimo «amen»: «Sì, o Signore, io ti loderò in eterno!»

Un'altra volta, quando ancora giovinetto era andato a Bergen, Dio l'aveva salvato da un grave rischio di annegare. «Siccome, nel periodo della corrente,» stava scritto in quel punto, «all'arrivo delle imbarcazioni del Mare del Nord, dovevamo faticare molto per passare fra i panfili e raggiungere il nostro pontone d'approdo, avvenne che mi trovai sull'orlo della chiatta, i piedi puntati contro gli scalini e il dorso. contro il panfilo, per spingere la chiatta più vicino all'attracco; per mia disgrazia gli scalmi di rovere su cui puntavo i piedi si spezzarono e io caddi nell'acqua a capofitto Vengo a galla una prima volta, ma nessuno è abbastanza vicino da potermi afferrare; torno su una seconda volta, ma la chiatta mi passa sopra la testa. C'era parecchia gente che voleva salvarmi, ma prima dovettero mettersi a spingere contro la chiatta e il panfilo perché non mi venissero addosso, e tutto il loro spingere non sarebbe servito a nulla se, in quel momento, la gomena di un panfilo non. si fosse rotta da sé, così che l'imbarcazione prese il largo e io per fatalità di Dio ebbi spazio libero sopra di me, e, sebbene la terza volta venissi a galla solo con i capelli, fra tutti quelli che sporgevano la testa dalla chiatta, chi qua chi là, uno che stava sul davanti riuscì ad afferrarmi per i capelli, ed io mi aggrappai al suo braccio. Quello però non riusciva a reggermi da solo, e allora si mise a chiamare e a strepitare così forte che gli altri lo udirono e lo tennero solidamente per i fianchi, in modo che poté resistere. Anch'io m'ero tenuto sempre aggrappato, sebbene egli mi avesse morso il braccio, e così fu che riuscì a salvarmi...» E qui seguiva una lunga preghiera di ringraziamento che il console lesse con gli occhi umidi.

«Potrei aggiungere molte cose,» stava scritto in un altro punto, «se fossi disposto a svelare le mie passioni ma...» Il console passò subito oltre e cominciò a leggere qua e là alcune righe del tempo del suo matrimonio e dei giorni in cui per la prima volta era divenuto padre. Per esser sinceri, quell'unione non si poteva proprio chiamare un matrimonio d'amore. Il padre gli aveva battuto sulla spalla, richiamando la sua attenzione sulla figlia del ricco Kröger, che avrebbe portato alla ditta una dote cospicua; lui era stato d'accordo di tutto cuore e da allora aveva venerato sua moglie come la compagna affidatagli da Dio...

Del resto anche le seconde nozze di suo padre non s'erano concluse diversamente.

Un buon uomo, un bravo ometto,
un omino ben compiacente...

canterellava il vecchio Buddenbrook, piano, nella camera da letto. Peccato che avesse così poco gusto per quelle carte. Viveva solidamente piantato nel presente e non si occupava molto del passato della famiglia, sebbene a suo tempo avesse arricchito anche lui di qualche notizia il libretto dal taglio dorato, con la sua calligrafia a svolazzi, soprattutto a proposito del suo primo matrimonio.

Il console aprì quelle pagine, che erano più sostenute e ruvide dei fogli che lui stesso aveva aggiunto, e già cominciavano a ingiallire... Sì, Johann Buddenbrook doveva aver amato in modo commovente la prima moglie, la figlia di un

commerciante di Brema, e quell'unico breve anno che gli era stato concesso di passare al suo fianco sembrava essere stato il più bello. «L'année la plus heureuse de ma vie », stava scritto, sottolineato da una riga ondulata, a rischio che Madame Antoinette leggesse...

Ma poi era venuto Gotthold, e il bambino era stato la morte di Josephine... La carta ruvida portava strane considerazioni su questo fatto. Johann Buddenbrook sembrava aver odiato sinceramente e amaramente quella nuova creatura, dal momento in cui i suoi primi violenti movimenti avevano causato atroci dolori alla madre, e fin quando era venuto alla luce sano e vitale mentre Josephine spirava, la testa esangue affondata nei cuscini, - e non aveva mai perdonato l'uccisione della madre a quell'intruso senza scrupoli, che cresceva forte e spensierato... Questo il console non lo capiva. Ella morì, pensava, adempiendo l'alto dovere della donna, e io avrei teneramente trasferito l'amore per lei sulla creatura cui aveva donato la vita, lasciandomela nell'istante del congedo... Ma il babbo, invece, non ha mai visto nel figlio maggiore altro che lo scellerato distruttore della sua felicità. Poi, più tardi, aveva sposato Antoinette Duchamps, che veniva da una famiglia amburghese ricca e ragguardevole, ed erano vissuti l'uno accanto all'altra pieni di reciproche attenzioni e rispetto...

Il console continuò a sfogliare il libretto. Lesse, nelle pagine più recenti, i piccoli fatti dei suoi bambini, quando Tom si era preso il morbillo e Antonie l'itterizia e Christian aveva fatto la varicella; lesse dei vari viaggi compiuti con sua moglie a Parigi, in Svizzera e a Marienbad, ritornò indietro fino ai fogli simili a pergamena, sciupati e macchiettati di giallo, su cui il vecchio Johann Buddenbrook, il padre di suo padre, aveva tracciato con inchiostro ormai sbiadito i suoi ampi svolazzi. Quelle annotazioni incominciavano con un'ampia genealogia che seguiva il ramo principale della famiglia. Alla fine del sedicesimo secolo un Buddenbrook, il più antico che si conoscesse, era vissuto a Parchim e suo figlio era divenuto consigliere comunale a Grabau. E il console lesse come un successivo Buddenbrook, sarto di professione, si fosse sposato a Rostok, «fosse vissuto con molta agiatezza» - era sottolineato - e avesse messo al mondo un'infinità di figli, morti e vivi, come Dio mandava... E come un altro, che già si chiamava Johann, fosse rimasto a Rostok, commerciante, e come infine dopo parecchi anni, il nonno del console si fosse trasferito nella loro città e avesse fondato la ditta di granaglie. Di quell'antenato erano già precisate tutte le date: era annotato scrupolosamente quando aveva avuto la scarlattina e quando il vaiolo; quando era caduto dal terzo piano del granaio sull'essiccatoio, ed era rimasto in vita sebbene ci fosse di mezzo una quantità di travi, e quando aveva avuto una febbre altissima con delirio. E a queste notizie di sé egli aveva aggiunto buoni ammonimenti per i suoi discendenti, tra i quali spiccava, ben dipinta in alte lettere gotiche e incorniciata, la sentenza: «O figlio, poni tutto l'animo tuo nei tuoi negozi durante il dì, ma solo quelli concludi che ti consentano di dormire placido la notte.» Poi vi era minutamente dimostrato che l'antica Bibbia stampata a Wittenberg apparteneva a lui e che doveva passare al suo primogenito, e al primo di questo, e così via...

Il console Buddenbrook trasse a sé la cartella di cuoio per prenderne qualche altro foglio e darvi un'occhiata. C'erano lettere molto antiche, gialle, strappate, che

madri sollecite avevano scritto ai figli all'estero per lavoro, e sulle quali i destinatari avevano annotato: «Ricevuto, e preso a cuore.»

C'erano patenti di cittadinanza con le armi e il sigillo della libera città anseatica, polizze di assicurazioni, poesie di felicitazioni e lettere di padrini. C'erano quelle commoventi lettere d'affari che un figlio scriveva al padre e socio da Stoccolma o da Amsterdam, le quali univano alle notizie confortanti su una partita di grano assicurata alla ditta la preghiera di salutare subito la moglie e i bambini... C'era uno speciale diario del console sul suo viaggio in Inghilterra e in Brabante, un quaderno con la copertina ornata da un'acquaforte del castello di Edimburgo con il Lawnmarket. C'erano, documenti tristi, le cattive lettere di Gottbold al padre, e infine, conclusione lieta, l'ultima poesia festiva di Jean Jacques Hoffstede...

Si udì uno scampanellio veloce e sottile. Nel quadro sbiadito che pendeva sopra la scrivania e rappresentava un'antica piazza del mercato, il campanile aveva un orologio vero, che adesso suonava a modo suo le dieci. Il console chiuse la cartella di famiglia e la ripose con cura in un cassetto interno della scrivania. Poi passò nella camera da letto.

Le pareti erano tappezzate di stoffa scura a grandi fiori, quella stessa che formava le cortine del letto della puerpera.

Un senso di ristoro e pace dopo le paure e i dolori recenti regnava nell'aria, ancora intiepidita dalla stufa e impregnata di aroma d'acqua di Colonia e di medicinale. Le tende chiuse lasciavano penetrare solo una luce crepuscolare.

Chini sopra la culla, i due vecchi, uno di fianco all'altro, contemplavano la bambina addormentata. La moglie del console, in un'elegante giacchetta di pizzo, i capelli fulvi pettinati con la massima cura, ancora un po' pallida ma con un sorriso felice tese al marito la bella mano, al cui polso tintinnava leggero anche in quell'occasione un braccialetto d'oro. Secondo il suo modo, offrì la mano quasi con il palmo all'insù, ciò che parve accrescere l'affettuosità del gesto...

«Dunque, Bethsy, come va?»

«Benissimo, caro Jean, benissimo!»

La mano nella mano, egli dirimpetto ai genitori avvicinò il viso alla bambina, che respirava in fretta, rumorosa, e per un minuto aspirò il profumo caldo, buono, commovente che emanava da lei. «Dio ti benedica,» disse piano, baciando sulla fronte l'esserino, le cui dita piccine, gialle e rugose, assomigliavano terribilmente a zampette di pollo.

«Ha poppato benissimo», osservò Madame Antoinette. «Guarda solo, è cresciuta che è una meraviglia.»

«Non trovate che assomiglia a Nette?» Il volto di Johann Buddenbrook era raggiante di gioia e di orgoglio. «Ha gli occhi neri come il carbone, che il diavolo mi porti.»

La vecchia signora si schermì modestamente. «Oh, ma come si fa a parlare già ora di somiglianze... Tu vai in chiesa, Jean?»

«Sì, sono le dieci, - è ora, aspetto i ragazzi...»

E i ragazzi si annunciavano già. Facevano per la scala un fracasso incivile, e si sentiva che Klothilde li zittiva, cercava di farli star quieti; poi comparvero, nelle loro pelliccette - poiché nella chiesa di Santa Maria, naturalmente, era ancora freddo come

d’inverno, - entrarono in punta di piedi, con precauzione, innanzitutto per riguardo alla sorellina e in secondo luogo perché prima d’andare in chiesa era necessario un po’ di raccoglimento. I loro visi erano rossi ed eccitati. Che festa! La cicogna, una cicogna che doveva avere dei bei muscoli, aveva portato oltre alla sorellina ogni sorta di meraviglie: una nuova cartella di pelle di foca per Thomas, una grande bambola con i capelli veri (veri, questo era la cosa straordinaria) per Antoine, un libro illustrato a colori per la brava Klothilde, che però, silenziosa e grata, si dedicava quasi esclusivamente ai cartocci di dolci che erano anche arrivati, e per Christian un teatro di marionette completo, con il Sultano, la Morte e il Diavolo...

Baciarono la mamma ed ebbero anche il permesso di lanciare un’occhiata rapida dietro le tendine di seta verde, poi, con il padre che si era buttato sulle spalle la pellegrina e aveva preso il libro degli inni, si avviarono alla chiesa in silenzio, con passo disciplinato, seguiti dagli strilli penetranti del nuovo membro della famiglia, che s’era improvvisamente svegliato...

II

D’estate, forse già in maggio o in giugno, Tony Buddenbrook andava a stare dai nonni, dinanzi alla Porta della Rocca, con limpidissima gioia.

Si viveva bene là, fuori città, nella villa lussuosa, con i vasti annessi, le abitazioni della servitù e le rimesse e l’enorme frutteto, orto e giardino, che scendeva in pendio fino alla Trave. I Kröger vivevano alla grande, e sebbene restasse una differenza tra questa sfavillante ricchezza e l’agiatezza solida, ancorché un po’ greve, della casa paterna di Tony, balzava agli occhi che dai nonni tutto era sempre di un gradino più splendido che a casa; e ciò faceva impressione alla piccola signorina Buddenbrook.

Là non c’era neppure da pensare a far qualche lavoro in casa o magari in cucina, mentre nella Mengstrasse, anche se il nonno e la mamma non vi attribuivano molto peso, il babbo e la nonna ammonivano sempre Tony perché togliesse la polvere e le portavano ad esempio la devota, pia e solerte cugina Thilda. Le tendenze feudali della famiglia materna si ridestavano nella ragazzina, quando dalla sedia a dondolo impartiva un ordine alla cameriera o al domestico... Due ragazze e il cocchiere costituivano, oltre a costoro, il personale di servizio dei signori.

Si dica quel che si vuole, ma è piacevole, svegliandosi al mattino, trovarsi nell’ampia camera parata di stoffa chiara, quando il primo gesto della mano incontra una pesante trapunta di raso; ed è una cosa da ricordare vedersi servire a colazione, nella veranda, mentre dalla porta a vetri aperta entra l’aria del mattino, una tazza di cioccolata invece del caffè o del tè: sì, una vera cioccolata da compleanno con una spessa fetta di focaccia ancora umida.

Certo, quella colazione Tony doveva farla da sola, tranne la domenica, poiché i nonni scendevano quando l’ora di scuola era passata da un pezzo. Mangiata la sua focaccia con la cioccolata, Tony afferrava la cartella, scendeva saltellando dalla terrazza e passava tra le aiuole ben curate.

Era molto carina, la piccola Tony Buddenbrook. Di sotto il cappello di paglia le sfuggivano i riccioli folti, biondi, che però cominciavano già a scurirsi; e il labbro superiore un po’ sporgente dava al suo viso fresco, con i vivaci occhi grigio-azzurri, un’espressione ardita e capricciosa che viveva in tutta la sua figuretta aggraziata; le gambette sottili nelle calze candide come la neve dondolavano elastiche, sicure. Molta gente riconosceva e salutava la piccola del console Buddenbrook quando usciva dalla porta del giardino sul viale dei castagni. C’era qualche ortolana, che aveva in testa il cappellone di paglia con nastri verdi, veniva dal paese sul suo carrettino e le gridava un cordiale «Buongiorno, Signorina!»; c’era il grosso Matthiesen, il facchino per le granaglie: se passava di là, in giubba nera, con i calzoni corti e le calze bianche, le scarpe a fibbia, per rispetto addirittura si toglieva il ruvido cilindro...

Tony si fermava poi un momento ad aspettare la sua vicina, Julchen Hagenström, con cui andava a scuola. Julchen era una bambina con le spalle un po’ troppo alte, gli occhi neri, grandi e lucenti, che abitava di fianco, nella villa tutta

coperta dalla vite. Suo padre, il signor Hagenström, di una famiglia che si era stabilita là da poco, aveva sposato una giovane di Francoforte, una signora con i capelli neri straordinariamente folti e, alle orecchie, i più grossi diamanti della città; era, da signorina, una Semlinger. Il signor Hagenström, comproprietario di una ditta di esportazione - «Strunck & Hagenström» - dava prova di molto zelo e di molta ambizione nelle questioni che toccavano la cosa pubblica; e però, sposandosi con una forestiera, aveva suscitato una certa irritazione nelle famiglie più tradizionaliste, come i Möllendorpf, i Langhals e i Buddenbrook, e anche a parte questo non riusciva troppo simpatico, sebbene si desse gran daffare quale membro di commissioni, comitati, consigli d'amministrazione e cose del genere. L'impressione era che si fosse prefisso di contrastare in ogni occasione i membri delle famiglie antiche, di confutare con furbizia le loro opinioni, imporre la propria e dimostrarsi di gran lunga più capace e indispensabile di loro: «Hinrich Hagenström è fastidioso con tutte le sue difficoltà... Deve proprio averla personalmente con me; appena può, mi mette i bastoni fra le ruote... Oggi c'è stata una scenata alla Deputazione centrale di beneficenza, e qualche giorno fa al Dipartimento delle finanze...» E Johann Buddenbrook aggiungeva: «Vecchio intrigante attaccabrighe!» - Un'altra volta padre e figlio vennero a tavola irritati e depressi... Cos'era capitato? Oh, niente... Una grossa fornitura di segale per l'Olanda era andata in fumo; «Strunck & Hagenström» gliel'avevano soffiata sotto il naso; un volpone, Hinrich Hagenström...

Tony aveva sentito a sufficienza fare questi discorsi, per non essere molto meglio disposta verso Julchen Hagenström. Facevano la strada insieme, dato che adesso erano vicine di casa, ma di solito si punzecchiavano a vicenda.

«Mio padre ha mille talleri!» diceva Julchen, credendo di raccontare un'enorme fandonia. «E il tuo?»

Tony taceva invidiosa e umiliata. Poi, facendo l'indifferente, diceva come per caso: «La mia cioccolata oggi era proprio squisita... E tu, Julchen, cosa prendi a colazione?»

«Oh ecco, prima che mi dimentichi,» rispondeva Julchen; «la vorresti, una delle mie mele? - Sì, eh? Ma io non te la do!» E stringeva le labbra, e gli occhi neri le si inumidivano per la soddisfazione.

Qualche volta andava a scuola con Julchen suo fratello Hermann, maggiore di un paio d'anni. Juchen aveva anche un altro fratello, Moritz, ma era malaticcio e studiava in casa. Hermann era biondo e aveva il naso un po' schiacciato sul labbro superiore. E stronfiava sempre con le labbra poiché respirava solo con la bocca.

«Stupidaggini!», diceva lui, «papà ha molto più di mille talleri.» In lui però l'interessante era che si portava a scuola per la seconda colazione non il solito pane, ma quello che si chiamava un «limoncino»: un panino morbido al latte, ovale, con l'uva passa, che per di più era ripieno di salame di lingua o di petto d'oca... Questi erano i suoi gusti.

Per Tony Buddenbrook era una novità. Un «limoncino» con petto d'oca, - però, doveva esser buono! E quando lui la lasciò guardare nella sua scatola di latta, manifestò il desiderio di provarne un pezzetto. Quella mattina Hermann disse:

«Non te ne posso cedere nulla, Tony, ma domani ne porterò uno in più e sarà per te, se mi darai qualcosa in cambio».

Il mattino dopo Tony uscì sul viale e aspettò cinque minuti senza che Julchen arrivasse. Aspettò ancora un minuto, ed ecco giungere Hermann, da solo; dondolava in qua e in là la scatola della colazione appesa alla cinghia, e strofinava piano. «Ecco,» disse, «qui c'è un "limoncino" con petto d'oca; non un filo di grasso - pura carne... Cosa mi dai in cambio?»

«Non so... uno scellino?» chiese Tony. Erano in mezzo al viale.

«Uno scellino...», ripeté Hermann; poi mandò giù la saliva e disse:

«No, voglio un'altra cosa.»

«Che cosa?» domandò Tony; era disposta a dare qualunque cosa per quella leccornia...

«Un bacio!» gridò Hermann Hagenström, buttò le braccia intorno a Tony e la baciò alla cieca, dove capitava, senza raggiungere il viso poiché lei sveltissima trasse indietro la testa, puntò la sinistra con la cartella dei libri contro il petto di lui e con la destra gli tirò tre o quattro schiaffi sulla faccia, a tutta forza... Egli barcollò indietro; ma nello stesso istante, come un diavoletto nero, saltò fuori di dietro un albero sua sorella Julchen; sibilando di rabbia si gettò su Tony, le strappò il cappello e le graffiò le guance da far pietà... Si può dire che dopo quel fatto furono sempre nemici.

Del resto Tony non aveva certo rifiutato per timidezza il bacio al giovane Hagenström. Era una ragazzina piuttosto ardita, che con la sua indisciplina dava parecchie preoccupazioni ai genitori, soprattutto al console; e sebbene possedesse una testolina intelligente, svelta ad imparare a scuola quel che si chiedeva da lei, il suo comportamento lasciava talmente a desiderare che alla fine la direttrice, la signorina Agathe Vermehren, sudando un po' dalla soggezione, si era sentita in dovere di comparire nella Mengstrasse e aveva raccomandato con tutti i riguardi alla moglie del console di ammonire lei, seriamente, la figliola, - poiché questa, nonostante molti amorevoli richiami, si era di nuovo comportata in modo sconveniente sulla pubblica via.

Niente di male se Tony quando andava in giro per la città conosceva tutti e chiacchierava con tutti; il console in special modo ne era soddisfatto, poiché ciò rivelava mancanza di alterigia, senso di fratellanza umana e amore del prossimo. Tony, insieme con Thomas, si arrampicava nei magazzini presso il Trave tra i mucchi di avena e frumento che erano sparsi nei granai, chiacchierava con gli operai e gli scritturali che se ne stavano giù, nei piccoli uffici bui a pianterreno, e aiutava perfino a tirar su i sacchi, là fuori. Conosceva i macellai che passavano per la Breite Strasse in grembiule bianco, con le bacinelle della carne; conosceva le lattaie che arrivavano dalla campagna con i loro bidoni di zinco, e qualche volta faceva un pezzetto di strada sui loro carretti; conosceva i maestri artigiani dalla barba grigia nelle botteguccce da orafo, scatole di legno sotto le arcate del Mercato; conosceva le venditrici di pesce, di frutta e di verdura sul Mercato e i facchini che masticavano tabacco agli angoli delle vie... Tutte belle cose.

Ma quell'uomo pallido, senza barba, di età indefinibile, che con un sorriso triste va a passeggio al mattino per la Breite Strasse, non ha nessuna colpa se ad ogni grido improvviso che gli si lancia - per esempio «Ha!» oppure «Ho!» - è costretto a mettersi a ballare su una gamba sola eppure Tony lo faceva ballare appena lo incontrava. E poi non è affatto bello affliggere di continuo la donnina piccolissima,

dalla grossa testa, che con qualunque tempo ha l’abitudine di celarsi sotto un enorme ombrello bucherellato, gridandole dietro «Madama ombrello!» oppure «Champignon!»; ed è riprovevole comparire con due o tre altre amiche dello stesso stampo davanti alla casetta della vecchia Liese delle bambole, che vende bambole di lana in un bugigattolo vicino alla Johannisstrasse e ha - questo è vero - stranissimi occhi rossi, tirare con tutte le forze il campanello e quando la vecchia compare chiederle con falsa cortesia se abitano lì il Signore e la Signora Sputacchiera, scappando poi via con grandi strilla... Ma tutte queste cose Tony Buddenbrook le faceva, e, a quanto sembrava, senza nessun rimorso di coscienza. Se infatti uno dei tormentati la minacciava, allora bisognava vedere come si ritraeva di un passo, buttava indietro la graziosa testa con il labbro superiore sporgente, e gettava là un «Bah!» tra indignato e beffardo, come per dire: «Provati solo a farmi qualcosa! Io sono la figlia del console Buddenbrook, se per caso non lo sai...»

Andava per la città come una piccola regina, che si riserva il buon diritto d’esser gentile o crudele, a suo gusto e capriccio.

III

Jean Jacques Hoffstede aveva dato certamente un giudizio calzante sui due figli maschi del console Buddenbrook.

Thomas, che fin dalla nascita era destinato a divenire commerciante e futuro proprietario della ditta, e frequentava la sezione tecnica della vecchia scuola dalle volte gotiche, era un ragazzo giudizioso, attivo e intelligente, che del resto si divertiva un mondo quando Christian, allievo del ginnasio e non meno dotato, ma meno serio, imitava con abilità straordinaria gli insegnanti - in particolare il valente Marcellus Stengel che faceva esperti nel canto, nel disegno e in simili piacevoli materie.

Il signor Stengel - dalle tasche del suo panciotto spuntava sempre una mezza dozzina di matite meravigliosamente appuntite - portava una parrucca rosso volpe e un mantello aperto, color bruno chiaro, che gli arrivava fin quasi alle caviglie; aveva certi collettoni che salivano fino alle tempie, ed era un sottile, che amava le distinzioni filosofiche, come per esempio: «Tu devi fare una linea, figliolo, e che cosa fai? Fai un tratto!» - Diceva «lina» invece di «linea». Oppure, a un fannullone: «Tu resti in quarta non degli anni, ma, vorrei dire, per anni!» - E diceva «quaata» invece di «quarta,» e non «anni» ma quasi «onni»... Quel che gli piaceva di più era insegnare nell'ora di canto la bella canzone La verde foresta; in quelle occasioni un paio di scolari dovevano andare nel corridoio e quando il coro intonava: «Allegri andiamo per campi e per prati...» bisognava che ripetessero pianissimo l'ultima parola, come l'eco. Ma quando questo compito toccava a Christian Buddenbrook, a suo cugino Jürgen Kröger o al suo amico Andreas Gieseke, il figlio del comandante dei pompieri, quelli invece di far risuonare la tenera eco buttavano giù per le scale la cassa del carbone, e alle quattro dovevano poi restare in reclusione nell'appartamento del signor Stengel. Là però non si stava affatto male. Il signor Stengel aveva dimenticato tutto e ordinava alla governante di servire agli scolari Buddenbrook, Kröger e Gieseke una tazza di caffè, «una per ciascuno,» si badi; dopo di che li lasciava andare...

In realtà gli eccellenti dotti che, sotto la sovranità cordiale di un vecchio direttore umano e fiutator di tabacco, adempivano al loro ufficio sotto le volte dell'antica scuola - era stata un convento - erano persone innocue e bonarie, concordi nel ritenere che la scienza e l'allegria non si escludano a vicenda, e desiderose di lavorare con piacere e benevolenza. Nelle classi medie c'era un ex predicatore che insegnava il latino, un certo pastore Hirte, un uomo lungo, con le basette castane e gli occhi vispi, per il quale era una gioia della vita la coincidenza fra il suo nome e il suo titolo; e non si stancava mai di far tradurre la parola «pastor». La sua espressione favorita era «sconfinatamente limitato,» né divenne mai chiaro se si rendesse conto del bisticcio. Ma quando aveva in mente di sbalordire gli scolari, ricorreva all'arte di far rientrare nella bocca le labbra, in modo che poi scattassero fuori con il rumore di un tappo di champagne. Gli piaceva andar su e giù per la classe a lunghi passi, rappresentando con straordinaria vivezza a ciascuno scolaro la sua intera vita futura,

all’esplicito scopo di stimolarne un pochino la fantasia. Poi però passava al lavoro serio, cioè faceva ripetere i versi che egli stesso aveva composto con vera abilità sulle regole dei complementi - lui diceva: «le regole dei complimenti» - e su tutte le costruzioni difficili; versi che recitava, calcando il ritmo e la rima con ineffabile senso di trionfo...

L’adolescenza di Tom e di Christian... nulla di singolare c’è da dirne. A quei tempi splendeva il sole in casa Buddenbrook, negli uffici gli affari andavano a meraviglia. Solo qualche volta accadeva un temporale, una piccola disgrazia come questa:

Il signor Stuht della Glockengiesserstrasse, un sarto la cui moglie comperava abiti usati e perciò aveva a che fare con la buona società; il signor Stuht, la cui pancia coperta da un camiciotto di lana ricadeva sui pantaloni con impressionante rotondità... il signor Stuht aveva tagliato per i giovani signori Buddenbrook due abiti che costavano in totale settanta marchi; ma, per desiderio dei due ragazzi, si era lasciato indurre a segnare con disinvoltura ottanta marchi sulla fattura e a versare loro la differenza in contanti. Era un piccolo affare... non del tutto pulito, ma non certo inconsueto. Disgrazia volle, però, che per un qualche oscuro destino tutta la faccenda venisse alla luce, e il signor Stuht, in giacca nera sul camiciotto di lana, dovette comparire nell’ufficio privato del console, e in sua presenza Tom e Christian subirono un severo interrogatorio. Il signor Stuht, che stava a gambe larghe ma con la testa un po’ reclinata e in atteggiamento rispettoso di fianco alla poltrona del console, tenne un bel discorso, il quale poi voleva dire che «la storia è andata così» e che lui sarebbe stato contentissimo di incassare solo i settanta marchi, siccome «la storia è finita male». Il console era assolutamente indignato di quel tiro. Il risultato fu, però, che dopo matura riflessione aumentò ai figli l’argent de poche; siccome è detto: Non c’indurre in tentazione.

Sicuramente in Thomas Buddenbrook si potevano riporre più speranze che in suo fratello. Si comportava in modo equilibrato, con ragionevole vivacità. Christian invece era di umore mutevole; incline a far ridere d’ogni stupidaggine, era d’altra parte capace di gettare l’intera famiglia nello spavento, nei modi più strani...

Si è a tavola, si è arrivati alla frutta e si mangia chiacchierando tranquillamente. D’improvviso Christian rimette sul piatto una pesca già addentata: è bianco in volto, e gli occhi rotondi, infossati sopra il naso troppo grande, sono diventati enormi.

«Non mangerò mai più una pesca,» dice.

«Perché no, Christian,..? Che stupidaggine è...? Che cos’hai?»

«Pensate, se per distrazione... mandassi giù questo grosso nocciolo, e mi rimanesse in gola... e non potessi più respirare... e balzassi in piedi e rantolassi orribilmente, e anche voi tutti vi alzaste...» E d’improvviso manda un breve «Oh!» lamentoso, pieno di terrore, si alza agitato dalla seggiola e fa per scappare.

Sua madre e la signorina Jungmann balzano su davvero.

«Dio del cielo, Christian, l’hai mandato giù?» Tutto fa credere che sia così.

«No, no,» dice Christian, calmandosi un poco, «ma, dico, se l’avessi mandato giù!»

Il console è pure lui pallido dallo spavento e comincia a sgridarlo, e anche il nonno, indignato, batte il pugno sulla tavola e vuole che non si ripetano quelle buffonate... Ma Christian non mangia davvero più pesche per molto tempo

.

IV

Non fu soltanto il gravame degli anni ciò che in una fredda giornata di gennaio - quasi sei anni erano trascorsi dacché la famiglia aveva preso possesso della casa della Mengstrasse - fece coricare la vecchia Madame Antoinette Buddenbrook perché non più si rialzasse, nell'alto letto a baldacchino, nella sua camera all'ammezzato. Fino all'ultimo la vecchia signora era rimasta piena di vigore e aveva portato con eretta dignità gli spessi riccioli bianchi; ella, insieme con il marito ed i figli, era stata presente ai pranzi più importanti che s'erano dati in città, e quando i Buddenbrook ricevevano non s'era mostrata seconda all'elegante nuora quale padrona di casa. Un giorno però, del tutto d'improvviso, era apparso un malore non ben definibile, al principio soltanto un leggero catarro intestinale, contro il quale il dottor Grabow aveva ordinato un po' di piccione e di pane bianco: una colica accompagnata dal vomito, che provocò con rapidità inesplicabile il declino, uno stato di dolce prostrazione che faceva temere.

Quando poi il dottor Grabow ebbe avuto col console, fuori sulla scala, un breve e serio colloquio, quando un secondo medico chiamato a consulto, un uomo tarchiato, dalla barba nera, lo sguardo tetro, cominciò ad andare e venire insieme con Grabow, allora la casa mutò aspetto. Si camminava in punta di piedi, si sussurrava seri, e i carri dovettero non passare più per l'androne. Qualcosa di nuovo, estraneo, inconsueto, sembrava che fosse giunto: un segreto che ognuno leggeva negli occhi dell'altro; il pensiero di morte era entrato e regnava muto nelle ampie stanze.

Non si poté, allora, restare in ozio, poiché arrivavano ospiti. La malattia durò quattordici o quindici giorni, e dopo una settimana venne con la figlia da Amburgo il vecchio senatore Duchamps, un fratello della morente, mentre un paio di giorni più tardi arrivò la sorella del console con suo marito, il banchiere, da Francoforte. I signori abitavano nella casa, e Ida Jungmann aveva un gran daffare a badare alle diverse camere e a preparare buone colazioni con granchi e vino di Porto, mentre in cucina ci si affaccendava tra il forno e gli arrosti...

Di sopra, Johann Buddenbrook sedeva al letto della malata; tenendo fra le sue la mano spossata della sua vecchia Nette, guardava muto dinanzi a sé, le sopracciglia rialzate e il labbro inferiore un po' pendente. Alla parete l'orologio ticchettava cupo, con lunghe pause, ma ancora più raro era il respiro breve della malata... Un'infermiera vestita di nero preparava vicino alla tavola il tè di carne che si voleva ancora tentare di farle prendere; ogni tanto un membro della famiglia entrava senza rumore, spariva.

Forse ricordava, il vecchio, quando quarantasei anni prima già gli era accaduto di sedere al letto di morte di una sposa; e confrontava con la disperazione selvaggia che allora aveva destato la sua ribellione, la malinconia pensosa con cui adesso, anche lui così vecchio, guardava il volto mutato, inespressivo, paurosamente indifferente della vecchia donna che non gli aveva mai dato una grande felicità, mai un grande dolore, ma che per lunghi anni aveva durato vicino a lui con saggio e garbato decoro, e ora anche lei lentamente se ne andava.

Egli non pensava molto; soltanto, senza mutar posizione e con un leggero tentennare del capo, rivedeva la propria vita e la vita, in generale, che d'improvviso gli appariva così lontana e strana, quel tumulto superfluo, rumoroso, in mezzo al quale era stato e che inavvertibilmente s'era ritratto da lui e sonava, adesso, lontano dalle sue orecchie in meravigliato ascolto... Ogni tanto, fra sé, diceva a mezza voce:

«Strano! Strano!»

E quando poi Madame Buddenbrook ebbe dato un ultimo sospiro, breve, senza lotta, quando nella sala da pranzo, dopo la benedizione, i portatori ebbero sollevato la bara coperta di fiori per portarla via, pesante, - egli anche allora non mutò d'animo, non pianse neppure, ma rimase a lui quel leggero, stupito tentennare del capo, e quel quasi sorridente «Strano!» divenne il suo intercalare consueto... Nessun dubbio che anche per Johann Buddenbrook veniva la fine.

Cominciò a stare muto e assente in mezzo ai familiari, e se qualche volta prendeva sulle ginocchia la piccola Clara, per canterellarle una delle sue vecchie, buffe canzoni, per esempio:

La diligenza va per la città...

oppure

Guarda sul muro quel grosso moscone...

poteva capitargli di smettere d'improvviso e, quasi seguisse un lungo, semiinconscio pensiero, di rimettere a terra la nipotina volgendo lo sguardo e ripetendo «Strano!», con il capo tentennante... Un giorno disse:

«Jean, assez, vero?»

E poco dopo cominciarono a circolare in città gli avvisi elegantemente stampati e muniti di due firme, con cui Johann Buddenbrook senior aveva l'onore di annunciare che l'età avanzata lo induceva a ritirarsi dall'attività commerciale, e che pertanto la ditta «Johann Buddenbrook», fondata nel 1768 dal suo defunto padre, a partire da quel giorno e a ogni effetto di crediti e debiti, passava con la medesima ragione sociale al suo figlio e già socio Johann Buddenbrook, d'ora innanzi unico titolare; egli pregava di conservare al figlio la fiducia già da tante parti a lui dimostrata... Con i sensi del più profondo rispetto - Johann Buddenbrook senior, che non firmerà più.

E quando questa comunicazione fu diramata, quando il vecchio da quell'istante si vietò di mettere piede negli uffici, la sua pensosa apatia s'accrebbe in modo pauroso; allora, alla metà di marzo, solo un paio di mesi dopo la morte della moglie,

bastò un piccolo raffreddore di primavera a metterlo a letto, - e poi, una notte, venne l'ora in cui la famiglia si radunò anche intorno al suo letto, ed egli disse al console:

«Buona fortuna, eh, Jean? E sempre courage!»

E a Thomas:

«Aiuta tuo padre!»

E a Christian:

«Diventa una persona per bene!»

Poi tacque, li guardò tutti e con un ultimo «Strano!» si volse verso la parete...

Egli fino all'ultimo non aveva menzionato Gotthold, e all'invito scritto del console di giungere al letto di morte del padre il figlio maggiore aveva risposto col silenzio. Ma la mattina dopo, molto presto, quando gli annunci funebri non erano stati ancora spediti e il console scese le scale per sbrigare in ufficio le questioni più urgenti, accadde l'inaspettato: Gotthold Buddenbrook, proprietario del negozio di telerie «Siegmund Stüwing & Comp.» nella Breite Strasse, attraversò a passi rapidi l'androne. Aveva quarantasei anni, piccolo e corpulento, con grossi favoriti cenere in cui si vedevano fili bianchi. Sulle gambe corte portava ampi pantaloni a sacco di stoffa ruvida a quadri. Salì incontro al console, su per la scala, sollevando le sopracciglia sotto la tesa del cappello grigio, e tuttavia corrugandole.

«Johann,» disse, senza tendere la mano al fratello, con voce alta e piacevole, «come va?»

«È spirato stanotte!» rispose il console commosso e afferrò la mano del fratello che stringeva un ombrello. «Il nostro ottimo padre!»

Gotthold abbassò le sopracciglia a tal punto che gli si chiusero gli occhi. Dopo un attimo di silenzio, chiese sottolineando le parole:

«Non è mutato nulla, prima della fine, Johann?»

E subito il console lasciò andare la sua mano, si ritrasse anzi di un gradino e, mentre i suoi occhi rotondi e infossati si indurivano, disse:

«Nulla.»

Le sopracciglia di Gotthold tornarono a salire sotto la tesa del cappello, e i suoi occhi si appuntarono con sforzo sul fratello.

«E cosa devo aspettarmi dal tuo senso di giustizia?», chiese abbassando la voce.

Il console a sua volta abbassò lo sguardo; ma poi, senza risollevarlo, fece con la mano quel suo gesto deciso dall'alto al basso e rispose, piano e fermo:

«In questo momento doloroso e grave ti ho teso la mano come fratello; ma per ciò che riguarda gli affari, non posso essere dinanzi a te altro che il capo della stimata ditta, di cui oggi sono divenuto l'unico titolare. Da me non puoi aspettarti nulla che sia contrario ai doveri che mi impone questa qualità; gli altri miei sentimenti devono tacere».

Gotthold se ne andò... Tuttavia al funerale, quando la folla di parenti, conoscenti, colleghi d'affari, deputazioni, portatori di grano, impiegati e magazzinieri riempì le stanze, le scale, i corridoi, e tutte le carrozze a nolo della città si trovarono allineate lungo l'intera Mengstrasse, - al funerale egli venne, con sincera gioia del console; anzi, portò anche sua moglie, nata Stüwing, e le loro tre figlie già grandi:

Friederike e Henriette, ambedue alte e smilze, e Pfiffi, diciottenne, che era assai piccola e tonda.

E quando poi, dinanzi alla tomba della famiglia Buddenbrook, fuori porta, sul limitare del boschetto del cimitero, il pastore Kölling della chiesa di Santa Maria, un uomo vigoroso, con la testa massiccia, predicatore dalla rude eloquenza, ebbe lodato la vita misurata e pia del defunto, ben diversa da quella dei «lussuriosi, mangiatori e beoni» - disse proprio così, ma alcuni scossero il capo, memori della discrezione del vecchio Wunderlich, morto da poco -; quando le cerimonie e le formalità ebbero termine e le settanta o ottanta carrozze a nolo ripresero la via della città... allora Gotthold Buddenbrook si offrì di accompagnare lui il console, perché voleva parlargli a quattrocchi. Ed ecco: là, di fianco al fratellastro, sul sedile posteriore dell'alta, ampia e massiccia carrozza, le gambe corte accavallate, egli si mostrò conciliante e mite. Riconosceva sempre più, disse, che il console doveva fare come faceva, e che la memoria del padre non doveva per lui essere turbata. Egli rinunciava alle sue pretese, e tanto più di buon animo poiché aveva intenzione di ritirarsi da tutti gli affari e mettersi a riposo con ciò che aveva ereditato e con quant'altro gli rimaneva, siccome il commercio della tela gli dava poche soddisfazioni e fruttava tanto scarsamente che egli non sapeva decidersi ad investirvi altri denari... «La ribellione contro il babbo non gli ha portato fortuna!», pensò il console, e dentro di sé, per un istante, si rivolse piamente al cielo, probabilmente anche Gotthold pensava la stessa cosa.

Nella Mengstrasse egli accompagnò il fratello nella saletta della colazione, ove entrambi, infreddoliti per essere rimasti a lungo in marsina nell'aria primaverile, bevvero insieme un po' di vecchio cognac. E quando poi Gotthold ebbe scambiato qualche parola cortese e seria con la cognata e accarezzato il capo ai bambini, se ne andò per ricomparire alla prossima «giornata dei figlioli», dai Kröger, nella villa... Cominciava già a liquidare.

V

Una cosa recava dolore al console: che suo padre non avesse più potuto vedere l'ingresso del nipote maggiore nella ditta, che ebbe luogo circa a Pasqua di quel medesimo anno.

Thomas aveva sedici anni quando lasciò la scuola. Era cresciuto molto negli ultimi tempi, e a partire dalla cresima, quando il pastore Kölling gli aveva raccomandato con energiche parole «Temperanza!», portava ormai abiti da uomo che lo facevano sembrare ancora più alto. Al collo gli pendeva la lunga catena d'oro da orologio, lasciatagli dal nonno, alla quale era appeso un medaglione con lo stemma di famiglia, quel malinconico stemma che rappresentava una pianura irregolarmente tratteggiata, una piatta palude con un salice solitario e nudo sulla riva. L'anello a sigillo, ancora più antico, con la pietra verde, che probabilmente era già stato portato dal sarto «molto agiato» di Rostock, era passato al console insieme con la grande Bibbia.

In Thomas la somiglianza col nonno era divenuta tanto forte come in Christian la somiglianza col padre; in particolare, il suo mento rotondo e solido e il naso diritto, dal taglio fine, erano quelli del vecchio. I capelli con la scriminatura da una parte, che formavano due rientranze sulle tempie esili, dalle vene visibili, erano biondo scuri e contrastavano con le lunghe ciglia e con le sopracciglia - una la teneva spesso sollevata -, che erano singolarmente chiare, quasi incolori.

I suoi gesti, il modo di parlare e di ridere, mostrando i denti un po' difettosi, erano quelli d'una persona tranquilla e intelligente. Egli si accingeva alla sua professione con serietà e zelo...

Fu una giornata particolarmente solenne, quando il console dopo la prima colazione lo condusse con sé giù negli uffici, per presentarlo al signor Marcus, il procuratore, al signor Havermann, il cassiere, e al resto del personale, con cui il ragazzo era già da tempo in buona amicizia; fu allora che per la prima volta sedette sulla sedia girevole alla sua scrivania, impegnato fervidamente con timbri, ordinazioni, copie; e fu allora che il padre, nel pomeriggio, lo condusse anche laggiù, presso il Trave, nei magazzini che si chiamavano «Tiglio», «Quercia», «Leone» e «Balena», ove Thomas, che già da tempo vi era di casa, venne dunque presentato come collaboratore...

Egli si mise al lavoro con dedizione: imitava la silenziosa e tenace assiduità del padre, che ora lavorava a denti stretti e nel suo diario scrisse molte preghiere di assistenza; si trattava infatti di recuperare le consistenti sostanze che, con la morte del vecchio, erano andate perdute per la «ditta» idolatrata... Una sera, molto tardi, nella stanza dei paesaggi, il console ebbe modo di esporre piuttosto minutamente la situazione alla moglie.

Erano le undici e mezzo, e i ragazzi così come la signorina Jungmann dormivano nelle camere lungo il corridoio, perché il secondo piano era ormai vuoto e serviva solo di tanto in tanto per gli ospiti. La moglie del console sedeva sul sofà giallo di fianco a suo marito che, con un sigaro in bocca, dava un'occhiata al

bollettino delle quotazioni nelle «Städtische Anzeigen». Era china su un ricamo di seta e muoveva leggermente le labbra contando con l'ago una fila di punti. Vicino a lei, sul grazioso tavolino da lavoro a dorature, ardevano le sei candele di un candelabro; il grande lampadario era spento.

Johann Buddenbrook, che a poco a poco s'avvicinava ai quarantacinque anni, era visibilmente invecchiato negli ultimi tempi. I suoi piccoli occhi rotondi apparivano ancor più infossati, il grande naso ricurvo e gli zigomi sporgevano ancor più taglienti, e sembrava che un piumino da cipria avesse sfiorato lievemente sulle tempie i capelli biondo cenere, pettinati con cura. Sua moglie era vicina ai quaranta, ma conservava perfettamente il suo aspetto, non bello e pure brillante, e l'incarnato bianco opaco, con qualche efelilde, non aveva perduto nulla della sua delicatezza. I capelli fulvi, acconciati con arte, erano illuminati dal chiarore delle candele. Volgendo un poco gli occhi azzurri chiarissimi verso il marito, ella disse:

«Volevo pregarti di considerare una cosa, mio caro Jean: se non sarebbe consigliabile prendere un domestico... Io ne sono convinta. Quando penso ai miei genitori...»

Il console lasciò cadere il giornale sulle ginocchia e, mentre si toglieva il sigaro di bocca, i suoi occhi si fecero attenti poiché si trattava di spese.

«Sì, mia cara e amata Bethsy?», cominciò, e tirò per le lunghe questo esordio, in modo da predisporre intanto le sue obiezioni. «Un domestico? Dopo la morte dei nostri poveri genitori abbiamo continuato a tenere in casa tutt'e tre le ragazze, oltre alla signorina Jungmann, e mi pare...»

«Oh, la casa è tanto grande, Jean, che è quasi una sciagura. Io dico: "Lina, figlia mia, nelle stanze di dietro non si spolvera da un tempo infinito!", ma non posso neppure assillare troppo il personale, perché devono già darsi un gran daffare se vogliamo che almeno qui tutto sia pulito e in ordine... Un domestico sarebbe così comodo per fare le commissioni... Un uomo di campagna, bravo e senza pretese, lo si trova... Anzi, Jean, prima che mi dimentichi: Louise Möllendorpf vuole licenziare il suo Anton; io l'ho visto servire a tavola con sicurezza...»

«Devo confessarti,» disse il console agitandosi un po' sul sofà, «che quest'idea non la capisco. Ora noi non frequentiamo ricevimenti, e neppure ne diamo...»

«No, no, certo; ma visite ne abbiamo molte, e non è colpa mia, caro Jean, anche se mi fa sempre piacere, lo sai. Arriva da fuori un tuo collega d'affari, lo inviti a pranzo, non ha ancora trovato una camera, e naturalmente passa la notte da noi. Poi arriva un missionario e si ferma magari otto giorni... Per la settimana prossima aspettiamo il pastore Mathias da Cannstatt... Insomma, per farla breve, i salari sono così modesti...»

«Però si accumulano, Bethsy! In casa stipendiamo quattro persone, e tu dimentichi, poi, tutti quelli che sono al servizio della ditta!»

«Ma possibile che non siamo in grado di permetterci un domestico?» chiese la moglie del console sorridendo e guardando il marito con la testa un po' chinata. «Quando penso al personale dei miei genitori...»

«I tuoi genitori, cara Bethsy! No, io devo proprio chiederti se ti rendi ben conto della nostra situazione.»

«Oh, no; è vero, Jean, io non mi faccio un'idea chiara...»

«È molto semplice,» disse il console. «Ti spiego subito.» Si accomodò meglio sul sofà, accavallò le gambe, trasse una boccata dal sigaro e, socchiudendo un po' gli occhi, si mise a esporre con straordinaria facilità le sue cifre...

«In poche parole: A suo tempo, prima del matrimonio di mia sorella, il povero babbo possedeva in cifra tonda 900.000 marchi, a parte, si capisce, le proprietà immobiliari e il valore della ditta. 80.000 se ne sono andati come dote a Francoforte e 100.000 a Gotthold quando s'è messo in affari per conto suo: restano 720.000. Poi è venuto l'acquisto di questa casa, che, nonostante il ricavo della vendita della casa piccola nella Alfstrasse, con le migliorie e tutte le altre spese è costato 100.000 marchi: restano 620.000. A Francoforte, come indennizzo, abbiamo pagato 25.000 marchi: restarono 595.000 e tale sarebbe stata la situazione alla morte del babbo, se nel corso degli anni tutte queste spese non fossero state in parte compensate da un guadagno in cifra tonda di 200.000 marchi. La disponibilità complessiva era quindi di 795.000. Sono stati versati poi 100.000 marchi a Gotthold e altri 267.000 a Francoforte; se tolgo ancora un paio di migliaia di marchi per i piccoli legati che il testamento del babbo riserbò all'Ospedale dello Spirito Santo, alla Cassa Vedove di Commercianti, ecc., si arriva circa a 420.000 marchi, cui vanno aggiunti i 100.000 della tua dote. Questa è approssimativamente la situazione, in cifre tonde e senza tenere conto delle piccole oscillazioni del capitale. Non siamo così enormemente ricchi, mia cara Bethsy, e oltretutto bisogna considerare che il volume degli affari è diminuito mentre le spese d'esercizio restano quelle che sono, perché la conduzione dell'azienda non permette di ridurle... Mi hai seguito?»

La moglie del console, con il ricamo in grembo, fece di sì col capo, un po' esitante. «Benissimo, mio caro Jean,» disse, sebbene non avesse capito tutto e non riuscisse assolutamente a comprendere perché tutte quelle grosse somme dovessero impedire di assumere un domestico.

Il console ravvivò il sigaro, con la testa piegata all'indietro soffiò fuori il fumo, e proseguì:

«Tu penserai, forse, che quando Dio vorrà chiamare a sé i tuoi cari genitori dovremo aspettarci una consistente eredità; e questo è vero. Però... non dobbiamo contarvi in modo incauto. So che tuo padre ha subito perdite piuttosto dolorose, e questo, com'è noto, per causa di Justus. Justus è una carissima persona, ma non è però un uomo di commercio altrettanto capace, e ha avuto anche sfortuna senza sua colpa. Parecchi clienti gli hanno fatto perdere con le loro insolvenze molto denaro; intaccato il capitale, è stato costretto ad accettare transazioni con i banchieri, e più volte tuo padre è dovuto intervenire con somme forti perché non succedesse il disastro. Queste cose possono ripetersi, e temo anzi che si ripeteranno, perché - scusami Bethsy se parlo sinceramente - quella serena leggerezza che è così piacevole in tuo padre, il quale non si occupa di affari, è perniciosa per tuo fratello che fa il commerciante... Tu mi capisci... lui non è molto prudente, come dire?, è un pochino affrettato e superficiale... Del resto i tuoi genitori, e io ne sono sinceramente lieto, non si fanno mancare nulla, conducono una vita signorile, come... si confà alla loro condizione...»

La moglie del console sorrise indulgente; conosceva il preconcetto del marito contro le inclinazioni all'eleganza della sua famiglia.

«Basta,» egli proseguì, deponendo nel portacenere il mozzicone del sigaro, «per parte mia, io mi affido soprattutto alla volontà del Signore, che vorrà conservarmi la forza di lavorare, affinché con il suo aiuto benigno io possa riportare il capitale della ditta all'altezza di un tempo... Ora, cara Bethsy, spero che avrai una visione più chiara, vero?»

«Perfettamente, Jean, perfettamente!» si affrettò ella a rispondere, poiché per quella sera aveva rinunciato al domestico. «Ma sarà ora di andare a riposare, non credi? S'è fatto molto tardi...»

Del resto, un paio di giorni dopo, quando il console venne a tavola dall'ufficio di buon umore, fu tuttavia deciso di assumere l'Anton dei Möllendorpf.

VI

«Tony andrà in collegio, dalla signorina Weichbrodt,» disse il console Buddenbrook, e lo decretò in modo tanto risoluto che così fu.

Come abbiamo accennato, di Tony e di Christian non si poteva essere soddisfatti quanto di Thomas, che si dedicava agli affari con talento, di Clara che cresceva vivace, e della povera Klothilde il cui appetito avrebbe rallegrato chiunque. A proposito di Christian, il fatto che quasi ogni pomeriggio fosse costretto a prendere il caffè dal signor Stengel era ancora il meno, - sebbene la moglie del console, che cominciava ad esserne infastidita, invitasse un giorno il signor maestro nella Mengstrasse per un colloquio, con un bigliettino grazioso. Il signor Stengel comparve con la parrucca della domenica, con il suo collettone più alto, il panciotto irto di matite appuntite come lance, e venne ricevuto dalla moglie del console nella stanza dei paesaggi, mentre Christian origliava dalla sala da pranzo. L'ottimo educatore espose con eloquenza, benché fosse anche un po' in soggezione, le sue opinioni; parlò della significativa differenza tra «linea» e «tratto», fece menzione della bella foresta verde e della cassetta del carbone, e durante quella visita usò continuamente la locuzione «in conseguenza di ciò,» che gli sembrava specialmente appropriata all'ambiente signorile in cui si trovava. Dopo un quarto d'ora comparve il console, cacciò via Christian ed espresse al signor Stengel il suo vivo rincrescimento per il fatto che suo figlio desse motivo di insoddisfazione... «Oh, Dio guardi, signor console, per carità! Una testa sveglia, un ragazzo vispo, lo scolaro Buddenbrook. E in conseguenza di ciò... Solo un po' troppo baldanzoso, se mi è lecito dirlo, sì... e in conseguenza di ciò». Il console cortesemente gli mostrò la casa, dopo di che il signor Stengel prese congedo... Ma non era questo il peggio.

Il peggio fu quando si seppe ciò che segue: lo scolaro Christian Buddenbrook ebbe una sera il permesso di andare con un buon amico a teatro, ove si rappresentava il Wilhelm Tell di Schiller; nella parte del figlio di Tell, Walter, recitava però una ragazza, una certa signorina Meyer-de la Grange, che aveva una sua particolarità.

Sulla scena portava sempre, fosse o non fosse adatta al costume, una spilla di brillanti che erano notoriamente autentici, poiché, come sapevano tutti, erano un dono del giovane console Peter Döhlmann, figlio del defunto grossista di legname Döhlmann nella Erste Wallstrasse, fuori porta. Il console Peter era uno di quelli che in città chiamavano i suiters - come per esempio anche Justus Kröger -, cioè i signori dai costumi un po' liberi. Era sposato e aveva una bambina, ma da molto tempo era in disaccordo con la moglie e viveva in tutto e per tutto da scapolo. La sostanza lasciatagli da suo padre, di cui per modo di dire proseguiva gli affari, era stata assai considerevole; ma già diceva in giro che intaccasse il capitale. Di solito faceva colazione al Circolo o al ristorante del municipio, alle quattro del mattino lo si poteva sempre incontrare per le strade, e faceva spesso viaggi d'affari ad Amburgo. Soprattutto, però, era appassionato di teatro, non perdeva una rappresentazione e nutriva un interesse personale per gli artisti. La signorina Meyer-de la Grange era

l’ultima delle giovani attrici cui egli, negli ultimi anni, aveva espresso il suo apprezzamento con doni di brillanti...

Per venire al fatto, la giovane nella parte di Walter Tell - anche su questo costume portava la spilla di brillanti - era graziosissima e recitava in modo così toccante che lo scolaro Buddenbrook si sentì venire le lacrime agli occhi per l’interna commozione, e si lasciò anzi trascinare ad una di quelle azioni che solo nascono da un sentimento troppo irruente. Durante un intervallo corse dal fioraio dirimpetto a comprare per 1 marco e 8 1/2 scellini un mazzo di fiori; e con il mazzo in mano il marmocchio quattordicenne dal grande naso e dagli occhietti infossati marciò verso il palcoscenico, e siccome nessuno lo fermò, andò a imbattersi dinanzi alla porta di un camerino nella signorina Meyer-de la Grange in colloquio con il console Peter Döhlmann. Il console fu lì lì per andare a sbattere nel muro dalle risa, quando vide arrivare Christian con il suo mazzo; ma il nuovo suitier fece con tutta serietà un bellissimo inchino davanti a Walter Tell, gli porse i fiori, e scuotendo lentamente la testa gli disse con tanto sentimento da sembrar quasi dolente:

«Signorina, come ha recitato bene!»

«Ma guarda solo, Kriscian Buddenbrook!», esclamò il console Döhlmann con la sua larga pronuncia. Però la signorina Meyer-de la Grange sollevò le belle sopracciglia e chiese:

«Figlio del console Buddenbrook?» Poi accarezzò con molta benevolenza la guancia del nuovo adoratore.

Questi erano i fatti, che Peter Döhlmann raccontò la sera stessa al Circolo e si diffusero con incredibile rapidità per la città, tanto da giungere all’orecchio del direttore della scuola, che ne fece l’oggetto di un colloquio con il console Buddenbrook. Questi come la prese? Più che adirato, ne rimase sopraffatto, allibito... Quando ne riferì alla moglie, sedeva quasi affranto nella stanza dei paesaggi.

«Questo è nostro figlio, così vien su...»

«Dio mio, Jean, tuo padre ne avrebbe riso... E se giovedì lo racconterai a casa dei miei, papà si divertirà follemente...»

Qui il console scattò: «Oh certo! sono convinto che si divertirà, Bethsy! Potrà esser contento che la sua natura leggera e le sue inclinazioni da miscredente perdurino non solo in Justus, il... suitier, ma evidentemente anche in uno dei suoi nipoti... Perdinci! sei tu che mi costringi a parlare così! Christian va da costei! Sacrifica il suo argent de poche per una donna facile...! Lui non se ne rende conto, certo; ma la tendenza c’è! La tendenza c’è!...»

Sì, il caso era grave; e il console ne era tanto più spaventato, in. quanto anche Tony, come s’è detto, non si comportava nel modo migliore. Ormai, crescendo, aveva rinunciato a far ballare su una gamba sola l’uomo pallido e a tormentare con le sue visite la Liese delle bambole; ma aveva un modo sempre più ardito di buttare indietro la testa, e specialmente dopo aver passato l’estate dai nonni dava prova di una pessima tendenza all’arroganza e alla vanità.

Un giorno il console ebbe il dispiacere di sorprenderla mentre leggeva con la signorina Jungmann Mimili di Clauren; sfogliò il volumetto, e senza una parola lo chiuse per sempre. Poco dopo venne il giorno in cui Tony - Antonie Buddenbrook - se ne andò a passeggio fuori porta con uno studente di ginnasio, amico dei suoi

fratelli. La signora Stuht, quella che aveva a che fare con una buona società, li aveva visti insieme, e in occasione di un acquisto d'abiti usati dai Möllendorpf non aveva mancato di dire che, veramente, anche la signorina Buddenbrook era giunta a un'età in cui... e la moglie del senatore Möllendorpf ne aveva parlato in un tono allegro al console. Quelle passeggiate furono vietate. Ma poi venne fuori che la signorina Tony andava a ritirare e a nascondere dei bigliettini nei buchi malamente turati col cemento di uno di quei vecchi alberi cavi, dietro la Porta della Rocca, e che i bigliettini arrivavano da quello stesso studente o gli erano destinati. Quando ciò venne in luce, apparve indispensabile mettere la quindicenne Tony sotto stretta sorveglianza, in un collegio, e precisamente in quello della signorina Weichbrodt, Ana Mühlenbrink 7.

VII

Therese Weichbrodt era gobba, così gobba che non era più alta di un tavolino. Aveva quarantun anni, ma siccome non aveva mai dato importanza ad essere esteriormente piacente, andava vestita come una donna di sessanta o settant'anni. Sui gonfi riccioli grigi portava una cuffia con nastri verdi che ricadevano sulle esili spalle infantili, e sui suoi meschini abitucci neri non s'era mai visto qualcosa che potesse dirsi un ornamento - fatta eccezione per la grande spilla ovale con il ritratto di sua madre dipinto sulla porcellana.

La piccola signorina Weichbrodt aveva occhi bruni, saggi e penetranti, il naso leggermente curvo e le labbra sottili, che sapeva stringere con la massima decisione... Nel complesso la sua figura misera e tutti i suoi gesti facevano un'impressione un po' comica, che però suscitava anche rispetto. A ciò contribuiva soprattutto il suo modo di parlare. Parlava movendo energicamente la mascella, a piccoli scatti, con un rapido e persuasivo tentennare del capo, e con esattezza, senza nessuna inflessione dialettale, chiaro, scandito, pronunciando scrupolosamente ogni consonante. Ma faceva risuonare le vocali in modo strano ed esagerato, così che diceva, per esempio, invece di «burro», «borro», o addirittura «barro», e chiamava il suo cagnolino caparbiamente ringhiante «Babby» anziché «Bobby». Quando diceva a un'allieva: «Bimba, non esssere casì stàpida!» e batteva due volte, brevissime, l'indice ricurvo sulla tavola, faceva parecchia impressione, non c'è dubbio; e quando Mademoiselle Popinet, la francese, si metteva troppo zucchero nel caffè, la signorina Weichbrodt aveva un modo tutto suo di contemplare il soffitto, facendo sulla tovaglia il gesto di suonare il piano, e diceva: «Io ci metterei totta la zaccheriera!», così che Mademoiselle Popinet diveniva scarlatta...

Da bambina - Dio mio, come doveva essere stata piccola da bambina! - Therese Weichbrodt chiamava se stessa «Sesemi», e aveva poi conservato questo nomignolo, permettendo alle allieve migliori, sia interne sia esterne, di chiamarla così. «Chiamami "Sesemi", bimba,» disse fin dal primo giorno a Tony Buddenbrook, dandole sulla fronte un rapido bacio con un piccolo schiocco... «Mi fa piacere.» Sua sorella maggiore, Madame Kethelsen, si chiamava invece Nelly.

Madame Kethelsen, che avrà avuto quarantotto anni, era stata lasciata senza mezzi dal defunto marito, abitava dalla sorella in una stanzetta del piano di sopra e sedeva alla tavola comune. Si vestiva al modo di Sesemi, ma all'opposto di lei era straordinariamente alta; ai magri polsi portava dei polsini di lana. Non era una maestra, non sapeva cosa fosse la severità, e tutto il suo carattere era candore e tranquillo buon umore. Quando una discepola della signorina Weichbrodt giocava qualche tiro, lei cominciava a ridere d'un sorriso così bonario, che le veniva dal cuore, tanto da suonare quasi piangente, finché Sesemi batteva sulla tavola ed esclamava «Nelly!» con tale energia che sembrava dicesse «Nally!»; allora ammutoliva mortificata.

Madame Kethelsen obbediva alla sorella minore, si lasciava sgridare come una bambina; e il fatto era che Sesemi la disprezzava cordialmente. Therese Weichbrodt

era stata una ragazza di molte letture, quasi dotta, e solo attraverso piccole e dure lotte era riuscita a conservare la sua fede d'infanzia, la sua religiosità positiva e la ferma fiducia che un giorno nell'aldilà sarebbe stata ricompensata di quella sua vita difficile e senza luce. Madame Kethelsen, invece, era un'anima ignorante, innocente e semplice. «La buona Nelly!» diceva Sesemi, «Mio Dio, è una bimba, non è mai stata sfiorata da un dubbio, non ha dovuto sostenere alcuna lotta, è felice...» In quelle parole c'era tanto disprezzo quanta invidia, e questo era un lato debole, seppur comprensibile, del carattere di Sesemi.

Il piano rialzato della casetta di mattoni rossi alla periferia della città, circondata da un giardinetto pulito, era occupato dalle aule e dal refettorio, mentre le camere da letto si trovavano al piano di sopra e anche nella soffitta. Le discepole della signorina Weichbrodt non erano numerose, perché il collegio accettava solo ragazze grandi; anche per le esterne, c'erano soltanto le tre prime classi; Sesemi del resto era rigorosissima nel prendersi in casa unicamente ragazze della più indiscutibile buona società... Tony Buddenbrook, come s'è detto, fu accolta affettuosamente; anzi, per la cena, Therese aveva preparato il Bischoft, un punch rosso e dolce, da bere freddo, in cui era maestra... «Ancora un pochino di "Beschaf"?» chiedeva scuotendo amabilmente il capo... ed era così invitante che nessuno sapeva resistere.

La signorina Weichbrodt, seduta su due cuscini del sofà, stava a capotavola e regnava sui commensali con energia e accortezza; ergeva il piccolo corpo deforme, picchiava vigile sulla tavola, richiamava all'ordine «Nally!» e «Babby!» e umiliava con un solo sguardo Mademoiselle Popinet che già si proponeva di prendere tutta la gelatina dell'arrosto di vitello freddo. Tony ebbe il suo posto fra due altre alunne: Armagard von Schilling, la figlia bionda e robusta di un proprietario terriero del Meclemburgo, e Gerda Arnoldsen, che abitava ad Amsterdam, una figura elegante ed esotica, con pesanti capelli rosso scuri, occhi bruni molto ravvicinati, e un viso bianco, bello, un po' altero. Dinanzi a lei cicalava la francese, che sembrava una negra e portava alle orecchie enormi cerchi d'oro. All'altro capo della tavola sedeva con un sorriso acido la magra inglese Miss Brown, che abitava anch'essa nella casa.

Fecero presto amicizia, grazie al Bischof di Sesemi. Mademoiselle Popinet la notte prima aveva di nuovo avuto l'incubo, così raccontava... Ah, quelle horreur! Quando le succedeva, si metteva a gridare «Aiuto, aiuto! I ladri, i ladri!», e tutti saltavano dal letto. Si seppe inoltre che Gerda Arnoldsen non suonava il pianoforte, come le altre, ma il violino, e che il babbo - non aveva più la madre - le aveva promesso un autentico Stradivari. Tony era negata per la musica; la maggior parte dei Buddenbrook e tutti i Kröger lo erano. Non riusciva neppure a riconoscere i corali che si eseguivano nella chiesa di Santa Maria... Oh, l'organo della Nieuwe Kerk di Amsterdam aveva una vox humana meravigliosa! - Armgard von Schilling raccontò delle vacche che avevano a casa sua.

Questa Armgard fin dal primo momento aveva fatto moltissima impressione a Tony, proprio perché era la prima ragazza nobile che incontrava. Chiamarsi von Schilling, che fortuna! Il babbo possedeva la più bella casa antica della città, e i nonni erano persone distinte; ma si chiamavano soltanto «Buddenbrook» e «Kröger», ed era veramente un peccato. La nipote dello squisito Lebrecht Kröger ardeva

d’ammirazione per la nobiltà di Armgard, e spesso le accadde di pensare in segreto che quel meraviglioso «von» sarebbe stato molto più appropriato a lei, - perché Armgard, mio Dio, non sapeva neppure apprezzare la sua fortuna, portava in giro la sua spessa treccia, i suoi buoni occhi azzurri e la pronuncia larga meclemburghese, e non ci pensava nemmeno; non era affatto distinta, non si preoccupava minimamente di esserlo, non aveva il senso della distinzione. Questa parola, «distinto», s’era piantata con straordinaria tenacia nella testolina di Tony, e lei la usava con vera ammirazione per Gerda Arnoldsen.

Gerda era un po’ diversa da tutte, aveva qualcosa di estraneo e di esotico; contro le proteste di Sesemi, le piaceva acconciarsi i meravigliosi capelli rossi in modo un po’ appariscente, e molte trovavano «insulso» che suonasse il violino - va notato che questa era una durissima parola di condanna. Su una cosa, però, bisognava essere d’accordo con Tony: Gerda Arnoldsen era una ragazza distinta. La sua figura pienamente sviluppata per la sua età, le sue abitudini, gli oggetti che possedeva, tutto era distinto: per esempio il servizio da toilette d’avorio, parigino, che Tony sapeva apprezzare in modo particolare perché anche a casa c’erano vari oggetti che i genitori o i nonni avevano portato da Parigi e tenevano in gran pregio.

Le tre ragazze strinsero subito amicizia: frequentavano la medesima classe e dormivano insieme nella camera più spaziosa, al piano di sopra. E che ore divertenti e dolci quando, verso le dieci, si andava a riposare e si chiacchierava spogliandosi - ma solo a mezza voce, perché di fianco Mademoiselle Popinet cominciava a sognare i ladri... Dormiva con la piccola Eva Ewers, di Amburgo, figlia di un amatore e collezionista d’arte che si era trasferito a Monaco.

Gli avvolgibili a stecche marroni erano calati, la minuscola lampada velata di rosso ardeva sul tavolino, un leggero odor di violette e di biancheria di bucato riempiva la camera, in un’atmosfera sognante, quieta, morbida, di stanchezza senza pensieri.

«Mio Dio,» disse Armgard, seduta mezzo svestita sul bordo del letto, «come parla sciolto il dottor Neumann! Entra in classe, si mette a tavolino e parla di Racine...»

«Ha una bella fronte alta,» osservò Gerda, mentre davanti allo specchio tra le finestre si pettinava i capelli al chiarore di due candele.

«Sì!» esclamò subito Armgard.

«E tu, Armgard, hai cominciato a parlare di lui solo per sentirti dire questo, perché te lo guardi sempre con i tuoi occhioni azzurri, come se...»

«Lo ami?» chiese Tony. «Questa scarpa non vuole slacciarsi, ti prego Gerda... così! ecco! Lo ami, Armgard? Sposalo; è un ottimo partito, diventerà professore di ginnasio.»

«Dio, come siete odiose. Non lo amo per niente. Io non sposerò certo un maestro, sposerò un contadino...»

«Un nobile?» Tony lasciò cadere la calza che teneva in mano e fissò pensosa Armgard.

«Non lo so ancora; ma dovrà avere molte terre... Oh, come sarà bello, ragazze! Mi alzerò alle cinque e baderò ai lavori...» Si tirò su la coperta e rimase a contemplare il soffitto, sognante.

«Sogna cinquecento vacche,» disse Gerda, osservando l'amica nello specchio.

Tony non era ancora pronta; ma lasciò cadere la testa sul cuscino, incrociò le mani dietro la nuca e fissò a sua volta, meditabonda, il soffitto.

«Io naturalmente sposerò un commerciante,» disse. «Dovrà avere molti denari, perché si possa vivere con distinzione; lo devo alla mia famiglia e alla ditta,» aggiunse con serietà. «Sì, vedrete che farò così.»

Gerda aveva finito di pettinarsi e si lavava i denti grandi e bianchi, guardandosi nello specchietto d'avorio.

«Io probabilmente non mi sposerò affatto,» disse con un po' di fatica perché il dentifricio alla menta le impediva la parola. «Non ne vedo la ragione. Non ne ho proprio nessun desiderio. Tornerò ad Amsterdam, suonerò duetti con papà, e poi vivrò da mia sorella sposata...»

«Che peccato!» esclamò con vivacità Tony. «Proprio un peccato, Gerda! Tu dovresti sposarti qui e restare qui sempre... Senti, per esempio potresti sposare uno dei miei fratelli...»

«Quello col grande naso?» chiese Gerda, e sbadigliò con un piccolo sospiro grazioso e distratto, tenendo lo specchietto davanti alla bocca.

«O quell'altro, è lo stesso... Dio, che bella casa avreste! Ci penserebbe Jacobs, Jacobs tappezziere nella Fischstrasse: ha un gusto molto distinto. Io verrei tutti i giorni in visita...»

Ma allora si fece udire la voce di Mademoiselle Popinet:

«Ah! voyons, mesdames! a letto, s'il vous plaît! Tanto, questa sera non vi sposerete più!»

Le domeniche, invece, e le vacanze Tony le passava nella Mengstrasse o fuori porta, dai nonni. Che gioia, se a Pasqua faceva bello e si poteva andare a cercare le uova e i conigli di marzapane nell'enorme giardino dei Kröger! Che belle vacanze al mare, d'estate, quando si abitava nello stabilimento, si pranzava alla table d'hôte, si facevano i bagni e le trottate sull'asino! E in certi anni, quando il console aveva combinato buoni affari, si intraprendevano anche viaggi più lunghi. Ma soprattutto che Natali! con tre distribuzioni dei doni: a casa, dai nonni, e da Sesemi, dove quella sera il Bischof scorreva a fiumi... La più bella era però la sera di Natale a casa, perché il console teneva a che la santa nascita di Cristo fosse festeggiata con devozione, splendore e commozione. Quando tutti erano radunati in gran solennità nella stanza dei paesaggi, mentre i servitori e una quantità di vecchi e di poveri a cui il console stringeva le mani arrossate si affollavano nel vestibolo a colonne, ecco che risuonava dal di fuori il canto a quattro voci intonato dai ragazzi del coro di Santa Maria, e ci si sentiva battere il cuore tanto il momento era solenne. Poi, mentre dalla fessura dell'alta porta bianca a battenti già entrava l'odore dell'abete, la moglie del console leggeva lentamente nell'antica Bibbia di famiglia dai caratteri enormi il capitolo di Natale, e, quando di fuori taceva il canto, si intonava O Tannenbaum e in solenne corteo si muoveva attraverso il vestibolo a colonne verso l'ampia sala con le statue sulle tappezzerie, dove l'albero ornato di gigli bianchi, scintillante, luminoso e profumato arrivava al soffitto e la tavola dei doni andava dalle finestre fino alla porta. Fuori, sulla neve delle strade indurita dal gelo, suonavano gli organetti italiani e dalla piazza arrivava il brusio del mercato natalizio. Tranne la piccola Clara, i ragazzi

partecipavano poi alla cena, servita a tarda ora nel vestibolo a colonne, con una traboccante quantità di carpe e di tacchini ripieni.

Qui bisogna anche ricordare che in quegli anni Tony Buddenbrook si recò in visita in due poderi del Meclemburgo. Fu per un paio di settimane d'estate, con l'amica Armgard, nella proprietà del signor von Schilling, sulla costa di fronte a Travemünde, di là dalla baia. E un'altra volta andò con la cugina Thilda nelle terre ove Bernhardt Buddenbrook era ispettore. La tenuta si chiamava «Disgrazia» e non rendeva un. centesimo; ma come soggiorno per le vacanze non era affatto da disprezzare.

Così passarono gli anni, e nel complesso quella di Tony fu un'adolescenza felice.

PARTE TERZA

I

Poco dopo le cinque, un pomeriggio di giugno, la famiglia sedeva in giardino dinanzi al «Portale» e aveva preso il caffè. Dentro, nel padiglione imbiancato a calce con l'alta specchiera che aveva il cristallo dipinto a uccelli svolazzanti, e con le porte laccate, sullo sfondo, che in realtà non erano vere porte - le maniglie erano solo dipinte -, l'aria era troppo calda e sapeva di chiuso; perciò erano stati portati fuori i mobili rustici, di legno nodoso e scurito.

Il console, sua moglie, Tony, Tom e Klothilde sedevano in semicerchio intorno al tavolino apparecchiato, sul quale scintillavano il servizio da caffè, mentre Christian, un po' in disparte, con un'espressione infelice in volto, preparava la seconda Catilinaria di Cicerone. Il console si dedicava al sigaro e alle Anzeigen. Sua moglie aveva lasciato cadere il ricamo di seta e osservava sorridendo la piccola Clara che con Ida Jungmann cercava violette sul prato: qualche volta se ne trovavano. Tony, reggendosi il capo con le mani, era immersa nei Fratelli di Serapione di Hoffmann, mentre Tom con un filo d'erba le faceva cautamente il solletico sul collo - e lei saggiamente fingeva non accorgersene. E Klothilde, magra e vecchina nel suo vestito di mussola a fiori, leggeva un racconto intitolato Cieca, sorda, muta eppur felice; intanto radunava le briciole di biscotti sulla tovaglia, poi prendeva i mucchietti con tutte e cinque le dita e li divorava cautamente.

Il cielo, in cui c'era immobile qualche nuvola bianca, cominciava a impallidire lentamente. Il giardinetto di città, con i sentieri e le aiuole ben simmetrici, stava variopinto e pulito nel sole del pomeriggio. L'odore della reseda che bordava le aiuole vagava nell'aria.

«Sai, Tom,» disse il console, di buonumore, togliendo il sigaro di bocca; «l'affare della segale con "van Henkdom & Comp.", di cui ti avevo spiegato, va a posto.»

«Quanto dà?», chiese interessato Tom, smettendo di stuzzicare Tony.

«Sessanta talleri per mille chili... niente male, eh?»

«Magnifico!» Tom sapeva che era un ottimo affare.

«Tony, non stai composta comme il faut», osservò la moglie del console, e allora Tony senza sollevare gli occhi dal suo libro tolse un gomito dal tavolino.

«Poco male,» disse Tom. «Può star seduta come le pare, tanto resta sempre Tony Buddenbrook. Thilda e lei sono indiscutibilmente le più belle della famiglia.»

Klothilde fu sbalordita. «Dio! Tom...» disse, ed era incredibile quanto a lungo sapesse trascicare quelle brevi sillabe. Tony sopportò in silenzio, perché Tom le era superiore; non c'era niente da fare: avrebbe di sicuro saputo replicare e far ridere gli altri a sue spese. Si limitò a sospirare ostentatamente, facendo spallucce. Ma quando

la madre cominciò a parlare del prossimo ballo del console Huneus e accennò a nuove scarpette di vernice, Tony tolse anche l'altro gomito dal tavolino e partecipò vivacemente alla conversazione.

«Voi parlate e parlate,» esclamò Christian in tono lamentoso, «e questa roba è terribilmente difficile! Vorrei essere commerciante anch'io!»

«Sì, ogni giorno tu vuoi qualcosa di diverso,» disse Thomas. - In quel momento Anton attraversò il cortile; arrivava con un biglietto da visita sul vassoio, e tutti lo guardarono incuriositi.

«Grünlich, rappresentante,» lesse il console. «Di Amburgo. Una persona simpatica, con buone raccomandazioni, figlio di un pastore. Ho degli affari con lui. C'era una questione di mezzo... Anton, di' al signore - non ti dispiace, Bethsy? - che s'accomodi...»

Attraverso il giardino arrivò, cappello e bastone in una mano, a passi piuttosto corti, con la testa alquanto protesa in avanti, un uomo di media statura, di circa trentadue anni, in abito di lana verde-gialla a lunghe falde e guanti grigi di filo. Il suo viso era roseo e sorridente sotto i radi capelli biondo chiaro; di fianco a una narice aveva un porro vistoso. Portava il mento e il labbro superiore perfettamente rasati e lasciava invece infoltirsi all'ingiù, lunghe, all'inglese, le basette; quei favoriti erano di un netto color giallo oro. - Già da lontano egli fece un gesto d'omaggio con il grande cappello grigio chiaro...

Giunse infine, con un ultimo passo molto lungo, e descrisse col busto un semicerchio, inchinandosi così rivolto a tutti.

«Io disturbo, io mi intrometto mentre loro sono in famiglia,» disse con voce morbida e fine riserbo. «Si leggono buoni libri, si fa conversazione... Devo chiedere perdono!»

«Lei è il benvenuto, caro signor Grünlich!» disse il console, che coi due figli si era alzato e stringeva la mano all'ospite. «Sono lieto di poterla avere qui, fuori dagli uffici, in mezzo alla mia famiglia. Ecco, Bethsy, il signor Grünlich, mio ottimo collega d'affari... Mia figlia Antonie... Mia nipote Klothilde... lei già conosce Thomas... E questo è il mio secondo figlio, Christian, studente di ginnasio.»

Il signor Grünlich aveva risposto ad ogni presentazione con un inchino.

«Come dicevo,» proseguì, «non vorrei disturbare, essere un intruso... Vengo per gli affari, e se potessi pregare il signor console di far due passi in giardino...»

La moglie del console rispose:

«Ma ci userà una cortesia se non vorrà subito cominciare a discorrere d'affari con mio marito, e avrà la bontà di restare un poco in nostra compagnia. S'accomodi!»

«Mille grazie,» disse il signor Grünlich commosso. Poi sedette sull'orlo della seggiola che Tom aveva portato, s'accomodò, cappello e bastone sulle ginocchia, si accarezzò i favoriti e diede un colpetto di tosse che suonava all'incirca:

«He-e-hm!» Tutto ciò dava l'impressione che volesse dire:

"Questa sarebbe l'introduzione. E adesso?"

La moglie del console aprì la conversazione.

«Lei abita ad Amburgo?» chiese, inclinando un po' il capo e lasciandosi in grembo il lavoro.

«Per l’appunto, signora,» rispose il signor Grünlich con un nuovo inchino. «Ho casa ad Amburgo, ma viaggio molto, sono tanto occupato, la mia attività d’affari è intensissima... he-e-hm, sì, posso dirlo.»

La moglie del console sollevò le sopracciglia e atteggiò la bocca come per dire con ammirazione: «Ah sì?»

«L’attività senza tregua è per me una condizione di vita,» soggiunse il signor Grünlich, per metà rivolto al console, e tossicchiò di nuovo quando notò lo sguardo che la signorina Antonie gli riserbava, quello sguardo freddo e indagatore con cui le ragazze misuravano i giovani che non conoscono ancora: uno sguardo che sembra ad ogni momento pronto a tingersi di disprezzo.

«Noi abbiamo dei parenti ad Amburgo,» osservò Tony, tanto per dire qualcosa.

«I Duchamps,» spiegò il console, «la famiglia della mia povera mamma.»

«Oh, conosco,» si affrettò a rispondere il signor Grünlich. «Ho l’onore di essere non del tutto ignoto presso codesta famiglia. Sono persone eccellenti, persone di cuore e di talento, - he-e-hm. Veramente, se in tutte le famiglie regnasse lo spirito che vi è in quella, il mondo andrebbe assai meglio. Vi si trovano la fede in Dio, la carità, la devozione interiore; in breve, quel cristianesimo vero che è il mio ideale; ed a ciò i Duchamps uniscono nobili usi di mondo, una distinzione, un’eleganza brillante, signora, che per me personalmente è sempre affascinante!»

Tony pensò: Come fa a conoscere così bene i miei genitori? Dice loro quel che vogliono udire... Ma il console replicò, approvando:

«Questa duplice inclinazione è il più bell’ornamento dell’uomo».

E sua moglie non poté far a meno di porgere con un lieve tintinnio del braccialetto la mano all’ospite, cordialmente, con il palmo verso l’alto.

«Lei mi legge nel cuore, caro signor Grünlich!»

Allora il signor Grünlich tornò a inchinarsi, s’accomodò sulla seggiola, s’accarezzò i favoriti e tossicchiò, come per dire: «Proseguiamo»

La moglie del console lasciò cader due parole sulle giornate di maggio del ‘42, così terribili per la città natale del signor Grünlich...

«Veramente,» osservò il signor Grünlich, «una dura disgrazia, una dolorosa sciagura, quell’incendio. Un danno di centotrentacinque milioni, sì, ad un calcolo abbastanza preciso. Del resto, per parte mia, devo molta gratitudine alla Provvidenza... non ne fui minimamente colpito. Il fuoco infuriò soprattutto nelle parrocchie di San Pietro e di San Nicola... Che delizioso giardino,» si interruppe, mentre accettava ringraziando un sigaro dal console, «davvero, per essere un giardino di città, è insolitamente grande! E che variopinta fioritura... oh, mio Dio, bisogna che confessi la mia debolezza per i fiori, e per tutta la natura! Quei papaveri laggiù fanno un effetto straordinariamente decorativo...»

Il signor Grünlich lodò la distinzione del palazzo, lodò tutta la città, lodò anche il sigaro del console, e riserbò a ciascuno una parola amabile.

«Posso permettermi di chiederle cosa sta leggendo, signorina Antonie?», domandò sorridendo.

Tony, chissà perché, aggrottò le sopracciglia e rispose senza guardarlo: «Hoffmann, i Fratelli di Serapione.»

«Veramente! Questo scrittore ha fatto cose eccellenti,» osservò lui. «Ma, domando scusa, signora... ho dimenticato il nome del suo signor figlio, il secondo.»

«Christian.»

«Un bel nome! Io prediligo, se mi è lecito dir la mia opinione» - e di nuovo il signor Grünlich si volse al padrone di casa - «i nomi che già da soli rivelano che il loro portatore è un cristiano. Nella sua famiglia, lo so, è ereditario il nome Johann... e chi non penserebbe subito al discepolo prediletto del Signore? Io, per esempio, se mi è lecito dirlo,» proseguì con eloquenza, «io mi chiamo, come la maggior parte dei miei antenati, Bendix, - un nome reputato non altro che una contrazione dialettale di Benedikt. E lei cosa legge, signor Buddenbrook? Ah, Cicerone! Lettura difficile, le opere del grande oratore romano. Quousque tandem, Catilina... he-e-hm, sì, non ho dimenticato ancora tutto il mio latino!»

Il console disse:

«Io, contrariamente al parere del mio povero padre, ho sempre avuto le mie obiezioni verso questo continuo impegno delle giovani menti sui Greci e sui Latini. Ci sono tante cose serie e importanti che sarebbero necessarie per la preparazione alla vita pratica...»

«Lei ha letto il mio pensiero, signor console,» s'affrettò a rispondere il signor Grünlich, «prima che io potessi esprimerlo! Una lettura difficile e, mi dimenticavo d'aggiungere, non irreprensibile. Oltre a tutto, ricordo in quelle orazioni alcuni passi davvero scabrosi...»

Ci fu una pausa, e allora Tony pensò: Adesso tocca a me. Lo sguardo del signor Grünlich posava infatti su di lei. E toccò proprio a lei. Il signor Grünlich diede un piccolo balzo, fece con la mano un gesto breve, convulso, ma elegante in direzione della moglie del console e mormorò concitato:

«La prego, signora, ha osservato? - La supplico, signorina,» esclamò, interrompendosi, a voce alta, come se Tony dovesse udire solo quelle parole e non le precedenti, «resti ancora un attimo in codesta posizione...! - Osservi, signora,» proseguì mormorando di nuovo, «come il sole gioca fra i capelli della signorina sua figlia! - Non ho mai veduto più bei capelli!» esclamò, rivolto al cielo come se parlasse a Dio o al proprio cuore.

La signora Buddenbrook sorrise lusingata; il console disse: «Non le metta grilli nel capo, a questa figliola!», e Tony di nuovo aggrottò le sopracciglia in silenzio. Pochi minuti dopo il signor Grünlich si alzò.

«Ma io non voglio disturbare più a lungo, no, per carità, signora, non voglio disturbare più a lungo! Sono venuto per affari... ma chi avrebbe potuto resistere... Adesso il lavoro mi chiama! Se potessi pregare il signor console...»

«Non occorre che le assicuri,» disse la signora, «quanto ci farebbe piacere se durante il suo soggiorno ella volesse alloggiare da noi...»

Il signor Grünlich rimase per un istante ammutolito di gratitudine. «Le sono obbligato con tutta l'anima, signora!» disse infine, commosso. «Ma non posso abusare della sua squisitezza. Ho preso un paio di stanze all'albergo "Città di Amburgo"...»

Un paio di stanze, pensò la moglie del console; ed era proprio quello che avrebbe dovuto pensare, nelle intenzioni del signor Grünlich.

«In ogni caso,» concluse, offrendogli nuovamente la mano con il suo gesto cordiale, «io spero che non sarà l'ultima volta...»

Il signor Grünlich le baciò la mano, aspettò un istante che anche Antoine gli porgesse la sua, ma ciò non accadde, descrisse un semicerchio col busto, fece un gran passo all'indietro, si chinò di nuovo, si mise il cappello di slancio, buttando indietro la testa, e se ne andò con il console...

«Un uomo simpatico!» ripeté quest'ultimo quando fu tornato tra i suoi e si fu rimesso a sedere.

«Io lo trovo insulso,» si permise di notare Tony, calcando sulla parola.

«Tony! Dio mio! Che modo di giudicare!» esclamò la moglie del console, un po' indignata. «Un giovane così cristiano!»

«Una persona così beneducata, così di mondo!» rincarò il console. «Non sai quel che dici.» - Accadeva qualche volta che i genitori, per cortesia, esprimessero l'uno il punto di vista dell'altro; così erano tanto più sicuri di trovarsi d'accordo.

Christian arricciò il grande naso e disse:

«Come parla importante!... Si fa conversazione! Non facevamo nessuna conversazione. E i papaveri sono straordinariamente decorativi. Qualche volta sembrava che stia parlando forte con se stesso. Io disturbo - devo chiedere perdono!... Non ho mai veduto più bei capelli!...». E Christian imitò il signor Grünlich così alla perfezione, che perfino il console dovette ridere.

«Sì, fa troppo l'importante!» incominciò Tony. «Ha parlato sempre di sé! La sua attività d'affari è intensissima, lui ama la natura, lui predilige questi e questi nomi, lui si chiama Bendix... E cosa ce ne importa, vorrei sapere!... Parla solo per mettersi in mostra!» esclamò d'improvviso furibonda. «A te mamma, e a te papà, ha detto soltanto quel che vi fa piacere sentire, per entrare nella vostra simpatia!»

«Questo non è un rimprovero, Tony!», disse secco il console. «Uno si trova in società, fra gente che non conosce, e si mostra dal suo lato migliore, sceglie le parole, cerca d'esser gradito - si capisce...»

«Io trovo che è un buon uomo,» disse Klothilde dolcemente e strascicando le parole, sebbene fosse stata l'unica persona di cui il signor Grünlich non s'era minimamente occupato. Thomas si astenne dal giudicare.

«Basta,» concluse il console, «è un buon cristiano, e un uomo capace, attivo, beneducato; e tu, Tony, che sei una signorina di diciotto, o anzi fra poco di diciannove anni, verso la quale è stato così ammodo e galante, dovresti imparare a frenare la tua smania di criticare. Siamo tutti fragili creature, e tu, scusami, dovresti essere l'ultima a scagliare la pietra... Tom, al lavoro!»

E Tony brontolò fra di sé: «Basette giallo oro!», e aggrottava le sopracciglia, come già aveva fatto tante volte.

II

«Ero veramente contristato, signorina, di non averla trovata in casa!» disse qualche giorno dopo il signor Grünlich, quando, all'angolo della Breitestrasse con la Meagstrasse, s'imbatté in Tony che tornava da una passeggiata. «Mi sono permesso di andare a riverire la sua signora mamma, ed ero desolato della sua assenza... Ma come sono felice, ora, d'averla almeno incontrata!»

La signorina Buddenbrook si era fermata perché il signor Grünlich aveva cominciato a parlare; ma i suoi occhi, ora socchiusi e divenuti improvvisamente cupi, non lo guardavano più in su del petto, e sulla sua bocca c'era il sorriso canzonatorio e assolutamente spietato con cui le ragazze misurano e condannano un uomo... Le sue labbra si mossero - che cosa doveva rispondere? Oh, doveva essere una frase che scagliasse lontano una volta per tutte, che annientasse quel Bendix Grünlich... ma doveva essere una frase abile, spiritosa, un buon colpo: che mordesse a fondo e nello stesso tempo incutesse rispetto...

«Non posso dire altrettanto!» esclamò, tenendo sempre lo sguardo fisso al petto del signor Grünlich; e dopo aver lanciato quella freccia delicatamente avvelenata, lo piantò lì, buttò la testa all'indietro e, rossa d'orgoglio per la sua sarcastica abilità di lingua, se ne andò a casa, ove apprese che il signor Grünlich era stato invitato a mangiare il vitello arrosto la domenica prossima...

Ed egli venne. Venne con una finanziera non proprio all'ultima moda, ma fine, a pieghe, scampanata, che gli conferiva una certa aria di serietà e fidatezza, - roseo, del resto, e sorridente, i radi capelli ben spartiti e i favoriti profumati. Mangiò ragoût di frutti di mare, julienne di verdure, sogliole fritte, vitello arrosto con patate alla crema e cavolfiore, pudding al maraschino, pane di segale con roquefort, e per ogni piatto trovò una nuova parola di elogio che sapeva porgere con delicatezza. Per esempio, sollevò il cucchiaino da dessert, fissò una statua sulla tappezzeria e disse ad alta voce, quasi parlando a se stesso: «Il Signore mi perdonerà, ma non posso fare altrimenti; ne ho preso già un gran pezzo, ma questo pudding è riuscito così meraviglioso che devo chiederne ancora un pezzettino all'ospite gentile!». E lanciò un'occhiata maliziosa alla signora. Con il console parlò d'affari e di politica, dando prova di seri e di saldi principi; chiacchierò di teatro, di ricevimenti e di toilettes con la moglie del console; ebbe parole gentili anche per Tom, per Christian e per la povera Klothilde, perfino per la piccola Clara e per la signorina Jungmann... Tony rimase silenziosa, ed egli non fece nulla per avvicinarla: solo, la guardava di tanto in tanto, la testa un po' reclinata sulla spalla, con occhi in cui si mescolavano esortazione e afflizione.

Quando il signor Grünlich quella sera prese congedo, aveva rafforzato l'impressione suscitata alla sua prima visita.

«Una persona perfettamente educata,» disse la moglie del console. «Un uomo cristiano e degno di stima,» disse il console. Christian ora poté imitare ancor meglio i suoi gesti e il suo modo di parlare, e Tony augurò la buona notte con occhi

aggrondati, poiché qualcosa le diceva confusamente che avrebbe rivisto quel signore, il quale s'era saputo conquistare con straordinaria rapidità il cuore dei suoi genitori.

E veramente, tornando un pomeriggio da una visita, da una riunione di ragazze, se lo ritrovò davanti, il signor Grünlich, annidato nella stanza dei paesaggi, in atto di leggere alla moglie del console qualche pagina del Waverley di Walter Scott - e con pronuncia esemplare, poiché, come informò, i suoi viaggi al servizio di intensi affari lo avevano condotto anche in Inghilterra. Tony sedette in disparte con un altro libro, e il signor Grünlich chiese con voce morbida:

«Forse non incontra i suoi gusti, signorina, quanto vengo leggendo?». Al che lei rispose, buttando la testa all'indietro, qualcosa di sarcastico e pungente, come per esempio: «Proprio per nulla!»

Ma egli non si scompose, cominciò a narrare dei suoi genitori troppo presto scomparsi, e parlò di suo padre, che era stato un predicatore, un pastore, un'anima supremamente cristiana, e nondimeno un perfetto uomo di mondo... Poi, tuttavia, senza che Tony fosse stata presente alla sua visita di commiato, il signor Grünlich era partito per Amburgo. «Ida!» disse lei alla signorina Jungmann che era sua confidente, «se n'è andato!» Ma Ida Jungmann rispose: «Bimba, vedrai...»

Otto giorni dopo, nella saletta della colazione, si svolse quella famosa scena... Tony scese alle nove e fu sorpresa di trovare ancora suo padre, vicino alla mamma, alla tavola del caffè. Dopo essersi fatta baciare in fronte, sedette anche lei al suo posto, fresca, affamata, con gli occhi rossi di sonno; prese zucchero e burro e si servì del verde formaggio alle erbe.

«Che bello, papà, che per una volta ti trovo ancora!» disse, prendendo col tovagliolo il suo uovo bollente e aprendolo con il cucchiaino da tè.

«Oggi ho aspettato la nostra dormigliona,» disse il console, che fumava un sigaro e continuava a battere leggermente sulla tavola con il giornale arrotolato. Sua moglie terminò di far colazione lentamente, con gesti aggraziati, e poi si adagiò di nuovo sul sofà.

«Thilda è già operosa in cucina,» proseguì il console in tono significativo, «ed io stesso sarei già al mio lavoro, se tua madre ed io non dovessimo parlare alla nostra figliolina di cose molto serie.»

Tony, la bocca piena di pane e burro, guardò prima il padre e poi la madre con un misto di curiosità e di spavento sul viso.

«Mangia, prima, bimba,» disse la moglie del console, e poiché Tony ciò nonostante depose il coltello esclamando:

«Dimmelo subito, papà!», il console, che non la smetteva di giocare col giornale, ripeté: «Mangia, adesso».

Mentre beveva in silenzio e senza voglia di caffè e mangiava il suo uovo e il formaggio verde sul pane, Tony cominciò a sospettare di cosa si trattava. La freschezza mattutina svanì dal suo volto, divenne un po' pallida, disse no grazie per il miele e poi dichiarò con voce sommessa che aveva finito...

«Mia cara bimba,» disse il console, dopo aver taciuto ancora un istante, «la questione di cui dobbiamo parlare con te è contenuta in questa lettera.» E batté sulla tavola, anziché col giornale, con una grande busta azzurrina. «In breve: il signor Bendix Grünlich, che noi tutti abbiamo conosciuto come persona amabile e dabbene,

mi scrive che durante il suo soggiorno qui è stato preso da una profonda simpatia per la nostra figliola, e ne chiede formalmente la mano. Cosa ne pensa la nostra cara bimba?»

Tony sedeva appoggiata all'indietro, a testa china, e la sua mano destra girava e rigirava lentamente il portatovagliolo d'argento. Ma d'un tratto alzò gli occhi, occhi che s'erano fatti scurissimi ed erano pieni di lacrime. E con voce soffocata esclamò:

«Che cosa vuole da me costui? Che cosa gli ho fatto?!»

E scoppiò in pianto.

Il console lanciò un'occhiata a sua moglie e fissò poi, un po' imbarazzato, la propria tazza vuota.

«Cara Tony,» disse la madre con dolcezza, «perché agitarsi così? Puoi essere certa, vero?, che i tuoi genitori hanno in mente solo il tuo bene; e non possono consigliarti di respingere la posizione che ti viene offerta. Vedi, io capisco che tu non provi ancora alcun sentimento spiccato per il signor Grünlich, ma questo, te l'assicuro, viene col tempo... Una cosina giovane, come te, non sa mai quel che veramente vuole... Vi è nella mente un po' di confusione, come nel cuore... Bisogna lasciar tempo al cuore, e aprire la mente ai suggerimenti delle persone che hanno esperienza e che sempre si preoccupano della nostra felicità...»

«Io non so nulla di lui,» esclamò Tony sconsolata e si premette sugli occhi il tovagliolino di batista, che era macchiato d'uovo. «So soltanto che ha dei favoriti giallo oro e un'attività d'affari intensa...» Il labbro superiore che le tremava per il pianto faceva un'impressione indicibilmente commovente. Il console con un gesto di tenerezza improvvisa accostò la seggiola a lei e l'accarezzò sui capelli, sorridendo.

«Mia piccola Tony», disse, «cosa dovresti sapere di lui? Tu sei una bimba, vedi, e di lui non sapresti di più se fosse vissuto qui non quattro, ma cinquantadue settimane... Sei una ragazzina, che non ha ancora occhi per il mondo e deve fidarsi degli occhi degli altri, delle persone che mirano al tuo bene...»

«Io non capisco... io non capisco...,» singhiozzò Tony smarrita, premendo la testa come un gattino contro la mano che l'accarezzava. «Quello arriva qui... fa dei complimenti a tutti... riparte... e scrive che mi... io non capisco... come gli viene in mente... che cosa gli ho fatto?!...»

Il console sorrise di nuovo. «L'hai già detto una volta, Tony, e dimostra la tua perplessità infantile. La mia figliolina non deve credere che io voglia forzarla e tormentarla... Tutto questo può essere ponderato con calma, deve essere ponderato con calma, perché è una cosa seria. Per ora risponderò al signor Grünlich senza respingere né accettare la sua istanza... Ci sono molte cose da considerare... Così... va bene? d'accordo! Adesso il papà va al lavoro... Adieu, Bethsy...»

«Arrivederci, caro Jean.»

«Dovresti pur prendere ancora un po' di miele, Tony,» disse la moglie del console quando fu rimasta sola con sua figlia, che restava immobile, a capo chino. «Bisogna mangiare a sufficienza...»

Le lacrime di Tony a poco a poco si asciugarono. La testa le ardeva, piena di pensieri... Dio! che questione! Lo sapeva già che un giorno avrebbe sposato un commerciante, avrebbe fatto un buon matrimonio vantaggioso, come si addiceva alla dignità della famiglia e della ditta... Ma adesso le capitava d'improvviso, per la prima

volta, che uno veramente, con tutta serietà, la chiedesse in moglie! Come ci si doveva comportare? Per lei, Tony Buddenbrook, erano arrivate da un momento all'altro tutte quelle parole terribilmente importanti che finora aveva soltanto letto nei libri: il suo «consenso», la sua «mano»... «per la vita»... Dio! Com'era tutto nuovo e diverso!

«E tu, mamma?» disse. «Anche tu mi consigli di dare... il mio consenso?» Esitò un attimo, prima di «consenso», perché quella parola le sembrava troppo enfatica e imbarazzante; ma poi la disse, per la prima volta nella sua vita, e con molta dignità. Cominciava a vergognarsi un po' del suo smarrimento. Non che, ora, sposare il signor Grünlich le sembrasse meno assurdo di dieci minuti prima; ma l'importanza della sua situazione cominciava adesso a piacerle.

La moglie del console disse:

«Consigliarti, bimba mia? Ti ha forse consigliato tuo padre? Non ti ha sconsigliato; null'altro. E sarebbe irresponsabile da parte sua, e da parte mia, sconsigliarti. L'unione che ti si offre, mia cara Tony, è precisamente quel che si chiama un buon partito... Ti trasferiresti ad Amburgo in un'eccellente situazione e vivresti con gran larghezza...».

Tony sedeva immobile. Le affiorò dinanzi d'improvviso una visione di portiere di seta, come quelle che c'erano nel salotto dei nonni... Chissà se, divenuta Madame Grünlich, le avrebbero servito la cioccolata al mattino? Non stava bene domandarlo.

«Come ha detto tuo padre: hai tempo per riflettere,» proseguì la moglie del console. «Ma dobbiamo farti considerare che un'uguale occasione di creare la tua felicità non si presenta tutti i giorni, e che un simile matrimonio è quello che il tuo dovere e la tua condizione ti prescrivono. Sì, bimba mia, anche questo devo dirti. La strada che oggi ti si apre ti è prescritta, lo sai bene anche tu...»

«Sì,» disse Tony pensierosa. «Certo.» Era molto consapevole dei suoi doveri verso la famiglia e verso la ditta, ed era orgogliosa di quei doveri. Lei, Antonie Buddenbrook, dinanzi alla quale il facchino Matthiesen si toglieva il ruvido cilindro, lei che andava in giro per la città come una piccola sovrana, la figlia del console Buddenbrook!, era assai compresa della storia della sua famiglia. Già il sarto di Rostock era vissuto molto agiato, e da allora si era saliti sempre più in alto. Lei era chiamata a favorire a modo suo il lustro della famiglia e della ditta «Johann Buddenbrook», facendo un matrimonio ricco e distinto... Per questo stesso scopo Tom si dava daffare in ufficio... Sì, il partito era certamente quello buono; ma il signor Grünlich... Se lo vedeva dinanzi, con i suoi favoriti giallo oro, il volto roseo e sorridente con il porro vicino alla narice, i suoi passetti corti, e le sembrava di toccare il suo vestito di lana, di udire la sua voce morbida...

«Sapevo bene,» disse la moglie del console, «che diamo retta alle riflessioni pacate... forse abbiamo già preso una decisione?»

«Oh, per carità!» esclamò Tony, e fece suonare quell'«Oh» con indignazione improvvisa. «Che assurdità, sposare Grünlich! Non ho fatto altro che prenderlo in giro con certe parole che pungono... Non riesco a capire come possa ancora soffrirmi! Dovrebbe pure avere in corpo un minimo d'orgoglio...»

E così dicendo cominciò a spalmarsi di miele una fetta di pane scuro.

III

Quell’anno, neppure durante le vacanze scolastiche di Christian e di Clara, i Buddenbrook non fecero alcun viaggio di piacere. Il console dichiarò che era troppo occupato negli affari, e la questione di Antonie, ancora in sospeso contribuì a farli restare nella Mengstrasse, in attesa. Al signor Grünlich era stata inviata una lettera, di pugno del console, estremamente diplomatica; ma le cose non procedevano, per causa dell’ostinazione di Tony che si manifestava nelle forme più infantili. «Per carità, mamma!» diceva. «Non lo posso soffrire!», e pronunciava quella parola con tanta intensità come se avesse tre f. Oppure dichiarava solennemente: «Padre mio» - Tony aveva sempre detto «papà» - «non gli concederò mai il mio consenso.»

A questo punto tutta la faccenda sarebbe rimasta sicuramente ferma per un pezzo, se, una decina di giorni dopo quel colloquio nella saletta della colazione - si era alla metà di luglio, - non fosse accaduto quanto segue...

Era pomeriggio, un azzurro e caldo pomeriggio; la moglie del console era uscita e Tony sedeva da sola, con un romanzo, nella stanza dei paesaggi, vicino alla finestra, quando Anton le portò un biglietto da visita. Prima che avesse avuto il tempo di leggere il nome, entrò un signore in finanziera scampanata e pantaloni color pisello; era, si capisce, il signor Grünlich, e sul suo volto languiva un’espressione di semplice tenerezza.

Tony balzò dalla seggiola, atterrita, e fece un gesto come se volesse scappare nella sala da pranzo... Come poteva ancora parlare con un signore che aveva chiesto la sua mano? Il cuore le batteva in gola, ed era divenuta molto pallida. Finché aveva saputo il signor Grünlich lontanissimo, le trattative serie con i genitori e l’improvvisa importanza della sua persona e delle sue decisioni l’avevano perfino divertita. Ma adesso era di nuovo lì! Davanti a lei! Che cosa sarebbe successo? Sentiva già che si sarebbe messa a piangere.

A passi rapidi, allargando le braccia e chinando la testa sulla spalla, nell’atteggiamento di uno che voglia dire: Eccomi! Uccidimi, se vuoi! il signor Grünlich avanzò verso di lei. «Che fortuna!» esclamò. «Trovo lei, Antonie!» Disse «Antonie».

Tony, che con il romanzo nella destra stava in piedi vicino alla seggiola, protese le labbra e, scandendo le parole con un gesto del capo di sotto in su, in accento di profonda indignazione, proruppe:

«Che cosa - le è venuto - in mente!».

Però aveva già le lacrime in gola.

La commozione del signor Grünlich era troppo grande perché egli potesse tener conto di questa replica.

«Potevo ancora aspettare?... Non dovevo forse tornare?» chiese con passione. «Una settimana fa ho ricevuto la lettera del suo caro signor padre, la lettera che mi ha riempito di speranza! Potevo ancora rimanere in una mezza certezza, signorina Antonie? Non ho saputo reggere... Mi sono gettato in una carrozza... sono corso qui... Ho preso un paio di camere all’albergo “Città di Amburgo”... ed eccomi qui, Antonie,

per ricevere dalle sue labbra l'ultima parola decisiva, che mi farà più felice di quanto io dire non sappia!»

Tony fu stupefatta; le lacrime le rientrarono dallo sbalordimento. Questo era dunque il risultato della cauta lettera di suo padre, che aveva rimandato ogni decisione a tempo indeterminato! - Balbettò tre o quattro volte:

«Lei si sbaglia. - Lei si sbaglia...»

Il signor Grünlich aveva tirato una seggiola vicino alla finestra, sedette, costrinse anche lei a sedersi di nuovo, e, mentre piegato in avanti teneva nella sua una mano che Tony gli abbandonò tanto era smarrita, proseguì con voce commossa:

«Signorina Antonie... Fin dal primo istante, fin da quel pomeriggio... Ricorda quel pomeriggio?... quando per la prima volta la vidi, nella cerchia dei suoi, come un'apparizione, così distinta, così leggiadra, un sogno... il suo nome a lettere incancellabili è scritto...» - si corresse e disse: «è scolpito... nel mio cuore... Da quel giorno, signorina Antonie, il mio unico, il mio ardente desiderio è ottenere la sua bella mano, per la vita; e ciò che la lettera del suo caro signor padre mi fa solo sperare, lei ora lo tramuterà per me in felice certezza... non è vero?! posso contare d'essere corrisposto... posso esserne sicuro!» E qui afferrò anche con l'altra mano la mano di Tony e la guardò profondamente negli occhi spalancati dallo sgomento. Quel giorno non aveva guanti di filo; le sue mani erano lunghe, bianche, e percorse da vene azzurre sporgenti.

Tony impietrita fissava il suo volto roseo, il porro, vicino al naso, gli occhi che erano azzurri come quelli di un oca.

«No, no!» esclamò in fretta, angosciata. Poi soggiunse:

«Non le do il mio consenso!» Si sforzava di parlare con fermezza, ma già piangeva.

«In qual modo mi sono meritato questi suoi dubbi, queste sue esitazioni?» domandò egli a voce bassa, quasi di rimprovero. «Lei è una fanciulla custodita fra amorose cure, abituata alle finezze... ma le giuro, sì, le do la mia parola d'onore che la porterò in palma di mano, che quando sarà mia moglie non le mancherà nulla, che ad Amburgo vivrà in modo di lei degno...»

Tony balzò in piedi, liberò la mano, e rompendo in lacrime gridò disperata: «No... no! Ho detto no! Non ne voglio sapere di lei, non lo capisce, santo Dio?»

Ma anche il signor Grünlich si alzò. Fece un passo indietro, allargò le braccia presentando a lei le palme, e disse con la gravità dell'uomo d'onore e risoluto:

«Lei sa, signorina Buddenbrook, che non posso lasciarmi offendere in questo modo?»

«Ma io non la offendo, signor Grünlich,» disse Tony, poiché si pentiva d'essere stata così violenta. Dio mio, doveva succedere proprio a lei! Non s'era immaginata così una domanda di matrimonio. Aveva creduto che bastasse rispondere: «La sua offerta mi onora, ma non posso accettarla», perché tutto fosse risolto...

«La sua offerta mi onora,» disse più calma che poteva; «ma non posso accettarla... Ecco, e ora devo... lasciarla, mi scusi, non ho più tempo.»

Ma il signor Grünlich le tagliò la strada.

«Lei mi respinge?» chiese senza voce...

«Sì,» disse Tony; e per precauzione aggiunse: «Purtroppo...».

Allora il signor Grünlich respirò con violenza, fece due gran passi all'indietro, piegò il busto, indicò il tappeto con l'indice ed esclamò con voce terribile: «Antonie!».

Restarono così per un momento l'uno di fronte all'altro; lui in atteggiamento sdegnato e imperioso, Tony sbiancata, piangente e tremante, il fazzoletto umido sulla bocca. Infine egli si volse e, con le mani dietro la schiena, percorse due volte in su e in giù la stanza, come se fosse di casa. Poi si fermò davanti alla finestra e contemplò attraverso i vetri il crepuscolo calante.

Tony s'avviò lentamente e con una certa circospezione verso la porta vetrata; ma era appena a metà della stanza, che il signor Grünlich le fu di nuovo accanto.

«Tony!» disse in un soffio, mentre le prendeva dolcemente la mano; e cadde... lentamente cadde giù, in ginocchio. I favoriti giallo oro posarono sulla mano di lei.

«Tony...», ripeté, «mi guardi... A questo ella mi ha condotto... Non ha un cuore, un sensibile cuore?... Mi ascolti... Lei vede dinanzi a sé un uomo che sarà annientato, che andrà in rovina, se... Un uomo che morirà di dolore,» s'interruppe un po' precipitosamente, «se ella respinge il suo amore! Sono qui ai suoi piedi... avrà cuore di dirmi: io la disprezzo - ?»

«No, no!» disse Tony d'improvviso, in tono consolatore. Le sue lacrime s'erano asciugate, nascevano dentro di lei commozione e pietà. Mio Dio, come doveva amarla se spingeva tanto innanzi una cosa che per lei era del tutto estranea e indifferente! Possibile che succedesse a lei? Cose simili si leggevano nei romanzi, e adesso, nella vita reale, un signore in finanziera le stava dinanzi in ginocchio e implorava!... Il pensiero di sposarlo le era sembrato assurdo, perché aveva trovato insulso il signor Grünlich. Ma adesso, mio Dio, non era affatto insulso! Nella sua voce e nel suo volto parlavano un'ansia così vera, una preghiera così sincera e disperata...

«No, no,» ripeté, chinandosi su di lui commossa; «io non la disprezzo, signor Grünlich, come può dire una cosa simile!... Ma ora si alzi... la prego...»

«Ella non vuole uccidermi?» egli chiese di nuovo, e lei ancora una volta disse in tono consolatore, quasi materno:

«No, no...»

«Ecco una buona parola!» esclamò il signor Grünlich e balzò in piedi. Ma, visto il gesto sgomento di Tony, ricadde giù e disse, ansioso di calmarla: «Va bene, va bene... non dica più nulla, Antonie! Per oggi basta di questo, la prego... Ne riparleremo poi... Un'altra volta... Un'altra volta... Addio per oggi... Addio... Ritornerò... Addio! -»

Si era rapidamente rialzato, aveva afferrato sulla tavola il suo gran cappello grigio, le aveva baciato la mano ed era uscito di fretta dalla porta vetrata.

Tony lo vide prendere il bastone nel vestibolo a colonne e sparire per il corridoio. Rimase in mezzo alla stanza, confusa e sfinita, con il fazzoletto umido in una delle mani abbandonate.

IV

Diceva il console Buddenbrook a sua moglie:

«Potessi credere che Tony abbia qualche ragione sua, di sentimento, per non risolversi a questo matrimonio! Ma è una bimba, Bethsy, ha voglia di divertirsi, va a ballare, si fa corteggiare dai giovanotti, e anche con gusto, perché sa di essere graziosa e di buona famiglia... in segreto, forse, e senza rendersene conto sta cercando; ma io la conosco, non ha ancora, come si suoi dire, donato il suo cuore... Se glielo si chiedesse, scuoterebbe il capo e ci penserebbe su... ma non saprebbe indicare nessuno... è una bimba, un passerotto, un diavoletto... Una volta detto sì, avrà trovato il suo posto, si potrà sistemare per bene, secondo i suoi gusti, e dopo un paio di giorni amerà suo marito... Lui non è un beau, no, Dio mio, non è affatto un beau... tuttavia è molto presentabile, e in fin dei conti non si può pretendere che una pecora abbia cinque zampe, se mi permetti il modo di dire dei commercianti!... Se Tony vuole aspettare uno che sia un Apollo e oltretutto un buon partito - be', come Dio vuole, Tony Buddenbrook troverà sempre qualcuno. D'altra parte, però... è sempre un rischio e, per parlare ancora al modo dei commercianti, la rete si butta tutti i giorni, ma non tutti i giorni c'è il pesce!... ieri mattina, durante un lungo colloquio con Grünlich, che insiste con serietà più tenace, ho visto i suoi libri... me li ha mostrati... Libri, Bethsy, da mettere in cornice! Gli ho espresso il mio compiacimento più vivo! Per essere un'azienda così recente, va molto bene, molto bene. Il suo capitale ammonta a circa 120.000 talleri, che sono evidentemente solo la base provvisoria, poiché ogni anno fa un buon passo avanti... Anche quel che dicono i Duchamps, che ho consultato, non suona affatto male: non conoscono la sua situazione, ma sanno che vive gentlemanlike, che frequenta la migliore società, e che la sua attività d'affari è notoriamente intensa e molto estesa. Quanto ho saputo da altri amburghesi, per esempio da un banchiere, un certo Kesselmeyer, mi ha perfettamente soddisfatto. Insomma, Bethsy, come tu sai, io non posso che augurarmi vivamente questo matrimonio, che sarebbe vantaggioso per la famiglia e per la ditta! - Certo che mi duole, Dio mio, vedere la bambina in angustie, assediata da ogni parte; è così depressa, e quasi non dice una parola; ma non posso risolvermi e respingere senz'altro Grünlich... perché c'è ancora una cosa, Bethsy, e non lo ripeterò mai abbastanza: gli ultimi anni, lo sa il cielo, non sono stati troppo soddisfacenti per la ditta. Non che ci sia mancata la benedizione di Dio, no, il Cielo non voglia; chi lavora onestamente trova il compenso. Gli affari procedono tranquilli... ahimè, troppo tranquilli, e possiamo contare su questa tranquillità solo perché io mi muovo con estrema cautela. Non siamo andati avanti, o almeno non in modo consistente da quando il babbo è mancato. Questi non sono tempi propizi per i commercianti... Insomma, non c'è molto da rallegrarsi. Nostra figlia è in età da marito ed è in condizione di prendere un buon partito che a tutti risulta vantaggioso e lusinghiero - e allora deve farlo! Aspettare non è consigliabile, non è consigliabile, Bethsy! Parlale tu; io oggi ho cercato di convincerla in tutti i modi...»

- Tony era in angustie, in ciò il console aveva ragione. Non diceva più «no», ma non riusciva a farsi venire alle labbra il «sì» - l'aiutasse Iddio! Lei stessa non sapeva bene perché non fosse capace di acconsentire.

Intanto suo padre la prendeva in disparte e le parlava seriamente; e sua madre se la faceva sedere accanto, per strapparle una decisione definitiva... Lo zio Gotthold e la sua famiglia non erano stati messi a parte della questione, poiché c'era sempre una punta d'ironia nei loro rapporti con i parenti della Mengstrasse. Ma perfino Sesemi Weichbrodt aveva saputo, e dava consigli per il meglio, con perfetta pronuncia; e anche la signorina Jungmann diceva: «Mia piccola Tony; bimba mia, non devi preoccuparti, tu rimani nella migliore società...»; e Tony non poteva entrare nell'ammirato salotto di seta della villa fuori porta, senza che la vecchia Madame Kröger incominciasse: «A propos, ho sentito di un certo affaire, spero che metterai raison piccola...»

Una domenica, mentre Tony era nella chiesa a Santa Maria con i genitori e i fratelli, il pastore Kölling commentò con energiche parole il testo della Scrittura in cui si dice che la donna deve abbandonare il padre e la madre e seguire il marito, - e qui divenne d'improvviso violentissimo. Tony lo fissò atterrita, caso mai guardasse proprio lei... No, Dio sia lodato, aveva la massiccia testa rivolta da un'altra parte e predicava in genere, per tutti i devoti presenti; e tuttavia era fin troppo chiaro che si trattava di un nuovo attacco contro di lei, e che per lei era ogni parola. Una donna giovinetta, una donna bambina, egli proclamava, che non ha ancora alcuna volontà propria, alcun discernimento, e tuttavia resiste alle decisioni amorevoli dei genitori, è da punire è fra coloro che il Signore vomiterà dalla sua bocca... e a questa citazione, una di quelle che mandavano in estasi il pastore Kölling e in cui egli prorompeva con mistico fervore, lui colpì Tony con uno sguardo penetrante, accompagnato da un terribile gesto del braccio... Tony vide che suo padre, vicino a lei, levava un poco una mano come per dirle: «Sì, ma non esageriamo...» Non c'era dubbio, però, che il pastore Kölling agisse d'intesa con lui o con la mamma. Là al suo posto, rossa e accasciata, ebbe la sensazione che gli occhi di tutti posassero su di lei, - e la domenica successiva si rifiutò con la massima decisione di andare in chiesa.

Si aggirava per la casa senza parlare, non rideva quasi più, aveva perso l'appetito e talvolta sospirava da spezzare il cuore come se lottasse con una scelta, e poi guardava i suoi con il lamento negli occhi... Non si poteva non aver compassione. Dimagriva, anche, e aveva perso la sua freschezza. Alla fine il console disse:

«Non si può più andare avanti così, Bethsy, non abbiamo il diritto di far penare la bimba. Bisogna che vada un po' via, che abbia tranquillità e possa riflettere; vedrai che finirà per intender ragione. Io non posso liberarmi adesso, e le vacanze sono quasi finite... ma tutti noi possiamo benissimo rimanere a casa. Ieri era qui per caso il vecchio Schwarzkopf di Travemünde, Diederich Schwarzkopf, il comandante dei piloti. Ho battuto là due parole, e lui s'è mostrato ben lieto a ospitare per un po' di tempo la piccola... Gli darò qualcosa... Là si troverà a suo agio, potrà fare i bagni e prendere aria buona, e veder chiaro dentro di sé. Tom va ad accompagnarla, e tutto è a posto. Meglio domani che un giorno di più...»

Tony accettò l'idea con gioia. È vero che il signor Grünlich non le capitava davanti quasi mai, ma sapeva che lui era in città, che trattava con i genitori e

aspettava... Dio mio, poteva ricomparirle di fronte ogni giorno, e gridare e implorare! A Travemünde e in casa di estranei sarebbe stata più al sicuro da lui... Perciò fece le valigie subito e ben contenta, e in una delle ultime giornate di luglio salì con Tom, che doveva accompagnarla, nella maestosa carrozza dei Kröger, salutò i suoi di ottimo umore e, con un sospiro di sollievo, uscì dalla Porta della Rocca.

V

Per Travemünde si va sempre diritto, si attraversa l'acqua con il traghetto, e poi si prosegue ancora diritto; tutt'e due conoscevano bene la via. La grigia strada maestra scorreva rapida sotto gli zoccoli dei grossi sauri meclemburghesi di Lebrecht Kröger che mandavano un suono cavo e cadenzato; il sole ardeva e la polvere velava il magro paesaggio. Eccezionalmente si era pranzato all'una, e i due fratelli erano partiti alle due in punto: sarebbero arrivati poco dopo le quattro, perché se una carrozza da nolo ci mette tre ore, Jochen, il cocchiere dei Kröger, aveva orgoglio sufficiente per impiegarne solo due.

Tony ciondolava in un sognante dormiveglia sotto il grande cappello piatto di paglia e l'ombrellino ornato di pizzi color crema, appoggiato al mantice della carrozza: un ombrellino grigio-spago, come il suo abito semplice e slanciato. Aveva graziosamente sistemato l'uno sull'altro i piedi, in calze bianche e scarpette con i nastri incrociati; stava appoggiata all'indietro in una posa comoda ed elegante, sembrava fatta apposta per quell'equipaggio.

Tom, ormai ventenne, vestito con accuratezza di panno grigio-azzurro, aveva spinto all'indietro il suo cappello di paglia e fumava sigarette russe. Non era diventato molto alto; ma i baffi, più scuri dei capelli e delle ciglia, cominciavano a crescergli vigorosi. Con un sopracciglio un po' sollevato, come suo solito, contemplava le nuvole di polvere e gli alberi che fuggivano sull'orlo della strada.

Tony disse:

«Non sono mai stata così felice di andare a Travemünde come questa volta... prima di tutto per varie ragioni; Tom, non serve a niente prendermi in giro; vorrei che un certo paio di favoriti giallo oro fossero rimasti parecchie miglia lontano... Ma poi anche perché sarà una Travemünde completamente nuova, là sul lungofiume, dagli Schwarzkopf... Dei bagnanti non voglio occuparmi per nulla... Li conosco abbastanza... E non ne ho nessuna voglia... Oltretutto quel... tale, là avrebbe via libera, non ha soggezione, e sta a vedere che un giorno me lo trovo davanti con il suo bel sorriso...»

Tom gettò via la sigaretta e ne prese un'altra dalla scatoletta con il coperchio intarsiato che rappresentava una troika assalita dai lupi: dono di qualche cliente russo al console. Le sigarette, quelle cosine forti con il bocchino dorato, erano la passione di Tom; ne fumava a dismisura e aveva la cattiva abitudine di aspirare profondamente il fumo nei polmoni e di mandarlo fuori con lentezza mentre parlava.

«Sì,» disse, «in quanto a questo, il giardino del Kurhaus brulica di amburghesi. È di Amburgo anche il console Fritsche, che ha comperato tutto... Sta facendo magnifici affari, dice papà... Del resto tu ci perderai, se non frequenterai un pochino... Ci sarà naturalmente Peter Döhlmann; a quest'epoca non è mai in città; i suoi affari vanno avanti lo stesso, a passo di lumaca... buffo! Già... E alla domenica sicuramente comparirà lo zio Justus, farà una visitina alla roulette... Poi ci sono i Möllendorpf e i Kistenmaker, credo, al completo, e gli Hagenström...»

«Oh! Si capisce! Come si potrebbe fare a meno di Sara Semlinger...»

«La quale si chiama Laura, bimba mia; siamo giusti»

«Con Julchen, naturalmente... Quest'estate Julchen deve fidanzarsi con August Möllendorpf e Julchen lo farà! Così entreranno definitivamente nella buona società! Sai, Tom, fa proprio rabbia! Gente che chissà come nasce...»

«Eh, Dio mio... "Strunck & Hagenström" si fa avanti negli affari; è questo che conta...»

«Ovvio! e si sa anche come fanno... A forza di gomiti... senza un briciolo di signorilità, di distinzione... Il nonno ha detto di Hinrich Hagenström: "Quello fa figliare anche i buoi"; ha detto proprio così...»

«Sì, sì, sì, ma queste oggi sono minuzie. Chi guadagna, rispetto si piglia. E quanto a questo fidanzamento, è un affare molto ben combinato. Julchen diventa una Möllendorpf e August acquista un grazioso posto...»

«Oh,... lo dici solo per farmi arrabbiare, Tom... Io questa gente la disprezzo...»

Tom si mise a ridere. «Dio mio... bisognerà pure adattarsi a loro, sai. Come ha detto papà: sono quelli che stanno salendo... mentre per esempio i Möllendorpf... E poi non si può negare che gli Hagenström siano gente capace. Hermann è già molto utile negli affari, e Moritz, nonostante la debolezza di petto, ha finito la scuola brillantemente. Dev'essere molto bravo, e studierà legge.»

«Bene... ma almeno mi rallegro, Tom, che ci siano ancora delle famiglie che non han bisogno di inchinarsi davanti a loro, e che per esempio noi Buddenbrook... »

«Ecco,» disse Tom, «non cominciamo solo con le vanterie. Ogni famiglia ha i suoi punti deboli,» proseguì a voce più bassa, con un'occhiata alla larga schiena di Jochen. «Per esempio, Dio solo sa come vanno le cose allo zio Justus. Papà scuote sempre la testa quando ne parla, e il nonno Kröger credo che l'abbia dovuto aiutare più d'una volta con somme forti... E anche i nostri cugini lasciano a desiderare. Jürgen, che dovrebbe continuare a studiare, non arriva mai alla licenza liceale... E di Jakob, da "Dalbeck & Comp." ad Amburgo, sembra che non siano per niente soddisfatti. I soldi non gli bastano mai, anche se ne è piuttosto rifornito; e quello che lo zio Justus gli nega, glielo manda la zia Rosalie... No, io trovo che non si deve scagliare la prima pietra. Se tu d'altra. parte vuoi controbilanciare gli Hagenström , devi soltanto sposare Grünlich!»

«Siamo saliti in questa carrozza per parlare di ciò? Sì, sì, forse dovrei farlo. Ma adesso non ci voglio pensare. Voglio dimenticare queste cose, e basta. Ora andiamo dagli Schwarzkopf. Che io sappia, non li ho mai visti... Sono gente per bene?»

«Oh! Diederich Schwarzkopf è un bravissimo tipo...», disse Tom in dialetto, «Ma non devi credere che parli sempre così: lo fa solo quando ha bevuto più di cinque bicchieri di grog. Una volta, quand'è venuto in ufficio, siamo andati insieme alla Casa del marinaio... Beve come una spugna. Suo padre è nato su un bastimento che andava in Norvegia e poi è diventato capitano sulla stessa linea. Diederich ha avuto una buona istruzione; il comando dei piloti è un posto di responsabilità e abbastanza ben pagato. È un vecchio lupo di mare... ma sempre galante con le signore. Sta a vedere che ti farà la corte...»

«Ma va! E la moglie?»

«Di persona io non la conosco. Ma sarà certo una brava donna. C'è poi un figlio, che ai miei tempi faceva la seconda o la prima e adesso sarà all'università. Guarda, ecco il mare! Ancora un quarto d'ora...»

Per un viale di giovani faggi proseguirono un tratto lungo la riva del mare, che giaceva azzurro e tranquillo nel sole. Apparve la torre gialla del faro, videro dall'alto la baia e le banchine d'approdo, i tetti rossi della cittadina e il piccolo porto con le vele e il sartiame dei battelli. Poi passarono fra le prime case, si lasciarono alle spalle la chiesa e percorsero il lungofiume fino ad una casetta graziosa con la veranda coperta di vite.

Il comandante dei piloti Schwarzkopf stava sulla porta e all'avvicinarsi della carrozza si tolse il berretto da marinaio. Era un uomo grosso, tarchiato, con il viso rosso, gli occhi azzurri come l'acqua, e la barba irsuta grigio-ferro che gli andava a ventaglio da un orecchio all'altro. La bocca un po' piegata all'ingiù, in cui teneva una pipa di legno, con il labbro superiore rasato, duro, rosso e arcuato, gli conferiva un'espressione dignitosa e proba. Un panciotto di piqué bianco splendeva sotto la giubba, gallonata d'oro. Era là a gambe larghe, con la pancia un po' sporgente.

«È proprio un onore per me, signorina, una bella cosa davvero, che lei voglia stare un po' da noi...» Aiutò con cautela Tony a scendere dalla carrozza. «I miei complimenti, signor Buddenbrook! Sempre bene, il papà? E la signora mamma?... Ne sono proprio felice!... Ecco, s'accomodino i signori! Mia moglie deve aver preparato una specie di piccola merenda. Voi andate dall'oste Peddersen,» disse al cocchiere che aveva portato in casa la valigia; «là i cavalli saranno trattati bene... Lei si ferma stasera da noi, signor Buddenbrook?... Ma come? perché no? I cavalli devono pure riprender fiato, e poi lei non arriverebbe in città prima del buio...»

«Lo sa che qui si sta per lo meno altrettanto bene che al Kurhaus?» disse Tony un quarto d'ora dopo, mentre prendevano il caffè sulla veranda. «Che aria magnifica! L'odore delle alghe si sente fin da qui. Sono enormemente felice di essere di nuovo a Travemünde!»

Fra i pilastrini della veranda coperti di rampicanti si vedeva il largo fiume scintillante di sole con i barconi e i pontili d'attracco, e, più in là ancora, la stazione del traghetto sul Priwall, la protesa penisola meclemburghese. Le larghe tazze a forma di scodella, con l'orlo azzurro, erano parecchio grossolane in confronto alle belle porcellane antiche di casa; ma la tavola, con un mazzo di fiori di campo davanti al posto di Tony, era invitante, e il viaggio aveva fatto venire appetito.

«Ecco, la signorina deve badare a tirarsi su, qui da noi,» disse la padrona di casa. «È un po' sciupatina, se posso esprimermi così; colpa dell'aria di città, e poi tutte quelle feste...»

La signora Schwarzkopf, figlia di un pastore di Schlutup, avrà avuto cinquant'anni; era più piccola di Tony di tutta la testa, e un po' mingherlina. I suoi capelli ancora neri, lisci e pettinati con cura erano raccolti in una reticella a maglie larghe. Portava un abito marrone scuro col collettino e i polsini bianchi all'uncinetto. Era linda, dolce e cordiale, e si faceva premura di offrire il pane all'uva fatto in casa, nel suo cestino a forma di barca, circondato dal vasetto della panna, dallo zucchero, dal burro e da favi di miele. Il cestino era ornato di un gallone di perline, ricamato

dalla piccola Meta, una garbata bambina di otto anni che sedeva vicino alla mamma con il suo abitino scozzese e una treccina rigida, biondo lino.

La signora Schwarzkopf si scusava per la camera destinata a Tony, dove questa aveva già fatto un po' di toilette. Una camera così alla buona...

«Oh, è bellissima!» disse Tony. Aveva la vista sul mare, e questo era l'importante. E così dicendo intingeva nel caffè la sua quarta fetta di pane all'uva. Tom parlava col vecchio del Wullenwewer che ora era in riparazione in città...

Poi d'improvviso comparve sulla veranda un giovane di circa vent'anni, con un libro in mano; si tolse il cappello di feltro grigio e arrossendo s'inchinò con un po' d'impaccio.

«Oh, figlio,» disse il comandante, «arrivi tardi...» Poi fece le presentazioni: «Mio figlio,» pronunciò un nome che Tony non capì. «Studia da dottore... fa le vacanze qui da noi...»

«Molto piacere», disse Tony, come le avevano insegnato. Tom si alzò e gli porse la mano. Il giovane Schwarzkopf s'inchinò di nuovo, depose il libro e, arrossendo ancora, sedette a tavola.

Era di media statura, piuttosto esile e biondissimo. I baffi incipienti pallidi quanto i capelli tagliati corti che gli coprivano la testa un po' allungata, si vedevano appena; vi corrispondeva un incarnato straordinariamente chiaro, una pelle come la porcellana porosa che si tingeva di rosso chiaro alla minima occasione. I suoi occhi erano d'un azzurro un po' più cupo di quelli del padre e avevano la stessa espressione non molto vivace, bonariamente indagatrice; i lineamenti erano regolari e piuttosto piacevoli. Quando cominciò a mangiare si vide che aveva dei denti straordinariamente belli, fitti, lucidi come avorio polito. Infine: portava una giacca grigia, chiusa, con risvolti alle tasche e una martingala elastica sulla schiena.

«Sì, chiedo scusa se arrivo troppo tardi,» disse. Parlava con una voce un po' lenta e stridula. «Sono rimasto a leggere sulla spiaggia e non ho guardato in tempo l'orologio.» Cominciò poi a masticare in silenzio, e ogni tanto guardava Tony e Tom indagatore, di sotto in su.

Dopo un po', mentre la padrona di casa insisteva perché Tony si servisse ancora, disse:

«Del miele in favi può fidarsi, signorina Buddenbrook... È un prodotto puro della natura... Almeno si sa cosa si mangia... Badi che deve nutrirsi bene! Qui l'aria è forte, consuma... accelera il metabolismo. Se lei non mangia abbastanza, va giù...» Aveva un modo ingenuo e simpatico di piegarsi in avanti parlando e di guardare ogni tanto una persona che non era quella cui si rivolgeva.

Sua madre lo ascoltava amorosamente e cercò poi nel volto di Tony l'impressione che dovevano averle fatto le parole di lui. Ma il vecchio Schwarzkopf disse:

«Non darti tante arie, signor dottore, con il tuo metabolismo... Non ci interessa niente,» e il giovane rise, e, arrossendo di nuovo, guardò nel piatto di Tony.

Un paio di volte il comandante disse il nome di suo figlio, ma Tony non riuscì assolutamente a capirlo. Suonava un po' come «Moor» o «Mord » ...impossibile riconoscerlo nella larga pronuncia dialettale del vecchio.

Quando la merenda fu terminata, quando Diederich Schwarzkopf, che, con la giubba tutta aperta sul panciotto bianco, se ne stava comodo al sole, cominciò, imitato da suo figlio, a fumare la pipetta di legno e Tom tornò a dedicarsi alle sue sigarette, i due giovani si misero a rievocare con entusiasmo vecchie storie di scuola; e anche Tony partecipava allegra alla conversazione. Si celebrò il signor Stengel...

«Tu devi fare una linea, e che cosa fai? Fai un tratto!»

Peccato che non ci fosse Christian; lui lo sapeva imitare molto meglio...

A un certo punto Tom disse alla sorella, indicando il mazzo di fiori davanti a lei: «Il signor Grünlich direbbe: Fa un effetto straordinariamente decorativo!»

Rossa di collera, Tony gli diede una gomitata, lasciando scivolare un'occhiata timida verso il giovane Schwarzkopf.

Quel giorno l'ora del caffè era stata ritardata fuor del consueto, e ancora stettero a lungo a chiacchierare. Erano già le sei e mezzo, e laggiù sul Priwall cominciava a calare il crepuscolo, quando il comandante si alzò.

«Ecco, i signori scuseranno», disse. «Io ho ancora un po' da fare alla casa dei piloti... Mangiamo alle otto, se per loro va bene... O forse oggi un pochino più tardi, eh, Meta?... E tu,» e qui disse di nuovo quel nome - «adesso non star qui a guardar per aria... Adesso va di là e rimettiti a studiare i tuoi ossi... La signorina Buddenbrook vorrà disfare la valigia... O magari i signori preferiscono andare alla spiaggia... Solo non disturbare!»

«Diederich, mio Dio, perché non può restare qui?», disse la signora Schwarzkopf dolcemente e con rimprovero.

«E se i signori vogliono andare alla spiaggia, perché non deve godersi la compagnia dei nostri ospiti?»

VI

Nella sua linda cameretta con i mobili rivestiti di chiaro cotone fiorato, Tony si svegliò, il mattino successivo, dell'umore eccitato e allegro con cui si aprono gli occhi su una situazione nuova.

Si tirò su a sedere, si abbracciò le ginocchia buttando indietro la testa arruffata, strizzò gli occhi alla sottile e abbagliante lama di luce che entrava nella camera fra le imposte chiuse, e se ne stette comoda a ricordare gli avvenimenti del giorno prima.

Neppure uno dei suoi pensieri sfiorò la persona del signor Grünlich. La città e l'orribile scena nella stanza dei paesaggi e gli ammonimenti dei familiari e del pastore Kölling, erano lontanissimi. Qui ogni mattina si sarebbe svegliata senz'ansie... Questi Schwarzkopf erano magnifici. La sera prima c'era stata addirittura la bowl alle arance e avevano tutti brindato alla felice convivenza. S'era stati molto allegri. Il vecchio Schwarzkopf aveva raccontato storie di mare, e il giovane aveva parlato di Gottinga, dove studiava... Ma era però strano che lei continuasse a non sapere il suo nome! Aveva ben fatto attenzione, ma durante la cena quel nome non era più venuto fuori, e non stava bene domandarlo. Tony si lambiccava il cervello... Mio Dio, come si chiamava? Moor... Mord? Del resto, le era piaciuto, quel Moor o Mord. Aveva un riso così simpatico e scaltro quando per chiedere l'acqua pronunciava un paio di lettere con un numero in mezzo, e faceva arrabbiare il vecchio. Sì, era la formula scientifica dell'acqua... ma non certo di quell'acqua, perché quel liquido travemündese aveva di sicuro una formula molto più complicata. Ad ogni momento vi si poteva scoprire una medusa... Le autorità dovevano nutrire un concetto tutto loro dell'acqua potabile... E subito gli arrivava un altro rimprovero paterno, perché aveva parlato dell'autorità in tono sprezzante. La signora Schwarzkopf cercava sempre segni d'ammirazione nel volto di Tony, e veramente suo figlio parlava in modo molto divertente, dotto e allegro al tempo stesso... Si era parecchio preoccupato di lei, il giovanotto. Tony si lamentava che mangiando le veniva la testa calda, credeva di avere troppo sangue... Cosa le aveva risposto? L'aveva guardata attentamente e poi aveva detto: Sì, le arterie alle tempie erano piene, ma ciò non escludeva che alla testa arrivasse troppo poco sangue o che non ci fossero sufficienti globuli rossi... Forse lei era un po' anemica...

Il cucù scattò fuori dalla pendola intagliata e cinguettò più volte in doppio tono. «Sette, otto, nove», contò Tony, «alziamoci!». Saltò dal letto e spalancò le imposte. Il cielo era un po' coperto, ma si vedeva il sole. Di là dallo spiazzo del faro con la sua torre, lo sguardo poteva spaziare sul mare, increspato, che a destra era limitato dall'arco della costa meclemburghese, e si estendeva a striature verdastre e azzurre fino a congiungersi con l'orizzonte nebbioso. Più tardi farò il bagno, pensò Tony, ma prima devo mangiare parecchio a colazione, perché il metabolismo non mi consumi... E sorridendo si mise rapida a lavarsi e a vestirsi.

Erano passate da poco le nove e mezzo quando lasciò la camera. La porta della stanza in cui aveva dormito Tom era aperta; era ritornato in città la mattina presto. Già di lassù, dal piano superiore piuttosto alto in cui si trovavano solo le camere da

letto, si sentiva il profumo del caffè. Sembrava che fosse l'odore caratteristico della piccola casa, e si fece più forte quando Tony scese la scala del liscio e unito parapetto di legno e passò per il corridoio sul quale si aprivano la stanza di soggiorno, la sala da pranzo e l'ufficio del comandante. Fresca e di ottimo umore, col suo abito di piqué bianco, uscì sulla veranda.

Soltanto la signora Schwarzkopf e suo figlio sedevano alla tavola del caffè, già mezza sparecchiata. La padrona di casa portava un grembiule da cucina blu a quadri sul suo vestito marrone. Davanti a lei c'era un cestino di chiavi.

«Mille scuse,» disse alzandosi, «se non l'abbiamo aspettata, signorina Buddenbrook! Noi siamo gente alla buona, ci alziamo presto. Ci sono sempre tante cose da fare... Schwarzkopf è nel suo ufficio... Non se ne avrà a male, signorina?»

Tony si scusò a sua volta. «Non deve credere che io mi alzi sempre così tardi. Sono piena di rimorsi. Ma la bowl di ieri sera...»

Il giovane si mise a ridere. Stava presso la tavola, con la pipetta di legno in mano. Aveva il giornale davanti.

«Sì, è lei il colpevole,» disse Tony: «buongiorno!... Lei mi ha fatto brindare tante volte... Adesso non mi merito che il caffè raffreddato. A quest'ora dovrei già aver fatto la colazione e il bagno...»

«No, sarebbe troppo presto per una signorina! Sa, alle sette l'acqua era ancora piuttosto fredda; undici gradi... punge un po', dopo il caldo del letto...»

«E lei, monsieur, come fa a sapere che io voglio fare il bagno tiepido?» E Tony si sedette. «Oh, signora Schwarzkopf, mi ha tenuto il caffè in caldo!... Lasci, lasci, me lo verso io... tante grazie!»

La padrona di casa stette a contemplare l'ospite che assaggiava i primi bocconi.

«E la signorina ha dormito bene, questa prima notte? Eh, sì, Dio mio, l'imbottitura del materasso è di alghe... noi siamo gente alla buona... Ma adesso le auguro buon appetito e una piacevole mattinata. La signorina incontrerà certo molti conoscenti sulla spiaggia... Se le fa piacere, mio figlio l'accompagnerà. Perdoni se non resto a farle compagnia, ma io devo pensare al pranzo. C'è la salsiccia da arrostire... Vogliamo fare del nostro meglio.»

«Io resto fedele al miele in favi,» disse Tony quando furono rimasti soli. «Vede, così almeno si sa quel che si mangia!»

Il giovane Schwarzkopf si alzò e andò ad appoggiare la pipa sul parapetto della veranda.

«Ma no, fumi pure! Non mi disturba affatto. A casa quando scendo a colazione la camera è già piena del fumo del sigaro di papà... Mi dica un po',» chiese poi d'improvviso, «è vero che un uovo nutre come un quarto di libbra di carne?»

Lui divenne rosso. «Mi vuole prendere in giro, signorina Buddenbrook?» chiese fra sorridente e piccato. «Già ieri sera mi sono preso un rabbuffo da mio padre perché parlavo erudito e facevo l'importante, mi ha detto...»

«Ma io ho fatto una domanda innocente!» Costernata, Tony smise per un momento di mangiare. «Far l'importante! Proprio no!... Io vorrei soltanto imparare qualcosa... Mio Dio, io sono proprio un'oca! Da Sesemi Weichbrodt ero sempre fra le più pigre. E lei, mi pare, sa tante cose...» Fra di sé pensò: Far l'importante! Uno si

trova in società, fra la gente che non conosce, e si mostra dal suo lato migliore, sceglie le parole, cerca d'essere gradito - si capisce...

«Ecco, sì, in un certo senso si equivalgono,» disse lui lusingato. «Alcune sostanze alimentari...»

Poi, mentre Tony faceva colazione e il giovane Schwarzkopf continuava a fumare la pipa, cominciarono a chiacchierare di Sesemi Weichbrodt, dei giorni di collegio di Tony, delle sue amiche, Gerda Arnoldsen che adesso era di nuovo ad Amsterdam, e Armgard von Schilling, di cui dalla spiaggia si poteva vedere in lontananza la casa bianca, almeno nelle giornate belle...

Più tardi, finito di mangiare, mentre si passava il tovagliolo sulla bocca Tony chiese, indicando il giornale:

«Lì c'è qualcosa di nuovo?»

Il giovane Schwarzkopf rise scuotendo la testa con ironica compassione.

«Oh, no... Cosa vuole che ci sia, lì?... Sa, queste "Städtischen Anzeigen" sono un giornalucolo da far pietà!»

«Ah?... Però papà e mamma lo leggono sempre...»

«Sì, certo!» egli disse e arrossì... «Anch'io lo leggo, come vede, poiché non c'è niente di meglio sotto mano. Ma che il console Taldeitali, commerciante all'ingrosso, stia per festeggiare le sue nozze d'argento, non è una cosa troppo emozionante... Sì, sì! Lei ride... Ma una volta dovrebbe dare un'occhiata ad altri fogli, la "Königsberger Hartung'sche Zeitung"... o la "Rheinische Zeitung" ci troverebbe ben altro! Checché ne dica il re di Prussia...»

«Che cosa dice?»

«Ecco... no, purtroppo non posso ripeterlo davanti a una signorina...» E divenne rosso di nuovo. «Il re si è espresso in modo non troppo benigno a proposito di questi giornali,» proseguì con un sorriso ironico un po' forzato che per un attimo dispiacque a Tony. «Non sono molto riguardosi verso il governo, vede, verso i nobili, i preti, gli Junker... sanno troppo bene menar per il naso la censura...»

«Ho capito; e lei, anche lei non è riguardoso verso i nobili?»

«Io?» fece lui, imbarazzato... Tony si alzò.

«Be', dovremo parlarne un'altra volta. E se ora andassi alla spiaggia? Guardi, è diventato quasi tutto azzurro. Oggi non pioverà più. Ho tantissima voglia di tuffarmi di nuovo in mare. Vuole accompagnarmi?...»

VII

Si era messa il grande cappello di paglia e aveva aperto il parasole poiché faceva molto caldo, anche se una brezza sottile soffiava dal mare. Il giovane Schwarzkopf con il suo cappello di feltro grigio, il libro in mano, le camminava al fianco e di tanto in tanto le lanciava un'occhiata. Percorsero il lungofiume e attraversarono il giardino del Kurhaus che era silenzioso e senz'ombra con i suoi sentieri di ghiaia e i roseti. Il chiosco della musica, in un folto di pini, sorgeva muto dinanzi al Kurhaus, alla pasticceria e ai due châlets svizzeri collegati fra loro da una lunga costruzione. Erano quasi le undici e mezzo; i bagnanti dovevano essere ancora sulla spiaggia.

I due attraversarono il campo dei giochi per i bambini con le panchine e la grande altalena; passarono accanto all'edificio dei bagni caldi e percorsero lentamente la spianata del faro. Il sole ardeva immobile sull'erba che spandeva un odore acuto e caldo di trifoglio, in cui salivano e balenavano ronzando le mosche azzurre. Un rumore monotono, smorzato, veniva dal mare, sul quale ogni tanto, in lontananza, scintillavano piccole creste di schiuma.

«Che cosa legge?» chiese Tony. Il giovane sollevò il libro e lo sfogliò all'indietro con un gesto rapido.

«Oh, non è roba per lei, signorina Buddenbrook! Solo sangue, viscere e malanni... Vede, qui per esempio si parla di edema polmonare: quello che comunemente diciamo flussione. È quando gli alveoli dei polmoni si riempiono di un liquido sieroso... una cosa pericolosissima, che accade nelle polmoniti. Nei casi peggiori non si può più respirare, e allora si muore. E tutto questo è descritto qui freddamente, scientificamente...»

«Orribile!... Ma quando uno vuol fare il medico... Io farò in modo che lei diventi il nostro medico di famiglia, quando Grabow si ritirerà, vedrà!»

«Oh!... E lei cosa legge, se posso domandarglielo, signorina Buddenbrook?»

«Conosce Hoffmann?» chiese Tony.

«Quello del maestro di cappella e del Vaso d'oro? Sì, è molto grazioso... Ma, vede, è più cosa per le signore. Gli uomini, oggi, bisogna che leggano altro.»

«Adesso devo chiederle una cosa,» si decise a dire Tony dopo qualche passo. «Cioè, lei come si chiama veramente? Non sono ancora riuscita a capirlo... mi fa proprio rabbia! Mi sono rotta la testa...»

«Davvero ci si è rotta la testa?»

«Eh, sì, adesso non mi renda la cosa più difficile! Non sta bene che io lo chieda, lo so; ma sono curiosa per natura... Del resto posso anche vivere il resto dei miei giorni senza saperlo.»

«Ebbene, mi chiamo Morten,» disse lui, arrossendo come non mai.

«Morten! È bello!»

«Ma! bello...»

«Certo... è comunque più bello che se lei si chiamasse Hinz o Kunz. È un nome un po' speciale, ha qualcosa di esotico...»

«Lei è una romantica, signorina Buddenbrook; ha letto troppo Hoffmann... Vede, la cosa è molto semplice: mio nonno era mezzo norvegese e si chiamava Morten. Io sono stato battezzato col suo nome. Tutto qui...»

Tony avanzava con cautela fra i giunchi alti e taglienti che sorgevano sul limitare della spiaggia nuda. Dinanzi ad essi c'era la fila delle cabine di legno, con i loro tetti a cono, e lasciava intravedere, più vicini all'acqua, i seggioloni di vimini col tettuccio e le famiglie che vi erano sdraiate intorno sulla sabbia calda: signore con pince-nez azzurri sul naso e, in mano, i volumi della biblioteca circolante; signori in abiti chiari che con i bastoni da passeggio disegnavano pigramente sulla sabbia, bambini abbronzati, con cappelloni di paglia sulla testa, che giocavano con le palette, si rotolavano, scavavano per cercar l'acqua, preparavano torte di sabbia con le formine, facevano le gallerie, sguazzavano a gambe nude nell'acqua bassa e vi affidavano le loro barchette... A destra sporgeva sul mare l'edificio di legno dello stabilimento.

«Così stiamo andando dritti verso la cabina dei Möllendorpf», disse Tony. «Giriamo un po' al largo!»

«Volentieri... ma lei si unirà pure a quei signori... Io mi siedo là in fondo su quelle pietre.»

«Unirmi a loro... sì, sì, dovrò almeno dirgli buongiorno. Ma non ne ho nessuna voglia, sa? Sono venuta qui per essere lasciata in pace...»

«In pace? Da chi?»

«Già! Da chi...»

«Senta, signorina Buddenbrook, anch'io devo chiederle ancora una cosa... ma quando si potrà, più tardi, quando avremo tempo. Adesso permetta che la saluti. Mi siedo là in fondo su quelle pietre...»

«Non desidera che la presenti, signor Schwarzkopf?», chiese Tony con importanza.

«No, no...» disse Morten in fretta, «grazie. Vede, non è il mio ambiente. Mi siedo là in fondo su quelle pietre...»

Era una compagnia piuttosto numerosa quella cui Tony s'avvicinò, mentre Morten Schwarzkopf si dirigeva a destra verso i grandi blocchi di pietra lambiti dall'acqua di fianco allo stabilimento, - il gruppo era raccolto davanti alla cabina dei Möllendorpf e si componeva delle famiglie Möllendorpf, Hagenström, Kistenmaker e Fritsche. Tranne il console Fritsche di Amburgo, proprietario del Kurhaus e di tutto il resto, e Peter Döhlmann, il "suitier", si trovavano là soltanto signore e bambini, perché era un giorno feriale e la maggior parte dei signori rimanevano in città, occupati nei loro affari. Il console Fritsche, un uomo di una certa età, dal viso rasato e distinto, dalla cabina aperta puntava un cannocchiale su un veliero visibile in lontananza. Peter Döhlmann, con un cappello di paglia a larghe tese e la barba a ventaglio da marinaio, chiacchierava con le signore che erano sdraiate sui plaids o sedevano su seggiolini di tela da vele: la moglie del senatore Möllendorpf, nata Langhals, che armeggiava con una lorgnette dal lungo manico e aveva la testa incorniciata di capelli grigi in disordine; la signora Hagenström, vicino a Julchen, che era rimasta piuttosto piccola ma, come sua madre, portava già brillanti alle orecchie; la moglie del console Kistenmaker con le bambine, e la moglie del console Fritsche,

una piccola signora rugosa che portava la cuffia e faceva gli onori di casa nello stabilimento. Rossa e affaticata, non pensava ad altro che a feste, balli di bambini, lotterie e gite in barca... La sua dama di compagnia sedeva un po' discosta. I bambini giocavano nell'acqua.

«Kistenmaker & Figli» era la fiorente azienda da commercio di vini che negli ultimi anni cominciava ad essere in voga al posto di «C. F. Köppen». I due figli, Eduard e Stephan, lavoravano già negli uffici paterni. - Al console Döhlmann mancavano completamente i modi ricercati di cui disponeva, per esempio, Justus Kröger; era un suitier un po' alla buona, un suitier che s'era fatto una specialità della sua grossolanità bonaria e che in società poteva prendersi libertà inusitate, poiché sapeva di godere il favore specialmente delle signore con le sue maniere comode, sfrontate e rumorose: «un originale!...» Una volta, a un pranzo dai Buddenbrook, s'era dato il caso che una portata tardasse troppo a lungo: la padrona di casa era in imbarazzo e i convitati, rimasti senza occupazione, avevano perso il buonumore; ma lui fece tornare l'allegria, tuonando su tutta la tavola con il suo vocione: «Io avrei finito, signora!»

Con la medesima voce fragorosa e grossolana stava adesso raccontando storielle di dubbio gusto, che condiva di espressioni dialettali... La moglie del senatore Möllendorpf, fuori di sé dalle risa, continuava a dire: «Mio Dio, signor console, basta, la smetta un momento!»

Tony Buddenbrook fu accolta con freddezza dagli Hagenström, con gran cordialità da tutti gli altri. Lo stesso console Fritsche s'affrettò a scendere dalla scaletta della cabina poiché sperava che almeno l'anno seguente i Buddenbrook sarebbero tornati a frequentare lo stabilimento.

«Servitor suo, signorina!» disse il console Döhlmann, con la pronuncia più raffinata possibile, perché sapeva che la signorina Buddenbrook non apprezzava particolarmente i suoi modi.

«Signorina Buddenbrook!»

«Lei qui?»

«Che piacere!»

«Da quando è arrivata?»

«E che toilette squisitissima!»

«E dove abita?»

«Dagli Schwarzkopf?»

«Dal comandante dei piloti?»

«Che idea originale!»

«Lo trovo straordinariamente originale!»

«Lei abita in città?» ripeté il console Fritsche, proprietario del Kurhaus, senza lasciar trapelare che la cosa l'aveva dolorosamente colpito...

«Non vorrà procurarci il piacere di venire alla nostra prossima festa?» chiese sua moglie...

«Oh, solo per pochi giorni a Travemünde?», disse a Tony un'altra signora...

«Non trova, mia cara, che i Buddenbrook siano un pochino troppo esclusivi?» sussurrò la signora Hagenström alla moglie del senatore Möllendorpf...

«E non ha ancora fatto il bagno?» chiese qualcuno.

«Chi di voi, ragazze, oggi non ha ancora fatto il bagno? Mariechen, Julchen, Luischen? Le sue amiche l'accompagneranno, s'intende, signorina Antonie...»

Due o tre ragazze si staccarono dalla compagnia per andare a fare il bagno con Tony, e Peter Döhlmann non mancò di accompagnare le signorine lungo la spiaggia.

«Dio mio! ti ricordi quando andavamo a scuola insieme?» chiese Tony a Julchen Hagenström.

«S... sì! Lei faceva sempre la maligna,» disse Julchen con un sorriso di compatimento.

Dalla spiaggia si andava allo stabilimento per un viottolo di assi affiancate, e quando arrivarono vicino alle pietre dove Morten Schwarzkopf se ne stava con il suo libro, Tony di lontano gli fece più volte un cenno del capo. Qualcuno s'informò: «Chi saluti, Tony?»

«Oh, era il giovane Schwarzkopf,» disse Tony; «mi ha accompagnata giù...»

«Il figlio del comandante dei piloti?» chiese Julchen Hagenström e aguzzò gli occhi neri e splendenti verso Morten che a sua volta squadrava un po' malinconicamente quel gruppo elegante. Ma Tony disse a voce alta: «Una cosa mi spiace: che non sia qui, per esempio, August Möllendorpf... Dev'essere ben noioso stare sulla spiaggia nei giorni feriali!»

VIII

Iniziarono così, per Tony Buddenbrook, belle settimane estive, più divertenti e piacevoli di quante ne avesse mai passato a Travemünde. Rifioriva, nulla pesava più su di lei; arditezza e spensieratezza tornarono nelle sue parole e nei suoi gesti. Il console la guardava con compiacimento, quando alla domenica arrivava con Tom e Christian a Travemünde. Pranzavano allora alla table d'hôte; prendevano il caffè, ascoltando la musica, sotto la tenda della pasticceria, e stavano a guardare, nella sala della roulette, i gaudenti come Justus Kröger e Peter Döhlmann che vi si riunivano in folla; il console non giocava mai.

Tony prendeva il sole, faceva il bagno, mangiava salsiccia arrostita con salsa di noce moscata, e faceva lunghe passeggiate con Morten: sulla strada maestra, verso il villaggio più vicino, sulla spiaggia fino al «Tempietto marino» che, da un'altura, offriva un'ampia vista sul mare e sul retroterra, o su nel boschetto dietro il Kurhaus, in cima al quale si trovava la grande campana della table d'hôte... Oppure remavano sul Trave fino al Priwall, dove si poteva trovare l'ambra...

Morten era un compagno piacevole, anche se le sue opinioni suonavano un po' violente e sprezzanti. Per ogni cosa aveva pronto un giudizio severo e giusto che, pur arrossendo, pronunciava con decisione. Tony si affliggeva e lo redarguiva quando lui, con gesti un po' goffi ma violenti di collera, dichiarava che tutti i nobili erano degli idioti e dei miserabili; ma era anche molto orgogliosa che con lei esprimesse apertamente e fiduciosamente le sue opinioni, mentre ai genitori le taceva...

Una volta le disse: «Questa gliela devo raccontare: nella mia camera a Gottinga ho uno scheletro intero... sa, uno di quegli scheletri con le ossa tenute insieme dal fil di ferro. Ecco: allo scheletro ho messo indosso una vecchia uniforme di poliziotto... Ha! Carino, no? Ma per amor del cielo non lo dica a mio padre!».

Era inevitabile che Tony si trovasse spesso con le sue conoscenze di città sulla spiaggia o nel giardino del Kurhaus, che fosse invitata a questa o quella festa o a una gita in barca. Allora Morten «sedeva sulle pietre». Quelle pietre, fin dal primo giorno, erano divenute fra loro due un modo di dire fisso. «Sedere sulle pietre» voleva dire: «essere soli e annoiarsi». Quando arrivava uno di quei giorni di pioggia che avvolgevano tutto il mare in un velo grigio, unendolo con il cielo basso, e inzuppavano la sabbia sulla spiaggia e bagnavano le strade, Tony diceva: «Oggi dobbiamo sedere tutti e due sulle pietre... cioè sulla veranda o nel soggiorno. Non le resta altro che cantarmi le sue canzoni studentesche, Morten, sebbene mi annoino terribilmente.»

«Sì,» diceva Morten «sediamoci... Ma vede: quando c'è anche lei, non sono più pietre!»... Non parlava così, però, quando suo padre era presente; sua madre, sì, poteva sentire.

«E allora?» chiedeva il comandante, quando dopo il pranzo Tony e Morten si alzavano insieme e si preparavano a uscire... «Dove vanno lor signori?»

«La signorina Antonie mi ha permesso di accompagnarla a far due passi fino al "Tempietto marino".»

«Ah, te l'ha permesso? Senti un po' caro signor figlio, non sarebbe più opportuno che rimanessi in camera tua a ripassare i tuoi fasci nervosi? Prima di tornare a Gottinga avrai dimenticato tutto...»

Ma la signora Schwarzkopf diceva dolcemente: «Diederich, mio Dio! perché non deve andare anche lui? Lascia che vada! È pure in vacanza! Non dovrebbe godersi la compagnia della nostra ospite?». E i due se ne andavano.

Andavano lungo la spiaggia, vicinissimi all'acqua, dove la sabbia è bagnata, lisciata e indurita dalle onde, così che vi si cammina senza fatica; dove conchigliette bianche, comuni, giacciono sparse, e ce ne sono anche altre, più allungate, grandi, opaline; là in mezzo alle molli alghe giallo-verdastre dai frutti rotondi e vuoti che schioccano quando li si schiaccia, e le meduse, quelle semplici, color dell'acqua, e quelle giallo-rosse, velenose, che bruciano la pelle se le si tocca facendo il bagno.

«Vuol sapere quanto ero sciocca, una volta?» diceva Tony. «Io volevo tirar fuori dalle meduse le stelle colorate. Mi portavo a casa nel fazzoletto una quantità di meduse e poi le mettevo tutte in fila sul balcone al sole, perché si seccassero... così sarebbero rimaste per forza le stelle! Sì, proprio... Quando poi andavo a guardare, c'era solo una grossa macchia umida. E mandava un po' odore di alghe marce...

Andavano, accanto allo sciacquio ritmico delle lunghe onde, nel volto il vento fresco e salato che arriva libero, senza ostacoli al suo soffio, avvolge le orecchie e provoca una piacevole vertigine, un tenue stordimento... Andavano nella larga pace sussurrante del mare, che innalza a significati di mistero ogni piccolo rumore, vicino o lontano...

A sinistra c'erano pendii dirupati di argilla gialla e di ciottoli, monotoni, con sporgenze che di continuo celavano le curve della costa. Là, a un certo punto, siccome la spiaggia diveniva troppo sassosa, si arrampicavano più su, per proseguire attraverso il bosco il sentiero che saliva al "Tempietto marino". Era un padiglione rotondo, di tronchi non scortecciati e di tavole, coperti all'interno di scritte, iniziali, cuori, versi... Tony e Morten si sedevano sulla rustica panchina che c'era nel fondo di una delle stanzette volte verso il mare, odorosa di legno come l'interno di una cabina.

Regnava una grande quiete solenne, lassù, a quell'ora del pomeriggio. Si sentiva la voce di qualche uccello, e il fruscio leggero degli alberi si univa a quello del mare, sulla cui distesa lontana apparivano le vele di una nave. Riparati dal vento che prima, a lungo, aveva battuto loro nelle orecchie, d'improvviso avvertivano l'ampio silenzio, che li rendeva pensosi.

Tony chiese: «Quella nave sta arrivando o parte?».

«Come?» rispose Morten con la sua voce lenta... e come se si destasse da una profonda assenza, disse poi rapido: «Parte! Quella è il Bürgermeister Steenbock che va in Russia. Non vorrei finire anch'io laggiù,» aggiunse poi, dopo una pausa. «Là le cose devono andare in modo ancor più rivoltante che da noi!»

«Ecco!» disse Tony. «Adesso lei ricomincia a prendersela con i nobili, Morten, glielo leggo in faccia. Non è bello da parte sua... Lei ne ha mai conosciuto uno?»

«No!» esclamò Morten quasi indignato. «Per grazia di Dio!»

«Ecco, ecco, vede? Ma io sì. Una ragazza, però, Amigard von Schilling, che ha la casa laggiù; quella di cui le ho già raccontato. Ebbene, era più buona di lei e di me,

al suo “von” non ci pensava neppure, mangiava salsiccia e parlava delle sue vacche...»

«Si capisce che ci sono delle eccezioni, signorina Tony!» rispose lui accalorandosi. «Ma stia a sentire... Lei è giovane e vede tutto dal lato personale. Conosce un nobile e dice: Ma però è una brava persona! Certo... ma non c’è bisogno di conoscerne nessuno per condannarli tutti! Perché si tratta del principio, capisce?, dell’istituzione! Ecco, su questo lei non può più dir nulla... Ma come! A uno di quelli basta venire al mondo per essere una creatura superiore, un aristocratico... che può guardarci di lassù con disprezzo... noi, che con tutti i nostri meriti non possiamo arrivare alla sua altezza!...» Morten parlava con indignazione ingenua e buona; provò ad accennare qualche gesto con la mano, ma si accorse lui stesso che erano goffi e ne fece a meno. Tuttavia continuò a parlare. Era in vena. Stava un po’ piegato in avanti, un pollice fra i bottoni della giubba, e dava un’espressione aggressiva ai suoi occhi miti... «Noi, la borghesia, il terzo stato, come siamo stati chiamati fino adesso, noi vogliamo che ci sia soltanto una nobiltà del merito, noi non riconosciamo più la nobiltà corrotta, rifiutiamo la gerarchia dei ceti sociali che c’è oggi... Noi vogliamo che tutti gli uomini siano liberi e uguali, che nessuno sia sottomesso a un altro, ma solo che tutti siano soggetti alle leggi!... Non ci devono più essere privilegi e arbitrii!... Bisogna che tutti siano figli dello stato, con uguali diritti, e così come non ci sono più mediatori fra i laici e il buon Dio, così anche il cittadino dev’essere in rapporto diretto con lo stato!... Noi vogliamo la libertà di stampa, di mestiere, di commercio... Vogliamo che tutti, senza priorità prestabilite, possano gareggiare gli uni con gli altri, e che il merito sia la nuova corona!... Ma siamo tenuti schiavi, imbavagliati... che cosa volevo dire? Ecco, stia a sentire: quattro anni fa sono state rinnovate le leggi federali sulle università e sulla stampa - belle leggi! Non è lecito scrivere né insegnare una verità che potrebbe non essere in accordo con l’ordine vigente... Capisce? La verità viene soffocata, le chiudono la bocca... e perché? per il comodo di uno stato di cose idiota, decrepito, in agonia, che come tutti sanno dovrà ben essere abolito, presto o tardi... Credo che lei non si renda neppure conto di questa infamia! La violenza, oggi la stupida, rozza, violenza di poliziotti incapaci di capire nulla delle cose spirituali e nuove... No, a parte tutto, voglio dire ancora solo una cosa...

Il re di Prussia ha commesso una grossa ingiustizia! Allora, nel ‘13, quando avevamo i francesi in casa, allora ci ha chiamato, ci ha promesso la costituzione... e noi siamo venuti abbiamo liberato la Germania...»

Tony, che di fianco a lui, col mento sulla mano, lo contemplava, si domandò seriamente per un momento se lui poteva davvero aver contribuito a cacciare Napoleone.

«...ma lei crede che la promessa sia stata mantenuta? Oh, no! - Il re di adesso è uno che parla bello, un sognatore, un romantico, come lei, signorina Tony... Perché lei deve badare a questo: quando i filosofi e i poeti hanno superato e tolto di mezzo una verità, un modo di vedere, un principio, allora, ecco che ti giunge pian pianino un re che solo adesso è arrivato fin lì, che proprio adesso giudica quella verità la più nuova e la migliore e crede di doversi uniformare... Eh già, così è la monarchia! I re non soltanto sono uomini, ma sono uomini supremamente mediocri, sono sempre

indietro di parecchie miglia... Oh, alla Germania è successo come allo studente che al tempo delle guerre di liberazione visse la sua gioventù audace e infiammata, e adesso è diventato un povero filisteo...»

«Sì, sì,» disse Tony. «Tutto bello. Ma mi permetta di chiederle... A lei che cosa gliene importa? Non è mica un prussiano...»

«Oh, è tutto lo stesso, signorina Buddenbrook! Sì, l'ho chiamata col cognome della sua famiglia, e l'ho fatto apposta... e dovrei anzi dirle "Demoiselle" Buddenbrook, per darle quel che è suo diritto! Qui da noi gli uomini sono forse più liberi, più uguali, più fratelli che in Prussia? Barriere, distanze, aristocrazia - qui come là... Lei ha simpatia per i nobili... devo dirle perché? Perché anche lei è una nobile! Oh sì! Non lo sapeva ancora?... Suo padre è un gran signore, e lei è una principessa. Un abisso la separa da noi altri, da noi che non apparteniamo alla sua cerchia di famiglie che possono. Lei può benissimo far anche due passi in riva al mare, per svago, con uno di noi; ma quando ritorna nella sua cerchia di privilegiati e di eletti, allora noi possiamo andarci a sedere sulle pietre...» La voce gli era divenuta stranamente tesa.

«Morten,» disse triste Tony. «Allora, però, lei si arrabbiava quando andava a sedersi sulle pietre! Io l'avevo ben pregata di farsi presentare...»

«Oh, lei torna a vedere le cose come le signorine, dal lato personale, signorina Tony! Io parlo del principio... Dico che da noi non c'è più fratellanza tra gli uomini che in Prussia... E se parlassi dal lato personale,» proseguì dopo una piccola pausa a voce più smorta, senza che però vi fosse scomparsa del tutto quella strana tensione, «non penserei al presente, ma piuttosto al futuro... quando lei, che sarà ormai Madame Taldeitali, sarà sparita per sempre nel suo ambiente distinto e... ci si potrà sedere sulle pietre per tutta la vita...»

Tacque, e tacque anche Tony. Non lo guardava più, s'era voltata dall'altra parte, verso la parete di tavole. Ci fu per un po' un silenzio pesante.

«Si ricorda,» disse poi Morten, «che le avevo detto una volta che avrei avuto una domanda da farle? Ecco, deve sapere che ce l'ho in mente fin da quel primo pomeriggio, quando è arrivata... Non cerchi di indovinare! È impossibile che sappia quel che voglio dire. Glielo chiederò un'altra volta, quando si potrà; non c'è fretta, e in fondo è una cosa che non mi riguarda, è pura curiosità... No, adesso voglio rivelarle solo questo... una cosa diversa... Guardi qui.»

Morten tirò fuori da una tasca della giubba l'estremità di un nastro sottile, a colori, e guardò Tony negli occhi con un misto di aspettativa e di trionfo.

«Grazioso,» disse lei senza capire. «Cos'è?»

Ma Morten rispose solennemente: «Questo, vuol dire che io a Gottinga appartengo a un'associazione studentesca, adesso lo sa! Ho anche un berretto con questi colori, ma per le vacanze l'ho messo in testa allo scheletro con l'uniforme da poliziotto, perché qui, capisce, non potrei farmi vedere così... Posso contare sul segreto? Se mio padre lo venisse a sapere, sarebbe un disastro...»

«Non una parola, Morten! No, su di me può contare!... Ma io non ne so ancora niente... Siete tutti congiurati contro i nobili?... Che cosa volete?»

«Vogliamo la libertà!» disse Morten.

«La libertà?» chiese lei.

«Sì, la libertà, capisce? la libertà...!» egli ripeté, con un gesto vago, un po' goffo ma infiammato, verso il largo, là verso il mare, e non dalla parte dove la costa meclemburghese chiudeva la baia, ma laggiù, dove il mare era aperto, dove s'increspava a strisce sempre più sottili verdi, azzurre, gialle e grigie, grandioso e sterminato fino al confuso orizzonte...

Tony seguì con gli occhi il gesto di lui; e mentre poco mancava che le due mani posate sulla rozza panca da legno si unissero, loro guardarono insieme nelle medesime lontananze. Tacquero a lungo, mentre il mare risuonava su fino a loro, lento e tranquillo... e Tony d'improvviso credette d'essere unita con Morten in una grande presaga e nostalgica comprensione di ciò che significava «libertà».

IX

«È strano, Morten, che al mare non ci si possa annoiare. Se in un altro posto si restasse sdraiati per tre o quattro ore, senza far nulla, senza nemmeno seguire un pensiero...»

«Sì... Del resto devo confessare che prima mi capitava di annoiarmi, signorina Tony; ma da qualche settimana...»

Veniva l'autunno, s'era levato il primo vento forte. Nuvole grigie, sottili e strappate correvano in cielo. Cupo, sconvolto, il mare era tutto coperto di schiuma. Ondate grandi e possenti s'avvicinavano con inesorabile e terribile calma, s'incurvavano maestose, verdecupo, metalliche, e si rovesciavano tonanti sulla sabbia.

La stagione era finita. Quella parte della spiaggia su cui prima si affollavano i bagnanti, ora che molte cabine erano già state tolte, sembrava quasi morta, con i pochi seggioloni di vimini sparsi. Ma Tony e Morten passavano i pomeriggi in un punto più lontano: là dove cominciavano i gialli pendii d'argilla, dove le onde lanciavano alti spruzzi contro il «Sasso dei gabbiani». Morten le aveva costruito un monticciolo di sabbia battuta: lei vi appoggiava le spalle, metteva l'uno sull'altro i piedi, con le scarpette dai nastri incrociati e le calze bianche, vestita ora della morbida giacca grigia autunnale a grossi bottoni; Morten era sdraiato di fianco, vòlto verso di lei, con il mento sulla mano. Ogni tanto un gabbiano sfrecciava sul mare e faceva udire il suo grido di rapace. Essi guardavano le verdi pareti delle onde, tramate di alghe, che arrivavano minacciose e si schiantavano sulla roccia erta... con quel frastuono folle, eterno, che stordisce, fa muti e cancella il senso del tempo.

Alla fine Morten fece un gesto come per destarsi, e chiese: «Partirà presto, signorina Tony?»

«No... perché?» disse Tony assente, senza capire.

«Eh, mio Dio, siamo al dieci di settembre... le mie vacanze sono quasi finite... quanto può ancora durare? Non è contenta se pensa di tornare fra i suoi amici, in città...? Mi dica un po': sono amabili i signori che la invitano a ballare... Ma no, non è questo che volevo chiederle! Adesso mi deve rispondere,» disse lui, con sùbita decisione, assestando il mento sulla mano e guardandola. «È quella domanda che tengo in serbo da tanto... si ricorda? Ecco! Chi è il signor Grünlich?»

Tony trasalì, volse gli occhi rapida verso di lui, poi si guardò intorno come chi si ricordi di un sogno remoto. Nello stesso tempo si risvegliò in lei il sentimento provato dopo la richiesta del signor Grünlich: il sentimento d'essere una persona importante.

«Questo vuole sapere, Morten?» chiese seria. «Bene, glielo dirò. Mi è spiaciuto molto, le dirò, che Thomas abbia fatto quel nome il pomeriggio del nostro arrivo; ma poiché lei l'ha udito... basta: il signor Grünlich, Bendix Grünlich, è un collega d'affari di mio padre, un prospero commerciante di Amburgo, che ha chiesto la mia mano... ma no!» rispose poi, subito, a un gesto di Morten «io l'ho rifiutato, non ho potuto decidermi a dargli il mio consenso per la vita.»

«E perché no... se posso chiederlo?» disse Morten impacciato.

«Perché? Oh mio Dio, perché non potevo sopportarlo!» esclamò lei, quasi indignata... «Avrebbe dovuto vederlo, com'era e come si comportava! Fra l'altro aveva dei favoriti giallo oro... non certo naturali! Sono convinta che se li tingeva con quella polvere che serve per indorare le noci dell'albero di Natale... E poi era falso. Scodinzolava intorno ai miei genitori e diceva spudoratamente solo quel che loro volevano sentire...»

Morten la interruppe:

«Ma che cosa vuol dire. Deve spiegarmi ancora una cosa... che cosa vuol dire: "fa un effetto straordinariamente decorativo"?»

Tony ebbe un piccolo riso nervoso.

«Già... lui parlava così, Morten! Lui non diceva "questo sta bene" o "fa bella figura", ma invece: "fa un effetto straordinariamente decorativo"... tanto era insulso, gliel'assicuro!... E poi era terribilmente invadente, non mi lasciava in pace, sebbene io lo trattassi sempre soltanto con ironia. Una volta mi fece una scena tale che lui quasi piangeva... pensi: un uomo che piange...»

«Dev'essergli stata molto a cuore,» disse piano Morten.

«Ma a me cosa importava!» esclamò lei stupita, volgendosi di fianco sul suo sedile di sabbia...

«Lei è crudele, signorina Tony... È sempre crudele? Mi dica... Lei non poteva soffrire questo signor Grünlich, ma non è mai stata affezionata a qualcuno?... Qualche volta penso: forse ha il cuore freddo? Una cosa voglio dirle... tanto vera che possa giurargliela: un uomo non è insulso se piange perché lei non vuole saperne di lui... è così. Non sono sicuro, non sono affatto sicuro che anch'io... Vede, lei è una creatura viziata, distinta... Ride sempre della gente che sta ai suoi piedi? Ha davvero un cuore freddo?.

Dopo la breve allegria, ora il labbro superiore di Tony cominciò improvvisamente a tremare. Volse verso da lui due grandi occhi angosciati che si facevano lucidi di lacrime, e disse piano: «No, Morten, pensa così di me?... Non deve pensare così».

«Non lo penso affatto!» esclamò Morten con un riso in cui si sentivano la commozione e la felicità a stento represse... Si girò del tutto, in modo da restare prono vicino a lei, si appoggiò sui gomiti e le prese una mano fra le sue, guardandola in viso con i suoi occhi buoni, azzurro acciaio, rapito ed estatico.

«E lei... lei non riderà di me se le dico che...»

«Lo so, Morten,» lo interruppe piano lei, guardandosi la mano libera che faceva scorrere lentamente fra le dita la sabbia morbida e bianca.

«Lo sa...! E lei... lei, signorina Tony...»

«Sì, Morten. Ho molta stima di lei. Le sono molto affezionata. Le voglio bene, più che a tutti quelli che conosco.»

Egli trasalì, fece un gesto col braccio, e non sapeva che fare. Balzò in piedi, si buttò giù di nuovo vicino a lei ed esclamò con una voce che s'inceppava, esitava, si faceva roca e poi di nuovo sonora di gioia: «Oh, grazie, grazie! Non sono mai stato così felice nella mia vita...!». Poi le baciò le mani.

A un tratto disse più piano: «Tra poco tornerà in città, Tony, e fra due settimane avrò finito le vacanze... dovrò andare di nuovo a Gottinga. Ma vuole promettermi che non dimenticherà questo pomeriggio, qui sulla spiaggia, finché sarò ritornato... e sarò dottore... e potrò pregare suo padre per noi due, per difficile che sia? E che intanto lei non ascolterà nessun signor Grünlich?... Oh, non ci vorrà molto tempo, vedrà! Lavorerò come un... Non è difficile...».

«Sì, Morten,» disse lei felice e assente, guardando i suoi occhi, la sua bocca, le sue mani che tenevano le sue...

Egli si portò ancor più vicino al petto la mano di lei e chiese con voce soffocata, che pregava: «Non vuole che io... Non potrei... suggellare...?»

Lei non rispose, non lo guardò, solo spinse il busto, piano, un po' più vicino a lui sul monticello di sabbia, e Morten la baciò lentamente e a lungo sulla bocca. Poi chinarono tutti e due gli occhi sulla sabbia, in due direzioni opposte, e si vergognarono moltissimo.

X

«Carissima Demoiselle Buddenbrook!

Da quanto tempo al sottoscritto non è concesso di contemplare il volto della più leggiadra tra le fanciulle! Queste così povere righe devono significarLe che quel volto non cessò d'apparirgli nello spirito, e che durante le attuali settimane di trepidazione il sottoscritto rammemorò senza sosta il ricordo prezioso del pomeriggio nel Suo salotto paterno, quando Ella lasciò sfuggire dalle Sue labbra una promessa, una mezza promessa, sì, una promessa timida, ma tale da donare beatitudine. Da allora trascorsero lunghe settimane, durante le quali Ella s'è ritratta dal mondo per raccogliersi e conoscere il Suo cuore, ed ora mi è lecita la speranza che il tempo della prova sia trascorso. Lo scrivente si prende l'ardire di inviarLe con perfetta stima, carissima Demoiselle, l'allegato anellino, quale pegno del suo imperituro affetto. Con i più rispettosi omaggi, baciandoLe teneramente la mano, La prego di credermi

della Sua Signoria
devotissimo
Grünlich.»

«Caro papà!

Dio, come mi sono arrabbiata! Ricevo adesso da Gr. la lettera allegata e l'anello; mi è venuto il mal di capo dall'agitazione, e non so fare niente di meglio che mandare l'uno e l'altro a Te. Gr. non mi vuol capire, è quanto scrive così poeticamente intorno alla "promessa" non è per niente vero, e io Ti prego vivamente di fargli capire una volta per tutte che adesso sono mille volte meno disposta che sei settimane fa a dargli il mio consenso per la vita, e che deve lasciarmi finalmente in pace: si sta rendendo ridicolo. A Te, al migliore padre che ci sia, posso dire che mi sono legata a un'altra persona, che mi ama, e che io amo non si può esprimere quanto. Oh papà! potrei scriverne pagine e pagine; si tratta del signor Morten Schwarzkopf, che vuole diventare medico e che appena sarà dottore chiederà la mia mano. Io so bene che secondo l'usanza dovrei sposare un commerciante, ma Morten appartiene anche lui a una categoria di persone stimate, i dotti. Non è ricco, e questo è certo importante per Te e per la mamma, ma devo dirTi, caro papà, per quanto io sia giovane, e la vita l'avrà insegnato a più d'uno, che la ricchezza da sola non sempre rende felice. Con mille baci, sono la tua figlia devota

Antonie.

P.S. L'anello è d'oro di bassa lega e piuttosto sottile, direi.»

«Mia cara Tony!

la Tua lettera mi è regolarmente pervenuta. Riguardo al contenuto della stessa Ti comunico che, doverosamente, non ho mancato di informare nelle debite forme il signor Gr. del Tuo modo di vedere le cose; il risultato tuttavia fu tale da rendermi sinceramente turbato. Tu sei ormai una signorina e Ti trovi in una situazione così seria che non debbo esitare ad esporTi le conseguenze che può provocare un passo incauto da parte Tua. Il signor Gr., infatti, alle mie parole cadde nella disperazione, esclamando che Ti ama tanto ed è così incapace di reggere alla Tua perdita, da essere pronto a togliersi la vita se Tu persistessi nella Tua decisione. Poiché non posso prendere sul serio quanto mi hai scritto circa una Tua diversa inclinazione, Ti prego di dominare la Tua agitazione per l'invio

dell’anello e di soppesare tutto, ancora una volta, entro di Te, con serietà. Secondo le mie convinzioni cristiane, cara figlia, è dovere dell’uomo rispettare i sentimenti altrui, e non possiamo sapere se un giorno Tu non dovrai rispondere al sommo giudice perché l’uomo di cui hai respinto ostinatamente e freddamente i sentimenti avrà peccato contro la propria vita. Vorrei inoltre richiamare alla Tua mente una cosa che già più volte ho cercato di farTi comprendere a voce e che sono lieto d’aver l’occasione di ripeterTi per scritto. Sebbene, infatti, la voce possa agire in modo più vivo e immediato, la parola scritta ha il privilegio di venire scelta e soppesata con calma, di restare, e di poter essere riletta più e più volte nella forma e nel contesto ben ponderati e calcolati dallo scrivente, non cessando mai di esercitare la sua azione. - Noi, mia cara figlia, non siamo nati per quella che, con occhi miopi, giudichiamo la nostra, piccola, personale felicità, poiché non siamo creature disgiunte, indipendenti e isolate, ma gli anelli di una catena, e, così come oggi siamo, non saremmo pensabili senza la lunga fila di coloro che ci precedettero e ci indicarono la strada, seguendo da parte loro con rigore, e senza guardare a destra o a sinistra, il dritto cammino di una tradizione provata e degna. La Tua via, mi sembra, è da parecchie settimane chiaramente e nettamente tracciata dinanzi a Te, e non potresti essere mia figlia, né la nipote di Tuo nonno che riposa in Dio, né un degno membro della nostra famiglia, se Tu pensassi seriamente di seguire, Tu sola, con caparbietà e sventatezza, un Tuo sentiero irregolare. Questo, mia cara Antonie, Ti prego di sentire ben vivo nel Tuo cuore. - Tua madre, Thomas, Christian, Clara e Klothilde (che ha trascorso alcune settimane da suo padre alla «Disgrazia»), e anche la signorina Jungmann, Ti salutano con tutto il cuore; tutti aspettiamo con gioia di riabbracciarTi presto.

Con sincero affetto

Tuo padre.»

XI

Pioveva a torrenti. Cielo, terra e acqua si confondevano, mentre il vento scagliava a raffiche la pioggia contro i vetri, sui quali scorrevano non gocce, ma ruscelli che impedivano di veder fuori. Voci lamentose e disperate echeggiavano nei tubi della stufa...

Quando Morten Schwarzkopf poco dopo il pranzo uscì dalla veranda, con la pipa in bocca, per vedere come si metteva il tempo, si trovò davanti un signore in lungo e stretto soprabito a quadri gialli, e a cappello grigio; ferma dinanzi alla casa, c'era una carrozza da noleggio, chiusa, con il mantice luccicante d'acqua e le ruote infangate. Morten fissò sconcertato la faccia rosea di quel signore. Aveva un paio di favoriti che sembravano tinti con la polvere per dorare le noci dell'albero di Natale.

Il signore in soprabito diede un'occhiata a Morten come si fa con un servitore, stringendo un po' gli occhi, senza guardarlo, e chiese con voce morbida: «Si può parlare con il signor comandante dei piloti?»

«Certamente...,» balbettò Morten «credo che mio padre...»

Allora il signore lo squadrò con i suoi occhi azzurri come quelli di un'oca.

«Lei è il signor Morten Schwarzkopf?» chiese.

«Sì, signore,» rispose Morten, cercando di darsi un'espressione risoluta.

«Ma guarda! Veramente...» osservò il signore in soprabito; poi proseguì: «Abbia la bontà, giovanotto, di annunciarmi a suo padre. Il mio nome è Grünlich».

Morten condusse il signore attraverso la veranda, nel corridoio gli aprì la porta di destra, dell'ufficio, e tornò nella stanza di soggiorno per avvertire il padre. Mentre il signor Schwarzkopf usciva, il giovane si sedette alla tavola rotonda, vi puntò i gomiti, e, senza guardare la madre che rammendava le calze presso la finestra offuscata dall'acqua, sembrò immergersi in quel «giornalucolo da far pietà» che sapeva informare soltanto delle nozze d'argento del console Taldeitali. - Tony stava riposando su nella sua stanza.

Il comandante entrò in ufficio con l'aria dell'uomo soddisfatto del suo pranzo. Aveva la giacca dell'uniforme aperta sulla rotondità del panciotto bianco. La candida barba da marinaio, spiccava netta sul suo viso rosso. Girava un po' la lingua fra i denti, costringendo la sua bocca onesta a fare le più bizzarre smorfie. Si inchinò brevemente, a scatto, come se volesse dire: si deve far così!

«Buon pro!» disse. «Ai suoi ordini!»

Il signor Grünlich, per parte sua, si inchinò lentamente; piegò un po' all'ingiù gli angoli della bocca. E fece un sommesso: «He-e-hm.»

L'ufficio era una stanzetta piuttosto piccola, con le pareti rivestite di legno fino a una certa altezza e poi intonacate a calce. Alla finestra, contro cui tamburellava incessante la pioggia, pendevano tendine ingiallite dal fumo. A destra della porta c'era una lunga, rozza tavola coperta di carte, sopra la quale erano fissate alla parete una grande carta d'Europa e una, più piccola, del Mar Baltico. Dal centro del soffitto pendeva il modellino, molto bello, di un bastimento con tutte le vele spiegate.

Il comandante fece sedere il visitatore sul sofà ricurvo, rivestito di tela cerata nera e screpolata, e si mise comodo su un seggiolone di legno, le mani unite sulla pancia, mentre il signor Grünlich, col soprabito abbottonato fino al collo, il cappello sulle ginocchia, sedeva proprio sull'orlo del sofà, senza toccare lo schienale.

«Il mio nome,» disse «è, come ripeto, Grünlich, Grünlich di Amburgo. Affinché ella meglio mi conosca, posso dirle che sono buon amico e collega, d'affari del commerciante all'ingrosso, console Buddenbrook.»

«Alla boneur! Molto onorato, signor Grünlich! Ma non vuole mettersi un po' comodo? Un grog, dopo il viaggio? Avverto subito in cucina...»

«Mi permetta di farle osservare,» disse con calma il signor Grünlich, «che il mio tempo è misurato, la mia carrozza mi aspetta, e purtroppo sono costretto a chiederle solo un colloquio di due minuti.»

«Ai suoi ordini,» ripeté il signor Schwarzkopf un po' intimidito. Seguì una pausa.

«Signor comandante!» cominciò il signor Grünlich, buttando un po' indietro la testa con una scossa risoluta. Poi tacque di nuovo, per dare più effetto al suo esordio; strinse la bocca come un borsellino di cui si tirino i cordoni.

«Signor comandante,» ripeté, e subito aggiunse:

«L'occasione della mia venuta riguarda direttamente la signorina che da qualche settimana abita in casa sua.»

«La signorina Buddenbrook?» chiese il signor Schwarzkopf...

«Appunto,» disse quasi senza voce il signor Grünlich, abbassando il capo; agli angoli della sua bocca si formarono piccole rughe severe.

«Io... mi vedo indotto ad appalesarle,» proseguì in tono un po' svagato di cantilena, dedicandosi a fissare con enorme attenzione un punto ora qui ora là nella stanza, e infine la finestra, «che qualche tempo fa ho chiesto appunto la mano della signorina Buddenbrook; che sono in pieno possesso del consenso di entrambi i genitori; che la signorina stessa, sebbene non sia ancora avvenuto il fidanzamento ufficiale, mi ha concesso il diritto alla sua mano con parole non dubbie.»

«Ma davvero?» esclamò con vivacità il signor Schwarzkopf... «Non ne sapevo ancora niente! Congratulazioni, signor... Grünlich! Congratulazioni sincere! È una bella cosa, una buona cosa...»

«Molto obbligato,» disse il signor Grünlich, freddo. «Ma,» proseguì a voce più alta e un po' gorgheggiante, «la ragione per cui vengo da lei, egregio comandante, è il fatto che sono sorte molto di recente delle difficoltà, a questa unione, e che tali difficoltà... provengono dalla sua casa?» Pronunciò queste ultime parole in tono interrogativo, quasi volesse dire: È mai possibile quel che mi giunge all'orecchio?

Il signor Schwarzkopf per tutta risposta sollevò le sopracciglia grigie e con ambedue le mani, mani da marinaio, abbronzate e coperte di peli biondi, afferrò i braccioli della seggiola.

«Sì. Veramente. Così ho udito,» disse il signor Grünlich con triste certezza. «Ho udito che suo figlio, il signor studiosus medicinae,... senza saperlo, certo... si è permesso d'interferire nei miei diritti, ho udito che egli ha approfittato della presenza qui della signorina per strapparle certe promesse...»

«Che cosa?» gridò il comandante, appoggiandosi con violenza sui braccioli e balzando in piedi... «Bisogna subito... Oh, questa è proprio...» E con due passi fu alla porta, la spalancò, e gridò per il corridoio con una voce che avrebbe sopraffatto il fragore della peggiore burrasca:

«Meta! Morten! Qui subito! Qui subito tutt'e due!».

«Io sarei vivamente dolente,» disse il signor Grünlich con un fine sorriso, «se facendo valere i miei diritti di precedenza dovessi contrastare i suoi propri progetti paterni, signor comandante...»

Diederich Schwarzkopf si voltò e lo guardò fisso con i suoi penetranti occhi azzurri, circondati di piccole rughe, come se si sforzasse inutilmente di capire.

«Signore!» disse poi con una voce che suonò come se un forte sorso di grog gli bruciasse la gola. «Io sono un uomo semplice e non m'intendo di maldicenze e di finezze... ma se lei dovesse intendere che... be', allora le dico che è su una falsa strada, signor mio, e che si sbaglia sui miei principii! So benissimo chi è mio figlio, e so chi è la signorina Buddenbrook, e ho troppo rispetto, e anche troppo orgoglio in corpo, signore, per fare simili progetti paterni! E adesso parlate, voi, rispondete! Cos'è questa roba, eh? Cosa sento?...»

La signora Schwarzkopf e suo figlio stavano vicino alla porta; la prima, ignara, occupata a lisciarsi il grembiule; Morten con l'aria del peccatore ostinato... Il signor Grünlich non si era alzato al loro arrivo; rimase eretto e imperturbato, abbottonato nel suo soprabito, sull'orlo del sofà.

Il comandante investì Morten: «Dunque, ti sei comportato come un piccolo stupido?»

Il giovane teneva un pollice fra i bottoni della giubba; faceva gli occhi cupi e, per fiero dispetto, aveva perfino gonfiato le guance.

«Sì, babbo,» disse, «la signorina Buddenbrook e lo...»

«Ah sì? Allora ti dirò che sei una testa vuota, un buffone, un grande imbecille! E che domani fili a Gottinga, hai capito? Domani all'alba! E che tutta questa storia è una bambinata, una bambinata sciocca, e non se ne parli più!»

«Diederich, mio Dio,» disse la signora Schwarzkopf giungendo le mani; «non si può dir così senz'altro. Chi sa...» Tacque, e si vedeva che una bella speranza le svaniva dagli occhi.

«Il signore vuol parlare con la signorina?» chiese con voce ruvida il comandante al signor Grünlich.

«È nella sua camera! Dorme!» spiegò la signora Schwarzkopf pietosa e commossa.

«Mi rincresce,» disse il signor Grünlich, sebbene tirasse un piccolo sospiro di sollievo, e si alzò. «Del resto, lo ripeto, il mio tempo è misurato, la mia carrozza mi aspetta. Mi permetto,» proseguì, descrivendo col cappello un gesto dall'alto al basso dinanzi al signor Schwarzkopf, «mi permetto di esprimerle, signor comandante, la mia piena soddisfazione e il mio apprezzamento di fronte al suo comportamento virile e risoluto. I miei rispetti. Molto onorato. Adieu.»

Diederich Schwarzkopf non gli porse affatto la mano. Si limitò a piegare un po' il busto pesante, di scatto, come se volesse dire: si deve fare così!

Passando fra Morten e sua madre, il signor Grünlich uscì con passo misurato.

XII

Thomas arrivò con la corazza dei Kröger. Il giorno era giunto.

Il giovane arrivò alle dieci del mattino e fece uno spuntino con la famiglia nella stanza di soggiorno. Erano seduti insieme come il primo giorno; solo che l'estate era finita, faceva troppo freddo e troppo vento per stare sulla veranda, e Morten mancava... Era a Gottinga. Tony e lui non avevano neppure potuto dirsi bene addio. Il comandante era presente, e aveva detto: «Basta, adesso. Via!»

Alle undici i fratelli montarono nella carrozza, cui era stato fissato dietro il grosso baule di Tony. Lei era pallida, e nella sua morbida giacca d'autunno rabbrividiva per il freddo, la stanchezza, l'ansia del viaggio, e per una nostalgia che ogni tanto l'afferrava d'improvviso, riempiendole il petto di dolore. Baciò la piccola Meta, strinse la mano alla padrona di casa, e fece di sì col capo al signor Schwarzkopf quando egli disse: «Ecco, non ci dimentichi, signorina. E non se l'abbia a male, eh?».

«Allora, buon viaggio e tanti rispetti al signor console e alla signora mamma...» Poi lo sportello sbatté, i massicci morelli si avviarono, e i tre Schwarzkopf sventolarono i fazzoletti...

Tony premette il capo nell'angolo della carrozza e guardò dal finestrino. Il cielo era coperto, biancastro, sul Trave si vedevano piccole onde che correvano dinanzi al vento. Ogni tanto una gocciolina di pioggia strisciava sul vetro. All'estremità del lungofiume c'era gente seduta dinanzi alle porte, a rammendare le reti; bambini scalzi arrivavano di corsa e guardavano curiosi la carrozza. Loro restavano...

Quando la carrozza si fu lasciata dietro le ultime case, Tony si piegò in avanti per vedere il faro ancora una volta; poi si appoggiò all'indietro e chiuse gli occhi, che erano stanchi e non sopportavano la luce. Durante la notte non aveva quasi dormito dall'agitazione, si era alzata presto per preparare il baule, e non si era sentita di mangiare a colazione. Nella bocca arida aveva un gusto cattivo. Si sentiva esausta; non provò neppure a trattenere le lacrime che ad ogni istante, lente e calde, le salivano agli occhi.

Appena ebbe chiuso le palpebre, si ritrovò a Travemünde, sulla veranda. Vide, come se, lo avesse dinanzi, Morten Schwarzkopf quando le parlava, chino un po' in avanti, come faceva lui, e mentre parlava si metteva ogni tanto a fissare un'altra persona; lo vide quando rideva. e mostrava i bei denti, certo senza sapere che lo fossero... e così si sentì del tutto tranquilla a rasserenata. Si richiamò alla mente tutto ciò che aveva udito e imparato da lui in tante conversazioni, e le diede felicità promettersi solennemente che avrebbe conservato dentro di sé tutto questo come qualcosa di sacro e di intangibile. Che il re di Prussia aveva commesso una grande ingiustizia, che le «Städtischen Anzeigen» erano un giornalucolo da far pietà, e, perfino che quattro anni prima erano state rinnovate le leggi federali sulle università: tutto questo sarebbe ora divenuto per lei verità consacrata e consolante, un tesoro segreto che lei avrebbe potuto contemplare quando voleva. Ci avrebbe pensato per la

strada, in mezzo ai suoi, a tavola... Chi sa? forse sarebbe andata per la via a lei prescritta e avrebbe sposato il signor Grünlich: questo era indifferente; ma ascoltando Grünlich parlare rivolto a lei, avrebbe pensato d'improvviso: Io so qualcosa che non sai... I nobili sono - per principio - spregevoli!

Sorrise contenta fra sé... Ma d'improvviso nel rumore delle ruote, sentì incredibilmente chiara, come se fosse lì, la voce di Morten; distingueva ogni sillaba della sua voce un po' lenta e stridula, sentì che le diceva ancora: «Oggi dobbiamo sederci tutt'e due sulle pietre, signorina Tony...» e quel piccolo ricordo la vinse. Le si strinse il cuore di nostalgia e di dolore, senza resistere pianse... Schiacciata nel suo angolo, si teneva con tutte due le mani il fazzoletto davanti agli occhi e piangeva amaramente.

Thomas, la sigaretta in bocca, guardava fuori un po' imbarazzato.

«Povera Tony!» disse alla fine, accarezzandola sulla giacca. «Ti sto vicino... ti capisco benissimo sai? Ma cosa c'è da fare? Bisogna riuscire a superare. Credimi... lo so anch'io...»

«Oh, tu non sai niente, Tom!» singhiozzò Tony.

«Non dirlo. Adesso, per esempio, è già stato fissato che all'inizio dell'anno andrò ad Amsterdam. Papà ha un posto per me... da "van der Kellen & Comp."... Dovrò dire addio per molto, molto tempo...»

«Oh, Tom! Dire addio ai genitori e ai fratelli! Non è niente!»

«Già!» disse lui, insistendo un poco sulla parola. Prese fiato come se volesse dire ancora qualcosa, poi tacque. Passò la sigaretta da un angolo all'altro della bocca, sollevò un sopracciglio, e volse la testa dall'altra parte.

«Ma non dura molto,» riprese dopo un po'. «Va da sé. Si dimentica...»

«Ma io non voglio dimenticare proprio niente!» esclamò disperata Tony. Dimenticare... sarebbe una consolazione?!

XIII

Poi venne il traghetto, venne il viale di Israelsdorf lo Jerusalemsberg, la spianata della Rocca. La carrozza attraversò la porta della Rocca, a destra della quale c'erano le muraglie delle prigioni, percorse la Burgstrasse e il Koberg... Tony guardava le case con i frontoni grigi, i lampioni a olio sospesi sopra la strada, l'Ospedale dello Spirito Santo con i suoi tigli già quasi spogli... Dio mio, tutto era rimasto uguale! Tutto, là aveva continuato a durare immutabile e venerando, mentre in quelle settimane per lei era stato solo un sogno vecchio, da dimenticare. I frontoni grigi erano il passato, l'abitudine, la tradizione, che dovevano riafferrarla e in cui ora sarebbe dovuta di nuovo vivere. Non piangeva più; si guardava intorno con curiosità. Il dolore dell'addio era quasi assopito alla vista di quelle strade e di quei volti noti da tanto tempo. In quell'istante - la carrozza risuonava fragorosa per la Breite Strasse - passò Matthiesen, il facchino, che si levò il ruvido cilindro - con un'espressione così burbera che sembrava volesse dire: Sarei un vero farabutto se non salutassi...!

La carrozza svoltò nella Mengstrasse e i massicci morelli si fermarono soffiando e scalpitando dinanzi alla casa dei Buddenbrook. Tom aiutò con molta sollecitudine la sorella a smontare, mentre Anton e Line accorrevano per tirar giù il baule. Ma si dovette aspettare prima di entrare in casa. Tre enormi carri da trasporto stavano passando l'uno dopo l'altro sotto il portone, carichi di sacchi di granaglie su cui si leggeva a grandi lettere nere il nome della ditta «Johann Buddenbrook». Con pesante frastuono attraversarono il grande androne e, superando i gradini bassi, giunsero in cortile. Una parte delle granaglie doveva essere scaricata nei magazzini sul retro, e il resto sarebbe andato nei depositi della «Balena», del «Leone» o della «Quercia»...

Il console, con la penna dietro l'orecchio, uscì dall'ufficio nel momento in cui i fratelli entrarono nell'androne, e tese le braccia alla figlia.

«Benvenuta a casa, mia cara Tony!»

Ella lo baciò e lo guardò con gli occhi ancora lacrimosi, in cui si leggeva un po' di vergogna. Ma non era arrabbiato, e non accennò a nulla. Disse soltanto:

«È già tardi, ma vi abbiamo aspettato per andare a pranzo.»

La moglie del console, Christian, Klothilde, Clara e Ida Jungmann erano tutti sul pianerottolo per salutarla.

Tony dormì bene e profondamente la prima notte nella Mengstrasse, e il mattino successivo, 22 settembre, scese fresca e tranquilla nella saletta della colazione; erano appena le sette. Solo la signorina Jungmann era già là e preparava il caffè.

«Oh, oh, Tony, bimba mia,» disse, guardandosi intorno con i piccoli occhi bruni ancora assonnati, «così mattiniera?»

Tony si sedette al secrétaire che aveva il coperchio aperto, intrecciò le mani dietro la nuca e stette per un po' a guardare il selciato del cortile, nero e scintillante di

umidità, e il giardino ingiallito e bagnato. Poi si mise a frugare curiosa tra i biglietti da visita e le lettere sul secrétaire...

Vicino al calamaio c'era il ben noto, grosso quaderno con la copertina di cuoio impresso, il taglio dorato, e i fogli di diverse qualità. Doveva essere stato usato la sera prima, ed era un caso strano che il papà non l'avesse infilato di nuovo nella cartella e richiuso come al solito nel cassetto speciale.

Ella lo prese, lo sfogliò, cominciò a leggere e vi si sprofondò. Le cose che leggeva erano per lo più semplici e a lei già note; ma ciascuno degli scriventi aveva preso dal predecessore uno stile solenne senza esagerazione, da cronaca, pieno di allusioni che venivano naturali, spontanee: uno stile nel quale parlava il rispetto discreto, e perciò tanto più degno, di una famiglia per se stessa, per la tradizione e la storia. Nulla di nuovo per Tony; più volte aveva avuto il permesso di scorrere quelle pagine. Ma il loro contenuto non le aveva mai fatto tanta impressione come quella mattina. L'importanza piena di rispetto con cui vi erano trattati anche i più modesti avvenimenti della storia della famiglia, la inebriò... Si appoggiò sui gomiti e lesse con crescente abbandono, con orgoglio e gravità.

Anche del suo breve, personale passato non mancava una virgola. La sua nascita, le malattie infantili, il primo giorno di scuola, la sua entrata nel collegio della signorina Weichbrodt, la cresima... Tutto era registrato con cura e con un rispetto quasi religioso dei fatti, nella minuta e scorrevole calligrafia commerciale del console: poiché anche la minima cosa non era forse volontà e opera di Dio, che guidava mirabilmente le sorti della famiglia?... Che cosa ci sarebbe stato da annotare, in futuro, qui sotto il suo nome, che lei aveva ereditato dalla nonna Antoinette? E tutto sarebbe poi stato letto dai futuri membri della famiglia, con la medesima devozione con cui ella, ora, leggeva gli avvenimenti del passato.

Si appoggiò allo schienale e trasse un sospiro, mentre il cuore le batteva solenne. Era piena di profondo rispetto per se stessa, e il senso d'importanza della sua persona, che le era familiare, la pervase rafforzato dallo spirito che ora aveva agito su di lei, come un brivido. «Come l'anello di una catena», aveva scritto papà... sì, sì!! Proprio come anello di quella catena ella aveva così grande importanza e responsabilità, - era chiamata a collaborare con atti e risoluzioni alla storia della sua famiglia!

Sfogliò all'indietro il grosso quaderno, fino alla ruvida pagina di sguardia ove, di pugno del console, era stata riassunta in un chiaro schema tutta la genealogia dei Buddenbrook, con grappe e rubriche: dal matrimonio del primissimo capostipite con Brigitta Schuren, figlia di un pastore, fino alle nozze del console Johann Buddenbrook con Elisabeth Kröger nel 1825. Da questo matrimonio, stava scritto, erano nati quattro figli... elencati l'uno sotto l'altro, con il loro nome, il giorno e l'anno di nascita; di fianco al nome del primogenito era già annotato che alla Pasqua del 1842 aveva fatto il suo ingresso come praticante nell'azienda paterna.

Tony guardò a lungo il suo nome e lo spazio vuoto di fianco ad esso. Poi d'improvviso, bruscamente, con una mimica nervosa e appassionata - mandò giù la saliva, e per un attimo le labbra si agitarono febbrili - afferrò la penna, la piantò, più che la intingesse, nel calamaio e scrisse con l'indice curvo, reclinata la testa ardente sulla spalla, con la sua calligrafia maldestra, ascendente da sinistra a destra: «...Si

fidanzò il 22 settembre 1845 con il signor Bendix Grünlich, commerciante in Amburgo.»

XIV

«Sono perfettamente del suo parere, egregio amico. La questione è importante e dev'essere risolta. In breve: la dote tradizionale in contanti delle fanciulle della nostra famiglia ammonta a settantamila marchi.»

Il signor Grünlich lanciò al futuro suocero l'occhiata breve e indagatrice dell'uomo d'affari.

«Veramente...» disse, e questo «veramente» fu lungo quanto il suo aureo favorito di sinistra, che egli, pensieroso, si fece scorrere tra le dita... Ne lasciò la punta nell'istante in cui il «veramente» finì.

«Lei sa,» proseguì, «stimatissimo signor padre, quanto profondo rispetto io nutra per tradizioni e principi venerandi! Tuttavia... nel caso presente, questo degno riguardo non sarà forse eccessivo?... Un'azienda si ingrandisce... una famiglia divien sempre più florida... insomma, la situazione si modifica, migliora...»

«Egregio amico,» disse il console, «lei trova in me un uomo d'affari compiacente! Mio Dio... non mi ha lasciato neppur finir di parlare: altrimenti saprebbe già che sono disposto a venirle incontro in modo adeguato alle circostanze, e che ai settantamila aggiungo senz'altro diecimila marchi.»

«Ottantamila, dunque...», disse il signor Grünlich; poi fece una smorfietta come per dire: Non moltissimo, ma è sufficiente.

Ci si mise d'accordo nel modo più amabile; e il console, alzandosi, fece tintinnare soddisfatto il grosso mazzo di chiavi nella tasca dei pantaloni. Solo con gli ottantamila marchi aveva raggiunto il «tradizionale ammontare della dote in contanti».

A questo punto il signor Grünlich s'accomiatò e tornò ad Amburgo. Tony non ebbe quasi modo d'accorgersi della sua nuova situazione. Nessuno le impediva di ballare dai Möllendorpf, dai Langhals, dai Kistenmaker, o in casa sua, di pattinare sulla spianata della Rocca e sui prati lungo la Trave, e di accettare gli omaggi dei giovanotti... Alla metà di ottobre, le si offrì l'occasione di partecipare alla festa di fidanzamento in casa Möllendorpf, in onore del primogenito e di Julchen Hagenström . «Tom!», disse. «Io non ci vado. È rivoltante!» Ma invece ci andò e si divertì moltissimo.

Del resto, con quelle due righe che aveva aggiunto alla storia della famiglia, s'era acquistata il permesso di andare con la mamma o da sola a far compere in grande stile in tutti i negozi della città, e di preoccuparsi per il corredo, un corredo distinto. Per giorni interi, due cucitrici sedettero nella saletta della colazione, vicino

alla finestra, e fecero orli, ricamarono monogrammi, mangiarono una quantità enorme di pane di segale col formaggio verde...

«Lentföhr ha mandato la tela, mamma?»

«No, figliola, ci sono due dozzine di tovaglioli da tè.»

«Bene. E aveva promesso che la tela sarebbe arrivata entro il pomeriggio! Mio Dio, le lenzuola bisognerà pure orlarle!»

«Ida, la signorina Bitterlich chiede dove sono i pizzi per le federe.»

«Nell'armadio della biancheria, nell'androne, a destra, Tony, bimba mia.»

«Line!»

«Tesoro, potresti anche fare un salto tu...»

«Oh Dio, mi sposo per dover fare le scale da me...?»

«Hai pensato all'abito da sposa, Tony?»

«Moiré antique, mamma!... Senza moiré antique non mi sposo!»

Così passò l'ottobre, passò il novembre. Verso Natale comparve il signor Grünlich per passare la santa notte coi Buddenbrook, e accettò anche l'invito dei vecchi Kröger. Verso la fidanzata, dava prova di tutta la delicatezza che ci si doveva aspettare da lui. Niente festeggiamenti superflui! Niente obblighi mondani! E nessuna tenerezza di cattivo gusto! Un bacio discreto, appena deposto sulla fronte in presenza dei genitori, aveva suggellato il fidanzamento... Talvolta Tony si meravigliava un po', perché la felicità di lui non sembrava corrispondere alla disperazione mostrata dinanzi alle sue ripulse. Si limitava a guardarla con un'aria serena da padrone. Certo, però, se gli capitava qualche volta di restare solo con lei, gli veniva voglia di scherzare, di stuzzicarla, faceva il tentativo di prenderla sulle ginocchia, avvicinandole al viso i favoriti e chiedendole con voce in cui vibrava la soddisfazione: «Ti ho afferrata, però! Ti ho acchiappata!...» Al che Tony rispondeva: «Oh Dio, lei perde la testa!», e si liberava abilmente.

Subito dopo Natale il signor Grünlich tornò ad Amburgo, perché i suoi intensi affari esigevano inesorabilmente la sua presenza, e i Buddenbrook furono tacitamente d'accordo con lui che Tony durante i giorni del fidanzamento aveva avuto tempo sufficiente per conoscerlo.

Il problema dell'alloggio fu risolto per lettera. Tony, che era felicissima di andare a vivere in una grande città, espresse il desiderio di abitare nel centro di Amburgo, dove si trovavano del resto - nella Spitalerstrasse - gli uffici del signor Grünlich. Ma il fidanzato, con virile fermezza, ottenne l'autorizzazione di acquistare una villa fuori città, presso Eimsbüttel... in posizione romantica e lungi dal mondo, un idillico nido, fatto apposta per una giovane coppia - procul negotiis - no, non aveva ancora dimenticato del tutto il suo latino!

Dicembre finì, e al principio del 1846 furono celebrate le nozze. Alla vigilia ci fu una magnifica serata, a cui prese parte mezza città. Le amiche di Tony - e tra queste Armgard von Schilling, arrivata in città su una carrozza alta come una torre - ballarono con gli amici di Tom e di Christian - tra questi, Andreas Gieseke, figlio del comandante dei pompieri e studiosus iuris, e Stephan ed Eduard Kistenmaker della «Kistenmaker & Figli» - nella sala da pranzo e nel corridoio, che per l'occasione era stato cosparso di talco... Alla tradizionale rottura delle pignatte, ci pensò specialmente

il console Peter Döhlmann, che fracassò sul selciato del grande androne tutti i vasi di coccio di cui era riuscito a impadronirsi.

La signora Stuht della Glockengiesserstrasse ebbe una nuova occasione di frequentare la buona società, aiutando la signora Jungmann e la sarta a far indossare a Tony l'abito da sposa. Quant'è vero Dio, non aveva mai visto una sposa più bella; grassa com'era, stava inginocchiata ad appuntare i rametti di mirto sul bianco moiré antique, volgendo in su gli occhi ammirati... Ciò avveniva nella saletta della colazione. Il signor Grünlich aspettava di fuori, in marsina a code lunghe e panciotto di seta. Sul volto roseo aveva un'espressione seria e compita; il porro vicino alla narice sinistra appariva leggermente incipriato, e i suoi favoriti giallo oro erano pettinati con gran cura.

Nel vestibolo a colonne, dove avrebbe avuto luogo la cerimonia, era radunata la famiglia, un magnifico gruppo! C'erano i vecchi Kröger, ambedue già un po' malandati, ma di aspetto distintissimo come sempre. C'era il console Kröger con i figli Jürgen e Jakob, quest'ultimo arrivato da Amburgo, così come i parenti Duchamps. C'erano Gotthold Buddenbrook e sua moglie, nata Stüwing, con Friederike, Henriette e Pfiffi, che purtroppo, tutt'e tre, ormai non si sarebbero più sposate... I Buddenbrook mecklemburghesi, della linea collaterale, erano rappresentati dal padre di Klothilde, il signor Bernhardt Buddenbrook, che era giunto dal podere «Disgrazia» e si guardava intorno sbalordito nella magnifica casa del suo ricco parente. Quelli di Francoforte avevano solo mandato i doni, perché il viaggio era proprio troppo lungo... Ma al posto c'erano, uniche persone non appartenenti alla famiglia, il dottor Grabow, medico di casa, e la signorina Weichbrodt, materna amica di Tony - Sesemi Weichbrodt, con nuovissimi nastri verdi alla cuffia, sui riccioli che le scendevano lungo le guance, e un abituccio nero. «Sii falice, (sic!) buona bambina!» disse quando Tony comparve nel vestibolo al fianco del signor Grünlich; si alzò sulla punta dei piedi e la baciò in fronte con un piccolo schiocco. - La famiglia era soddisfatta della sposa; Tony appariva graziosa, disinvolta e serena, anche se un po' pallida per la curiosità e l'ansia del viaggio imminente.

Il vestibolo era adorno di fiori e sul lato destro era stato disposto un altare. Il pastore Kölling della chiesa di Santa Maria benedisse le nozze, ammonendo con vigorose parole soprattutto alla temperanza. Tutto si svolse secondo l'ordine e l'uso. Tony disse un «Sì» buono e ingenuo,- mentre il signor Grünlich lo fece precedere da un «He-e-hm!» per schiarirsi la gola. Poi si banchettò straordinariamente bene e a dismisura.

Mentre in sala gli ospiti, con il pastore al centro, continuavano a mangiare, il console e sua moglie accompagnarono la giovane coppia, che si era cambiata per il viaggio, fuori, nell'aria di neve, bianca e nebbiosa. La grande carrozza da viaggio sostava dinanzi alla porta di casa carica di bauli e di valigie.

Tony, dopo aver ripetuto più e più volte che certissimamente sarebbe tornata presto a far visita ai suoi, e che anche i genitori non dovevano farsi aspettare ad Amburgo, salì di buon animo nella carrozza e si lasciò avvolgere con cura dalla mamma nella calda coperta di pelliccia. Anche suo marito si accomodò.

«E... Grünlich,» disse il console «i pizzi nuovi sono nella valigetta piccola, in alto. Prima di arrivare ad Amburgo, se li metta sotto il soprabito, no? Questo dazio...

Finché si può, bisogna sfuggirgli; Addio! Addio ancora, mia cara Tony! Dio sia con te!»

«Ma troverete un buon alloggio ad Ahrensburg?» chiese la moglie del console.

«Prenotato, carissima mamma, già prenotato!» rispose il signor Grünlich.

Anton, Line, Trine, Sophie, si congedarono da «Madame Grünlich»...

Lo sportello stava per essere chiuso, quando Tony fu vinta da un impulso improvviso. Si districò, per quanto fosse una cosa complicata, dalla coperta da viaggio, scavalcò senza riguardo le ginocchia del signor Grünlich che brontolò seccato e abbracciò appassionatamente suo padre.

«Addio papà... mio buon papà!» E poi sussurrò pianissimo: «Sei contento di me?».

Il console per un attimo la strinse a sé senza parlare; poi l'allontanò un poco e le premette le mani con forza affettuosa...

Ora tutto era pronto. Lo sportello sbatté, il cocchiere schioccò la frusta, i cavalli si mossero facendo tintinnare i vetri, e la moglie del console agitò al vento il fazzolettino di batista finché la carrozza, avviatasi con fragore per la via, cominciò a sparire nel nevischio.

Il console restò pensieroso di fianco alla moglie, che si stringeva con un gesto grazioso nella mantellina di pelliccia.

«Ecco che se ne va, Bethsy.»

«Sì, Jean, la prima che va via. Credi che sarà felice con lui?»

«Oh, Bethsy, è contenta di sé; questa è la felicità più solida che possiamo ottenere sulla terra.»

Ritornarono dagli ospiti.

XV

Thomas Buddenbrook scese per la Mengstrasse fino al Fünfhausen. Evitò di passare dalla Breite Strasse, per non doversi scappellare continuamente, incontrando conoscenti. Le mani nelle grandi tasche del caldo cappotto grigio scuro, camminava assorto sulla neve indurita, sfavillante di cristalli, che scricchiolava sotto i suoi stivali. Così andava, seguendo un suo pensiero che nessuno conosceva... Il cielo splendeva chiaro, azzurro e freddo; c'era un'aria fresca, aspra, stimolante, un tempo rigido, pulito, senza vento, con cinque gradi sotto zero; una giornata di febbraio straordinaria.

Thomas percorse il Fünfhausen, attraversò la Beckergrube e per una stradina trasversale arrivò alla Fischergrube. Fece ancora qualche passo per questa strada che, parallela alla Mengstrasse, scendeva ripida alla Trave, finché si trovò dinanzi a una casetta, una piccola bottega di fioraio con la porta angusta e una modesta vetrina, dov'erano esposti su una lastra di vetro verde un paio di vasi di tulipani e giacinti.

Entrò, e il campanello di latta in cima alla porta cominciò a strillare come un cagnolino da guardia. Dentro, davanti al banco, era in colloquio con la giovane commessa una signora anziana, piccola, grassa, avvolta in uno scialle turco. Scelse tra i vasi di fiori, esaminò, annusò, trovò da ridire, e non smetteva di cianciare, tanto che doveva di continuo asciugarsi la bocca con il fazzoletto. Thomas Buddenbrook la salutò cortesemente e si trasse in disparte... Era una parente povera dei Langhals, una vecchia zitella buona e ciarliera, che portava uno dei nomi della migliore società, sebbene a quella società, non appartenesse: non era invitata ai grandi pranzi e ai balli, ma solo alle piccole riunioni più semplici, e tutti, con poche eccezioni, la chiamavano «zia Lottchen.» Con un vaso avvolto nella carta velina sotto il braccio, si volse per uscire, e Thomas dopo averla salutata di nuovo disse a voce alta alla commessa: «Mi dia... qualche rosa, per favore... Sì, fa lo stesso. La France...»

Poi, quando la zia Lottchen ebbe chiuso la porta dietro di sé e fu scomparsa, egli disse più piano: «Mettile pure via, Anna... Buongiorno, piccola Anna! Sai, oggi ho un peso sul cuore.»

Anna portava un grembiule bianco sul semplice abito nero. Era meravigliosamente graziosa. Era delicata come una gazzella e aveva un viso quasi da fanciulla malese: gli zigomi un po' rilevati, i neri occhi a mandorla pieni di luce morbida, e una pelle d'avorio opaco, rara a trovarsi. Le mani, dello stesso colore, erano sottili e straordinariamente belle per una commessa.

Si spostò, dietro al banco, nell'angolo del negozietto dove non si poteva esser visti dalla vetrina. Thomas, al di qua del banco, la seguì, si piegò in avanti e la baciò sulle labbra e sugli occhi.

«Sei gelato, poverino!» disse lei.

«Cinque gradi!» disse Tom... «Ma non me ne sono quasi accorto. Ero piuttosto triste, venendo qui.»

Sedette sul banco, le tenne una mano fra le sue e proseguì: «Sì, Anna, sai,... oggi dobbiamo essere ragionevoli. Ci siamo.»

«Oh Dio...!» disse lei angosciata, stringendo un lembo del grembiule piena di paura e di dolore...

«Una volta doveva pur succedere, Anna... Su! non piangere! Vogliamo essere ragionevoli, no? Cosa ci vuoi fare? Bisogna passarci.»

«Quando...?» chiese Anna singhiozzando.

«Dopodomani.»

«Oh Dio... perché dopodomani? Ancora una settimana... Ti prego!... Cinque giorni!...»

«Non si può, cara piccola Anna. È già tutto deciso e sistemato... Mi aspettano ad Amsterdam... Non potrei rimandare di un giorno, per quanto lo volessi!»

«Ed è così terribilmente lontano...!»

«Amsterdam? Ma no! E poi potremo pur sempre pensare l'uno all'altra, no? E io ti scriverò! Vedrai, ti scriverò appena sarò là...»

«Ti ricordi...», disse lei, «un anno e mezzo fa? Alla festa del tiro a segno?...»

Lui la interruppe pieno di nostalgia:

«Oh sì, un anno e mezzo fa!... Ti avevo presa per un'italiana... Comperai un garofano e me lo misi all'occhiello... Ce l'ho ancora... Me lo porto ad Amsterdam... Che polvere e che caldo c'era sul prato!...»

«Sì, e sei andato a prendermi un bicchiere di limonata nella baracca che era lì vicino... Me lo ricordo come fosse oggi! C'era un odore di frittelle e di gente...»

«Ma era bello! Ci siamo guardati negli occhi e abbiamo capito subito...»

«E tu volevi portarmi sulla giostra... ma non si poteva; io dovevo vendere! La padrona mi avrebbe sgridata...»

«No, non si poteva, Anna, lo capisco benissimo.»

Lei disse piano:

«Ed è l'unica cosa che io ti abbia mai negato...»

Lui la baciò di nuovo, sulle labbra e sugli occhi.

«Addio, mia cara, buona, piccola Anna!... bisogna cominciare a dirsi addio!»

«Oh, ma domani verrai ancora?»

«Sì, certo, a quest'ora. E anche dopo domani mattina, se riesco a liberarmi... Ma adesso voglio dirti una cosa Anna... Ora io vado un po' lontano, sì, è vero, Amsterdam è un po' lontano... e tu resti qui. Ma non buttarti via, capisci, Anna?... Perché fino adesso non ti sei buttata via, te lo dico io!»

Lei piangeva nel suo grembiule, che con la mano libera si teneva dinanzi al viso.

«E tu?... E tu?»

«Lo sa Dio, Anna, come andranno le cose! Non si resta sempre giovani... tu sei una ragazza intelligente, non hai mai parlato di matrimonio e di cose del genere...»

«No, Dio guardi!... che io pretenda da te questo...»

«Non si è liberi, capisci... Io, se vivrò, erediterò la ditta, farò un buon matrimonio... ecco, sono sincero con te, ora che ci diciamo addio!... E anche tu... andrà così... Ti auguro tanta felicità, cara, buona, piccola Anna! Ma non buttarti via, capisci?... Perché fino adesso non ti sei buttata via, te lo dico io...!»

Faceva caldo, là dentro. Un odore umido di terra e di fiori era nel piccolo negozio. Fuori, il sole invernale si preparava già a scomparire. Un tramonto rosa

pallido, delicato, limpido come dipinto sulla porcellana, tingeva il cielo di là dal fiume. Col mento affondato nel bavero rialzato, la gente passava in fretta dinanzi alla vetrina e non vedeva i due che nell’angolo del piccolo negozio di fiori si dicevano addio.

PARTE QUARTA

I

30 aprile 1846

«Mia cara mamma,

mille grazie per la Tua lettera, in cui mi comunichi il fidanzamento di Armgard von Schilling con il signor von Maiboom di Pöppenrade. Anche Armgard mi ha mandato la partecipazione (molto distinta, con l'orlo dorato) e inoltre una lettera in cui parla del fidanzato con grandissimo entusiasmo. Dice che è bellissimo e assai distinto. Come dev'essere felice! Tutte si sposano; da Monaco ho ricevuto la partecipazione anche di Eva Ewers. Sposa il direttore di una fabbrica di birra.

Ma ora devo chiederTi una cosa, cara mamma: perché ancora non si parla di una visita del console Buddenbrook quassù? Aspettate forse un invito ufficiale di Grünlich? Non sarebbe il caso, perché credo che lui non ci pensi, e quando io glielo ricordo mi risponde sempre: Sì, sì, piccola, tuo padre ha altro da fare. O pensate forse di disturbarmi? Oh, no, spero proprio di no! O pensate forse che mi farebbe malinconia? Dio mio, sono pure una donna ragionevole, so cos'è la vita e sono matura ormai.

Sono stata poco fa a prendere il caffè da Madame Käselau, qui di fianco; è gente simpatica e anche i nostri vicini di sinistra, Gassmann (le nostre case sono però un po' distanti), sono persone piacevoli. Abbiamo un paio di buoni amici di casa, che abitano anche loro da queste parti: il dottor Klaassen (di cui ti dovrò parlare più avanti) e il banchiere Kesselmeyer, intimo amico di Grünlich. Non puoi immaginare quanto è buffo questo vecchio signore. Ha le basette bianche tagliate corte e i capelli brizzolati così fini che sembrano lanuggine di uccellino sulla sua testa e tremano ad ogni soffio. Siccome fa anche con la testa dei movimenti buffi, da uccello, ed è piuttosto ciarliero, io lo chiamo sempre «la gazza»; ma Grünlich non vuole, perché dice che la gazza è ladra mentre il signor Kesselmeyer è un onest'uomo. Quando cammina sta tutto curvo e rema con le braccia. La sua peluria da uccellino gli arriva soltanto fino a metà della nuca, che sotto è poi rossa e screpolata. È sempre straordinariamente allegro! Ogni tanto mi dà un buffetto sulla guancia e dice: Mia piccola signora, che benedizione per Grünlich averla trovata! Poi tira fuori il pince-nez (ne ha sempre con sé tre paia, appesi a lunghi cordoncini che si aggrovigliano in continuazione sul suo panciotto bianco), se lo mette sul naso che arriccia tutto, e sta a guardarmi a bocca aperta così soddisfatto che io gli rido in faccia. Ma lui non se ne ha a male.

Grünlich è molto occupato, va in città al mattino con il nostro carrozzino giallo e spesso torna a casa molto tardi. Qualche volta mi siede vicino e legge il giornale.

Quando andiamo in società, per esempio da Kesselmeyer o dal console Goudstikker sull'Alsterdamm o dal senatore Bock nella Rathausstrasse, dobbiamo prendere una carrozza da nolo. Già più volte ho pregato Grünlich di comperare un coupè, che qui fuori città è necessario. Me lo ha anche quasi promesso, ma stranamente lui non mi porta volentieri in società e sembra che non sia contento perfino quando mi intrattengo con la gente in città. Che sia geloso?

La nostra villa, che ti ho già descritto minutamente, cara mamma, è veramente molto graziosa e si è ancora abbellita con nuovi acquisti di mobili. Sul salotto al piano rialzato non troveresti niente da ridire: tutto in seta marrone. La sala da pranzo, di fianco, ha un grazioso rivestimento di legno; le seggiole sono costate 25 marchi l'una. Io me ne sto nello studiolo che serve da saletta di soggiorno. Poi c'è ancora un salottino da fumo e da gioco. La sala, dalla parte opposta del corridoio, occupa l'altra metà del piano rialzato: adesso ha te tende gialle e fa una figura assai distinta. Di sopra ci sono le camere da letto, il bagno, lo spogliatoio e le camere per la servitù. Abbiamo un piccolo groom per il carrozzino giallo. Delle due ragazze sono piuttosto soddisfatta. Non so se siano proprio oneste; ma grazie a Dio non sono costretta a badare ai centesimi! Insomma, tutto è degno del nostro nome.

Ma adesso, cara mamma, la cosa più importante, che ho tenuto per ultima. Qualche tempo fa mi sono sentita un po' strana; sai, da non star bene, ma neanche male; per caso l'ho detto al dottor Klaassen. È un omino piccolissimo con la testa grossa e un cappello ancora più grande. Si preme sempre la canna d'India, che ha per impugnatura un disco d'osso, contro la lunga barba quasi verdognola a furia d'essere tinta di nero. Be', avresti dovuto vederlo! Non rispose, si mise a posto gli occhiali, ammiccò con gli occhietti rossi, fece andar su e giù il naso a patata, ridacchiò e mi guardò in modo così impertinente che non sapevo più dove stare. Poi mi ha visitato e ha detto che tutto procede magnificamente: solo, devo bere acqua minerale perché forse sono un pochino anemica. - Oh mamma, informa con i dovuti riguardi il papà perché lo scriva nelle carte di famiglia. Appena possibile saprai dell'altro!

Saluta affettuosamente per me papà, Christian, Clara, Thilda e Ida Jungmann. Ho scritto poco fa a Thomas ad Amsterdam.

La tua devota figlia

Antonie.»

2 agosto 1846

«Mio caro Thomas,

ho ricevuto con piacere quanto mi scrivesti intorno alla visita di Christian ad Amsterdam; devono essere state giornate liete. Non ho ancora notizie del successivo viaggio di Tuo fratello per Ostenda e per l'Inghilterra, ma confido che, Dio volendo, si sia svolto felicemente. Poiché Christian s'è risoluto ad abbandonare gli studi scientifici, speriamo che non sia troppo tardi perché egli impari qualcosa di solido presso il suo principale, Mr. Richardson, e la sua carriera commerciale sia accompagnata dal successo e dalla fortuna. Mr. Richardson (Threadneedle Street), come Tu sai, è un nostro ottimo collega d'affari. Mi ritengo fortunato d'aver collocato i miei figlioli in ditte con cui siamo in rapporti amichevoli. Già ora Tu puoi avvertirne i vantaggi: sono molto contento che il signor van der Kellen abbia aumentato il Tuo stipendio già in questo trimestre e si proponga di concederTi in seguito altre remunerazioni speciali; sono persuaso che Ti sei mostrato e Ti mostrerai degno di questo favore con un lodevole comportamento.

Con tutto ciò, mi addolora sapere che la Tua salute non è perfetta. Il nervosismo di cui mi scrivi mi ha fatto pensare alla mia giovinezza, quando lavoravo ad Anversa e di là dovetti andare ad Ems per curarmi. Figlio mio, se qualcosa di simile dovesse mostrarsi necessario per Te, io sono pronto, si capisce, ad aiutarTi moralmente e materialmente, anche se per noialtri pavento simili viaggi e spese in questi tempi politicamente inquieti.

Nondimeno, Tua madre ed io alla metà di giugno abbiamo fatto un viaggio ad Amburgo per rivedere Tua sorella Tony. Suo marito non ci aveva invitato; ci accolse però con grande cordialità, e durante i due giorni che passammo in casa sua si dedicò a noi in

continuazione, al punto da trascurare i suoi affari e da lasciarmi appena il tempo di fare una visita in città ai Duchamps. Antonie era nel quinto mese; il suo medico assicura che tutto procederà nel modo più normale e soddisfacente.

Voglio dirTi ancora di una lettera del signor van der Kellen, dalla quale ho appreso con gioia che Tu, anche fuori dall'ufficio, sei ospite gradito in casa sua. Ora, figlio mio, sei in un'età in cui cominci a raccogliere i frutti dell'educazione che i Tuoi genitori Ti hanno impartito. Possa servirTi da consiglio sapere che io, alla Tua età, sia a Bergen sia ad Anversa, ho sempre procurato di rendermi servizievole e benaccetto alle mogli dei miei principali: ciò che mi fu di grandissimo tornaconto. Anche prescindendo dall'onore e dalla soddisfazione d'avere rapporti più stretti con la famiglia del nostro superiore, ci si procura così un avvocato difensore nella persona della signora, per il caso, da evitare beninteso in tutti i modi ma pur sempre possibile, che ci càpiti una svista nel lavoro o che comunque la soddisfazione del principale non sia perfetta.

Per quanto riguarda i Tuoi progetti commerciali per l'avvenire, figlio mio, mi rallegro del vivo interesse che vi manifesti, anche se non posso essere interamente d'accordo con Te. Tu parti dal punto di vista che lo smercio dei prodotti dei dintorni della Tua città, cioè a dire: granaglie, colza, pelli e pellicce, lana, olio, sansa, ossa, ecc., sia per la Tua città il più naturale e il più sicuro, e pensi di dedicarTi, oltre che alle merci in commissione, principalmente a codesto settore. Un tempo, quando la concorrenza in questo ramo era ancora minima (mentre adesso è cresciuta considerevolmente), io stesso vi ho fatto un pensiero, e, per quanto consentivano spazio e occasioni, ho anche tentato qualche esperimento. Il mio viaggio in Inghilterra aveva principalmente lo scopo di cercare anche in quel paese relazioni utili per simili iniziative. Per questo fine sono andato fin su in Scozia e ho fatto varie conoscenze vantaggiose; ma ben presto mi sono anche reso conto dei pericoli che comportavano le esportazioni colà, per cui smisi poi di occuparmene, memore sempre del monito che ci ha lasciato il nostro antenato, il fondatore della ditta: «O figlio, poni tutto l'animo tuo nei tuoi negozi durante il dì, ma solo quelli concludi che ti consentano di dormire placido la notte!»

Questo principio voglio tener sacro finché vivrò, sebbene talvolta venga da pensare, quando si vede certa gente che ignorandolo pare cavarsela meglio. Voglio dire «Strunck & Hagenström», che prosperano a vista d'occhio, mentre i nostri affari procedono un po' troppo tranquilli. Tu sai che la casa, dopo la riduzione seguita alla morte di Tuo nonno, non ha più preso slancio, ed io prego Dio di poterTi lasciare la ditta per lo meno nelle condizioni di oggi. È vero che ho nel procuratore, signor Marcus, un aiuto esperto e cauto. Se solo la famiglia di Tua madre badasse un po' di più al valore del denaro! quell'eredità sarebbe per noi della massima importanza.

Io sono enormemente carico di lavoro per la ditta e per la città. Sono Anziano dell'Associazione dei Marinai per Bergen, e una volta dopo l'altra mi hanno fatto deputato cittadino per il dipartimento delle finanze, per la camera di commercio, la commissione di revisione dei conti e l'ospizio di Sant'Anna.

Tua madre, Clara e Klothilde Ti salutano caramente. Molte persone mi hanno anche incaricato di salutarTi: il senatore Möllendorpf e il dottor Oeverdieck, il console Kistenmaker, il mediatore Gosch, C.F. Köppen, e in ufficio il signor Marcus e i capitani Kloot e Klötermann. Dio ti benedica, figlio mio! Lavora, prega e risparmia!

Con sollecito affetto

Tuo padre.»

8 ottobre 1846

«Cari e venerati genitori!

Il sottoscritto ha il gradito dovere di recare Loro la notizia del felice parto della Loro figlia e mia amatissima consorte Antonie, avvenuto or non è un’ora. Dio ha voluto che fosse una bambina, e non trovo parole per dire da quanta felicità io sia commosso. Tanto la diletta puerpera quanto la piccola si trovano in ottima salute, e il dottor Klaassen si dichiara perfettamente soddisfatto. Anche la signora Grossgeorgis, la levatrice, dice che fu una cosa da nulla. - L’emozione mi costringe a deporre la penna. Ossequio i venerati genitori con il più devoto affetto.

B. Grünlich.

Se fosse stato un maschio, avevo da parte un bellissimo nome. Adesso vorrei chiamarla Meta, ma Gr. preferisce Erika.

T.»

II

«Che cos’hai, Bethsy?» disse il console, sedendo a tavola e sollevando il piatto con cui avevano coperto la sua zuppa. «Non ti senti bene? Cosa c’è? Hai un’aria sofferente.»

Ormai la tavola rotonda nella vasta sala da pranzo era stata accorciata. Oltre al console e a sua moglie, vi sedevano tutti i giorni soltanto la signorina Jungmann, la piccola Clara, decenne, e la magra e umile Klothilde, che mangiava in silenzio. Il console si guardò intorno... tutte facce lunghe e afflitte. Cos’era successo? Lui stesso era nervoso e preoccupato perché la borsa risentiva, inquieta, dell’intricata questione dello Schleswig-Holstein... E c’era anche un’altra inquietudine nell’aria: dopo un po’, quando Anton fu uscito per andare a prendere il piatto della carne, il console seppe cos’era accaduto in casa. Trina, la cuoca Trina, una ragazza che fino allora aveva sempre soltanto dato prova di fedeltà e onestà, era passata d’improvviso alla ribellione aperta. Da qualche tempo, con gran disappunto della padrona, ella coltivava un’amicizia, una sorta di alleanza, con un garzone macellaio, e quell’individuo sempre macchiato di sangue doveva aver influenzato nel modo più pernicioso lo sviluppo delle opinioni politiche di lei. Quando la signora aveva dovuto farle un rimprovero per una salsa di scalogno malriuscita, quella aveva puntato sui fianchi le braccia nude e così s’era espressa: «Aspetti solo un po’ signora; non andremo avanti tanto che ci sarà un nuovo ordine, e allora io starò seduta sul sofà col vestito di seta e lei dovrà servirmi...»

Naturalmente era stata licenziata su due piedi.

Il console scosse il capo. Egli pure, negli ultimi tempi, era stato costretto a sperimentare certe situazioni un po’ preoccupanti. Certo, i facchini e i magazzinieri più vecchi erano abbastanza onesti da non lasciarsi mettere in testa delle idee; ma già qualcuno fra i giovani aveva dimostrato con il suo comportamento che lo spirito nuovo di ribellione aveva saputo infiltrarsi insidiosamente... In primavera c’era stata una dimostrazione di piazza, sebbene fosse già in progetto una nuova costituzione adeguata alle esigenze dei tempi nuovi, costituzione che poco dopo, nonostante l’opposizione di Lebrecht Kröger e di qualche altro vecchio signore caparbio, era divenuta legge dello stato per decreto senatorio. Si erano eletti dei deputati del popolo, si era formato un consiglio comunale. Ma non c’era tranquillità. Il mondo era tutto in subbuglio. Ognuno voleva rivedere la costituzione e il sistema elettorale, e i cittadini altercavano tra loro. «Elettorato per censo!» dicevano gli uni, tra i quali anche il console Buddenbrook. «Suffragio universale!» dicevano gli altri, tra i quali anche Hinrich Hagenström. Altri ancora gridavano: «Suffragio universale per classi di censo,» e forse sapevano perfino quel che voleva dire. Ronzavano poi nell’aria teorie come l’abolizione della differenza tra cittadinanza e residenza, l’estensione anche ai non cristiani della possibilità di ottenere la cittadinanza... Nessuna meraviglia, quindi, se alla Trina dei Buddenbrook erano venute idee come quella del sofà e del vestito di seta! Oh, il peggio doveva ancora venire. Le cose minacciavano di prendere una piega terribile...

Era uno dei primi giorni d’ottobre del 1848: cielo azzurro, con qualche nuvola leggera e fluttuante, argentea ai raggi di un sole pallido; la stufa scoppiettava già, dietro l’alta grata lucida, nella stanza dei paesaggi.

La piccola Clara, una bambina dai capelli biondo-scuri, gli occhi piuttosto severi, sedeva con un lavoro a maglia al tavolino presso la finestra, mentre Klothilde, con un lavoro dello stesso genere, stava sul sofà vicino alla moglie del console. Benché Klothilde Buddenbrook non fosse molto più vecchia della cugina sposata - aveva solo ventun anni -, il suo lungo viso cominciava a mostrare qualche ruga, e i capelli lisci, che non erano mai stati biondi ma di un color grigio opaco, contribuivano a far già di lei il ritratto della vecchia zitella. Ella se ne accontentava, non faceva nulla per sfuggirvi. Forse sentiva il bisogno di invecchiare in fretta, per giungere in fretta di là dai dubbi e dalle speranze. Siccome non possedeva un soldo, sapeva che non avrebbe trovato nel vasto mondo nessuno disposto a sposarla, e guardava con umiltà al suo futuro che sarebbe consistito nel vivere in una stanzetta con una piccola rendita che il potente zio le avrebbe procurato dalla cassa di qualche istituto benefico per signorine povere di buona famiglia.

La moglie del console era immersa nella lettura di due lettere. Tony raccontava come cresceva bene la piccola Erika, e Christian parlava con entusiasmo dell’agiata vita londinese, senza addentrarsi nei particolari del suo lavoro presso Mr. Richardson... Madame Elisabeth, che s’avvicinava ai quarantacinque, si doleva amaramente del destino delle donne bionde, che invecchiano così in fretta. A quell’età la carnagione delicata che accompagna i capelli rossi diviene sbiadita, nonostante tutti i cosmetici, e i capelli stessi comincerebbero inesorabilmente a ingrigire se, grazie a Dio, non si possedesse la ricetta di una tintura parigina che per il momento pone rimedio. La moglie del console era decisa a non diventare mai bianca. Quando la tintura si fosse rivelata inefficace, avrebbe portato una parrucca del suo colore giovanile... Alla sommità della sua acconciatura, ancor sempre elegantissima, era appuntato un piccolo nodo di seta ornato di pizzo bianco: l’inizio, il primo accenno di una cuffia. Portava un abito di seta ampio, gonfio, con le maniche a campana foderate di mussola rigida. Come sempre, un paio di cerchi d’oro le tintinnavano leggeri al polso. Erano le tre del pomeriggio.

D’un tratto si udirono venire dalla strada urla e grida, una sorta di vociare tracotante, fischi, il trapestio di molta gente in marcia: un rumore che si avvicinava e cresceva...

«Mamma, che cos’è?» disse Clara, guardando dallo spioncino della finestra. «Tutta questa gente... Che cosa hanno? Perché sono così contenti?»

«Dio mio!» esclamò la moglie del console; gettò le lettere che aveva in mano e corse alla finestra. «Che sia... O Dio mio, sì, la rivoluzione... È il popolo...»

Il fatto era che durante tutta la giornata in città erano nati disordini. Al mattino nella Breite Strasse avevano rotto a sassate le vetrine del negozio di stoffe Benthien, e Dio solo sapeva cosa c’entrassero le vetrine del signor Benthien con l’alta politica.

«Anton?!» gridò la moglie del console, con la voce tremante, verso la sala da pranzo dove il domestico era occupato con l’argenteria... «Anton, va’ giù! Chiudi il portone! Chiudi tutto! È il popolo...»

«Sì, signora!» disse Anton. «Ma posso arrischiarmi? Sono un domestico di signori... Se vedono la mia livrea...»

«Che gente cattiva,» disse Klothilde mestamente e strascicando le parole, senza smettere il lavoro. - In quel momento il console attraversò il vestibolo a colonne ed entrò dalla porta vetrata. Aveva il soprabito sul braccio e il cappello in mano.

«Vuoi uscire, Jean?» chiese sua moglie atterrita...

«Sì, cara, devo andare al consiglio comunale...»

«Ma il popolo, Jean, la rivoluzione...»

«Oh, santo Dio, Bethsy, non è una cosa seria... Siamo nelle mani di Dio. Sono già passati oltre la casa. Uscirò da dietro...»

«Jean, se mi vuoi bene... Tu vuoi esporti a questo pericolo, vuoi lasciarci qui sole... Oh, io ho paura, ho paura!»

«Ti prego, carissima, ti agiti talmente... la gente farà un po' di spettacolo davanti al municipio o in piazza del mercato... Forse lo stato ci rimetterà un paio di vetri, tutto qui.»

«Dove vuoi andare, Jean?»

«Al consiglio comunale... Sono già in ritardo, gli affari mi hanno trattenuto. Sarebbe una vergogna mancare oggi. Credi forse che tuo padre rimanga a casa? Anziano com'è...»

«Allora va' con Dio, Jean... Ma fai attenzione, ti prego, sta in guardia! E bada anche a mio padre! Se gli capitasse qualcosa...»

«Stai tranquilla, cara...»

«Quando ritorni?» gli chiese ancora sua moglie, di lontano, mentre lui già s'era avviato.

«Dipende, alle quattro e mezzo, alle cinque... dipende. Ci sono cose importanti all'ordine del giorno. Dipende...»

«Oh, io ho paura, ho paura!» ripeté la signora, muovendosi qua e là per la stanza e guardandosi intorno smarrita.

III

Il console Buddenbrook attraversò in fretta la sua ampia proprietà. Quando uscì sulla Beckergrube sentì dei passi dietro di sé, e vide il mediatore Gosch, il quale, pittoresco nel suo lungo mantello, si affrettava anche lui per la ripida strada verso la seduta. Mentre con una delle mani lunghe e magre sollevava un poco il cappello da gesuita e con l'altra faceva un elegante gesto di omaggio, egli disse con voce soffocata, tra i denti: «Signor console... la saluto!»

Il mediatore Sigismund Gosch, uno scapolo sulla quarantina, era nonostante il suo modo di fare l'uomo più onesto e più buono di questo mondo; era però un bello spirito, un originale. La sua faccia rasata era caratteristica per il naso ricurvo, il mento appuntito, i lineamenti affilati, la bocca grande, con gli angoli piegati in giù e le labbra sottili che lui stringeva con aria enigmatica e malvagia. Si sforzava - e ci riusciva abbastanza bene - di crearsi un volto feroce, bello e diabolico, da personaggio di un intrigo: una maschera cattiva, maliziosa, interessante e terribile, tra Mefistofele e Napoleone... I capelli ingrigiti gli calavano foscamente sulla fronte. Si doleva sinceramente di non essere gobbo. - Fra gli abitanti della città vecchia commerciale, era una figura stravagante e simpatica. Era uno di loro perché mandava avanti, con tutta onestà, una piccola, solida e, nelle sue modeste dimensioni, rispettata azienda di compra e vendita; ma nel suo ufficio stretto e scuro c'era un grande scaffale di libri, pieno di opere letterarie in tutte le lingue, e correva voce che da quando aveva vent'anni lavorasse alla traduzione di tutti i drammi di Lope de Vega... Una volta, anzi, aveva recitato in un gruppo di dilettanti la parte di Domingo nel Don Carlos di Schiller. Quella era stata l'ora più alta della sua vita. - Dalle sue labbra non era mai uscita una parola men che nobile, e persino nei colloqui d'affari pronunciava le frasi usuali solo a denti stretti e con una mimica tale che pareva dicesse: «Ah, ribaldo! Sia abominio nella tomba a' tuoi avi!» In un certo senso era lui l'erede e il continuatore del defunto Jean Jacques Hoffstede; aveva però un umore più fosco e patetico, e nulla della serenità scherzosa dell'amico del vecchio Johann Buddenbrook sopravviveva dal secolo trascorso. - Un giorno perse in Borsa di colpo sei talleri e mezzo su due o tre azioni che aveva comperato per speculazione. Allora il suo senso del dramma lo travolse, ed egli diede spettacolo. Si abbatté su una panca come se avesse perduto la battaglia di Waterloo, premette il pugno contro la fronte e ripeté più volte, lanciando sguardi al cielo come un bestemmiatore: «Oh, maledizione!» Siccome i piccoli, sicuri e tranquilli guadagni che gli venivano dalla vendita di questa o quella proprietà, in fondo lo annoiavano, quella perdita, quel tragico colpo abbattuto dal cielo su di lui, l'uomo dell'intrigo, gli procurò un godimento, una felicità che assaporò per settimane. A chi gli diceva:

«Ho saputo che ha avuto sfortuna, signor Gosch. Mi dispiace...», soleva rispondere: «Oh, egregio amico! Uomo non educato dal dolore riman sempre bambino!» Naturalmente nessuno capiva. Erano forse parole di Lope de Vega? Fatto sta che questo Sigismund Gosch era un uomo colto e singolare.

«In quali tempi viviamo!» disse al console Buddenbrook, mentre, puntellandosi curvo sul bastone, saliva su per la strada al suo fianco. «Tempi di bufera e di agitazioni!»

«Ha proprio ragione,» riconobbe il console. I tempi erano agitati. Ci si attendeva con impazienza la seduta di oggi. L'elettorato per censo...

«No, mi ascolti!» proseguì il signor Gosch. «Tutto il giorno sono stato per via, ho osservato la plebe. C'eran fra loro splendidi giovani, gli occhi pieni d'odio e di fervore...»

Johann Buddenbrook si mise a ridere. «Ma bene, caro amico! Sembra che lei ci trovi gusto! No, mi permetta... è una ragazzata, nient'altro! Cosa vogliono costoro? Un pugno di ragazzi maleducati che approfittano dell'occasione per fare un po' di spettacolo...»

«Sicuro! Ma non si può negare... Io c'ero, quando il garzone macellaio Berkemeyer infranse la vetrina del signor Benthien... Era come una pantera!» Il signor Gosch pronunciò quest'ultima parola fra i denti ancor più stretti, e proseguì: «Oh, non si può negare che la cosa possieda anche un aspetto sublime! È finalmente qualcosa di diverso, capisce? qualcosa di diverso dal corso consueto dei giorni: violenza, bufera selvaggia... un uragano... Oh, il popolo è ignorante, lo so! Pure il mio cuore, questo mio cuore, è con lui...» Erano intanto arrivati dinanzi alla modesta casa, dipinta di giallo, al cui pianterreno si trovava la sala delle sedute del consiglio comunale.

Quella sala apparteneva alla birreria e locale da ballo, tenuta da una certa vedova Suerkringel, ma in certi giorni era a disposizione dei signori del consiglio. Da un angusto corridoio col pavimento di pietra, graveolente di birra e di cibi, sul quale si aprivano a destra le stanze del ristorante, si raggiungeva a sinistra una porta di assi verniciate di verde, senza maniglia né serratura, così stretta e bassa che nessuno avrebbe immaginato la vastità della sala cui dava accesso. La sala era fredda, nuda, come un grande granaio, con il soffitto imbiancato e le travi a vista, imbiancate pure le pareti; le tre finestre piuttosto alte avevano il telaio dipinto di verde ed erano prive di tende. Di fronte a esse sorgevano ad anfiteatro le file di posti, ai piedi delle quali c'era una tavola col tappeto verde, un grosso campanello, cartelle di documenti e il necessario per scrivere, destinata al presidente, al cancelliere e ai commissari del senato. Alla parete di fronte alla porta c'erano numerosi attaccapanni carichi di soprabiti e di cappelli.

Un brusio di voci accolse il console e il suo compagno quando, l'uno dopo l'altro, entrarono dalla stretta porta nella sala. Erano evidentemente gli ultimi. La sala era piena di cittadini che, con le mani in tasca, o dietro la schiena o gesticolanti in aria, stavano discutendo a gruppi. Dei centoventi membri del consiglio, almeno cento erano presenti. Alcuni deputati dei distretti rurali, date le circostanze, erano rimasti a casa.

Vicino alla porta stava un gruppo di gente modesta, due o tre commercianti di scarsa importanza, un insegnante di ginnasio, il «padre degli orfani», signor Mindermann, e il signor Wenzel, il barbiere della buona società. Il signor Wenzel, un ometto robusto coi baffi neri, la faccia intelligente e le mani rosse, aveva rasato il console quel mattino; là, però, era come un suo pari. Radeva soltanto la buona

società, radeva quasi esclusivamente i Möllendorpf, i Langhals, i Buddenbrook e gli Oeverdieck, e la sua onniscienza nelle cose della città, la sua amabilità e la sua destrezza, la palese consapevolezza del suo valore, ma piena di rispetto, gli avevano procurato l'elezione nel consiglio.

«Il signor console sa l'ultima notizia?» chiese con premura e con viso grave al suo protetto.

«Cosa dovrei sapere, caro Wenzel?»

«Stamattina non si poteva ancora sapere... Il signor console scuserà, è l'ultima notizia! Il popolo non ha di mira il municipio o la piazza del mercato! È qui che viene, e vuole minacciare il consiglio! Il giornalista Rübsam li ha sobillati...»

«Oh, possibile?» disse il console. Si fece strada fra i vari gruppi, verso il centro della sala, ove aveva scorto suo suocero insieme con i senatori presenti, il dottor Langhals e James Möllendorpf «È poi vero, signori?» chiese, stringendo loro la mano...

Nella sala non si parlava d'altro; i rivoltosi si dirigevano là, già si poteva udire...

«Canaglie!» disse Lebrecht Kröger freddo e sprezzante. Era arrivato con il suo equipaggio. La figura alta e distinta dell'antico cavaliere à la mode, in circostanze normali cominciava a piegarsi sotto il peso degli ottant'anni; ma ora stava rigidamente eretto, con gli occhi semichiusi, gli angoli delle labbra piegati con squisito disprezzo sotto le punte corte e dritte dei baffi bianchi. Sul suo panciotto di velluto nero sfavillavano due file di bottoni gemmati...

Non lontano da questo gruppo c'era Hinrich Hagenström, un uomo tarchiato, corpulento, con i favoriti rossi ormai brizzolati, una massiccia catena da orologio sul panciotto a quadri blu, la giacca aperta. Era insieme con il suo compare, il signor Strunck, e non salutò neppure il console.

Un po' più in là il commerciante di stoffe Benthien, un uomo dall'aspetto prospero, s'era raccolto intorno un folto gruppo, a cui narrava per filo e per segno il dramma della sua vetrina... «Un mattone, cari signori, un mezzo mattone! Crac... attraverso il vetro e su un rotolo di reps verde... Banda di farabutti!... Adesso, è la volta dello stato...»

Da un qualche angolo arrivava di continuo la voce del signor Stuht della Glockengiesserstrasse, il quale, in giacca nera sul camiciotto di lana, partecipava alla discussione ripetendo senza tregua in tono indignato: «Infamia inaudita!»

Johann Buddenbrook fece qualche passo in giro per salutare qui il suo vecchio amico C.F. Köppen, là il concorrente del medesimo, il console Kistenmaker. Strinse la mano al dottor Grabow e scambiò due parole con il comandante dei pompieri Gieseke, con il costruttore Voigt, con il presidente, dottor Langhals, fratello del senatore, con commercianti, maestri, avvocati...

La seduta non era aperta, ma la discussione regnava animatissima. Tutti maledicevano quello scribacchino, quel giornalista, Rübsam, di cui si sapeva che aveva sobillato la folla... e a che scopo? Il consiglio era radunato per decidere se conservare il principio dell'elettorato per censo nell'elezione dei rappresentanti del popolo, oppure introdurre il suffragio universale. Il senato si era già pronunciato per la seconda soluzione. Ma che cosa voleva il popolo? Voleva prendere lorsignori per il

collo, nient’altro. Diavolo! era la situazione più brutta in cui si fossero mai trovati. Si radunarono intorno ai commissari del senato per sentire la loro opinione. Fecero cerchio anche intorno al console Buddenbrook, il quale doveva sapere come la pensava il borgomastro Oeverdieck; perché da quando, l’anno prima, il senatore dottor Oeverdieck, cognato del console Justus Kröger, era stato fatto presidente del senato, i Buddenbrook si trovavano ad essere imparentati con il borgomastro, e ciò li aveva fatti ancora crescere nella pubblica considerazione...

D’improvviso il frastuono di fuori aumentò... La rivoluzione era giunta sotto le finestre della sala del consiglio! Là dentro, di colpo, le accalorate discussioni tacquero. Muti per lo spavento, giunsero le mani sulla pancia, si guardarono in viso l’un l’altro, lanciarono occhiate alle finestre, dietro le quali si levavano pugni e un urlio sguaiato, insensato e assordante riempiva l’aria. Poi però, tutto d’un tratto, come se gli insorti stessi si fossero spaventati del loro comportamento, anche fuori si fece silenzio come nella sala, e nella quiete profonda calata su tutti, si udì soltanto, dalle prime file di posti dove s’era accomodato Lebrecht Kröger, una parola che ruppe dal silenzio fredda, lenta ed energica: «Canaglie!»

Subito echeggiò da un qualche angolo un cupo e sdegnato organo vocale: «Infamia inaudita!»

Poi d’improvviso cominciò a svolazzare per la sala la voce affrettata, tremante e misteriosa del commerciante di stoffe Benthien...

«Signori... signori... mi ascoltino... Io conosco la casa... In solaio c’è un abbaino... Da ragazzo andavo su a sparare contro i gatti... Ci si può benissimo arrampicare sul tetto vicino e mettersi in salvo...»

«Indegna viltà!» sibilò fra i denti il mediatore Gosch.

Poggiava a braccia conserte sulla tavola presidenziale e, a capo reclino, guardava fisso le finestre con occhi da far terrore.

«Viltà, signore? Perché? Dio mi fulmini!... questi tirano mattoni! Io ho già avuto la mia parte...»

In quel momento lo strepitio di fuori ricominciò, ma senza più raggiungere la tempestosa intensità di prima; seguitò ora uniforme, ininterrotto: un ronzio paziente, sonoro, quasi soddisfatto, in cui si distinguevano ogni tanto fischi e grida isolate come «Principio!» e «Diritto di cittadinanza!...» Il consiglio ascoltava compunto.

«Signori,» disse dopo qualche tempo il presidente dottor Langhals, rivolto all’assemblea con voce sommessa. «Spero d’essere d’accordo con loro nell’aprire ora la seduta...?»

Era solo una proposta, che non ottenne il minimo appoggio.

«Io non sono d’accordo,» disse qualcuno con onesta decisione che non ammetteva replica. Era un uomo di campagna, un certo Pfahl, del distretto di Ritzerau, deputato del villaggio di Klein-Schretstaken. Nessuno si ricordava d’aver mai udito la sua voce nei dibattiti; ma nella situazione presente anche l’opinione del cervello più modesto aveva il suo peso... Impavido e con sicuro istinto politico, il signor Pfahl aveva espresso il vero sentire di tutto il consiglio.

«Dio guardi!» disse il signor Benthien sdegnato. «I posti quassù in alto possono essere visti dalla strada! Questi tirano mattoni! No, Dio mi fulmini! Io ho già avuto la mia parte...»

«E quella maledetta porta che è così stretta!» esclamava disperato il commerciante di vini Köppen. «Se vogliamo uscire, c'è da morire schiacciati... c'è da morire schiacciati!»

«Infamia inaudita,» disse cupo il signor Stuht.

«Signori!» insistette il presidente. «Prego loro tuttavia di considerare... Entro tre giorni devo consegnare al borgomastro il verbale di codesta seduta... Inoltre la città ne aspetta la pubblicazione a mezzo stampa... In ogni caso, si proceda a votare se la seduta dev'essere aperta...»

Ma, a parte pochi che appoggiarono il presidente, non si trovò nessuno disposto a passare all'ordine del giorno. Votare sarebbe stato inutile. Non bisognava irritare il popolo. Nessuno sapeva cosa il popolo volesse. Non bisognava correre il rischio di prenderlo di punta con una deliberazione in un senso o nell'altro. Bisognava aspettare e non muoversi. Il campanile di Santa Maria batté le quattro e mezzo...

I consiglieri si confermavano l'un l'altro nella decisione di stare ad aspettare con pazienza. Cominciarono ad abituarsi al rumore che di fuori saliva, decresceva, taceva e ripigliava. Cominciarono a calmarsi, a mettersi più comodi, a sedersi nelle file più basse di posti... La volontà operosa di tutti quei bravi borghesi cominciò a ridestarsi... Qua e là ci si azzardò a parlare d'affari, qua e là se ne conclusero... I mediatori s'avvicinarono ai commercianti all'ingrosso... I signori rinchiusi chiacchieravano fra loro come persone cui capiti di trovarsi riunite durante un violento temporale e, parlando d'altro, ogni tanto si soffermino con facce serie e comprese ad ascoltare il tuono. Batterono le cinque, le cinque e mezzo, scese il crepuscolo. C'era ogni tanto qualcuno che sospirava: sua moglie l'aspettava per il caffè; e il signor Benthien si permetteva di tornar a suggerire l'abbaino. Ma la maggior parte la pensava come il signor Stuht, che scuotendo fatalisticamente la testa spiegava: «Sono troppo grasso per poterci passare!»

Johann Buddenbrook, memore della raccomandazione di sua moglie, era rimasto accanto al suocero; guardandolo un po' preoccupato, gli chiese: «Spero che questa piccola avventura non le dia troppo fastidio, vero, babbo?»

Sotto il niveo toupet, due vene azzurrine si erano gonfiate in modo preoccupante sulla fronte di Lebrecht Kröger, e mentre una delle sue aristocratiche mani di vecchio giocherellava con i bottoni opalescenti del panciotto, l'altra, ornata di un grosso brillante, gli tremava sulle ginocchia.

«Sciocchezze, Buddenbrook!» disse con strana stanchezza. «Sono annoiato, ecco tutto.» Ma si contraddisse, sibilando d'improvviso «Parbleu, Jean! A questa gentaglia bisognerebbe cacciare in corpo il rispetto con polvere e piombo... Marmaglia...! Canaglie...!»

Il console si sforzò di calmarlo: «Certo... certo... Lei ha ragione, è una commedia piuttosto indegna... Ma che vuole? Bisogna fare buon viso. Viene sera. La gente ormai se ne andrà...»

«Dov'è la mia carrozza?... Voglio la carrozza!» ordinò Lebrecht Kröger completamente fuori di sé. La sua collera esplose, tremava tutto. «L'ho ordinata per le cinque!... Dov'è?... La seduta non avrà luogo... Cosa sto a fare qui?... Non sono disposto a farmi prendere in giro!... Voglio la carrozza!... Forse insultano il mio cocchiere? Vada a vedere, Buddenbrook!»

«Caro suocero, per amor di Dio, si calmi! Lei si affanna... può farle male! Certo... vado subito a informarmi della carrozza. Anch'io sono disgustato da questa situazione. Parlerò con la gente, li esorterò a tornare a casa...»

E per quanto Lebrecht Kröger protestasse, per quanto ordinasse con la voce divenuta improvvisamente gelida e sprezzante: «Fermo, stia qui! Non si abbassi, Buddenbrook!» il console attraversò rapidamente la sala.

Vicino alla porticina verde fu raggiunto da Sigismund Gosch, che con la mano ossuta lo afferrò per un braccio e gli sussurrò con voce di tregenda: «Dove va, signor console?»

La faccia del mediatore era raggrinzita in mille rughe. Con un'espressione di selvaggia risoluzione, protendeva il mento appuntito quasi fino a toccare il naso, i capelli grigi gli ricadevano foschi sulle tempie e sulla fronte, e teneva la testa così affondata tra le spalle che riusciva davvero a sembrare storpio. Esclamò: «Ella mi vede pronto a parlare al popolo!»

Il console disse: «No, lasci fare a me, Gosch... È probabile che io conosca più gente fra costoro...»

«Sia!» replicò in un soffio il mediatore. «Ella è più grande di me.» E alzando la voce soggiunse: «Ma io l'accompagnerò, io sarò al suo fianco, console Buddenbrook! Anche se l'ira degli schiavi scatenati dovesse dilaniarmi...».

«Oh, che giornata! Che sera!» disse mentre uscivano... Di sicuro non era mai stato così felice. «Oh, signor console! Ecco il popolo!»

Percorso il corridoio erano usciti dal portone, fermandosi sul primo dei tre piccoli gradini che scendevano al marciapiede. La strada presentava un aspetto strano. Pareva morta, e alle finestre aperte già illuminate delle case vicine si vedevano dei curiosi che guardavan giù, verso la piccola folla nereggiante dei ribelli, accalcata di fronte alla casa del consiglio comunale. Questa folla non era più numerosa dell'assemblea riunita nella sala: la formavano giovani lavoratori del porto e dei magazzini, uomini di fatica, studenti, qualche marinaio delle navi mercantili, e altra gente che veniva dai vicoli, dalle stradine, dalle osterie e dai cortili dei quartieri poveri. C'erano anche tre o quattro donne, e certo si ripromettevano da tanta giornata risultati simili a quelli che vagheggiava la cuoca dei Buddenbrook. Alcuni rivoltosi stanchi di stare in piedi, si erano seduti sul marciapiede, con i piedi nel rigagnolo, e mangiavano pane e burro.

Erano quasi le sei, e sebbene fosse già calato il crepuscolo i lampioni a olio pendevano spenti dalle loro catene tese sopra la strada. Questo fatto, questa palese e inaudita violazione dell'ordine, fu la prima cosa che fece andare sinceramente in collera il console Buddenbrook, e il motivo per cui usò un tono piuttosto secco e irritato quando cominciò a parlare: «Gente, che razza di stupidaggini state combinando?»

Quelli che stavano facendo merenda balzarono su. Coloro che si trovavano più indietro, dall'altro lato della strada, si alzarono sulla punta dei piedi. Alcuni lavoratori del porto, che erano al servizio del console, si tolsero il berretto. Tutti si fecero attenti, e dandosi di gomito dicevano piano:

«Quello è il console Buddenbrook! Il console Buddenbrook vuol fare un discorso! Sta' zitto, Krischan, che poi va in bestia!... Quello è il mediatore Gosch... guarda! Sembra una scimmia!... È un po' matto!»

«Corl Smolt!» riprese il console, rivolgendo i piccoli occhi infossati su un giovane dei magazzini, poco più che ventenne, con le gambe storte, che stava proprio davanti ai grandi con il berretto in mano e la bocca piena di pane. «Parla tu, Corl Smolt! Avanti! Siete stati qui a urlare tutto il pomeriggio...»

«Sì, signor console...» cominciò a dire Corl Smolt masticando. «È una faccenda... però... Adesso ci siamo... Adesso facciamo la rivoluzione.»

«Che stupidaggini sono, Smolt!»

«Sì, signor console, lei dice bene, però adesso ci siamo... non siamo più contenti di come va la faccenda... Vogliamo un nuovo ordine, perché si capisce che quello che c'è è...»

«Senti bene, Smolt, e voialtri! Se avete il cervello in testa e ve ne andate a casa senza queste storie di rivoluzione, e non state qui a turbare l'ordine...»

«L'ordine sacro!» sibilò interrompendolo il signor Gosch...

«L'ordine, dico!» concluse il console Buddenbrook.

«Non sono neanche accesi i lampioni... Qui si va un po' lontano con la rivoluzione!»

Ma Corl Smolt ora aveva mandato giù il suo boccone e, con la folla alle spalle, stava a gambe larghe, aveva le obiezioni da fare...

«Sì, signor console, lei dice bene! Però questo è per il principio universale del diritto di voto...»

«Dio del cielo, che idiota!» esclamò il console, e per l'indignazione dimenticò di parlare in dialetto... «Tu dici un sacco di sciocchezze...»

«Sì, signor console,» disse Corl Smolt un po' intimidito; «le cose son come sono. Però la rivoluzione bisogna farla, questo è certo. La rivoluzione c'è dappertutto, a Berlino e a Parigi...»

«Smolt, ma che cosa volete veramente? Dillo insomma!»

«Sì, signor console, io dico solo: vogliamo una repubblica, dico solo...»

«Ma, stupido... la repubblica ce l'avete già!»

«Sì, signor console, ma ne vogliamo un'altra ancora»

Alcuni dei presenti, che se ne intendevano di più, cominciarono a ridere rumorosamente e di cuore; e sebbene pochissimi avessero capito la risposta di Corl Smolt, quell'allegria si propagò, finché l'intera folla dei repubblicani fu in preda alla più larga e bonaria ilarità. Alle finestre della sala del consiglio apparvero con facce curiose alcuni signori, boccali di birra in mano... L'unico che rimanesse deluso e addolorato da quella piega della situazione era Sigismund Gosch.

«Allora, gente,» concluse il console Buddenbrook, «credo che sia meglio di tutto se tornate a casa!»

Corl Smolt, completamente sconcertato dal risultato delle sue parole, rispose: «Sì, signor console, le cose sono così, è meglio lasciar perdere 'sta faccenda, e anch'io sono contento se il signor console non se la prende con me, e adesso arrivederla, signor console...»

La folla, di ottimo umore, cominciò a disperdersi.

«Smolt, qui un momento!» chiamò il console. «Di’ un po’: non hai visto la carrozza dei Kröger, quella dei Kröger fuori porta?»

«Sissignore! È venuta. Ma poi se n’è andata verso la casa del signor console...»

«Bene, allora fa’ una corsa, Smolt, e di’ a Jochen che venga qui subito; il suo padrone vuole andare a casa.»

«Sissignore!...» E cacciandosi in testa il berretto, con la visiera di cuoio tirata sugli occhi, Corl Smolt corse giù per la strada a passi lunghi e ondeggianti.

IV

Quando il console Buddenbrook ritornò con Sigismund Gosch all'assemblea, la sala offriva un aspetto più piacevole che un quarto d'ora prima. Era illuminata da due grosse lampade a paraffina, poste sul tavolo del presidente, e alla loro luce gialla i consiglieri, seduti o in piedi, si versavano la birra nei boccali lucidi, brindavano e chiacchieravano rumorosamente con la massima allegria. La signora Suerkringel, la vedova Suerkringel, era arrivata, si era presa a cuore la sorte dei suoi ospiti rinchiusi, e poiché l'assedio poteva ancora durare per un pezzo aveva proposto con parole eloquenti un piccolo rinfresco, approfittando dei tempi inquieti per smerciare una notevole quantità della sua birra chiara e piuttosto alcolica. Quando i due negoziatori rientrarono, il garzone in maniche di camicia, con un sorriso benevolo, stava portando una nuova provvista di bottiglie, e sebbene fosse già sera avanzata, sebbene fosse troppo tardi per dedicarsi alla revisione della costituzione, nessuno era incline a sciogliere già la riunione ed a tornare a casa. Tanto ormai il caffè per quel giorno era perduto...

Dopo che ebbe ricevuto molte strette di mano con le congratulazioni per il suo successo, il console si avvicinò senz'altro indugio al suocero. Lebrecht Kröger sembrava essere l'unico il cui umore non fosse migliorato. Impettito, freddo e scostante, sedeva al suo posto, e alla notizia che la carrozza arrivava all'istante rispose con voce beffarda, tremula più per l'irritazione che per l'età: «La plebe si degna di lasciarmi tornare a casa mia?»

Con movimenti rigidi, che non ricordavano neppure di lontano il suo consueto, squisito gestire, si fece mettere sulle spalle la pelliccia e, poiché il console si offrì di accompagnarlo, infilò il braccio sotto quello del genero con un noncurante «Merci».

La maestosa carrozza, con due grandi fanali a cassetta, sostava dinanzi alla porta, mentre, con viva soddisfazione del console, ora si cominciavano ad accendere i lampioni. I due uomini montarono. Eretto, muto, senza appoggiarsi all'indietro, con gli occhi semichiusi, la coperta sulle ginocchia, Lebrecht Kröger sedeva alla destra del console mentre la carrozza rotolava pesante per le vie; sotto le punte corte dei baffi bianchi, gli angoli della sua bocca piegati in giù formavano due rughe verticali che scendevano fino al mento. La rabbia per l'umiliazione subita lo rodeva e consumava dentro. Stanco e freddo, fissava il cuscino vuoto dinanzi a sé.

Per le strade c'era più animazione che in una sera di domenica. Si vedeva che regnava un'aria di festa. Entusiasmato dal felice svolgimento della rivoluzione, il popolo se ne andava in giro contento e soddisfatto. Si sentiva perfino cantare. Ogni tanto dei giovani gridavano «Hurrah!» al passaggio della carrozza e lanciavano in aria i berretti.

«Temo davvero, signor padre, che lei si angustii per questa faccenda,» disse il console. «Se si pensa che buffonata è stata... Una commedia...» E per ottenere dal vecchio una parola di risposta, si mise con vivacità a parlare della rivoluzione in generale... «Se la massa dei non abbienti riuscisse a rendersi conto di quanto poco serve, in questi tempi, alla sua stessa causa... Oh, mio Dio, è dappertutto la medesima

cosa! Oggi pomeriggio ho scambiato due parole con il mediatore Gosch, quel tipo bizzarro che guarda tutto con occhi di poeta, di commediografo... Vede, caro suocero, la rivoluzione a Berlino è stata preparata ai tè degli esteti... Poi il popolo si è buttato, per sbrigare la faccenda con la lotta e rischiando la pelle... Si salverà le spese?»

«Farebbe bene ad aprire il finestrino dalla sua parte,»disse il signor Kröger.

Johann Buddenbrook gli lanciò una rapida occhiata e abbassò subito il vetro.

«Non si sente tanto bene, caro signor padre?» chiese preoccupato...

«No. Niente affatto,» rispose asciutto Lebrecht Kröger.

«Ha bisogno di prendere un boccone e di riposarsi,» disse il console, e per fare qualcosa accomodò meglio la coperta intorno alle ginocchia del suocero.

D'improvviso - la carrozza correva fragorosa per la Burgstrasse - accadde una cosa terribile. Cioè: mentre la carrozza, a una quindicina di passi dalle muraglie della Porta avvolte nella penombra, oltrepassò un crocchio di ragazzi di strada schiamazzanti e soddisfatti, attraverso il finestrino aperto volò un sasso. Era un ciottolo completamente innocuo, più piccolo di un uovo, lanciato in onore della rivoluzione dalla mano di un qualsiasi Krischan Snut o Heine Voss, certo senza cattive intenzioni e probabilmente senza neppure prendere di mira la carrozza. Entrò silenzioso dal finestrino, urtò silenzioso contro la spessa pelliccia che copriva il petto di Lebrecht Kröger, rotolò altrettanto silenzioso lungo la coperta e si fermò sul fondo della carrozza.

«Villani imbecilli!» disse il console indignato. «Sono usciti di senno, stasera?... Ma non le ha fatto male, vero, caro suocero?»

Il vecchio Kröger taceva, taceva da far paura. Era troppo buio nella carrozza perché si potesse distinguere l'espressione del suo viso. Più dritto, più impettito, più rigido di prima, sedeva senza sfiorare il cuscino dello schienale. Ma poi gli sali dal profondo... lenta, fredda e pesante, una sola parola «Canaglie.»

Preoccupato di irritarlo ancor di più, il console non rispose nulla. La carrozza rotolò rimbombante sotto la Porta, e tre minuti più tardi si trovò nell'ampio viale davanti all'inferriata minuta di lance dorate che chiudeva la proprietà dei Kröger. Ai lati del cancello che dava accesso alla rampa verso la terrazza, tra due file di castagni, ardevano chiari due fanali con la sommità dorata. Il console si spaventò, ora che finalmente poté vedere il suocero in volto. Era giallo e solcato da pieghe flosce. L'espressione fredda, risoluta e sprezzante che la sua bocca aveva conservato fino allora, s'era scomposta in una debole, storta, cascante e stolida smorfia di vecchio... La carrozza fermò dinanzi alla terrazza.

«Mi aiuti,» disse Lebrecht Kröger, sebbene il console che era subito sceso gli avesse già tirato via la coperta e offerto per appoggiarsi il braccio e la spalla. Lo condusse pian piano sulla ghiaia, per quei pochi passi fino alla candida scalinata che portava alla sala da pranzo. Ai piedi dei gradini il vecchio si piegò sulle ginocchia. La testa cadde così pesantemente sul petto, che la mascella pendente batté con un rumore secco contro quella di sopra. Gli occhi si torsero e si spensero...

Lebrecht Kröger, il cavaliere à la mode, era presso i suoi padri.

V

Un anno e due mesi dopo, in una giornata di gennaio piena di nevischio dell'anno 1850, il signor Grünlich e sua moglie sedevano alla colazione del mattino con la loro figlioletta di tre anni, nella sala da pranzo rivestita di legno bruno chiaro, sulle sedie ciascuna delle quali era costata venticinque marchi.

I vetri delle due finestre erano quasi bianchi per la nebbia; al di là si intravedevano confusamente alberi nudi e cespugli. Nella bassa stufa di maiolica verde, in un angolo - vicino alla porta aperta dello studiolo, da cui si scorgevano vasi di piante verdi -, la brace scoppiettava rossa e riempiva la stanza di tepore un poco odoroso. Dal lato opposto, le portiere verdi tirate lasciavano apparire il salotto in seta marrone, un'alta porta vetrata con le fessure tappate dalle imbottiture, e, fuori, una piccola terrazza che si perdeva nella nebbia bianco-grigia, opaca. Di fianco, una terza porta dava sul corridoio.

La candida tovaglia damascata sulla tavola rotonda era attraversata da una striscia ricamata di verde, e coperta di porcellane con l'orlo dorato, così trasparenti che qua e là sembravano di madreperla. Il samovar gorgogliava. In un vassoietto d'argento, basso e sottile, a forma di foglia dentellata e un po' accartocciata, c'erano biscotti rotondi e fette di focaccia al latte. Sotto una campana di cristallo s'ammonticchiavano piccoli riccioli di burro scanalati, e sotto un'altra erano disposte varie qualità di formaggio: giallo, marmorizzato di verde, bianco. Non mancava una bottiglia di vino rosso, davanti al padrone di casa, perché Grünlich faceva la colazione calda.

Con i favoriti pettinati di fresco e un viso che a quell'ora mattutina appariva particolarmente roseo, egli sedeva voltando le spalle al salotto, vestito di tutto punto, in giacca nera e pantaloni chiari a grossi quadri, e, al modo inglese, mangiava una cotoletta al sangue. Sua moglie la trovava un'abitudine distinta, ma anche talmente ripugnante che non s'era mai potuta risolvere a sostituirla alla sua solita colazione con il pane e le uova.

Tony era in vestaglia; le vestaglie erano la sua passione. Nulla le sembrava più distinto di un elegante negligé, e poiché in casa dei genitori non aveva potuto concedersi questo gusto, ora da sposata vi si abbandonava con tanto maggiore slancio. Possedeva tre di quei flessuosi e morbidi capi di vestiario, la cui confezione può dispiegare più gusto, raffinatezza e fantasia che una toilette da ballo. Quel giorno, ella portava la vestaglia rosso-scura, perfettamente intonata con il colore della tappezzeria sopra il rivestimento di legno; la stoffa a grandi fiori, più morbida dell'ovatta, era tutta ricamata a spruzzi di minuscole perline di vetro del medesimo colore... Una fila diritta e fitta di nodi di velluto rosso scendeva dal collo fino ai piedi.

I suoi forti capelli biondo cenere, ornati da un nodo di velluto rosso scuro, ricadevano a riccioli sulla fronte. Sebbene, come lei stessa sapeva, la sua bellezza avesse raggiunto il culmine, le restava come una volta l'espressione infantile, ingenua e ardita del labbro superiore un po' sporgente. Le palpebre dei suoi occhi grigio-azzurri erano arrossate dall'acqua fredda. Le sue mani, le mani bianche, un po' corte,

le dita fini, dei Buddenbrook, i polsi delicati morbidamente chiusi dai risvolti di velluto, si servivano del coltello, del cucchiaio e della tazza con gesti che quel giorno, per chissà quale ragione, erano un po' bruschi e affrettati.

Vicino a lei, sul seggiolone, vestita di un buffo e informe abitino di spessa maglia di lana celeste, stava la piccola Erika, una bimba ben nutrita con corti riccioli biondo-chiari.

Teneva con tutt'e due le mani una grossa tazza, vi immergeva il visetto e beveva il suo latte, mandando ogni tanto piccoli sospiri rassegnati.

La signora Grünlich suonò, e dal corridoio arrivò Thinka, la cameriera, per prendere la bambina dal seggiolone e portarla nella camera dei giochi.

«Puoi condurla a passeggio per una mezz'ora, Thinka,» disse Tony, «ma non di più, e con il giubbetto pesante, hai capito?... C'è nebbia.» - Rimase sola col marito.

«Ti rendi ridicolo,» disse lei dopo un momento di silenzio, riprendendo evidentemente un discorso interrotto... «Hai delle ragioni in contrario? Dimmi che ragioni hai!... Io non posso occuparmi in continuazione della bambina...»

«A te i bambini non piacciono, Antonie.»

«Non mi piacciono?... Mi manca il tempo! Devo pensare alla casa! Mi alzo con venti cose in testa che dovrei fare nella giornata, e quando vado a letto ce ne sono quaranta ancora da fare...»

«Abbiamo due ragazze. Una signora così giovane...»

«Due ragazze, bene. Thinka deve lavare, lustrare, far le pulizie, servire a tavola. La cuoca ha lavoro fin sopra i capelli. Tu mangi cotolette fin di primo mattino... Pensaci un momento, Grünlich! Prima o poi bisognerà in ogni modo prendere una bonne, un'istitutrice, per Erika...»

«Le nostre condizioni non ci permettono di tener fin d'ora una bambinaia.»

«Le nostre condizioni! O Dio, sei proprio ridicolo! Siamo mendicanti? Siamo costretti a privarci del necessario? Se non mi sbaglio, ti ho portato in dote ottantamila marchi...»

«Oh, con i tuoi ottantamila marchi!»

«Certo!... Tu ne parli con sdegno... Non te ne importava niente... Mi hai sposato per amore... Bene. Ma mi ami ancora? Tu passi sopra ai miei desideri più giustificati. Erika non deve avere la bambinaia... Del coupé che ci è necessario come il pane, non si parla più... Perché allora pretendi che abitiamo in campagna, se le nostre condizioni non ci permettono di tenere una carrozza con cui si possa andare decorosamente in società?... Perché non vedi mai di buon occhio che io vada in città?... Tu preferiresti che ci seppellissimo qui una volta per tutte e che io non vedessi mai anima viva. Fai sempre il muso!»

Il signor Grünlich si versò un bicchiere di vino rosso, sollevò la campana di cristallo e passò al formaggio. Non rispose affatto.

«Sentiamo: mi ami ancora?» ripeté Tony... «Il tuo silenzio è così maleducato che posso benissimo permettermi di ricordarti una certa scena nella nostra stanza dei paesaggi... Allora avevi un altro stile!... Poi, fin dal primo giorno, ti sei seduto vicino a me solo alla sera, e non più che per leggere il giornale. Da principio almeno prendevi un po' in considerazione i miei desideri. Ma da parecchio tempo anche questo è finito. Tu mi trascuri!»

«E tu? Tu mi rovini.»

«Io?... Io ti rovino...»

«Sì. Tu mi rovini con la tua indolenza, con la tua smania di sprecare e di farti servire...»

«Ah! rinfacciami adesso la mia buona educazione! In casa dei miei genitori non avevo bisogno di muovere un dito. Ora ho dovuto imparare faticosamente a tenere la casa, ma posso pretendere che tu non mi neghi gli aiuti più semplici. Il babbo è un uomo ricco; non poteva immaginare che un giorno mi sarebbe mancato il personale di servizio...»

«Allora, per la terza cameriera, aspetta che questa ricchezza ci serva a qualcosa.»

«Vuoi forse augurarti la morte del babbo?! Ho detto che siamo gente facoltosa, che non sono venuta da te a mani vuote...»

Sebbene occupato a masticare, il signor Grünlich sorrise: sorrise con aria di superiorità, tristemente, in silenzio. Questo confuse Tony.

«Grünlich,» disse più calma... «Tu sorridi, tu parli delle nostre condizioni... Forse mi inganno sulla situazione? Hai fatto cattivi affari? Hai...»

In quel momento si udì bussare, un breve tamburellare contro la porta del corridoio, ed entrò il signor Kesselmeyer.

VI

Come amico di casa, il signor Kesselmeyer entrò senza farsi annunciare, senza cappello né soprabito, e rimase presso la porta. Il suo aspetto corrispondeva perfettamente alla descrizione che Tony ne aveva fatto in una lettera alla madre. Era piuttosto tozzo, né grasso né magro. Portava una giacca nera, già un po' lustra, calzoni dello stesso colore, stretti e corti, e un panciotto bianco sul. quale una sottile catena da orologio si incrociava con due o tre cordoncini da occhiali. Sul viso rosso spiccavano netti i favoriti bianchi e corti che scendevano sulle guance lasciando scoperti il mento e le labbra.

Aveva la bocca piccola, mobile, buffa, con due soli denti nella mascella inferiore. Mentre se ne stava lì confuso, assente e meditabondo, le mani affondate nelle tasche diritte dei calzoni, il signor Kesselmeyer premeva quei due canini gialli, conici, contro il labbro superiore. La peluria bianca e nera si agitava leggermente sulla sua testa, benché non si avvertisse la minima corrente d'aria.

Finalmente cavò le mani di tasca, si inchinò, lasciò pendere il labbro inferiore e districò faticosamente il cordoncino di un paio di occhiali dal groviglio generale che aveva sul petto. Poi con un colpo si mise il pince-nez, facendo una stranissima smorfia, squadrò la coppia e commentò:

«Ahah.»

Siccome usava spessissimo quest'espressione, va subito precisato che soleva pronunciarla nei modi più diversi e singolari. Poteva farla risuonare, la testa buttata indietro, il naso arricciato, la bocca spalancata quant'era larga, agitando in aria le mani, con una modulazione prolungata, nasale e metallica che ricordava l'echeggiare di un gong cinese... e altre volte, a parte molte sfumature, poteva gettarla là breve e incidentale, dolce, e forse era ancora più buffo, perché la a risultava molto velata e nasale. In quell'occasione fece udire un «Ahah» fuggevole, allegro, accompagnato da scossette nervose del capo: un «Ahah» che sembrava scaturire. da un umore straordinariamente gaio... e tuttavia non bisognava fidarsi, perché stava il fatto che il banchiere Kesselmeyer si comportava in modo tanto più allegro, quanto più era in vena pericolosa. Se lanciava intorno mille «Ahah», se inforcava il pince-nez e subito lo lasciava cadere, svolazzava con le braccia, ciarlava e non sapeva trattenersi dal dire stupidaggini e dismisura, si poteva essere certi che la cattiveria lo divorava dentro... Il signor Grünlich lo guardò tra le palpebre socchiuse, con non celata diffidenza.

«Già così presto?» chiese.

«Sì, sì...» rispose il signor Kesselmeyer e agitò nell'aria le manine rosse e rugose, come se volesse dire: Aspetta solo, c'è una sorpresa!... «Devo parlarle! Devo parlarle senza indugio, mio caro!» Pronunciava le parole in modo estremamente ridicolo. Se le rigirava in bocca, e poi le scagliava fuori con esagerato spreco di forze della sua bocca piccola, mobile, sdentata. Rullava la r come se avesse il palato unto di grasso. Lo sguardo del signor Grünlich divenne ancor più diffidente.

«Venga, signor Kesselmeyer,» disse Tony. «S'accomodi. Mi fa piacere vederla... Stia a sentire. Faccia lei da arbitro. Ho avuto una discussione con

Grünlich... Adesso mi dica: Una bambina di tre anni deve o non deve avere una bambinaia? Sentiamo.»

Ma sembrava che il signor Kesselmeyer non le badasse affatto. S'era seduto e, spalancando la minuscola bocca quanto più poteva, il naso arricciato, si grattava con l'indice i favoriti tagliati corti, producendo un rumore che dava sui nervi; intanto esaminava di sopra agli occhiali, con aria indicibilmente allegra, l'elegante tavola della colazione, il vassoietto d'argento per il pane, l'etichetta della bottiglia di vino rosso...

«Insomma,» proseguì Tony, «Grünlich sostiene che io lo rovino!»

Allora il signor Kesselmeyer la guardò... e poi guardò il signor Grünlich... e poi scoppiò in una risata inaudita! «Lei lo rovina...?» esclamò. «Lei... loro... lei dunque lo rovina?... Oh, Dio! Oh, Dio mio! Oh, magnifico!... È troppo divertente!... È molto, molto, molto divertente!» E diede la stura a un profluvio di svariati «Ahah».

Il signor Grünlich si agitava palesemente nervoso sulla sua seggiola. Alternativamente, si passava il lungo indice fra il collo e il colletto e faceva scorrere in fretta tra le dita i favoriti giallo oro...

«Kesselmeyer!» disse. «Via, si domini! È fuor di senno? Ma la smetta di ridere! Vuole un bicchiere di vino? Vuole un sigaro? Ma perché ride?»

«Perché rido... Sì, mi dia un bicchiere di vino, mi dia un sigaro... Perché rido? Dunque lei trova che la sua signora moglie la rovina?»

«È troppo incline al lusso,» disse irritato il signor Grünlich.

Tony, questo non lo negò. Appoggiata molto tranquillamente alla spalliera della seggiola, le mani in grembo sui nastri di velluto della vestaglia, il labbro superiore arditamente proteso, disse: «Sì... Io sono fatta così. È chiaro. L'ho preso dalla mamma. Tutti i Kröger sono sempre stati inclini al lusso.»

Con la stessa tranquillità avrebbe dichiarato di essere sventata, collerica, vendicativa. Il suo spiccato senso della famiglia le rendeva pressoché estranei i concetti di libero arbitrio e di autodecisione, e faceva sì che ella con indifferenza quasi fatalistica constatasse e riconoscesse i tratti del suo carattere... senza che volesse distinguere fra buoni e cattivi e tentare di correggersi. Era del parere, senza neppur rendersene conto, che ogni caratteristica, di qualsiasi natura, fosse un'eredità una tradizione di famiglia e perciò una cosa degna, per la quale si doveva in ogni caso nutrire rispetto.

Il signor Grünlich aveva terminato di far colazione, e l'aroma dei due sigari si mescolò alla calda esalazione della stufa.

«Non tira, Kesselmeyer?» chiese il padrone di casa... «Ne prenda un altro. Posso offrirle ancora un bicchiere di vino?... Dunque, vuole parlarmi? È urgente? Importante?... Non trova che qui fa un po' troppo caldo?... Dopo possiamo andare insieme in città, in carrozza... Del resto, nel salottino da fumo fa più fresco...» Ma a tutte quelle premure il signor Kesselmeyer si limitava a scuotere in aria una mano» come per dire: Non serve a niente, mio caro!

Alla fine ci si alzò, e mentre Tony restava in sala da pranzo per sorvegliare la ragazza che sparecchiava, il signor Grünlich fece attraversare al suo amico d'affari lo studiolo. Andava a capo chino, torcendo pensieroso fra le dita la punta del favorito

sinistro; remigando con le braccia, il signor Kesselmeyer sparì dietro di lui nel salottino da fumo.

Passarono dieci minuti, Tony era entrata un momento nel salotto per spolverare personalmente con il piumino variopinto il lucido piano di noce della minuscola scrivania e le gambe ricurve del tavolino; attraversò poi lentamente la sala da pranzo per andare nello studiolo. Camminava molto tranquilla, con inconfondibile dignità. La signora Buddenbrook, divenendo Madame Grünlich, aveva chiaramente conservato intatta la coscienza di sé. Stava ben eretta, premeva un poco il mento sul petto e osservava le cose dall'alto in basso. In una mano aveva il grazioso cestino verniciato delle chiavi, e teneva l'altra disinvoltamente infilata nella tasca della vestaglia rosso cupo, compiacendosi con gravità delle lunghe e morbide pieghe che l'avvolgevano; ma l'espressione ingenua e ignara della sua bocca rivelava che tutta quella dignità era soltanto il gioco perfettamente innocente di una bimba.

Si aggirò per lo studiolo con un piccolo innaffiatoio di ottone, bagnando la terra nera nei vasi. Le piacevano moltissimo le sue palme che contribuivano magnificamente a dare un tono distinto alla casa. Toccò con cautela un germoglio su uno dei tronchi grossi e rotondi, esaminò con tenerezza i ventagli che si dispiegavano maestosi, e qua e là tagliò con le forbici una punta ingiallita... D'un tratto tese l'orecchio. Nel salottino da fumo la conversazione, che già da parecchi minuti s'era fatta animata, suonava ora così forte che si capiva ogni parola, sebbene la porta fosse spessa e la portiera pesante.

«Non gridi così! Si moderi, santo Dio!» si udì esclamare il signor Grünlich, la cui voce morbida non era fatta per parlare forte, e diveniva stridula... «Prenda ancora un sigaro!» aggiunse poi con amabilità disperata.

«Sì, con molto piacere, grazie,» rispose il banchiere; seguì un silenzio, durante il quale evidentemente il signor Kesselmeyer si serviva. Egli disse poi: «Insomma: lei vuole o non vuole? una delle due!»

«Kesselmeyer, mi dia una proroga!»

«Ahah? Oh no, no, mio caro, per nulla, non se ne parla neppure...»

«Perché no? Che cosa le costa? Sia ragionevole santo cielo! Ha aspettato tanto...»

«Non un giorno di più, mio caro! Be', facciamo otto giorni, ma non un'ora di più! Chi vuole che si fidi ancora di...»

«Non faccia nomi, Kesselmeyer!»

«Va bene... non farò nomi. Chi vuole che si fidi ancora del suo reverito signor su...»

«Non nomini nessuno...! Dio santissimo, non sia sciocco!»

«Bene, non nominerò nessuno! Chi vuole che si fidi ancora della ditta che sappiamo, da cui dipende il suo credito, mio caro? Quanto ha perduto nel fallimento di Brema? Cinquantamila? Settantamila? Centomila? Ancora di più? Che ci fosse dentro, dentro fino al collo, lo dicono anche i passeri sui tetti... È questione dell'aria che tira. Ieri ancora... va bene, non faccio nomi! Ieri ancora, la ditta che sappiamo dava fiducia, e senza saperlo copriva perfettamente anche lei... Oggi è debole, e "B. Grünlich" diventa il più debole dei deboli... è chiaro, no? Lei non se ne accorge? Eppure lei dovrebbe essere il primo ad accorgersi di queste oscillazioni... Come la

trattano? Come la considerano? Bock e Goudstikker sono enormemente premurosi e fiduciosi, vero? Cosa fa la Banca di Credito?»

«Mi concede una proroga.»

«Ahah? Lei mente, eh? So benissimo che fin da ieri le han dato una pedata! Una pedata molto, molto incoraggiante, eh?... Dunque vede!... Ma non si vergogni. Si capisce che è nel suo interesse farmi credere che gli altri continuano ad essere tranquilli e sicuri come prima... Eh, mio caro! Scriva al console. Io aspetto una settimana.»

«Un acconto, Kesselmeyer!»

«Ma che acconto! Si accetta un acconto per assicurarsi provvisoriamente della solvibilità del debitore! Ma crede che io abbia bisogno di fare esperimenti del genere? Sono informatissimo della sua solvibilità! Ah-ah-ah... Un acconto! Lo trovo molto, molto divertente...»

«Moderi la voce, Kesselmeyer! Non rida in quel maledetto modo! La mia situazione è così seria... sì, lo ammetto, è seria; ma ho in sospeso una quantità di affari... Tutto può risolversi bene. Guardi, stia a sentire: Lei mi concede una proroga e io accetto il venti per cento...»

«Niente da fare, niente da fare... ridicolo, mio caro! No, no, io sono di quelli che vendono al momento giusto! Lei mi ha offerto l'otto per cento, e ho prorogato. Mi ha offerto il dodici e il sedici per cento, e ogni volta ho prorogato. Adesso potrebbe offrirmi il quaranta e non ci penserei neanche a una proroga, neanche lontanamente, mio caro... Da quando i "Fratelli Westfahl" da Brema sono andati a sbattere il naso, ognuno per il momento cerca di staccare i suoi interessi dalla ditta che sappiamo e di mettersi al coperto... Come ho detto, io sono di quelli che vendono al momento giusto. Non ho scontato le sue cambiali finché la ditta "Johann Buddenbrook" era solida di là da ogni dubbio... intanto potevo aggiungere al capitale gli interessi arretrati e aumentarle le percentuali! Ma un titolo lo si tiene solo finché cresce o almeno resta solido... quando comincia a scendere, si vende... cioè, io esigo il mio capitale.»

«Kesselmeyer, lei è uno spudorato!»

«A-ah-ah, "spudorato", lo trovo molto divertente!... Ma che cosa vuole, insomma? Tanto dovrà lo stesso rivolgersi a suo suocero! La Banca di Credito strepita, e anche per il resto lei non è proprio senza macchia...»

«No, Kesselmeyer... lo scongiuro, mi dia retta una buona volta!... Sì, sono sincero, ammetto senz'altro che la mia situazione è seria. Lei e la Banca di Credito non sono i soli... Mi sono state presentate delle cambiali... Tutti sembrano essersi messi d'accordo...»

«Si capisce. In queste circostanze... viene tutto in una volta...»

«No, Kesselmeyer, mi ascolti!... Mi faccia il piacere, prenda ancora un sigaro...»

«Ma se non sono ancora a metà di questo?! Mi lasci in pace lei con i suoi sigari! Paghi...»

«Kesselmeyer, non mi abbandoni adesso... Lei è mio amico, si è seduto alla mia tavola...»

«E lei, mio caro, non si è seduto alla mia?»

«Sì, sì... ma non mi neghi il credito, Kesselmeyer...!»

«Credito? Ancora credito, adesso? Ma è matto? Un nuovo prestito...?»

«Sì, Kesselmeyer, la scongiuro... poco, una piccolezza!... Ho solo bisogno di fare qualche pagamento, di versare qualche acconto a destra e a sinistra, perché mi diano di nuovo fiducia e pazientino... Mi appoggi, e farà un ottimo colpo! Come ho detto, ho una quantità di affari in sospeso... Tutto si risolverà bene... Lei lo sa, io sono attivo e pieno di risorse...»

«Sì, lei è un bellimbusto, un balordo! Vuole avere la squisita compiacenza di dirmi cosa penserebbe di tirar fuori adesso?... Forse una banca in qualche parte del mondo che le presti un centesimo? Oppure un altro suocero?... Oh, no... Il suo colpo maestro lei l'ha già fatto! Son cose che riescono una volta sola! E tanto di cappello! Oh, tutta la mia ammirazione...»

«Parli più piano, in nome del diavolo...»

«Lei è un bellimbusto! Attivo e pieno di risorse... sì, ma ci han sempre guadagnato gli altri! Lei è senza scrupoli, ma non è mai stato capace di non finire in perdita. Ha combinato furfanterie, ha carpito capitali, solo per pagare a me il sedici per cento invece del dodici. Ha buttato a mare tutta la sua onestà, senza ricavarne il minimo profitto. Ha una coscienza da cane del macellaio, eppure non è altro che un disgraziato, un minchione, un povero mentecatto! C'è gente così; sono molto, molto divertenti!... Perché ha tanta paura di rivolgersi finalmente a viso aperto a quel certo signore? Perché non si sente tanto a posto, eh? Perché un quattr'anni fa non tutto era in ordine? non tutto si è svolto in modo pulito, eh? Teme che certe cose...»

«Va bene, Kesselmeyer, scriverò. Ma se lui rifiuta? Se mi pianta in asso?...»

«Oh... ahah! Allora facciamo un piccolo fallimento, un fallimentino molto divertente, mio caro! A me non dà fastidio, proprio nessun fastidio! Io personalmente, con gli interessi che lei ha raspato qua e là, mi son già quasi coperto le spese... e sulla massa del fallimento ho io la precedenza, caro... E vedrà che non ci rimetto. Casa sua la conosco benissimo, egregio amico! È come se avessi già l'inventario in tasca... ahah! ci penserò io a non lasciar sparire un solo vassoietto d'argento, una sola vestaglia...»

«Kesselmeyer, lei si è seduto alla mia tavola...»

«Mi lasci in pace lei con la sua tavola!... Fra otto giorni, vengo a prendere la risposta. In città vado a piedi, un po' di moto mi farà straordinariamente bene. Buon giorno, mio caro! Lieta giornata...»

Sembrò che il signor Kesselmeyer stesse andandosene; sì, se ne andava. Si udirono nel corridoio i suoi caratteristici passi strascicati; certo remigava con le braccia...

Quando il signor Grünlich entrò nello studiolo, Tony era là, l'innaffiatoio di ottone in mano, e lo guardò negli occhi.

«Cosa stai lì... perché mi fissi...,» disse lui a denti stretti, facendo con le mani gesti vaghi nell'aria e dondolando il busto in qua e in là. Il suo viso roseo non poteva mai diventare completamente pallido. Era chiazzato di rosso, come se avesse la scarlattina.

VII

Il console Johann Buddenbrook arrivò alla villa alle due del pomeriggio; entrò, in soprabito grigio da viaggio, nel salotto dei Grünlich e abbracciò sua figlia con una certa dolente amorevolezza. Era pallido e appariva invecchiato. Gli occhi piccoli erano infossati nelle orbite, il naso sporgeva grande e tagliente fra le guance incavate, le labbra sembravano divenute più sottili e la barba, che adesso non portava più a favoriti ricciuti dalle tempie fino a metà delle guance, ma gli cresceva sotto il mento, in parte coperta dal collettone rigido e dall'alta cravatta, era molto ingrigita, come i capelli.

Il console aveva dietro di sé giornate difficili e logoranti. Thomas si era ammalato di emottisi; una lettera del signor van der Kellen aveva dato notizia della disgrazia. Il padre aveva lasciato gli affari nelle mani fidate del procuratore ed era corso ad Amsterdam per la via più breve. Era poi risultato che la malattia di suo figlio non comportava pericolo immediato, ma che era assolutamente consigliabile una cura aeroterapica nel sud, nella Francia meridionale; e siccome si era dato il caso fortunato che anche per il figlio del principale si progettasse un viaggio di svago, i due giovani, appena Thomas fu in condizioni di muoversi, erano partiti insieme per Pau.

Non appena tornato a casa, il console era stato colpito da quella botta che per un momento aveva scosso dalle fondamenta la ditta: il fallimento di Brema, in cui da un giorno all'altro aveva perduto ottantamila marchi... in che modo? Le tratte a nome dei «F.lli Westfahl», già scontate, erano ritornate alla ditta perché i compratori avevano sospeso i pagamenti. Non che mancasse la copertura; la ditta aveva dato prova delle sue possibilità. Ma questo non aveva impedito che il console assaggiasse l'improvvisa freddezza, le esitazioni, la diffidenza che simili disgrazie, simili indebolimenti del capitale sociale, sogliono provocare da parte delle banche, degli «amici», delle ditte straniere...

Ebbene, egli si era risollevato, aveva tenuto energicamente, calmato, rimesso in ordine ogni cosa, a fronte alta... Ma ecco che, in mezzo alla battaglia, in mezzo ai telegrammi, alle lettere, alle fatture, gli era piombato addosso anche questo: Grünlich, «B. Grünlich», il marito di sua figlia, era insolvente e in una lunga, confusa, lamentosissima lettera pregava, implorava, scongiurava da lui un aiuto di cento-centoventimila marchi! Il console ne aveva dato notizia a sua moglie cautamente, con poche parole e quasi di passata; aveva risposto freddamente e senza prendere impegni, chiedendo al signor Grünlich di predisporgli in casa sua un colloquio, anche con il banchiere Kesselmeyer; ed era partito.

Tony lo ricevette in salotto. Era la sua passione ricevere nel salotto in seta marrone; e siccome, pur senza aver le idee chiare, intuiva molto bene l'importanza e la solennità della situazione, questa volta non fece eccezione neppure per il padre. Quel giorno era bella, seria, e indossava un abito grigio chiaro, ornato di merletti sul petto e ai polsi, con le maniche a campana, la gonna molto ampia, all'ultimissima moda, e una piccola spilla di brillanti che chiudeva la scollatura.

«Buon giorno, papà, finalmente ti si rivede! Come sta la mamma?... Hai buone notizie di Tom?... Togliti il soprabito, siediti, caro papà!... Vuoi fare un po' di toilette? Ti ho fatto preparare la camera degli ospiti, di sopra... Anche Grünlich sta facendo toilette...

«Lascialo fare, figliola; lo aspetterò qui. Io sono venuto, lo sai, per un colloquio con tuo marito... per un colloquio molto, molto serio, mia cara Tony. Il signor Kesselmeyer è arrivato?»

«Sì, papà, è nello studiolo e guarda l'album...»

«Dov'è Erika?»

«Di sopra, con Thinka, nella camera dei bambini, sta molto bene. Fa il bagno alla bambola... naturalmente non con l'acqua... è una bambola di cera... fa finta...»

«Si capisce.» Il console sospirò e disse ancora: «Non credo, cara figliola, che tu sia al corrente della situazione... di tuo marito».

«No, papà,» rispose Tony; «devo confessarti che non so proprio niente. Mio Dio, sono un'oca, lo sai, e non ho nessun discernimento! L'altro giorno sono stata un po' ad orecchiare, mentre Kesselmeyer parlava con Grünlich... Alla fine mi è sembrato che il signor Kesselmeyer facesse solo il buffone, come sempre... parla in modo così ridicolo. Una o due volte ho sentito il tuo nome...»

«Hai sentito il mio nome! A che proposito?»

«Non so proprio a che proposito, papà!... da quel giorno Grünlich è stato sempre di cattivo umore... sì, insopportabile, bisogna che lo dica!... Fino a ieri... ieri era tutto affettuoso e mi avrà chiesto dieci o dodici volte se io lo amo, se avrei messo una buona parola nel caso ti dovesse pregare di un favore...»

«Ah...»

«Sì... mi ha informato che ti aveva scritto, che saresti venuto... È bello che tu sia qui! Sono un pochino spaventata... Grünlich ha preparato il tavolino verde da gioco... c'è sopra una quantità di carte e di matite... è là che terrete consiglio, con lui e con Kesselmeyer...»

«Senti, figliola cara,» disse il console, facendole una carezza sui capelli... «Adesso devo chiederti una cosa, una cosa seria! Dimmi un po'... tu ami tuo marito con tutto il cuore?»

«Certo, papà,» disse Tony con la stessa faccia infantilmente ipocrita che aveva una volta, quando le chiedevano: Vero, Tony, che non farai mai più i dispetti alla Liese delle bambole... Il console tacque un momento.

«Lo ami,» chiese poi, «tanto che non potresti vivere senza di lui... in nessun caso, vero? anche se per volontà di Dio la sua situazione dovesse mutare, se dovesse trovarsi in condizioni tali da non poterti più circondare di tutte queste cose...?» E la sua mano accennò con un rapido gesto ai mobili e alle portiere della stanza, alla pendola dorata sull'étagère con lo specchio, e infine al vestito di lei.

«Certo, papà,» ripeté Tony con quel tono confortante che prendeva quasi sempre quando le si parlava con serietà. Distolse lo sguardo dal viso di suo padre e fissò la finestra, dietro la quale scendeva senza rumore un tranquillo e fitto velo di pioggia. Aveva negli occhi l'espressione che assumono i bambini quando, leggendo loro una fiaba, si è così poco accorti da inserirvi considerazioni generali sui doveri e

la morale... un’espressione mista di imbarazzo e di impazienza, di devozione e di stizza.

Il console stette a guardarla per un minuto, muto, pensieroso, con le palpebre socchiuse. Era soddisfatto di quella risposta? A casa e durante il viaggio aveva ponderato scrupolosamente ogni cosa...

Ognuno capirà che la prima e più spontanea decisione di Johann Buddenbrook era stata di evitare con tutte le sue forze il versamento di qualsiasi somma a suo genero. Ma quando ricordò con quanta insistenza, per usare un eufemismo, aveva caldeggiato quel matrimonio; quando ebbe di nuovo dinanzi lo sguardo con cui la bimba, dopo la cerimonia nuziale, gli aveva detto addio chiedendogli: «Sei contento di me?»; allora fu costretto a cedere ad un senso di colpa piuttosto opprimente, verso sua figlia, ed a dirsi che la questione si doveva decidere soltanto secondo la volontà di lei. Egli sapeva benissimo che lei aveva accettato quel matrimonio non per amore; ma considerava la possibilità che i quattro anni trascorsi, l’abitudine, la nascita della bambina, avessero mutato molte cose: che Tony ora si sentisse legata a suo marito anima e corpo, e per buoni motivi cristiani e profani respingesse ogni idea di separazione. In questo caso, aveva riflettuto il console, lui si sarebbe dovuto adattare a sborsare qualsiasi somma. Certo, il dovere cristiano e la dignità di moglie esigevano che Tony seguisse incondizionatamente il suo sposo anche nella cattiva sorte; ma se avesse veramente manifestato questa decisione, egli non si sarebbe sentito in diritto di farle mancare, non per sua colpa, tutti gli agi e gli abbellimenti della vita cui era abituata fin da bambina... il dovere gli avrebbe imposto di impedire una catastrofe e di salvare «B. Grünlich» a qualsiasi prezzo. Insomma, il risultato delle sue meditazioni era stato il desiderio di riprendersi in casa la figlia con la bambina, e di lasciare che il signor Grünlich andasse per la sua strada. Volesse Dio evitare questa soluzione estrema! Per ogni eventualità, egli rimuginava il paragrafo del codice che, in caso di perdurante incapacità del marito a mantenere la moglie e i figli, autorizza il divorzio. Ma prima di tutto doveva sondare l’opinione di sua figlia...

«Vedo,» disse, continuando ad accarezzarle i capelli, «vedo, figliola cara, che sei animata da buoni e lodevoli principii. Ma... ho paura che tu non consideri queste cose come, purtroppo, devono essere considerate: come veri fatti. Non ti ho chiesto che cosa forse faresti in questo o in quel caso, ma che cosa vuoi fare adesso, subito, oggi. Non so fino a che punto tu conosca o intuisca la situazione... ho quindi il doloroso dovere di dirti che tuo marito si vede costretto a sospendere i pagamenti, che non può più restare in affari... credo che tu capisca...»

«Grünlich fa fallimento...?» chiese Tony piano, alzandosi a metà dal cuscino e afferrando la mano del console...

«Sì figliola,» egli rispose grave. «Non lo sospettavi?»

«Non sospettavo nulla di preciso...» balbettò lei. «Allora Kesselmeyer non faceva per scherzo?» proseguì, gli occhi fissi sul tappeto marrone... «Oh, Dio!» esclamò d’improvviso e ricadde sul suo sedile. Solo in quell’istante le si era affacciato tutto ciò che era racchiuso nella parola «fallimento» tutto ciò che, vago e terribile, aveva presentito in quella parola fin da bambina... «fallimento»... era una cosa più orribile della morte, era trambusto, crollo, rovina, disonore, vergogna, disperazione e miseria... «Fa fallimento!» ripeté. Era talmente colpita, distrutta da

quella parola fatale, che non pensava ad alcun possibile aiuto, neppure a quello eventuale di suo padre.

Egli la osservava con le sopracciglia sollevate, con i piccoli occhi infossati, che apparivano tristi e stanchi e tuttavia tradivano una straordinaria tensione.

«Ti chiedo dunque,» proseguì con dolcezza, «mia cara Tony, se saresti pronta a seguire tuo marito anche nella povertà...» Ma subito sentì di aver scelto istintivamente la parola forte «povertà» per farle paura, e aggiunse: «Può di nuovo tirarsi su, lavorando...»

«Certo, papà,» rispose Tony. Ma questo non le impedì di scoppiare in lacrime. Singhiozzava nel fazzolettino di batista, ornato di pizzi, che portava il monogramma AG. Piangeva ancora come quando era bimba: senza soggezione e senza smancerie. Il suo labbro superiore faceva un'impressione indicibilmente commovente.

Suo padre continuava a indagarla con gli occhi. «Lo dici sul serio, figliola?» chiese. Era perplesso non meno di lei.

«Non devo forse...» singhiozzò lei. «Devo, certo...»

«Niente affatto!» esclamò vivacemente il console; ma, sentendosi colpevole, si corresse subito: «Io non ti ci costringerei affatto, mia cara Tony. Posto il caso che i tuoi sentimenti non ti unissero indissolubilmente a tuo marito...»

Ella lo guardò fra le lacrime, senza capire.

«Come, papà...?»

Il console si agitò un poco e trovò una via d'uscita.

«Mia cara figliola, puoi immaginare che per me sarebbe molto doloroso vederti esposta ai disagi e alle pene che deriveranno senza fallo dalla disgrazia di tuo marito e dalla dissoluzione della ditta e della tua casa... Ho il desiderio di sottrarti a questi primi disgusti, portandoti per il momento da noi, a casa, insieme con la nostra piccola Erika. Credo che me ne sarai grata...?»

Tony tacque per un momento, asciugandosi le lacrime. Soffiò a lungo nel fazzoletto e lo premette sugli occhi per evitare che si arrossassero. Poi chiese in tono deciso, senza alzare la voce: «Papà, Grünlich è colpevole? Questa disgrazia se l'è voluta per leggerezza e disonestà?»

«Molto probabilmente!...» disse il console. «Cioè... no, io non so, figliola. Ti ho detto che devo ancora avere una spiegazione con lui e con il suo banchiere...»

Tony parve non badare affatto a questa risposta. China sui tre cuscini di seta, teneva il gomito puntato sulle ginocchia, il mento nella mano, e con la testa piegata in giù fissava dal basso in alto nella stanza, assorta e trasognata.

«Oh, papà,» disse piano e quasi senza muovere le labbra, «non sarebbe stato meglio, allora...»

Il console non poteva vederla in viso; ma questo aveva la stessa espressione di certe sere d'estate, quando a Travemünde ella stava appoggiata alla finestra della sua cameretta... Un braccio di lei posava sulle ginocchia di suo padre, la mano pendeva abbandonata, senza sostegno. Anche quella mano esprimeva un abbandono infinitamente malinconico e tenero, una nostalgia dolce e piena di ricordi, che vagava lontano.

«Meglio...?» chiese il console Buddenbrook. «Se non fosse accaduto cosa, figliola?»

Era pronto ad ammettere, di cuore, che sarebbe stato meglio non concludere quel matrimonio; ma Tony disse solo con un sospiro: «Oh, nulla!»

Sembrava che fosse avvinta dai suoi pensieri, che indugiasse lontano e avesse quasi dimenticato il «fallimento». Il console si vide costretto a dire lui ciò che avrebbe preferito soltanto confermare.

«Credo di indovinare i tuoi pensieri, cara Tony,» disse, «e da parte mia non esito a riconoscere che, in quest'ora, mi pento del passo che quattro anni fa mi parve saggio e vantaggioso... mi pento sinceramente. Credo di non essere colpevole dinanzi a Dio. Credo di aver fatto il mio dovere, sforzandomi di procurarti un'esistenza adeguata alla tua nascita... Il cielo ha voluto altrimenti... non crederai che tuo padre allora abbia messo in gioco con leggerezza, sconsideratamente, la tua felicità! Grünlich mi si presentò con ottime raccomandazioni, figlio di un pastore, buon cristiano e compito... Ho poi chiesto informazioni d'affari su di lui, ed erano le migliori possibili. Ho sondato la situazione... È tutta una questione oscura, oscura, che vuole ancora una spiegazione. Ma, vero?, tu non mi accusi...»

«No, papà! come puoi dire questo! Su, non prendertela così a cuore, povero papà... Sei pallido, vuoi che ti vada a prendere due gocce per lo stomaco?» Gli aveva buttato le braccia al collo e lo baciava sulle guance.

«No, grazie, cara,» disse lui; «no, no, lascia, grazie. Eh, ho dietro di me delle giornate dure... Cosa ci vuoi fare? Ho avuto molti fastidi. Dio ci mette alla prova. Ma ciò non impedisce che io non possa sentirmi del tutto senza colpa verso di te, figliola cara. Tutto sta adesso nella domanda che ti ho già posto, ed alla quale non mi hai ancora veramente risposto. Dimmi sinceramente, Tony... in questi anni tu hai imparato ad amare tuo marito?»

Tony pianse di nuovo, e mentre con tutt'e due le mani si teneva sugli occhi il fazzolettino di batista, esclamò tra i singhiozzi: «Oh... cosa mi chiedi, papà!... io non l'ho mai amato... mi è sempre stato odioso... non lo sai...?»

Sarebbe difficile dire ciò che passò sul viso di Johann Buddenbrook. I suoi occhi guardavano sbigottiti e dolenti, e tuttavia egli stringeva le labbra, piegava gli angoli della bocca e le guance, come quando riusciva a concludere un affare vantaggioso. Disse sottovoce: «Quattro anni...»

Le lacrime di Tony cessarono d'improvviso. Sempre con il fazzoletto umido in mano, si raddrizzò e disse con ira:

«Quattro anni... già! qualche volta si è seduto vicino a me a leggere il giornale, in questi quattro anni...!»

«Dio vi ha dato una bimba...» disse il console commuovendosi.

«Sì, papà... e io voglio molto bene a Erika... anche se Grünlich sostiene che non mi piacciono i bambini... Ti dico che non mi separerei mai da lei... ma Grünlich - no!... Grünlich - no!... E adesso fa anche fallimento!... Oh, papà, se vuoi portarmi a casa con Erika... con gioia! Adesso lo sai!»

Il console strinse di nuovo le labbra; era soddisfattissimo. Certo, bisognava ancora toccare il punto principale, ma data la risolutezza di Tony il rischio era minimo.

«Con tutto ciò,» egli disse, «tu sembri dimenticare completamente, figliola, che potrebbe esserci un aiuto... e cioè, da parte mia. Tuo padre ti ha confessato ora che

non può sentirsi del tutto senza colpa verso di te, e nel caso... ecco, nel caso che tu lo speri... che tu te lo aspetti da lui... egli interverrebbe, impedirebbe la bancarotta, coprirebbe bene o male i debiti di tuo marito e terrebbe a galla la sua azienda...»

La scrutava tutto teso, e l'espressione del volto di lei lo riempì di soddisfazione. Rivelava delusione.

«Di quanto si tratta, esattamente?» ella chiese.

«Che cosa importa, figliola... di una grossa, grossa somma!» E il console Buddenbrook fece lentamente di sì col capo, più volte, come se il pensiero di quella somma, con il suo peso, lo facesse oscillare. «Inoltre,» proseguì, «non posso nasconderti che la ditta, prescindendo da questo fatto, ha subito perdite, e che il versamento di questa somma significherebbe per essa un indebolimento da cui difficilmente... difficilmente potrebbe riprendersi. Non lo dico affatto per...»

Non finì la frase. Tony era balzata in piedi, aveva perfino fatto due passi indietro e, ancora tenendo in mano il fazzolettino bagnato, aveva esclamato: «Bene! Basta! Mai!»

Sembrava quasi un'eroina. Le parole «la ditta» avevano colpito fino in fondo. Molto probabilmente erano state per lei più decisive della sua stessa avversione contro il signor Grünlich.

«Non lo farai, papà!» disse ancora, fuori di sé. «Vuoi far fallimento anche tu? Basta! Mai!»

In quel momento la porta del corridoio fu aperta con un po' di esitazione ed entrò il signor Grünlich.

Johann Buddenbrook si alzò con un gesto che voleva dire: È risolto.

VIII

Il signor Grünlich aveva la faccia chiazzata di rosso, ma era vestito in modo inappuntabile. Indossava una giacca nera a pieghe, seria, e calzoni color pisello, proprio come il giorno in cui aveva fatto la sua prima visita nella Mengstrasse. Si fermò sulla porta, in posa estenuata, e tenendo gli occhi fissi al suolo disse con voce morbida e debole: «Signor padre...»

Il console si inchinò freddamente, poi si aggiustò la cravatta con piglio energico.

«La ringrazio d'essere venuto,» aggiunse il signor Grünlich.

«Era mio dovere, amico mio,» rispose il console, «ma, temo, sarà l'unica cosa che avrò potuto fare per la sua questione.»

Suo genero gli gettò un'occhiata frettolosa e assunse una posa ancor più estenuata.

«Ho sentito,» proseguì il console, «che il suo banchiere, il signor Kesselmeyer, ci aspetta... dove dobbiamo andare per il colloquio? Sono a sua disposizione...»

«Abbia la compiacenza di seguirmi,» mormorò il signor Grünlich.

Il console Buddenbrook baciò in fronte sua figlia e le disse: «Va' su dalla bambina, Antonie!»

Poi, con il signor Grünlich che ora lo precedeva ora gli lasciava il passo, aprendo le portiere, attraversò la sala da pranzo e giunse nello studiolo.

Quando il signor Kesselmeyer, che stava in piedi presso la finestra, si voltò, la peluria bianca e nera sulla sua testa si sollevò e poi ricadde dolcemente sul cranio.

«Il banchiere, signor Kesselmeyer... il commerciante all'ingrosso, console Buddenbrook, mio suocero...» disse il signor Grünlich, serio e modesto. Il volto del console era immobile. Il signor Kesselmeyer si inchinò con le braccia penzoloni, premendo i due canini gialli contro il labbro superiore, e disse: «Servo suo, signor console! Lietissimo di avere l'onore di conoscerla!»

«Voglia perdonare se l'abbiamo fatta aspettare, Kesselmeyer,» disse il signor Grünlich. Era tutto cortesia verso l'uno e verso l'altro.

«Vogliamo venire al dunque?» fece il console, volgendosi intorno come per cercare qualcosa... Il padrone di casa s'affrettò a rispondere: «Prego lorsignori...»

Mentre passavano nel salottino da fumo, il signor Kesselmeyer ciarlava allegramente: «Fatto buon viaggio, signor console?... Ahah, pioggia? Sì, pessima stagione, odiosa, sudicia stagione! Ci fosse un pochino di gelo, un pochino di neve...! Ma niente! Pioggia! Fango! Molto, molto sgradevole...»

Che tipo strano, pensò il console.

Nel centro della saletta, parata a fiorami scuri, c'era una tavola piuttosto grande, rettangolare, col tappeto verde. Fuori, la pioggia batteva più forte. Era tanto buio che il signor Grünlich accese subito le tre candele nei candelieri d'argento sulla tavola. Lettere d'affari azzurrognole, con l'intestazione di varie ditte, e carte gualcite, strappate qua e là, coperte di date e di firme, giacevano sul panno verde. C'erano

inoltre un monumentale libro mastro e un servizio per scrivere con calamaio e spolverino di metallo, irto di penne d'oca ben temperate e di matite.

Il signor Grünlich faceva gli onori con l'aria e i gesti compunti, delicati, discreti, che si riserbano agli ospiti ad un funerale.

«Caro signor padre, la prego, lei prenda la poltrona,» disse dolce. «Signor Kesselmeyer, vuole aver la cortesia d'accomodarsi qui?...»

Finalmente tutti furono a posto. Il banchiere sedeva di fronte al padrone di casa, mentre il console presiedeva in poltrona dal lato più lungo della tavola. Lo schienale della sua poltrona sfiorava la porta del corridoio.

Il signor Kesselmeyer si curvò in avanti, lasciò pendere il labbro inferiore, districò un paio di occhiali dal groviglio che aveva sul panciotto e se li cacciò sul naso, arricciandolo e storcendo la bocca. Poi si grattò i favoriti tagliati corti, con un rumore che dava sui nervi, puntò le mani sulle ginocchia, sbirciò le carte e osservò tutto allegro: «Ahah! Ecco qui il bel regalo»

«Permetterà che mi faccia ora un'idea più precisa della situazione,» disse il console e allungò le mani verso il libro mastro. Ma subito il signor Grünlich tese sopra la tavola, a proteggere il libro, le sue mani lunghe, solcate da vene azzurre, che visibilmente tremavano, ed esclamò con voce commossa: «Un istante! Ancora un istante, signor padre! Oh, mi lasci premettere un'osservazione ancora!... Sì, lei si farà un'idea, al suo sguardo non sarà sottratto nulla... Ma mi creda: ella poserà gli occhi sulla situazione di uno sfortunato, non di un colpevole! Veda in me, babbo, un uomo che senza posa ha lottato contro il destino, e tuttavia ne è stato atterrato! In questo senso...»

«Vedrò, amico mio, vedrò!» disse il console con visibile impazienza; e il signor Grünlich ritrasse le mani perché il destino seguisse il suo corso.

Trascorsero lunghi, terribili minuti di silenzio. Alla luce irrequieta delle candele, i tre uomini sedevano quasi stretti l'uno all'altro, chiusi fra quattro pareti scure. Non si udiva altro rumore che il fruscio delle carte sotto le mani del console. Anche fuori, non c'era altro suono che quello della pioggia.

Il signor Kesselmeyer aveva infilato i pollici nel panciotto e tamburellava con le altre dita, guardando ora l'uno ora l'altro con enorme buon umore. Il signor Grünlich sedeva senza appoggiarsi allo schienale, le mani sulla tavola; fissava cupo dinanzi a sé, e ogni tanto lasciava scivolare di fianco un'occhiata timorosa verso il suocero. Il console sfogliava il libro mastro, seguiva con l'unghia dell'indice colonne di numeri, confrontava date e segnava a matita su un foglietto le sue cifre minuscole, illeggibili. Il suo viso spossato esprimeva orrore dinanzi alla situazione di cui ora «si faceva un'idea»... Alla fine posò la sinistra sul braccio del signor Grünlich e disse turbato: «Pover'uomo!»

«Babbo...,» fece il signor Grünlich. Due grosse lacrime scesero per le guance del compassionato e finirono nei favoriti giallo oro. Il signor Kesselmeyer seguì con il massimo interesse il cammino delle due gocce; si sollevò perfino un poco, si piegò in avanti e a bocca aperta fissò il viso del suo dirimpettaio. Il console Buddenbrook era sinceramente commosso. Intenerito dalla disgrazia, che colpiva anche lui stesso, si era sentito trascinare dalla pietà; ma subito tornò padrone dei suoi sentimenti.

«Com’è possibile!» disse scuotendo sconsolatamente il capo... «In così pochi anni!»

«Un gioco da ragazzi!» rispose tutto allegro il signor Kesselmeyer. «In quattro anni si può magnificamente andare in malora! Se si pensa com’erano arzilli fino a poco tempo fa i “Fratelli Westfahl” di Brema...»

Il console lo guardava ad occhi socchiusi, senza né vederlo né udirlo. Egli non aveva espresso affatto, con le parole di prima, il pensiero sul quale in realtà rimuginava... Perché, si chiedeva sospettoso ma senza capire, perché tutto ciò proprio adesso? «B. Grünlich» si sarebbe potuto trovare già due, tre anni prima al punto attuale; lo si capiva alla prima occhiata. Ma il suo credito era stato inesauribile, aveva ricevuto capitali dalle banche, era sempre riuscito ad ottenere per le sue iniziative l’avallo di ditte serie come quelle del senatore Bock e del console Goudsitkker, le sue cambiali avevano circolato come denaro contante. Perché proprio adesso, adesso, adesso - e il titolare della ditta «Johann Buddenbrook» sapeva benissimo cosa intendeva con quell’adesso - quel crollo da tutte le parti, quel ritiro di ogni fiducia, totale e come per intesa, quell’attacco concorde contro «B. Grünlich» senza il minimo riguardo, senza neppure le forme solite di cortesia? Il console sarebbe stato troppo ingenuo se non avesse saputo che il prestigio della sua ditta, dopo il fidanzamento di Grünlich con sua figlia, aveva recato vantaggio anche al futuro genero. Ma il credito di costui era dipeso così completamente, così smaccatamente, così esclusivamente dal suo? Grünlich di per sé non contava dunque nulla? E le referenze che il console aveva chiesto, i libri che aveva esaminato?... Comunque fossero andate le cose, la sua decisione di non muovere per questa faccenda neppure la punta di un dito era più ferma che mai. Dovevano accorgersi che avevan fatto male i conti! «B. Grünlich», com’era evidente, aveva saputo destare la convinzione d’essere tutt’uno con «Johann Buddenbrook». Questo errore, che sembrava orribilmente diffuso, lo si doveva correggere una volta per tutte! E anche quel Kesselmeyer doveva restar stupefatto! Aveva mai una coscienza, quel pagliaccio? Balzava agli occhi che aveva speculato spudoratamente solo sul fatto che lui, Johann Buddenbrook, non avrebbe lasciato cadere il marito di sua figlia; e aveva continuato, sì, a far credito a Grünlich, rovinato da un pezzo, ma succhiandogli interessi sempre più da strozzino...

«Fa lo stesso,» disse asciutto. «Veniamo al dunque. Se devo dare qui il mio parere di commerciante, mi rincresce di dover dire che questa è la situazione di un uomo sfortunato, sì, ma anche gravemente colpevole.»

«Signor padre...,» balbettò il signor Grünlich.

«Questo appellativo suona male alle mie orecchie!» disse il console, brusco e duro. «Lei, signore,» proseguì, volgendosi per un attimo al banchiere, «chiede al signor Grünlich il rimborso di un credito che ammonta a sessantamila marchi...»

«Con gli interessi arretrati e quelli cumulati al capitale, sessantottomilasettecentocinquantacinque marchi e quindici scellini,» rispose placidamente il signor Kesselmeyer.

«Benissimo... E in nessun caso lei sarebbe disposto a pazientare ancora un poco?»

Il signor Kesselmeyer si mise semplicemente a ridere.

Rideva a bocca aperta, a scatti, senza traccia di sarcasmo e anzi bonariamente, guardando in faccia il console come per esortarlo a imitarlo.

I piccoli occhi infossati di Johann Buddenbrook si incupirono e si cerchiarono d'un tratto di un alone rosso, fino agli zigomi. Aveva posto quella domanda solo per formalità, sapendo benissimo che una dilazione da parte di un solo creditore non avrebbe sostanzialmente mutato le cose. Ma il modo in cui quell'uomo respingeva le sue parole lo umiliò e lo irritò sommamente. Con un solo gesto spinse via tutto quanto aveva dinanzi, posò di colpo la matita sulla tavola e disse: «Allora dichiaro che non intendo occuparmi più a lungo in alcun modo di questa faccenda.»

«Ahah!» esclamò il signor Kesselmeyer, agitando in aria le mani... «Questo si chiama parlar chiaro, parlare come si deve. Il signor console regola tutto nel modo più semplice! Senza tante discussioni! In quattro e quattr'otto!»

Johann Buddenbrook non lo guardò neppure.

«Io non posso aiutarla, amico mio,» disse calmo, rivolto al signor Grünlich. «Le cose devono seguire il loro corso... Non mi vedo nella condizione di fermarle. Si faccia coraggio e cerchi consolazione e forza in Dio. Devo considerare terminato questo colloquio.»

Sorprendentemente, il viso del signor Kesselmeyer assunse un'espressione seria, che in lui era stranissima; ma poi egli fece un cenno incoraggiante al signor Grünlich. Questi sedeva, immobile, e solo si torceva le lunghe mani sulla tavola, con tanta forza che le dita crocchiavano piano.

«Signor padre... signor console...,» disse con voce vacillante, «lei non vorrà... non può volere la mia rovina, la mia miseria! Mi ascolti! Tutto sommato si tratta di un deficit di centoventimila marchi... Lei può salvarmi! Lei è ricco! Consideri questa somma a qualunque titolo... come liquidazione definitiva, come eredità di sua figlia, come prestito ad interesse... Io lavorerò... Lei sa che sono attivo e pieno di risorse...»

«Ho detto la mia ultima parola,» rispose il console.

«Mi permetta... lei non può?» chiese il signor Kesselmeyer, guardandolo attraverso gli occhiali, con il naso arricciato... «Se mi è lecito far considerare al signor console... ecco, questa sarebbe proprio una bellissima occasione per dimostrare la solidità della ditta "Johann Buddenbrook"...»

«Lei farebbe bene, signore, a lasciare che sia io a preoccuparmi del prestigio della mia ditta. Per dimostrare la mia solvibilità non ho bisogno di buttare il mio denaro nella prima pozzanghera...»

«Ma no, ma no! A-ahah, "pozzanghera" è molto divertente! Ma il signor console non crede che l'insolvenza del suo signor genero possa gettare una luce falsa... eh?... una cattiva luce... anche sulla sua situazione?...»

«Posso solo raccomandarle ancora una volta di lasciare a me la cura del mio buon nome,» disse il console.

Il signor Grünlich guardò in faccia, perplesso, il suo banchiere, e ricominciò: «Signor padre... la scongiuro, pensi a quello che fa!... Si tratta forse di me solo? Oh, io,... io posso anche andare in rovina! Ma sua figlia, mia moglie, che tanto amo, che mi sono conquistato con sì ardua lotta... e la nostra bimba, la nostra bimba innocente... anche loro nella miseria! No, signor padre, non potrei sopportarlo! Mi

ucciderei! Sì, con queste stesse mani mi ucciderei... mi creda! E possa poi il cielo assolverla da ogni colpa!»

Johann Buddenbrook, pallido, con il cuore che gli batteva forte, sedeva appoggiandosi alla spalliera della poltrona. Era la seconda volta che i sentimenti di quell'uomo lo assalivano e parevano recare il marchio della sincerità; ancora una volta, come quando, un giorno, aveva riferito al signor Grünlich della lettera di sua figlia da Travemünde, egli doveva udire quell'orribile minaccia; e come allora fu percorso dal brivido di mistico rispetto per i sentimenti umani, proprio della sua generazione, che era sempre stato in conflitto con il suo freddo e pratico senso degli affari. Ma quell'impulso non prevalse che per un secondo. Centoventimila marchi... si ripeté, e disse poi calmo e fermo: «Antonie è mia figlia. Saprò evitare che soffra senza colpa.»

«Che cosa intende dire...?» chiese il signor Grünlich, irrigidendosi lentamente.

«Lo vedrà,» rispose il console. «Per adesso non ho nulla da aggiungere alle mie parole.» E così dicendo si alzò, riappoggiò al suolo con forza la poltrona e si diresse verso la porta.

Il signor Grünlich restò lì muto, rigido, allibito, e la sua bocca moveva a scatti di qua e di là, senza riuscire a profferir parola. Ma, al gesto conclusivo e ultimo del console, il brio del signor Kesselmeyer si ridestò... anzi, crebbe, superò ogni limite e divenne tremendo! Gli occhiali gli caddero dal naso che salì arricciato fra gli occhi, mentre la minuscola bocca da cui sporgevano i due canini gialli e solitari minacciò di lacerarsi. Le sue manine rosse remigavano nell'aria, la peluria sul capo ondeggiava, e la faccia trasfigurata e contorta per la smisurata allegrezza divenne scarlatta tra i favoriti bianchi, tagliati corti...

«A-ahah!» gridò, tanto che la voce gli andò in falsetto... «Lo trovo molto... molto divertente! Ma lei dovrebbe rifletterci, signor console Buddenbrook, prima di buttar nel fosso un esemplare di genero così squisito, un generuccio così prezioso!... Un altro così attivo e pieno di risorse, non lo trova su tutta la faccia della terra! Ahaha! già quattro anni fa, quando avevamo il coltello alla gola... la corda al collo... e tutto d'un tratto ci siamo messi a strillare in borsa il fidanzamento con Mademoiselle Buddenbrook, prima ancora che fosse cosa fatta... oh, tanto di cappello! Ohoh, tutta la mia ammirazione...!

«Kesselmeyer!» strillò il signor Grünlich, facendo con le mani gesti frenetici come per scacciare uno spettro; corse in un angolo della stanza, sedette su una seggiola nascondendosi il viso tra le mani, e si piegò tanto che le punte dei favoriti gli posavano sulle cosce. Due o tre volte tirò perfino a sé le ginocchia.

«E come abbiamo fatto?» proseguì il signor Kesselmeyer. «Come siamo riusciti ad acchiappare la figlioletta e gli ottantamila marchi? O-oh! Tutto si arrangia! Basta avere due soldi di attività, essere pieni di risorse, e tutto si arrangia! Si presentano al signor papà salvatore dei libri graziosissimi, libri bellini e puliti, in cui tutto è disposto nel modo migliore... solo che non corrispondono completamente alla dura realtà... Perché nella dura realtà tre quarti della dote se ne vanno già a riscattare cambiali!»

Il console era sulla porta, pallido come un morto, la mano sulla maniglia. Il raccapriccio gli corse giù per la schiena. In quella stanzetta dalla luce vacillante, si trovava dunque in compagnia di un furfante e di una scimmia impazzita di cattiveria?

«Signore, disprezzo le sue parole,» esclamò non più molto sicuro. «Disprezzo le sue insensate calunnie, tanto più che colpiscono anche me... anche me, che non ho gettato nella disgrazia mia figlia per leggerezza. Sul conto di mio genero avevo preso informazioni sicure... il resto fu volontà di Dio!»

Si voltò, non voleva più udire nulla, aprì la porta. Ma il signor Kesselmeyer gli gridò dietro: «Ahah? Informazioni? Da chi? Da Bock? Da Goudstikker? Da Petersen? Da “Massmann & Timm”? Ma c’erano già tutti dentro! Erano tutti straordinariamente felici di mettersi al sicuro con quel matrimonio...»

Il console uscì sbattendo la porta.

IX

In sala da pranzo sfaccendava Dora, la cuoca non proprio onesta.

«Prega Madame Grünlich di scendere,» ordinò il console.

«Preparati, figliola!» disse, quando Tony comparve. Passò con lei nel salotto. «Preparati in tutta fretta e fa' in modo che anche Erika sia subito pronta... Andiamo in città... Pernotteremo in albergo e domani torneremo a casa.»

«Sì, papà,» disse Tony. Era rossa in viso, stravolta e perplessa. Si aggiustava il vestito alla vita con gesti frettolosi e inutili, senza sapere da che parte cominciare i preparativi, e senza poter credere ancora alla realtà di ciò che succedeva.

«Cosa devo portare via, papà?» chiese sgomenta e agitata... «Tutto? Tutti i vestiti? Un baule o due?... Grünlich fa veramente fallimento?... O Dio!... Ma allora posso prendere i miei gioielli?... Papà, le ragazze devono andar via... non posso più pagare loro il salario... Grünlich avrebbe dovuto darmi oggi o domani il denaro per la casa...»

«Non ci pensare, figliola; queste cose saranno regolate qui. Prendi solo il necessario... un baule... uno piccolo. Quello che ti appartiene ti verrà mandato poi. Fai presto, eh? Abbiamo...»

In quel momento si scostarono le portiere e il signor Grünlich entrò nel salotto. A passi rapidi, con le braccia aperte e la testa reclinata sulla spalla, nell'atteggiamento di chi voglia dire: Eccomi! Uccidimi se vuoi! corse verso sua moglie e cadde in ginocchio davanti a lei. Il suo aspetto faceva compassione. I favoriti giallo oro erano arruffati, la giacca gualcita, la cravatta di sghembo, il collo aperto, e sulla fronte si vedevano delle goccioline.

«Antonie...!» disse. «Guardami... Non hai un cuore, un sensibile cuore?... Ascoltami... vedi dinanzi a te un uomo che sarà annientato, che andrà in rovina, se... sì, un uomo che morirà di dolore se tu respingi il suo amore! Sono qui ai tuoi piedi... avrai cuore di dirmi: Io ti disprezzo? Io ti abbandono?»

Tony piangeva. Era esattamente come quella volta, nella stanza dei paesaggi. Di nuovo vedeva quel viso distorto dall'angoscia, quegli occhi imploranti fissi su di lei, e di nuovo vide con stupore e commozione che quell'angoscia e quell'implorazione erano sincere, non simulate.

«Alzati, Grünlich,» disse singhiozzando. «Ti prego, alzati!» E tentò di rimetterlo in piedi, prendendolo per le spalle. «Io non ti disprezzo! Come puoi dire una cosa simile!...» Non sapendo che altro aggiungere, si volse verso suo padre completamente smarrita. Il console la prese per mano, fece un inchino al genero, e s'avviò alla porta del corridoio.

«Te ne vai?» gridò il signor Grünlich e balzò in piedi...

«Le ho già detto,» disse il console, «che io non posso prendermi la responsabilità di lasciare nella disgrazia mia figlia, così totalmente innocente; e aggiungo che anche lei non può farlo. No, signore, lei si è giocato ogni diritto su mia figlia. E ringrazi il Creatore che ha conservato il cuore di questa bimba così puro e ignaro, da permetterle di separarsi da lei senza disprezzo! Buongiorno!»

Ma a questo punto il signor Grünlich perse la testa. Avrebbe potuto parlare di breve separazione, di ritorno e di nuova vita, e forse sarebbe riuscito a salvare l'eredità; ma era giunto alla fine della sua ponderatezza, della sua attività e ricchezza di risorse. Avrebbe potuto prendere il grosso, infrangibile piatto di bronzo che stava sull'étagère, ma prese invece il sottile vaso di vetro dipinto a fiori, lì accanto, e lo scagliò per terra, ove andò in mille pezzi...

«Ah, bello! benissimo!» gridò. «Vattene pure! Credi che piangerò la tua lontananza, stupida oca? Oh, no, ti sbagli carissima! Ti ho sposato solo per i tuoi soldi, ma siccome non ce n'era abbastanza, tutt'altro! tornatene pure a casa! Di te sono stufo... stufo... stufo...!»

Johann Buddenbrook accompagnò fuori sua figlia senza parlare. Ma poi tornò dentro da solo, si avvicinò al signor Grünlich che, le mani dietro le spalle, stava alla finestra e fissava la pioggia, gli toccò delicatamente la spalla e lo ammonì piano «Si rassegni. Preghi.»

X

Nella grande casa della Mengstrasse regnò per lungo tempo un’atmosfera ovattata, da quando Madame Grünlich vi aveva fatto ritorno con la sua bambina. Si camminava in punta di piedi e non si parlava volentieri «di quello»... eccezion fatta per la protagonista della vicenda, che invece ne parlava con passione e in quei discorsi si trovava proprio nel suo elemento.

Tony occupò con Erika le stanze al secondo piano in cui una volta, al tempo dei vecchi Buddenbrook, avevano abitato i suoi genitori. Rimase un po’ delusa quando vide che al papà non veniva neppure in mente di prendere per lei una cameriera personale, e passò una mezz’ora meditabonda quando egli le spiegò con delicatezza che per il momento era opportuno per lei vivere ritirata e rinunciare alla vita di società in città, poiché anche se, secondo i concetti umani, non aveva alcuna colpa della sorte che Dio le aveva inflitto per prova, la sua posizione di signora separata esigeva, per i primi tempi, il massimo riserbo. Tony però possedeva il bel dono di sapersi adattare ad ogni condizione con abilità, disinvoltura e vivo gusto delle novità. Assunse ben presto la parte della donna su cui, senza colpa, s’era abbattuta la sventura, si vestì di scuro, portò i suoi bei capelli biondo cenere pettinati lisci come da fanciulla, e si ritenne ripagata della mancanza di vita di società, concedendosi nella cerchia di casa, con enorme importanza e inesauribile godimento per la gravità e il rilievo della sua situazione; lunghe considerazioni sul suo matrimonio, sul signor Grünlich, e sulla vita e sul destino in genere.

Non tutti gliene offrivano l’occasione. Sua madre era certo convinta che il console avesse agito con correttezza e senso del dovere; ma, quando Tony cominciava a parlate, alzava appena un poco la sua bella mano bianca e diceva:

«Assez, bimba mia. Non mi piace discorrere di questo affaire.»

Clara, che aveva solo dodici anni, non ne capiva nulla, e la cugina Thilda era troppo sciocca. «O Tony, che cosa triste!» era tutto ciò che, stupefatta e strascicando le parole sapeva dire. La giovane trovava invece un’ascoltatrice attenta nella signorina Jungmann, che aveva ormai trentacinque anni e poteva vantarsi d’aver fatto i capelli grigi al servizio delle prime famiglie. «Non devi aver paura, Tony, bimba mia,» diceva lei; «sei ancora giovane, ti sposerai di nuovo.» E anche si dedicava con amore e fedeltà all’educazione della piccola Erika e le raccontava le stesse storie e gli stessi ricordi che i figli del console avevano sentito quindici anni prima: in particolare, la storia di uno zio che a Marienwerder era morto di singhiozzo, perché un bel momento «gli si era staccato il cuore».

Ma di preferenza e più a lungo, a pranzo o alla colazione del mattino, Tony chiacchierava con suo padre. I loro rapporti erano divenuti di colpo più intimi che una volta. Fino allora la potente posizione di lui in città, la sua capacita laboriosa, seria, austera e pia avevano suscitato in Tony più soggezione venerante che tenerezza; ma durante quel colloquio nel salotto di lei, suo padre le si era umanamente avvicinato, e l’aveva colmata di orgoglio e di commozione accorgersi che la giudicava degna di un discorso serio e confidenziale sulla questione, che lasciava a lei decidere, e che egli,

l’irraggiungibile, le confessava quasi con umiltà di non sentirsi del tutto senza colpa nei suoi confronti. Certamente Tony da sola non avrebbe mai formulato quel pensiero, ma poiché era lui a dirlo, gli credette, e perciò i suoi sentimenti verso di lui divennero più teneri e affettuosi. Quanto al console, egli non mutava atteggiamento ed era persuaso di dover compensare della cattiva sorte sua figlia con raddoppiato affetto.

Personalmente, Johann Buddenbrook non aveva proceduto in alcun modo contro il genero imbroglione. Tony e sua madre avevano bensì appreso, durante qualche conversazione con il console, a quali mezzi disonesti fosse ricorso il signor Grünlich per carpire gli ottantamila marchi; ma Johann Buddenbrook si guardava bene dal rendere pubblica la cosa e tanto più dal sottoporla alla giustizia. Si sentiva amaramente umiliato nel suo orgoglio di commerciante e inghiottiva in silenzio la vergogna d’essersi lasciato imbrogliare così grossolanamente.

Comunque, appena ebbe luogo il fallimento della ditta «B. Grünlich» - che procurò perdite non trascurabili a varie ditte di Amburgo - il console avviò senza esitare il processo per il divorzio... e fu soprattutto questo processo, il pensiero che lei, proprio lei, stava al centro di un vero processo, ciò che riempiva Tony di un ineffabile senso di importanza.

«Padre mio,» diceva; poiché in tali colloqui non chiamava mai il console «papà». «Padre mio, come procede la nostra causa? Ma tu credi che tutto andrà bene? Il paragrafo è perfettamente chiaro; l’ho studiato a fondo! “Incapacità del marito a mantenere la sua famiglia...” Quei signori dovranno ammetterlo. Se ci fosse un figlio maschio, resterebbe a Grünlich...»

Un’altra volta disse: «Ho ancora riflettuto molto sugli anni del mio matrimonio, padre. Oh, per questo dunque quell’individuo non voleva affatto che abitassimo in città, come desideravo tanto. Per questo non vedeva mai di buon occhio che io avessi dei conoscenti in città e frequentassi la società! Là il pericolo era più grande che a Eimsbüttel! il pericolo che in qualche modo io venissi a sapere come andavano davvero i suoi affari!... Che filou!»

«Non dobbiamo giudicare, figliola,» rispose il console.

Quando fu pronunciato il divorzio, ella prese a dire con aria d’importanza: «Lo hai già registrato nelle carte di famiglia, padre mio? No? Oh, allora posso farlo io... Per favore, dammi la chiave della scrivania.»

E con orgoglio e con zelo scrisse sotto le righe che quattro anni prima aveva tracciato di fianco al suo nome: «Questo matrimonio fu legalmente sciolto nel febbraio dell’anno 1850.»

Poi depose la penna e rimase un momento a riflettere.

«Padre mio,» disse, «so bene che questo fatto rappresenta una macchia nella storia della nostra famiglia. Sì, ci ho pensato molto. È proprio come se in questo libro ci fosse una chiazza d’inchiostro. Ma stai tranquillo... ci penserò io a cancellarla! Sono ancora giovane... non trovi che sono ancora abbastanza carina? Anche se la signora Stuht, quando mi ha rivisto, mi ha detto: “O Dio, Madame Grünlich, com’è invecchiata!” Be’, non si può rimanere tutta la vita quell’oca che ero quattro anni fa... si capisce che la vita ci trascina con sé... Insomma, certo mi sposerò di nuovo! Vedrai, con un nuovo partito, vantaggioso, tutto tornerà a posto! Non credi?»

«Questo è nelle mani di Dio, figliola. Ma non sta affatto bene parlarne adesso.»

Tony cominciò anche, in quel periodo, ad usare molto spesso l'espressione «Come succede nella vita...», e alla parola «vita» aveva un modo grazioso e serio di alzare gli occhi, per far capire quanto a fondo avesse scrutato la vita umana e il destino...

La tavola della sala da pranzo fu di nuovo allungata, e Tony ebbe nuova occasione di sfogarsi, quando Thomas nell'agosto dello stesso anno tornò a casa da Pau. Ella amava e venerava di tutto cuore quel fratello, che già una volta, alla partenza da Travemünde, aveva saputo e rispettato il suo dolore; e vedeva in lui il futuro titolare della ditta, il futuro capo di famiglia.

«Sì, sì,» diceva lui, «noi due, Tony, ne abbiamo già passate tante...» Poi sollevava un sopracciglio, spostava la sigaretta russa nell'altro angolo della bocca, e probabilmente pensava alla piccola fioraia dal tipo malese, che poco tempo prima aveva sposato il figlio della padrona e ora mandava avanti in proprio il negozietto della Fischergrube.

Thomas Buddenbrook, ancora un po' pallido, aveva una figura straordinariamente elegante. Sembrava che quegli ultimi anni avessero perfettamente compito i suoi modi. I capelli spazzolati in due piccoli rilievi sopra le orecchie, i baffi molto appuntiti, alla moda francese, e piegati orizzontalmente col ferro, la figura un po' tozza, con le spalle larghe, davano al suo aspetto un che di militaresco. Ma le vene azzurrine e troppo visibili sulle tempie esili, che i capelli lasciavano scoperte formando due curve, e anche una leggera tendenza al tremito, che il buon dottor Grabow combatteva invano, rivelavano che la sua costituzione non era troppo robusta. In alcune caratteristiche fisiche, il mento, il naso e specialmente le mani... vere mani di un Buddenbrook!, s'era fatta ancora più forte la sua somiglianza col nonno.

Parlava un francese mescolato di voci spagnole e lasciava tutti stupiti con la sua predilezione per certi scrittori moderni, satirici e polemici... In città la sua inclinazione trovava comprensione solo nel tenebroso Gosch; suo padre la condannava nel modo più severo.

Ciò impediva che al console si leggessero negli occhi l'orgoglio e la gioia per il figlio maggiore. Poco dopo il suo ritorno, lo accolse di nuovo, commosso e felice, come collaboratore nei suoi uffici, dove egli stesso prese a lavorare ora con maggiore soddisfazione: questo fu dopo la morte della vecchia Madame Kröger, avvenuta alla fine dell'anno.

Bisognava sopportare con rassegnazione la perdita della vecchia signora. Era ormai decrepita e negli ultimi anni aveva condotto vita solitaria. Raggiunse il Signore, e i Buddenbrook ereditarono una grossa quantità di denaro, centomila talleri in cifra tonda, che furono assai benvenuti per consolidare il capitale sociale della ditta.

Un'altra conseguenza di quella scomparsa fu che il cognato del console, Justus, appena si trovò in mano quanto restava della sua eredità, stanco dei continui insuccessi commerciali, liquidò l'azienda e si mise a riposo. Justus Kröger, il suitier, il figlio gaudente dell'antico cavaliere à la mode, non era un uomo molto fortunato. Con la sua compiacenza e con la sua vita frivola e brillante, non era mai riuscito a

conquistarsi una posizione sicura, seria e solida nel mondo degli affari, aveva consumato in anticipo una parte consistente dell'eredità dei genitori, e per giunta negli ultimi tempi Jakob, il figlio maggiore, gli procurava serie preoccupazioni.

Questo giovane, che sembrava essersi scelto nella grande Amburgo una compagnia di libertini, era costato al padre, un anno dopo l'altro, un'indegna quantità di marchi, e siccome, quando il console Kröger si rifiutò di sborsarne ancora, sua moglie, una donna debole e tenera, continuò a mandare di nascosto forti somme al figlio dissoluto, penosi contrasti nascevano tra i coniugi. Per coronare il tutto, quasi nello stesso periodo in cui «B. Grünlich» aveva sospeso i pagamenti, era successo ad Amburgo, dove Jakob Kröger lavorava presso «Dalbek & Co.», qualcosa d'altro, qualcosa di sospetto... C'era stata un'irregolarità, un'azione disonesta... Non se ne parlava, e nessuno faceva domande a Justus Kröger; ma si seppe che Jakob aveva trovato un posto di rappresentante a New York e tra breve si sarebbe imbarcato. Una volta, prima della partenza, fu visto in città, dove presumibilmente era venuto per ottenere altro denaro dalla madre, oltre alla somma per il viaggio che gli era stata spedita dal padre: un giovanotto vestito come un figurino, dall'aria poco sana.

Insomma, si era arrivati al punto che il console Justus, come se avesse un solo erede, parlava esclusivamente di «mio figlio»... e con ciò intendeva Jürgen, il quale non si era reso colpevole di alcun trascorso, ma sembrava intellettualmente un po' troppo limitato. Con grande fatica aveva finito il liceo e da qualche tempo era a Jena, dove si dedicava allo studio della giurisprudenza, ma, a quanto pareva, senza molto entusiasmo né successo.

Johann Buddenbrook era profondamente addolorato di come andavano le cose nella famiglia di sua moglie, e guardava ai propri figli con aspettativa tanto più ansiosa. Aveva ottime ragioni di riporre la più completa fiducia nella capacità e nella serietà del figlio maggiore; ma Christian, come aveva scritto Mr. Richardson, s'era bensì impadronito con notevole talento della lingua inglese, e però non mostrava sempre sufficiente interesse per gli affari, e dava prova di un'eccessiva debolezza per le distrazioni della metropoli, ad esempio per il teatro. Christian stesso palesava nelle sue lettere una viva necessità di viaggiare e chiedeva con insistenza il permesso di cercarsi un posto, «Laggiù», cioè nell'America del Sud, forse nel Cile. «Ma questa è smania di avventura, » disse il console, e gli ordinò intanto di passare ancora un quarto anno presso Mr. Richardson, per perfezionare la sua pratica nel commercio. Furono poi scambiate ancora alcune lettere intorno ai suoi progetti, e nell'estate del 1851 Christian Buddenbrook fece davvero vela per Valparaiso, dove s'era trovato un impiego. Partì direttamente dall'Inghilterra, senza tornare prima in patria.

Ma, prescindendo dai due figli maschi, il console aveva modo di notare, con sua soddisfazione, con quanta decisione e fierezza Tony difendesse in città la sua posizione di «nata Buddenbrook»... sebbene fosse stata già facilmente prevedibile che, nella sua condizione di divorziata, avrebbe dovuto far fronte a ogni sorta di malignità e di prevenzione da parte delle altre famiglie.

«Oh!» disse una volta, rossa in viso, tornando da una passeggiata, - e gettò il cappello sul sofà della stanza dei paesaggi... «Quella Möllendorpf, quella nata Hagenström, quella Semlinger, quella Julchen, quella stupida... non mi saluta!

Aspetta che la saluti io per prima! Cosa ne dici, mamma! Nella Breite Strasse le sono passata davanti a testa alta e l'ho guardata dritto negli occhi...»

«Tu esageri, Tony... No, tutto ha un limite. Perché non potevi salutare tu per prima Madame Möllendorpf? Avete la stessa età e lei è una donna sposata, come lo eri tu...»

«Giammai, mamma! O Dio, che gente schifosa!»

«Assez, mia cara! Queste parole così volgari...»

«Oh, qualche volta ci si può anche lasciar andare!»

Il suo odio per quella «famiglia venuta chissà da dove» era nutrito anche solo dalla semplice idea che gli Hagenström potessero ora sentirsi in diritto di guardarla dall'alto in basso, nonché dalla fortuna con cui quella stirpe saliva sempre più in alto. Il vecchio Hinrich era morto al principio del '51, e suo figlio Hermann... quello Hermann dei «limoncini» e dello schiaffo, guidava ora a fianco del signor Strunk la molto prospera ditta di esportazioni, e aveva sposato appena un anno dopo la figlia del console Huneus, l'uomo più ricco della città, che con il commercio del legname aveva accumulato tanti denari da poter lasciare due milioni a ciascuno dei suoi tre eredi. Suo fratello, Moritz Hagenström, nonostante la debolezza di polmoni, aveva compiuto gli studi con singolare successo e aveva aperto in città uno studio legale. Passava per una testa fina, uomo astuto e spiritoso, d'alto ingegno addirittura, e s'era formato subito una buona clientela. Nell'aspetto non aveva nulla dei Semlinger, ma il suo viso era giallo e i denti appuntiti e guasti.

Perfino in famiglia bisognava badare a tener la testa alta. Da quando lo zio Gotthold viveva lontano dagli affari e girellava per il modesto appartamento con le sue gambe corte nei larghi pantaloni, prendendo ogni tanto da una scatola di latta un bonbon per la tosse, poiché gli piacevano molto i dolci... i suoi sentimenti verso il fratellastro privilegiato erano divenuti, con gli anni, sempre più miti e rassegnati; la qual cosa non escludeva, certo, che egli di fronte alle sue tre figlie zitelle provasse un po' di segreta soddisfazione per lo sfortunato matrimonio di Tony. Sua moglie poi, nata Stüwing, e in particolare le tre ragazze che ora avevano già ventisei, ventisette e ventotto anni, mostravano tutte per la sventura della cugina e per il processo di divorzio un interesse quasi esagerato, di gran lunga più vivo di quello rivelato a suo tempo per il fidanzamento e le nozze. Nelle «giornate dei figlioli» che dopo la morte della vecchia Madame Kröger si tenevano sempre al giovedì, ma nella Mengstrasse, Tony si trovava dinanzi a loro in una situazione poco simpatica...

«O Dio poverina!» diceva Pfiffi, la minore, che era piccola e grassa e aveva un buffo modo di scrollarsi ad ogni parola che pronunciava, inumidendosi l'angolo delle labbra.

«Dunque il divorzio è stato pronunciato? Dunque sei proprio al punto di prima?»

«Oh, al contrario!» diceva Henriette, che come la sorella maggiore era straordinariamente alta e magra. «Per te è molto, molto più triste che se non ti fossi mai sposata.»

«È quel che volevo dire io,» confermava Friederike.

«Allora è infinitamente meglio non sposarsi mai.»

«O no, cara Friederike!» diceva Tony, inclinando la testa e scovando fra sé una risposta che fosse ben assestata ma tornita con garbo. «Immagino proprio che ti sbagli, sai?! Così si impara, comunque, a conoscere la vita, capisci? Non si è più un'oca! E poi, io ho sempre più prospettive di risposarmi che altre di maritarsi per la prima volta.»

«Ah zì?» dicevano ad una sola voce le cugine... Dicevano «zì», con la z, e così la loro risposta suonava ancora più pungente e incredula.

Sesemi Weichbrodt invece era troppo buona e delicata per sfiorare anche solo quell'argomento. Tony andava a far visita alla sua istitutrice di una volta, nella casetta rossa, Am Mühlenbrik n. 7, che era ancor sempre animata da una quantità di ragazze, sebbene il collegio cominciasse lentamente a passare di moda; e anche l'intrepida zitella era ogni tanto invitata nella Mengstrasse a mangiar la spalla di capriolo o l'oca ripiena. Allora si alzava sulla punta dei piedi e baciava commossa Tony, con energico sentimento, sulla fronte, facendo un piccolo schiocco. Sua sorella, la non istruita Madame Kethelsen, stava diventando rapidamente sorda e non aveva capito quasi nulla della storia di Tony. In occasioni sempre meno opportune scoppiava nella sua risata ignara, che suonava quasi piangente tanto le veniva dal cuore - così che Sesemi era costretta di continuo a battere sulla tavola esclamando «Nally»...

Gli anni passavano. L'impressione suscitata in città e nella famiglia dalla vicenda della figlia del console Buddenbrook si scolorò sempre più. Tony stessa ormai ripensava al suo matrimonio solo di quando in quando, scoprendo nel viso della piccola Erika, che cresceva sana e robusta, questa o quella somiglianza con Bendix Grünlich. Di nuovo vestiva di chiaro, di nuovo portava i capelli arricciati sopra la fronte e andava in società, dai conoscenti.

Era però contentissima che ogni anno, d'estate, le si offrisse l'occasione di lasciare la città per parecchio tempo... perché ora, purtroppo, le condizioni di salute del console richiedevano lunghi soggiorni di cura.

«Non sapete cosa vuol dire diventar vecchi!» egli diceva. «Mi cade una macchia di caffè sui pantaloni e non posso passarci sopra un po' d'acqua fredda senza buscarmi subito il peggiore reumatismo... Una volta, cosa non potevo permettermi!» Talvolta soffriva anche di capogiri.

Si andò a Obersalzbrunn, a Ems e a Baden-Baden, a Kissingen, e di là si fece perfino un viaggio tanto istruttivo quanto ameno a Norimberga e a Monaco e poi, attraverso il Salisburghese, a Ischl, a Vienna, tornando a casa per Praga, Dresda, Berlino... e sebbene Madame Grünlich fosse costretta a compiere nelle stazioni termali una severa cura per una debolezza nervosa gastrica di cui cominciava a soffrire, quei viaggi erano per lei una distrazione molto gradita, poiché, non lo nascondeva, a casa si annoiava un po'.

«Oh Dio, sai come accade nella vita, padre mio!» diceva, contemplando pensierosa il soffitto... «Certo, la vita l'ho conosciuta... ma proprio per questo trovo un po' triste la prospettiva di dovermene sempre star qui a casa come una stupida. Non crederai, spero, papà, che non stia volentieri con voi... Meriterei il bastone, sarebbe la più nera ingratitudine! Ma, sai com'è la vita...»

Soprattutto si indispettiva per lo spirito sempre più devoto che riempiva l'ampia casa paterna: poiché le inclinazioni pie del console si accentuavano quanto più egli invecchiava e peggiorava in salute; e con l'età anche sua moglie cominciava a trovar gusto a quell'orientamento dello spirito. La preghiera prima del pasto era sempre stata di regola in casa Buddenbrook; ma ora era invalsa da parecchio tempo la norma, per tutta la famiglia, di riunirsi mattina e sera con la servitù nella saletta della colazione, per accogliere dalla bocca del padrone di casa un brano della Bibbia. Inoltre si moltiplicavano di anno in anno le visite dei pastori e missionari, siccome la degna casa patrizia della Mengstrasse, in cui, detto fra parentesi, si desinava in modo eccellente, era nota da tempo come un porto ospitale nel mondo del clero luterano e riformato, dalle missioni in patria e all'estero, e da tutte le parti arrivavano, così, di passaggio, signori con l'abito nero e i lunghi capelli, per un paio di giorni... certi di trovarvi conversazioni care al Signore, qualche pranzo sostanzioso, e sonanti contributi per i loro pii scopi. Anche i pastori della città andavano e venivano come amici di casa...

Tom era troppo discreto e prudente per lasciar trasparire anche solo un sorriso, ma Tony molto semplicemente se ne rideva: anzi, purtroppo, non perdeva l'occasione di prendere in giro i reverendi.

Qualche volta, quando la moglie del console soffriva di emicrania, toccava a Madame Grünlich di badare alla casa e comporre il menù. Un giorno, mentre era ospite un predicatore di fuori il cui appetito formava la consolazione di tutti, ella ordinò perfidamente la zuppa al lardo, la specialità cittadina, una zuppa di crauti in cui bisognava far cuocere tutti gli ingredienti del pranzo: prosciutto, patate, susine acide, pere al forno, cavolfiore, piselli, fagioli, rape e altro ancora, più una salsa di frutta: non poteva gustarla nessuno al mondo se non vi era stato abituato fin da bambino.

«Le piace? Le piace, signor pastore?» chiedeva continuamente Tony... «No? O Dio, chi l'avrebbe immaginato!» E faceva una faccia da vera brigante, e giocherellava con la punta della lingua sul labbro superiore, come sempre quando escogitava o le riusciva un tiro.

Il grosso signore dovette arrendersi e deporre il cucchiaio, dicendo senza alcuna malizia: «Farò onore alla prossima portata.»

«Sì, c'è ancora un piccolo aprés,» disse frettolosa la moglie del console... perché una «prossima portata» era inimmaginabile dopo quella zuppa, e sebbene venissero poi servite delle frittelline con la gelatina di mele, il reverendo ingannato dovette alzarsi da tavola tutt'altro che sazio, mentre Tony ridacchiava fra sé e Tom sollevava il sopracciglio riuscendo a trattenersi...

Un'altra volta Tony stava parlando delle faccende di casa con la cuoca Stina, nell'androne, quando il pastore Mathias di Cannstatt, ospite dei Buddenbrook per qualche giorno, suonò il campanello, di ritorno da una passeggiata. Con il suo passo un po' arrancante, da contadina, Trina andò ad aprire, e il pastore, con l'intenzione di dirle una parola gentile, e anche di farle un piccolo esame, le chiese bonario: «Vuoi bene al Signore?»... Forse si proponeva di farle un regalino se avesse dichiarato la sua fede nel Redentore.

«Sì, signor pastore...» disse Trine esitando, arrossendo sgranando gli occhi. «Ma quale vuol dire? il vecchio o il giovane?»

Madame Grünlich non mancò di raccontare a tavola tutta la storia, e a voce alta; tanto che perfino sua madre si mise a ridere, soffiando leggermente tra le labbra, al modo dei Kröger.

Il console invece, grave e indignato, abbassò gli occhi sul piatto.

«Un malinteso...» disse il pastore Mathias, confuso.

XI

Ciò che segue accadde nella tarda estate del ‘55, una domenica pomeriggio. I Buddenbrook erano nella stanza dei paesaggi e aspettavano il console che, al piano di sotto, stava ancora vestendosi. Per quel giorno festivo si era combinata una gita con la famiglia Kistenmaker, una passeggiata fino ad un caffè fuori porta. Tranne Clara e Klothilde, che ogni domenica sera andavano in casa di un’amica a sferruzzare calze per i piccoli negri, tutti si ripromettevano di prendere il caffè laggiù e, se il tempo fosse stato buono, di fare magari una gita in barca sul fiume...

«Con papà è una cosa spaventosa,» disse Tony, scegliendo parole forti com’era sua abitudine. «Può mai esser pronto all’ora giusta? Se ne sta alla scrivania e non. si muove... se ne sta lì... questo o quello deve essere finito... santo cielo, forse sarà davvero necessario, non voglio dire... ma non credo che faremmo fallimento se deponesse la penna un quarto d’ora prima. Bene... quando è già in ritardo di dieci minuti, si ricorda dell’appuntamento e corre su per le scale, fa sempre due gradini per volta, anche se sa che così arriva di sopra con la congestione e il batticuore... È sempre così tutte le volte che usciamo! Non può prenderseli con comodo? Non può muoversi in tempo e camminare tranquillamente? È pericoloso. Se fosse mio marito gli parlerei una volta sul serio, mamma...»

Vestita di seta cangiante, come voleva la moda, sedeva sul sofà di fianco a sua madre, che indossava un abito più severo di seta grigia, a righe, guarnito di pizzi neri. I lembi della cuffia di pizzo e tulle rigido, uniti sotto il mento con un nastro di raso, le ricadevano sul petto. I capelli lisci erano immutabilmente biondo-rossi. Fra le mani bianche e delicatamente venate d’azzurro teneva una borsetta pompadour. Accanto a lei, in poltrona, sedeva Tom e fumava una sigaretta, mentre Clara e Thilda sedevano vicino alla finestra, l’una di fronte all’altra. Era incomprensibile come facesse la povera Klothilde a mangiare ogni giorno cibi buoni e sostanziosi senza alcun profitto. Diventava sempre più magra, e il suo abito nero, tagliato nel modo più semplice, non poteva certo abbellirla. Nel suo lungo viso quieto, grigio sotto i capelli lisci color cenere, c’era un naso dritto e poroso che ingrossava in punta...

«Credete che non pioverà?» disse Clara. Aveva l’abitudine di non alzare mai la voce quando poneva una domanda; e guardava ciascuno in faccia con occhi decisi e piuttosto severi. Il suo abito marrone non aveva altro ornamento che un collettino bianco inamidato e i polsini uguali. Sedeva diritta, con le mani in grembo. La servitù la temeva più di tutti; erano affidate a lei le devozioni mattutine e serali, perché il console non poteva più leggere ad alta voce senza che gli venisse mal di testa.

«Prendi la mantellina per stasera, Tony?» domandò ancora Clara. «Pioverà. Peccato per la mantellina nuova. Credo che sarebbe meglio se rinunciaste alla passeggiata...»

«No,» rispose Tom; «vengono i Kistenmaker. Non è nulla... il barometro è sceso troppo all’improvviso... ci sarà un piccolo acquazzone, un rovescio... una cosa breve. Tanto, papà non è ancora pronto. Potremo aspettare tranquillamente che sia passata.»

La moglie del console sollevò una mano come per difendersi. «Credi che ci sarà un temporale, Tom? Oh, lo sai che mi fa paura.»

«No,» disse Tom. «Questa mattina al porto ho parlato con il capitano Kloot. Quello è infallibile. Ci sarà solo un po' di acquazzone... senza vento forte.»

Quella seconda settimana di settembre aveva portato una tardiva canicola. Col vento di sud-sudest, l'estate pesava sulla città peggio che in luglio. Uno strano cielo azzurro cupo aveva brillato sui frontoni, scialbo all'orizzonte, come nei deserti; e dopo il tramonto, nelle strade strette, le case e i marciapiedi avevano emanato un calore cupo, come stufe. Quel giorno il vento s'era voltato, da ponente, e il barometro era calato d'improvviso... Gran parte del cielo era ancora azzurra, ma vi si ammassava lentamente una folla di nuvole grigio azzurre, spesse e morbide come cuscini.

Tom soggiunse: «Io trovo, del resto, che se piovesse sarebbe un'ottima cosa. C'è da soffocare, se dobbiamo andare a passeggio con quest'aria. È un caldo innaturale. Non l'ho mai provato neanche a Pau...»

In quel momento entrò Ida Jungmann, con la piccola Erika per mano. La bimba venne avanti nel suo abitino di cotone inamidato di fresco, spandendo un profumo di amido e di sapone, ed era molto buffa. Aveva la carnagione rosea e gli occhi del signor Grünlich; ma il labbro superiore era quello di Tony.

La buona Ida era già tutta grigia, quasi bianca, benché avesse passato appena la quarantina. Ma era una cosa della sua famiglia; anche lo zio, quello morto di singhiozzo, aveva già a trent'anni tutti i capelli bianchi; gli occhi piccoli e marroni di Ida erano fedeli, vivaci e attenti. Stava con i Buddenbrook ormai da vent'anni e sentiva con orgoglio quanto fosse indispensabile. Sorvegliava la cucina, la dispensa, la biancheria e le porcellane, faceva le compere più importanti, leggeva alla piccola Erika, le cuciva i vestiti per le bambole, lavorava con lei, e a mezzogiorno, armata di un pacchetto di panini imbottiti, l'andava a prendere a scuola per portarla a passeggio sul Mühlenwall. Tutte le signore dicevano alla moglie del console o a sua figlia: «Che ragazza ha lei, cara! Vale tant'oro quanto pesa, glielo dico io! Vent'anni!... e a sessanta e più in là sarà ancora in gamba! È gente robusta... e poi quegli occhi fedeli! La invidio proprio, - cara!» Ma Ida Jungmann si teneva su. Sapeva chi era, e se sul Mühlenwall una qualsiasi domestica veniva a sedersi col bambino sulla sua stessa panchina e cercava di attaccar discorso, la signorina Jungmann diceva: «Erika, tesoro, qui c'è corrente,» e se ne andava.

Tony trasse a sé la figlioletta e la baciò sulle guancine rosee, poi la nonna le tese il palmo della mano con un sorriso un po' distratto... poiché stava osservando ansiosa il cielo che diveniva sempre più buio. Con la sinistra tamburellava nervosa sul cuscino del sofà, e i suoi occhi chiari si volgevano inquieti alla finestra.

Erika ebbe il permesso di sedere di fianco alla nonna, e Ida si pose su una seggiola, senza sfiorare lo schienale, e continuò a lavorare all'uncinetto. Così rimasero tutti, in silenzio, aspettando il console. L'aria era cupa. Di fuori, l'ultimo pezzo di azzurro era sparito e il cielo grigio pesava basso, scuro e gravido di pioggia. I colori della stanza, le tinte dei paesaggi sugli arazzi, il giallo dei mobili e delle tende erano spenti, non v'era più gioco cangiante di seta sull'abito di Tony e gli occhi delle persone erano senza splendore. E il vento, il vento di ponente che fino a un attimo

prima aveva giocato tra gli alberi intorno alla chiesa di Santa Maria e sollevato la polvere in piccoli vortici per la strada buia, era caduto. Ci fu un istante di assoluto silenzio.

Allora, improvviso, giunse il momento... accadde qualcosa di muto, spaventoso. L'afa sembrò raddoppiata, l'atmosfera sembrò gravare con una pesantezza che, rapidamente crescente nello spazio di un secondo, angosciava il cervello, premeva sul cuore, toglieva il respiro... giù in strada una rondine volò così bassa che le ali toccarono il selciato... E quella pesantezza inesplicabile, quella tensione, quell'oppressione crescente dell'organismo sarebbe divenuta insopportabile se fosse durata ancora una frazione di secondo, se, raggiunto il culmine, la tensione non si fosse sciolta d'improvviso, se non fosse accaduto un subitaneo passaggio... una minuscola rottura liberatrice che in qualche luogo si compì, inudibile, e che tuttavia si credette di udire... se in quello stesso momento, senza quasi che alcuna goccia lo preannunziasse, non fosse scrosciata giù d'improvviso la pioggia, così che l'acqua spumeggiò nei rigagnoli e schizzò alta sui marciapiedi...

Thomas, che la malattia aveva abituato a cogliere attento i messaggi dei suoi nervi, in quello strano secondo s'era chinato, aveva portato la mano verso il capo e gettato via la sigaretta. Si guardò in giro: se mai anche gli altri avessero sentito e còlto. Gli parve di notare qualcosa in sua madre; gli altri non sembravano essersi accorti di nulla. Ora la moglie del console guardava la pioggia che cadeva fitta, velando completamente la chiesa di Santa Maria, e mormorò: «Dio sia ringraziato.»

«Ecco,» disse Tom. «In due minuti rinfrescherà. Non si potrà star fuori, adesso, gli alberi saranno tutti gocciolanti; prenderemo il caffè nella veranda. Thilda, per piacere, apri la finestra.»

Il rumore della pioggia entrò più forte. Era un vero fragore. Tutto scrosciava, frusciava, grondava e spumeggiava. Il vento s'era di nuovo levato e investiva allegro il fitto velo d'acqua, lacerandolo e scagliandolo intorno La frescura aumentava.

In quella arrivò di corsa dal vestibolo a colonne Line, Line la cameriera, e irruppe nella sala così a precipizio che Ida Jungmann esclamò piena di rimprovero e preoccupata della quiete turbata: «Ma dico!...»

Gli occhi azzurri e inespressivi di Line erano sgranati; mosse per un momento le labbra senza riuscire a parlare...

«Oh, signora, venga, venga subito per carità... o Dio, che spavento...!»

«Ma bene,» disse Tony, «ha di nuovo rotto qualcosa! Certo della porcellana più fine! No, mamma, il tuo personale di servizio...!»

Ma la ragazza proruppe atterrita: «Oh no, Madame Grünlich... fosse solo questo... è il signore, e io volevo portargli gli stivali, e il signor console è sulla poltrona e non può parlare e soffia soltanto, e credo che non stia bene, perché il signor console è tutto giallo...»

«Da Grabow!» esclamò Thomas e la spinse fuori.

«Dio mio! O Dio mio!» gridò la moglie del console, prendendosi il viso fra le mani e correndo via...

«Da Grabow... con una carrozza... subito!» ripeté Tony senza fiato. Si precipitarono giù per le scale, attraverso la saletta della colazione, nella camera da letto.

Ma Johann Buddenbrook era già morto.

PARTE QUINTA

I

«Buonasera, Justus,» disse la moglie del console. «Stai bene? Accomodati.»

Il console Kröger scambiò con lei un rapido e tenero abbraccio e strinse la mano alla nipote maggiore, che era presente pur essa nella sala da pranzo. Ora egli aveva circa cinquantacinque anni e, oltre ai baffetti, s'era fatto crescere una folta, rotonda barba a collana, che lasciava scoperto il mento ed era tutta grigia. Sull'ampio e roseo cranio calvo erano accuratamente tirate due strisce di capelli radi. Una larga fascia a lutto stava sulla manica della sua elegante giacca.

«Sai l'ultima novità, Bethsy?» chiese. «Sì, Tony, a te interesserà in modo speciale. In breve: la nostra proprietà davanti alla Porta della Rocca è venduta... a chi? Non a una sola persona, ma a due, sicché verrà divisa, la casa sarà demolita, una siepe dividerà le due parti, e il commerciante Benthien si costruirà a destra la sua stamberga, il commerciante Sörenson se la costruirà a sinistra... e addio.»

«Inaudito,» disse la signora Grünlich, giungendo le mani in grembo e volgendo gli occhi al soffitto... «La proprietà del nonno! Ma bene! così sarà rovinata. Il suo bello stava proprio nell'ampiezza... che era magari superflua... ma questa era la distinzione. Il giardino grande... fin giù al Trave... e là dietro la casa, con la rampa, il viale dei castagni... E ora dividono. Benthien starà davanti alla sua porta e Sörenson davanti alla sua, a fumare la pipa. Eh sì, ‹addio›; lo dico anch'io, zio Justus. Non c'è più gente abbastanza distinta per una proprietà così. Fortuna che il nonno non è più qui a vedere...»

L'atmosfera di lutto pesava ancora troppo grave e seria perché Tony potesse esprimere la sua indignazione con parole più forti. Era il giorno dell'apertura del testamento, due settimane dopo il decesso del console, alle cinque e mezzo del pomeriggio. La vedova del console aveva invitato nella Mengstrasse suo fratello perché partecipasse con Thomas e con il signor Marcus, il procuratore, a un colloquio sulle disposizioni del defunto e sulla situazione patrimoniale, e Tony aveva manifestato la decisione di prendere parte anch'essa alle conversazioni. Questo interessamento, aveva detto, lo doveva tanto alla ditta quanto alla famiglia; e si era preoccupata di conferire alla riunione carattere di seduta, di consiglio di famiglia. Aveva chiuso le tende e, sebbene due lampade a paraffina già brillassero sulla tavola da pranzo allungata e coperta di un tappeto verde, aveva acceso tutte le candele nei grandi candelabri dorati. Inoltre aveva distribuito sulla tavola una quantità di fogli

bianchi e di matite temperate, che nessuno veramente sapeva a cosa dovessero servire.

L'abito nero donava alla sua figura una snellezza di fanciulla, e sebbene ella avesse sofferto forse più di tutti per la morte del console, cui negli ultimi tempi era stata così vicina, sebbene quel giorno stesso pensando a lui fosse scoppiata due volte a piangere amaramente, la prospettiva di quel piccolo consiglio di famiglia, di quella piccola seria conversazione, cui si proponeva di partecipare con tutta la sua dignità, poteva arrossarle le graziose guance, animarle lo sguardo, conferire ai suoi gesti gioia e importanza... Sua madre, invece, spossata dallo spavento, dal dolore, dalle mille formalità del lutto e dei funerali, aveva un aspetto sofferente. Incorniciato dai pizzi neri della cuffia, il suo viso pareva ancor più pallido, e i suoi occhi chiari erano opachi. Ma nei capelli lisci, biondo rossi, non si scopriva un sol filo bianco... Era ancora l'effetto della tintura parigina, o già la parrucca? Solo la signorina Jungmann lo sapeva, e non lo avrebbe rivelato neppure alle donne della famiglia.

Sedettero all'estremità della tavola da pranzo e aspettarono che Thomas ed il signor Marcus arrivassero dall'ufficio. Le divinità dipinte si stagliavano bianche e orgogliose sui loro piedestalli contro lo sfondo azzurro cielo.

La vedova del console disse: «Il fatto è questo, mio caro Justus... ti ho pregato di venire... in breve, si tratta di Clara, della bimba. Il mio povero Jean ha lasciato a me la scelta del tutore, di cui ella ha bisogno per tre anni ancora... So che non ti piace sovraccaricarti di incombenze; hai già i tuoi doveri verso tua moglie, verso i tuoi figli...»

«Verso mio figlio, Bethsy.»

«Va bene, va bene, ma bisogna essere cristiani e misericordiosi, Justus. Come noi li rimettiamo ai nostri debitori, è scritto. Pensa al nostro clemente padre che è nei cieli.»

Suo fratello la guardò un po' stupito. Fino ad allora simili espressioni si erano udite soltanto dalla bocca del defunto console...

«Insomma,» proseguì lei, «si può dire che questo affettuoso incarico non implichi fastidi di sorta... Perciò vorrei pregarti di assumere la tutela.»

«Volentieri, Bethsy, davvero, lo faccio volentieri. Non potrei vedere la mia pupilla? Un pochino troppo seria, quella cara figliola...»

Clara fu chiamata. Nera e pallida, giunse lentamente; mostrava un riserbato dolore. Aveva trascorso i giorni dopo la morte del padre pregando quasi senza interruzione in camera sua. Gli occhi scuri erano immobili; sembrava irrigidita nel dolore e nel timor di Dio.

Lo zio Justus, galante com'era, le andò incontro e quasi le si inchinò stringendole la mano; poi le rivolse qualche parola gentile, ed ella si ritirò, dopo aver ricevuto dalla madre un bacio sulle labbra immobili.

«Come sta il bravo Jürgen?» riprese la vedova del console. «Come si trova a Wismar?»

«Bene,» rispose Justus Kröger, rimettendosi a sedere, con una scrollata di spalle... «Credo che adesso abbia trovato il suo posto. È un buon ragazzo, Bethsy, un ragazzo d'onore; ma... dopo due bocciature, è stata la cosa migliore... La

giurisprudenza non gli piaceva proprio, e l'impiego alle poste di Wismar è molto accettabile... Dimmi un po': ho sentito che il tuo Christian ritorna?»

«Sì, Justus, ritornerà, e Dio lo protegga sul mare! Oh, è una traversata terribilmente lunga! Per quanto io gli abbia scritto subito il giorno dopo la morte di Jean, non avrà ancora ricevuto la lettera; e poi con il bastimento impiegherà altri due mesi. Ma deve venire, ne ho tanto bisogno, Justus! Tom veramente diceva che Jean non gli avrebbe mai permesso di lasciare il suo posto a Valparaiso... ma dimmi tu: sono quasi otto anni che non lo vedo! E in queste circostanze! No, li voglio tutti intorno a me in queste ore dolorose... per una mamma è naturale...»

«Ma certo, ma certo!» disse il console Kröger, vedendo che le spuntavano le lacrime.

«Adesso anche Thomas è d'accordo,» proseguì lei, «perché Christian dove potrebbe trovarsi meglio che nella ditta del suo povero padre, nella ditta di Tom? Può restare qui, lavorare qui... Ah, io poi ho sempre paura che laggiù quel clima gli porti un malanno...»

In quel momento, accompagnato dal signor Marcus, Thomas Buddenbrook entrò nella sala. Friedrich Wilhelm Marcus, da lunghi anni procuratore del defunto console, era un uomo di alta statura, in giacca a falde marrone con il crespo del lutto. Parlava a voce molto bassa, esitante, balbettando un poco, soppesando per un secondo ogni parola, e aveva l'abitudine di passarsi lentamente, con cura, l'indice e il medio della sinistra tesi sui baffi bruno rossicci che gli coprivano incolti la bocca, oppure di fregarsi le mani con cautela, girando intorno gli occhi bruni così circospetto da sembrare tutto confuso e incerto, mentre invece era sempre attentissimo e indagatore.

Thomas Buddenbrook, divenuto così giovane il capo della grande ditta commerciale, rivelava nel volto e nel portamento un austero senso di dignità; ma era pallido, e specialmente le sue mani, su una delle quali brillava ora il grande anello a sigillo di famiglia con la pietra verde, erano bianche come i polsini che spuntavano dalle maniche di panno nero, - di un pallore gelido che rivelava quanto fossero asciutte e fredde: Quelle mani, le cui unghie ovali ben curate tendevano verso una tinta azzurrina, in certi momenti, in certe posizioni un po' contratte e involontarie, potevano assumere un'espressione indescrivibile di sensitività scostante e di riserbo quasi angoscioso, un'espressione che fino allora era rimasta estranea e poco si addiceva alle mani piuttosto larghe e borghesi, anche se finemente modellate, dei Buddenbrook... Il primo pensiero di Tom fu di aprire la porta della stanza dei paesaggi, affinché entrasse in sala da pranzo il calore della stufa che ardeva di là, dietro alla grata di ferro battuto.

Poi scambiò una stretta di mano con il console Kröger e sedette alla tavola, dirimpetto al signor Marcus, guardando un po' stupito e con il sopracciglio alzato sua sorella Tony. Ma questa buttò indietro la testa e poi premette il mento sul petto in modo tale che egli represse dentro di sé ogni commento sulla sua presenza.

«Dunque non si può ancora dire "Signor console"?»chiese Justus Kröger... «I Paesi Bassi sperano invano che tu li rappresenti, mio vecchio Tom?»

«Sì, zio Justus; mi è sembrato meglio... vedi, avrei potuto assumere subito il consolato, insieme con tanti altri obblighi; ma in primo luogo sono ancora un po' troppo giovane... e poi ho parlato con lo zio Gotthold; è stato lieto di accettare.»

«Molto assennato, ragazzo mio. Molto diplomatico... Perfettamente gentlemanlike.»

«Signor Marcus,» disse la vedova del console, «caro signor Marcus!» Gli porse la mano, con il palmo verso l'alto, ed egli la prese lentamente, con un'occhiata circospetta e grata. «L'ho pregata di salire... Lei sa già di che si tratta, e io so che è d'accordo con noi. Il mio povero marito nelle sue ultime volontà ha espresso il desiderio che, dopo il suo trapasso, ella ponga al servizio della ditta la sua fedele e provata capacità non più come collaboratore, ma come socio...»

«Certo, per l'appunto, signora,» disse il signor Marcus. «La prego di essere persuasa che so apprezzare con riconoscenza l'onore che mi viene da questa offerta, giacché i mezzi che posso apportare alla ditta sono troppo modesti. Dinanzi a Dio e agli uomini non saprei far di meglio che accettare con la massima gratitudine l'offerta sua e del suo signor figlio.»

«Bene, Marcus, allora la ringrazio di cuore per la sua premura a volersi addossare una parte di questa grande responsabilità, che per me sarebbe forse troppo pesante.» Così disse Thomas, in fretta e come di passata, porgendo la mano al socio al di sopra della tavola, poiché ambedue erano già d'accordo da tempo e si trattava ora soltanto di una formalità.

«...e dai soci mi guardi Iddio... ma voi due saprete ben smentire il proverbio!» disse il console Kröger. «Ora, ragazzi, vogliamo dare un'occhiata alla situazione? Io devo badare soltanto alla dote della mia pupilla; il resto non mi riguarda. Hai qui una copia del testamento, Bethsy? E tu, Tom, un piccolo consuntivo?»

«Ce l'ho tutto in mente,» disse Thomas, e muovendo qua e là la matita d'oro sul piano della tavola, seduto all'indietro, gli occhi rivolti verso la sala dei paesaggi, cominciò a illustrare la situazione...

Il fatto era che il patrimonio lasciato dal console risultava più consistente di quanto chiunque avesse creduto. Certo, la dote della figlia maggiore era perduta, il danno subito dalla ditta in occasione del fallimento di Brema, nel '51, era stato un duro colpo. E anche il '48, e quello stesso anno 1855, con agitazioni e periodi di guerra, avevano arrecato perdite. Ma ai Buddenbrook erano venuti 300.000 marchi dei 400.000 lasciati dai Kröger, poiché Justus aveva già consumato in anticipo gran parte di quanto gli spettava, e sebbene Johann Buddenbrook, da buon commerciante, si fosse sempre lamentato, le perdite erano state bilanciate da un profitto di 30.000 talleri in circa quindici anni. Il patrimonio ammontava dunque, a parte ogni proprietà fondiaria, a 750.000 marchi in cifra tonda.

Perfino Thomas, pur essendo al corrente dell'andamento degli affari, era stato lasciato all'oscuro da suo padre intorno a questa somma; e mentre sua madre accolse la cifra con placida discrezione, mentre Tony guardava dritto dinanzi a sé con dignità leggiadrissima e ignara, senza però riuscire a bandire un angoscioso dubbio dal suo volto, sul quale si leggeva: Ma è molto? Moltissimo? Siamo poi gente ricca?... mentre il signor Marcus si fregava le mani lentamente e in apparenza distratto e il console

Kröger visibilmente si annoiava, egli, Thomas, era riempito di un orgoglio nervoso e impaziente, simile quasi al dispetto, dalla cifra che aveva pronunciato.

«Da molto tempo avremmo dovuto raggiungere il milione!» disse con voce soffocata dall'eccitazione, mentre le mani gli tremavano... «Il nonno nei suoi momenti migliori ha già avuto novecentomila marchi a disposizione... E quanti sforzi da allora, quanti bei successi, quanti buoni colpi! E la dote della mamma! L'eredità della mamma! Oh, ma la continua dispersione... Dio mio, è nella natura delle cose; perdonate se in questo momento parlo proprio soltanto dal punto di vista della ditta e troppo poco da quello della famiglia... Quelle doti, quei pagamenti allo zio Gotthold e a Francoforte, quelle centinaia di migliaia di marchi che si dovettero sottrarre all'azienda... E allora il capo della ditta aveva solo due fratelli... Basta, non ci mancherà il lavoro, Marcus -!»

Friedrich Wilhelm Marcus si fregò le mani circospetto, e Justus Kröger disse:

«Be', sangue freddo, mio vecchio Tom! Non sono più i tempi di quando tuo nonno era fornitore dell'esercito prussiano...»

E allora cominciò un'ampia discussione sulle grandi e piccole disposizioni del testamento, una discussione cui tutti presero parte e nella quale il console Kröger rappresentava il buon umore, chiamando in continuazione Thomas «Sua Altezza il Principe attualmente regnante.» «Il terreno dei magazzini,» diceva, «rimane, secondo la tradizione, alla corona.»

Per il resto, il testamento mirava ad ottenere, come ben si capisce, che nei limiti del possibile tutto restasse unito, che la signora Elisabeth Buddenbrook fosse erede universale e che l'intero patrimonio continuasse ad essere investito nella ditta; al che il signor Marcus fece osservare che, come socio, egli stesso incrementava di 120.000 marchi il capitale. Per Thomas, come liquidità personale disponibile, erano fissati 50.000 marchi, e la medesima somma per Christian nel caso che si fosse messo in affari per conto suo. Justus Kröger si fece attento quando venne letto il paragrafo: «Lascio al giudizio della mia diletta consorte di fissare la dote per la mia diletta figlia minore, Clara, nel caso dovesse maritarsi...» «Diciamo centomila!» egli propose, appoggiandosi all'indietro alla seggiola, accavallando le gambe e lisciandosi all'insù con ambedue le mani i corti baffetti grigi. Era la munificenza fatta persona. Ma si stabilì la somma tradizionale di 80.000 marchi.

«Nel caso di un secondo matrimonio della mia diletta figlia maggiore Antonie,» si diceva più oltre, «in considerazione del fatto che ella ha già ricevuto 80.000 marchi al momento delle sue prime nozze, non si potrà superare per la dote l'ammontare di 17.000 talleri...» La signora Antonie spinse avanti le braccia per far ricadere indietro le maniche, con un gesto tanto grazioso quanto eccitato, e volse gli occhi al soffitto esclamando: «Grünlich - oh!» Suonò come un grido di guerra, come un piccolo squillo di tromba. «Lei sa, signor Marcus, come sono andate veramente le cose?» si informò. «Sedevamo in giardino, un pomeriggio tranquillo... dinanzi al "Portale"... Lei sa, signor Marcus, il nostro "Portale". - Bene! Chi arriva? Un tale con i favoriti giallo oro... Che filou!...»

«Sì, sì,» disse Thomas. «Del signor Grünlich parleremo dopo, no?»

«D’accordo, Tom; ma tu devi ammettere, tu che sei un uomo intelligente, e io ne ho fatto la prova, sai, anche se fino a poco tempo fa ero così ingenua, devi ammettere che nella vita non tutto va sempre secondo onestà e giustizia...»

«Eh, sì...» disse Tom. E si andò avanti, si scese nei particolari, si prese conoscenza delle disposizioni relative alla grande Bibbia di famiglia, ai bottoni di diamanti del console, a tante altre cose... Justus Kröger e il signor Marcus restarono a cena.

II

Ai primi di febbraio del 1856, dopo otto anni di assenza, Christian Buddenbrook fece ritorno nella sua città natale. Arrivò con la diligenza postale di Amburgo, vestito di un abito giallo a grossi quadri che aveva proprio qualcosa di tropicale; portava con sé lo spunzone di un pesce spada e una lunga canna da zucchero, e agli abbracci della madre fece un'aria tra imbarazzata e distratta.

Mantenne questo atteggiamento anche quando, il mattino dopo il suo arrivo, si andò al cimitero, fuori della Porta della Rocca, per deporre una corona sulla tomba di famiglia. Stettero tutti vicini sul sentiero pieno di neve dinanzi alla grande lapide, sulla quale i nomi dei sepolti facevano corona allo stemma scolpito... dinanzi alla croce di marmo eretta ai margini del boschetto del cimitero, invernale e spoglio: tutti tranne Klothilde che era alla «Disgrazia» per curare il padre malato.

Tony depose la corona sulle lettere dorate, da poco incastrate nella lapide, che formavano il nome di suo padre, e poi nonostante la neve si inginocchiò sulla tomba a pregare sottovoce; il velo nero le ricadeva intorno elegante e l'ampia gonna si allargava in pieghe un po' pittoresche. Dio solo sapeva quanto dolore e religiosità, e d'altra parte quanto compiacimento di bella donna ci fossero in quella posa d'abbandono. Thomas non era nello stato d'animo adatto per rifletterci. Ma Christian guardò la sorella con un'espressione mista di timidezza e di ironia, come per dire: «Te ne assumi tu la responsabilità? Non sarai imbarazzata quando ti alzerai? Che cosa spiacevole!» Alzandosi, Tony sorprese quello sguardo; ma non fu imbarazzata affatto. Gettò indietro la testa, mise a posto il velo e la gonna e si avviò dignitosa e sicura, con evidente sollievo di Christian.

Se il defunto console, con il suo mistico amore di Dio e del Crocefisso, era stato il primo della sua stirpe a conoscere e nutrire sentimenti fuor del consueto, non borghesi, diversi, i suoi due figli parevano essere i primi Buddenbrook che rifuggissero come toccati nel vivo dalle manifestazioni libere e ingenue di tali sentimenti. Certamente Thomas aveva subito con più acuta sensibilità dolorosa la morte del padre che suo nonno la morte del proprio. Tuttavia non cadeva in ginocchio sulla tomba, né mai, come sua sorella Tony, si era gettato sulla tavola a singhiozzare come un bambino; e gli riuscivano sommamente penose le grandi parole, miste a lacrime, con cui Madame Grünlich, tra l'arrosto e il dessert, amava celebrare le qualità di carattere e la figura del padre scomparso. A tali sfoghi egli rispondeva con una riguardosa serietà, un contegnoso silenzio, un riserbato far di sì col capo... e proprio quando nessuno aveva menzionato il defunto o pensato a lui, lentamente gli occhi gli si riempivano di lacrime, senza che la sua espressione del volto mutasse.

Con Christian era diverso. Dinanzi ai trasporti ingenui e infantili di sua sorella, non sapeva assolutamente mantenere contegno; si curvava sul piatto, si girava intorno, quasi cercasse dove nascondersi, e perfino la interrompeva più volte con un sommesso e infastidito: «Oh, Dio... Tony...» arricciando il grande naso in innumerevoli rughe.

Sì, mostrava inquietudine e impaccio non appena il discorso si volgeva sul defunto, e sembrava che temesse ed evitasse non solo le manifestazioni troppo esplicite di sentimenti profondi e solenni, ma quei sentimenti stessi.

Nessuno l'aveva ancora visto versare una lacrima per la morte del padre. La lunga assenza non bastava da sola a spiegarlo. Ma lo strano era che, nonostante la sua avversione ai discorsi di cui s'è detto, egli tornava di continuo a prendere in disparte Tony per farsi raccontare in tutti i possibili particolari come s'era svolto quel terribile pomeriggio di morte: perché Madame Grünlich era quella che raccontava nel modo più vivido.

«Dunque era giallo in faccia?» chiese per la quinta volta... «Che cosa gridò la ragazza quando si precipitò da voi?... Era tutto giallo dunque?... E prima di morire non è stato più capace di parlare?... Come diceva la ragazza? Che riusciva solo a fare: "Ua... ua"?...» Tacque, tacque a lungo, mentre i suoi piccoli occhi rotondi, infossati, erravano veloci e pensierosi per la stanza. «Orribile,» disse d'improvviso, e si vide che un brivido lo percorse mentre si alzava. E sempre con gli occhi inquieti e meditabondi prese ad andar su e giù per la stanza, mentre Tony si meravigliava che il fratello, il quale per incomprensibili ragioni sembrava vergognarsi quando ella rimpiangeva ad alta voce il padre, potesse poi ripetere a voce ancor più forte, quasi orribilmente assorto, i suoni emessi dall'agonizzante, che con fatica era riuscito a farsi descrivere da Line, la cameriera...

Christian non era affatto migliorato d'aspetto. Era magro e pallido. La pelle era tesa sul cranio, tra gli zigomi il grande naso con una gobba si protendeva tagliente e scarno, e i capelli erano già visibilmente radi. Aveva il collo esile e troppo lungo, e le gambe magre molto curve all'infuori... Del resto, il soggiorno londinese sembrava aver lasciato su di lui le più durevoli tracce, e siccome anche a Valparaiso egli aveva frequentato soprattutto degli inglesi, tutta la sua figura aveva assunto un che di inglese che non gli stava male. Lo si notava nel taglio comodo e nella solida lana del suo abito, nella forma elegante, ampia e massiccia degli stivali, e nel modo in cui i baffi biondo rossi, spessi, gli ricadevano sulla bocca con un'espressione un po' acida. Perfino le sue mani di quella bianchezza opaca e porosa che è conseguenza del clima torrido, con le unghie rotonde, corte e linde, chissà perché avevano un'aria inglese.

«Dimmi un po'...» chiese di punto in bianco, «tu conosci quella sensazione... è difficile da descrivere... quando uno ha inghiottito un boccone duro e poi se lo sente nella schiena, che fa male?» E così dicendo arricciava il naso in tante piccole grinze.

«Sì,» disse Tony, «è una cosa molto comune. Si beve un sorso d'acqua...»

«Ah?» replicò lui insoddisfatto. «No, non credo che vogliamo dire la stessa cosa.» E un'espressione inquieta, preoccupata, gli passava sul viso.

Con tutto ciò, fu il primo che introdusse in casa un umore più disinvolto e lontano dal lutto. Non aveva disimparato l'arte di imitare il defunto Marcellus Stengel, e spesso parlava per delle ore al modo di colui. A tavola si informò del teatro cittadino... c'era una buona compagnia? cosa si recitava...

«Non so,» disse Thomas in tono che era eccessivamente indifferente per non tradire l'impazienza. «Adesso non me ne interesso.»

Ma Christian non se ne diede per inteso e cominciò a parlare di teatro... «Non posso dirvi quanto mi piace il teatro! Basta già la parola "teatro" a rendermi felice...

Non so: qualcuno di voi conosce questa sensazione? Io potrei starmene quieto per delle ore a guardare il sipario calato... Me lo godo come quando da ragazzi entravamo qui e sapevamo che avremmo ricevuto i doni di Natale... Già le voci degli strumenti che si accordano! Andrei a teatro solo per sentirle!... Mi piacciono in special modo le scene d'amore... Ci sono delle amorose che sanno prendere fra le mani la testa dell'amante in un modo... A proposito di attori... a Londra e anche a Valparaiso ho frequentato molti attori. Da principio ero veramente orgoglioso di poter parlare con loro familiarmente, fuori del teatro. E a teatro sto attento a ogni loro gesto... è interessantissimo! Uno pronuncia la sua ultima battuta, si volta tranquillamente e va alla porta lento, sicuro, senza il minimo imbarazzo, quantunque sappia che tutti gli sguardi del teatro si appuntano sulle sue spalle... come si fa?! Prima avevo un gran desiderio di andare una volta dietro le quinte - oh, adesso mi ci trovo come a casa mia, posso ben dirlo. Immaginatevi... in un teatro di operetta - ero a Londra - una sera alzarono il sipario, e io stavo ancora sul palcoscenico... Chiacchieravo con miss Watercloose... una certa signorina Watercloose... bellissima ragazza! Basta! d'improvviso mi si apre davanti il sipario... Dio mio, non so come ho fatto a scappare giù dal palcoscenico!»

Fra quanti sedevano alla piccola tavola rotonda, solo Madame Grünlich aveva abbozzato un sorriso; ma Christian, girando gli occhi intorno, continuò a parlare. Parlò di certe cantanti inglesi di caffè concerto, raccontò di una che era apparsa in scena con una parrucca incipriata e con un lungo bastone: lo batteva a terra cantando la canzone intitolata That's Maria!... «Maria, sapete, Maria è la più svergognata delle donne... Quando una ha commesso i peccati peggiori, ecco: that's Maria! Maria è la pessima, sapete... Il vizio...» E pronunciò quest'ultima parola con espressione di disgusto, arricciando il naso e sollevando la destra con le dita contratte.

«Assez, Christian!» disse sua madre. «Questo non ci interessa affatto.»

Ma lo sguardo di Christian la sfiorò assente, e anche senza quel rimprovero egli avrebbe smesso di parlare, poiché, mentre i suoi piccoli occhi rotondi, infossati, vagavano smarriti, egli parve essersi immerso in una profonda, inquieta riflessione su Maria e sul vizio.

D'improvviso disse: «Strano... qualche volta non riesco a inghiottire! Oh, non c'è niente da ridere; lo trovo terribilmente serio. Mi viene in mente che forse non posso inghiottire, e non ci riesco per davvero. Il boccone è già dentro, ma questo qui, il collo, i muscoli... si rifiutano... Non obbediscono alla volontà, sapete. Ecco, è così: non ho neppure il coraggio di volerlo veramente.»

Tony esclamò fuori di sé: «Christian! Dio mio, che stupidaggine dici! Non hai il coraggio di voler inghiottire... Su, ti rendi ridicolo! Cosa vieni a raccontarci...!»

Thomas taceva. Sua madre disse invece: «Sono i nervi, Christian; era proprio ora che tu tornassi a casa; il clima di laggiù ti avrebbe fatto male.»

Dopo pranzo egli andò a sedersi al piccolo harmonium che era nella sala e imitò il virtuoso di pianoforte. Fece l'atto di gettare indietro le chiome, si fregò le mani e fissò dal basso in alto nella stanza; poi, senza produrre suoni, senza premere i mantici, perché non sapeva affatto suonare e come la maggior parte dei Buddenbrook non aveva orecchio, curvo laboriosamente in avanti cominciò ad affaccendarsi sui bassi, eseguì folli passaggi, si buttò indietro, lanciò sguardi estatici verso il soffitto, e

con ambedue le mani percosse i tasti possente e vittorioso... Perfino Clara scoppiò a ridere. L'imitazione era perfetta, piena di passione e di ciarlataneria, piena di irresistibile comicità che recava l'impronta anglo-americana, eccentrica e burlesca, e non riusciva stucchevole neppure per un attimo, tanto egli ci si trovava a suo agio, sicuro.

«Sono sempre andato molto ai concerti,» disse; «mi piace tanto vedere come gli interpreti si comportano con lo strumento!... Oh, è veramente meraviglioso essere artisti!»

Poi ricominciò. Ma d'improvviso s'interruppe. Bruscamente si fece serio: così subitaneo che una maschera parve cadergli dal volto, si alzò, passò la mano fra i capelli radi, andò a sedersi su un'altra sedia e rimase là, in silenzio, aggrondato, con occhi inquieti e sul viso un'espressione come se tendesse l'orecchio a un rumore pauroso.

«Qualche volta trovo Christian un pochino strano,»disse Madame Grünlich a suo fratello Thomas una sera che erano soli... «Parla in un modo... si dilunga stranamente su tutti i particolari, mi sembra... o, come posso dire?, vede le cose sotto un aspetto così insolito, no?»

«Già,» disse Tom, «capisco benissimo cosa vuoi dire, Tony. Christian, lo trovo cordialmente indelicato... è difficile dire. Gli manca qualcosa, quello che si chiama l'equilibrio, l'equilibrio personale. Da una parte non è capace di mantenere il contegno di fronte alle ingenuità senza tatto degli altri... È più forte di lui, non sa nascondere, perde ritegno... Ma d'altra parte perde ritegno anche quando è lui in gioco: allora cade nelle chiacchiere più inopportune e tira fuori quel che ha di più intimo. Qualche volta fa paura. Non è forse come uno che parla nel delirio della febbre? A chi delira mancano, proprio nello stesso modo, contegno e riserbo... Oh, la cosa è molto semplice: Christian si occupa troppo di sé, di quel che gli accade dentro. Certe volte lo prende una vera mania di tirar fuori ed esporre i particolari più minuti di quello che sente succedere in lui, nel profondo... cose di cui una persona ragionevole non si interessa neppure, non vuol sapere nulla, e per la semplice ragione che si sentirebbe imbarazzata a parlarne. C'è una tale mancanza di pudore in quel suo voler dire, Tony!... Vedi, anche un altro, che non sia Christian, può dichiarare che gli piace il teatro: ma lo direbbe con un altro tono, come di passata: con più discrezione, insomma. Christian invece ce lo fa sapere, come se volesse dire: Il mio entusiasmo per il teatro non è forse estremamente originale e interessante? E combatte con le parole, si affanna come per riuscire a esprimere qualcosa di mirabilmente fine, occulto e raro...

«Ti dirò una cosa,» proseguì dopo una pausa, buttando la sigaretta nella stufa attraverso la grata di ferro battuto... «Anch'io ho riflettuto qualche volta su questo angoscioso, vano, curioso occuparsi di sé, e l'ho fatto perché un tempo vi ero incline io stesso. Ma ho constatato che rende distratti, incapaci, senza contegno... e il contegno, l'equilibrio, è per parte mia la cosa più importante. Ci saranno sempre uomini autorizzati a interessarsi così di se stessi, a osservare con la massima attenzione quel che sentono: i poeti, che sanno esprimere con sicurezza, con bellezza, la loro privilegiata vita interiore, e in questo modo arricchiscono il mondo sentimentale dell'altra gente. Ma noi siamo semplici commercianti, mia cara; le

nostre osservazioni sul nostro intimo sono senza alcun dubbio prive d'importanza. Riusciamo solo a dire faticosamente che le voci degli strumenti che si accordano ci danno uno straordinario godimento, e che talvolta non abbiamo il coraggio di inghiottire... Ah, al diavolo! quel che dobbiamo è metterci a lavorare e cercare di far qualcosa, come son riusciti a fare qualcosa i nostri avi...»

«Oh, sì, Tom, dici quel che credo anch'io. Quando penso che quegli Hagenström vanno sempre più su... O Dio, quella gente schifosa, sai... la mamma non vuole sentire questa parola, ma è l'unica giusta. Credono forse che oltre a loro non ci sia più nessuna famiglia distinta in città? Ha! Mi fanno ridere, sai, mi fanno ridere forte...!»

III

Il titolare della ditta «Johann Buddenbrook» aveva valutato suo fratello al suo arrivo con un'occhiata piuttosto lunga e indagatrice, lo avevo sottoposto durante i primi giorni ad un'attenzione assolutamente discreta e in apparenza casuale, e poi, senza che la sentenza trasparisse nel suo volto tranquillo e riservato, la sua curiosità parve soddisfatta, l'opinione conchiusa. In famiglia parlava con lui su un tono indifferente, di cose indifferenti, e si divertiva come gli altri quando Christian offriva un po' di commedia...

Dopo circa otto giorni gli disse: «Dunque, ragazzo mio, lavoreremo insieme?... Per quanto ne so, sei d'accordo con il desiderio della mamma, eh? Bene. Come saprai, Marcus è divenuto mio socio, per la quota corrispondente al capitale che ha versato. Io mi figuro che tu ufficialmente, come mio fratello, dovresti assumere all'incirca il suo posto di una volta, in funzione di procuratore... per lo meno agli occhi della gente... Quanto al lavoro tuo specifico, io non so bene fino a che punto siano progredite le tue nozioni di commerciante. Io mi figuro che finora avrai un po' battuto la fiacca, no?... In ogni caso, la corrispondenza in inglese dovrebbe soprattutto fare al caso tuo... Devo però pregarti di una cosa, mio caro! Nella tua condizione di fratello del titolare, godrai naturalmente, di fatto, di una posizione privilegiata fra gli altri impiegati... ma non c'è neppur bisogno che ti dica, vero?, che mettendoti alla pari con la loro e adempiendo con energia ai tuoi doveri otterrai rispetto assai più che se facessi uso di privilegi e ti prendessi delle libertà. Dunque, osservare l'orario d'ufficio e salvare sempre le apparenze; d'accordo?...»

E poi gli fece una proposta in merito alla procura, che Christian accettò senza rifletterci e senza mercanteggiare: con un volto imbarazzato e distratto, che testimoniava pochissima avidità di denaro e invece molto desiderio di sbrigare le cose in fretta.

Il giorno seguente Thomas lo introdusse negli uffici, e iniziò così l'attività di Christian al servizio dell'antica ditta...

Gli affari, dopo la morte del console, avevano proseguito senza alcuna interruzione il loro prospero corso. Ma ben presto ci si poté accorgere che, da quando Thomas Buddenbrook teneva in mano le redini, uno spirito più geniale, più vivo e intraprendente dominava l'azienda. Ogni tanto non si aveva paura di osare; ogni tanto il credito della Casa, che sotto il precedente regime era stato puramente e semplicemente un concetto, una verità teorica, un lusso, veniva con consapevolezza fatto valere in pratica, sfruttato... Gli uomini di Borsa si strizzavano l'occhio. «Buddenbrook vuol far fruttare il denaro,» dicevano. Ma trovavano anche molto opportuno che Thomas dovesse trascinarsi dietro come una palla al piede il rispettabilissimo Friederich Wilhelm Marcus. Nell'andamento degli affari l'influenza del signor Marcus rappresentava il freno. Egli si lisciava accuratamente i baffi con due dita, allineava con meticoloso amore dell'ordine l'occorrente per scrivere e il bicchier d'acqua che stava sempre sulla sua scrivania, esaminava ogni cosa da molti lati con espressione assente, e aveva l'abitudine di uscire in cortile cinque o sei volte

durante l’orario d’ufficio per andare nella lavanderia a rinfrescarsi la testa sotto il rubinetto dell’acqua.

«Quei due si completano a vicenda,» si dicevano tra loro i titolari delle maggiori ditte: per esempio il console Huneus e il console Kistenmaker; e questo giudizio era ripetuto fra i marinai e i magazzinieri, e anche nelle famiglie della piccola borghesia, perché tutta la città stava a vedere come il giovane Buddenbrook «se la sarebbe cavata...» Anche il signor Stuht della Glockengiesserstrasse diceva a sua moglie, che aveva a che fare con la migliore società: «Quei due si completano a meraviglia, te lo dico io!»

La «personalità» della ditta, tuttavia, e non c’era alcun dubbio, era il giovane dei due soci. Già lo si vedeva dal fatto che era lui veramente capace di trattare il personale dell’azienda, con i capitani, con i responsabili dei magazzini, coi carrettieri e coi magazzinieri. Sapeva parlare con disinvoltura il loro linguaggio e tuttavia mantenersi a una distanza invalicabile... Quando invece il signor Marcus diceva in mezzo dialetto a un buon diavolo di subalterno: «Ha capito, allora?» si esprimeva in modo così impossibile che il socio, alla scrivania dirimpetto, doveva mettersi a ridere, e a quel segno tutto l’ufficio si abbandonava all’ilarità.

A Thomas Buddenbrook, tutto pieno di ardore per conservare e accrescere alla ditta lustro pari al suo antico nome, piaceva soprattutto impegnare personalità nella lotta quotidiana per il successo, poiché sapeva bene di dover parecchi buoni affari alle sue maniere eleganti e sicure, alla sua convincente amabilità, al suo tatto nelle conversazioni.

«Un uomo d’affari non dev’essere un burocrate!» diceva a Stephan Kistenmaker - della «Kistenmaker & Figli» - già suo compagno di scuola, di cui era rimasto l’amico superiore per intelligenza, ed il quale infatti ascoltava attentamente tutte le parole per andarle a ripetere come proprie... «Ci vuole personalità, a gusto mio. Non credo che si possa conquistare gran successo standosene sullo sgabello dell’ufficio... Io per lo meno non trarrei molta soddisfazione. Il successo non si può preordinare soltanto dalla scrivania... Io ho sempre il bisogno di dirigere l’andamento dell’affare di presenza, con gli occhi, con le labbra, con i gesti... di dominarlo con l’influsso diretto della mia volontà, del mio talento, della mia buona fortuna, dillo come vuoi. Ma purtroppo sta passando di moda che il commerciante intervenga di persona... I tempi progrediscono, ma mi sembra che si lasciano dietro il meglio... Le comunicazioni diventano sempre più facili, le quotazioni si conoscono sempre più in fretta... Il rischio diminuisce, e con il rischio anche il profitto... Sì, per i vecchi era diverso. Mio nonno, per esempio... se ne andava in tiro a quattro nella Germania del sud, quel vecchio signore con i suoi capelli incipriati e gli scarpini da ballo: fornitore dell’esercito prussiano. E poi faceva lo charmeur e con tutte le sue finezze metteva insieme il denaro a sacchi, Kistenmaker!. - Oh, ho quasi paura che quella del commerciante diventi col tempo un’esistenza sempre più qualunque...»

Così lamentava talvolta, e per questo gli affari che gli piacevano di più erano in fondo quelli che combinava come per caso, magari durante una passeggiata di famiglia, quando entrava in un mulino, chiacchierava con il padrone che si sentiva onorato, e senza fatica, en passant, di buon umore, stipulava con lui un buon contratto... Da tutto ciò il suo socio era molto lontano.

... Quanto a Christian, parve dapprima che si dedicasse alla sua attività con zelo e con piacere; parve proprio che ci si trovasse magnificamente bene, tutto soddisfatto, e per parecchi giorni ebbe un modo di mangiare con appetito, di fumare la sua pipa corta e di assestare le spalle nella giacchetta inglese, che faceva capire quanto fosse a suo agio. Al mattino scendeva in ufficio quasi sempre contemporaneamente a Thomas, e andava a sedersi di fianco al signor Marcus, dirimpetto al fratello, sulla sua seggiola girevole, a braccioli, poiché aveva anche lui come i due titolari una seggiola a braccioli. Dapprima leggeva le «Anziegen», finendo beatamente di fumare la sigaretta del mattino. Poi si prendeva dall'armadietto della scrivania un po' di vecchio cognac, stirava le braccia per sgranchirsi, diceva «Dunque!» e, muovendo la lingua fra di denti, si metteva di buon animo al lavoro. Le sue lettere in inglese erano straordinariamente abili ed efficaci, perché scriveva l'inglese come lo parlava, semplice, senza ricercatezza, discorrendo via disinvolto e indifferente.

Al suo solito modo, poi, traduceva in parole quand'era in famiglia il suo umore soddisfatto.

«Quella del commerciante è però una bella professione, che fa proprio contenti!» disse. «Seria, sobria, laboriosa, piacevole... mi ci sento nato! E tanto più come membro della Casa, sapete... insomma, non sono mai stato così bene. Al mattino uno arriva fresco in ufficio, dà un'occhiata al giornale, fuma, pensa a questo e quello, contento di passarsela bene, si beve il suo cognac, e lavora anche un pochino. Suona mezzogiorno, allora si va a mangiare in famiglia, un piccolo riposo, e poi di nuovo al lavoro... Uno scrive, ha la bella carta della ditta, liscia, immacolata, una buona penna... La riga, il tagliacarte, i timbri, tutto di prima qualità, per bene... e così si sbriga tutto laboriosamente, per ordine, una cosa dopo l'altra, finché si chiude bottega. Domani si ricomincia. E quando si va a cena ci si sente dentro così soddisfatto... ogni parte del corpo si sente soddisfatta... le mani si sentono soddisfatte...!»

«Dio mio, Christian!» esclamò Tony. «Ti rendi proprio ridicolo! Le mani che si sentono soddisfatte...!

«Ma sì! Certo! Non l'hai mai provato? Voglio dire...» E si accalorava nello sforzo di riuscirsi a esprimere, di spiegare... «Uno stringe il pugno, vedi... la mano non è molto forte, perché si è stanchi dal lavoro. Ma non è umida... non dà fastidio... si sente bene a suo agio... È un senso di soddisfazione di sé... Si può star tranquilli, senza annoiarsi...»

Tutti tacevano. Poi Thomas disse con estrema indifferenza, per mascherare la sua contrarietà: «Mi sembra che non si lavori per...» Ma si interruppe, lasciò cadere la frase. «Io per lo meno ho altri scopi dinanzi agli occhi,»concluse.

Christian tuttavia, lo sguardo perduto in giro, non prestò orecchio; era assorto nei suoi pensieri, e d'improvviso cominciò a raccontare una storia di Valparaiso, un fattaccio con morti e feriti cui aveva assistito di persona... «Ma quel tipo allora tiri fuori il coltello.» Per una qualche ragione quei racconti, di cui Christian aveva tutto un repertorio e che divertivano moltissimo Madame Grünlich, mentre sua madre, Clara e Klothilde si spaventavano a la signorina Jungmann con Erika ascoltavano a bocca aperta, erano sempre accolti da Thomas senza il minimo gradimento. Soleva accompagnarli con osservazioni fredde e ironiche, dando l'impressione di creder che

Christian esagerasse e facesse soltanto il blagueur... il che non era affatto vero; Christian, semplicemente raccontava con colore e con verve. Forse a Thomas spiaceva che il fratello avesse viaggiato e visto il mondo più di lui? O avvertiva, contrariato, una lode del disordine e delle violenze esotiche in quelle storie di coltello e di revolver?... Fatto sta che Christian non si curava affatto della ripulsa del fratello verso i suoi racconti; era troppo preso del suo fervore di descrivere per badare al successo o all'insuccesso, e quando aveva finito si guardava intorno pensieroso e assente.

In generale i rapporti fra i due Buddenbrook, col passar del tempo, non prendevano una buona piega; ma non era certo Christian che si sognava di mostrare o di nutrire astio contro il fratello, di permettersi un'opinione, un giudizio, un apprezzamento sul conto suo. Tacitamente, come se fosse cosa ovvia, egli riconosceva del fratello la superiorità, la maggior serietà, capacità, competenza e rispettabilità. Ma proprio questa subordinazione illimitata, indifferente, data per scontata, irritava Thomas, perché Christian faceva anche capire a cuor leggero in ogni occasione che non attribuiva alcun valore alla superiorità, alla competenza, alla rispettabilità e alla serietà.

Sembrava non accorgersi affatto che il titolare nutriva sempre di più verso di lui un silenzioso corruccio... di cui non mancavano le ragioni, perché purtroppo lo zelo lavorativo di Christian cominciò notevolmente a diminuire dopo la prima settimana, e ancora più dopo la seconda. Lo si vide, intanto, dal fatto che i preparativi al lavoro - il giornale, la sigaretta del mattino, il cognac -, i quali erano sembrati i primi giorni un modo artistico e raffinato per pregustarne la gioia, richiedevano sempre più tempo e alla fine occuparono tutta la mattinata. Poi divenne cosa perfettamente naturale che Christian cominciasse a sottrarsi all'obbligo dell'orario, che al mattino comparisse ad ore sempre più avanzate, con la sua sigaretta, per accingersi, e soltanto accingersi al lavoro, che a mezzogiorno andasse a pranzo al club e tornasse troppo tardi, talvolta solo alla sera, o non tornasse affatto...

Quel club, cui appartenevano soprattutto commercianti scapoli, disponeva di un paio di locali accoglienti al primo piano di un ristorante, dove ci si poteva offrire un pranzo e delle distrazioni poco formali e spesso non del tutto innocenti; c'era infatti una roulette. Ne erano membri anche alcuni padri di famiglia un po' scapestrati, come il console Kröger Peter Döhlmann; e Cremer, il senatore che sovrintendeva alla polizia, era là «il gran pompiere.» Così lo chiamava il dottor Giesecke, Andreas Giesecke, il figlio del comandante dei pompieri, già compagno di scuola di Christian, che aveva aperto in città uno studio di avvocato; sebbene passasse per un suitier piuttosto dissoluto, il giovane Buddenbrook aveva subito riannodato con lui l'antica amicizia.

Christian, o anzi Krischan secondo il nome da buon compagno con cui lo chiamavano i più, fin da ragazzo era stato conoscente o amico di quasi tutti - per lo più allievi del defunto Marcellus Stengel -, e fu accolto nel club a braccia aperte, poiché anche se i commercianti e i professionisti non facevano gran conto della sua intelligenza, conoscevano bene però le sue doti di amabilissimo farceur. Al club egli riserbava il suo repertorio migliore di macchiette, le sue migliori storielle. Al pianoforte del club imitava il virtuoso, imitava attori e cantanti d'opera inglesi e

americani, narrava nel modo più ingenuo e divertente storie di donne di vari paesi - poiché non c'era dubbio: Christian Buddenbrook era un suitier -, rievocava avventure che gli erano capitate in piroscafo, in treno, a St. Pauli, a Whitechapel, nella foresta vergine... Raccontava in modo avvincente, eccitante, con fluida eloquenza, con voce un po' lamentosa e strascicata, buffo e candido come un umorista inglese. Raccontava la storia di un cane che era stato spedito dentro una scatola da Valparaiso a San Francisco e per giunta era rognoso. Dio solo sa in cosa consistesse la pointe comica dell'aneddoto ma sulle sue labbra era di un umorismo travolgente. E quando poi tutt'intorno a lui nessuno riusciva a trattener le risate, egli se ne stava là con il suo gran naso ricurvo, il collo esile, troppo lungo, i capelli biondo rossi già radi, sul volto un'espressione di serietà inquieta e inesplicabile, accavallate le gambe magre e storte, lasciando vagare pensieroso gli occhi piccoli, rotondi, infossati... Sembrava quasi che ridessero a sue spese, che ridessero di lui..: Ma lui non ci pensava.

A casa raccontava con speciale predilezione del suo ufficio a Valparaiso, della temperatura terribile che vi regnava, e di un giovane londinese, Johnny Thunderstorm, un fannullone, un tipo incredibile, che «Dio mi folgori se l'ho mai visto lavorare,» e che tuttavia era un commerciante molto abile... «Santo cielo!» diceva. «Con quel caldo! Ecco, il principale entra in ufficio... noi, otto persone, siamo schiacciati giù, tutt'intorno, come le mosche, e fumiamo, per tener lontane almeno le zanzare. Santo cielo! "Allora?" fa il principale, "loro non lavorano?..." "No, Sir!" dice Johnny Thunderstorm. "Come vede, Sir!" E intanto tutti insieme gli soffiamo in faccia il fumo delle sigarette. Santo cielo!»

«Si può sapere perché dici continuamente "Santo cielo"?» chiese Thomas irritato. Ma non era questo che gli dava fastidio. Capiva invece che Christian raccontava quell'episodio con tanto gusto, solo perché gli offriva il destro di parlare del lavoro con ironia e disprezzo.

Allora la madre cercava con tatto di cambiare discorso.

Ci sono tante brutte cose sulla terra, pensava la signora Buddenbrook nata Kröger. Anche i fratelli possono odiarsi o disprezzarsi; capita, per quanto orribile sembri. Ma non se ne parla. Si mette a tacere. Non c'è bisogno di saperne nulla.

IV

Nel mese di maggio accadde che lo zio Gotthold, il console Gotthold Buddenbrook, ormai sessantenne, in una triste notte fu colto da un attacco di angina pectoris e morì di una morte dolorosa fra le braccia della sua consorte, nata Stüwing.

Il figlio della povera Madame Josephine, che rispetto ai fratelli più giovani e più potenti, nati da Madame Antoinette, era stato nella vita il perdente, si era da lungo tempo rassegnato alla sua sorte e negli ultimi anni, specialmente dopo che il nipote aveva lasciato a lui il consolato dei Paesi Bassi, succhiava ormai senza nessun rancore i bonbons per la tosse della sua scatola di latta. Chi coltivava e custodiva l'antico dissidio di famiglia, sotto forma di una generica e indefinita animosità, erano piuttosto le sue donne: non tanto la moglie, bonaria e limitata, quanto le sue tre ragazze attempatelle che non riuscivano a guardare né la vedova Buddenbrook, né Antonie, né Thomas, senza un piccolo lampo velenoso negli occhi...

Al giovedì, per le tradizionali «giornate dei figlioli», alle quattro, ci si ritrovava nella grande casa della Mengstrasse, per cenare e passare insieme la sera - qualche volta comparivano anche il console Kröger o Sesemi Weichbrodt con la sorella non istruita -, ed era in queste occasioni che le signorine Buddenbrook della Breite Strasse godevano a portare con disinvoltura il discorso sul passato matrimonio di Tony, per indurre Madame Grünlich a qualche parola forte e poi scambiarsi occhiatine pungenti... o facevano considerazioni generali sulla poco dignitosa vanità di chi si tingeva i capelli, e anche si informavano con esagerata premura di Jakob Kröger, il nipote della padrona di casa. Alla povera, innocente e paziente Klothilde, l'unica che di fatto dovesse sentirsi inferiore anche a loro, infliggevano un'ironia assai meno innocua di quella che la ragazza, priva di beni e affamata, subiva ogni giorno da Tom o da Tony e accoglieva con amabilità strascicata e stupita. Esse si beffavano del rigore e della bigotteria di Clara, e scoprirono subito che Christian non era in ottimi rapporti con Thomas e che, grazie a Dio, lui non dovevano rispettarlo perché era un pagliaccio, una persona ridicola. Quanto a Thomas stesso, che non offriva alcun punto debole e che le trattava con indulgente pazienza, quasi dicesse: «Vi capisco e mi fate pena...»

esse gli si rivolgevano con un rispetto leggermente avvelenato. Ma della piccola Erika, rosea e ben curata com'era, bisognava pur dire che era rimasta indietro nella crescita, in modo preoccupante. Al che Pfiffi, scuotendosi tutta e inumidendosi l'angolo delle labbra, faceva notare per soprammercato la paurosa somiglianza della bimba con quell'imbroglione di Grünlich...

Ora, piangenti, circondavano insieme con la madre il letto di agonia del padre, e sebbene sembrasse loro che anche quella morte fosse da addebitare ai parenti della Mengstrasse, mandarono ad avvertire.

Nel cuor della notte il campanello della porta suonò per il vasto androne, e poiché Christian era tornato a casa tardi e non si sentiva bene, Thomas si avviò da solo sotto la pioggia primaverile.

Arrivò appena in tempo per assistere agli ultimi spasmi convulsi del vecchio signore, e poi stette nella camera a lungo, in piedi con le mani giunte, a guardare quella figura tozza che si disegnava sotto il lenzuolo, quel viso morto dai lineamenti un po' molli tra i favoriti bianchi...

«Non te la sei passata troppo bene, zio Gotthold,» pensava. «Hai imparato troppo tardi a fare concessioni, a usare riguardi... Eppure è necessario... Se fossi stato come te, già qualche anno fa avrei anch'io sposato una bottega... Salvare le apparenze! Ma del resto hai mai desiderato davvero una vita diversa? Benché tu fossi caparbio e credessi d'essere per questo un idealista, il tuo spirito possedeva poco slancio, poca fantasia, poco di quell'idealismo che rende capaci alcuni, con silenzioso entusiasmo, più dolce, più beatificante, più appagante di un amore segreto, di coltivare e custodire un bene astratto, un antico nome, un'insegna di azienda, e di difenderli, di recare loro onore, potere, splendore. Ti mancava il senso della poesia, per quanto tu fossi così coraggioso da amare e sposarti a dispetto degli ordini di tuo padre. E anche non possedevi amor proprio, zio Gotthold. Certo, l'antico nome è soltanto un nome borghese, e lo si onora facendo prosperare un commercio di granaglie, facendo in modo che la propria persona sia onorata, amata e potente in un piccolo pezzetto del mondo... Hai forse pensato: sposo la Stüwing che amo e me ne infischio dei riguardi verso la società, che sono cianfrusaglie di piccoli borghesi?... Oh, anche noi abbiamo viaggiato e imparato abbastanza per capire che i limiti imposti alla nostra ambizione, visti dal da fuori, dall'alto, sono ristretti e meschini. Ma tutto sulla terra non è che simbolo, zio Gotthold! Non sapevi che si può essere un grand'uomo anche in una piccola città? Che si può essere un Cesare in un modesto centro commerciale del Baltico? Certo, ci vuole un po' di fantasia, un po' di idealismo... e tu non ne possedevi, qualunque fosse la tua opinione di te.»

E Thomas Buddenbrook si volse. Andò alla finestra; con le mani dietro la schiena, un sorriso sul volto intelligente, stette a guardare la facciata gotica del municipio, debolmente illuminata e velata dalla pioggia.

Com'era nella natura delle cose, la carica e il titolo di regio console dei Paesi Bassi, che Thomas avrebbe potuto subito pretendere per sé alla morte del padre, passarono ora a lui, con smisurato orgoglio di Tony Grünlich; e lo scudo ovale con i leoni, lo stemma e la corona riapparve sulla facciata della Mengstrasse sotto la Dominus providebit.

Appena sbrigata questa faccenda, già nel mese di giugno dello stesso anno il giovane console partì per un viaggio, un viaggio d'affari ad Amsterdam, del quale non sapeva prevedere la durata.

V

I casi di morte sogliono volgere gli animi alle cose celesti, e nessuno si meravigliò all'udire dalle labbra della signora Buddenbrook, subito dopo il trapasso del console, espressioni altamente religiose che prima non ci si sarebbe aspettati da lei.

Ma presto si vide che non era cosa passeggera, e allora subito si seppe in città che Madame Buddenbrook intendeva onorare la memoria del defunto prima di tutto facendo propria la sua pia visione del mondo, le sue tendenze religiose, cui già si era avvicinata negli ultimi anni della vita di lui, da quando ella stessa aveva cominciato a invecchiare.

Ella si sforzava di empire la vasta casa della spiritualità dello scomparso, di una dolce e cristiana serietà che non escludeva la nobile letizia del cuore. Le devozioni mattutine e serali furono proseguite, e in più ampia misura. La famiglia si riuniva nella sala da pranzo, mentre i servitori restavano nel vestibolo a colonne, e la vedova del console o Clara leggevano un brano dalla grande Bibbia di famiglia a caratteri enormi, dopo di che si cantava qualche versetto del libro degli inni, accompagnato all'harmonium dalla signora stessa. E spesso la Bibbia era sostituita da un libro di preghiere e di edificazione, con la legatura nera e il taglio dorato, uno di quei Tesoretti, Salterii, Ore di devozione, Canti mattutini e Bordoni del pellegrino, fin troppi ce n'erano in casa, la cui incessante tenerezza per il dolce e gioioso piccolo Gesù era un po' nauseante.

Christian non compariva spesso alle devozioni. Un'obiezione che Thomas una volta aveva sollevato, con ogni riguardo e mezzo per scherzo, contro quegli esercizi spirituali, era stata respinta con dolcezza e dignità. Quanto a Madame Grünlich, ella purtroppo non si comportava sempre alla perfezione. Una mattina - i Buddenbrook avevano per l'appunto ospite un predicatore forestiero - tutti dovettero cantare su una melodia solenne, fervida e intima le parole:

Sono carogna ignobile
Lordata dal peccato,
E lo mangio, famelico,
Come cibo agognato.
Signore, al vile botolo
L'osso vorrai gettare
Della Tua grazia, e a pascersi
In cielo ei ricovrare!

... dopo di che la signora Grünlich, per intima contrizione, gettò il libro e se ne andò dalla sala.

Ma la vedova del console esigeva molto più da se stessa che dai suoi figlioli. Organizzò, per esempio, una scuola domenicale. La domenica mattina una schiera di scolarette suonavano il campanello nella Mengstrasse, e la Stine Voss, quella che

abitava sui bastioni, la Mike Stuht della Glockengiesserstrasse, la Fike Snut che aveva casa presso il fiume in qualche altro quartiere di gente modesta, arrivavano con i loro capelli biondo paglia lisciati con l'acqua, attraversavano il vasto androne ed entravano nella luminosa stanza sul giardino, là dentro, che da parecchio tempo non serviva più come ufficio: vi erano stati collocati dei banchi, e la vedova Buddenbrook, nata Kröger, con il suo abito di raso nero pesante, il bianco e nobile volto e la cuffia di pizzo ancora più bianca, sedeva di fronte alle bambine ad un tavolino, su cui era posto un bicchiere d'acqua zuccherata, e per un'ora insegnava loro il catechismo.

Fondò anche le «Serate di Gerusalemme» ed a queste, per amore o per forza, dovette prendere parte anche Tony, oltre a Clara e a Klothilde. Una volta alla settimana una ventina di signore, nell'età in cui è ora di badare a procurarsi un buon posto in cielo, sedevano intorno alla tavola allungata della sala da pranzo, alla luce di lampade e candele, bevevano il tè o il Bischof, mangiavano delicate tartine e pudding, leggevano ad alta voce inni e operette edificanti ed eseguivano lavori che alla fine dell'anno sarebbero stati offerti in vendita in beneficenza, per inviarne il ricavato a Gerusalemme, a beneficio delle missioni.

La pia associazione era formata soprattutto da signore della sfera sociale dei Buddenbrook, e ne facevano parte la moglie del senatore Langhals, la moglie del console Möllendorpf e quella del vecchio console Kistenmaker, mentre altre vecchie signore di tendenze più mondane e profane, come Madame Köppen, si burlavano della loro amica Bethsy. Appartenevano all'associazione anche le mogli dei pastori della città, come pure la vedova del console Gotthold Buddenbrook, nata Stüwing e Sesemi Weichbrodt con la sorella non istruita. Ma davanti a Gesù non vi sono gradi sociali né differenze, e perciò prendevano parte alle Serate di Gerusalemme anche figure più misere e strane, come per esempio una piccola donna rugosa, ricca di amor di Dio e di campioni di lavori all'uncinetto, che viveva nell'Ospedale dello Spirito Santo, si chiamava Himmelsbürger ed era l'ultima della sua famiglia... «L'ultima dei cittadini del cielo» diceva di sé, in tono malinconico, e si infilava il ferro da calza sotto la cuffia per grattarsi.

Molto più interessanti erano due altre socie, due gemelle, due bizzarre vecchie signorine che, con cappelli da pastorelle del diciottesimo secolo e abiti da molti anni scoloriti, andavano in giro per la città tenendosi per mano e facevano del bene. Si chiamavano Gerhardt e assicuravano d'essere discendenti dirette di Paul Gerhardt. Si diceva che non fossero per nulla sprovviste di mezzi; ma vivevano molto miseramente e davano tutto ai poveri... «Care!» diceva la signora Buddenbrook, che qualche volta si vergognava un pochino di loro, «Dio vede nei cuori, ma i vostri abiti non sono troppo lindi... Bisogna aver cura di sé...» Ma esse allora baciavano l'elegante amica, che non sapeva rinnegare d'essere dama di mondo, solo sulla fronte... con tutta l'indulgente, amorevole pietosa superiorità degli umili di fronte ai signori che cercavano la salvezza. Non erano affatto stupide, e nei loro piccoli, brutti, grinzosi visi di pappagallo splendevano bruni occhi dolcemente velati, che guardavano il mondo con una strana espressione di dolcezza e di sapienza... I loro cuori erano pieni di cognizioni meravigliose e misteriose. Sapevano che nella nostra ultima ora tutti i nostri cari che ci hanno preceduto presso Dio vengono a prenderci

fra canti di beatitudine. Pronunciavano le parole «il Signore» con la levità e la semplicità originaria dei primi cristiani che avevano udito dalle labbra stesse del maestro: «Ancora un poco, e mi rivedrete.» Avevano fatto proprie le più singolari teorie sulle luci interiori e sui presentimenti, sulle migrazioni e trasmissioni del pensiero... poiché Lea, una di loro due, era sorda e tuttavia sapeva quasi sempre di cosa si stava parlando.

Appunto perché Lea Gerhardt era sorda, era di solito lei che leggeva alle «Serate di Gerusalemme»; e le signore trovavano che leggeva bene e in modo commovente. Tirava fuori dalla borsa un libro vecchissimo, che era ridicolmente e sproporzionatamente più alto che largo e recava in antiporta, incisa in rame, l'effigie sovrumanamente paffuta del suo avo, lo teneva con ambedue le mani e leggeva, per riuscire a udire qualcosa lei pure, con voce terribile che risuonava come il vento del tubo della stufa: Vuoi satana ingoiarmi...

Mah! pensava Tony Grünlich. Quale Satana vorrebbe mai ingoiare costei? Ma non diceva niente, si dedicava al pudding e rimuginava se un giorno anche lei sarebbe diventata brutta come le sorelle Gerhardt.

Era infelice, si annoiava, e provava stizza per i pastori e i missionari le cui visite dopo la morte del console s'erano fatte forse ancora più frequenti; secondo il parere di Tony spadroneggiavano eccessivamente in casa e ottenevano troppo denaro. Quest'ultimo aspetto della cosa riguardava Thomas; ma egli vi passava sopra in silenzio, mentre sua sorella qualche volta mormorava tra sé di quella gente che recita lunghe preghiere e intanto mangia la casa alle vedove.

Ella odiava profondamente quei neri signori. Da donna matura, che aveva conosciuto la vita e non era più una sciocca, non era disposta a credere nella loro incondizionata santità. «Mamma!» diceva; «o Dio, non bisogna parlar male del prossimo... lo so! Ma una cosa devo pur dirla, e mi stupirei se la vita non l'avesse insegnata anche a te: non tutti quelli che portano la veste talare e dicono "Signore, Signore!" sono sempre senza macchia!»

Non si poteva capire come la pensasse Thomas di quelle verità che sua sorella sosteneva con enorme vigore. Christian invece non aveva alcuna opinione; si limitava a osservare quei signori arricciando il naso, per scimmiottarli poi al club o in famiglia...

È vero però che Tony aveva più ragione degli altri di lamentarsi dei reverendi ospiti. Una sera capitò, è vero e certo, che un missionario di nome Jonathan, il quale era stato in Siria e in Arabia, uomo di grandi occhi pieni di rimprovero e dalle guance tristemente cascanti, affrontò Tony e con luttuoso rigore le pose il quesito se i riccioli sulla fronte, arricciati col ferro, potessero conciliarsi con la vera modestia cristiana... Oh! non aveva fatto i conti con l'eloquenza acutamente sarcastica di Tony Grünlich. Ella tacque per qualche istante, e si vedeva che il suo cervello lavorava. Poi replicò: «Posso pregarla, signor pastore, di occuparsi dei riccioli suoi?!»... E frullò via, sollevando un po' le spalle, gettando indietro la testa e cercando nello stesso tempo di premere il mento sul petto. - Da notare che il pastore Jonathan aveva pochissimi capelli, anzi si può ben dire che fosse calvo!

Ma una volta ella riportò un trionfo ancora maggiore. Il pastore Trieschke, di Berlino, Treischke il piagnone, così soprannominato perché ogni domenica durante il

sermone scoppiava in lacrime al punto giusto... Trieschke il piagnone, che si distingueva per il viso pallido, gli occhi rossi e vere mandibole da cavallo, e per otto o dieci giorni divorava in casa Buddenbrook a gara con la povera Klothilde, e presiedeva le devozioni, in quell'occasione si innamorò di Tony... non della sua anima immortale, oh no, ma del suo labbro superiore, dei folti capelli, dei begli occhi e della sua figura fiorente! E quell'uomo di Dio, che a Berlino aveva moglie e numerosi figli, ebbe l'ardire di far deporre dal cameriere Anton nella camera da letto di Madame Grünlich al secondo piano una lettera che era un impasto efficace di citazioni bibliche e tenerezze stranamente insinuanti... Tony la trovò andando a letto, la lesse e scese a passi risoluti fino alla camera di sua madre, nel mezzanino, ove alla luce della candela diede lettura senza il minimo imbarazzo, con voce sonora, dello scritto del curatore di anime; di modo che, da allora, la Mengstrasse fu vietata a Trieschke il piagnone.

«Sono tutti così!» diceva Madame Grünlich... «Oh, sono tutti così! Dio mio, prima ero un'oca, mamma, una stupida, ma la vita mi ha tolto la fiducia negli uomini. La maggior parte sono dei filous... sì, purtroppo è vero. Grünlich!» E il nome risuonò come una fanfara, come un piccolo squillo di tromba che ella fece echeggiare nell'aria, le spalle un po' alzate e gli occhi levati al cielo.

VI

Sievert Tiburtius era un uomo piccolo ed esile con una grossa testa, e portava sottili ma lunghi favoriti biondi di cui egli, per comodità, si buttava talvolta le estremità dietro le spalle, una per parte. Il suo cranio rotondo era coperto da un'infinità di piccoli riccioli lanosi. Aveva i padiglioni delle orecchie grandi, a sventola, molto accartocciati agli orli e aguzzi in alto come quelli di una volpe. Il naso era piantato nel volto come un bottoncino piatto, gli zigomi sporgevano e gli occhi grigi, che di solito restavano socchiusi e guardavano intorno un po' miopi, potevano in certi momenti allargarsi in modo insospettato, divenire sempre più grandi, fin quasi ad uscire dalle orbite...

Questo era il pastore Tiburtius, originario di Riga, che aveva esercitato per alcuni anni il suo ufficio nella Germania centrale e ora, nel viaggio di ritorno verso la sua patria dove gli era stato assegnato un posto di predicatore, sostava per qualche giorno in città. Munito della raccomandazione di un collega che una volta aveva mangiato nella Mengstrasse la zuppa di finta tartaruga e il prosciutto con salsa di scalogno, egli fece visita alla vedova del console, fu invitato per la durata del suo soggiorno, che doveva essere breve, a considerarsi ospite, e abitò nell'ampia stanza dei forestieri, al primo piano, sul corridoio.

Ma si trattenne più a lungo di quanto avesse previsto. Passarono otto giorni, e ancor sempre egli non aveva visto questa o quella cosa notevole della città, la Danza macabra e l'orologio con gli apostoli nella chiesa di Santa Maria, il municipio, la «Casa del marinaio» o il Sole con gli occhi mobili del Duomo. Passarono dieci giorni, e più volte egli accennò alla sua partenza; ma alla prima parolina che lo esortasse a restare, rimandava il viaggio.

Era una persona migliore dei signori Jonathan e Trieschke il piagnone. Non si preoccupò affatto dei riccioli arricciati col ferro della signora Antonie e non le scrisse alcuna lettera. Tanto più assiduamente si dedicava invece a Clara, la più giovane e severa delle due sorelle. In sua presenza, quando lei parlava, entrava o usciva, gli occhi gli si allargavano in modo insospettato, divenivano sempre più grandi, fin quasi a uscire dalle orbite... e quasi tutto il giorno restava insieme a lei, discorreva di argomenti sacri e profani o le leggeva... con la sua voce alta, in falsetto, e con la buffa pronuncia saltellante della sua patria baltica.

Fin dal primo giorno aveva detto: «Bontà divina, signora! che tesoro e benedizione di Dio ella possiede in sua figlia Clara. È davvero una creatura meravigliosa!»

«Ha ragione,» rispose la signora Buddenbrook. Ma egli lo ripeté così spesso che la signora fece scivolare su di lui i suoi chiari occhi azzurri discretamente indagatori, e lo indusse a parlare un po' più a fondo della sua origine, delle sue condizioni e delle sue prospettive. Si seppe che egli proveniva da una famiglia di commercianti, che sua madre riposava nel Signore, che non aveva fratelli, e che il suo vecchio padre viveva a Riga, ormai di rendita, grazie a un discreto patrimonio che un

giorno sarebbe passato a lui, al pastore Tiburtius; del resto il suo ufficio gli assicurava un reddito sufficiente.

Clara Buddenbrook aveva allora diciannove anni e, con i suoi capelli scuri e lisci, con gli occhi severi e tuttavia sognanti, col naso leggermente arcuato, la bocca un po' troppo risolutamente serrata e la figura alta e snella, s'era fatta una giovane di acerba e originale bellezza. In casa stava soprattutto con la povera e altrettanto pia cugina Klothilde, che da poco aveva perduto il padre e accarezzava l'idea di «sistemarsi» fra breve, cioè di riuscire a entrare in un pensionato con i pochi soldi ed i mobili che aveva ereditato... Certo, Clara non aveva nulla della strascicata, paziente e affamata umiltà di Thilda. Al contrario, nei suoi rapporti con la servitù, e perfino con i fratelli e con la madre, aveva un tono un po' autoritario e già quella sua voce di contralto che sapeva solo abbassarsi con decisione ma non mai alzarsi di tono nel domandare; aveva un carattere imperioso e spesso parlava brusca, dura, insofferente e altera: questo, nei giorni in cui soffriva di emicrania.

Prima che la morte del console avvolgesse la famiglia nel lutto, ella aveva partecipato, sempre con inavvicinabile dignità, ai ricevimenti nella casa dei genitori e in quelle di altre famiglie del medesimo ceto... Sua madre la osservava e non poteva nascondersi che, nonostante la dote cospicua e le abilità domestiche di Clara, sposare quella ragazza non sarebbe stata cosa facile. Al fianco di lei, così seria e piena di timor di Dio, non sapeva immaginare alcuno dei giovani commercianti scettici, gioviali e amanti del vino rosso, della loro cerchia; sarebbe stato adatto, piuttosto, un ecclesiastico, e poiché questo pensiero la riempiva di gioia, la vedova del console accolse con misurato e amabile favore le delicate avances del pastore Tiburtius.

E in verità la cosa procedette con la massima precisione. Un pomeriggio di luglio caldo e senza nubi la famiglia fece una passeggiata. La vedova del console, Antonie, Christian, Clara; Thilda, Erika Grünlich con la signorina Jungmann, e in mezzo a loro il pastore Tiburtius, uscirono dalla Porta della Rocca per una merenda sul tavolo rustico di una trattoria, con fragole, latte acido e budino di ribes; e dopo la merenda andarono a far due passi nel grande orto che scendeva fino al fiume, all'ombra di ogni sorta di alberi da frutta, tra cespugli di ribes e di uvaspina, aiuole di asparagi e di patate.

Sievert Tiburtius e Clara Buddenbrook rimasero un po' indietro. Egli, molto più piccolo di lei, le punte dei favoriti gettate dietro le spalle, si era tolto dalla grossa testa il cappellone nero di paglia e, asciugandosi ogni tanto la fronte con il fazzoletto, ad occhi sgranati, aveva iniziato con lei una lunga e pacata conversazione, durante la quale a un certo momento tutt'e due si fermarono e Clara con voce seria e quieta pronunciò un sì.

Poi, tornati a casa, quando la vedova del console un po' stanca e accaldata rimase sola nella stanza dei paesaggi, il pastore Tiburtius venne da lei, nella luce del crepuscolo estivo - fuori regnava l'assorto silenzio del pomeriggio domenicale -, e anche con lei cominciò una lunga e pacata conversazione, al termine della quale la signora disse: «Basta, caro signor pastore... La sua proposta incontra i miei desideri materni, e lei a sua volta non ha scelto male, posso assicurarglielo. Chi avrebbe pensato che la sua venuta e il suo soggiorno nella nostra casa sarebbero stati così meravigliosamente benedetti!... Oggi non voglio dirle la mia ultima parola, perché

prima è opportuno che io scriva a mio figlio, il console, il quale come lei sa si trova in questo momento all’estero; Domani, a Dio piacendo, lei partirà per Riga, al fine di assumere il suo ufficio, e noi pensiamo di recarci al mare per qualche settimana... Tra breve riceverà notizie da parte mia, e voglia Dio che ci possiamo rivedere felicemente.»

VII

Amsterdam, 20 luglio 1856
Hôtel «Het Haasje»

Mia cara mamma!

Mi è appena pervenuta la Tua lettera con l'importante notizia, e subito mi affretto a ringraziarTi di tutto cuore per l'attenzione che mi hai riserbato, chiedendo il mio consenso a proposito della questione; va da sé che non soltanto do il mio consenso, ma vi aggiungo i più lieti auguri, pienamente convinto che voi, Tu e Clara, avrete fatto una buona scelta. Il buon nome dei Tiburtius mi è noto, e credo di ricordare che papà fosse in rapporti d'affari col vecchio. In ogni caso, Clara si troverà in una condizione gradita, e la posizione di moglie di un pastore converrà al suo temperamento.

Tiburtius è dunque partito per Riga e tornerà a far visita alla fidanzata in agosto? Ebbene, ci sarà allora una bella allegria da noi, nella Mengstrasse - più allegria ancora di quanto voi tutti possiate immaginare, poiché non sapete per quali particolari ragioni io sia rimasto così piacevolmente sorpreso del fidanzamento di Mademoiselle Clara, e non sospettate di quale graziosissima coincidenza si tratti. Sì, mia ottima signora mamma, se oggi mi degno di inviare il mio autorevole consenso alla felicità di Clara, dalle rive dell'Amstel a quelle del Baltico, ciò accade solo alla condizione che io riceva a giro di posta, di Tuo pugno, un identico consenso per un'identica circostanza. Darei tre fiorini sonanti se potessi vedere la Tua faccia, ma specialmente quella della nostra brava Tony, quando leggerete queste righe... Ma veniamo al fatto.

Il mio lindo alberghetto ha una graziosa vista sul canale, è situato al centro della città, non lontano dalla borsa, e gli affari per cui sono venuto qui (si trattava di allacciare una nuova e preziosa relazione: sai che preferisco combinare queste cose di persona) si sono avviati fin dal primo giorno nel modo migliore. Essendo ben conosciuto in città dal tempo del mio tirocinio, ho subito avuto molti impegni mondani, sebbene numerose famiglie si trovino ora ai bagni. Ho partecipato a piccole serate dai van Henkdom e dai Moelens, e già il terzo giorno dopo l'arrivo mi sono dovuto mettere di gala per un dîner dal mio principale di una volta, il signor van der Kellen, organizzato così fuori saison proprio in mio onore. A tavola la mia dama era... avete voglia di indovinare? La signorina Arnoldsen, Gerda Arnoldsen, la compagna di collegio di Tony, il cui padre, grande commerciante e forse ancora più grande violinista, era anch'egli presente con l'altra figlia sposata e il genero.

Ricordo molto bene che Gerda - scusate se uso già il suo nome di battesimo - fin da ragazzina, quando andava a scuola da Mademoiselle Weichbrodt, Am Mühlenbrink, mi aveva fatto un'impressione profonda e mai del tutto cancellata. E ora l'ho rivista: più alta, più fiorente, più bella, più spiritosa... Dispensatemi dalla descrizione, poiché facilmente risulterebbe un po' focosa: tanto, fra breve, potrete vedere lei di persona!

Come potete immaginare, a tavola non mancavano dunque gli spunti per una piacevole conversazione; ma già dopo la zuppa noi avevamo abbandonato il terreno dei vecchi aneddoti per passare a cose più serie e interessanti. In fatto di musica non potevo essere un buon interlocutore, perché noi poveri Buddenbrook ne sappiamo troppo poco; ma nella pittura olandese mi trovai già più a mio agio, e nella letteratura ci intendemmo perfettamente.

Il tempo veramente volò. Dopo pranzo mi feci presentare al vecchio signor Arnoldsen, che mi accolse con squisita cortesia. Più tardi, nel salotto, egli eseguì parecchie pièces da concerto, e anche Gerda suonò. Era stupenda a vedersi, e sebbene io non abbia alcuna competenza so che faceva cantare lo strumento (un autentico Stradivari) in modo che quasi venivano le lacrime agli occhi.

Il giorno dopo feci visita agli Arnoldsen, in Buitenkant. Dapprima fui ricevuto da una vecchia dama di compagnia, con la quale dovetti intrattenermi in francese; poi però arrivò Gerda e chiacchierammo come il giorno prima per un'ora buona; solo che questa volta ci avvicinammo ancor di più, cercammo ancor di più di conoscerci e di capirci. Si parlò di nuovo di Te, mamma, di Tony, della nostra buona vecchia città e della mia attività...

Fin da quel giorno presi la mia decisione: Questa o nessuna, ora o mai più! Mi incontrai ancora con lei in occasione di una festa in giardino dal mio amico van Svindren, fui invitato a una piccola soirèe musicale dagli Arnoldsen stessi, e allora feci il tentativo di una mezza dichiarazione, per sondare il terreno, che venne accolta in modo incoraggiante dalla giovane... e ora sono trascorsi cinque giorni dalla mattina in cui mi sono recato dal signor Arnoldsen per chiedergli la mano di sua figlia. Mi ha ricevuto nel suo ufficio privato. «Mio caro console,» ha detto, «la sua domanda mi è molto gradita, per quanto doloroso sia a un vecchio vedovo separarsi da sua figlia! Ma, e l'interessata? Finora ha sempre sostenuto risolutamente la decisione di non sposarsi. Ha Ella delle chances?» Ed è rimasto stupitissimo quando gli ho risposto che la signorina Gerda mi aveva difatti dato qualche motivo di sperare.

Ha voluto lasciarle qualche giorno di tempo per riflettere, e credo che per malizioso egoismo l'abbia perfino sconsigliata. Ma tutto è stato inutile: io sono l'eletto, e da ieri pomeriggio il fidanzamento è concluso.

No, mia cara mamma, non Ti chiedo ora la Tua benedizione scritta per questo vincolo, poiché già dopodomani parto; ma porto con me la promessa degli Arnoldsen di venirci a trovare in agosto, il padre, Gerda, e anche sua sorella sposata; e allora non potrai non riconoscere che ella è proprio la donna giusta per me. Non vedrai ragione di obiezioni, vero?, nel fatto che Gerda ha solo tre anni meno di me. Non avrai certo mai supposto, spero, che io avrei sposato una qualche signorinetta in erba della cerchia Möllendorpf-Langhals-Kistenmaker-Hagenström.

E quanto al «partito»?... Eh, ho ben paura che Stephan Kistenmaker, Hermann Hagenström, Peter Döhlmann e lo zio Justus e tutta la città strizzeranno l'occhio furbescamente quando sapranno di che «partito» si tratta; il mio futuro suocero è infatti milionario... Mio Dio, cosa devo dire? Ci sono tanti lati in noi, che si possono interpretare in un modo oppure nell'altro. Io adoro Gerda Arnoldsen con entusiasmo, ma non ho la minima intenzione di scavare dentro di me così a fondo da scoprire se e in qual misura abbia contribuito a questo entusiasmo la dote molto cospicua che, fin dalla prima presentazione, mi è stata sussurrata all'orecchio in modo piuttosto cinico. Io l'amo, ma la mia felicità e il mio orgoglio sono tanto più grandi perché, facendola mia, conquisto anche un considerevole aumento di capitale alla nostra ditta.

Cara mamma, chiudo questa lettera, che è già diventata troppo lunga se penso che fra pochi giorni potremo discorrere a viva voce della mia felicità. Ti auguro un piacevole e benefico soggiorno ai bagni, e Ti prego di salutare di cuore da parte mia tutti i nostri cari.

Con fedele affetto

il tuo devoto figlio T.

VIII

Quell’anno la tarda estate fu veramente animatissima e festosa in casa Buddenbrook.

Alla fine di luglio Thomas tornò nella Mengstrasse e, come gli altri signori occupati dagli affari in città, andò alcune volte a trovare la famiglia al mare, mentre Christian vi trascorreva tutte le vacanze poiché si lagnava di un indefinito dolore alla gamba sinistra per il quale il dottor Grabow non riusciva a far nulla, e su cui Christian tanto più si preoccupava di meditare...

«Non è un dolore... non lo si può chiamare così,» spiegava faticosamente, passandosi su e giù una mano sulla gamba, arricciando il grande naso e lasciando scorrere gli occhi intorno. «È un tormento, un tormento continuo, leggero, inquietante, per tutta la gamba... e dal lato sinistro, dal lato del cuore... Strano... lo trovo strano! Ma tu cosa ne pensi, Tom...?»

«Già, già...» diceva Tom. «Adesso hai il riposo e i bagni...»

Poi Christian scendeva al mare per raccontare storielle ai bagnanti, e la spiaggia risuonava di risate, oppure andava al Kursaal per giocare alla roulette con Peter Döhlmann, lo zio Justus, il dottor Gieseke e alcuni suitiers di Amburgo.

E il console Buddenbrook, come sempre quando erano a Travemünde, andò con Tony a far visita ai vecchi Schwarzkopf, sul lungo fiume... «Buongiorno Madame Grünlich!» disse il comandante dei piloti, che per la gioia si mise a parlare in dialetto. «E allora, si ricorda? È passato tanto tempo, ma quelle erano state proprio belle giornate... E il nostro Morten adesso fa il medico a Breslavia, e ha già tutta una bella clientela, quel birbante...» Poi la signora Schwarzkopf corse intorno affaccendata e preparò il caffè e fecero merenda sulla veranda verde, come allora... solo che adesso tutti erano più vecchi di dieci anni; Morten e la piccola Meta, che aveva sposato il sindaco di Haffkrug, erano lontani; il comandante, già tutto bianco e piuttosto sordo, era in pensione e anche sua moglie, sotto la reticella, aveva i capelli grigi; e Madame Grünlich non era più affatto un’oca, aveva imparato a conoscere la vita, il che però non le impediva di divorare una quantità di miele in favi, dicendo: «È un prodotto puro della natura; almeno si sa cosa si mangia!»

Ma il principio di agosto, come la maggior parte delle altre famiglie, anche i Buddenbrook tornarono in città, e poi giunse il gran giorno in cui arrivarono il pastore Tiburtius dalla Russia e gli Arnoldsen dall’Olanda, per un soggiorno piuttosto lungo nella Mengstrasse.

Fu una scena molto bella quando il console accompagnò per la prima volta la fidanzata nella stanza dei paesaggi e la condusse a sua madre, che le venne incontro a braccia aperte, la testa inclinata sulla spalla. Gerda, che avanzò con disinvolta e orgogliosa grazia sul tappeto chiaro, si era fatta una ragazza alta e fiorente. Con i suoi pesanti capelli rosso cupo, gli occhi bruni piuttosto vicini e circondati di lievi ombre azzurrine, i denti larghi e splendenti che mostrava nel sorriso, il naso diritto e forte, le labbra dal modellato meravigliosamente nobile, quella giovane ventisettenne era di una bellezza elegante, esotica, avvincente ed enigmatica. Il suo viso era bianco opaco

e un po’ altero; ma lo chinò tuttavia, quando la vedova del console con delicata tenerezza le prese il capo fra le mani e le baciò la fronte nivea, immacolata. «Ecco, ti do il benvenuto nella nostra casa e nella nostra famiglia, figlia cara, bella, benedetta,» disse la signora. «Tu lo renderai felice... non si vede già ora, come lo rendi felice?» E con il braccio destro attirò a sé Thomas per baciare anche lui.

Mai, se non forse ai tempi del nonno, c’era stata tanta gaiezza e tanta animazione nella grande casa, che accolse comodamente gli ospiti. Solo il pastore Tiburtius, per modestia, si era scelto una camera nell’edificio sul retro, vicino alla sala del biliardo; gli altri, il signor Arnoldsen, un uomo vivace e spiritoso quasi sulla sessantina, col pizzo grigio, un amabile élan in ogni gesto, la sua figlia maggiore, una signora dall’aspetto sofferente, con il marito, elegante uomo di mondo che si fece guidare da Christian per la città e al club, e Gerda, furono alloggiati nelle stanze libere al pianterreno, vicino al vestibolo a colonne, al primo piano...

Antonie Grünlich era contenta che Sievert Tiburtius fosse per il momento l’unico ecclesiastico nella casa paterna... era più che contenta! Il fidanzamento del fratello adorato, il fatto che l’eletta fosse proprio la sua amica Gerda, il lustro di quel partito che gettava nuovo splendore sul nome della famiglia e sulla ditta, i 300.000 marchi di dote di cui aveva sentito sussurrare, il pensiero di quel che ne avrebbero detto la città, le altre famiglie, in particolare gli Hagenström... tutto ciò contribuiva a metterla in uno stato di rapimento continuo. Almeno tre volte all’ora abbracciava con passione la futura cognata...

«Oh, Gerda,» esclamava. «Ti voglio bene, sai, ti ho sempre voluto bene! So benissimo che tu non mi puoi soffrire, mi hai sempre odiato, ma...»

«Ma ti prego, Tony!» diceva la signorina Arnoldsen. «Perché mai avrei dovuto odiarti? Posso chiederti quali cose orribili mi hai fatto?»

Tuttavia per una qualche ragione, probabilmente soltanto per eccesso di gioia e puro piacere di parlare, Tony si ostinava caparbiamente a ripetere che Gerda l’aveva sempre odiata, ma che lei invece - e gli occhi le si riempivano di lacrime - aveva sempre ripagato quell’odio con l’affetto. A questo punto prendeva Thomas in disparte e gli diceva: «Hai fatto bene, Tom, o Dio come hai fatto bene! Ah, che il papà non abbia più visto questa gioia... c’è da singhiozzare, sai! Sì, in questo modo su tante cose abbiamo la rivincita... non ultima la questione di quella persona che non nomino volentieri...» Dopo di che le venne in mente di tirare Gerda in una stanza vuota e di raccontarle in modo tremendamente particolareggiato tutto il suo matrimonio con Bendix Grünlich. Rimase anche a chiacchierare con lei, per ore, del tempo del collegio, delle loro conversazioni serali di una volta, di Armgard von Schilling nel Mecklemburgo e di Eva Ewers a Monaco... Di Sievert Tiburtius e del suo fidanzamento con Clara quasi non si occupava; ma loro due non ci tenevano neppure. Se ne stavano per lo più in silenzio, la mano nella mano, oppure parlavano con dolcezza e serietà di un bell’avvenire.

Poiché non era ancora trascorso l’anno di lutto dei Buddenbrook, i due fidanzamenti vennero festeggiati solo in famiglia; tuttavia Gerda Arnoldsen divenne subito piuttosto nota in città, e anzi formò il principale argomento di conversazione alla Borsa, al club, a teatro, in società... «Tipp-topp,» dicevano i suitiers, facendo schioccare la lingua, poiché quella era l’ultimissima espressione amburghese per una

cosa sopraffina, si trattasse di una marca di vino rosso, di un sigaro, di un dîner o della «consistenza» di una ditta. Ma fra i seri, onesti e onorati cittadini ce n'erano molti che scuotevano il capo... «Strano... quelle toilettes ... quei capelli, quel modo di fare, quel viso... un po' tanto strano.» Il commerciante Sörenson si esprimeva così: «Ha un certo non so che...,» e arricciava tutta la faccia, come quando in Borsa gli facevano un'offerta sospetta. Si trattava, del resto, del console Buddenbrook... con lui non c'era da stupirsene. Un pochino pretenzioso, quel Thomas Buddenbrook, un pochino... diverso: diverso anche dai suoi vecchi. Si sapeva, lo sapeva soprattutto il commerciante di stoffe Benthien, che egli acquistava non solo tutti i suoi capi di vestiario, raffinati e all'ultima moda - e ne possedeva una gran quantità: soprabiti, giacche, cappelli, panciotti, pantaloni, cravatte -, ma persino la sua biancheria, ad Amburgo. Si sapeva addirittura che egli cambiava la camicia ogni giorno, talvolta perfino due volte al giorno, e si profumava il fazzoletto e i baffi diritti à la Napoléon III. E tutto questo non lo faceva per la ditta e per rappresentanza - la casa «Johann Buddenbrook» non ne aveva bisogno -, ma per un'inclinazione personale verso le cose sopraffine e aristocratiche... sì, come dire? oh, diavolo! E poi quelle citazioni di Heine e di altri poeti che ogni tanto lasciava cadere nel discorso, parlando di cose pratiche, di questioni d'affari o di problemi cittadini... E adesso quella moglie... No, anche lui stesso, il console Buddenbrook, aveva «un certo non so che» cosa che naturalmente andava detta con tutto rispetto, perché la famiglia era stimabilissima e la ditta assolutamente solida, e il titolare era una persona intelligente e cortese che amava la sua città e di sicuro le sarebbe stato ancora prezioso... E poi si trattava di un partito diabolicamente buono, si parlava di 100.000 talleri in cifra tonda... Tuttavia... E fra le signore ce n'era qualcuna che trovava Gerda Arnoldsen semplicemente insulsa; va ricordato che «insulsa» era una durissima parola di condanna.

Colui che, però, dopo averla scorta per strada la prima volta, adorava la fidanzata di Thomas Buddenbrook con rabbioso entusiasmo, era il mediatore Gosch. «Oh!» diceva al club o alla «Casa del marinaio», alzando il bicchiere di punch e torcendo il suo viso da macchinatore di intrighi in una mimica raccapricciante... «Che donna, signori! Hera e Afrodite, Brunilde e Melusina in un sol corpo... Oh, è pur bella la vita!» aggiungeva poi inaspettatamente; e nessuno dei bravi cittadini che sedevano intorno a lui sulle massicce panche di legno intagliato dell'antica «Casa del marinaio,»sotto i modellini di velieri e di grossi pesci pendenti dal soffitto; e bevevano i loro boccali di birra, nessuno capiva quale avvenimento potesse rappresentare la comparsa di Gerda Arnoldsen nella vita modesta e nostalgica di meraviglie del mediatore Gosch...

Non essendo obbligato, come s'è detto, a grandi cerimonie, il piccolo gruppo di persone raccolto nella Mengstrasse aveva tanto più tempo e modo di acquistare familiarità. Sievert Tiburtius, la mano di Clara nella sua, raccontava dei suoi genitori, della sua giovinezza e dei progetti per il futuro; gli Arnoldsen raccontavano del loro albero genealogico che aveva origine a Dresda: solo quell'unico ramo s'era trapiantato nei Paesi Bassi; e poi Madame Grünlich si faceva dare la chiave del secrétaire nella stanza dei paesaggi e andava con gran serietà a prendere la cartella con i documenti di famiglia, in cui Thomas aveva registrato anche gli ultimissimi avvenimenti. Informava con importanza della storia dei Buddenbrook, del sarto di

Rostock che già viveva con molta agiatezza, e leggeva ad alta voce vecchie poesie d'occasione:

L'opre ardite alle serene
Grazie porgono la mano, -
Venere anadiomene
Ed il fervido Vulcano...

e qui strizzava l'occhio a Tom e Gerda, giocherellando con la lingua sul labbro superiore; e per rispetto della storia non trascurava minimamente l'intromissione nelle vicende della famiglia da parte di una persona che non nominava volentieri...

Giovedì alle quattro vennero però i soliti ospiti: Justus Kröger arrivò con la debole consorte, con cui viveva in disaccordo poiché continuava a mandar denaro anche in America al pessimo e diseredato Jakob... risparmiava sulle spese di casa e mangiava con suo marito quasi soltanto polenta di grano saraceno: non c'era niente da fare. Arrivarono le signorine Buddenbrook della Breite Strasse, le quali dovevano pur rispettare la verità e constatare che di nuovo Erika non era affatto cresciuta, che era divenuta ancor più somigliante a suo padre, l'imbroglione, e che la fidanzata del console portava una pettinatura piuttosto appariscente... E arrivò Sesemi Weichbrodt, si alzò sulla punta dei piedi, baciò Gerda sulla fronte con un piccolo schiocco e disse commossa: «Sii falice, buona bombina! (sic!)»

Poi a tavola il signor Arnoldsen fece uno dei suoi brindisi spiritosi e pieni di fantasia in onore dei fidanzati, e più tardi, mentre si prendeva il caffè, suonò il violino come uno zingaro, con una violenza, una passione, una destrezza... ma anche Gerda andò a prendere lo Stradivari dal quale non si separava mai, e intervenne nei passaggi di lui con la sua dolce cantilena; e suonarono pomposi duetti nella stanza dei paesaggi, vicino all'harmonium, nello stesso posto dove una volta il nonno del console aveva suonato col flauto le sue esili, sensate e profonde melodie.

«Sublime!» disse Tony, che giaceva tutta all'indietro nella poltrona... «O Dio, come lo sento sublime!» E seria, lenta, importante, con gli occhi levati al cielo, continuò a esprimere i suoi vivi e sinceri sentimenti... «No, sapete come accade nella vita... non a tutti sono concessi questi doni! A me il cielo li ha negati, sapete, per quanto certe notti lo abbia implorato... Io sono un'oca, una sciocca... Sì, Gerda, lasciatelo dire... sono la più vecchia e ho conosciuto la vita... Dovresti ringraziare il creatore tutti i giorni in ginocchio d'averti benedetto così...!»

«Concesso,» disse Gerda, scoprendo nel riso i suoi bei denti candidi e larghi.

Più tardi si riunirono tutti a concordare il necessario per il più immediato futuro, e intanto assaggiarono un po' di gelatina d'uva. Alla fine del mese o ai primi di settembre, così si concluse, Sievert Tiburtius e gli Arnoldsen sarebbero tornati in patria. Subito dopo Natale si sarebbe celebrato in gran pompa il matrimonio di Clara, nel vestibolo a colonne, mentre le nozze di Amsterdam, cui «a Dio piacendo» anche la vedova del console pensava di assistere, si dovevano rimandare all'inizio dell'anno seguente, affinché ci fosse frammezzo una pausa di riposo. Non servì a nulla che Thomas si opponesse. «Ti prego!» disse sua madre, posandogli una mano sul braccio... «Sievert ha la precedenza!»

Il pastore e la sua fidanzata rinunciarono al viaggio di nozze. Gerda e Thomas furono invece d'accordo per un giro attraverso l'Italia settentrionale, fino a Firenze. Sarebbero rimasti assenti circa due mesi; nel frattempo però Antonie, insieme con il tappezziere Jacobs della Fischerstrasse, doveva preparare la graziosa piccola casa della Breite Strasse che apparteneva a uno scapolo trasferitosi ad Amburgo e di cui il console stava già trattando l'acquisto. Oh, Tony avrebbe fatto un ottimo lavoro! «Avrete una casa distinta!» diceva; e tutti ne erano persuasi.

Christian con le sue esili gambe curve e il suo gran naso andava in giro per quella sala dove due coppie di fidanzati si tenevano per mano e dove non si discorreva d'altro che di sposalizi, corredo e viaggio di nozze. Provava un tormento, un indefinito tormento alla gamba sinistra, e guardava tutti serio, inquieto e pensieroso, con i suoi piccoli occhi rotondi, infossati. Infine, con la pronuncia di Marcellus Stengel, disse alla cugina povera che se ne stava in mezzo a quelle persone felici, vecchietta, silenziosa, secca e ancora affamata anche dopo la cena: «Be', Thilda, anche noi due ci sposeremo presto; cioè... ciascuno per conto suo!»

IX

Circa sette mesi dopo, il console Buddenbrook tornò con sua moglie dall'Italia. La neve di marzo copriva la Breite Strasse, quando alle cinque del pomeriggio la carrozza arrivò dinanzi alla semplice facciata dipinta a olio della loro casa. Un paio di ragazzi e di adulti si fermarono per vedere scendere i viaggiatori. La signora Antonie Grünlich, fiera dei preparativi che eran stati compito suo, stava sulla soglia, e dietro a lei, pronte a ricevere i padroni, c'erano le due cameriere che aveva scelto da persona esperta per la cognata, con le cuffie bianche, le braccia nude e grosse sottane a righe.

Lesta e accesa in viso per il lavoro e per la gioia, ella corse giù dai bassi gradini e fra gli abbracci trasse sul pianerottolo Gerda e Thomas, che erano scesi impellicciati dalla carrozza carica di bauli...

«Eccovi qui! Eccovi qui, fortunati voi che siete stati tanto in giro! Vedesti tu la casa? Colonne reggono il tetto... Gerda, ti sei fatta ancora più bella, vieni qui, lascia che ti dia un bacio... no, anche sulla bocca... così! Buongiorno, vecchio Tom, sì, un bacio anche a te. Marcus ha detto che qui tutto è andato benissimo. Mamma vi aspetta nella Mengstrasse; ma prima mettetevi comodi... Volete un tè? Un bagno? È tutto pronto. Non avrete da lagnarvi. Jacobs ce l'ha messa tutta, e anch'io ho fatto quel che potevo...»

Entrarono insieme nel vestibolo, mentre le cameriere e il cocchiere scaricavano i bagagli. Tony disse: «Le stanze qui al pianterreno per ora non vi serviranno molto... per ora,» ripeté, giocherellando con la punta della lingua sul labbro superiore. «Questa è graziosa» - e aprì una porta subito a destra della bussola d'ingresso. - «C'è l'edera intorno alle finestre... semplici mobili di legno... rovere... Là dietro, di là dal corridoio, c'è un'altra stanza più grande. Qui a destra la cucina e la dispensa... Ma andiamo di sopra; oh, voglio mostrarvi tutto!»

Sulla guida rosso scuro salirono la comoda scala. In alto, dietro a una porta a vetri che chiudeva il pianerottolo, c'era uno stretto corridoio. Di là si passava nella sala da pranzo, con una pesante tavola rotonda su cui bolliva il samovar e le pareti rivestite di tappezzeria rosso cupo damascata, cui erano appoggiate sedie di noce intagliato con i sedili di paglia e un massiccio buffet. C'era poi una comoda stanza di soggiorno tappezzata di stoffa grigia, che una portiera separava da un salottino con poltrone di reps a righe verdi e un balcone. Un quarto di tutto il piano era occupato da un salone con tre finestre. Passarono poi nella camera da letto.

Si trovava a destra sul corridoio; aveva le tendine a fiorami e imponenti letti di mogano. Tony si avvicinò a una porticina traforata, premette la maniglia e rivelò l'inizio di una scaletta a chiocciola che conduceva al sotterraneo: là si trovavano la stanza da bagno e le camere delle domestiche.

«Qui è grazioso. Qui voglio restare,» disse Gerda e cadde con un sospiro nella poltrona vicina a uno dei letti.

Il console si piegò verso di lei e la baciò sulla fronte. «Stanca? Ma è vero, anch'io ho voglia di rimettermi un po' di ordine...»

«E io andrò a vedere l’acqua del tè,» disse la signora Grünlich; «vi aspetto nella sala da pranzo...» E si avviò.

Il tè era pronto, fumava nelle tazze di Meissen, quando Thomas sopraggiunse. «Eccomi,» disse, «Gerda vorrebbe riposare ancora una mezz’ora. Ha mal di testa. Andremo poi nella Mengstrasse... Tutti bene, cara Tony? La mamma, Erika, Christian?... Ma adesso,» proseguì con uno dei suoi gesti gentilissimi, «i nostri ringraziamenti più cari, anche da parte di Gerda, per tutte le tue fatiche! Hai fatto tutto così bene! Non manca nulla, se non che mia moglie acquisti due o tre palme per la sua veranda e io mi guardi intorno per trovare qualche dipinto a olio decente... Ma adesso raccontami! Come va? Cos’hai fatto in questo tempo?»

Aveva avvicinato una seggiola per la sorella, e mentre chiacchieravano bevve lentamente il tè e mangiò un biscotto.

«Oh, Tom,» ella rispose. «Cosa vuoi che abbia fatto? La mia vita l’ho già vissuta...»

«Stupidaggini, Tony! Tu con la tua vita... Ma ci annoiamo proprio tanto?»

«Sì, Tom, mi annoio tremendamente. Qualche volta piango dalla noia. Occuparmi di questa cosa mi ha dato gioia, e non puoi credere quanto sia felice del vostro ritorno... Ma a casa non sono felice, sai; Dio mi maledica se è un peccato. Sono già sulla trentina, ma questa non è ancora l’età per fare amicizia con l’ultima Cittadina del Paradiso o con le signorine Gerhardt, o con uno degli uomini neri della mamma, quelli che mangiano la casa alle vedove... Non ho fiducia in loro, Tom, sono lupi in veste di agnelli... Razza di vipere.. Siamo tutti creature deboli con cuori peccatori, e se vogliono guardare con degnazione e compassione me, povera donna di questo mondo, io me ne rido di loro. Sono sempre stata dell’opinione che tutti gli uomini sono uguali e che non c’è bisogno di nessun mediatore fra noi e il buon Dio. Tu conosci anche i miei principi politici. Io voglio che tra il cittadino e lo stato...»

«Dunque ti senti un po’ sola, no?» chiese Thomas, per riportarla sul sentiero. «Ma ascolta: non hai Erika?»

«Sì, Tom, e alla bambina voglio bene con tutto il cuore, sebbene una certa persona sostenesse che a me non piacciono i bambini... Però, vedi... io sono sincera con te, sono una donna onesta, parlo come mi dice il cuore, non faccio giri di frasi...»

«Ed è molto bello in te, Tony.»

«Insomma, il triste è che la bambina mi ricorda troppo Grünlich... anche le Buddenbrook della Breite Strasse dicono che gli assomiglia tanto... E poi, quando ce l’ho davanti, sono sempre costretta a pensare: ecco, tu sei una vecchia signora con una figlia grande, e la tua vita l’hai già vissuta. Una volta, per qualche anno, hai vissuto anche tu; ma adesso potrai arrivare ai settanta e agli ottanta, e continuerai a startene lì e ad ascoltare Lea Gerhardt che legge. È un pensiero così triste per me, Tom, che mi fa un groppo in gola. Perché, sai, mi sento ancora giovanile e ho tanta voglia di tornare di nuovo nella vita... E infine: non solo in casa, ma anche in tutta la città non mi sento del tutto a mio agio, perché non devi credere che sia diventata cieca; non sono più un’oca e gli occhi li ho anch’io. Sono una donna divorziata e me lo fanno sentire, è chiarissimo. Devi credermi, Tom: mi pesa sempre sul cuore d’aver macchiato il nostro nome, anche senza colpa. Tu puoi fare quello che vuoi, puoi guadagnare denaro e diventare il primo uomo della città, - la gente dirà pur sempre:

“Sì... d’altronde ha una sorella divorziata.” Julchen Möllendorpf, nata Hagenström, non mi saluta... certo, è un’oca! Ma in tutte le famiglie è lo stesso... Eppure, Tom, io non posso rinunciare alla speranza che tutto si riesca ancora ad aggiustare! Sono ancora giovane... Non sono ancora piuttosto carina? Mamma non può darmi più molto, ma è pur sempre una somma accettabile. Se mi sposassi ancora? Te lo dico apertamente, Tom, è il mio vivo desiderio! Così tutto si rimetterebbe a posto, la macchia sarebbe cancellata... O Dio, se potessi trovare un partito degno del nostro nome, e sposarmi di nuovo -! Tu credi che sia completamente da escludere?»

«Per carità, Tony! Oh, niente affatto! Io ci ho sempre contato. Ma prima di tutto mi sembra necessario che tu esca un poco, ti rianimi, abbia degli svaghi...»

«Proprio così!» disse lei con fervore. «Adesso devo raccontarti una storia.»

Molto soddisfatto di questa proposta, Thomas si appoggiò all’indietro. Era già alla seconda sigaretta. Cominciava ad avanzare il crepuscolo.

«Dunque, durante la vostra assenza sono stata lì lì per ottenere un posto, un posto di dama di compagnia a Liverpool! L’avresti trovato vergognoso?... Ma comunque un po’ discutibile?... Sì, sì, probabilmente sarebbe stato poco dignitoso. Ma avevo talmente voglia di andarmene via... Insomma, tutto è andato a monte. Mandai alla Missis la mia fotografia, e lei dovette rinunciare ai miei servigi, perché sono troppo carina; ha in casa un figlio grande. “Lei è troppo carina”, mi scrisse la signora... ah, non mi sono mai divertita tanto!»

Risero di cuore tutt’e due.

«Ma adesso ho in vista un’altra cosa,» proseguì Tony. «Sono stata invitata; invitata a Monaco da Eva Ewers... sì, adesso si chiama Eva Niederpaur, e suo marito è direttore di una fabbrica di birra. Basta, mi ha pregato di andare a farle visita, e penso di approfittare tra poco dell’invito. Certo, Erika non potrà venire anche lei. La metterei in collegio da Sesemi Weichbrodt. Là si troverebbe benissimo. Tu avresti qualche obiezione?»

«Proprio no. Anzi è necessario che tu cambi un po’ ambiente.»

«Sì, appunto!» disse lei con gratitudine. «Ma adesso tu, Tom! Io parlo in continuazione di me, sono un’egoista! Adesso racconta tu. O Dio, come devi essere felice!»

«Sì, Tony!» egli disse con forza. Poi ci fu una pausa. Tom soffiò il fumo sopra la tavola e proseguì: «Prima di tutto sono molto contento di essermi sposato e di aver fondato una famiglia mia. Tu mi conosci: non ero tagliato per la vita da garçon. Tutta l’esistenza da scapolo ha un sapore di isolamento e di indolenza, e io ho la mia ambizione, lo sai. Non considero già arrivata al culmine la mia carriera di uomo d’affari, né, diciamolo un po’ per scherzo, di uomo politico... ma si ottiene la vera fiducia del mondo solo se si è capo di casa e padre di famiglia. Tuttavia c’è mancato un capello, Tony... Sono di gusti un pochino difficili. Per molto tempo non ho creduto possibile trovare al mondo la donna adatta. Ma vedere Gerda è stato decisivo. Ho capito subito che lei era l’unica, lei senza il minimo dubbio... anche se so che parecchia gente in città mi biasima per i miei gusti. È una creatura meravigliosa, come ce ne son poche sulla terra. Certo è molto diversa da te, Tony. Tu sei di animo più semplice, sei più naturale anche... La mia signora sorella, insomma, ha più temperamento,» continuò, prendendo d’improvviso un tono più leggero. «Del resto,

che anche Gerda possieda temperamento lo dimostra il suo modo di suonare il violino; ma talvolta può essere un pochino fredda... Insomma, non la si può misurare con il metro comune. Ha una natura d’artista, è una creatura strana, enigmatica, deliziosa.»

«Sì, sì» disse Tony. Aveva ascoltato il fratello, seria e attenta. Senza pensare alla lampada, si erano lasciati sorprendere dalla sera.

In quella si aprì la porta del corridoio e, avvolta dal crepuscolo, apparve dinanzi a loro, in una vestaglia che ricadeva a pieghe di piqué candido, una figura eretta. I pesanti capelli rosso cupo incorniciavano il viso bianco, e negli angoli degli occhi bruni ravvicinati posavano ombre azzurrine.

Era Gerda, la madre dei futuri Buddenbrook.

PARTE SESTA

I

Thomas Buddenbrook faceva la prima colazione nella sua graziosa sala da pranzo quasi sempre solo, perché sua moglie soleva lasciare molto tardi la camera da lato, essendo spesso afflitta al mattino dall'emicrania e in genere dal cattivo umore. Il console andava poi subito nella Mengstrasse, dove erano rimasti gli uffici della ditta; faceva la seconda colazione al mezzanino insieme con sua madre, con Christian e la signorina Jungmann, e rivedeva Gerda solo verso le quattro, per la cena.

L'animata attività commerciale manteneva vita e movimento al pianterreno; ma i piani superiori della grande casa della Mengstrasse erano ora assai vuoti e solitari. La piccola Erika era stata accolta come interna da Mademoiselle Weichbrodt; la povera Klothilde con i suoi quattro o cinque mobili si era sistemata a pensione, a buon mercato, presso la vedova di un insegnante ginnasiale, una certa signora Krauseminz; perfino il domestico Anton aveva lasciato la casa per passare al servizio dei giovani sposi, dov'era più necessario; e quando Christian si tratteneva al club, la vedova del console e la signorina Jungmann sedevano tutte sole alla tavola rotonda, non più allungata, che si perdeva nel vasto tempio dei pranzi vigilato dalle immagini degli dèi.

Con la morte del console Johann Buddenbrook la vita di società si era spenta nella Mengstrasse, e, a parte la visita di qualche ecclesiastico, la signora Buddenbrook non vedeva più altri ospiti intorno a sé che i membri della famiglia, al giovedì. Suo figlio, invece, e la nuora avevano già dato il loro primo dîner, un dîner per cui si era apparecchiato in sala da pranzo e nella stanza di soggiorno, un dîner con cuoca, camerieri a giornata, vini della ditta Kistenmaker. S'erano messi a tavola alle cinque, e fino alle undici erano durati gli odori e i rumori del dîner, al quale avevano preso parte tutti i Langhals, Hagenström, Huneus, Kistenmaker, Oeverdieck e Möllendorpf, commercianti e professionisti, coppie di coniugi e suitiers, per concludere la serata con il whist e con un po' di musica; e se n'era parlato poi in Borsa per otto giorni almeno, con grandi elogi. Si era toccato con mano che la giovane moglie del console sapeva ricevere molto bene... Quella sera, rimasto solo con lei nelle stanze illuminate dai resti delle candele, fra i mobili spostati, nell'aria spessa, fiori sulle toilettes e sulla tavola, il console le aveva stretto le mani dicendole: «Bravissima, Gerda! Non dobbiamo proprio vergognarci. Questo è molto importante... Non ho nessuna voglia di dare balli e di far venire qui i giovani a saltellare; del resto, non ci sarebbe lo spazio. Ma bisogna che le persone posate pranzino volentieri da noi. Un dîner così costa un po' di più... ma non sono denari buttati.»

«Hai ragione,» gli aveva risposto lei, aggiustandosi i pizzi sul petto che traspariva marmoreo. «Anch'io preferisco i dîner ai balli. Un dîner ha un effetto straordinariamente calmante... Oggi pomeriggio avevo suonato e mi sentivo un po' strana... Adesso ho il cervello morto a tal punto che potrebbe cadere qui il fulmine senza farmi né caldo né freddo.»

Quando alle undici e mezzo il console sedette vicino a sua madre per la seconda colazione, ella gli lesse la seguente lettera:

Monaco, 2 aprile. 1857
Am Marienplatz Nr. 5
«Cara mamma,

Ti prego di perdonarmi perché è una vergogna che non Ti abbia ancora scritto, mentre sono qui già da otto giorni; sono stata troppo presa da tutto quel che c'è da vedere - ma di questo Ti dirò dopo. Ora vorrei per prima cosa sapere se state tutti bene. Tu e Tom e Gerda ed Erika e Christian e Thilda e Ida e gli altri; questo è il più importante.

Oh, quante cose ho avuto da vedere in questi giorni! C'è la Pinacoteca e la Gliptoteca e la Birreria Reale e il Teatro di Corte e le chiese e tanta altra roba. Vi racconterò a voce, perché se no dovrei scrivere fino alla morte. Abbiamo anche già fatto una gita in carrozza nella valle dell'Isar, e per domani è in programma un'escursione al lago di Würm. E così si continua. Eva è molto cara con me, e il signor Niederpaur, il direttore della fabbrica di birra, è una persona simpatica. Abitiamo in una bellissima piazza nel centro della città, con una fontana nel mezzo, come da noi in piazza del mercato, e la nostra casa è molto vicina al municipio. Non ho mai visto un palazzo così! È tutto dipinto con molti colori, con San Giorgi che ammazzano draghi, e antichi principi bavaresi in pompa magna, e stemmi. Immaginate voi!

Sì, Monaco mi piace moltissimo. Pare che l'aria giovi assai ai nervi, e per il momento anche lo stomaco non mi dà nessun fastidio. Bevo con gran soddisfazione moltissima birra, tanto più che l'acqua non è ottima; ma al cibo di qui non mi sono ancora ben abituata. Ci sono troppo pochi legumi e troppa farina, per esempio nelle salse, che Dio ce ne liberi! Qui non hanno neppure l'idea di cosa sia un vero filetto di vitello, perché i macellai fan la carne tutta a pezzetti in un modo indegno. E mi manca molto il pesce. E poi è una follia mandar giù continuamente insalata di cetrioli e di patate e innaffiarla di birra!

Il mio stomaco protesta e brontola.

Naturalmente bisogna abituarsi a molte cose, come potete immaginare, ci si trova proprio in un paese straniero. C'è la moneta diversa, c'è la difficoltà di capirsi con la gente del popolo e con la servitù, perché io parlo troppo in fretta per loro, e loro si esprimono in una lingua barbara - e poi c'è il cattolicesimo; io lo odio, come sapete, non ne ho alcuna stima...»

A questo punto il console si mise a ridere e, tenendo in mano una fetta di pane e burro spalmata di formaggio alle erbe, si appoggiò all'indietro sulla spalliera del sofà.

«Sì, tu ridi, Tom...» disse sua madre, battendo un paio di volte con il dito medio sulla tovaglia. «Io invece sono molto contenta che Tony resti salda nella fede dei suoi padri e disprezzi le stupidaggini dei non evangelici. So che in Francia e in Italia ti è venuta una certa simpatia per la chiesa del papa, ma per te, Tom, qui non si

tratta di fede: è qualcosa d'altro, e capisco anche che cosa; tuttavia, anche se abbiamo il dovere di essere tolleranti, in queste cose leggerezza e dilettantismo sono assai riprovevoli; e io devo pregare Dio affinché conceda a te e alla tua Gerda - perché so che anche lei non ha fede troppo salda - con gli anni la necessaria serietà. Devi perdonare tua madre se ti fa quest'osservazione.»

«In cima alla fontana,» riprese a leggere, «che vedo dalla mia finestra, c'è una Madonna, e qualche volta viene inghirlandata e la gente del popolo vi si inginocchia sotto con i rosari e prega; è uno spettacolo molto bello, ma sta scritto: Ritirati nella tua cameretta. Qui si vedono spesso per strada dei frati, e hanno un aspetto molto venerando. Ma figurati, mamma, ieri mi è passato accanto nella Theatinerstrasse un alto prelato in carrozza, forse era l'arcivescovo, un uomo d'età - basta, quel signore mi ha fatto dal finestrino un paio d'occhi come fosse un tenente della guardia! Tu sai, mamma, che non ho molta stima dei Tuoi amici, i missionari e i pastori, ma Trieschke il piagnone non è niente a confronto di questo suitier, principe della chiesa...»

«Che vergogna!» esclamò la signora Buddenbrook afflitta.

«Tutta Tony!» disse il console.

«Come, Tom?»

«Mah, vuoi che non l'abbia provocato un pochino... tanto per metterlo alla prova? La conosco, Tony! E comunque quel "paio d'occhi" l'ha divertita moltissimo... come sarà stata probabilmente l'intenzione del vecchio signore.»

Sua madre lasciò cadere il discorso e proseguì a leggere:

«L'altro ieri i Niederpaur hanno dato una serata che è riuscita benissimo, anche se io non ero sempre capace di seguire la conversazione e ogni tanto trovavo il tono piuttosto équivoque. C'era perfino un cantante dell'Opera di Corte, che si esibì, e un giovane pittore che mi pregò di lasciarmi fare il ritratto, cosa che però rifiutai perché mi pare che non stia bene. Soprattutto mi è piaciuto chiacchierare con un certo signor Permaneder - avresti mai pensato che qualcuno potesse chiamarsi così -, commerciante di luppolo, un uomo simpatico e divertente, non più giovane, e scapolo. Mi era vicino a tavola e mi sono attaccata a lui perché era l'unico protestante della compagnia, siccome, pur essendo egli buon monacense autentico, la sua famiglia è originaria di Norimberga. Mi assicurò che conosceva benissimo il nome della nostra ditta, e puoi immaginare, Tom, quanto piacere mi abbia fatto il tono rispettoso con cui lo diceva. Si informò anche di noi, di quanti fratelli siamo, e così via. Mi chiese anche di Erika e perfino di Grünlich. Fa visita ogni tanto ai Niederpaur, e probabilmente domani verrà con noi al lago di Würm.

Ora - adieu, cara mamma, devo smettere. A Dio piacendo, come Tu dici sempre, rimarrò qui ancora tre o quattro settimane, e poi potrò raccontarvi a voce di Monaco, poiché per lettera non so da dove cominciare. Ma mi ci trovo molto bene, questo devo dirlo; solo, bisognerebbe insegnare alla cuoca a preparare delle salse decenti. Vedi, io sono una vecchia signora che la sua vita l'ha già vissuta, e non ho più nulla da aspettarmi sulla terra, ma se per esempio più tardi, a Dio piacendo, Erika si sposasse qui, non avrei niente in contrario, devo dirlo...»

A questo punto il console dovette di nuovo smettere di mangiare e scoppiò a ridere, appoggiandosi alla spalliera.

«È impagabile, mamma! quando vuole fingere, è incomparabile! La adoro perché è semplicemente incapace di simulare, neanche quando è lontana mille miglia...»

«Sì, Tom,» disse sua madre: «è una buona figliola e merita ogni felicità.»

Poi lesse la lettera fino alla fine...

II

Alla fine d’aprile la signora Grünlich rientrò nella casa paterna, e sebbene ormai anche un altro pezzo della sua vita fosse stato da lei vissuto, sebbene la vecchia esistenza fosse per lei ricominciata, e dovesse di nuovo assistere alle devozioni e ascoltare le letture di Lea Gerhardt alle «Serate di Gerusalemme», la si vedeva assai lieta e piena di speranza.

Suo fratello, il console, era andato a prenderla alla stazione - arrivava da Büchen -, e tornando in città dalla Porta dello Holstein non aveva potuto trattenersi dal farle il complimento consueto: che lei e Klothilde erano pur sempre le più belle della famiglia; al che gli aveva risposto: « O Dio, Tom, ti odio! Prendere in giro così una vecchia signora...»

Ma era pur vero: Madame Grünlich si conservava nel modo più sfavillante, e di fronte ai suoi folti capelli biondo cenere, gonfi ai due lati della scriminatura, tirati indietro sulle piccole orecchie e raccolti alla sommità del capo da una largo pettine di tartaruga, - di fronte all’espressione morbida che non le era svanita dagli occhi grigio azzurri, al suo grazioso labbro superiore, all’ovale puro e alla carnagione delicata del viso, le si sarebbero dati non trent’anni; ma ventitré. Portava alle orecchie due elegantissimi pendenti d’oro che, in foggia un pochino diversa, erano stati della nonna. Una giacca di linea sciolta, in leggera seta scura, con risvolti di raso e piatte épaulettes di merletto, conferiva al suo busto una deliziosa morbidezza...

Era, come s’è detto, di ottimo umore; e al giovedì, quando il console Buddenbrook e sua moglie, le signorine Buddenbrook della Breite Strasse, i due Kröger, Klothilde e Sesemi Weichbrodt con Erika vennero a pranzo, raccontò con gran vivacità di Monaco, della birra, della pasta come la preparano i bavaresi, del pittore che avrebbe voluto dipingerle il ritratto, e delle carrozze di corte che le avevano fatto moltissima impressione. Menzionò di passata anche il signor Permaneder; e quando Pfiffi Buddenbrook lasciò cadere qualche osservazione, come per esempio che un viaggio del genere doveva essere stato certo piacevole, ma senza alcun risultato pratico, la signora Grünlich con indescrivibile dignità vi passò sopra, gettando indietro la testa e nello stesso tempo cercando di premere il mento sul petto...

Aveva poi preso l’abitudine, ogni volta che il campanello della porta risuonava per il vasto androne, di correre sul pianerottolo a vedere chi c’era... Perché mai? L’avrà saputo soltanto Ida Jungmann, l’istitutrice e da molti anni la confidente di Tony, che ogni tanto le diceva: «Tony, bimba mia, vedrai che verrà! Non vorrà mica passare per un dujak...»

I membri della famiglia erano grati ad Antonie per il suo buonumore, ora che era tornata; l’atmosfera aveva bisogno urgente d’esser risollevata, in casa, specialmente perché i rapporti fra il capo della ditta e il fratello minore non erano affatto migliorati col passare del tempo: erano anzi andati peggiorando dolorosamente. La madre, la vedova del console, che seguiva con affanno quell’andamento delle cose, aveva il suo daffare per riuscire a mala pena a frapporsi

mediatrice tra loro... Le sue esortazioni ad andare più regolarmente in ufficio erano state accolte da Christian con un silenzio distratto; e le esortazioni che venivano dal fratello, egli le aveva subite senza protestare, con seria, inquieta e pensierosa mortificazione, dedicandosi poi per pochi giorni con un po' più di zelo alla corrispondenza inglese. Sempre più, però, maturava nel fratello maggiore un duro disprezzo verso il minore, non diminuito dal fatto che Christian ne accogliesse ogni volta le manifestazioni senza difendersi, con occhi pensierosi che vagavano intorno.

L'attività estenuante di Thomas, lo stato dei suoi nervi, non gli permetteva di star a sentire con partecipazione o anche solo con condiscendenza le minuziose informazioni fornite da Christian sui mutevoli sintomi dei suoi malanni; con la madre o con la sorella egli le definiva «gli insulsi risultati della detestabile mania di starsi ad osservare.»

Il tormento, il tormento indefinito alla gamba sinistra di Christian, era stato da qualche tempo sconfitto grazie a parecchi rimedi esterni; spesso però, a tavola, gli tornava la sua difficoltà ad inghiottire, e di recente era sopravvenuta una periodica difficoltà a respirare, un fatto asmatico, che Christian ritenne per molte settimane tubercolosi polmonare e si preoccupò di descrivere particolareggiatamente, arricciando il naso, alla famiglia, nella sua essenza e nei suoi effetti. Venne chiamato ad esprimere il suo parere il dottor Grabow. Questi accennò che il cuore e i polmoni funzionavano ottimamente, ma che l'occasionale difficoltà di respiro andava fatta risalire a una certa pigrizia di certi muscoli, e per facilitare la respirazione prescrisse in primo luogo l'uso di un ventaglio, in secondo luogo una polvere verdastra che bisognava porre sulla fiamma per inspirarne il fumo. Del ventaglio Christian fece uso anche in ufficio, e a una rimostranza del principale rispose che già a Valparaiso tutti gli impiegati avevano un ventaglio per alleviare la calura: «Johnny Thunderstorm... santo cielo!» Ma quando un giorno, dopo essersi agitato per un pezzo sulla sua seggiola, serio e inquieto, cavò di tasca in ufficio anche la sua polvere e provocò una caligine così densa e puzzolente che parecchi si misero a tossire e perfino il signor Marcus divenne pallidissimo... allora ci fu una scenata, uno scandalo, un alterco terribile, che avrebbe subito portato alla rottura se ancora una volta la madre non fosse intervenuta a mettere formalmente pace, a farli ragionare, ad aggiustare le cose...

Non era solo questo. Il console disapprovava profondamente anche la vita che Christian conduceva fuori di casa, per lo più con l'avvocato Gieseke, il suo vecchio compagno di scuola. Thomas non era affatto un bacchettone guastafeste. Ricordava i propri peccati di gioventù. Sapeva bene che la sua città natale, quella città portuale e commerciale in cui i cittadini più rispettabili negli affari andavano a spasso con incomparabile probità sul volto, battendo la canna sul marciapiede, non era certo la patria della moralità più immacolata. Delle giornate trascorse sulla poltrona d'ufficio ci si risarciva non solo con pesanti vini e pesanti cibi... Ma una spessa coltre di rispettabilità borghese copriva questi risarcimenti, e siccome la prima legge del console Buddenbrook era «salvare le apparenze», a quel proposito si mostrava egli compenetrato della visione del mondo dei suoi concittadini. L'avvocato Gieseke apparteneva a quegli «intellettuali» che s'adattavano piacevolmente al modo di vivere della «gente d'affari» ed era un suitier notorio. Ma, come gli altri agiati gaudenti,

sapeva assumere l’aria giusta, sapeva evitare lo scandalo e conservare ai suoi principi politici e professionali fama di incontestabile rispettabilità. Era stato da poco reso noto il suo fidanzamento con una signorina Huneus. Con un simile matrimonio egli si procurava un posto nella migliore società e una cospicua dote. Si dava da fare con ben accentuato interessamento nelle questioni cittadine, e dicevano che tenesse l’occhio su un seggio in consiglio comunale, anzi, negli ultimi tempi sulla poltrona del vecchio borgomastro, dottor Oeverdieck.

Christian Buddenbrook, invece, l’amico suo, quello che una volta era andato a passi risoluti da Mademoiselle Meyerde la Grange, e le aveva dato il suo mazzo di fiori dicendole: «Oh, signorina, come ha recitato bene! » - Christian, a causa del suo carattere e dei lunghi anni di vagabondaggio, era divenuto un suitier troppo ingenuo e incurante, e pochissimo propenso nelle faccende di cuore, non meno che nelle altre, a dominare le sue sensazioni, a usare discrezione, a salvare il decoro. Per esempio, la sua relazione con una comparsa del Teatro d’Estate forniva lo spasso a tutta la città, e la signora Stuht della Glockengiesserstrasse, quella che aveva a che fare con la migliore società, raccontava a ogni signora disposta a prestarle orecchio che «Krischan» era stato di nuovo visto per strada, in pieno giorno, con quella del «Tivoli».

Anche questo non destava poi grande scandalo... Erano tutti troppo bonariamente scettici per manifestare seriamente sdegno in questioni di morale. Christian Buddenbrook, e come lui il console Peter Döhlmann che gli affari in rovina inducevano ad agire nello stesso modo senza più preoccuparsi ormai di nulla, piacevano perché facevano divertire, e nelle riunioni maschili erano pressoché indispensabili. Ma non li si prendeva sul serio; nelle cose serie non contavano nulla; era significativo che in tutta la città, al club, in Borsa, al porto, tutti li chiamassero soltanto per nome: «Krischan» e «Peter»; e i malevoli, come gli Hagenström, potevano ridere tranquillamente non già delle storielle e degli scherzi di Krischan, ma di Krischan stesso.

Egli non ci badava, o, secondo il suo solito, dopo un istante di strana e inquieta riflessione, passava oltre. Ma suo fratello, il console, lo sapeva; sapeva che Christian offriva un punto debole agli avversari della famiglia, e... di punti deboli ce n’erano già troppi. La parentela con gli Oeverdieck era alla lontana e dopo la morte del borgomastro non avrebbe più avuto valore. I Kröger non contavano più, vivevano ritirati e avevano brutte storie con il figlio... La mésalliance del povero zio Gotthold era pur sempre una cosa spiacevole... La sorella del console era divorziata, sebbene non si abbandonasse la speranza di un suo secondo matrimonio, - e suo fratello era un uomo ridicolo, le cui buffonerie servivano a riempire le ore di ozio delle persone efficienti, fra risate benevole o beffarde; e oltre tutto faceva debiti e alla fine del trimestre, quando non aveva più soldi, si lasciava molto scopertamente mantenere dal dottor Gieseke... con evidentissima brutta figura della ditta.

L’astioso disprezzo che Thomas faceva cadere su suo fratello, e che questi sopportava con pensierosa indifferenza, si manifestava in quelle sottili minuzie che affiorano soltanto tra i membri di una famiglia, nell’intimità. Per esempio, se veniva il discorso sulla storia dei Buddenbrook, poteva darsi che, Christian, còlto da uno slancio che del resto si addiceva poco alla sua natura, si mettesse a parlare con

serietà, affetto e ammirazione della città natale e degli avi. Allora il console troncava subito il discorso con un'osservazione gelida. Non lo sopportava. Disprezzava il fratello talmente, che non gli permetteva di amare quello che egli stesso amava. Avrebbe preferito assai che Christian ne parlasse facendo il verso al defunto Marcellus Stengel. Lui, Thomas, poniamo, aveva letto un libro, una qualche opera storica che gli aveva fatto forte impressione e che ora lodava con vivacità. Christian, sempre incapace di autonomia, che da solo non avrebbe mai scoperto quel libro, ma era suggestionabile e accessibile all'influsso di chiunque, andava a leggerselo, già preparato ad apprezzarlo, lo trovava magnifico, si sforzava di dare alle sue sensazioni l'espressione più precisa possibile... e da quel momento per Thomas il libro era da buttar via. Ne parlava con indifferenza e freddezza. Faceva finta d'averlo appena leggiucchiato. Lasciava che suo fratello se lo ammirasse da solo...

III

Dall'«Armonia», il circolo maschile di lettura dove aveva passato un'ora dopo la seconda colazione, il console Buddenbrook tornò nella Mengstrasse. Entrato dalla porta di dietro, attraversò la proprietà, arrivò a passi rapidi sul lato del giardino lungo il sentiero lastricato che, fra muraglie coperte di rampicanti, univa il cortile posteriore con quello anteriore, passò dall'androne e gettò una voce in cucina per chiedere se suo fratello era in casa; lo avvertissero quando sarebbe tornato. Poi attraversò l'ufficio, dove gli impiegati al suo apparire si chinarono più profondamente sui conti, entrò nell'ufficio privato, depose cappello e bastone, indossò la giacca da lavoro e sedette al suo posto vicino alla finestra, di fronte al signor Marcus. C'erano due rughe fra le sue chiarissime sopracciglia. Il bocchino giallo di una sigaretta russa quasi consumata passava irrequieto da un angolo all'altro della bocca. I gesti con cui prese la carta e la penna furono così secchi e bruschi che il signor Marcus si lisciò circospetto con due dita i baffi e lasciò scivolare verso il socio un'occhiata lenta e indagatrice, mentre i giovani si guardavano tra loro con le sopracciglia alzate. Il principale era in collera.

Dopo che fu trascorsa una mezz'ora, durante la quale non si udì altro che il grattare delle penne e la tossettina circospetta del signor Marcus, il console, gettando un'occhiata fra le tendine verdi della finestra, vide Christian che stava venendo su per la via. Fumava. Arrivava dal club dove aveva fatto colazione e tentato un pochino la roulette. Portava il cappello un po' di sghimbescio sulla fronte e faceva volteggiare il suo bastone giallo portato «di laggiù», con il pomo di ebano intagliato che rappresentava il busto di una monaca. Si vedeva che godeva di buona salute e di umore ancor più buono. Canticchiando fra sé chissà quale song, entrò in ufficio, disse «Buona mattinata, signori!» sebbene fosse già pomeriggio, un chiaro pomeriggio di primavera, e si avviò al suo posto per «lavorare anche un pochino». Ma il console si alzò e passandogli di fianco gli disse senza guardarlo: «Oh... due parole, mio caro.»

Christian lo seguì. Attraversarono piuttosto in fretta l'androne. Thomas aveva messo le mani dietro la schiena, e istintivamente Christian fece lo stesso, volgendo verso il fratello il grande naso che, al di sopra dei baffi biondo rossi ricadenti sulla bocca alla moda inglese, si protendeva tagliente, ossuto e arcuato fra le guance incavate. Mentre attraversavano il cortile, Thomas disse: «Vieni a fare due passi in giardino, amico mio.»

«Volentieri,» rispose Christian. E poi seguì un silenzio abbastanza lungo, durante il quale, per il viottolo esterno alla loro sinistra, superata la facciata rococò del «Portale», passeggiarono intorno al giardino in cui erano comparse le prime gemme. Infine, dopo un certo sospiro, il console disse a voce alta: «Poco fa ho dovuto farmi molto cattivo sangue, e proprio per il tuo contegno.»

«Il mio...»

«Appunto. - All'"Armonia" mi hanno riferito di un'osservazione che tu hai lasciato cadere ieri sera al club, e che era così fuori luogo, così indelicata oltre ogni

limite, da lasciarmi senza parole... La brutta figura non s'è fatta aspettare. Hai avuto il fatto tuo, e in modo penoso. Hai voglia di ricordare?»

«Oh... adesso capisco cosa vuoi dire. - Chi te l'ha raccontato?»

«Cosa importa? - Döhlmann. - E a voce così alta, beninteso, che chi non sapeva ancora la storia, adesso può divertirsi finché vuole...»

«Sì, Tom, ti dico la verità... Mi sono vergognato per Hagenström!»

«Ti sei vergognato per... Ma questa poi... Senti bene!»esclamò il console, con le palme protese dinanzi a sé e scosse la testa dall'esasperazione, il capo un po' piegato da una parte. «In una compagnia di commercianti e di professionisti, tu vieni a dire in modo che tutti ti sentano: "A guardar bene, però, ogni uomo d'affari è un truffatore..." tu, tu stesso commerciante, tu che appartieni a una ditta che tende con tutte le sue forze a custodire la più assoluta onestà, l'onorabilità senza macchia...»

«Santo cielo, Thomas, ma io scherzavo!... Sebbene... a guardar bene...» soggiunse Christian arricciando il naso e protendendo un po' di storto il capo... In quell'atteggiamento fece qualche passo.

«Scherzo! Scherzo!» esclamò il console. «Credo di saper capire uno scherzo, ma hai visto come il tuo scherzo è stato capito! "Io, per parte mia, ho molta stima della mia professione", ti ha replicato Hermann Hagenström... E tu te ne sei restato lì, come un povero disgraziato che non tiene in conto di nulla la sua professione...»

«Ma su, Tom, fammi il piacere, che cosa dici! Ti assicuro che tutto il buon umore in quel momento se n'è andato al diavolo. La gente rideva come per darmi ragione. E poi salta su quello Hagenström e dice terribilmente serio: "Io, per parte mia..." Imbecille! Mi sono veramente vergognato per lui. Ancora ieri sera, a letto, ci ho pensato a lungo e avevo una sensazione stranissima... Non so se tu hai mai provato...»

«Smettila con le tue chiacchiere, ti prego, smettila!» lo interruppe il console. Tremava in tutto il corpo dal dispetto. «Ammetto... sì, ammetto che la risposta non era forse intonata, che era di cattivo gusto. Ma bisogna pur scegliere le persone a cui dire cose del genere... posto che si debba proprio dirle... e non ci si espone per la propria insulsaggine a prendersi una replica così oltraggiosa! Hagenström ha approfittato dell'occasione per offenderci... sì, non solo per offendere te, ma noi tutti, perché sai cosa voleva dire quell'"Io, per parte mia"? Significava: "Evidentemente questo lei lo impara nell'ufficio di suo fratello, no, signor Buddenbrook?" Questo significa, asino!»

«Be'... asino...» disse Christian e fece una faccia imbarazzata e inquieta...

«In fin dei conti tu non appartieni soltanto a te stesso,»proseguì il console, «ma ciò nonostante a me importa poco se tu personalmente ti rendi ridicolo... e quando non ti rendi ridicolo?» esclamò. Era pallido e sulle tempie esili, dove i capelli formavano due rientranze, spiccavano le venuzze azzurre. Teneva sollevata una delle sopracciglia chiare, e perfino le punte diritte e rigide dei baffi avevano qualcosa di collerico mentre egli scagliava giù, con la mano, le sue parole sul sentiero ghiaioso dinanzi ai piedi di Christian... «Ti rendi ridicolo con le tue donne, con le tue arlecchinate, con le tue malattie, con i tuoi rimedi...»

«Ah, Thomas,» disse Christian, scuotendo il capo con grande serietà e sollevando l'indice un po' goffamente... «Quanto a questo, tu non te ne intendi molto,

vedi... Il fatto è che... Bisogna, per così dire, mettersi a posto la coscienza... Non so se tu hai mai provato... Grabow mi ha ordinato una pomata per i muscoli del collo... bene! Se non la metto, se cesso di metterla, sono perduto, abbandonato senza soccorso, divento inquieto e malsicuro e angosciato e fuori quadro e non riesco a inghiottire. Ma se l'ho messa, sento di aver fatto il mio dovere, d'esser in quadro; allora ho la coscienza tranquilla, sono quieto, e inghiotto magnificamente. Non è la pomata, io credo, no, non è la pomata, sai... ma il fatto è che un'idea, capisci, un'idea può essere eliminata solo da un'altra idea, da un'idea opposta... non so se tu hai mai provato...»

«Ma sì! Ma sì!» gridò il console, e per un attimo si prese la testa fra le mani... «Fallo! Regolati così Ma non parlarne! Non far chiacchiere! Lascia in pace la gente con le tue disgustose sottigliezze! anche con questo chiacchiericcio indecoroso ti rendi ridicolo dal mattino alla sera! Però ti dico e ti ripeto: posso infischiarmene se vuoi fare il buffone per conto tuo; ma ti proibisco, hai capito bene?, ti proibisco di compromettere la ditta come hai fatto ieri sera!»

Christian non rispose, si limitò a passarsi la mano sui capelli biondo rossi già radi e, serio e inquieto in volto, lasciò scorrere intorno gli occhi vaghi e assenti. Senza dubbio stava ancora riflettendo su quel che aveva detto prima. Regnò il silenzio. Thomas passeggiava con muta disperazione.

«Tutti i commercianti sono imbroglioni, hai detto tu,» riprese... «Bene! Sei stufo della tua professione? Ti penti d'esser divenuto commerciante? A suo tempo avevi ottenuto dal babbo il permesso...»

«Sì, Tom,» disse Christian pensieroso; «preferirei davvero studiare! All'università, sai, dev'essere proprio simpatico... Uno ci va quando ne ha voglia, liberamente, si siede e sta a sentire, come a teatro...»

«Come a teatro... Ah, per te andrebbe bene fare il macchiettista al cafè chantant... Non scherzo! Sono profondamente convinto che è questo il tuo ideale segreto!» dichiarò il console, e Christian non obiettò nulla; guardava per aria, meditabondo.

«E tu hai l'impudenza di fare un'osservazione come quella, tu, tu che non hai il sospetto... neppure il minimo sospetto di che cosa sia il lavoro, tu che ti riempi la giornata procurandoti con il teatro, con la poltroneria e le buffonate, tutta una collezione di sensazioni, impressioni e situazioni che ti tengano occupato: perché poi le osservi, te le coltivi, e così almeno hai la materia per le tue chiacchiere indecorose...»

«Sì, Tom,» disse Christian un po' afflitto; e di nuovo si passò la mano sul cranio. «È vero; hai detto giusto. Questa è la diversità tra noi due, vedi. Anche tu vai volentieri a teatro, e a suo tempo, detto fra noi, hai avuto i tuoi amorucci e per un po' ti è piaciuto leggere romanzi e poesie e cose simili... Ma hai sempre saputo così bene conciliare tutto questo con il lavoro ordinato e con la serietà della vita... Io non ci riesco, vedi. Il resto, le cianfrusaglie, mi prende tutto, sai; e per le cose regolari non mi resta più nulla... Non so se mi capisci...»

«Dunque lo riconosci!» gridò Thomas, fermandosi e incrociando le braccia sul petto. «Lo ammetti mogio mogio, eppure lasci che tutto continui ad andare così! Ma sei un cane, Christian? Dio del cielo, uno ha pure il suo orgoglio! Non si continua a

fare una vita che poi non si ha neppure il coraggio di difendere! Ma tu sei fatto così! Questa è la tua natura! A te basta renderti conto di una cosa, capire com'è fatta, descriverla... No, la mia pazienza è alla fine, Christian!» E il console fece un brusco passo indietro, tendendo il braccio in un gesto violento... «E alla fine, ti dico! Ti prendi lo stipendio di procuratore, ma non metti piede in ufficio... però non è questo che mi indigna. Vai pure e sciupa la tua vita come hai fatto fino adesso! Ma tu comprometti noi, noi tutti, qualunque cosa tu faccia! Sei una escrescenza nefasta, un membro malato nel corpo della nostra famiglia! Qui in città sei di danno, e se questa casa fosse mia ti caccerei fuori, fuori dalla porta!» gridò, con un ampio gesto feroce che abbracciava il giardino, il cortile, il vasto androne... Non si conteneva più. Una quantità di rabbia da lungo tempo repressa finalmente si sfogava...

«Ma cosa ti salta in mente, Thomas!» disse Christian. Ebbe un accesso di indignazione che sembrava piuttosto strano. Se ne stava nella posa frequente di chi ha le gambe storte, un po' accasciato, un po' a punto interrogativo, testa, pancia e ginocchia spinte in avanti, e i suoi occhi rotondi, infossati, sgranati al massimo, si erano circondati, come accadeva a suo padre quando era in collera, di un alone rosso che scendeva fino agli zigomi. «Così mi parli!» disse. «Che cosa ti ho fatto? Me ne vado da me, non hai bisogno di cacciarmi via. Vergogna!» aggiunse con sincero rimprovero, e accompagnò la parola con uno scatto della mano in avanti come se afferrasse una mosca.

Cosa strana, Thomas non replicò con maggiore violenza, ma abbassò la testa in silenzio e poi riprese lentamente a passeggiare lungo il giardino. Pareva soddisfatto, pareva quasi che gli avesse fatto bene portare finalmente il fratello alla collera... averlo indotto finalmente ad una replica energica, a una protesta.

«Puoi credermi,» disse tranquillo, riunendo le mani dietro la schiena, «questo colloquio mi è sinceramente penoso, Christian, ma una volta bisognava arrivarci. Scene così, in famiglia, sono piuttosto terribili, ma una volta dovevamo pur parlarci chiaro... e adesso possiamo discorrere molto tranquillamente della faccenda, ragazzo mio. Come vedo, non ti trovi bene nella tua posizione attuale, no...?»

«No, Tom; hai capito giusto. Vedi: da principio ero enormemente soddisfatto... e qui sto certo meglio che in una ditta di altri. Ma quel che mi manca è l'autonomia, credo... Ti ho sempre invidiato vedendoti lì seduto a lavorare, perché per te non è veramente un lavoro; tu non lavori perché devi, ma perché sei il padrone e il principale, e fai lavorare altri per te e fai i tuoi calcoli e dirigi e sei libero... È tutta un'altra cosa...»

«Bene, Christian; non avresti potuto dirlo prima? Sei pur sempre libero di renderti indipendente o più indipendente. Sai che il babbo ha lasciato a te quanto a me un acconto sull'eredità di cinquantamila marchi, e che io, ovviamente sono pronto in qualsiasi momento a versarti questa somma per un investimento ragionevole e sicuro. Ci sono, ad Amburgo o da qualsiasi altra parte, ditte sicure anche se di modeste proporzioni che possono aver bisogno di un aumento di capitale, e nelle quali potresti entrare come socio... Pensiamoci un momento con calma, ciascuno per proprio conto, e magari parliamone con la mamma. In questo momento io ho da fare e tu per qualche giorno potresti occuparti ancora della corrispondenza inglese, per favore...»

«Che ne pensi, per esempio, di “H.C.F. Burmeester & Comp.” di Amburgo?» chiese ancora nell’androne... «Importazioni ed esportazioni... Conosco l’uomo. Sono convinto che coglierebbe l’occasione...»

Questo accadde alla fine di maggio del ‘57. Già ai primi di giugno, Christian partì per Amburgo, via Büchen... una dura perdita per il club, il teatro cittadino, il «Tivoli» e per tutte le allegre brigate della città. L’intera compagnia dei suitiers, fra cui il dottor Gieseke e Peter Döhlmann, gli dissero addio alla stazione e gli offrirono fiori e anche sigari, ridendo a crepapelle... al ricordo, senza dubbio, di tutte le storielle che Christian aveva raccontato loro. A conclusione, l’avvocato dottor Gieseke, fra gli applausi, appuntò sul soprabito di Christian una grande insegna cavalleresca da cötillon di carta dorata. Quell’insegna proveniva da una casa vicino al porto, una locanda che alla sera aveva sopra la porta un fanale rosso, un luogo di ritrovi disinvolti, in cui si stava sempre allegri... e veniva conferita al partente Krischan Buddenbrook per meriti speciali.

IV

Fu suonato alla porta, e secondo la sua nuova abitudine la signora Grünlich comparve sul pianerottolo per occhieggiare nell'androne, piegata sulla balaustra laccata di bianco. Appena però laggiù ebbero aperto, ella si sporse con una mossa repentina ancora più innanzi, poi balzò indietro, poi si premette con una mano il fazzoletto sulla bocca, raccogliendo con l'altra le gonne, e, un po' china, corse di sopra... Sulla rampa del secondo piano incontrò la signorina Jungmann, alla quale bisbigliò qualcosa con voce che moriva, al che Ida fu così lieta e sgomenta da rispondere in polacco qualcosa che suonava come: «Maibojekohhanne!»

Nello stesso momento la signora Buddenbrook sedeva nella stanza dei paesaggi e con due grossi aghi di legno lavorava a maglia uno scialle, una coperta o qualcosa di simile. Erano le undici del mattino.

D'un tratto la cameriera attraversò il vestibolo a colonne, bussò alla porta vetrata e a passi dondolanti venne a portare alla signora un biglietto da visita. La signora Buddenbrook prese il biglietto, si aggiustò gli occhiali, perché quando lavorava portava gli occhiali, e lesse. Poi tornò a guardare la faccia rossa della ragazza, lesse di nuovo, di nuovo la guardò. Infine disse in tono gentile ma deciso: «Cos'è questo, figliola? Cosa significa?»

Sul biglietto da visita era stampato: «X. Noppe & Comp.» Ma X. Noppe e anche la & erano cancellati da un frego di matita blu, sicché restava solo il «Comp.».

«Ecco, signora,» disse la ragazza, «ci sarebbe un signore, ma non parla tedesco, ed è anche strano...»

«Prega il signore di accomodarsi,» disse la signora Buddenbrook, poiché adesso aveva capito che era il «Comp.» che chiedeva d'essere ricevuto. La ragazza andò. Poco dopo tornò ad aprire la porta vetrata e fece passare una figura atticciata; questa restò per un momento nella penombra in fondo alla sala e fece udire qualcosa di strascicato che suonava come: «Mi hai l'onor...»

«Buongiorno!» disse la signora Buddenbrook. «Venga avanti!» Così dicendo puntò leggermente la mano sul bracciolo del sofà e si sollevò un tantino, poiché non sapeva ancora se fosse il caso di alzarsi...

«M' permètt...» rispose quel signore, sempre con il suo tono amabile e strascicato, mentre, inchinandosi con cortesia, fece due passi avanti e poi di nuovo si fermò e si guardò in giro come per cercare qualcosa: fosse una seggiola o un posto per deporre cappello e bastone, poiché aveva portato con sé nella sala tutt'e due, anche il bastone, la cui impugnatura di corno, ad artiglio, avrà misurato un buon piede e mezzo.

Era un uomo di una quarantina d'anni. Corpulento, con le gambe e le braccia corte, indossava una giacca aperta di loden marrone, un panciotto chiaro a fiorami che rivestiva la morbida curva del ventre e sul quale, splendeva una catena d'oro da orologio con un vero mazzo, un'intera collezione di ciondoli di corno, di osso, d'argento e di corallo, - pantaloni di un colore indefinito grigioverde, che erano troppo corti e sembravano fatti di stoffa eccezionalmente rigida, dato che gli orli

ricadevano cilindrici, senza pieghe, sul gambale degli stivali ampi e corti. - I baffi biondo chiari, radi e ricadenti a frangia sulla bocca, davano alla sua testa sferica con il naso massiccio e i capelli piuttosto fini e spettinati un'aria da foca. La «mosca» che quel signore portava tra il mento e il labbro inferiore, a differenza dei baffi si drizzava su piuttosto ispida. Le guance erano straordinariamente gonfie, grasse, e risalivano verso gli occhi che si riducevano a due sottilissime fessure celesti con piccole rughe negli angoli. Ciò conferiva a quel viso gonfio un'espressione mista di stizza e di compiacimento onesto, goffo, commovente. Sotto al piccolo mento una linea diritta scendeva verso la sottile cravatta bianca... la linea di un collo taurino che non avrebbe tollerato il colletto duro. La parte inferiore della faccia e il collo, la sommità della testa e la nuca, le guance e il naso, tutto si confondeva in masse paffute un po' informi... A causa di questa generale rotondità, la pelle della faccia era tesa oltre misura e in qualche punto, intorno ai lobi delle orecchie, ai due lati del naso, era rossa e screpolata... In una delle mani corte, bianche e grasse, quel signore teneva il bastone, nell'altra un cappelluccio verde alla tirolese, adorno di un pennacchio di peli di camoscio.

La signora Buddenbrook si era tolta gli occhiali e stava ancora appoggiata ai cuscini del sofà, in atto di alzarsi.

«In cosa posso servirla?» chiese in tono cortese ma deciso.

Allora quel signore depose con un gesto risoluto cappello e bastone sul coperchio dell'harmonium, poi si fregò soddisfatto le mani finalmente libere, rivolse con i suoi occhietti chiari cacciati nelle rotondità del viso uno sguardo schietto alla signora Buddenbrook e disse: «Prego che la signora mi scusi per via dal biet; n'avè mia n'alter a purtà d'ma. M' chiamo Permaneder! Alois Permaneder di Monaco. Forse la signora ha già sentì il mi nom dalla sua signora figlia.»

Disse tutto ciò con voce forte e in tono piuttosto rozzo, un po' nel suo dialetto duro e tronco, ma con un ammiccare confidenziale degli occhietti a fessura, che voleva dire: «Noi due ci siamo già capiti...»

La signora Buddenbrook ora si era alzata del tutto; gli andò incontro con il capo un po' reclinato di fianco, le mani tese...

«Signor Permaneder! Proprio lei! Certo! mia figlia ci ha già raccontato. So quanto ella ha contribuito a renderle piacevole e divertente il soggiorno a Monaco... E ora è capitato nella nostra città?»

«L'öcc da fa, eh, l'öcc!» disse il signor Permaneder, sedendosi di fianco alla signora in una poltrona che ella gli aveva indicato con un gesto pieno di distinzione; e cominciò placidamente a fregarsi le cosce corte e rotonde con tutt'e due le mani...

«Come ha detto?» chiese la signora.

«L'öcc, no?, tant'öcc!» rispose il signor Permaneder; smise di fregarsi le ginocchia.

«Eh, si capisce!» disse la signora Buddenbrook completamente all'oscuro, e s'accomodò sul sofà, le mani in grembo, fingendosi soddisfatta. Ma il signor Permaneder si rese conto che non era stato compreso; si piegò in avanti, descrisse con la mano, Dio sa perché, dei cerchi nell'aria, e pronunciò con grande sforzo: «Che vuol dire che la signora è... stupita!»

«Sì, sì, caro signor Permaneder, proprio così!» replicò rasserenata la signora Buddenbrook; risolta la questione, ci fa una pausa. Ma per riempire questa pausa il signor Permaneder esclamò poi con un sospiro, un gemito: «Eeh, è ‘n crus!»

«Hum.. come ha detto?» chiese la signora Buddenbrook, gettando uno sguardo un po’ dilato con i suoi occhi chiari...

«È ‘n crus!» confermò sonoramente, rumoroso e brusco il signor Permaneder.

«Eh, si capisce,» disse conciliante la signora Buddenbrook; così anche questa questione era risolta.

«Posso chiederle,»proseguì poi, «che cosa l’ha condotta qui, così lontano, caro signor Permaneder? Da Monaco è un bel viaggio...»

«N’afarèt,» disse il signor Permaneder, agitando in aria la sua mano corta, «n’afarèt da nint, signora, con la fabbrica di birra della Walkmühle!»

«Ah, giusto, lei è commerciante di luppolo, caro signor Permaneder! “Noppe & Comp.”, vero? Le accerto che ho sentito parlare molto bene della sua ditta da mio figlio, il console,» disse cortesemente la signora Buddenbrook. Ma il signor Permaneder si schermì: «Ben, ben. ‘D parlar’n mia. Oh, bè, alter è la storia: che mi avì ‘l desiderio di fare i miei rispèt alla signora e di rivedere la signora Grünlich! Ger’ bastans per fare al viacc!»

«Io le sono grata,» disse la signora Buddenbrook con il suo tono cordiale, e ancora una volta gli porse la mano con il palmo girato verso l’alto. «Ma adesso occorre che si avverta mia figlia!» aggiunse; si alzò e andò a tirare il nastro del campanello che pendeva di fianco alla porta vetrata.

«Sì, sacrament, m’fa mia poc piasè!» esclamò il signor Permaneder, e si voltò verso la porta con tutta quanta la poltrona.

La signora ordinò alla cameriera: «Prega la signora Grünlich di scendere, figliola.»

Poi ritornò al sofà, mentre il signor Permaneder cambiò di nuovo direzione al suo sedile.

«M’fa mia poc piasè...» ripeté distratto, osservando gli arazzi, il grande calamaio di Sèvres sul secrétaire e i mobili. Poi disse ancora, e ripeté: «‘N crus!... l’è ‘crus!...», e andava fregandosi le ginocchia e sospirando profondamente senza alcun motivo apparente. Questo riempì il tempo fino all’apparire della signora Grünlich.

Ella indubbiamente aveva fatto un po’ di toilette, s’era messa una camicetta chiara, s’era riordinata la pettinatura. Aveva il viso più fresco e grazioso che mai. La punta della lingua giocava scaltra all’angolo della bocca...

Appena entrò, il signor Permaneder balzò su e le venne incontro con enorme entusiasmo. Le afferrò le mani, gliele strinse ed esclamò: «Ee, ecco la signora Grünlich! Oh, ma ‘l mia bèl? Buongiorno! Ee, come se l’è passata in questo tempo? s’ha facc quassù? Gesù bèl, ch’ piasè! Pensa qualvolta a Monaco e a nos muntagn? O sè, nos’ sem divertì, eh?! Macumèt l’infèrn! e sem ‘d nova chi! Chi l’avrebbe creduto...»

Anche Tony lo salutò con gran vivacità, avvicinò una seggiola e si mise a chiacchierare con lui delle settimane monacensi... Ora la conversazione scorreva senza ostacoli, e la signora Buddenbrook stava a sentire, faceva al signor Permaneder

cenni condiscendenti e incoraggianti, traduceva in buona lingua questa o quella sua espressione dialettale e poi, soddisfatta d'aver capito, s'appoggiava comoda al sofà.

Il signor Permaneder dovette spiegare ancora una volta, anche alla signora Antonie, il motivo della sua presenza; ma evidentemente attribuiva a quell'«afarèt» con la fabbrica di birra così poca importanza che diede l'impressione di non aver proprio nulla da cercare in città. Si informò invece di Clara e di Christian, poiché aveva «avì sempar 'l desiderio» di conoscere «tüt la famegia...»

Sulla durata del suo soggiorno in città si espresse in modo estremamente vago; ma quando la signora disse: «Aspetto mio figlio da un momento all'altro per la colazione, signor Permaneder; vuole usarci la cortesia di prendere un boccone con noi...?» accettò l'invito ancor prima che fosse tutto pronunciato, con tale prontezza che pareva non aspettasse altro.

Il console arrivò. Non aveva trovato nessuno nella saletta della colazione e comparve in giacca da ufficio, di fretta, un po' stanco, sovraccarico di lavoro com'era, per pregare che si mangiasse qualcosa alla svelta... Ma appena vide l'ospite sconosciuto con quella straordinaria catena d'orologio e la giacca di loden, nonché il pennacchio di camoscio sull'harmonium, si fece attento; e appena risuonò il nome che aveva udito a sufficienza dalla bocca della signora Antonie, egli gettò una rapida occhiata alla sorella e salutò il signor Permaneder con la sua più seducente amabilità... Non si sedette neppure. Tutti scesero subito al mezzanino, dove la signorina Jungmann aveva preparato la tavola e acceso il gorgogliante samovar - un autentico samovar, dono del pastore Tiburtius e di sua moglie.

«V'trata ben, vuialter!» disse il signor Permaneder sedendosi e abbracciando con lo sguardo i cibi freddi in bella mostra sulla tavola... Ogni tanto, anzi spesso, diceva «voi» invece che «loro» con l'aria più innocente di questo mondo.

«Non è proprio birra di Monaco, signor Permaneder, ma sarà comunque più bevibile di quella locale.» E il console gli versò il porter dalla schiuma bruna che lui stesso beveva di solito a quell'ora.

«Tanta gras, car cumpar!» disse il signor Permaneder a bocca piena, senza notare lo sguardo inorridito che gli gettò la signorina Jungmann. Ma bevve poi il porter con tanta parsimonia che la signora Buddenbrook fece portare una bottiglia di vino rosso; dopo di che egli divenne visibilmente più vivace e ricominciò a chiacchierare con la signora Grünlich. A causa della pancia sedeva piuttosto discosto dalla tavola, teneva le gambe divaricate e per lo più lasciava penzolare dritta dalla spalliera della seggiola una delle sue braccia corte con la mano bianca e tonda, mentre piegando un po' il fianco la testa massiccia con i baffi da foca ascoltava le parole di Tony con un'espressione stizzita e compiaciuta e con un confidenziale ammiccare degli occhi a fessura.

Con gesti graziosi ella gli divideva le sardine affumicate, operazione di cui pareva poco esperto, e non mancava di formulare considerazioni varie sulla vita...

«O Dio, com'è triste, signor Permaneder, che nella vita tutte le cose buone e belle passino così in fretta!» disse alludendo al suo soggiorno a Monaco; depose un momento coltello e forchetta e alzò gli occhi, seria, al soffitto. Ogni tanto, poi, faceva tentativi buffi quando maldestri di parlare in dialetto bavarese.

Durante la colazione fu bussato e il fattorino dell'ufficio portò un telegramma. Il console lo lesse, passandosi lentamente fra le dita la lunga punta di un baffo, e per quanto si vedesse che era molto preoccupato del contenuto del dispaccio, chiese poi in tono leggero: «Come vanno gli affari, signor Permaneder?...»

«Va bene,» disse intanto al fattorino, e il ragazzo sparì.

«Ee, car cumpar!» rispose il signor Permaneder volgendosi dalla parte del console con i movimenti legati di chi ha il collo tozzo e rigido, e lasciando pendere il braccio dalla spalliera. «Se poo da dir, è 'n göi! Ved, Monaco» - ma pronunciava sempre il nome della sua città natale in modo che lo si poteva soltanto indovinare -, «Monaco è mia cità d'afèr... Tutti vogliono star tranquil e comodo... E 'l telegram mia ch'l lecc a tavola, a no! Quasù c'è n'altar energia, sacramento!... Tanta gras, un bicchierino al ciap ancor... È 'n crus! Il mio socio, il Noppe, sempar el dis de nacc a Norimberga, che là 'lhan la Borsa e lo spirito d'iniziativa... ma i m'vacc mia via dalla mia Monaco... a no! - Ee, è 'n crus!... Ved, c'è anche una concorrenza che è mia posibil, mia posibil... e l'esportazione, d'facc rii... Perfino in Russia cominceranno fra poco a coltivà da lü la pianta...»

Ma d'improvviso lanciò al console un'occhiata insolitamente rapida e disse: «Del resto... cum n'n detn car cumpar! L'afar n'n van mia mal! Femm 'd dané con la fabbrica di birra, la società per azioni, dov'è direttore Niederpaur, sa? È stacc tan temp na ditta piculina, ma l'abbiam daa credito e cuntant... al quattro per cento, su ipoteca... e così l'ha puu facce grand l'edifisi... E adesso l'afar 's fan ben e avem un bello smercio e un profitto annuo - n'n va mia mal!» concluse il signor Permaneder, rifiutò ringraziando sigari e sigarette, tirò fuori di tasca, con permesso, la sua pipa dalla lunga testa di corno e, avvolto nei fumi, iniziò con il console un discorso sugli affari che ben presto scivolò sul terreno della politica: sui rapporti della Baviera con la Prussia, sul re Massimiliano e sull'imperatore Napoleone... un discorso che il signor Permaneder condiva qua e là di espressioni assolutamente incomprensibili, riempiendo le pause, senza alcun apparente rapporto con l'argomento, di esclamazioni di duolo come: «Ee, 'n pastitzz de vera!» oppure: «Chi stori!»

La signorina Jungmann per lo stupore dimenticava continuamente di masticare, anche quando aveva un boccone in bocca, e fissava senza parole l'ospite con i suoi occhi bruni e lucenti, tenendo, secondo il suo solito, coltello e forchetta dritti verticali sulla tavola e muovendoli leggermente in qua e in là. Mai in quella stanza s'erano uditi simili suoni, mai l'aveva riempita un simile fumo di pipa, mai aveva visto una simile, stizzita e compiaciuta mancanza di forma... La signora Buddenbrook, dopo essersi informata con apprensione degli attacchi cui doveva essere esposta una così piccola comunità evangelica fra tutti quei papisti, perseverò nel suo amabile non capire, e Tony nel corso della colazione parve farsi un po' pensierosa e inquieta. Il console invece si divertiva un mondo, indusse perfino sua madre a far portare una seconda bottiglia di vino rosso, e invitò con calore il signor Permaneder a fargli visita nella Breite Strasse; sua moglie ne sarebbe stata lietissima...

Dopo tre ore buone dal suo arrivo, il commerciante di luppolo si preparò a congedarsi, batté la pipa per svuotarla, finì il bicchiere, dichiarò che qualcosa era una «crus» e si alzò.

«Mi hai l’onor, signora... La salüti, signora Grünlich... La salüti, signor Buddenbrook...» A quest’ultimo appellativo Ida Jungmann sussultò e si fece pallida... «Buongiorno, sgnorèna...» Diceva «Buongiorno» per congedarsi!...

La signora Buddenbrook e suo figlio si scambiarono un’occhiata... Il signor Permaneder aveva comunicato la sua intenzione di tornare ora al modesto albergo in riva al Trave, dov’era sceso...

«L’amica monacense di mia figlia, e suo marito,» disse la vecchia signora avvicinandosi di nuovo al signor Permaneder, «sono lontani, e non avremo tanto presto occasione di ricambiare la loro ospitalità. Ma se lei, caro signore, ci usasse la cortesia di contentarsi della nostra casa finché resterà in città... sarebbe cordialmente il benvenuto...»

Gli porse la mano, e guarda un po’: il signor Permaneder fu d’accordo senza un attimo di esitazione; rapido e pronto come aveva accettato l’invito a colazione, accettò anche questo, baciò la mano alle due signore - il che per il suo tipo era piuttosto singolare -, andò a prendere il cappello e il bastone nella stanza dei paesaggi, promise ancora una volta che avrebbe fatto portare subito la sua valigia e intorno alle quattro, sbrigati i suoi affari, sarebbe stato di ritorno, e si lasciò accompagnare dal console giù per le scale. Sulla porta si volse ancora e disse, scrollando la testa con tranquillo entusiasmo, «Non se n’abbia a male, car cumpar! ma la sua signora sorella è prop na cara fiola! La salüti!...» E sempre scrollando la testa scomparve.

Il console provò l’imperioso bisogno di tornare su per rivedere le signore. Ida Jungmann correva già per la casa con la biancheria da letto, per preparare una camera sul corridoio.

La signora Buddenbrook sedeva ancora a tavola, teneva gli occhi chiari fissi su una macchia del soffitto e tamburellava lievemente sulla tovaglia con le sue dita bianche. Tony stava presso la finestra a braccia conserte, e non guardava né a destra né a sinistra, ma con aria dignitosa e perfino severa dritto dinanzi a sé. Regnava il silenzio.

«E allora?» chiese Thomas fermandosi sulla porta e prendendo una sigaretta dall’astuccio con la troika... Le sue spalle sussultavano dal ridere.

«Un uomo simpatico,» rispose sua madre candida.

«Trovo anch’io!» Poi il console si volse rapido e con comica galanteria verso Tony, come per chiedere con la massima deferenza anche il suo parere. Ella tacque. Guardava severa dinanzi a sé.

«Mi sembra però, Tom, che dovrebbe far a meno di bestemmiare,» proseguì la signora Buddenbrook un po’ afflitta. «Se ho capito bene, parlava in un certo modo di sacramenti e di croci...»

«Oh, non importa, mamma. Lo fa senza malizia...»

«E forse un po’ troppo nonchalance nel contegno, no?»

«Eh, Dio mio, è un meridionale!» disse il console; soffiò lentamente il fumo nella stanza, sorrise alla madre e sbirciò Tony di soppiatto. La signora Buddenbrook non se ne accorse.

«Vieni a pranzo con Gerda stasera, Tom, vero? Fammi il piacere.»

«Volentieri, mamma, molto volentieri. Onestamente, sono persuaso che questo ospite sarà molto divertente. Non lo pensi anche tu? Finalmente c'è qualcosa di diverso dai tuoi ecclesiastici...»

«Ciascuno a suo modo, Tom.»

«S'intende! Ora vado... A propos!» disse lui ancora, con la mano sulla maniglia della porta. «Gli hai fatto una profonda impressione, Tony! No, dico sul serio! Sai come ti ha chiamato, un momento fa? "Una cara figliola" - sono le sue parole...»

A questo punto la signora Grünlich si volse e disse forte: «Bene, Tom, tu adesso me lo dici... non te l'avrà certo proibito, ma ciò nonostante io non so se stia bene che tu me lo venga a riferire. So però, e devo proprio dirlo, che in questa vita non ha nessuna importanza il modo in cui si pronuncia e si esprime una cosa, ma conta invece il modo in cui la si pensa e la si sente in cuore, e se tu ti beffi del modo di esprimersi del signor Permaneder... se per caso lo trovi ridicolo...»

«Io?! Ma Tony, non ci penso nemmeno! Perché ti scaldi così...»

«Assez!» disse la signora Buddenbrook e gettò a suo figlio un'occhiata seria ed esortatrice, che significava: Lasciala in pace!

«Be', non mettere il broncio, Tony!» disse lui. «Non ho voluto farti arrabbiare. Dunque, adesso vado e do ordine che uno del magazzino porti su la valigia... Arrivederci!»

V

Il signor Permaneder prese dimora nella Mengstrasse, pranzò il giorno successivo da Thomas Buddenbrook e da sua moglie, e il terzo giorno, un giovedì, fece conoscenza di Justus Kröger e della consorte, delle signorine Buddenbrook della Breite Strasse, che lo trovarono önormemente comico - dicevano proprio così: önormemente -, di Sesemi Weichbrodt che lo trattò con una certa severità, e anche della povera Klothilde e della piccola Erika, alla quale regalò un cartoccio di «‘n poo ‘d dulcèt,» cioè di bonbons...

Era di un indistruttibile buonumore, con le sue stizzite esclamazioni di duolo che non volevano dir nulla e sembravano derivare da un eccesso di compiaciuto benessere, con la sua pipa, con il suo strano parlare, con il suo eterno star attaccato alla seggiola che lo induceva a rimanere a lungo dopo il pranzo comodamente sistemato al suo posto, fumando, bevendo e chiacchierando; e per quanto avesse aggiunto una nota nuova e assolutamente sconosciuta alla vita silenziosa della vecchia casa, per quanto tutta la sua persona avesse recato una stonatura nello stile di quelle sale, tuttavia egli non turbò alcuna delle abitudini che vi regnavano. Assisteva fedelmente alle devozioni, mattino e sera; chiese il permesso di assistere una volta alla scuola domenicale tenuta dalla signora Buddenbrook, e comparve perfino, fuggevolmente, in sala da pranzo durante una «Serata di Gerusalemme» per farsi presentare alle signore, ritirandosi stravolto appena Lea Gerhardt cominciò a leggere forte.

La sua figura divenne subito nota in città, e nelle grandi famiglie si parlò con curiosità dell’ospite bavarese dei Buddenbrook; ma egli non aveva conoscenze né in quelle famiglie né in Borsa, e poiché la stagione era avanzata, poiché già molti si preparavano a partire per il mare, il console rinunciò a introdurre il signor Permaneder in società. Lui stesso però si dedicò all’ospite nel modo più premuroso. Nonostante tutti i suoi impegni d’affari e tutti i suoi doveri pubblici, trovò il tempo di portarlo in giro per la città, di mostrargli i monumenti medievali, le chiese, le Porte, le fontane, la piazza del mercato, il municipio, il Circolo marittimo, di divenirlo in tutti i modi possibili, e anche di presentarlo in Borsa agli amici più intimi... e quando sua madre colse l’occasione per dirgli grazie della sua abnegazione, osservò asciutto: «Oh, mamma, che cosa non si farebbe...»

La signora Buddenbrook lasciò queste parole senza commento, non sorrise neppure, non batté ciglio, e guardò altrove con i suoi occhi chiari, facendo poi una domanda su tutt’altro argomento...

Ella con il signor Permaneder era di una costante, calda amabilità; di sua figlia non si poteva dire proprio la stessa cosa. Il commerciante di luppolo aveva già partecipato a due «giornate dei figlioli» - poiché, sebbene già tre o quattro giorni dopo il suo arrivo avesse fatto capire che i suoi affari con la locale fabbrica di birra erano sbrigati, era poi trascorsa, un giorno dopo l’altro, una settimana e mezza - e ad ognuna di quelle riunioni del giovedì la signora Grünlich, alle parole e ai gesti del signor Permaneder, aveva gettato più volte occhiate rapide e timide sui familiari,

sullo zio Justus, sulle cugine Buddenbrook o su Thomas, era arrossita, era rimasta per lunghi minuti rigida e muta o perfino aveva lasciato la stanza...

Nella camera da letto della signora Grünlich, al secondo piano, le tendine verdi erano mosse dolcemente dal tiepido soffio di una chiara notte di giugno; ambedue le finestre erano aperte. Sul tavolino da notte, di fianco al letto a baldacchino, parecchi stoppini ardevano dentro un bicchiere sopra uno strato d'olio che galleggiava sull'acqua di cui il bicchiere era pieno a metà: gettavano una luce quieta, uniforme e debole nella grande stanza, sulle poltrone rigide con i cuscini protetti da fodere di tela grigia. La signora Grünlich era a letto. La sua graziosa testa stava morbidamente affondata nei cuscini orlati di larghi pizzi, le mani giunte posavano sulla trapunta. Ma i suoi occhi, troppo pensierosi per chiudersi, seguivano pigramente i movimenti di un grosso insetto dal corpo allungato che con pertinacia, con milioni di silenziose vibrazioni d'ali, girava intorno al bicchiere luminoso... Sulla parete vicino al letto, fra due vecchie incisioni in rame, due vedute della città nel medioevo, si leggeva incorniciata la massima: «Affida al Signore il tuo cammino...», ma è questo un conforto per chi a mezzanotte se ne sta nel letto con gli occhi aperti e deve decidere, decidere tutto solo e senza consiglio, con un sì o con un no, della propria vita e non soltanto di questo?

C'era una gran quiete. Si udiva solo il ticchettio della pendola e ogni tanto, nella stanza vicina, separata unicamente da portiere dalla camera da letto di Tony, la signorina Jungmann che si raschiava la gola. Di là era ancora accesa la luce grande. La fedele prussiana era ancora seduta diritta alla tavola da stiro sotto il lampadario e rammendava le calze della piccola Erika, di cui si poteva sentire il respiro profondo e tranquillo: le alunne di Sesemi Weichbrodt avevano ora le vacanze estive, e la bambina abitava nella Mengstrasse.

La signora Grünlich con un sospiro si tirò su nel letto e appoggiò la testa sulla mano.

«Ida?» chiamò a voce sommessa, «sei ancora lì a rammendare?»

«Sì, sì, Tony, bimba mia,» si udì rispondere la voce di Ida... «Ma dormi, domani mattina dovrai alzarti presto e non avrai dormito abbastanza.»

«Va bene, Ida... Allora mi svegli alle sei?»

«Alle sei e mezzo basterà, bimba mia. La carrozza è ordinata per le otto. Dormi, così sarai fresca e bella...»

«Oh, non sono ancora riuscita a chiudere occhio!»

«Ahi, ahi, Tony, così non va; non vorrai esser tutta stanca a Schwartau? Bevi sette sorsi d'acqua, voltati sul fianco destro e conta fino a mille...»

«Oh, Ida, ti prego, vieni un pochino qui! Non riesco a dormire, ti dico; devo pensare a tante cose che mi fa male la testa... vedi, credo di avere la febbre, e poi c'è di nuovo lo stomaco; o è l'anemia, perché le arterie delle tempie sono gonfie e battono da farmi male, tanto sono piene; ma ciò non esclude che alla testa arrivi troppo poco sangue...»

Una sedia fu spostata, e fra le portiere apparve la figura ossuta e robusta di Ida nel suo abito marrone semplice e fuori moda. «Ahi, ahi, Tony, febbre? Fammi sentire, bimba mia... adesso facciamo un piccolo impacco...»

E con i suoi passi un po' mascolini, lunghi e risoluti, andò a prendere dal cassettone un fazzoletto, lo immerse nel catino, tornò vicino al letto e posò cautamente l'impacco sulla fronte di Tony, lisciandolo ancora un paio di volte con entrambe le mani.

«Grazie, Ida, mi fa bene... Oh, siediti ancora un momento qui da me, cara vecchia Ida, qui sulla sponda del letto. Vedi, non posso far a meno di pensare continuamente a domani... Cosa devo fare? Ho tutto che mi gira in testa.»

Ida s'era seduta accanto a lei, aveva ripreso l'ago e la calza sull'uovo da rammendo, e, chinata la testa liscia e grigia, seguendo i punti con gli infaticabili occhi bruni lucenti, disse: «Pensi che farà la domanda, domani?»

«Di sicuro, Ida! Non c'è dubbio. Non si lascerà sfuggire l'occasione. Ti ricordi Clara? Fu anche in una gita così... Certo, potrei evitarlo, vedi. Potrei stare sempre vicina agli altri e non dargli modo di cominciare... Ma allora tutto finisce! Lui parte dopodomani, ha detto, e infatti non potrebbe assolutamente più restare, se domani non se ne fa nulla.., Domani si deve decidere... Ma cosa devo dire, Ida, se lui fa la domanda?! Tu non sei mai stata sposata e perciò non conosci veramente la vita, ma tu sei una donna onesta, di buon senso, e hai quarantadue anni. Non puoi consigliarmi? Ne ho così bisogno...»

Ida Jungmann lasciò cadere in grembo la calza.

«Sì, sì, Tony anch'io ci ho già pensato tanto. Ma secondo me adesso non ci sono più consigli da dare, bimba mia. Ormai lui non può andarzene» - Ida disse «andarzene» senza parlare con te e con la tua mamma, e se non volevi, eh, avresti dovuto penzare a mandarlo via prima...»

«Hai ragione, Ida; ma non potevo farlo, perché alla fine deve pure andare così! E continuo a pensare: Posso ancora tirarmi indietro, non è ancora troppo tardi! E sto qui a tormentarmi...»

«Ti è simpatico, Tony? Dillo sinceramente!»

«Sì, Ida. Mentirei se volessi negarlo. Non è un bell'uomo, ma non conta affatto in questa vita, ed è buono fino in fondo, incapace di cattiverie, credimi. Quando penso a Grünlich... o Dio! diceva in continuazione d'essere attivo e pieno di risorse e nascondeva perfidamente quella sua natura di filou... Permaneder non è così, vedi. Gli piacciono troppo i suoi comodi, direi, prende la vita con troppa tranquillità, per poter assomigliare a quell'altro; del resto è anche un rimprovero questo: perché certo non diventerà milionario e, credo, è piuttosto incline a lasciar correre e a tirar a campare, come dicono laggiù... Perché laggiù sono tutti così, ed è questo appunto che volevo dirti, Ida, questo è il fatto. Vedi; a Monaco, dov'era in mezzo a quelli uguali a lui, a gente che era e parlava come lui, gli volevo addirittura bene tanto lo trovavo simpatico, schietto e cordiale. E anche notai subito che la cosa era reciproca, - forse vi contribuiva il fatto che mi considera una donna ricca, più ricca, temo, di quanto io sia, perché la mamma non può darmi più molto, come sai... Ma questo per lui non sarà importante, ne sono convinta. Pensare ad aver moltissimo denaro, non è da lui... Basta... che cosa volevo dire, Ida?»

«A Monaco, Tony; ma qui?»

«Ma qui, Ida! Hai già capito quel che volevo dire. Qui, dove lui è completamente sradicato dal suo ambiente vero, dove tutti sono diversi, più severi,

più ambiziosi, più dignitosi, per così dire... qui devo spesso vergognarmi per lui, sì, te lo confesso, Ida, sono una donna onesta: qui mi vergogno per lui, benché sia forse una cattiveria da parte mia! Vedi... tante volte gli è capitato parlando di dire “vàdino” o “fàccino “. Laggiù lo fanno, Ida, càpita, càpita anche a persone coltissime quando sono di buon umore, e non fa male a nessuno, non ci si perde niente, vien da dire così e nessuno si meraviglia. Ma qui la mamma lo guarda di sottecchi, e Tom solleva il sopracciglio, e lo zio Justus fa un balzo e quasi quasi si sente la sua risatina, al modo dei Kröger, e Pfiffi Buddenbrook getta un’occhiata a sua madre o a Friederike o a Henriette, e allora mi vergogno tanto che vorrei solo scappar via dalla stanza e non riesco a pensare che potrei sposarlo...»

«Ma su, Tony! Con lui vivrai pure a Monaco.»

«Hai ragione, Ida. Ma ora viene il fidanzamento, e sarà festeggiato, e dimmi tu: se devo continuamente vergognarmi dinanzi ai parenti e ai Kistenmaker e ai Möllendorpf, e agli altri, perché lui è così poco distinto... oh, Grünlich era più distinto, ma in compenso era tutto nero, come diceva sempre il signor Stengel ai suoi tempi... Ida, mi gira la testa; per piacere, cambiami l’impacco.»

«Alla fine deve pure andare così,» ripeté poi, con un sospiro di sollievo per l’impacco freddo, «perché l’essenziale è e resta che io prenda di nuovo marito e non debba più andare in giro qui come divorziata... Oh, Ida, in questi giorni non posso far a meno di ripensare sempre a una volta, quando Grünlich comparve, e alle scene che mi fece - uno scandalo, Ida!, «e poi Travemünde, gli Schwarzkopf...» disse lentamente, e i suoi occhi posarono per un momento sognanti sul rammendo nella calza di Erika... «e poi il fidanzamento ed Eimsbüttel, e la nostra casa - era distinta, Ida; quando penso alle mie vestaglie... Non sarà più così con Permaneder; la vita insegna a essere sempre più modesti, sai - e il dottor Klaassen, e la bimba, e il banchiere Kesselmeyer... e poi la fine - è stata orribile, non puoi immaginare, e quando nella vita si son fatte esperienze così atroci... Ma Permaneder non si caccerà in affari sporchi; - è l’ultima cosa di cui posso crederlo capace, quanto agli affari possiamo fidarci di lui, perché sono convinta che lui e Noppe devono guadagnare parecchio con la fabbrica di birra di Niederpaur. E quando sarò sua moglie, vedrai, Ida, che ci penserò io a farlo diventare ambizioso, in modo che si sforzi d’andar sempre più avanti, e faccia onore a me e a noi; perché in fin dei conti questo impegno se lo assume, se sposa una Buddenbrook!»

Congiunse le mani dietro la testa e guardò il soffitto.

«Sì, sono dieci anni ormai da quando ho sposato Grünlich... Dieci anni! E adesso sono di nuovo a quel punto, e devo di nuovo dare il mio consenso a qualcuno. Sai, Ida, la vita è terribilmente seria!... Ma la differenza è che allora s’era fatta una gran cosa e tutti mi premevano e mi tormentavano, mentre adesso tutti stanno quieti e sembra ovvio che io dica sì; perché devi sapere, Ida, che questo fidanzamento con Alois - dico già Alois, perché alla fine deve pure andare così - non è affatto una festa e un’allegria, e a guardar bene non si tratta affatto della mia felicità, ma solo di riparare con tutta calma e buon senso al mio primo matrimonio: il che è mio dovere verso il nome che porto. Così pensa la mamma, e così pensa Tom...»

«Ma su, Tony! se tu non lo vuoi e se credi che non ti farà felice...»

«Ida, io conosco la vita e non sono più affatto un’oca, e gli occhi li ho. La mamma... può darsi che non spinga per nulla, siccome sulle questioni delicate lei passa sopra e dice “assez”. Ma Tom, lui lo vuole, Non verrai a insegnarmi com’è fatto Tom! Sai cosa pensa Tom? Pensa: “Chiunque! Chiunque, che non sia assolutamente indegno. Perché questa volta non si tratta di trovare il partito brillante, ma soltanto di cancellare come si può con un secondo matrimonio lo sbaglio del primo”. Questo pensa. E appena Permaneder è arrivato, Tom senza dir nulla ha assunto informazioni sulla sua situazione commerciale, stai pur certa, e siccome sono state piuttosto favorevoli e confortanti, per lui la cosa è già fatta... Tom è un politico, e sa quel che vuole. Chi ha buttato fuori Christian?... La parola è dura, Ida, ma è proprio così. E perché? Perché Christian comprometteva la ditta e la famiglia, e anch’io secondo lui le comprometto, Ida, non con quel che faccio o dico, ma per il semplice fatto d’essere divorziata. Questo, lui vuole, deve cessare; e in ciò ha ragione, e Dio sa che non gli voglio meno bene per questo, e anche spero che mi ricambi. In fondo, in tutti questi anni, ho sempre desiderato di rimettere piede nella vita, perché qui con la mamma mi annoio, Dio mi maledica se è un peccato, ma ho solo trent’anni e mi sento giovane. Nella vita è assegnato a ciascuno un destino diverso, Ida; tu a trent’anni avevi già i capelli grigi, per voi è una cosa di famiglia, e tuo zio Prahl, che è morto di singhiozzo...»

Quella notte Tony formulò ancora molte considerazioni, disse più volte ancora: «Alla fine deve pure andare così» e poi per cinque ore dormì di un sonno dolce e profondo.

VI

Nebbia posava sulla città; ma si poteva star tranquilli, perché il signor Longuet, il proprietario di carrozze da noleggio della Johannisstrasse, che alle otto era venuto a portare di persona nella Mengstrasse una grande carrozza coperta con ampi finestrini, disse: «Fra un'oretta avremo il sole».

La vecchia signora Buddenbrook, Antonie, il signor Permaneder, Erika e Ida Jungmann aveva fatto colazione insieme e ora erano tutti nel grande androne, pronti per partire, in attesa di Gerda e di Tom. La signora Grünlich, in abito crème con cravatta di raso sotto il mento, aveva un aspetto splendido nonostante il troppo breve riposo di quella notte; esitazioni e dubbi parevano finalmente spariti in lei, perché il suo viso, mentre ella chiacchierando con l'ospite si abbottonava lentamente i guanti leggeri, era calmo, sicuro, quasi solenne... Aveva recuperato lo stato d'animo che in altri tempi le era stato ben noto. Il senso della sua importanza, della gravità della decisione che le stava dinanzi, la consapevolezza che di nuovo era giunto un giorno in cui il dovere le imponeva di intervenire con seria risoluzione nella storia della famiglia, la colmavano e le facevano battere più forte il cuore. Quella notte aveva avuto davanti agli occhi, in sogno, lo spazio bianco delle carte di famiglia in cui si proponeva di registrare il suo secondo fidanzamento... il fatto che avrebbe abolito, privato d'importanza quella macchia nera sui fogli; e ora attendeva con lieta ansia l'istante in cui Tom sarebbe comparso ed ella lo avrebbe salutato con un grave cenno del capo...

Un po' in ritardo, perché la giovane signora Buddenbrook non era abituata a terminare così presto la sua toilette, giunsero il console e sua moglie. Egli era molto elegante nell'abito bruno chiaro a quadretti, i cui ampi risvolti lasciavano scorgere l'orlo del panciotto estivo; e i suoi occhi sorrisero non appena vide l'aria incomparabilmente dignitosa di Tony. Ma Gerda, la cui bellezza un po' malata ed enigmatica faceva curioso contrasto con la florida avvenenza della cognata, non sembrava affatto in umore da domenica e da gita. Probabilmente non aveva dormito abbastanza. Il lilla carico che era il colore dominante del vestito e s'intonava in modo originalissimo con il rosso cupo dei suoi pesanti capelli, faceva apparire ancora più bianca e più opaca la sua carnagione; più profonde e più scure che mai, ombre azzurrine s'incupivano agli angoli degli occhi bruni piuttosto vicini... Offrì freddamente la fronte al bacio della suocera, porse la mano al signor Permaneder con espressione un po' ironica, e quando la signora Grünlich alla sua vista batté le mani e gridò: «Gerda, o Dio, come sei bella!», rispose soltanto con un sorriso elusivo.

Ella nutriva una profonda avversione per imprese di quel genere: tanto più d'estate, e proprio di domenica. Nelle sue camere le tende erano solitamente accostate, vi regnava la penombra; lei ne usciva di rado, temeva il sole, la polvere, i piccoli borghesi vestiti a festa, l'odore di caffè, birra, tabacco... e sopra ogni cosa detestava l'eccitazione, il dérangement. «Amico mio,» aveva detto con noncuranza a Thomas quando si era combinata la gita a Schwartau e alla trattoria «Al bosco» per mostrare un poco all'ospite di Monaco i dintorni della città - «lo sai: io amo la

tranquillità e le abitudini, Dio m'ha fatto così... Agitazioni e cambiamenti non sono per me. Mi dispenserete, vero?...»

Non lo avrebbe sposato se, in queste cose, non fosse stato essenzialmente certa di trovarlo d'accordo.

«Sì, Dio mio, Gerda, naturalmente hai ragione. Che in queste gite ci si diverta, è quasi tutta immaginazione... Ma ci si va lo stesso perché non fa piacere sembrare stravaganti agli altri e a se stessi. Tutti hanno questa debolezza; tu no?... Altrimenti si rischia di apparire solitari e infelici e si perde stima. E poi un'altra cosa, cara Gerda... Abbiamo tutti motivo di fare un po' di corte al signor Permaneder. Non dubito che tu ti renda conto della situazione. Sta nascendo qualcosa, e sarebbe un peccato, proprio un peccato, se non andasse a buon fine...»

«Amico mio, non vedo come la mia presenza... ma fa lo stesso. Poiché lo desideri, sia così. Rassegnamoci a subire questo divertimento.»

«Te ne sarò davvero obbligato.»

Uscirono in strada... Proprio vero: il sole cominciava già a penetrare la nebbia mattutina; le campane della domenica suonavano dalla chiesa di Santa Maria e l'aria era piena di strida di uccelli. Il cocchiere si tolse il cappello, e con la benevolenza patriarcale che talvolta metteva Thomas un pochino in imbarazzo la vecchia signora Buddenbrook lo salutò con un cordialissimo: «Buon giorno, caro!»

«Adesso in carrozza, figlioli! Sarebbe l'ora dell'ufficio divino, ma oggi loderemo Dio coi nostri cuori nella libera natura che Egli ha creato; vero, signor Permaneder?»

«Cusì, prop', sgnura.»

E uno dopo l'altro montarono su per i due gradini di lamiera, attraverso lo stretto sportello posteriore della carrozza che avrebbe potuto contenere dieci persone, e si accomodarono sui cuscini che - senza dubbio in onore del signor Permaneder - erano a strisce bianche e azzurre. Poi lo sportello fu chiuso, il signor Longuet schioccò la lingua e lanciò vari «Ho» e «Hü», i suoi muscolosi morelli si mossero, e la vettura scese per la Mengstrasse, corse lungo il Trave, uscì dalla Porta dello Holstein, e prese poi a destra lo stradone di Schwartau...

Campi, prati, gruppi di alberi, fattorie... e nella nebbia sempre più alta, più sottile, più azzurra, si cercava di vedere le allodole di cui si udivano i trilli. Thomas, fumando, si guardava intorno con attenzione quando passavano lungo campi di grano, e mostrava al signor Permaneder come venivano su bene le spighe. Il commerciante di luppolo era proprio di umore giovanile, si era messo un po' di sghembo il cappello verde con il pennacchio di camoscio, cercava di tenere il suo bastone dall'enorme impugnatura di corno in equilibrio sul palmo della mano bianco e largo e persino sul labbro inferiore: un gioco di destrezza che, sebbene gli fallisse sempre, riscuoteva sonori applausi specialmente da parte della piccola Erika; e ripeté più volte: «Ah, srà mia la Zugspitze, ma 'n poo s'andrà 's rampichèr, e s'andrà 's divertì de mat, sacr'mund, eh sgnura Grünlich?!»

Poi si mise a raccontare con gran fervore di gite in montagna con zaino e piccozza, del che la signora Buddenbrook lo ricompensò con molti ammirati «Straordinario!», e poi, per chissà quale associazione d'idee, egli espresse con

energiche parole il suo dispiacere per l’assenza di Christian, del quale aveva sentito dire che era un signore tanto allegro.

«Dipende,» disse il console. «Ma in occasioni così è incomparabile, è vero. Mangeremo i gamberi, signor Permaneder!» aggiunse poi di buon umore. «Gamberi e granchi del Baltico! Lei li ha già assaggiati un paio di volte da mia madre, ma l’amico Dieckmann, il padrone della trattoria “Al Bosco”, ne ha sempre di qualità straordinaria. E i panpepati, i celebri panpepati di queste parti! O forse la loro fama non è ancora giunta fino all’Isar? Allora vedrà.»

La signora Grünlich fece fermare due o tre volte la carrozza per raccogliere papaveri e fiordalisi sull’orlo della strada, e ogni volta il signor Permaneder dichiarava energicamente di volerla aiutare; ma siccome aveva un po’ paura della fatica di scendere e risalire, non ne fece nulla.

Erika gridava di gioia ad ogni cornacchia che si alzava in volo, e Ida Jungmann, che come sempre, per sicuro che fosse il tempo, portava un lungo mantello aperto, da pioggia, e l’ombrello, da buona bambinaia che non dà solo retta per compiacenza alle emozioni infantili ma vi partecipa infantilmente essa stessa, accompagnava quelle grida con le sue risate senza imbarazzo e quasi cavalline, tanto che Gerda, che non l’aveva vista fare i capelli bianchi nella famiglia, la guardò ripetutamente con occhi un po’ freddi e stupiti...

Erano vicini a Oldenburg. Apparvero boschi di faggi, la carrozza attraversò il borgo, la piazzetta del mercato con il pozzo, uscì di nuovo in aperta campagna, rotolò sul ponte che passava sopra il fiumicello Au, e finalmente si fermò dinanzi alla casa ad un piano della trattoria «Al Bosco». Questa sorgeva a lato di una radura con zone erbose, sentieri di sabbia e rustiche aiuole, e di là dalla radura saliva ad anfiteatro il bosco. Le terrazze erano collegate da rozze scale per le quali s’erano adoperate le radici affioranti e le grosse pietre che sporgevano dal suolo, e sui ripiani erano disposte fra gli alberi tavole, panche e sedie dipinte di bianco.

I Buddenbrook non erano i primi clienti. Un paio di ragazze prosperose e perfino un cameriere in marsina unta si affrettano avanti e indietro portando cibi freddi, limonate, latte e birra alle tavole già occupate, sia pure a grandi distanze l’una dall’altra, da varie famiglie con bambini.

Il signor Dieckmann, l’oste, in maniche di camicia, con un berrettino a ricami gialli, venne in persona allo sportello per aiutare i signori a scendere, e mentre Longuet allontanava la carrozza per staccare i cavalli, la signora Buddenbrook disse «Dunque, buon uomo, noi adesso facciamo due passi, e poi fra un’ora, un’ora e mezzo, vorremmo la colazione. Per favore, ci faccia servire lassù... ma non troppo in alto; sul secondo ripiano, direi...»

«Faccia del suo meglio, Dieckmann,» aggiunse il console. «Abbiamo un ospite raffinato...»

Il signor Permaneder protestò. «Mia vera, da nint! ‘Na bira e ‘n poo ‘d furmac...»

Solo che il signor Dieckmann non capì, e quindi cominciò ad elencare con gran speditezza: «Tutto quel che c’è, signor console... gamberi, granchi, salami diversi, formaggi diversi, anguilla affumicata, salmone affumicato, storione affumicato...

«Bene, Dieckmann, lasciamo fare a lei. E poi ci porterà sei bicchieri di latte e un boccale di birra, se non mi sbaglio, vero, signor Permaneder?...»

«Una birra, sei latte... Latte dolce, siero di latte, latte cagliato, latte acido, signor console...»

«Un po' dell'uno un po' dell'altro, Dieckmann; latte dolce e siero di latte. Fra un'ora, dunque.»

E attraversarono la radura.

«Prima di tutto, signor Permaneder, abbiamo il dovere di andare a vedere la sorgente,» disse Thomas. «La sorgente: che vuol dire la sorgente dell'Au, e l'Au è il fiumicello presso cui si trova Schwartau e si trovava, in origine, nel grigio medioevo, la nostra città, finché un incendio la distrusse - non doveva essere costruita con materiali molto duraturi, capisce - e fu ricostruita sulle rive del Trave. Del resto, il nome del fiumicello è collegato anche ad altri dolorosi ricordi. Da ragazzi trovavamo spiritoso darci dei pizzicotti sulle braccia e chiederci: Come si chiama il fiume vicino a Schwartau? E naturalmente, siccome faceva male, si gridava per forza, anche senza volerlo, quel nome. Tò!» s'interruppe d'improvviso, a dieci passi dalla salita; «siamo stati preceduti. I Möllendorpf e gli Hagenström.»

Infatti, lassù sul terzo ripiano del bosco erano seduti a due tavole accostate i membri principali di quelle due famiglie che si erano vantaggiosamente imparentate; mangiavano chiacchierando con animazione. Stava a capotavola il vecchio senatore Möllendorpf, un signore pallido, con favoriti bianchi, sottili e appuntiti; era diabetico. Sua moglie, nata Langhals, si dava da fare con l'occhialino dal lungo manico, e come sempre aveva i capelli grigi in disordine. C'era suo figlio, August, un giovane biondo, dall'aria prospera e marito di Julchen, la Hagenström, la quale, piccola, vivace, con gli occhi neri, grandi, lucenti, e brillanti quasi altrettanto grandi alle orecchie, sedeva tra i suoi fratelli Hermann e Moritz. Il console Hermann Hagenström cominciava ad essere molto pingue, perché viveva bene, e si diceva che fin dalla prima colazione mangiasse pasticcio di fegato d'oca. Portava una barba biondo rossiccia a collare, tagliata corta, e il suo naso - il naso di sua madre - posava sorprendentemente piatto sul labbro superiore. Il dottor Moritz, dal torace schiacciato e dal colorito giallastro, chiacchierando animatamente scopriva i denti aguzzi e radi. I due fratelli avevano di fianco le loro mogli, perché anche il giurisperito da qualche anno si era sposato, e precisamente con una signora Puttfarken di Amburgo, una donna dai capelli color burro e dai tratti smisuratamente apatici, evidentemente «all'inglese», ma straordinariamente belli e regolari, perché il dottor Hagenström non avrebbe potuto conciliare con la sua fama di uomo di gusto un matrimonio con una donna brutta. C'erano infine la bambina di Hermann Hagenström e il bambino di Moritz Hagenström, due ragazzini vestiti di bianco che potevano già dirsi fidanzati, perché il patrimonio Huneus-Hagenström non doveva essere diviso. - Tutti mangiavano uova strapazzate al prosciutto.

Ci si salutò solo quando i Buddenbrook passarono a breve distanza dalla compagnia. La signora Buddenbrook chinò la testa un po' distratta e quasi stupita, Thomas sollevò il cappello e mosse le labbra come se stesse dicendo qualcosa di amabile e freddo, e Gerda fece un inchino, distaccata e formale. Il signor Permaneder, invece, eccitato dalla salita, agitò disinvolto il suo cappello verde e gridò con voce

sonora e allegra: «Bundì e bun aptìt» - Al che la signora Möllendorpf pose mano al suo lorgnon... Tony, per parte sua, sollevò un poco le spalle, tirò indietro la testa cercando al tempo stesso di premere il mento sul petto e salutò come da un'incommensurabile altezza, guardando proprio al di là dell'elegante cappello a larga tesa di Julchen Möllendorpf .. In quell'istante la sua decisione fu presa, definitiva e incrollabile...

«Sia ringraziato il cielo, Tom, che faremo colazione soltanto fra un'ora! Non vorrei che Julchen stesse a guardare quello che mi metto in bocca, sai... Hai notato come ha salutato? Un cenno e basta. E poi, secondo il mio modesto parere, il suo cappello era proprio eccessivamente senza gusto...»

«Be', in quanto al cappello... E anche il tuo saluto non era molto incoraggiante, mia cara. Del resto, non arrabbiarti: fa venir le rughe.»

«Arrabbiarmi, Tom? Oh, no! Se questa gente è convinta d'essere quella che conta, fa solo ridere. Che differenza c'è, se mi è consentito chiederlo, fra quella Julchen e me? Che lei non ha sposato un filou, ma solo un duschack, come direbbe Ida, e se una volta nella vita dovesse trovarsi nella mia condizione, vorrei vedere se ne troverebbe un secondo...»

«Il che significa che tu invece ne troverai uno?»

«Un duschack, Thomas?»

«Molto meglio che un filou.»

«Non c'è bisogno che sia né l'uno né l'altro. Ma di questo non si deve parlare.»

«Giusto. E anche restiamo indietro. Il signor Permaneder va su con un élan...»

Il sentiero ombroso divenne piano, e non ci volle più molto per raggiungere la «sorgente», un bel luogo romantico con un ponte di legno sopra un piccolo orrido, pendii dirupati e alberi protesi, dalle radici a nudo. Con un bicchiere d'argento, di quelli da viaggio, che la signora Buddenbrook aveva portato con sé, attinsero al piccolo bacino di pietra proprio al di sotto della fonte e si ristorarono con la fresca acqua ferruginosa; il signor Permaneder ebbe allora un piccolo accesso di galanteria, insistendo perché la signora Grünlich attingesse l'acqua per lui. Fu pieno di gratitudine, ripeté più volte: «Ah, lè propi buna!», e chiacchierava circospetto e attento sia con la signora Buddenbrook e con Thomas, sia con Gerda e con Tony e perfino con la piccola Erika... La stessa Gerda, che fino allora aveva sofferto di brividi febbrili e si era chiusa in una sorta di muto e rigido nervosismo, cominciò a rivivere, e quando, dopo un affrettato ritorno ebbero raggiunto la trattoria e si furono seduti ad una tavola ricchissimamente imbandita, sul secondo ripiano, fu lei a dolersi con parole amabili che la partenza del signor Permaneder fosse così imminente: ora che ci si cominciava a conoscere un po' e che, per esempio, era facile osservare come da entrambe le parti gli equivoci e le difficoltà di capire, per via del dialetto, avvenissero sempre più di rado... Poteva avanzar l'opinione che la sua amica e cognata Tony avesse detto due o tre volte con virtuosismo «Diu bun!»...

Il signor Permaneder si astenne dall'offrire alcuna conferma alla parola «partenza», bensì si dedicò per il momento alle leccornie di cui traboccava la tavola e che, di là dal Danubio, non gli capitavano tutti i giorni.

Mangiarono quelle buone cose con comodo, mentre la piccola Erika era soprattutto felice dei tovaglioli di carta velina che le sembravano incomparabilmente

più belli di quelli grandi, di lino, che usavano a casa; con il permesso del cameriere, se ne mise qualcuno in tasca per ricordo; e poi, mentre il signor Permaneder fumava parecchi sigari nerissimi, accompagnandoli con la birra, e il console le sue sigarette, la famiglia rimase ancora a lungo intorno alla tavola a chiacchierare con l'ospite; - fu strano, però che nessuno si riferisse più alla partenza del signor Permaneder e che in generale non si accennasse affatto al futuro. Invece ci si scambiano ricordi, si parlò degli avvenimenti politici degli ultimi anni, e il signor Permaneder, dopo essersi buttato via dalle risa all'udire certi aneddoti del '48 che la signora Buddenbrook sapeva dal defunto marito, riferì della rivoluzione di Monaco e di Lola Montez, alla quale la signora Grünlich si interessò enormemente. Ma poi, quando piano piano fu trascorsa la prima ora dopo il mezzogiorno, quando Erika, eccitatissima e carica di margherite, di veroniche e d'erbe, tornò con Ida da una scorribanda e fece ricordare che bisognava ancora comperare il panpepato, ci si avviò per una passeggiata in paese... non prima che la signora Buddenbrook, di cui oggi tutti erano ospiti, avesse pagato il conto con una moneta d'oro tutt'altro che piccola.

Davanti alla trattoria si diede ordine che la carrozza fosse pronta entro un'ora, perché si voleva arrivare in città in tempo per riposarsi un poco prima d'andare a tavola; e poi, lentamente perché il sole ardeva sulla polvere, ci si incamminò verso le casette basse del villaggio.

Subito dopo il ponte sull'Au, il corteo si dispose spontaneamente, da sé, nell'ordine che fu poi mantenuto per tutta la via: in testa, dati i suoi lunghi passi, c'era la signorina Jungmann, e accanto a lei Erika che saltellava infaticabile e dava la caccia alle cavolaie, poi seguivano insieme la signora Buddenbrook, Thomas e Gerda, e infine, anzi ad una certa distanza, la signora Grünlich con il signor Permaneder. In testa si era rumorosi, perché la bambina gridava tutta allegra e Ida si univa a lei con quei suoi nitriti profondi e bonari. Nel mezzo tutt'e tre tacevano, perché a causa della polvere Gerda era ricaduta nel suo abbattimento nervoso e la vecchia signora e suo figlio erano pensierosi. Anche dietro c'era silenzio... ma solo in apparenza, perché Tony e l'ospite bavarese erano in colloquio intimo, a voce bassa. - Di che cosa parlavano? Del signor Grünlich...

Il signor Permaneder aveva fatto l'osservazione calzante che Erika era «bin» una cara e graziosa bambina, ma che ciò nonostante non assomigliava quasi niente alla signora mamma; al che Tony aveva risposto: «È tutta suo padre, e si può dire che non è un peccato, perché all'aspetto Grünlich era un gentleman - quel che è vero è vero! Aveva per esempio i favoriti giallo oro; molto originale; non ne ho mai più visti di simili...»

E poi, sebbene a Monaco dai Niederpaur Tony gli avesse già raccontato abbastanza diffusamente la storia del suo matrimonio, egli si informò di nuovo di tutto, proprio per bene, e chiese, accompagnando la narrazione con ansiosi e partecipi ammiccamenti, ogni particolare del fallimento...

«Era un uomo cattivo, signor Permaneder, altrimenti mio padre non mi avrebbe ritolta a lui, può credermi. Sulla terra non tutti gli uomini hanno sempre un cuore buono, questo è la vita che me l'ha insegnato, sa? sebbene io sia ancora giovane per essere ormai da dieci anni vedova o qualcosa di simile. Era cattivo, e Kesselmeyer, il suo banchiere, che tra l'altro era stupido come un cagnetto, era ancora più cattivo. Ma

questo non vuol dire che io mi consideri un angelo e che mi stimi senza colpa... non mi fraintenda! Grünlich mi trascurava, e quando gli capitava una volta tanto di sedere vicino a me, leggeva il giornale; e mi ingannava e mi faceva restare sempre a Eimsbüttel, perché in città avrei potuto scoprire in che pantano s'era cacciato... Ma io non sono che una povera donna e ho i miei difetti e sono sicurissima di non avere agito sempre come avrei dovuto. Per esempio offrivo a mio marito motivo di preoccupazioni e di lagnanze con la mia sventatezza e gli sprechi e le vestaglie nuove... Ma una cosa devo aggiungere: che ho una scusante, e consiste in questo: che ero una bambina quando mi sono sposata, ero un'oca, una sciocca. Vuol credere, per esempio, che solo pochissimo tempo prima del fidanzamento ho saputo che quattro anni prima erano state rinnovate le leggi federali sulle università e la stampa? Belle leggi, del resto!... Eh, sì, è veramente triste che si viva una volta sola, signor Permaneder, che non si possa ricominciare la vita da principio; tante di quelle cose si farebbero più saggiamente...»

Tacque e, ansiosa, abbassò gli occhi; non senza abilità, gli aveva offerto un appiglio, perché non sarebbe stato troppo difficile risponderle che, se pure non si poteva ricominciare la vita da principio, un nuovo e migliore matrimonio non era da escludere. Ma il signor Permaneder lasciò sfuggire l'occasione e si limitò a scagliarsi contro il signor Grünlich con parole violente, mentre la mosca gli si drizzava sul mento piccolo e rotondo...

«L'imbecille, al schifùs! 'S l'avìa si, 'l can, 'l svergognè, 's piaresse na sberla...»

«Vergogna, signor Permaneder! No, smetta! Dobbiamo perdonare e dimenticare, e la vendetta è mia, dice il Signore... lo chieda alla mamma. Per carità... io non so dove si trovi Grünlich e come se la sia cavata nella vita; ma gli auguro ogni bene, anche se forse non l'ha meritato...»

Erano arrivati in paese e si trovavano dinanzi alla minuscola casetta in cui era la bottega del fornaio. Quasi senza saperlo s'erano fermati e senza rendersene conto avevano guardato con occhi gravi e assenti Erika, Ida, la signora Buddenbrook, Thomas e Gerda sparire curvi sotto la porta ridicolmente bassa della bottega: tanto erano immersi nel loro colloquio, sebbene fino allora non avessero detto che cose superflue e sciocche.

Di fianco a loro c'era uno steccato, e davanti ad esso si stendeva una lunga e stretta aiuola con un paio di piante di reseda; la signora Grünlich, un po' accaldata, a capo chino, con grande zelo ne arava la terra nera e morbida con la punta dell'ombrellino. Il signor Permaneder, il cappelluccio verde con il pennacchio di camoscio scivolato sulla fronte, era di fianco a lei e ogni tanto partecipava allo scavo dell'aiuola con il suo bastone, Anch'egli teneva la testa bassa; ma i suoi occhietti celesti e gonfi, che si erano fatti lustri e perfino un po' arrossati, guardavano di sotto in su con un misto di devozione, di afflizione e di tensione, verso di lei, e con la medesima espressione la frangia dei baffi gli ricadeva sulla bocca...

«E adesso, naturalmente,» disse, «lui avrà 'na paura d' mat del matrimoni e mia vurìa pü provaa 'ncora 'na volta, eh, sgnura...?»

Che goffo!, pensò lei. Adesso io dovrò dire che è proprio così?... Rispose: «Sì, caro signor Permaneder, devo confessarle che mi riuscirebbe difficile dare un'altra

volta a qualcuno il mio consenso per la vita, perché ho imparato, sa, che è una decisione terribilmente grave... e bisognerebbe essere profondamente convinti che si trattasse di un uomo davvero onesto, davvero nobile, davvero di buon cuore...»

A questo punto egli si permise di chiederle se lo ritenesse un uomo così, al che lei rispose: «Sì, signor Permaneder, la ritengo tale.»

E poi seguirono ancora pochissime parole a voce bassa, nelle quali si conveniva il fidanzamento e per il signor Permaneder il permesso di parlarne, a casa, con la signora Buddenbrook e con Thomas...

Quando gli altri, carichi di molti e grossi cartocci di panpepato, tornarono fuori, il console fece appena scivolare uno sguardo discreto sui due, perché erano molto imbarazzati: il signor Permaneder senza tentare di nasconderlo, Tony sotto la maschera di una dignità quasi maestosa.

Ci si affrettò a raggiungere la carrozza, perché il cielo si era coperto e cadeva già qualche goccia.

Come Tony aveva supposto, suo fratello subito dopo la comparsa del signor Permaneder aveva preso informazioni precise sulla situazione di lui, e ne era risultata che «X. Noppe & Comp.» era una ditta di dimensioni abbastanza modeste, ma assolutamente solide, che lavorando con la fabbrica di birra di cui era direttore il signor Niederpaur faceva buoni guadagni, e che la parte del signor Permaneder, insieme con i diciassettemila talleri di Tony, avrebbe consentito alla coppia un buon tenore di vita borghese senza lusso. La signora Buddenbrook ne era informata, e in un particolareggiato colloquio fra lei, il signor Permaneder, Antonie e Thomas, che si svolse nella stanza dei paesaggi la sera stessa del fidanzamento, furono regolate senza difficoltà tutte le questioni: anche a proposito della piccola Erika, che per desiderio di Tony e con il commosso consenso del fidanzato si sarebbe trasferita lei pure a Monaco.

Due giorni dopo il commerciante di luppolo partì - «perché altrimenti il Noppe chissà che bestiemme tira» -, ma già nel mese di luglio la signora Grünlich lo rivide a Monaco: insieme con Tom e Gerda che ella aveva accompagnato per quattro o cinque settimane a Bad Kreuth, mentre la signora Buddenbrook con Erika e la Jungmann restavano sul Baltico. Così le due coppie ebbero occasione, a Monaco, di visitare la casa che il signor Permaneder pensava di acquistare nella Kaufinger Strasse - a due passi dai Niederpaur - e di cui intendeva affittare la maggior parte: una stranissima vecchia casa, con una scala stretta che saliva dritta, senza pianerottoli, come la scala del paradiso, dalla porta di strada fino al primo piano; e lassù, per raggiungere le camere poste sul davanti, bisognava tornare indietro per il corridoio a destra o a sinistra...

Alla metà di agosto Tony tornò a casa per dedicarsi nelle settimane successive alle cure del suo corredo. Ceno, molte cose erano rimaste dal tempo del suo primo matrimonio, ma bisognava completarle con nuovi acquisti, e un giorno arrivò da Amburgo, ove si erano fatte alcune compere, anche una vestaglia... non guarnita di velluto, in verità, ma questa volta solo con nodi di panno.

Ad autunno inoltrato il signor Permaneder si ripresentò nella Mengstrasse; non si voleva tirare la cosa per le lunghe...

I festeggiamenti per le nozze si svolsero esattamente come Tony s’aspettava; né avrebbe desiderato altro: senza molto chiasso. «Lasciamo stare la pompa,» disse il console; «tu ti sposi di nuovo, ed è semplicemente come se non avessi mai cessato di essere sposata.» Erano state spedite solo poche partecipazioni - che però Julchen Möllendorpf, nata Hagenström, ne ricevesse una, era stata cura di Madame Grünlich - , si era abbandonata l’idea di un viaggio di nozze, perché il signor Permaneder aborriva «‘n trambüst parècc» e Tony, tornata da poco dalla villeggiatura estiva, trovava già lungo il viaggio fino a Monaco; e alla cerimonia, che questa volta fu celebrata non nel vestibolo a colonne ma nella chiesa di Santa Maria, parteciparono solo i parenti stretti. Tony portò con dignità i fiori d’arancio anziché il mirto, e il pastore-capo Kölling tenne il sermone con voce un po’ più debole dell’altra volta, non senza, però, ammonire energicamente alla temperanza.

Christian venne da Amburgo, molto elegante, con l’aria un po’ affaticata ma allegra: raccontò che i suoi affari con Burmeester erano «tipptopp», dichiarò che Klothilde e lui si sarebbero sposati solo «lassù» - «cioè: ciascuno per conto suo!» - e arrivò in chiesa tardissimo, perché aveva fatto una visita al club. - Lo zio Justus era molto commosso e si mostrò compiacente come sempre, donando agli sposi un servizio da tavola d’argento massiccio straordinariamente bello... A casa lui e sua moglie facevano quasi la fame, perché la debole madre con il denaro destinato al mantenimento pagava, come sempre, i debiti a Jakob, da lungo tempo diseredato e ripudiato, che, a quanto si diceva, viveva ora a Parigi - Le signorine Buddenbrook della Breite Strasse osservarono: «Be’, questa volta speriamo che duri.» Ma purtroppo tutti dubitavano che lo sperassero davvero... Invece Sesemi Weichbrodt si alzò sulla punta dei piedi, baciò la sua allieva, ora signora Permaneder, sulla fronte con un piccolo schiocco e disse con le sue vocali più affettuose: «Sii falice, buona bombina!»

VII

Fin dalla mattina alle otto, dopo che, appena uscito dal letto, era sceso per la scala a chiocciola dietro la piccola porta, aveva fatto il bagno e si era riinfilato la vestaglia, il console Buddenbrook cominciava ad occuparsi dei pubblici affari. Allora infatti compariva nella stanza da bagno, con le sue mani rosse e il suo volto intelligente, con una brocca d'acqua calda che era andato a procurarsi in cucina e con gli altri suoi arnesi, il signor Wenzel, barbiere e membro del consiglio comunale; e mentre il console, la testa reclinata all'indietro, si accomodava in un grande seggiolone e il signor Wenzel cominciava a far montare la saponata, quasi sempre si svolgeva una conversazione che, iniziando da considerazioni sul riposo di quella notte e sul tempo, passava ben presto agli avvenimenti nel vasto mondo, trovava modo di toccare le questioni strettamente cittadine e soleva concludersi su argomenti ancor più privati, d'affari e di famiglia... Tutto ciò tirava molto per le lunghe l'operazione, perché ogni volta che il console parlava il signor Wenzel doveva allontanare il rasoio dal suo viso.

«Riposato bene, signor console?»

«Grazie, Wenzel. Bel tempo oggi?»

«Gelo e un pochino di nevischio, signor console. Davanti alla Chiesa di San Giacomo i ragazzi hanno già rifatto uno scivolo lungo dieci metri: è mancato poco che andassi lungo e disteso, tornando dalla casa del borgomastro. Il diavolo se li porti...»

«Già visto i giornali?»

«Le "Anzeigen" e le "Hamburger Nachrichten", sì. Non si parla d'altro che delle bombe di Orsini... Spaventoso. Andando all'Opera... Bella gente, laggiù...»

«Bah, non significa niente, secondo me. Col popolo questo non ha niente a che fare, e il risultato adesso è soltanto che la polizia, e la pressione sulla stampa, e tutta questa roba, sarà raddoppiata. Lui sta in guardia... Sì, è un'agitazione continua, questo dev'esser vero dato che lui per stare su ha bisogno di ricorrere sempre a nuove imprese. Ma ha tutto il mio rispetto - comunque sia. Con quelle tradizioni per lo meno non si può essere un dujak, come dice la signorina Jungmann, e con la faccenda della Cassa dei panifici e del prezzo equo del pane, per esempio, mi ha veramente impressionato. Senza dubbio egli fa molto per il popolo...»

«Sì, lo diceva poco fa anche il signor Kistenmaker.»

«Stephan? Ne abbiamo parlato ieri.»

«E anche quella storia di Federico Guglielmo di. Prussia, mi pare vada male, signor console, non se ne farà più niente. Già si dice che il principe diventerà definitivamente reggente...»

«Oh, bisogna stare a vedere. Si è già mostrato liberale, quel Guglielmo, e certamente non prova per la costituzione il disgusto segreto di suo fratello... In fin dei conti è forse solo l'angoscia che lo logora, poveraccio... Che novità da Kopenhagen?»

«Niente, signor console. Non vogliono. La confederazione ha un bel dichiarare che la costituzione generale per Holstein e Lauenburg è illegale... Lassù non ci pensano nemmeno a revocarla...»

«Sì, è veramente inaudito, Wenzel. Provocano insomma la Dieta a passare all'esecuzione, e se questa fosse un pochino più sveglia... Ah, quei Danesi! Li ho detestati fin da ragazzo, me lo ricordo benissimo.»

«Attento a quel punto, è delicato, Wenzel... E adesso di nuovo la storia della nostra ferrovia diretta per Amburgo! Ci sono già state battaglie diplomatiche, e ancora ce ne vorranno prima che a Kopenhagen diano la concessione...»

«Sì, signor console, e il brutto è che la società della ferrovia Altona-Kiel è contraria, e lo è anzi, a ben vedere, tutto lo Holstein; lo diceva poco fa anche il borgomastro dottor Oeverdieck. Hanno una paura matta dell'espansione di Kiel...»

«Si capisce, Wenzel. Una nuova comunicazione del genere fra il Baltico e il Mare del Nord... E vedrà che quelli della Altona-Kiel non smetteranno di intrigare. Sono capaci di costruire una linea ferroviaria in concorrenza: una linea per lo Holstein orientale, Neumünster-Neustadt, sì non è escluso. Ma noi non dobbiamo lasciarci intimidire: bisogna che abbiamo la linea diretta con Amburgo.»

«Il signor console si prende a cuore la cosa.»

«Bah,... per quel che posso e fin dove arriva quel poco d'influenza che ho... La nostra politica ferroviaria mi interessa, ed è per noi una tradizione di famiglia, perché già mio padre fin dal '51 faceva parte del consiglio direttivo della ferrovia di Büchen, e per questo probabilmente vi sono stato cooptato anch'io che ho solo trentadue anni; i miei meriti non devono essere ancora così considerevoli...»

«Oh, signor console; dopo quel discorso del signor console al consiglio comunale...»

«Sì, avrà fatto una certa impressione, e comunque la buona volontà non manca. Vede: devo essere solo riconoscente che mio padre, mio nonno e il mio bisnonno mi abbiano spianato la strada e che gran parte della fiducia e della stima che si erano guadagnati in città sia passata senz'altro a me, perché altrimenti non potrei certo darmi da fare così... Per esempio: che cosa non ha fatto mio padre dopo il '48 e al principio di questo decennio per la riforma del servizio postale! Pensi, solo, Wenzel, a quando ha proposto in consiglio di usare per la posta le diligenze di Amburgo, e a quando nel '50, con sempre nuove richieste ha spinto il senato, che allora era di una lentezza da irresponsabili, ad aderire all'unione postale austro-tedesca... Se adesso abbiamo per le lettere una tariffa postale bassa, e le spedizioni sotto fascia, e i francobolli, e le cassette postali, e il collegamento telegrafico con Berlino e con Travemünde, lui non è l'ultimo che dobbiamo ringraziare, e se lui e qualche senatore non avessero sempre premuto, oggi continueremmo ad essere più indietro delle poste danesi e di quelle dei "Thurn und Taxis". Per questo, quando dico la mia opinione su argomenti del genere, oggi mi si dà retta...»

«Eccome, signor console; il signor console ha proprio detto giusto. E a proposito della ferrovia per Amburgo: non più tardi di tre giorni fa, il borgomastro dottor Oeverdieck a detto a me: "Quando saremo al punto di poter acquistare ad Amburgo un terreno adatto per la stazione, incaricheremo il console Buddenbrook; il

console Buddenbrook in simili trattative sa sbrigliarsela meglio di molti avvocati...” Parole sue...»

«Be’, molto lusinghiero per me, Wenzel. Ma qui sul mento metta ancora un po’ di schiuma; dev’essere più pulito.

«Sì, in poche parole, bisogna darsi da fare! Niente da dire contro Oeverdieck, ma ha i suoi anni, e se io fossi borgomastro tutto andrebbe un po’ più in fretta, credo. Lei non sa quanto mi fa piacere che ora siano cominciati i lavori per l’illuminazione a gas e che spariscano finalmente quegli odiosi fanali a olio con le loro catene; e devo dire che in questo risultato ho avuto qualche parte anch’io... Ah, ma quanto c’è ancora da fare! Perché Wenzel, i tempi cambiano e noi abbiamo un’infinità di obblighi verso l’epoca nuova. Se penso a quand’ero ragazzo... lei sa meglio di me che aspetto aveva la città, allora. Le strade senza trottoirs e tra le pietre del lastrico l’erba alta un palmo e le case con gli aggetti, le panche di pietra davanti alla facciata... E i nostri edifici medievali erano deturpati da aggiunte più moderne, e si sgretolavano, perché le singole persone avevano, sì, denaro e nessuno pativa la fame, ma lo stato di denaro non ne aveva affatto e tutti battevano la fiacca, come dice mio cognato Permaneder, e ai restauri neanche da pensare. Erano generazioni agiate e felici, allora, e l’amicissimo di mio nonno, si ricorda?, il buon Jean Jacques Hoffstede, andava a spasso e traduceva dal francese poesiole un po’ libere... ma non poteva andare sempre così; molte cose sono cambiate e dovranno cambiare ancora di più... Ormai non abbiamo più trentasettemila abitanti, ma cinquantamila e oltre, lei lo sa, e il carattere della città cambia. Ci sono edifici nuovi, e i sobborghi che si estendono, e buone strade, e possiamo restaurare i monumenti del nostro passato illustre. Ma in fondo queste non sono che cose esteriori. Quel che è più importante manca ancora, caro Wenzel; e così arrivo di nuovo al ceterum censeo del mio povero padre: l’Unione doganale, Wenzel, noi dobbiamo entrare nell’Unione doganale, non bisognerebbe neanche più discutere, e tutti dovreste aiutarmi quando mi batto per questo... Come commerciante, mi creda, me ne intendo più dei nostri diplomatici, e in questo caso la paura di rimetterci autonomia e libertà è ridicola. Ci si aprirebbero i paesi dell’interno, il Mecklemburgo e lo Schleswig Holstein, e questo sarebbe tanto più augurabile, dal momento che non dominiamo più in modo totale, come in passato, il traffico con il Nord... basta... per favore, l’asciugamano, Wenzel,» concludeva il console, e dopo qualche altra parola sul prezzo attuale della segale, che era sui cinquantacinque talleri e tendeva maledettamente a calare, e magari anche qualche considerazione sui fatti delle famiglie cittadine, il signor Wenzel spariva dal seminterrato per andare a vuotare sul lastrico della strada la luccicante bacinella della saponata, e il console risaliva dalla scala a chiocciola in camera da letto, dove baciava sulla fronte Gerda, che intanto si era svegliata, e si vestiva.

Questi dialoghetti mattutini con lo sveglio barbiere erano l’introduzione a giornate intensissime, sempre più colme di pensieri, discorsi, azioni, scritture, calcoli, andirivieni... Grazie ai suoi viaggi, alle sue cognizioni, ai suoi interessi, Thomas Buddenbrook era nel suo ambiente la mente meno borghesemente limitata, ed era certo il primo che avvertisse il carattere angusto e piccino del mondo in cui viveva. Ma fuori, nella più grande patria, allo sviluppo della vita pubblica portato di slancio dagli anni di rivoluzione era seguito un periodo di snervatezza, di inerzia e di passi

all’indietro, troppo insipido per occupare una mente vivace; ed egli aveva sufficiente spirito per fare propria la sentenza che ogni agire umano ha valore puramente simbolico, e per mettere tutta la sua volontà, capacità, entusiasmo e slancio attivo al servizio della piccola comunità in cui il suo nome era tra i primi - ed anche al servizio di quel nome e dell’insegna della ditta che aveva ereditato... Spirito sufficiente per sorridere della propria ambizione di acquistare, nel piccolo, grandezza e potere, ma anche per prenderla sul serio.

Appena aveva finito la prima colazione, servita da Anton nella sala da pranzo, faceva l’ultima toilette per uscire e andava in ufficio nella Mengstrasse. Non vi si tratteneva molto più di un’ora. Scriveva due o tre lettere e telegrammi urgenti, impartiva questa o quella disposizione, dava insomma un colpetto alla grande ruota motrice dell’azienda e lasciava poi la sorveglianza dell’andamento al circospetto sguardo di traverso del signor Marcus.

Si faceva vedere a prendere la parola in sedute e riunioni, si fermava alla Borsa sotto le arcate gotiche della piazza del mercato, faceva giri d’ispezione al porto, nei magazzini, trattava come armatore con i capitani... e interrotto soltanto da un’affrettata colazione con sua madre e dal pranzo con Gerda, più una mezzoretta sul divano con il sigaro e il giornale, proseguiva fino a sera un’infinità di occupazioni: si trattasse della sua azienda, di dogane, tasse, edifici, ferrovie, poste, beneficenza; anche in campi che propriamente gli erano lontani e di regola spettavano agli “intellettuali”, egli voleva farsi un’idea, e in particolare per le questioni finanziarie si mostrò ben presto brillantemente dotato...

Si guardava dal trascurare la vita di società. Certo, in queste cose la sua puntualità lasciava a desiderare; e sempre solo all’ultimo istante, quando la moglie in gran toilette e la carrozza avevano aspettato già per mezzora, egli compariva con un «Pardon, Gerda; gli affari...», e in fretta e furia si infilava il frac.

Ma quando era sul posto, ai dîners, ai balli, alle serate, sapeva dar l’impressione di trovarvi gusto e si mostrava un amabile causeur... e quanto ai doveri di rappresentanza, lui e sua moglie non la cedevano a nessuna delle altre famiglie ricche; la loro cucina e la loro cantina erano giudicate «tipptopp»; si apprezzava in lui il padrone di casa gentile, pieno di attenzioni e di tatto, e l’arguzia dei suoi brindisi era al di sopra del livello medio. Passava però anche serate tranquille in compagnia di Gerda, fumando la ascoltava suonare il violino, o leggevano insieme romanzi tedeschi, francesi e russi che lei sceglieva...

Lavorando e costringendo il successo a venirgli incontro, faceva sì che la sua reputazione crescesse in città, e nonostante la diminuzione del capitale dovuta alla sistemazione in proprio di Christian e al secondo matrimonio di Tony, la ditta aveva annate eccellenti. C’era però qualcosa che, in certe ore, paralizzava il coraggio di Thomas, comprometteva l’elasticità del suo spirito, turbava il suo umore.

C’era Christian ad Amburgo, il cui socio, il signor Burmeester, era morto d’improvviso per un colpo apoplettico nella primavera di quell’anno 1858. Gli eredi ritirarono dalla città il capitale del defunto, e il console sconsigliò energicamente suo fratello dal proseguire l’attività con i suoi soli mezzi, perché sapeva bene quanto sia difficile mandare avanti una ditta di discrete proporzioni con il capitale fortemente ridotto d’improvviso. Ma Christian volle a tutti i costi conservare la sua

indipendenza, si assunse l’attivo e il passivo della H.C.F. Burmeester & Comp... e vi era da temere qualcosa di spiacevole.

C’era poi la sorella del console, Clara, a Riga... Che il suo matrimonio con il pastore Tiburtius fosse rimasto senza figli, poteva anche andare, perché Clara Buddenbrook non aveva mai desiderato bambini e senza dubbio possedeva pochissimo talento di madre. Ma, stando alle lettere sue e di suo marito, la sua salute lasciava troppo a desiderare, e i dolori al cervello di cui aveva sofferto fin da ragazzina ora tornavano di nuovo a comparire e con un’intensità quasi insopportabile.

Tutto questo era preoccupante. Inoltre, però c’era un terzo motivo di cruccio proprio là, in casa, perché nulla garantiva che il nome della famiglia sarebbe stato proseguito. Gerda trattava la questione con sovrana indifferenza, molto simile a lasciar cadere con dègoût. Thomas taceva il suo dispiacere. Ma la vecchia signora Buddenbrook volle affrontare la cosa e prese da parte Grabow. «Detto fra noi, Dottore, bisognerà pure far qualcosa, non è vero? Un po’ d’aria di montagna a Kreu e un po’ d’aria di mare a Grücksburg o a Travemünde sembra che non bastino. Che cosa suggerisce?...» E Grabow, dato che la sua prescrizione favorita: «Dieta rigorosa; un po’ di piccione; un po’ di pane bianco», in questo caso non avrebbe probabilmente agito con sufficiente energia, ordinò Pyrmont e Schlangenbad...

Erano tre preoccupazioni. E Tony? - Povera Tony!

VIII

Lei scriveva: «E quando dico “polpette” quella non capisce, perché qui le chiamano “crocchette”; e quando dice “rape rosse”, come fa un cristiano a capire che vuoi dire barbabietole!; e quando io dico “patate fritte” quella continua a strillare: “Co l’è?” finché devo dire “patate rustìe” perché qui le chiamano così, e “Co l’è?” vuol dire “Come ha detto?”. Ed è- già la seconda, perché la prima domestica, che si chiamava Kathi, ho dovuto cacciarla fuori di casa tanto era villana; o per lo meno, pensandoci adesso, sembrava così a me, perché posso anche essermi sbagliata, perché qui non si sa mai bene se uno è veramente villano oppure è cordiale. Quella di adesso, che si chiama Babette, da pronunciate Bàbett, ha un extérieur niente male, già proprio meridionale, come qui è frequente, coi capelli neri, occhi neri, e denti da fare invidia. È anche volonterosa e sotto la mia direzione prepara qualcuno dei nostri piatti, ieri per esempio erba acetosa con l’uvetta, ma però ne ho avuto grande dispiacere perché Permaneder l’ha trovata così cattiva (anche se ha tirato fuori con la forchetta gli acini d’uva) che per tutto il pomeriggio non mi ha parlato, brontolava soltanto, e posso dirti, mamma, che la vita non è sempre facile.»

Solo che non erano unicamente le «crocchette» e l’erba acetosa ad amareggiarle la vita... Già durante la luna di miele aveva subito un duro colpo, una cosa imprevista, insospettata, inconcepibile s’era abbattuta su di lei: un fatto che le aveva sottratto ogni gioia e che ella non riusciva a superare. Le cose erano andate nel modo seguente.

Solo quando la coppia Permaneder viveva già a Monaco da qualche settimana, il console Buddenbrook aveva potuto rendere disponibile la dote di sua sorella fissata dal testamento paterno, cioè cinquantunmila marchi, e questa somma, cambiata in fiorini, era regolarmente pervenuta nelle mani del signor Permaneder. Il signor Permaneder l’aveva investita in modo sicuro, con un discreto reddito. Ma subito dopo, senza esitazioni e senza rossore, parlò così a sua moglie: «Tonerl» - la chiamava Tonerl - «Tonerl, a mi ‘m basta. A l’è nin bsogn d’aut. Mi l’hai sempar fatigàa, e adess vöi sta tranquil, sacramènt! Demm in afit ‘l pianterèn e ‘l scund pian, e si avemm nostra bela casa e pudemm mangia ‘l maial rustì, e a l’è nin bsogn che femm lusso e parade... la sera mi vacc a la birreria. Son nin un Creso e a l’hai nin vögia ‘d cumulà dané; vöi mie cumodità! Da duman chiusura ‘d la butega e diventi ün che viv ‘d rendita!»

«Permaneder!» aveva esclamato lei, per la prima volta con lo specialissimo suono gutturale che riserbava al nome del signor Grünlich. Ma lui s’era limitato a rispondere: «A va là, piantla lì!» ed era seguita una disputa di quelle che, così presto e così violente, non possono non scuotere per sempre la felicità di un matrimonio... Egli era rimasto vincitore. La resistenza appassionata di lei si era infranta contro la sua voglia di «cumodità», ed era andata a finire che il signor Permaneder aveva liquidato la sua partecipazione al commercio del luppolo; ora era il signor Noppe che poteva tirare un frego blu sul «Comp.» del suo biglietto da visita... e come la maggior parte dei suoi amici, con cui alla sera giocava a carte e beveva i suoi regolamentari tre

litri alla solita tavola della Birreria di Corte, il marito di Tony limitava adesso la sua attività ad aumentare l'affitto agli inquilini e ad un modesto e pacifico tagliar cedole.

Questo e non altro era stato comunicato alla vecchia signora Buddenbrook. Ma dalle lettere che la signora Permaneder aveva scritto a suo fratello si capiva tutto il dolore che lei provava... Povera Tony! i suoi peggiori timori erano rimasti di gran lunga al di sotto della realtà. Già da prima sapeva che il signor Permaneder non aveva nulla dell'«attività piena di risorse» mostrata fin troppo dal suo primo marito; ma che egli avrebbe deluso a tal punto le aspettative di cui ella aveva parlato con la signorina Jungmann la sera prima del fidanzamento, che egli sarebbe venuto meno così gravemente agli obblighi contratti sposando una Buddenbrook, no, questo Tony non lo sospettava...

Dovette adattarsi, e dalle sue lettere la famiglia capì che si rassegnava. Faceva una vita piuttosto monotona con suo marito ed Erika, che andava a scuola; badava all'andamento della casa, era in rapporti amichevoli con gli inquilini che si erano trovati per il pianterreno e il secondo piano, e con la famiglia Niederpaur della Marienplatz, e di tanto in tanto scriveva d'essere andata al Teatro di Corte con la sua amica Eva, non con il signor Permaneder perché a lui non piaceva, e anzi si seppe che era vissuto più di quarant'anni nella sua «bela» Monaco senza aver mai dato un'occhiata all'interno della Pinacoteca.

I giorni passavano... Ma ogni vera gioia di Tony per la sua nuova vita era scomparsa, da quando il signor Permaneder subito dopo aver ricevuto la dote di lei s'era messo a riposo. Mancava la speranza. Mai Tony avrebbe potuto annunciare a casa un successo, un passo avanti. Così come la sua vita ora scorreva, senza preoccupazioni, ma limitata e tanto poco «distinta», sarebbe andata avanti immutabile fino alla fine. Questo le pesava. E dalle sue lettere risultava chiarissimo che proprio quest'umore non molto brillante le rendeva difficile abituarsi all'ambiente meridionale. Ci riusciva nelle piccole cose. Imparò a intendersi con le domestiche e i fornitori, a dire «crocchette» invece di «polpette», a non servire più a suo marito zuppa di frutta dopo che questi aveva definito il piatto «'na purcata schifusa». Ma nel complesso era pur sempre una straniera nella sua nuova patria, perché rendersi conto che essere una Buddenbrook quaggiù non voleva dire niente di speciale significava per lei un'umiliazione continua, incessante; e quando in una lettera raccontava che un muratore, con un boccale in una mano e nell'altra un ravenello tenuto per il codino, l'aveva apostrofata per la strada chiedendole: «Che 'm scüsa, sciura visina, che l'ura l'è?», nonostante tutto il tono scherzoso si sentiva un accento più forte di indignazione, e si poteva esser certi che aveva gettato indietro la testa senza degnare quell'uomo di una risposta né di uno sguardo... Del resto non era soltanto questa mancanza di forma, questo scarso senso dalle distanze, ciò che le rimaneva estraneo e antipatico: non era entrata profondamente nella vita di Monaco, ma le bastava essere là per sentirsi circondata dall'aria di Monaco, aria di una grande città, piena di artisti e di cittadini che non facevano niente, aria un po' demoralizzante che il suo stato d'animo le impediva spesso di respirare con umorismo.

I giorni passavano... Ma poi sembrò che un felicità volesse pur arrivare, e proprio quella che si aspettava invano nella Breite Strasse e nella Mengstrasse,

giacché poco dopo il capodanno del 1859 divenne certezza la speranza che Tony sarebbe stata madre per la seconda volta.

La gioia tremava per così dire nelle sue lettere, piene di espressioni baldanzose, infantili e gravi, come non erano più state da lungo tempo. La vecchia signora Buddenbrook che, a parte le vacanze estive, ora del resto limitate sempre più alle rive del Baltico, non gradiva più i viaggi, si rammaricò di dover restare lontana dalla figlia in quei momenti e le assicurò solo per lettera l'assistenza divina; ma Tom con Gerda annunciarono la loro venuta per il battesimo, e la testa di Tony era piena di progetti per un'accoglienza distinta... Povera Tony! Quell'accoglienza doveva risultare infinitamente triste, e quel battesimo, che ella aveva dinanzi agli occhi come una deliziosa piccola festa con fiori, confetti e cioccolata, non doveva aver luogo affatto, - perché la creatura, una bambina, venne al mondo solo per restarvi un misero quarto d'ora, durante il quale il medico si sforzò inutilmente di continuare a far funzionare il piccolo organismo che ne era incapace...

Il console Buddenbrook e sua moglie arrivando a Monaco trovarono la stessa Tony non ancora fuori pericolo. Era molto più prostrata che per il primo parto e per parecchi giorni il suo stomaco, che già l'aveva fatta soffrire per la sua debolezza nervosa, rifiutò quasi ogni nutrimento. Tuttavia guarì, e i Buddenbrook poterono partire tranquillizzati sotto questo riguardo, - ma non senza preoccupazioni, però, perché era risultato loro fin troppo chiaro, e soprattutto non era sfuggito all'osservazione del console, che neppure il dolore comune aveva potuto ravvicinare efficacemente i due coniugi.

Nulla da dire sul cuore buono del signor Permaneder... Era stato sinceramente commosso, grosse lacrime gli erano sgorgate dagli occhietti gonfi giù per le guance paffute fino alla frangia dei baffi, alla vista della sua creatura priva di vita, e più volte aveva esclamato con pesanti sospiri: «È propi 'n crus! È 'n crus! Oh mi!» Ma secondo il concetto di Tony le sue «cumodità» non ne avevano sofferto abbastanza a lungo, le sere in birreria lo avevano presto distolto da quel dolore, e con il suo fatalismo comodo, bonario, un po' brontolone e un po' ottuso, che si esprimeva nel suo «È propi 'n crus!», egli «tirava a campare»

Da allora le lettere di Tony non persero più il tono privo di speranza e perfino accusatore... «Oh, mamma», scriveva, «tutto deve piombarmi addosso così! Prima Grünlich e il fallimento e poi Permaneder che si ritira dagli affari e poi la bambina morta. Cosa ho fatto per meritare tanta infelicità?»

Il console, a casa, quando leggeva quegli sfoghi non poteva trattenere un sorriso, perché nonostante tutto il dolore che affiorava dalle righe egli vi avvertiva un tono d'orgoglio quasi comico, e sapeva che Tony Buddenbrook sia come Madame Grünlich sia come Madame Permaneder restava sempre una bambina; sapeva che lei viveva tutte le sue esperienze di adulta quasi con incredulità, ma poi anche con infantile serietà, con infantile senso d'importanza e - soprattutto con infantile forza di resistenza.

Ella non capiva cosa avesse fatto per meritarsi il dolore; perché, sebbene si burlasse della grande devozione di sua madre, ne era lei stessa tanto pervasa da credere fervidamente nei meriti e nella giustizia su questa terra... povera Tony! La

morte della sua seconda bambina non era né l'ultimo né il più duro colpo che avrebbe dovuto subire...

Quando l'anno 1859 volgeva alla fine accadde una cosa terribile...

IX

Era un giorno di fine novembre, un freddo giorno d'autunno con il cielo fosco che quasi prometteva neve, e nebbia ondeggiante forata ogni tanto dal sole: uno di quei giorni in cui nella città sul mare il tagliente vento di nordest soffiava con sibilo maligno intorno ai massicci spigoli delle chiese e una polmonite si prendeva come niente.

Quando verso mezzogiorno il console Thomas Buddenbrook entrò nella saletta della colazione, trovò sua madre, gli occhiali sul naso, china su un foglio posato sulla tavola.

«Tom,» ella disse gettandogli un'occhiata e tenendo giù il foglio con ambo le mani, quasi esitasse a mostrarglielo... «Non spaventarti... Una cosa spiacevole... Io non capisco... Viene da Berlino... Dev'essere successo qualcosa...»

«Dammi!» lui disse soltanto. Era impallidito, e per un attimo gli si gonfiarono i muscoli alle tempie perché aveva stretto i denti. Tese la mano con un gesto estremamente deciso, come per dire: «Presto, per favore, con la cosa spiacevole; lasciamo stare i preamboli!»

In piedi lesse il foglio, sollevando uno dei sopraccigli chiari e passando lentamente fra le dita la lunga punta di un baffo. Era un telegramma e diceva: «Non spaventatevi. Arrivo a volta di corriere con Erika. Tutto è finito. Vostra infelice Antonie.»

«A volta di corriere...» disse irritato e guardò sua madre scuotendo bruscamente la testa. «Cosa vuol dire: a volta di corriere...»

«È solo un modo di dire, Tom, non significa niente di speciale. Intenderà: "subito" o qualcosa di simile...»

«E da Berlino? Cosa fa a Berlino? Cos'è andata a fare a Berlino?»

«Io non lo so, Tom; ancora non capisco; il telegramma è arrivato da dieci minuti. Ma dev'essere successo qualcosa, e bisogna che aspettiamo e stiamo a vedere. Dio vorrà che tutto s'accomodi. Siediti, figliolo, e mangia.»

Egli si accomodò e si versò macchinalmente il porter nel bicchiere spesso e alto.

«Tutto è finito», ripeté. «E poi "Antonie". - Bambinate...

Poi mangiò e bevve in silenzio.

Dopo un po' sua madre s'azzardò ad osservare: «Che ci sia qualcosa con Permaneder, Tom?»

Lui alzò le spalle senza sollevare gli occhi.

Uscendo, la mano sulla maniglia, disse: «Sì mamma, bisogna che l'aspettiamo. Siccome presumibilmente non vorrà piombarti in casa di notte, arriverà domani durante la giornata. Mi si avverta, per favore...»

La signora Buddenbrook aspettava, un'ora dopo l'altra. Riposò troppo poco la notte, suonò per Ida Jungmann che ora dormiva vicino a lei nella camera di fondo del mezzanino, si fece preparare un po' d'acqua zuccherata e per parecchio tempo, con un lavoro a maglia tra le mani, rimase seduta in letto. Anche la mattina successiva passò in angosciosa tensione. Alla seconda colazione il console spiegò che Tony, se veniva, poteva solo arrivare da Büchen alle tre e trentatré del pomeriggio.

Intorno a quell'ora la signora Buddenbrook si sedette nella stanza dei paesaggi e cercò di leggere un libro che portava un ramo di palma impresso in oro sulla copertina di cuoio nero.

Era un giorno uguale al precedente: freddo, nebbia e vento; la stufa scoppiettava dietro al lucido sportello di ferro battuto. La vecchia signora sussultava e guardava fuori ogni volta che si sentiva il rumore di una carrozza. E poi, verso le quattro, mentre si era distratta e quasi aveva dimenticato sua figlia, udì movimento al pianterreno... Volse in fretta il busto verso la finestra, passò il fazzoletto di pizzo sul vetro appannato: sì, giù c'era una carrozza, e già qualcuno saliva le scale!

Afferrò i braccioli della poltrona per alzarsi, ma poi ci ripensò, si lasciò ricadere all'indietro e girò solo la testa, con un movimento che pareva quasi volesse tener lontani, verso sua figlia che attraversava la stanza a passi rapidi, quasi precipitosi, mentre Erika Grünlich per mano a Ida Jungmann restava vicino alla porta vetrata.

La signora Permaneder portava un soprabito guarnito di pelliccia e un oblungo cappellino di feltro con veletta. Appariva pallidissima e spossata, con gli occhi arrossati, e il suo labbro superiore tremava come una volta, quando Tony da bambina aveva pianto. Sollevò alte le braccia, le lasciò ricadere giù e scivolò in ginocchio davanti a sua madre, nascondendo il viso tra le pieghe dell'abito della vecchia signora e singhiozzando amaramente. Tutto questo dava l'impressione che ella si fosse precipitata tutto d'un flato da Monaco fin là - ed ora al termine della sua fuga, giacesse là, esausta e salva. La signora Buddenbrook tacque per un momento.

«Tony!» disse poi con tenero rimprovero; estrasse con precauzione il grosso spillone che fissava il cappello all'acconciatura della signora Permaneder, appoggiò il cappello sul davanzale della finestra e accarezzò affettuosa e consolatrice con ambo le mani i folti capelli biondo cenere di sua figlia...

«Cosa c'è, bimba mia... Cos'è successo?»

Ma bisognò armarsi di pazienza, perché ci volle parecchio tempo prima che questa domanda avesse una qualche risposta.

«Madre mia», esclamò la signora Permaneder. «Mamma!» Ma si fermò lì.

La signora Buddenbrook alzò gli occhi verso la porta vetrata, e mentre con un braccio teneva stretta la figlia, tese la mano libera in direzione della nipotina che stava là imbarazzata, un indice sulla bocca.

«Vieni, bimba; vieni qui a dirmi buongiorno. Sei diventata grande e hai proprio una bella cera, bisogna ringraziare il Signore. Quanti anni hai adesso, Erika?» «Tredici, nonna...»

«Caspita! Una signorina...»

E al di sopra della testa di Tony baciò la ragazzina, poi proseguì: «Adesso vai con Ida, bimba mia, tra poco andremo a tavola. Ma ora devo parlare con la mamma, sai.»

Rimasero sole.

«E allora, cara Tony? Non vuoi smettere di piangere? Quando Dio ci manda una prova dobbiamo sopportarla con animo forte. Prendi la tua croce, sta scritto... Ma forse ti fa piacere andare su un momentino, prima, riposare un poco e rinfrescarti e poi scendere da me? La nostra buona Jungmann ha preparato la tua camera... Ti ringrazio per il telegramma. Ci hai proprio spaventati...» Si interruppe, perché dalle pieghe del suo abito uscivano suoni tremuli e soffocati: «È un uomo abbietto... un uomo abbietto... un abietto...»

Più in là di questa parola energica, la signora Permaneder non andò. Pareva che ne fosse interamente soggiogata. E pronunciandola premeva più forte il viso in grembo a sua madre e fece persino il pugno vicino al bracciolo.

«Vuoi forse intendere tuo marito con queste parole, bimba mia?» chiese la vecchia signora dopo una pausa. «Non dovrei pensarlo, lo so; ma non mi resta altro da immaginare, Tony. Permaneder ti ha recato dolore? Hai da lagnarti di lui?»

«Bàbett...!» proruppe la signora Permaneder... «Bàbett...!»

«Babette?» ripeté la signora Buddenbrook in tono interrogativo... Poi si appoggiò all'indietro e lasciò vagare gli occhi chiari di là della finestra. Ora sapeva di che si trattava. Ci fu una pausa, interrotta ogni tanto dai singhiozzi di Tony, a poco a poco più radi.

«Tony,» disse dopo un po' la signora Buddenbrook, «ora so che veramente hai avuto un dispiacere... che ti è stato dato motivo di lagnarti... Ma era necessario esprimere questa lagnanza in modo così impetuoso? Era necessario questo viaggio da Monaco, con Erika, sicché persone meno ragionevoli di te e di me potrebbero magari aver l'impressione che tu non voglia più tornare da tuo marito...?»

«Infatti non voglio!... Mai più...!» gridò la signora Permaneder, che alzò la testa di scatto, fissò sua madre in viso con uno sguardo spiritato dagli occhi lacrimosi, e poi subito tornò a nascondere il capo nelle pieghe dell'abito. La signora Buddenbrook scivolò su quell'esclamazione.

«... Ma ora,» aggiunse a voce più alta muovendo lentamente il capo da destra a sinistra... «ma ora che sei qui, va bene così. Perché ora potrai toglierti il peso dal cuore, raccontarmi tutto, e poi vedremo con amore, con indulgenza e riflessione come si può aggiustare il guaio.»

«Mai!» ripeté Tony. «Mai!» Poi però raccontò, e sebbene non si capisse proprio ogni parola perché parlava tra le pieghe della gonna della madre e la sua narrazione era veemente e spezzata da esplosioni di estremo sdegno, fu tuttavia chiaro che le cose stavano nel modo seguente, assai semplice.

Verso la mezzanotte tra il 24 e il 25 del mese corrente, Madame Permaneder, che durante il giorno aveva sofferto di disturbi nervosi allo stomaco ed era riuscita ad

addormentarsi solo molto tardi, fu destata dal suo leggero assopimento. Ne era responsabile un rumore continuato che veniva dalle scale, un suono mal represso, misterioso, in cui si distingueva lo scricchiolio dei gradini, una risatina tossicchiante, parole soffocate di rifiuto e stranissimi ringhi e gemiti... Neppure per un istante si poteva dubitare della natura di quel rumore. La signora Permaneder, pur con i sensi ancora intorpiditi dal sonno, non appena ebbe percepito qualcosa già sapeva di che si trattasse, già sentì il sangue abbandonarle le guance ed affluirle al cuore, che si era serrato e aveva continuato a battere pesante, angoscioso. Per un lungo, atroce minuto era rimasta come stordita, come paralizzata sui cuscini; ma poi, siccome quel rumore vergognoso non cessava, aveva acceso la luce con mani tremanti, aveva lasciato il letto piena di disperazione, di sdegno e di disgusto, aveva spalancato la porta e, in pantofole, la lampada in mano, era corsa verso la scala: quella ripida «scala del paradiso» che conduceva diritta dalla porta di strada al primo piano. E là, sugli scalini più alti di quella scala del paradiso, le si era offerto in tutta la sua corporeità quel quadro che ella, nella sua camera, con occhi spalancati dall'orrore, aveva già visto nella mente all'udire quel rumore inconfondibile... Era una zuffa, un'illecita e indecente lotta fra la cuoca Babette e il signor Permaneder. La ragazza, con in mano un mazzo di chiavi e una candela perché doveva aver avuto da fare in casa fino a quell'ora tarda, si torceva a destra e a sinistra per respingere il padrone, e questi, il cappello calcato sulla nuca, la teneva abbracciata e tentava di premerle sul viso i suoi baffi da foca, cosa che ogni tanto gli riusciva... Alla comparsa di Antonie, Babette aveva strillato qualcosa come «Gesù, Giusèp e Maria!», «Gesù, Giusèp e Maria» aveva ripetuto il signor Permaneder, l'aveva lasciata andare - e mentre la ragazza in un baleno era destramente sparita, lui con le braccia pendenti, la testa pendente e i baffi pendenti era rimasto dinanzi a sua moglie balbettando qualche frase perfettamente stolta come: «Robb de gavà 'l fià!... È 'n crus!» Quando aveva osato alzare gli occhi, lei non c'era più; l'aveva trovata in camera da letto: mezzo seduta, mezzo reclina sul letto, mentre fra singhiozzi disperati continuava a ripetere la parola «Vergogna». Tutto floscio era rimasto appoggiato alla porta, aveva scrollato le spalle in avanti come per dare a lei una spintarella incoraggiante nel fianco, e aveva detto: «Piantla 'n poo! Là, piantla 'n poo, Tonerl! Varda, 'l Franzl Ramsauer l'ha facc sua festa stasera... Semm tucc 'n poo ciuc...» Ma il forte puzzo dell'alcool che lui spandeva nella camera aveva portato al culmine l'esaltazione di Tony. Non singhiozzò più, non fu più affranta e debole, il suo temperamento focoso prevalse, e con la violenza esagerata della disperazione gli scagliò in faccia tutta la sua nausea, tutto il disgusto, tutto il radicale disprezzo per lui e per la sua esistenza... Il signor Permaneder non era rimasto zitto. Aveva il sangue alla testa perché in onore del suo amico Ramsauer s'era bevuto non solo numerosi boccali di birra, ma anche «Sampagn»; e aveva risposto, selvaggiamente risposto, era scoppiata una disputa molto più terribile di quella per il ritiro di Permaneder dagli affari, la signora Antonie aveva afferrato in giro i suoi vestiti per ritirarsi nella stanza di soggiorno... E allora, a conclusione, le era risonata contro una parola, una parola di lui, una parola che ella non avrebbe ripetuto, che non sarebbe mai uscita dalle sue labbra, una parola... una parola...

Tutto questo fu il contenuto essenziale della confessione che Madame Permaneder lasciò trapelare fra le pieghe dell'abito di sua madre. Ma la «parola», quella «parola» che nella spaventosa notte l'aveva ghiacciata fin nel profondo delle viscere, ella non poteva superarla, non la ripeteva, o Dio, no, non la ripeteva, e continuava ad assicurarlo sebbene sua madre non insistesse affatto, bensì soltanto scuotesse il capo piano, lentamente, pensierosa, fissando i bei capelli biondo cenere di Tony.

«Sì, si», disse, «ho dovuto udire cose tristi, Tony. E capisco bene tutto, mia povera bimba, perché non sono solo la tua mamma, ma anche una donna, come te... Ora vedo quanto è giustificato il tuo dolore, fino a che punto tuo marito in un momento di debolezza ha dimenticato i suoi doveri verso di te...»

«Un momento di debolezza?!» esclamò Tony. Balzò in piedi. Fece due passi indietro e si asciugò febbrilmente gli occhi. «Un momento, mamma?!... I suoi doveri verso di me e verso il nostro nome, questo ha dimenticato... questo non l'ha saputo fin dal principio! Un uomo che con la dote della moglie si ritira tranquillamente a vita privata! Un uomo senza ambizioni, senza aspirazioni, senza una meta! Un uomo che invece di sangue ha nelle vene una poltiglia spessa di malto e luppolo... sì, ne sono convinta!... che si lascia andare a simili a bassezze, come questa con la Bàbett, e, che quando gli si rinfaccia la sua dignità, risponde con una parola... una parola...»

Era arrivata di nuovo alla parola, a quella parola che non ripeteva. Ma d'improvviso fece un passo avanti e disse con voce subito calma, amabilmente interessata: «Che carino! Dove l'hai preso, mamma?»

Indicava col mento un piccolo portalavori, un cestello di paglia intrecciata, un grazioso cestinetto ornato di raso, in cui la signora Buddenbrook da qualche tempo riponeva gomitoli e ricami.

«Me lo sono comperato», rispose la vecchia signora, «ne avevo bisogno.»

«Molto distinto...!» disse Tony osservando il cestinetto con la testa reclinata sulla spalla. Anche la signora Buddenbrook posò lo sguardo su quell'oggetto, ma senza, vederlo, assorta nei suoi pensieri.

«Ora, mia cara Tony,» disse alla fine, tendendo ancora una volta le mani alla figlia, «comunque stiano le cose, tu sei qui e sii la benvenuta, figliola. A mente più tranquilla si potrà riparlare di tutto... Vai a cambiarti, nella tua camera, mettiti comoda... Ida?!» chiamò, alzando la voce, verso la sala da pranzo. «Ricordati di far apparecchiare per Madame Permaneder e per Erika, cara!»

X

Tony si era ritirata nella sua camera da letto subito dopo mangiato, perché durante la colazione sua madre le aveva confermato che, come già sospettava, Thomas sapeva del suo arrivo... e sembrava che non fosse troppo desiderosa di incontrarsi con lui.

Verso le sei del pomeriggio arrivò il console. Andò nella stanza dei paesaggi e là ebbe un lungo colloquio con la madre.

«E com'è?» chiese. «Come si comporta?»

«Ah, Tom, temo che sia irriducibile... Mio Dio, è così irritata... E poi quella parola... se almeno sapessi quale parola le ha detto...»

«Vado da lei».

«Sì, vai, Tom. Ma bussa piano, ché non si spaventi, e rimani calmo, eh? Ha i nervi in disordine. Non ha mangiato quasi niente... È il suo stomaco, sai... Parlale con calma».

Rapido, facendo i gradini a due a due con la solita fretta, egli salì al secondo piano, torcendosi pensieroso la punta di un baffo: Ma già mentre picchiava all'uscio il suo viso si rischiarò, perché egli era deciso a trattare la questione con umorismo, nei limiti del possibile.

Ad un lamentoso «Avanti» aprì e trovò la signora Permaneder che giaceva tutta vestita sul lato con le cortine alzate, il piumino dietro le spalle, una boccetta di gocce per lo stomaco sul tavolino da notte. Ella si voltò un pochino, appoggiò la testa sulla mano e lo guardò con un sorriso crucciato. Egli fece un profondissimo inchino, allargando le braccia in gesto cerimonioso.

«Gentile signora...! A cosa dobbiamo l'onore di rivedere fra noi colei che giunge da una metropoli, da una residenza regale...»

«Dammi un bacio, Tom,» disse lei, sollevandosi per offrirgli la guancia; poi si lasciò ricadere giù. «Buongiorno, figliolo! Vedo che non sei cambiato affatto dai nostri giorni di Monaco!»

«Be', a imposte chiuse non puoi giudicare, amica mia. E ad ogni modo non dovevi togliermi di bocca il complimento che spetta naturalmente a te...»

Tenendo nella sua la mano della sorella, aveva avvicinato una seggiola e si era seduto accanto a lei. «Come già s'è detto tante volte: tu e Klothilde...»

«Vergogna, Tom!... Come va Thilda?»

«Bene, si capisce! Madame Krauseminz ha cura di lei e si preoccupa di non farle soffrite la fame. Il che non impedisce, però, che Thilda venga qui al giovedì ad ingozzarsi come se facesse provvista per tutta la settimana...»

Lei rise di cuore, come non rideva da un pezzo, ma poi si interruppe con un sospiro e chiese: «E come vanno gli affari?»

«Bah... si tira avanti. Bisogna accontentarsi».

«Oh, Dio sia lodato, almeno qui tutto va come deve andare! Ah, io non sono proprio in vena di chiacchierare di cose divertenti...»

«Peccato. Bisogna conservare l'umorismo, quand même.»

«No, è finita, Tom. - Sai tutto?»

«Sai tutto...!» ripeté lui, lasciò andare la sua mano e spostò bruscamente la seggiola indietro. «Sant'Iddio, che bello! "Tutto!" Quanto è sepolto in questo "tutto"! "Là v'inabisso l'amor mio, il dolore", eh? No, sta a sentire...»

Ella tacque. Gli gettò uno sguardo profondamente stupito e profondamente offeso.

«Sì, mi aspettavo questa faccia,» egli disse, «perché senza questa faccia non saresti qui. Ma permettimi, mia cara Tony, di prendere la cosa troppo alla leggera dato che tu la prendi troppo sul serio, e vedrai che ci completeremo con profitto...»

«Troppo sul serio, Thomas, troppo sul serio...?»

«Massì; Dio mio, non facciamo tragedie! Parliamo un po' moderato, senza "Tutto è finito" e "Vostra infelice Antonie"! Capiscimi nel senso giusto, Tony; sai bene che sono il primo a rallegrarmi di cuore della tua venuta. Desideravo già da tanto che tu potessi una volta farci visita senza tuo marito, che di nuovo riuscissimo a ritrovarci per una volta en famille. Ma che tu arrivi adesso e che arrivi in questo modo, pardon, è una stupidaggine, bimba mia!... Sì... lasciami finire di parlare! - Permaneder si è comportato malissimo, sarà vero, e sii convinta che glielo farò capire...»

«Come si sia comportato, Thomas,» lo interruppe lei, tirandosi su e mettendosi una mano sul petto, «gliel'ho già fatto capire io; e non solo "capire", ti dirò. Ulteriori spiegazioni con quell'uomo sono, secondo la mia sensibilità, del tutto inopportune!» Col che si lasciò di nuovo ricadere indietro e rimase a fissare il soffitto severa e immobile.

Egli si piegò, come sotto il peso delle parole di lei, e si guardò sorridendo le ginocchia.

«Be', allora non gli scriverò nessuna letteraccia: ai tuoi ordini. In fondo è affar tuo, e senza dubbio basta che sia tu a mettergli la testa a posto; è tuo compito, dato che sei sua moglie. A guardar bene, del resto, non gli si possono negare le circostanze attenuanti. Un amico ha festeggiato l'onomastico, lui torna a casa di umore festoso, magari un po' troppo di buon umore, e si lascia andare ad un piccolo abuso, a una piccola scappatella sconveniente...»

«Thomas,» disse lei, «non ti capisco. Non capisco il tono in cui tu parli! Tu... un uomo coi tuoi principii... Ma tu non l'hai visto! Come l'afferrava, ubriaco, che aspetto aveva...»

«Abbastanza comico, m'immagino. Ma è qui il punto, Tony: tu non prendi la cosa abbastanza sul comico, e naturalmente la colpa è del tuo stomaco. Hai pescato tuo marito in un momento di debolezza, lo hai visto un po' ridicolo... ma questo non dovrebbe sdegnarti in un modo così tremendo, piuttosto ti dovrebbe un po' divertire e avvicinare a lui, siamo creature umane... Ti dirò una cosa: naturalmente non potevi approvare senz'altro il suo comportamento con un sorriso e il silenzio, per carità! Sei partita: questa è stata una protesta, forse un po' vivace, forse una punizione troppo severa - perché non vorrei proprio averlo davanti come sarà adesso, tutto confuso -, e tuttavia giusta. Ti prego solo di questo: dovresti considerare le cose con un po' meno di indignazione, da un punto di vista un po' più politico... Siamo fra noi. Devo ricordarti che in un matrimonio non è affatto indifferente da che parte si trovi la...

superiorità morale... cerca di capirmi, Tony! Tuo marito ha scoperto un suo lato debole, non c'è dubbio; Si è compromesso, si è reso un po' ridicolo... ridicolo proprio perché il suo fallo è così innocuo, da non prender sul serio... Insomma, la sua dignità non è più inattaccabile, una certa superiorità è ormai dalla tua parte, e purché tu la sappia sfruttare con abilità la tua felicità è assicurata. Quando tu fra... diciamo fra quattordici giorni - sì, perché vogliamo averti qui almeno due settimane! - fra quattordici giorni tornerai a Monaco, vedrai che...»

«Io non tornerò a Monaco, Thomas.»

«Come hai detto?» chiese lui contraendo il viso e chinandosi in avanti con una mano all'orecchio...

Ella giaceva sul dorso, la nuca saldamente affondata nei cuscini, così che il mento sembrava proteso in avanti con una certa severità. «Mai,» disse; respirò a lungo e rumorosamente e si schiarì la gola: lentamente e di proposito - un secco raschio che cominciava a divenire una sua abitudine nervosa e probabilmente dipendeva dallo stomaco - Ci fu una pausa.

«Tony,» disse lui d'improvviso, alzandosi e appoggiando la mano con forza sulla spalliera della seggiola impero, «non farmi uno scandalo!...»

Un'occhiata di sbieco le rivelò che era pallido e i muscoli delle sue tempie si contraevano. La posizione di lei non era più sostenibile. Anch'ella si scosse e, per nascondere la paura che provava davanti a lui, alzò la voce piena di collera. Si tirò su di scatto, lasciò scivolare i piedi dal letto, e con le guance accese, le sopracciglia corrugate e bruschi movimenti della testa e delle mani, incominciò: «Scandalo, Thomas...?! Tu puoi ordinarmi di non fare uno scandalo quando mi si copre di vergogna, quando tranquillamente mi si sputa in faccia?! È degno di un fratello, questo?... Sì, per cortesia consentimi questa domanda! Riguardo e tatto sono belle cose, per carità! Ma nella vita c'è un limite, Tom - e io la vita la conosco quanto te -, un limite dopo il quale la paura dello scandalo comincia a chiamarsi vigliaccheria, sai! E mi meraviglio che sia io a dovertelo dire, io che sono solo un'oca, una sciocca... Sì, lo sono, e capisco bene che se Permaneder non mi ha mai amato è perché sono una donna vecchia e brutta, sarà verissimo, e Bàbett è sicuramente più graziosa. Ma questo non lo dispensava dai riguardi che lui doveva alla mia origine, alla mia educazione e ai miei sentimenti! Tu non hai visto, Tom, in che modo ha dimenticato quei riguardi, e chi non ha visto non può sapere, perché non si può raccontare com'era disgustoso in quello stato... E tu non hai sentito la parola che ha gridato dietro a me, a me, tua sorella, quando ho preso le mie cose e ho lasciato la camera per andare a dormire sul sofà del soggiorno... Sì! ho dovuto sentirmi buttare dietro dalle sue labbra una parola... una parola... una parola...! Insomma, Thomas, proprio quella parola, sai, è ciò che soprattutto mi ha indotto, mi ha costretto, a far valigie per tutta la notte, a svegliare Erika appena giorno e ad andarmene, perché in casa di un uomo dal quale ci debbano aspettare parole così, io non potevo restare, e da un uomo del genere non tornerò mai, l'ho già detto... o dovrei essere degenerata e non potrei più avere alcuna stima di me e più nulla cui attaccarmi nella vita!»

«Vuoi allora avere la bontà di comunicarmi quella maledetta parola, sì o no?»

«Mai, Thomas! Mai ripeterò quella parola con le mie labbra! So quanto rispetto devo a me e a te in queste stanze...»

«Allora con te non si può discutere!»

«Sarà benissimo; e infatti vorrei che non ne parlassimo più...»

«Cosa vuoi fare? Vuoi divorziare?»

«Certo, Tom. È mia ferma decisione. È questo il modo di agire che devo a me, a mia figlia e a tutti voi.»

«Be', insomma è un'assurdità,» disse lui rassegnato, girò sui tacchi e si allontanò da lei come se la questione fosse chiusa. «Per divorziare bisogna essere in due, bimba mia; e che Permaneder si dichiari pronto a farlo con gran piacere, è un'idea molto divertente...»

«Oh, lascia che a questo ci pensi io,» disse ella, per nulla turbata. «Tu ritieni che si opporrà, e precisamente per i miei diciassettemila talleri; ma anche Grünlich non voleva, e lo hanno costretto, il mezzo c'è, e io andrò dal dottor Gieseke; è amico di Christian e mi aiuterà... Certo, allora le cose erano diverse, so cosa mi vuoi dire. Allora c'era l'"incapacità del marito a mantenere la famiglia", sì! Vedi del resto che di queste cose sono espertissima, mentre tu fai come se fosse la prima volta nella vita che io divorzio!... Ma è proprio lo stesso, Tom. Forse non è possibile, non ce la farò - può darsi; può darsi che tu abbia ragione. Ma questo non cambia niente. Non cambia in nulla le mie decisioni. Se li tenga pure, quei centesimi - ci sono cose più alte nella vita! Ma non mi rivedrà mai.»

E si schiarì di nuovo la gola. Alzatasi dal letto, s'era seduta nel seggiolone, un gomito puntato sul bracciolo e il mento così affondato nella mano che quattro dita contratte tenevano strette il labbro inferiore. Così, il busto inclinato da una parte, fissava dritto fuori della finestra con gli occhi eccitati e arrossati.

Il console andò avanti e indietro per la stanza, sospirò, scosse la testa e alzò le spalle. Infine si fermò dinanzi a lei torcendosi le mani.

«Sei proprio una bimba, Tony!» disse desolato e implorante. «Ogni parola che dici è una bambinata! Neanche se te ne prego, non vuoi adattarti a considerare le cose da persona adulta per un momento solo? Ma non ti accorgi che ti comporti come se ti fosse capitato qualcosa di serio e di grave, come se tuo marito ti avesse crudelmente ingannato, coprendoti di vergogna davanti a tutto il mondo?! Rifletti, insomma, che non è successo proprio niente! Che di questo stupido episodio sulla vostra scala del paradiso nella Kaufingerstrasse non c'è anima viva che sappia nulla! Che tu non porti alcun attentato alla dignità tua e nostra se te ne torni da Permaneder con tutta tranquillità, al più con un'aria un po' canzonatoria... al contrario! devi pensare che rechi danno alla nostra dignità se non lo fai, perché solo così dai importanza a questa bagattella, solo così susciti lo scandalo...»

Lei sollevò brusca il mento e lo guardò in faccia.

«Adesso basta, Thomas! Adesso tocca a me! Adesso stai a sentire tu! Come? Nella vita è vergogna e scandalo solo ciò che viene divulgato, ciò che la gente viene a sapere? Oh no! Lo scandalo segreto che ti rode in silenzio e distrugge la stima che hai di te stesso, è molto peggio! Noi Buddenbrook siamo gente che dal di fuori vuole sembrare "tipptopp ", come dite sempre qui, e fra le nostre quattro pareti ingoiamo umiliazioni? Tom, devo meravigliarmi di te! Pensa a come si comporterebbe oggi papà, e giudica come lui! No, tutto dev'essere pulito, da poter mostrare a chiunque... In ogni momento tu puoi esibire i tuoi libri a tutto il mondo e dire: ecco qua... Non

dev’essere diverso per nessuno di noi. Lo so, quant’è vero che Dio mi ha fatto. Non ho paura! Lascia pure che Julchen Möllendorpf mi passi accanto senza salutarmi! E lascia che Pfiffi Buddenbrook venga qui al giovedì e tremi tutta di gioia maligna e dica: “Eh, purtroppo è già la seconda volta, ma naturalmente la colpa è stata tutt’e due le volte dei mariti!” Sono talmente superiore a queste cose, Thomas! Io so di avere fatto quel che ritenevo giusto. Ma per paura di Julchen Möllendorpf e di Pfiffi Buddenbrook inghiottire offese e lasciarmi insultare in un villano dialetto birroso... per paura di quelle due rimanere in casa di un uomo e in una città dove dovrei abituarmi a simili parole, a simili scene come quella sulla scala del paradiso, dove dovrei imparare a rinnegare me stessa e la mia origine e la mia educazione e tutto quello che sono, solo per sembrare felice e soddisfatta - questo io lo chiamo indegno, questo io lo chiamo scandaloso, lasciatelo dire...!»

S’interruppe, appoggiò di nuovo il mento sulla mano e fissò eccitata i vetri della finestra. Egli era ritto dinanzi a lei, puntato su una gamba, con le mani in tasca, e la guardava senza vederla, pensieroso, scuotendo lentamente la testa.

«Tony,» disse, «non me la dai a intendere. Io lo sapevo già, ma con le tue ultime parole ti sei tradita. Non si tratta di tuo marito. È la città. Non si tratta di questa stupidaggine sulla scala del paradiso. È tutto l’insieme. Non hai potuto abituarti all’ambiente. Sii sincera.»

«Hai ragione, Thomas!» esclamò lei. Balzò persino in piedi e tese la mano a indicarlo in viso. Aveva la faccia rossa. Rimase ritta in atteggiamento bellicoso, afferrando con una mano la seggiola e gesticolando con l’altra, e tenne un discorso, un discorso appassionato, che le venne irresistibile dal cuore. Il console la guardava stupefatto. Ella non riusciva neanche a prendere fiato, che già scrosciavano e ribollivano fuori nuove parole. Sì, trovò le parole, espresse tutta l’avversione che aveva accumulato in quegli anni: in modo un po’ disordinato e confuso, ma la espresse. Fu un’esplosione, uno scoppio di sincerità disperata... Si scaricò qualcosa che non ammetteva replica, qualcosa di elementare su cui non c’era più da discutere...

«Hai ragione, Thomas! Puoi dirlo! Oh, ti faccio notare espressamente che non sono più una sciocca e so valutare la vita. Non resto più di sale quando vedo che non tutto va sempre in modo pulito. Ho conosciuto tipi come Trieschke il piagnone e sono stata sposata con Grünlich e conosco i nostri suitiers qui in città. Non sono l’innocentina di campagna, posso ben dirlo, e la faccenda di Bàbett presa in sé e per sé, fuori dal quadro, non mi avrebbe cacciata via, credi pure! Ma il fatto è, Thomas, che questo ha colmato la misura... e non ci voleva molto, perché in realtà era già colma... già colma da un pezzo... già colma da un pezzo! Un nulla l’avrebbe fatta traboccare, figurarsi poi una cosa simile! Figurarsi quando ho saputo che neppure su questo punto potevo fidarmi di Permaneder! Questo ha coronato l’opera! Ha dato la botta finale! Di colpo ha fatto maturare la mia decisione di andarmene da Monaco, ed era una decisione che maturava da tanto, da tanto, Tom, perché laggiù io non ci posso vivere, lo sa Dio con tutti i suoi santi, non posso! Quanto sono stata infelice, tu non lo sai, Thomas, perché anche quando sei venuto a farmi visita non ho lasciato vedere nulla, no, perché sono una donna di tatto che non tormenta gli altri con le sue lagne, e non ho il cuore sulle labbra tutti i giorni della settimana, e sono sempre stata piuttosto chiusa. Ma ho sofferto, Tom, sofferto con tutto ciò che è in me, e per così dire con

tutta la mia personalità. Come una pianta, tanto per usare questa immagine, come un fiore che sia trapiantato in terreno straniero... ma tu troverai il paragone fuori posto, perché sono una donna brutta... però in terra più straniera di così non potevo capitare, e piuttosto preferirei andare in Turchia! Oh, noi non dovremmo mai andarcene lontano, noi di qui! Dovremmo restare in riva alla nostra baia e mangiare da cristiani... Qualche volta avete preso in giro la mia predilezione per la nobiltà... sì, in questi anni ho pensato spesso a certe parole che qualcuno mi disse molto tempo fa, un uomo intelligente. “Lei ha simpatia per i nobili...”, diceva, “devo dirle perché? Perché anche lei è una nobile! Suo padre è un gran signore, e lei è una principessa. Un abisso la separa da noialtri, noi che non apparteniamo alla sua cerchia di famiglie che possono...” Sì, Tom, noi ci sentiamo nobili e sentiamo una distanza e non dovremmo mai cercare di vivere dove non si sa niente di noi e non si sa valutarci, perché ne ricaveremo solo umiliazioni, e ci troveranno ridicolmente superbi. Sì, - tutti mi hanno trovato ridicolmente superba. Non me l’hanno detto, ma lo sentivo continuamente, e anche di questo ho sofferto. Oh! In un paese dove si mangia la torta con il coltello, e dove anche i principi parlano un tedesco pieno di spropositi, e dove se un uomo raccoglie il ventaglio a una signora tutti dicono che dev’esserne innamorato, in un paese così è facile sembrare orgogliosi, Tom! Abituarmi all’ambiente? No, fra gente senza dignità, senza morale, ambizione, distinzione e serietà, fra gente così poco soignée, così scortese e salope, fra gente che è nello stesso tempo fiacca e leggera, sangue spesso e testa vuota... fra gente così non mi posso ambientare non lo potrei mai, quant’è vero che sono tua sorella! Eva Ewers c’è riuscita... bene! Ma una Ewers non è una Buddenbrook, e poi lei ha un marito che è capace di far qualcosa nella vita. Ma io cosa ho avuto? Pensaci, Thomas, comincia dal principio e cerca di ricordare! Da qui, da questa casa dove ci sono cose che contano, dove si è attivi e si ha una meta, sono andata a finire con Permaneder che grazie alla mia dote si ritira dagli affari... oh, è stato un gesto sincero, un gesto rivelatore, ma questo della sincerità è l’unico aspetto buono. E poi? Aspettavo un bambino! Com’ero felice! Mi avrebbe compensato di tutto! E cosa succede? Muore. È morto. Non per colpa di Permaneder, Dio guarda, no. Lui aveva fatto quel che poteva, per due o tre giorni non era neppure andato all’osteria, per carità! Ma anche questo s’è aggiunto al resto, Thomas. Non mi ha reso più felice, puoi immaginarlo. Ho tenuto duro, senza brontolare. Ero sola, incompresa, giudicata orgogliosa, e mi sono detta: Gli hai dato il tuo consenso per la vita. È un po’ pesante e fiacco e ha deluso le tue speranze; ma le sue intenzioni sono buone, e il suo cuore è puro. E poi mi tocca di assistere a una scena così e di vederlo in quel momento disgustoso. Mi tocca di scoprire che mi conosce tanto bene e mi sa rispettare tanto più degli altri, da scagliarmi dietro una parola, una parola che nessuno dei tuoi facchini getterebbe a un cane! E allora ho capito che nulla mi tratteneva e che sarebbe stata una vergogna restare. E mentre venivo qui a casa dalla stazione per la Holstenstrasse, è passato il facchino Nielsen e mi ha fatto un gran saluto col cilindro, e io gli ho ricambiato il saluto: non da orgogliosa, per niente, ma come papà salutava la gente... così... con la mano. E adesso sono qui. E tu puoi fare attaccare due dozzine di cavalli, Tom: a Monaco non mi riporti. E domani vado da Gieseke! -»

Questo fu il discorso che tenne Tony; dopo di che, piuttosto esausta, si lasciò cadere nel seggiolone, il mento affondato nella mano, e fissò i vetri della finestra.

Assolutamente spaventato, stordito, quasi commosso, il console restava dinanzi a lei e taceva. Poi tirò un sospiro, sollevò le mani all'altezza delle spalle e le lasciò ricadere.

«Be', allora non c e niente da fare!» disse piano, girò sui tacchi e andò alla porta.

Lei lo guardò con la stessa espressione con cui l'aveva accolto: dolente e crucciata.

«Tom?» chiese. «Sei arrabbiato con me?»

Egli teneva una mano sul pomo ovale della porta e fece con l'altra uno stanco gesto di no. «Ma no, affatto.»

Tony tese la mano verso di lui e piegò la testa sulla spalla.

«Vieni qui, Tom... Tua sorella non ha la vita facile. Tutto le cade addosso... E in questo momento non ha forse nessuno che stia dalla sua parte...»

Egli tornò indietro e le prese la mano: di fianco, un po' indifferente e svogliato, senza guardarla.

D'improvviso il labbro superiore di lei cominciò a tremare...

«Adesso devi lavorare da solo,» disse. «Christian non combinerà nulla, e io sono una donna finita... io ho chiuso bottega... non posso più far nulla... eh, sì, sono una donna inutile che dovrete mantenere per misericordia. Non avrei pensato che mi sarebbe stato così impossibile darti un poco una mano, Tom. Adesso devi badare tutto solo che noi Buddenbrook conserviamo il nostro posto... E Dio sia con te.

Due lacrime, due grosse, chiare lacrime infantili rotolarono giù per le sue guance, la cui pelle cominciava a mostrare piccole ineguaglianze.

XI

Tony non restò oziosa, prese in mano la sua faccenda. Nella speranza che si calmasse, si addolcisse, mutasse parere, il console le aveva chiesto per il momento una cosa sola: di star tranquilla e di non uscire di casa, né lei né Erika. Tutto poteva ancora aggiustarsi... Per ora in città non si doveva saper nulla. La riunione di famiglia del giovedì venne disdetta.

Ma già il primo giorno dopo l'arrivo della signora Permaneder, un biglietto di suo pugno invitò l'avvocato dottor Gieseke a farle visita nella Mengstrasse. Ella lo ricevette da sola, nella stanza di mezzo sul corridoio del primo piano, dove era accesa la stufa e dove lei per qualche misterioso scopo aveva schierato in ordine su una pesante tavola un calamaio, l'occorrente per scrivere e una quantità di fogli protocollo bianchi, presi giù in ufficio.. Sedettero in due seggioloni...

«Signor dottore!» ella disse, incrociando le braccia, rovesciando indietro la testa e fissando il soffitto. «Lei è una persona che conosce la vita, sia come uomo sia come avvocato; posso parlarle apertamente!» E gli rivelò tutto quel che era successo con Bàbett e nella camera da letto, al che il dottor Gieseke fu dolente di doverle dichiarare che né l'increscioso episodio sulla scala, né quel tale insulto che ella si rifiutava di ripetere esattamente, rappresentavano motivo sufficiente per ottenere il divorzio.

«Va bene,» disse. «La ringrazio.»

Poi si fece esporre i motivi previsti per divorziare e, a conclusione, ascoltò con grande attenzione e vivo interesse una piuttosto lunga lezione di diritto dotale, dopo di che si congedò per il momento il dottor Gieseke con gentilezza grave.

Scese al pianterreno e tirò il console nel suo ufficio privato.

«Thomas,» disse, «ti prego di scrivere senza por tempo in mezzo a quell'uomo... non pronuncio volentieri il suo nome. Per quanto riguarda il mio denaro, sono perfettamente informata. Ora deve parlare lui. In un modo o nell'altro, non mi vedrà più. Se accetta il divorzio, bene, sollecitiamo i conti e la restituzione della mia dos. Se rifiuta, non dobbiamo scoraggiarci, perché devi sapere, Tom, che il diritto di Permaneder sulla mia dos ha figura giuridica di proprietà - certo, non si può negare! - ma grazie a Dio anch'io ho pur sempre materialmente le mie attribuzioni...»

Le mani dietro la schiena, il console passeggiava avanti e indietro e agitava nervosamente le spalle, perché Tony pronunciava la parola «dos» con un'aria d'orgoglio veramente indicibile.

Egli non aveva tempo. Sa Iddio quanto era carico di lavoro. Tony doveva portare pazienza e rifletterci su almeno cinquanta volte! Lui aveva dinanzi, proprio l'indomani, un viaggio ad Amburgo: per un incontro, un colloquio penoso con Christian. Christian aveva scritto; aveva scritto per un soccorso, un aiuto, che sua madre avrebbe dovuto detrarre dalla futura eredità. I suoi affari erano un disastro, e lui, sebbene soffrisse in continuazione di tutta una serie di disturbi, sembrava divertirsi e far vita da re al ristorante, al circolo, a teatro, e a giudicare dai debiti che ora venivano a galla e che era riuscito a fare grazie al suo nome, doveva spendere

molto al di là dei suoi mezzi. Si sapeva nella Mengstrasse, si sapeva al club e in tutta la città, chi fosse soprattutto responsabile di ciò. Era una donna, una “signora sola”, che si chiamava Aline Puvogel e aveva due graziosi bimbi. Tra i commercianti di Amburgo, Christian non era il solo ad avere con lei rapporti stretti e costosi...

Insomma, oltre al desiderio di Tony di divorziare c’erano altri fastidi, e il viaggio ad Amburgo urgeva. Del resto era probabile che Permaneder stesso fra poco si sarebbe fatto vivo...

Il console partì, e tornò di umore ancor più irritato e cupo. Da Monaco non era arrivato ancora nessun messaggio, per cui egli si vide costretto a fare il primo passo. Scrisse; scrisse freddo, oggettivo e un po’ dall’alto: Innegabilmente Antonie durante la vita in comune con Permaneder aveva subito gravi delusioni... anche prescindendo dai particolari, nel complesso non aveva potuto trovare in quel matrimonio la felicità sperata... il suo desiderio di sciogliere quel vincolo doveva apparire legittimo e ogni mente equa... purtroppo ella sembrava saldissima nella sua decisione irrevocabile di non tornare a Monaco... E seguiva la domanda: che atteggiamento pensava di assumere Permaneder dinanzi a tutto ciò?...

Giorni di tensione!... Poi il signor Permaneder rispose.

Rispose come nessuno, come né il dottor Gieseke, né la signora Buddenbrook, né Thomas, né la stessa Antonie, si erano aspettati. Con semplici parole accettava il divorzio.

Scrisse che si rammaricava di cuore per ciò che era successo, che però rispettava il desiderio di Antonie, perché capiva anche lui che entrambi «non andavan poi tanto bene insieme». Se le aveva fatto passare degli anni difficili, cercasse di dimenticare e di perdonarlo... Poiché non avrebbe più rivisto né lei né Erika, augurava a lei e alla bimba ogni felicità immaginabile... Alois Permaneder. - In un poscritto si dichiarava espressamente pronto all’immediata restituzione della dote. Lui poteva vivere del suo senza preoccupazioni. Non aveva bisogno di una dilazione perché non c’erano affari da sistemare, la casa era sua, e la sua somma poteva essere disponibile subito. -

Tony restò quasi un po’ vergognosa e per la prima volta si sentì incline a trovare degna di lode la scarsa passione del signor Permaneder per le questioni di denaro.

Ora il dottor Gieseke entrò di nuovo in funzione, si mise in rapporti con il marito per concordare il motivo del divorzio, fu decisa la «reciproca assoluta incompatibilità di carattere», e il processo cominciò - il secondo processo di divorzio di Tony, di cui ella seguì le fasi con serietà, competenza ed enorme fervore. Ne parlava sempre e dovunque, tanto che più volte il console andò in collera. In quel momento ella non era capace di condividere i crucci di lui. Era tutta presa da parole come «frutti», «proventi», «accessioni», «beni dotali», «beni tangibili», che pronunciava continuamente con disinvolta solennità, gettando indietro la testa e tirando un po’ su le spalle. Fra tutte le spiegazioni del dottor Gieseke la cosa che le aveva fatto più impressione era un paragrafo in cui si considerava l’eventuale scoperta di un «tesoro» nei terreni dotali: «tesoro» che doveva essere configurato come parte del patrimonio dotale, e restituito in caso di scioglimento del vincolo matrimoniale. Di questo tesoro, che non esisteva affatto, lei parlava con tutti: con Ida

Jungmann, con lo zio Justus, con la povera Klothilde, con le signorine Buddenbrook della Breite Strasse, che per altro, quando avevano saputo dell'intera vicenda, avevano giunto le mani in grembo e si erano guardate, sbalordite dal fatto che fosse toccata loro anche questa soddisfazione...; ne parlava con Therese Weichbrodt, che di nuovo impartiva il suo insegnamento a Erika Grünlich, e perfino con la buona Madame Kethelsen, che per più d'una ragione non ne capiva assolutamente nulla...

Poi venne il giorno in cui il divorzio fu legalmente e definitivamente pronunciato; in cui Tony eseguì l'ultima indispensabile formalità, chiedendo a Thomas le carte di famiglia e registrandovi di suo pugno il nuovo fatto... e ora bisognava abituarsi alla situazione.

Ella lo fece coraggiosamente. Con imperturbabile dignità fingeva di non sentire le piccole pointes squisitamente perfide delle signorine Buddenbrook, con indescrivibile freddezza per la strada faceva scivolar lo sguardo senza vedete sopra le teste degli Hagenström e dei Möllendorpf che incontrava, e rinunciò interamente alla vita di società, che del resto ormai da anni non si svolgeva più nella casa dei suoi genitori, ma in quella del fratello. Aveva i suoi parenti più stretti: sua madre, Thomas, Gerda; aveva Ida Jungmann. E Sesemi Weichbrodt, l'amica materna; ed Erika, sulla cui educazione distinta vigilava con cura e nel cui avvenire riponeva forse le sue ultime segrete speranze... Così viveva, e così passarono gli anni.

Più tardi, in un modo che non fu mai chiarito, alcuni membri della famiglia vennero a conoscenza della «parola» della sciagurata parola che in quella notte il signor Permaneder s'era lasciato sfuggire dalle labbra. Che cosa aveva detto? - «Va al diau, carugnasa 'd merda!»

Così ebbe fine il secondo matrimonio di Tony Buddenbrook.

PARTE SETTIMA

I

Battesimo!... Battesimo nella Breite Strasse!

C’è tutto quello che Madame Permaneder, sognante, si vide passare dinanzi agli occhi nei giorni della speranza, tutto: perché in sala da pranzo - con precauzione e senza acciottolio che disturberebbe la cerimonia di là in sala - la ragazza colma di panna montata molte tazze di cioccolata bollente, fitte fitte su un enorme vassoio da tè rotondo con le impugnature dorate a forma di conchiglia... mentre il domestico Anton affetta una maestosa torta a piramide e la signorina Jungmann dispone confetti e fiori freschi in coppette da dessert d’argento e ne controlla l’effetto tenendo la testa inclinata sulla spalla e i due mignoli ben staccati dalle altre dita...

Non passerà molto, e tutte quelle meraviglie, quando i signori si saranno accomodati nel soggiorno e nel salotto, verranno passate in giro, e si spera che bastino perché è radunata la famiglia in senso largo, se non proprio larghissimo, siccome attraverso gli Oeverdieck si è un po’ imparentati anche con i Kistenmaker, attraverso questi ultimi con i Möllendorpf e così via. Sarebbe impossibile tracciare un limite... Gli Oeverdieck però sono rappresentati, è proprio dal capofamiglia, il più che ottantenne dottor Kaspar Oeverdieck, borgomastro in carica.

È venuto in carrozza e ha salito le scale appoggiato al suo bastone e gruccia e al braccio di Thomas Buddenbrook. La sua presenza accresce la dignità della cerimonia... e senza dubbio questa cerimonia è degna d’ogni dignità!

Là in sala, infatti, dinanzi a un tavolino vestito da altare ed ornato di fiori dietro al quale parla un giovane ecclesiastico in toga nera e collare a ruota candido e inamidato, una donna alta, robusta, accuratamente nutrita, riccamente vestita di rosso e d’oro, tiene sulle floride braccia un affarino che scompare tra pizzi e nastri di raso... un erede! Un continuatore della stirpe! Un Buddenbrook! Ci si rende conto di cosa significa?

Ci si rende conto del giubilo discreto con cui la notizia, non appena fu pronunciata a mezza voce la prima parola presaga, venne portata dalla Breite Strasse alla Mengstrasse? E del muto entusiasmo con cui la signora Permaneder a questa nuova ha abbracciato sua madre, suo fratello e - con più cautela - sua cognata? E ora che è venuta la primavera, la primavera del ‘61, ora egli c’è e riceve il sacramento del santo battesimo, lui, su cui da tempo si fondano tante speranze, di cui da tempo si parla tanto, lui che fu atteso e bramato da tanti anni, per cui fu implorato Dio e tormentato il dottor Grabow... egli c’è e quasi non si vedrebbe.

Le manine giocano con i cordoncini d’oro sul corpetto della balia, e la testa, che è coperta da una cuffietta di pizzo celeste, posa sul cuscino un po’ di lato, non è rivolta al pastore, così che gli occhi guardano la sala e la parentela con un espressione

indagatrice quasi da adulto. In quegli occhi, con la palpebra superiore orlata da lunghissime ciglia, il celeste dell'iride paterna e il bruno di quella materna sono divenuti un chiaro colore bruno dorato, indefinito, cangiante secondo la luce; gli angoli degli occhi, però, alla radice del naso, sono profondi e immersi in un'ombra azzurrina: questo conferisce al viso, che quasi non è ancora un viso, un tratto caratteristico prematuramente marcato e non si addice alla perfezione ad una creatura di quattro settimane; ma Dio concederà che non sia segno di nulla di male, perché anche nella madre, che pure sta benissimo, si nota la medesima caratteristica... e poi, insomma: egli è vivo, e la grande gioia, quattro settimane fa, fu che fosse un maschio.

Egli è vivo, e sarebbe potuta andare altrimenti. Il console non dimenticherà mai la stretta di mano con cui il buon dottor Grabow, lasciando quattro settimane fa la madre e il bambino, gli ha detto: «Ringrazi il cielo, caro amico, perché non c'è mancato molto...» Il console non ha osato chiedere a che cosa non sia mancato molto. Respinge da sé con orrore il pensiero che alla minuscola creatura bramata invano per tanto tempo e venuta alla luce in così strano silenzio, sarebbe potuto toccare la sorte della seconda bambina di Tony... Ma sa che quattro settimane fa c'è stata un'ora disperata per la madre e il bambino, e si piega felice e tenero su Gerda che, le scarpette di vernice incrociate su un cuscino di velluto, è sdraiata in una poltrona dinanzi a lui e di fianco alla vecchia signora Buddenbrook.

Quant'è pallida ancora! E quanto stranamente bella nel pallore, con i suoi pesanti capelli rosso cupo e gli occhi enigmatici che si posano sul pastore con una certa ironia velata. È il signor Andreas Pringsheim, pastor marianus, che in seguito alla morte improvvisa del vecchio Kölling è stato chiamato, ancor giovane, alla dignità di pastore capo. Tiene le mani fervorosamente giunte sotto il mento alzato. Ha i capelli biondi a riccioli corti e un viso ossuto e perfettamente raso, la cui mimica varia tra la severità fanatica e la luminosa trasfigurazione e sembra un po' teatrale. Viene dalla Franconia, dove per qualche anno ha custodito una piccola comunità luterana in mezzo alla maggioranza cattolica, e il suo dialetto, grazie agli sforzi per raggiungere una pronuncia pura e patetica, è divenuto uno stranissimo eloquio dalle vocali lunghe e cupe o improvvisamente accentate, e dalla r arrotata fra i denti...

Egli loda Dio con voce ora sommessa, ora crescente, ora forte, e la famiglia è intenta ad ascoltarlo: la signora Permaneder, avvolta in una dignitosissima gravità che nasconde il suo giubilo e il suo orgoglio; Erika Grünlich, una robusta ragazza quasi quindicenne, con la treccia puntata e il colorito roseo di suo padre; e Christian, arrivato stamattina da Amburgo, che volge in giro gli occhi infossati... il pastore Tiburtius e sua moglie non hanno avuto paura del viaggio da Riga, pur di poter essere presenti alla cerimonia: Sievert Tiburtius, che si è buttato dietro le spalle le punte dei suoi favoriti lunghi e sottili, e di tanto in tanto ha gli occhietti grigi che si allargano in modo insospettato, divengono sempre più grandi, fin quasi a uscire dalle orbite... e Clara, che, scura, grave e severa, si guarda intorno e talvolta si porta una mano alla testa dolente... Hanno portato ai Buddenbrook uno splendido regalo: un possente orso bruno impagliato, con le fauci spalancate, ucciso da un parente del pastore nell'interno della Russia; ora, un vassoio per i biglietti da visita tra le zampe, sta ritto nell'anticamera.

I Kröger hanno in visita il loro Jürgen, l'impiegato postale di Rostock: un uomo silenzioso, vestito semplicemente. Dove sia Jakob nessuno lo sa, tranne sua madre, nata Oeverdieck, la debole donna che vende di nascosto l'argenteria per mandare denaro al diseredato... Ci sono anche le signore Buddenbrook, e sono profondamente liete del felice evento di famiglia; il che però non ha impedito a Pfiffi di notare che il bambino non sembra molto sano; e sua madre, nata Stüwing, e Friederike e Henriette, hanno dovuto purtroppo convenirne. La povera Klothilde, invece, grigia, magra, paziente e affamata, è commossa dalle parole del pastore Pringsheim e dalla prospettiva della torta con la cioccolata... Di persone non appartenenti alla famiglia, ci sono il signor Friedrich Wilhelm Marcus e Sesemi Weichbrodt.

Ora il pastore si rivolge ai padrini e parla dei loro doveri. Uno dei padrini è Justus Kroger... il console Buddenbrook da principio non aveva voluto chiedergli quel favore. «Non spingiamo quel brav'uomo a fare follie!» aveva detto. «Tutti i giorni ha scenate terribili con sua moglie per via del figlio, quel poco di patrimonio se ne va, e tanti sono i suoi crucci che ha cominciato perfino a mostrare una certa saloperie nel vestire! Ma che credete? Se lo preghiamo di fare il padrino, regalerà al bambino un intero servizio d'oro massiccio e non vorrà che gli si dica grazie!» Pero io zio Justus, non appena ha sentito parlare di un altro padrino - s'era fatto il nome di Stephan Kistenmaker, l'amico del console -, è rimasto talmente piqué au vif che si è dovuto per forza ricorrere a lui; e il bicchiere d'oro che ha regalato, con sollievo di Thomas Buddenbrook non è esageratamente pesante.

E il secondo padrino? È quel vecchio signore canuto e dignitoso, con l'alta cravatta e l'abito di morbido panno nero, dalla tasca posteriore del quale spunta sempre la cocca di un fazzoletto rosso, che siede nella poltrona più comoda, chino in avanti sul suo bastone a gruccia; il borgomastro dottor Oeverdieck. È un avvenimento, una 'vittoria! Molti non riescono a capire come sia successo. Buon Dio, non c'è neppure una vera parentela! I Buddenbrook hanno tirato il vecchio per i capelli... E in realtà è un colpo, un piccolo intrigo che il console ha ordito insieme con Madame Permaneder. Anzi, nel primo istante di gioia, quando madre e bambino si sono trovati fuori pericolo, è stato solo uno scherzo. «Un maschio, Tony! - Deve aver il borgomastro per padrino!» ha esclamato il console, ma lei ha subito raccolto l'idea, l'ha presa molto sul serio, sicché poi anche il console, ben ponderata la cosa, ha acconsentito ad un tentativo. Così si sono appoggiati allo zio Justus, che ha mandato la moglie dalla cognata, la consorte del commerciante di legnane Oeverdieck, e questa ha un po' preparato il terreno presso il vecchio suocero. Poi una rispettosa visita di Thomas Buddenbrook al primo magistrato della città ha compiuto l'opera...

E ora la balia toglie la cuffia al bambino, e il pastore spruzza cautamente due o tre gocce, dalla coppa d'argento internamente dorata, sui radi capelli del piccolo Buddenbrook e pronuncia lentamente e vigorosamente i nomi con cui lo battezza: - Justus, Johann, Kaspar. Poi recita una breve preghiera, e i parenti sfilano a imprimere il bacio augurale sulla fronte di quella creatura silenziosa e indifferente... Therese Weichbrodt viene ultima, e la balia deve abbassare un poco il bambino verso di lei; in

compenso Sesemi gli dà due baci, con due piccoli schiocchi, e fra l'uno e l'altro esclama: «Buono bombino!»

Due minuti dopo tutti si sono riuniti a gruppi nel salotto e nel soggiorno, e cominciano a girare i dolci. È là anche il pastore Pringsheim, con il suo colletto a ruota e la lunga talare, da cui spuntano gli stivali larghi e lustri, e assapora a sorsettini la panna fredda che copre la cioccolata bollente, e chiacchiera con viso trasfigurato, in tono leggero che, in contrasto com'è con il suo sermone, risulta particolarmente efficace. In ogni suo gesto si legge: Vedete, so anche deporre la severità sacerdotale ed essere una innocente e lieta creatura terrestre! È persona abile e sa entrare nelle grazie altrui. Con la vecchia signora Buddenbrook parla con un poco di unzione, con Thomas e Gerda da sciolto uomo di mondo, con la signora Permaneder in tono amabilmente scherzoso... Ogni tanto, quando se ne ricorda, incrocia le mani in grembo, getta indietro la testa, aggrotta le sopracciglia e fa il viso lungo. Quando ride aspira l'aria a tratti e sibila fra i denti stretti.

D'un tratto si sente movimento nel corridoio, si sente che i domestici ridono, e sulla porta compare uno strano portatore d'auguri. È Grobleben: Grobleben, dal cui naso scarno pende in ogni stagione una goccia ablunga che non cade mai. Grobleben è un magazziniere del console, e il padrone gli ha assegnato un compenso a parte perché pulisca le scarpe della famiglia. Al mattino presto arriva nella Breite Strasse, prende le scarpe lasciate davanti alle porte e le pulisce giù nell'androne. Ma nelle feste di famiglia indossa il vestito della domenica, porta un mazzo di fiori e, mentre la goccia gli ciondola dal naso, con voce piagnucolosa e piena di unzione tiene un'allocuzione, dopo di che riceve una mancia. Ma non lo fa per questo!

Ha indossato una giacca nera - è una giacca smessa del console -, ma porta gli stivaloni ingrassati e una sciarpa di lana blu intorno al collo. Nella mano, una mano secca e rossa, tiene un gran bouquet di rose pallide, un po' troppo aperte, che perdono lentamente i petali sul tappeto. Gira intorno gli occhietti infiammati e sembra non veder nulla... Resta sulla porta, tiene il mazzo dinanzi a sé e comincia subito il discorso, mentre la vecchia signora Buddenbrook ad ogni parola gli fa cenni col capo per incoraggiarlo e lo aiuta con qualche piccolo commento, il console lo guarda sollevando una delle chiare sopracciglia, e qualcuno dei familiari, come per esempio la signora Permaneder, si copre la bocca col fazzoletto.

«Io sono un pover'uomo, signorie, ma ho il cuore sensibile e la fortuna e la gioia del mio padrone, il console Buddenbrook, che è sempre stato buono con me, mi tocca il cuore, e allora adesso sono venuto a fare proprio di cuore i miei rallegramenti al signor console e alla sua signora e a tutta la stimata famiglia, e che il bambino venga su bene, perché loro se lo meritano davanti a Dio e agli uomini, e di padroni così come il console Buddenbrook non ce ne sono tanti, perché è un padrone nobile e il Signore lo ricompenserà di tutto...»

«Bravo, Grobleben! È proprio ben detto! Tante grazie, Grobleben! Per chi sono le rose?»

Ma Grobleben non ha ancora finito, e sforza la sua voce piagnucolosa fino a superare quella del console.

«... nostro Signore lo ricompenserà di tutto, dicevo, lui e tutta la stimata famiglia, quando sarà il momento e quando saremo davanti al suo trono, perché un

giorno tutti dobbiamo scendere nella tomba, poveri e ricchi, questa è la sua santa volontà e sentenza, e a uno tocca una bella bara lustra di buon legno, e a un altro una vecchia cassa, ma tutti poi dobbiamo diventare polvere, tutti dobbiamo diventare polvere, polvere... polvere...!»

«Su, Grobleben! Oggi abbiamo un battesimo, e lasciamo stare la polvere!...»

«E qui ci sarebbe qualche fiore,» concluse Grobleben.

«Grazie, Grobleben! Ma sono troppi! Chissà quanto ha speso! e un discorso così non l'avevo sentito da tanto tempo!... Ecco, prenda! Faccia una buona giornata!» E il console gli batte la mano sulla spalla e gli dà un tallero.

«Tenga brav'uomo!» dice la vecchia signora Buddenbrook. «Ma vuol bene anche al suo Redentore?»

«Che io voglio bene al Redentore, signora, è vero come...!» E Grobleben riceve un tallero anche da lei, e poi un terzo da Madame Permaneder, dopo di che si ritira con profondi inchini e, tutto assorto, si riporta via le rose, o almeno quello che delle rose non è rimasto sul tappeto...

Ora il borgomastro è partito - il console l'ha accompagnato giù fino alla carrozza -, e questo è il segno del congedo anche per gli altri ospiti, dato che Gerda ha bisogno di riguardi. Nelle camere scende il silenzio. La vecchia signora Buddenbrook con Tony, Erika e la signorina Jungmann sono le ultime.

«Ecco, Ida,» dice il console, «ho pensato - e mia madre è d'accordo -, che lei ci ha allevato tutti, e quando il piccolo Johann sarà un po' più grande... adesso ha ancora la balia, e poi ci vorrà probabilmente una bambinaia, ma dopo lei avrebbe voglia di trasferirsi da noi?»

«Oh sì, signor console, se la signora ne sarà contenta...»

Anche Gerda è soddisfatta del progetto, e la proposta diventa fin d'ora una decisione.

Ma al momento di andarsene, già sulla porta, la signora Permaneder si volta ancora. Ritorna accanto al fratello, lo bacia sulle guance e dice: «Questa è una bella giornata, Tom, sono così felice come non ero da anni! Noi Buddenbrook non siamo ancora alla fine, grazie a Dio, e chi lo crede si sbaglia di grosso! Adesso che c'è il piccolo Johann - è così bello che l'abbiamo di nuovo chiamato Johann - adesso mi sembra che debba cominciare ancora una volta un'era nuova!»

II

Christian Buddenbrook, titolare della ditta «H.C. Burmeester & Comp.» di Amburgo, con il suo cappello grigio alla moda e il bastone giallo dall'impugnatura a forma di testa di monaca, entrò nel soggiorno di suo fratello che stava leggendo insieme con Gerda. Erano le nove e mezzo di sera, il giorno stesso del battesimo.

«Buona sera,» disse Christian. «Oh, Thomas, devo parlarti subito... Scusami, Gerda... È una cosa urgente, Thomas.»

Passarono nella buia sala da pranzo, ove il console accese una delle lampade a gas alla parete e scrutò il fratello. Non si aspettava niente di buono. Tranne i primi saluti, non aveva avuto ancora occasione di parlare con Christian; ma durante la cerimonia l'aveva osservato con attenzione e lo aveva visto insolitamente serio e inquieto; anzi, durante il discorso del pastore Pringsheim, Christian chissà per quale ragione aveva perfino lasciato la sala per qualche minuto... Thomas non gli aveva più scritto una riga dal giorno in cui, ad Amburgo, gli aveva consegnato diecimila marchi di anticipo sulla sua eredità, a copertura dei debiti. «Continua pure così!» aveva detto il console. «I tuoi quattro soldi sfumeranno in un attimo. Quanto a me, spero che in futuro incrocerai di rado la mia strada. Per tutti questi anni hai messo la mia amicizia a troppo dura prova...» Adesso perché era venuto? Doveva esserci una necessità stringente...

«Allora?» chiese il console.

«Non ce la faccio più,» rispose Christian, lasciandosi cadere di sbieco, con il cappello e il bastone fra le magre ginocchia, su una delle seggiole dall'alta spalliera che stavano intorno alla tavola.

«Posso chiederti in che cosa non ce la fai più, e che cosa ti ha portato qui da me?» disse il console rimanendo in piedi.

«Non ce la faccio più,» ripeté Christian, crollò la testa con tremenda serietà e inquietudine, e girò intorno gli occhietti rotondi e infossati. Aveva ora trentatré anni, ma sembrava molto più vecchio. I suoi capelli biondo-rossi si erano talmente diradati che il cranio era già quasi tutto scoperto. Sopra le guance profondamente incavate sporgevano taglienti gli zigomi; nel mezzo si inarcava in una curva mostruosa il suo grande naso nudo, magro, scarnito...

«Fosse soltanto questo,» proseguì, facendo gesto di accarezzare il fianco sinistro, ma senza toccare il corpo... «Non è un dolore, è un tormento, sai, un tormento continuo, indefinito. Il dottor Drögemüller ad Amburgo mi ha detto che in me da questa parte tutti i nervi sono troppo corti... Pensa: tutto il lato sinistro del mio corpo ha i nervi troppo corti! E così strano... qualche volta mi sembra che qui, da questa parte, stia per venirmi una specie di crampo o una paralisi, una paralisi per sempre... Tu non ti fai un'idea... Mai una sera che io mi addormenti normalmente. Salto su perché d'improvviso il cuore non batte più, e mi prende un terrore orribile... Questo non succede una volta sola, ma dieci volte prima che io mi addormenti. Non so se hai mai provato... adesso te lo descrivo esattamente... È come se...»

«Lascia stare,» disse il console freddamente. «Immagino che tu non sia venuto qui per raccontarmi questo?»

«No, Thomas, fosse soltanto questo; ma non è solo questo! Sono gli affari... Non ce la faccio più».

«Di nuovo non sei in regola?» Il console non ebbe alcuno scarto, non alzò neppure la voce. Lo chiese tranquillamente, guardando di sbieco suo fratello con stanca freddezza.

«No, Thomas. Per dire la verità - tanto adesso è indifferente - non sono mai stato proprio in regola, neppure con quei diecimila marchi che sai... Sono serviti solo a fare in modo che non dovessi chiudere subito. Il fatto è... Poco dopo ho avuto ancora perdite, col caffè.. e con il fallimento di Anversa... È vero. Ma poi non ho quasi più fatto nulla e me ne sono stato tranquillo. Ma bisogna pur vivere... e adesso ci sono cambiamenti e altri debiti... cinquemila talleri... Oh, non sai come sono giù! E per giunta questo tormento...»

«Ah, allora te ne sei stato tranquillo!» gridò il console fuori di sé. In quel momento perse, nonostante tutto, la padronanza di sé. «Hai piantato la carretta nel pantano e sei andato a divertirti da un’altra parte! Credi che non veda chiaro come il sole il modo in cui hai vissuto, al teatro e al circo e nei clubs e con le tue donnine da poco...»

«Vuoi dire Aline... Già, per queste cose tu hai poca sensibilità, Thomas, e forse la mia disgrazia è di averne troppa; perché in questo hai ragione: che mi è costato molto e mi costerà ancora parecchio, siccome... ti dirò una cosa... siamo qui tra fratelli... La terza creatura, la bambina che adesso ha sei mesi... è mia.»

«Asino.»

«Non dire così, Thomas. Devi essere giusto, anche nella collera, verso di lei e verso... perché non dovrebbe essere mia? Quanto ad Aline, non è affatto da poco; cose del genere non devi dirle. Non è per nulla vero che le sia indifferente vivere con questo o con quello, e per me ha rotto con il console Holm, che ha molto più denaro di me: vedi che ha buoni sentimenti... No, Thomas, tu non t’immagini che creatura meravigliosa sia! È così sana... così sana...!» ripeté Christian, tenendo una mano dinanzi al viso, il dorso all’infuori e le dita ricurve, come soleva fare quando raccontava di That’s Maria e del «vizio» a Londra. «Dovresti solo vedere che denti, quando ride! Denti simili non ne ho mai visti in tutto il mondo, né a Valparaiso, né a Londra... Non dimenticherò mai la sera in cui l’ho conosciuta... da Uhlich, dove si mangiano le ostriche... Allora stava con il console Holm; ma io ho cominciato a raccontare un pochino, sono stato un po’ gentile con lei... E quando poi l’ho avuta... eh, Thomas! È tutt’un’altra sensazione da quella di combinare un buon affare... Ma a te non piace sentire parlare di queste cose, te lo leggo negli occhi anche ora, e del resto è storia finita. Ora andrò a dirle adieu, ma si capisce che resterò in rapporti con lei, per via della bambina... Capisci, voglio pagare tutte le pendenze che ho ad Amburgo, e poi chiudere. Non ne posso più. Ho già parlato con la mamma e mi darà in anticipo anche i cinquemila talleri perché io possa mettere tutto a posto, e sarai d’accordo anche tu, perché senza dubbio è meglio che si dica molto semplicemente: Christian Buddenbrook liquida e va all’estero... anziché io faccia fallimento, su questo mi darai ragione. Vedi, Thomas, voglio appunto tornare a Londra, trovare un

posto a Londra. L’indipendenza non è fatta per me, me ne accorgo sempre più. Tutta questa responsabilità... Un impiegato alla sera se ne torna a casa senza preoccupazioni... Hai qualcosa in contrario?»

Durante tutto il colloquio il console aveva volto le spalle al fratello e, le mani nelle tasche dei pantaloni, aveva disegnato con un piede figure sul pavimento.

«Bene, allora va a Londra,» disse semplicemente. E senza neppure far l’atto di voltarsi verso Christian, se lo lasciò alle spalle e tornò nel soggiorno.

Ma Christian lo seguì. Si avvicinò a Gerda che aveva continuato a leggere da sola, e le diede la mano.

«Buona notte, Gerda. Sai, fra poco tornerò a Londra. Curioso come si è sballottati di qui e di là, ora di nuovo nell’incerto, capisci, in una città così grande dove ogni due passi c’è un’avventura e si possono fare tante esperienze. Strano... l’hai mai provato? È un senso che si ha qui, nello stomaco... molto strano...»

III

James Möllendorpf, il più anziano dei senatori scelti fra i commercianti, morì in modo grottesco e orribile. Quel vecchio diabetico aveva perduto a tal punto l'istinto di conservazione da soggiacere, negli ultimi anni della sua vita, ad una passione crescente per i dolci e le torte. Il dottor Grabow, che era medico anche di casa Möllendorpf, aveva protestato con tutta l'energia di cui era capace, e i congiunti preoccupati avevano sottratto con dolce violenza ogni prodotto di pasticceria al capo famiglia. Ma che aveva fatto il senatore? Indebolito di mente com'era, aveva affittato in una strada indecorosa, nella Kleine Gröpelgrube, presso le mura, o nell'Engelswisch, una camera, un vero buco, in cui andava di soppiatto a mangiar torte... e là lo trovarono morto, la bocca ancora piena di un dolce mezzo masticato, i cui resti gli macchiavano la giubba ed erano sparsi sulla misera tavola. Un mortale colpo apoplettico aveva prevenuto la lenta consunzione.

La famiglia fece tutto il possibile per mantenere segreti i particolari ripugnanti di quella morte, che però si diffusero subito in città e formarono argomento di conversazione alla Borsa, al club, all'«Armonia», negli uffici, nel consiglio comunale e nei balli, nei dîners e nei ricevimenti, perché il fatto accadde in febbraio - il febbraio '62 -, e la vita mondana era ancora in pieno fervore. Perfino le amiche della signora Buddenbrook si raccontarono la morte del senatore Möllendorpf, durante una «Serata di Gerusalemme», appena Lea Gerhardt fece una pausa nella lettura; perfino le ragazzine della scuola domenicale ne sussurravano, mentre attraversavano rispettose il grande androne di casa Buddenbrook; e il signor Stuht della Glockengiesserstrasse ebbe, a proposito di quella morte, un lungo scambio di opinioni con sua moglie, che aveva a che fare con le migliori famiglie.

L'interesse però non poteva rimanere per molto tempo rivolto al passato. Fin dalle prime voci sul decesso del vecchio senatore, ci si era posti la gran domanda... e quando la terra lo ebbe ricoperto, fu quella domanda la sola che dominò tutti gli animi: Chi sarà il successore?

Quale tensione e quali maneggi sotterranei! il forestiero che è venuto per ammirare i monumenti medievali e gli ameni dintorni della città, non si accorge di nulla; ma che lavorio sotto la superficie! Che agitazione! Opinioni oneste, sane, non intaccate dallo scetticismo, si affrontano, fan rumore, convinte, si saggiano a vicenda, e finiscono per accordarsi, adagio adagio. Le passioni sono eccitate. Ambizione e vanità rodono in silenzio. Speranze sepolte si ridestano, risorgono e vengono deluse. Il vecchio commerciante Kurz della Beckergrube, che ad ogni votazione riceve tre o quattro voti, il giorno delle elezioni resterà di nuovo in casa sua, tremante, in attesa della chiamata; ma anche questa volta non verrà eletto, continuerà a battere il suo bastone sul trottoir con un'aria tutta proba e soddisfatta, e scenderà nella tomba con quel tormento segreto: non fu senatore.

Nella riunione del giovedì in casa Buddenbrook, quando si parlò della morte di James Möllendorpf, la signora Permaneder, dopo qualche espressione di cordoglio, aveva cominciato a far giocare la punta della lingua sul labbro superiore, guardando

scaltra il fratello; il che aveva indotto le signorine Buddenbrook a scambiarsi occhiate indicibilmente pungenti e poi tutte insieme, come a comando, a chiudere per un attimo gli occhi e le labbra. Il console aveva risposto per un istante al sorriso furbo della sorella, dando poi un'altra piega alla conversazione. Sapeva che in città era stata formulata ad alta voce l'idea che Tony covava beata dentro di sé...

Si facevano dei nomi che venivano subito scartati. Altri affioravano e venivano ponderati. Henning Kurz, della Beckergrube, era troppo vecchio. Ci volevano finalmente forze giovani. Il console Huneus, il commerciante di legname, i cui milioni avrebbero pesato non poco sulla bilancia, era escluso a norma della Costituzione: già suo fratello apparteneva al senato. Rimanevano in lizza il console Eduard Kistenmaker, il commerciante di vini, e il console Hermann Hagenström. Ma fin da principio risuonava continuamente questo nome: Thomas Buddenbrook. E quanto più si avvicinava il giorno delle elezioni, tanto più diveniva chiaro che egli, con Hermann Hagenström, aveva le maggiori chances.

Senza dubbio Hermann Hagenström disponeva di seguaci e ammiratori. Il suo zelo per la cosa pubblica, la stupefacente rapidità con cui la ditta «Strunck & Hagenström» si era affermata e sviluppata, il lussuoso tenore di vita del console, e il pasticcio di fegato d'oca che compariva alla sua prima colazione, non mancavano di fare il loro effetto. Quell'uomo alto, un po' troppo grasso, con la barba rossiccia tagliata corta a collare e il naso che poggiava un po' troppo piatto sul labbro superiore, quell'uomo di cui nessuno, e neppure lui, aveva conosciuto il nonno, e il cui padre, per il suo matrimonio ricco ma tale da far arricciare il naso, restava ai margini della buona società, sebbene lui però, imparentandosi con gli Huneus e i Möllendorpf, fosse riuscito ad inserirsi e a mettersi alla pari fra le cinque o sei grandi famiglie, quell'uomo era indubbiamente una figura cospicua e rispettabile in città. La novità; e quindi anche l'elemento di attrazione della sua personalità, ciò che lo distingueva e agli occhi di molti gli garantiva una posizione di primo piano, era il suo carattere fondamentalmente liberale e tollerante. Il modo disinvolto e grandioso con cui guadagnava e spendeva il suo denaro, era una cosa diversa dal lavoro dei commercianti suoi concittadini, tenace, paziente e guidato dai rigorosi principii della tradizione. Quell'uomo, libero dalle pastoie della tradizione e della reverenza per gli avi, camminava con le proprie gambe, e tutto ciò che era all'antica non faceva per lui. Non abitava in uno dei vecchi palazzi patrizi, costruiti con insensato spreco di spazio, dove intorno agli enormi androni lastricati correvano gallerie laccate di bianco. La sua casa nella Sandstrasse - il prolungamento verso sud della Breite Strasse -, con la semplice facciata dipinta a olio, lo spazio sfruttato con senso pratico e l'arredamento ricco, elegante, comodo, era nuova e priva di stile compassato. In quella casa poco tempo prima, in occasione di uno dei suoi grandi ricevimenti, egli aveva invitato una cantante del Teatro civico, l'aveva fatta cantare dopo cena davanti agli ospiti, fra i quali si trovava anche il fratello, il giurisperito, amante dell'arte e bella mente, e poi l'aveva compensata splendidamente. Non era uomo da patrocinare in consiglio comunale la deliberazione di grossi stanziamenti per il restauro e la conservazione dei monumenti medievali. Era però un fatto che lui per primo, assolutamente per primo in città, aveva introdotto l'illuminazione a gas nella sua abitazione e nei suoi uffici. Certo, se il console Hagenström seguiva una tradizione, era quella del modo di

pensare largo, progressista, tollerante e senza pregiudizi, ereditata da suo padre, il vecchio Hinrich Hagenström, e su questo si fondava l'amministrazione di cui godeva.

Il prestige di Thomas Buddenbrook era d'altro genere. Egli non era soltanto lui stesso; si onoravano ancora in lui le personalità non dimenticate del padre, del nonno e del bisnonno, e prescindendo dai suoi personali successi negli affari e nella vita pubblica, egli portava sulle spalle una secolare gloria cittadina. Certo, la cosa più importante era il suo modo sciolto, squisito e amabilissimo di rappresentare questa parte e di avvalersene; e ciò che lo distingueva era il suo livello di cultura estranea alla professione, molto inconsueto persino nei confronti dei concittadini intellettuali, che, quando si manifestava, suscitava rispetto ma anche imbarazzato stupore...

Il giovedì, in casa Buddenbrook, si accennò in presenza del console alle elezioni imminenti solo con brevi commenti e quasi indifferenti, mentre a tali parole la vecchia signora Buddenbrook lasciava discretamente vagare altrove i suoi occhi chiari. Ogni tanto però la signora Permaneder non seppe trattenersi dallo sfoggiare la sua stupefacente conoscenza della Costituzione, di cui aveva studiato i paragrafi sulle elezioni non meno attentamente che, a suo tempo, quelli sul divorzio. Si mise quindi a parlare di collegi elettorali, di cittadini elettori, di schede, esaminò tutte le possibili eventualità, citò parola per parola e senza inciampo il giuramento solenne che doveva essere prestato dagli elettori, accennò alla «franca discussione» che a norma di legge i collegi elettorali dovevano affrontare su ogni nome di candidato, ed espresse il vivo desiderio di partecipare alla «franca discussione» sulla persona di Hermann Hagenström. Un attimo dopo si chinò in avanti e cominciò a fare la conta dei noccioli di prugna sul piatto da frutta del fratello: «Gran signore - gran dottore - gran pastore - - senatore!, e siccome c era un nocciolo di troppo lo fece saltar via dal piattino con la punta del coltello... Ma dopo cena, incapace di tenersi, tirò il console per un braccio nel vano di una finestra.

«Oh Dio, Tom! se sarai eletto... se il nostro stemma entra nella sala d'armi del municipio... se succede, io dalla gioia muoio! Cado stecchita, vedrai!»

«Via, cara Tony! Un pochino più di contegno e di dignità, se mi è concesso! Eppure sono qualità che di solito non ti mancano. Mi comporto forse io come Henning Kurz?

Noi anche senza il "Senatore" siamo qualcosa... E c'è da sperare che resterai in vita nell'uno e nell'altro caso.»

E l'agitazione, le consultazioni, i conflitti delle varie opinioni continuarono. Il console Peter Döhlmann, il suitier, con la sua ditta completamente rovinata che ormai esisteva solo più di nome, e con la figlia ventisettenne di cui si stava mangiando l'eredità tranquillamente, vi partecipava chiamando a voce squillante e fragorosa «signor senatore» il padrone di casa, sia ad un dîner offerto da Thomas Buddenbrook, sia ad uno offerto da Hermann Hagenström. Ma Sigismund Gosch, il vecchio mediatore Gosch, andava in giro come un leone ruggente e si dichiarava pronto a strangolare senza esitazione chiunque non fosse stato disposto a votare per il console Buddenbrook.

«Il console Buddenbrook, signori miei ...ah! che uomo! Io fui al fianco di suo padre quando nel '48 domò con una parola la furia della plebe scatenata... Se ci fosse

giustizia al mondo, già suo padre, già il padre di suo padre sarebbero stati eletti in senato...»

In fondo però non era tanto la personalità del console Buddenbrook che infiammava fin nei precordi il signor Gosch, quanto piuttosto la giovane moglie del console, nata Arnoldsen. Non che il mediatore avesse mai scambiato con lei una parola. Egli non apparteneva alla cerchia dei ricchi commercianti, non sedeva alla loro tavola e non scambiava visite con loro. Ma, come s'è detto, Gerda Buddenbrook aveva appena fatto la sua prima comparsa in città che il cupo mediatore, con il suo sguardo sempre vagante in brama di straordinario, l'aveva adocchiata. Con sicuro istinto aveva immediatamente capito che quell'apparizione era tale da poter conferire un po' più di contenuto alla sua esistenza insoddisfatta, e si era votato anima e corpo, come uno schiavo, a lei che non conosceva quasi neppure il suo nome. Da allora si aggirò in ispirito, come la tigre con il domatore, intorno a quella signora nervosa ed estremamente riservata, alla quale nessuno lo presentava: con lo stesso volto tetrissimo, con lo stesso atteggiamento di perfida e insidiosa umiltà con cui per la strada si toglieva dinanzi a lei il cappello da gesuita, senza che ella se lo aspettasse... Questo mondo di mediocrità non gli offriva la minima possibilità di commettere per quella dama un'azione di crudele scelleratezza, della quale lui, gobbo, fosco, gelido sotto il suo mantello, avrebbe portato la responsabilità con satanica indifferenza! Le noiose consuetudini non gli consentivano di innalzare quella donna ad un trono imperiale con omicidi, misfatti e astuzie sanguinose. Null'altro gli restava che votare in municipio per suo marito, l'uomo rabbiosamente venerato, e a lei, forse, un giorno, dedicare la traduzione dell'intera opera teatrale di Lope de Vega.

IV

Ogni seggio vacante in senato dev'essere rioccupato entro quattro settimane; così vuole la Costituzione. Tre settimane sono trascorse dalla morte di James Möllendorpf, e ora è giunto il giorno delle elezioni, un giorno di disgelo alla fine di febbraio.

Nella Breite Strasse, davanti al municipio con la facciata traforata ornata di mattoni smaltati, le aguzze torri e torrette che si ergono contro il cielo bianco grigio, lo scalone coperto che poggia su colonne sporgenti, le arcate a sesto acuto da cui si vedono la piazza del mercato e la fontana... davanti al municipio la gente si affolla verso l'una del pomeriggio. Stanno imperterriti nella neve sporca e acquosa che va sciogliendosi sotto i loro piedi, si scambiano occhiate, tornano a guardare dinanzi a sé allungando il collo. Perché là, dietro quel portale, nella sala del consiglio, coi suoi quattordici seggioloni disposti a semicerchio, l'assemblea elettorale composta dai membri del senato e del consiglio comunale sta ancora aspettando le proposte dei collegi...

La cosa è andata per le lunghe. Pare che le discussioni nei collegi non vogliano placarsi, che la lotta sia dura e che, finora, all'assemblea riunita nella sala del consiglio non sia stata proposta da tutti una sola persona: altrimenti il borgomastro avrebbe subito proclamato l'elezione... Strano! Nessuno capisce donde vengano, come e dove sorgano, ma delle voci escono da quel portale e si diffondono per la via.

Là dentro c'è forse il signor Kaspersen, il più vecchio dei due uscieri del senato, quello che non si definisce altrimenti che «impiegato dello Stato», e a denti stretti, guardando dall'altra parte, con le labbra appena dischiuse trasmette all'esterno ciò che viene a sapere? Adesso si dice che le proposte sono arrivate nella sala, al consiglio, e che ognuno dei tre collegi ha indicato un candidato diverso: Hagenström, Buddenbrook, Kistenmaker! Voglia il cielo che almeno l'elezione generale a voto segreto dia una maggioranza assoluta! Chi non ha calde soprascarpe comincia a scalpitare, perché i piedi sono doloranti dal gelo.

Lì in piedi, in attesa, c'è gente di tutte le classi sociali. Si vedono marinai dal collo nudo tatuato, con le mani nelle tasche ampie e profonde dei pantaloni; facchini delle granaglie con le giubbe e i calzoni al ginocchio di tela nera lucida, e con le loro facce inconfondibilmente oneste; carrettieri che sono scesi giù dai mucchi di sacchi di grano, con la frusta in mano, per sentire i risultati dell'elezione; donne di servizio col fazzoletto al collo, in grembiule e grosse sottane a righe, la cuffia bianca sulla nuca e la grande sporta al braccio nudo; venditrici di verdura e di pesce con i loro cappelli di paglia; perfino un paio di graziose fioraie con la cuffia olandese, gonne corte e lunghe maniche bianche pieghettate che escono dal corpetto ricamato a colori... E in mezzo ci sono dei borghesi, i bottegai del vicinato che sono usciti senza cappello e si scambiano le loro opinioni, giovani commercianti ben vestiti, ragazzi che nell'ufficio del padre o di un suo amico fanno i loro tre o quattro anni di pratica, studenti con la cartella o i libri sotto il braccio...

Dietro a due uomini del popolo dalla dura barba di marinai, che masticano tabacco, c'è una signora che in grande agitazione volta la testa di qua e di là per riuscire a vedere il municipio tra le spalle di quei due marcantoni. Porta una specie di mantello da sera, lungo, guarnito di pelliccia marrone, che tiene chiuso dall'interno con entrambe le mani; il suo volto è invisibile sotto una fitta velette marrone. Con le soprascarpe di gomma pesticcia irresoluta nella neve che si scioglie...

«Perdìo, neanche questa è la volta buona per il tuo signor Kurz» dice uno dei due uomini all'altro.

«No, zuccone, non c'è bisogno che tu me lo venga a dire. Votano tutti per Hagenström, o per Kistenmaker o per Buddenbrook.»

«Sì, e adesso la questione è quale dei tre va su.»

«Sì, indovina un po'.»

«Sai che cosa? Io credo che scelgano Hagenström.»

«Sì, tu, che sei furbo... Te la fai col diavolo.»

Poi sputa a terra la cicca, ma davanti a sé perché con quella ressa non può farle fare un bell'arco, si tira su con entrambe le mani i calzoni sotto la cintura di cuoio, e continua: «Hagenström, quello è un sacco di lardo che non riesce neppure a respirare col naso, tanto è grasso... No, visto che il mio signor Kurz non ce la fa neppure stavolta, io sono per Buddenbrook. È uno in gamba...»

«Sì, dici bene, però Hagenström è molto più ricco...»

«Non conta mica. Non è lì la questione.»

«E poi Buddenbrook è sempre così maledettamente fine, con i suoi polsini, e le cravatte di seta e i baffi impomatati... Hai visto come cammina? Saltella sempre come un passerotto...»

«Sì, tu, testa vuota, non è questo che c'entra.»

«E poi non è lui che ha una sorella divorziata due volte?»

...La signora in mantello da sera ha un tremito...

«Eh, sì, è così. Ma noi cosa ne sappiamo? E poi il console non ne ha nessuna colpa.»

Nevvero? pensa la signora con la velette, stringendosi le mani sotto il mantello... Nevvero? Oh, Dio sia ringraziato!

«E poi,» aggiunge l'uomo che tiene per Buddenbrook, «e poi anche il borgomastro Oeverdieck ha fatto da padrino a suo figlio; non è mica poco, lasciatelo dire...»

Nevvero? pensa la signora. Sì, Dio sia ringraziato, ha fatto effetto!... Ha uno spasimo improvviso. È arrivata una nuova voce, è corsa a zigzag tra la folla ed è giunta fino a lei. La votazione generale non ha portato ad alcun risultato. Eduard Kistenmaker, che ha avuto meno voti degli altri, è stato eliminato. Continua la lotta fra Hagenström e Buddenbrook. Un borghese osserva con aria d'importanza che se ci sarà parità di voti bisognerà nominare cinque «arbitri» che decideranno loro, a maggioranza...

D'improvviso una voce grida vicino al portale: «Hanno eletto Heine Seehas!»

Seehas è un eterno ubriacone che va in giro con un carretto a vendere ciambelle! Tutti ridono e si alzano sulla punta dei piedi per vedere il burlone. Anche la signora con la velette è presa da un riso nervoso che per un attimo le scuote le

spalle. Ma poi, con un gesto impaziente come per dire: Sono momenti da scherzi, questi?... si rifà seria e sbircia di nuovo con passione tra i due uomini verso il municipio. In quello stesso istante, però, lascia cadere le braccia così che il mantello le si apre davanti, e resta lì con le spalle cadenti, afflosciata, annientata...

Hagenström! - La notizia c'è; non si sa da dove arrivi. C'è, come spuntata dal suolo o caduta dal cielo, ed è subito ovunque. Nessuna smentita. È deciso. Hagenström! - Eh sì, è così. Non c'è più niente da aspettare. La signora con la velette avrebbe dovuto immaginarselo. Così va sempre nella vita. Adesso non c'è altro da fare che tornare a casa. La signora si sente salire il pianto alla gola...

E passa appena un secondo, che subito un urlo improvviso, un movimento a strattoni si propaga attraverso tutta la folla, una spinta che arriva dalle prime file e costringe ciascuno ad appoggiarsi contro chi gli sta dietro, mentre laggiù sul portale balena qualcosa di rosso vivo. Sono le giubbe rosse dei due uscieri del comune, Kaspersen e Uhlefeldt, che in veste di gala, tricorno, calzoni bianchi, stivali e spadino, compaiono l'uno di fianco all'altro e vanno dritti per la loro via tra la folla che fa largo.

Vanno come il destino: seri, muti, impenetrabili, senza guardare né a destra né a sinistra, gli occhi bassi... e con inesorabile decisione prendono la direzione che il risultato della votazione, a loro noto, gli ha imposto. E non è la direzione della Sandstrasse: vanno a destra, giù per la Breite Strasse!

La signora con la velette non crede ai propri occhi. Ma tutti lì intorno vedono quel che vede lei. La gente si accalca nella direzione che hanno preso gli uscieri del comune, e si dicono l'un l'altro: «No, no, Buddenbrook! non Hagenström!»... e già vari signori escono dal portale parlando tra loro animatamente e si affrettano lungo la Breite Strasse per essere i primi a congratularsi.

Allora la signora si stringe nel mantello e corre via. Corre come, veramente, una signora non dovrebbe mai correre. La velette si sposta e lascia vedere il suo volto accaldato; ma non importa. E sebbene una delle soprascarpe orlate di pelliccia scivoli continuamente nella neve acquosa e le sia di perfido inciampo, ella passa davanti a tutti. Per prima raggiunge la casa d'angolo sulla Beckergrube, s'attacca al campanello come se ci fosse il fuoco e gli assassini, grida alla ragazza che apre: «Vengono, Kathrin, vengono!», infila la scala, piomba nel soggiorno, dove suo fratello, per la verità un po' pallido, depone il giornale e fa un gesto con la mano, come per schermirsi... lo abbraccia e ripete: «Vengono, Tom, vengono! Sei tu, e Hermann Hagenström è bocciato!»

Questo fu il venerdì. Già il giorno seguente il senatore Buddenbrook stette nella sala del consiglio dinanzi al seggio del defunto James Möllendorpf, e in presenza dei padri coscritti e della giunta comunale pronunciò questo giuramento: «Mi impegno ad adempiere coscienziosamente al mio ufficio, a perseguire con tutte le mie forze il bene dello Stato, a osservarne con fedeltà la Costituzione, ad amministrare onestamente il bene pubblico, e a non tener conto, nell'esercizio delle mie funzioni, e in particolare in ogni elezione, né del mio personale vantaggio, né di parentele o amicizie. Mi impegno ad essere riservato in tutto ciò che esige riservatezza, e in particolare mi impegno a mantenere il segreto quando mi sia ordinato di mantenerlo. Così Dio mi assista!»

V

I nostri desideri e le nostre azioni procedono da certi bisogni dei nostri nervi che è difficile definire con parole. Quella che veniva detta la «vanità» di Thomas Buddenbrook, la cura che dedicava al suo aspetto, il suo lusso nel vestire, era in realtà una cosa completamente diversa. Nel fondo, non era altro che lo sforzo di un uomo d'azione per sentirsi sempre certo della propria correttezza e impeccabilità, da capo a piedi, che rende sicuri. Crescevano però le esigenze che egli stesso e il mondo ponevano alle sue doti e alle sue energie. Era sovraccarico di doveri pubblici e privati. Nella distribuzione degli incarichi tra i membri del senato gli era toccato come incombenza principale il dicastero delle imposte. Ma anche le questioni delle ferrovie, e delle dogane, e varie altre, lo impegnavano, e nelle mille sedute di consigli d'amministrazione e di collegi sindacali di cui, dopo la sua elezione in senato, gli spettava la presidenza, doveva ricorrere a tutta la sua accortezza, amabilità ed elasticità per rispettare di continuo la suscettibilità di persone molto più anziane, per assoggettarsi apparentemente alla loro maggiore esperienza, e tuttavia conservare il potere nelle proprie mani. Il fatto strano che, al tempo stesso, aumentasse molto visibilmente la sua «vanità», cioè il suo bisogno di ristorarsi fisicamente, di rimettersi a posto, di cambiare d'abito parecchie volte al giorno, di recuperare la freschezza del mattino, indicava semplicemente in Thomas Buddenbrook, sebbene egli avesse solo trentasette anni, un allentarsi della sua tensione, una minore resistenza al logorio...

Se il buon dottor Grabow lo esortava a concedersi un po' più di riposo, egli rispondeva: «Oh, caro dottore! Non sono ancora giunto a tanto.» Voleva dire che avrebbe ancora dovuto lavorare per un'infinità di tempo prima di poter, forse, un giorno, conquistarsi una situazione così soddisfacente da permettere a lui, giunto alla meta, di godersi la vita comoda. In realtà, in quella futura situazione egli non credeva neppure. Era spinto in avanti, senza requie. Anche quando apparentemente riposava, per esempio quando leggeva i giornali dopo pranzo, mille progetti gli lavoravano nella testa, mentre con una specie di ardore contenuto si torceva la punta dei baffi e le vene gli si gonfiavano alle tempie pallide. E con la stessa energica serietà escogitava una manovra d'affari, preparava un discorso, progettava di rinnovare una buona volta tutto il suo corredo di biancheria, per essere a posto per qualche anno, almeno sotto questo riguardo!

Quegli acquisti e rinnovamenti gli offrivano transitoriamente una certa soddisfazione e tranquillità, ed egli poteva permetterseli senza scrupoli perché in quegli anni gli affari andavano così bene come era accaduto soltanto al tempo di suo nonno. Il nome della ditta acquistò rinomanza maggiore non solo in città, ma anche fuori, e il prestigio di lui nella vita pubblica crebbe di continuo. Tutti dovevano riconoscere con invidia o con simpatia la sua bravura e capacità, ed egli stesso si sforzava invano di lavorare con calma, una cosa dopo l'altra, perché si sentiva sempre disperatamente indietro rispetto ai progetti della sua fantasia.

Non fu quindi per spocchia che il senatore Buddenbrook, nell'estate di quell'anno '63, cominciò a riflettere sul progetto di costruirsi una nuova grande casa.

Chi è felice non si muove. La sua irrequietezza lo spingeva a questa impresa, e i concittadini avrebbero potuto ascriverla alla sua “ambizione”, perché infatti di essa si trattava. Una casa nuova, un mutamento radicale della vita esteriore, sgombero, trasloco, nuovo arredamento con l’eliminazione di tutto ciò che fosse vecchio o superfluo, di tutto il sedimento degli anni trascorsi: queste prospettive gli davano un senso di pulizia, di novità, di freschezza, di cose nuove e intatte, di nuovo vigore... e certo doveva sentirne il bisogno perché si mise all’opera con zelo e già aveva messo gli occhi su un dato terreno.

Si trattava di una proprietà abbastanza estesa, in fondo alla Fischergrube. Vi era in vendita una casa grigia d’anni e maltenuta, la cui padrona, una decrepita zitella, ultima discendente di una famiglia dimenticata, vi aveva abitato tutta sola e di recente era morta. In quel luogo il senatore voleva far sorgere la propria casa, e spesso, andando al porto, passava di lì e guardava, esaminava, rifletteva. La zona era simpatica: buone case borghesi, coi frontoni; la più modesta era quella proprio vis-à-vis: una casina stretta con un piccolo negozio di fiori a pianterreno.

Egli si occupò intensamente del suo progetto. Fece un preventivo di massima dei costi, e sebbene la somma che più o meno bisognava stanziare non fosse piccola, ritenne di poterla spendere senza eccessivo sforzo. Tuttavia impallidì quando gli venne da considerare che quell’impresa poteva forse essere un capriccio inutile, perché doveva ammettere che la sua casa attuale aveva spazio più che sufficiente per lui, per sua moglie, per il bambino e la servitù. Ma i suoi bisogni semiinconsci furono più forti, e desiderando trovare al suo proposito appoggio e giustificazione dal di fuori, si confidò prima di tutto con sua sorella.

«Insomma, Tony, che cosa ne pensi? La scala a chiocciola per scendere in bagno è divertente, ma in fondo la casa non è che uno scatolino. Poco présentable, no? E ora che sei riuscita a farmi diventare senatore... In una parola: non devo forse a me stesso...?»

Ah, Dio mio, che cosa egli non doveva a se stesso, agli occhi di Madame Permaneder! Ella fu colma del più serio entusiasmo. Incrociò le braccia sul petto e si mise a passeggiare per la stanza, le spalle un po’ alzate e la testa buttata indietro.

«Hai ragione, Tom! Oh Dio, come hai ragione! Non ci possono essere obiezioni, perché chi oltretutto si è sposato una Arnoldsen con centomila talleri... Del resto sono orgogliosa che tu abbia fatto a me per prima la confidenza, è bello da parte tua!... E se decidi, Tom, io dico: che sia una cosa distinta...!»

«Sì, trovo anch’io. Spenderò il necessario. Voglio incaricare Voigt, e immagino già adesso che piacere sarà esaminare con te il progetto. Voigt ha molto gusto...»

Il secondo consenso chiesto e ottenuto da Thomas fu quello di Gerda. Ella lodò senz’altro l’idea. Il trambusto del trasloco non sarebbe stato affatto piacevole, ma la prospettiva di avere una grande sala da musica con buona acustica la rendeva felice. E la vecchia signora Buddenbrook fu subito pronta a considerare la costruzione della casa come logica conseguenza degli altri colpi di fortuna cui assisteva soddisfatta e grata a Dio. Dopo la nascita dell’erede e l’elezione del console in senato, manifestava il suo orgoglio materno ancora più apertamente di prima; diceva «mio figlio, il

senatore» in un modo che irritava sommamente le signore Buddenbrook della Breite Strasse.

Le vecchie zitelle trovavano infatti troppo poche occasioni per riuscire a distogliersi dallo spettacolo dell'ascesa éclatante di Thomas nella vita pubblica. Canzonare la povera Klothilde nelle riunioni del giovedì offriva scarsa soddisfazione, e le vicende di Christian, che per il tramite di Mr. Richardson, il suo ex principale, aveva trovato un posto a Londra e di là, di recente, aveva telegrafato il suo stolto desiderio di sposare la signorina Puvogel, ricevendo comunque una severissima risposta da sua madre... le vicende di Christian erano ormai archiviate. Ci si ripagava quindi un poco con le debolezze della vecchia signora Buddenbrook e della signora Permaneder, portando il discorso per esempio sulle acconciature dei capelli; la vecchia signora era infatti capace di dire con l'aria più innocente che lei portava lisci i «suoi» capelli... mentre tutte le persone che Dio aveva dotato di intelletto, ma prima di tutto le signore Buddenbrook, dovevano pur accorgersi che i capelli immutabilmente biondo rossi sotto la cuffia di lei, da lungo tempo non potevano più dirsi «suoi». Ma ripagava ancora di più indurre la cugina Tony a parlare un poco delle persone che avevano avuto un influsso nefasto sulla sua vita passata. Trieschke il piagnone! Grünlich! Permaneder! Gli Hagenström... Questi nomi, che Tony quando era irritata scagliava nell'aria come piccoli squilli di tromba dell'esecrazione, sollevando un po' le spalle, suonavano piacevolissimi alle orecchie delle figlie dello zio Gotthold.

D'altra parte esse non si nascondevano - e non si assumevano certo la responsabilità di tacerlo -, che il piccolo Johann era paurosamente in ritardo nel camminare e nel parlare... In questo avevano ragione, e bisogna ammettere che Hanno - questo era il nomignolo adottato per suo figlio dalla moglie del senatore Buddenbrook - per un certo tempo, sebbene sapesse già chiamare per nome quasi correttamente tutti i membri della famiglia, non fu capace di pronunciare in modo comprensibile i nomi Friederike, Henriette e Pfiffi. Quanto a camminare, a quindici mesi non era ancora riuscito a fare un passo da solo, e fu appunto allora che le signore Buddenbrook dichiararono, scuotendo il capo senza speranza, che quel bambino sarebbe rimasto muto e paralitico per tutta la vita.

Dovettero poi riconoscere d'essersi sbagliate in questa luttuosa profezia; ma nessuno negava che Hanno fosse un po' indietro nello sviluppo. Fin dai primi giorni di vita aveva dovuto superare dure lotte e tenuto i suoi in continuo timore. Era venuto al mondo silenzioso e poco robusto, e subito dopo il battesimo un attacco di enterite durato solo tre giorni era quasi bastato a fermargli definitivamente il piccolo cuore messo in moto con fatica. Rimase in vita, e il buon dottor Grabow con una nutrizione scrupolosamente regolata e con le cure appropriate fece il possibile per prevenire le crisi minacciose della dentizione. Ma appena la prima puntina bianca volle forare la gengiva, ecco che si manifestarono le convulsioni, e poi si ripeterono, più forti, talvolta in modo pauroso. Ancora una volta si giunse a tal punto che il vecchio medico strinse le mani ai genitori senza parlare... Il bambino era estenuato e il fisso sguardo di sbieco degli occhi profondamente cerchiati d'ombre faceva sospettare un'affezione cerebrale. La fine sembrò quasi augurabile.

Tuttavia Hanno riacquistò un po’ di forze, il suo sguardo cominciò ad afferrare gli oggetti, e sebbene le crisi rallentassero i suoi progressi nel parlare e nel camminare, non ci fu più da temere alcun pericolo immediato.

Hanno era snello e piuttosto alto per la sua età. A quell’epoca cominciarono a crescergli con inconsueta rapidità i capelli bruno chiari, morbidissimi, e ben presto gli ricaddero, appena ondulati, giù per le spalle del grembiulino a pieghe. Già cominciavano ad affiorare in lui, perfettamente riconoscibili, le somiglianze di famiglia. Fin da principio fu visibilissimo che aveva le mani dei Buddenbrook, larghe, un po’ troppo corte, ma dal modello fine; e il naso era proprio di suo padre e del bisnonno, sebbene le pinne sembrassero destinate a rimanere ancora più delicate. Tutta la parte inferiore del viso, piuttosto allungata e sottile, non apparteneva invece né ai Buddenbrook né ai Kröger, ma alla famiglia materna - come pure, e soprattutto, la bocca, che prematuramente - già ora - tendeva a chiudersi al tempo stesso malinconica e ansiosa... con l’espressione cui più tardi si adattò sempre più lo sguardo dei suoi strani occhi bruno dorati, con ombre azzurrine...

Sotto gli sguardi pieni di contenuta tenerezza di suo padre, fra le attenzioni con cui sua madre sorvegliava il suo abbigliamento e la sua salute, adorato dalla zia Antonie, colmato di cavallucci e di trottole dalla nonna e dallo zio Justus - egli entrò nella vita, e quando la sua bella carrozzina compariva per la strada la gente lo seguiva con sguardi d’interesse e di attesa. Si era poi già deciso che nella nuova casa non ci sarebbe più stata Madame Decho, la degna bambinaia che per il momento era ancora in servizio, ma al suo posto Ida Jungmann, mentre la vecchia signora Buddenbrook si sarebbe cercata un altro aiuto...

Il senatore Buddenbrook realizzò i suoi piani. Non ci fu alcuna difficoltà per l’acquisto della proprietà nella Fischergrube; la casa nella Breite Strasse, che il mediatore Gosch, con aria rabbiosa, si disse subito pronto a collocare, fu immediatamente comperata dal signor Stephan Kistenmaker, la sua famiglia cresceva e il commercio del vino rosso procurava lauti guadagni a lui e a suo fratello. Il signor Voigt si accinse alla nuova costruzione, e ben presto nelle riunioni di famiglia del giovedì si poté srotolare il suo nitido progetto e guardare il disegno della facciata: era un magnifico palazzo di mattoni a vista, con cariatidi di arenaria che reggevano il balcone e con il tetto piatto a terrazzo, a proposito del quale Klothilde osservò, stiracchiando amabilmente le vocali, che al pomeriggio vi si poteva andare a prendere il caffè... Anche la questione del pianterreno della casa nella Mengstrasse, che ora sarebbe rimasto vuoto perché il senatore pensava di trasferire nella Fischergrube anche gli uffici, si accomodò nel modo migliore: risultò infatti che la compagnia cittadina di assicurazioni contro gli incendi aveva intenzione di affittare quei locali per i propri uffici.

Venne l’autunno, le vecchie mura grige caddero in macerie, e su spaziose cantine sorse, mentre l’inverno irrompeva e tornava a svanire, la nuova casa di Thomas Buddenbrook. Non ci fu in città argomento di conversazione più allettante! Era una casa tipptopp, era la più bella che ci fosse! Se ne trovavano forse di più belle ad Amburgo?... Ma certo doveva essere costata ben cara, e sicuramente il vecchio console non avrebbe fatto un passo così... I vicini, i borghesi che abitavano nelle case con i frontoni, stavano in permanenza alle finestre, guardavano gli uomini al lavoro

sulle impalcature, si rallegravano della graduale crescita dell'edificio e cercavano di indovinare quando si sarebbe giunti alla festa della conclusione del tetto.

Quel giorno venne e fu celebrato con tutte le cerimonie d'uso. Lassù sul tetto piatto un vecchio capomastro tenne un discorso e alla fine si gettò dietro le spalle una bottiglia di champagne, mentre fra le bandiere l'enorme corona augurale di rose, fronde verdi e nastri colorati dondolava pesantemente al vento. Poi in un'osteria vicina fu offerta a tutti i muratori una merenda con birra, panini imbottiti e sigari, e con sua moglie, con il figlioletto portato in braccio da Madame Decho, il senatore Buddenbrook passò fra le file di tavole nella bassa sala e accolse ringraziando gli evviva in suo onore.

Fuori, Hanno fu rimesso nella carrozzina, e Thomas attraversò la strada con Gerda per dare ancora un'occhiata alla facciata rossa con le bianche cariatidi. Là di fronte, davanti alla piccola bottega di fioraio con la porta angusta e la modesta vetrina, dov'erano esposti su una lastra di vetro verde un paio di vasi con tulipani e giacinti, c'era Iwersen, il proprietario del negozio, un uomo biondo e gigantesco in giacca di lana, di fianco a sua moglie, che era molto esile, dal volto bruno e meridionale. Ella teneva per mano un bambino di quattro o cinque anni, muoveva con l'altra, avanti e indietro, una carrozzina in cui dormiva un bambino più piccolo, ed era visibilmente incinta.

Iwersen fece un inchino profondo quanto goffo, mentre sua moglie, che continuava a muovere avanti e indietro la carrozzina, osservava calma e attenta con i neri occhi a mandorla la moglie del console che veniva verso di loro al braccio del marito.

Thomas si fermò e indicò con il bastone la corona sul tetto.

«Ha fatto un bel lavoro, Iwersen!»

«Non è merito mio, signor senatore. L'ha fatta mia moglie.»

«Ah!» disse breve il senatore, alzando con un piccolo scatto la testa e fissando in volto per un secondo la signora Iwersen con uno sguardo chiaro, fermo e amichevole. E senza aggiungere parola, si congedò con un gesto cortese della mano.

VI

Una domenica, al principio di luglio - il senatore Buddenbrook abitava ormai la casa nuova da circa un mese - la signora Permaneder comparve verso sera da suo fratello. Attraversò il fresco vestibolo con il pavimento di pietra, le pareti ornate da copie di bassorilievi di Thorwaldsen, sul quale si apriva a destra una porta che conduceva agli uffici, suonò il campanello della bussola che si poteva aprire dalla cucina premendo una palla di gomma, e nell'atrio spazioso ove, ai piedi delle scale, stava l'orso donato dai Tiburtius, seppe dal domestico Anton che il senatore era ancora al lavoro.

«Bene,» disse, «grazie, Anton; vado da lui.»

Ma prima passò ancora davanti all'ingresso dell'ufficio del senatore, un po' verso destra, là dove si apriva su di lei l'immensa tromba delle scale, quel vano che al primo piano era cinto dal proseguimento della ringhiera di ghisa della rampa mentre all'altezza del secondo mostrava un'ampia galleria a colonne bianco e oro; dall'altezza vertiginosa del lucernario pendeva un gigantesco lampadario dorato... «Distinto! disse piano e soddisfatta la signora Permaneder, specchiandosi in quella luminosa e spiegata magnificenza che per lei rappresentava semplicemente il potere, lo splendore e il trionfo dei Buddenbrook. Ma poi si ricordò che era venuta per un motivo doloroso e si volse lentamente verso l'ingresso dell'ufficio.

Thomas era là da solo; sedeva al suo posto vicino alla finestra e scriveva una lettera. Alzò gli occhi, sollevando una delle chiare sopracciglia, e tese la mano alla sorella.

«'sera, Tony. Cosa c'è di bello?»

«Oh, niente di bello, Tom!... Sai, quella tromba delle scale è veramente splendida!... Ma tu te ne stai qui a scrivere quasi al buio.»

«Sì... una lettera urgente. - Dunque niente di bello? Ad ogni modo andiamo a fare due passi in giardino; sarà più piacevole. Vieni.»

Mentre attraversavano l'atrio, scese dal primo piano il tremolo di un adagio per violino.

«Senti!» disse la signora Permaneder fermandosi un istante... «Gerda suona. Divino! Oh Dio, quella donna... è una fata! Come sta Hanno, Tom?»

«Adesso starà cenando con la Jungmann. Peccato che non faccia ancora molti progressi nel camminare...»

«Verrà anche questo, Tom, verrà anche questo! Siete soddisfatti di Ida?»

«Oh, come potremmo non essere soddisfatti...»

Passarono per la parte del vestibolo lastricato che conduceva sul retro, si lasciarono sulla destra la cucina, e da una porta vetrata su due scalini uscirono nel bel giardino profumato.

«Allora?» chiese il senatore.

C'era silenzio e caldo. I profumi delle aiuole disegnate con cura riempivano l'aria serale, e la fontana circondata di alti ireos lilla mandava con un placido sciacquio il suo zampillo contro il cielo scuro, in cui cominciavano ad ardere le prime

stelle. In fondo, una scaletta fiancheggiata da due bassi obelischi portava ad uno spiazzo elevato, coperto di ghiaia, sul quale sorgeva un padiglione aperto, di legno, che con la tenda calata proteggeva alcune seggiole da giardino. A sinistra un muro divideva la proprietà dal giardino vicino; a destra invece la parete di pietra della casa attigua era tutta rivestita da un graticcio di legno, destinato a coprirsi col tempo di piante rampicanti. Di fianco alla scaletta e allo spiazzo del padiglione cresceva qualche cespuglio di ribes e d'uva spina, ma c'era un solo grande albero, un noce nodoso vicino al muro di sinistra.

«Il fatto è che,» rispose esitante la signora Permaneder, percorrendo lentamente con il fratello il sentiero di ghiaia... «Tiburtius scrive...»

«Clara?!» chiese Thomas... «Ti prego, di' subito, senza preamboli!»

«Sì, Tom, è a letto, sta molto male, e il dottore teme che sia tubercolosi... Tubercolosi cerebrale... non riesco quasi a dirlo. Guarda: questa è la lettera che mi scrive suo marito. Qui c'è anche un biglietto indirizzato alla mamma; egli dice che contiene le stesse notizie e ci prega di darglielo dopo averla un po' preparata. C'è anche un altro foglio accluso, pure per la mamma, e l'ha scritto Clara a matita, con la mano molto malferma. E Tiburtius dice che lei stessa scrivendolo ha detto che sono le sue ultime righe; perché la cosa più triste è che lei non fa nessuno sforzo per continuare a vivere. Già ha sempre desiderato il cielo...» concluse la signora Permaneder e si asciugò gli occhi.

Il senatore passeggiava di fianco a lei, in silenzio, le mani dietro le spalle e la testa profondamente china.

«Non dici nulla, Tom... E hai ragione; cosa si può dire? E proprio adesso che anche Christian è ammalato ad Amburgo...»

Era infatti così. Il «tormento» di Christian al fianco sinistro negli ultimi tempi, a Londra, era diventato così forte, si era mutato in un dolore così reale, da fargli dimenticare tutti i fastidi minori. Non sapendo più a chi chiedere soccorso, egli aveva scritto alla madre: doveva tornare a casa per farsi curare da lei; aveva lasciato il posto a Londra ed era partito. Ma appena arrivato ad Amburgo si era dovuto mettere a letto; il dottore aveva diagnosticato reumatismi articolari e fatto portare Christian dall'albergo in ospedale, perché per il momento era impossibile che continuasse il viaggio. Là egli giaceva e dettava all'infermiera lettere mestissime...

«Già,» rispose piano il senatore; «pare che una disgrazia tiri l'altra.»

Ella gli pose per un attimo il braccio intorno alle spalle.

«Ma tu non devi scoraggiarti, Tom! Non ne hai affatto il diritto! Hai bisogno d'essere di buon animo...»

«Sì, perdìo, ne avrei bisogno!»

«Come dici, Tom?... Spiegami un po': perché l'altroieri, giovedì, te ne sei stato così zitto tutto il pomeriggio? posso saperlo?»

«Ah... Affari, figliola. Ho dovuto vendere una partita di segale non tanto piccola a un prezzo non molto vantaggioso... insomma: una grossa partita a un prezzo molto svantaggioso...»

«Oh, cose che capitano, Tom! Oggi va così, e domani recuperi. Guastarsi subito il buonumore solo per questo...»

«Sbagli, Tony,» egli disse scuotendo il capo. «Il mio umore non è sotto lo zero perché ho avuto un insuccesso. È viceversa. Ne sono convinto, ed è per questo che avviene.»

«Ma perché un umore così?!» chiese lei spaventata e stupita. «Mi sembra... dovresti essere lieto, Tom! Clara è viva... con l'aiuto di Dio tutto andrà bene. E per il resto? Siamo qui nel tuo giardino, tutto profumato. Là c'è la tua casa, un sogno di casa; Hermann Hagenström in confronto ha una catapecchia! E tutto questo è opera tua...»

«Sì, è quasi troppo bello, Tony Voglio dire: è ancora troppo nuovo. Mi turba ancora un poco, e di qui può venire il cattivo umore che mi prende e mi guasta ogni cosa. Ho pregustato moltissimo tutto questo, ma come sempre la gioia di pregustare era il meglio, perché il bene arriva sempre troppo tardi, lo si ha a disposizione sempre troppo tardi, quando uno non è più veramente capace di rallegrarsene...»

«Non più rallegrarsene, Tom! Giovane come sei!»

«Si ha l'età che si sente di avere. - E se il bene che uno ha desiderato arriva, lento e tardivo, arriva accompagnato da tutte le piccinerie, le noie, le contrarietà, da tutta la polvere della realtà con cui non si son fatti i conti nella fantasia, e che irrita.... irrita...»

«Sì, sì,... Ma si ha l'età che si sente di avere, tu dici, Tom?»

«Sì, Tony. Forse passerà... un malumore - certo. Ma in questo periodo mi sento più vecchio di quello che sono. Ho preoccupazioni di affari, e ieri nel consiglio di sorveglianza della ferrovia di Büchen il console Hagenström con il suo discorso, mi ha semplicemente schiacciato a terra esponendomi al compatimento di tutti... Ho l'impressione che prima una cosa simile non mi sarebbe potuta capitare. Ho l'impressione che qualcosa cominci a sfuggirmi, che io non riesca più a tenere in pugno come una volta questo qualcosa, che è indeterminato... Che cos'è il successo? Una forza segreta e indescrivibile, avvedutezza, prontezza... la consapevolezza di esercitare con la mia sola presenza una pressione sull'andamento della vita intorno a me... La fede nell'arrendevolezza della vita in mio favore... Fortuna e successo sono in noi. Noi dobbiamo tenerli: con forza, giù nel profondo. Appena qui dentro qualcosa comincia ad allentarsi, a rilassarsi, a stancarsi, subito tutto quel che è intorno a noi si libera, reagisce ostile, si ribella, si sottrae al nostro influsso... Allora colpo segue colpo, una sconfitta tira l'altra, e si è finiti. In questi ultimi giorni ho pensato spesso a un proverbio turco che devo aver letto non so dove: "Quando la casa è finita, arriva la morte." Ora non è proprio necessario che sia la morte. Ma il regresso... la discesa... il principio della fine... Vedi, Tony», proseguì prendendola sotto braccio e abbassando ancor più la voce: «Quando abbiamo battezzato Hanno, ti ricordi? Allora mi hai detto: "Mi sembra che debba cominciare ancora una volta un'èra nuova!" Sento le tue parole come se fosse ora; e sembrò che tu avessi ragione, perché venne l'elezione in senato, ed io ebbi fortuna, e questa casa sorse dalle fondamenta. Ma il "senatore" e la casa sono esteriorità, e io so una cosa alla quale non hai mai pensato, la so dalla vita e dalla storia. So che spesso i segni esteriori, quelli visibili, tangibili, della fortuna e dell'ascesa si manifestano soltanto quando in realtà tutto ricomincia a calare. Quei segni esteriori hanno bisogno di tempo per

arrivare a noi, come la luce di una delle stelle lassù, di cui non sappiamo se si stia già spegnendo, se sia già spenta, mentre riluce più chiara...»

Tacque, e per un poco passeggiarono muti, mentre la fontana mandava il suo sciacquio nel silenzio e la chioma del noce stormiva. Poi la signora Permaneder diede un sospiro così penoso che parve un singhiozzo.

«Che discorsi tristi, Tom! Tristi come non ne hai mai fatti! Ma è bene che ti sia sfogato, e adesso ti sarà più facile cacciar via dalla mente questi pensieri.»

«Sì, Tony, devo provarci, per quanto posso. E adesso dammi i due biglietti di Clara e del pastore. Ti farà piacere se ti tolgo questa incombenza; parlerò io domattina alla mamma. La nostra buona mamma! Ma se è tubercolosi, bisogna rassegnarsi.»

VII

«E non mi consulti neppure?! Mi lasci da parte?!»

«Ho agito come dovevo agire!»

«Hai agito in modo insensato e irragionevole oltre ogni limite!»

«La ragione non è il valore supremo su questa terra!»

«Oh, non sprechiamo sentenze!... Si tratta della più semplice giustizia, che tu hai trascurato indegnamente!»

«Ti faccio notare, figlio mio, che a tua volta con questo tono trascuri il rispetto che mi devi!»

«E io ti rispondo, cara mamma, che non ho mai dimenticato questo rispetto, ma che la mia qualità di figlio non c'entra più nulla quando discuto con te gli affari nostri privati e quelli della ditta come capo maschile della famiglia e al posto di mio padre...!»

«Ora, Thomas, voglio che tu taccia!»

«O no! non tacerò finché non avrai riconosciuto la tua sconfinata stoltezza e debolezza!»

«Io dispongo del mio patrimonio a mio piacere!»

«Equità e buon senso mettono dei limiti al tuo piacere!»

«Non avrei mai creduto che tu potessi offendermi così!»

«Non avrei mai creduto che tu potessi darmi uno schiaffo così...!»

«Tom!... Ma Tom!» si decise a intervenire con voce angosciata la signora Permaneder. Torcendosi le mani, sedeva vicino alla finestra della stanza dei paesaggi, mentre suo fratello andava su e giù a passi terribilmente irritati e sua madre, sciolta in collera e dolore, sedeva sul sofà puntandosi con una mano sui cuscini e facendo ricadere l'altra sul piano del tavolino ad ogni parola violenta. Tutti e tre portavano il lutto di Clara, che non era più di questa terra, e tutti e tre erano pallidi e fuori di sé...

Che cosa accadeva? Una cosa orribile, raccapricciante, qualcosa che agli stessi interessati pareva mostruosa e incredibile: un litigio, un'aspra disputa fra madre e figlio!

Era d'agosto, un pomeriggio afoso, Dieci giorni prima, dopo che il senatore aveva consegnato a sua madre con ogni cautela le due lettere di Sievert e Clara Tiburtius, gli era toccato il duro compito di colpire la vecchia signora con la notizia della morte. Poi era andato a Riga per il funerale, era ritornato con il cognato Tiburtius il quale aveva passato qualche giorno con la famiglia della moglie defunta ed era anche andato a far visita a Christian nell'ospedale di Amburgo... e ora, dopo che il pastore da due giorni era tornato in patria, la vecchia signora Buddenbrook con evidente imbarazzo aveva fatto al figlio questa rivelazione...

«Cento - venti - sette - mila - cinque - cento - marchi!» egli esclamò scuotendo le mani giunte dinanzi al viso. «Pazienza la dote! Poteva pure tenersi quegli ottantamila marchi, sebbene non ci siano figli! Ma l'eredità! Promettergli l'eredità di Clara! E non mi consulti! Mi lasci da parte...!»

«Thomas, per amore di Cristo, rendimi giustizia! Potevo fare diversamente? Potevo?!... Lei, che ora è vicino a Dio e sottratta a tutto questo, lei mi scrive dal suo letto di morte... a matita... con la mano che trema... “Mamma”, scrive, “quaggiù non ci rivedremo più, e queste sono, lo so bene, le mie ultime righe... Le scrivo negli ultimi momenti di conoscenza, pensando a mio marito... Dio non ci ha concesso la benedizione d’avere figli; ma ciò che sarebbe stato mio se fossi sopravvissuta a Te, lascialo a lui quando un giorno mi seguirai lassù, affinché egli ne goda finché vivrà! Mamma, è la mia ultima preghiera... la preghiera di una moribonda... Tu non la respingerai...” No, Thomas! io non l’ho respinta; non potevo! Le ho telegrafato, e lei è trapassata in pace...»La vecchia signora piangeva dirottamente.

«E non mi si degna di una parola! Mi si nasconde tutto! Mi si lascia da parte!» ripeté il senatore.

«Sì, io ho taciuto, Thomas; perché sentivo che dovevo adempiere l’ultima preghiera della mia creatura moribonda... e so che avresti cercato di impedirmelo!»

«Sì, perdìo! L’avrei fatto eccome!»

«E non ne avresti avuto il diritto, perché tre dei miei figli sono d’accordo con me!»

«Oh, credo che la mia opinione possa controbilanciare quella di due signore e di un pazzo sfinito...»

«Parli dei tuoi fratelli senza alcun affetto, così come sei duro con me!»

«Clara era una donna pia ma ignara di questo mondo, mamma! E Tony è una bambina, - che del resto fino a questo momento non ne sapeva nulla, perché altrimenti avrebbe certo chiacchierato a tempo inopportuno, no? E Christian?... Sì, si è procurato il consenso di Christian, quel Tiburtius... Chi se lo sarebbe aspettato da lui?! Ma non sei ancora, non hai ancora capito che cos’è quell’astuto pastore? Un furfante, è! Un cacciatore di eredità...!»

«I generi sono sempre filous,» disse la signora Permaneder con voce cupa.

«Un cacciatore di eredità E che cosa ti fa? Va ad Amburgo, si siede al letto di Christian e gli tiene un bel discorso. “Sì!” dice Christian. “Sì, Tiburtius. Come Dio vuole. Ha lei un’idea del tormento al mio fianco sinistro?...” Oh, stupidità e malafede hanno fatto lega contro di me -!» E il senatore - fuori di sé, appoggiato alla grata di ferro battuto davanti alla nicchia della stufa - si premette le mani intrecciate contro la fronte.

Questo parossismo di sdegno non corrispondeva alle circostanze! No, non erano quei centoventisettemilacinquecento marchi che l’avevano gettato in uno stato in cui non lo si era mai visto! Era piuttosto questo: che per i suoi nervi già irritati il nuovo caso s’era aggiunto alla catena di sconfitte ed umiliazioni, subite negli affari e nelle questioni cittadine durante gli ultimi mesi... Niente più gli obbediva! Niente più andava secondo il suo volere! Si era dunque giunti al punto che nella casa dei suoi padri, nelle occasioni più importanti, «lo si lasciava da parte»...? Che un pastore di Riga lo gabbava alle sue spalle?... Egli avrebbe potuto impedirlo, ma la sua influenza non era stata neppure messa alla prova! Gli avvenimenti s’erano svolti senza di lui,! Però gli sembrava che questo, prima, non sarebbe potuto succedere, non avrebbe osato succedere! Era una nuova scossa alla sua fede nella propria fortuna, nel proprio

potere, nel proprio avvenire... E nella scenata dinanzi alla madre e alla sorella egli dava sfogo non altro che alla sua ultima debolezza e disperazione.

La signora Permaneder si alzò e lo abbracciò.

«Tom,» disse, «su, calmati! Ritorna in te! E tanto grave? Ti fai del male, così Non è detto che Tiburtius viva poi a lungo... e dopo la sua morte l'eredità torna a noi! E forse, se tu vuoi, le cose si possono ancora cambiare! Non è possibile cambiarle, mamma?»

La vecchia signora rispose soltanto coi singhiozzi.

«No... ma no!» disse il senatore riprendendosi e facendo con la mano un fiacco gesto di ripulsa. «Sia com'è, ormai. Credete che correrò in tribunale e intenterò processo a mia madre, per aggiungere a uno scandalo privato uno scandalo pubblico? Vada come vuole...,» concluse e si avviò a passi stanchi verso la porta vetrata, dove si fermò ancora un momento.

«Solo non crediate che la nostra situazione sia tanto brillante,» disse a voce sommessa. «Tony ha perduto ottantamila marchi... e Christian, oltre alla sua assegnazione di cinquantamila, che ha buttato via, sta già liquidando l'anticipo di trentamila... che aumenteranno ancora, perché ora è senza impiego e dovrà fare una cura a Oeynhausen... Adesso non solo se ne va per sempre la dote di Clara, ma anche la sua intera quota del patrimonio uscirà un giorno dalla famiglia a tempo indeterminato... E gli affari vanno male, vanno a rotoli, proprio dal momento in cui ho impiegato più di centomila marchi per la mia casa... No, non può prosperare una famiglia in cui vi è occasione di scene come questa. Credetemi - credetemi quando vi dico solo questo: se il papà fosse vivo, se fosse qui con noi: giungerebbe le mani e ci raccomanderebbe tutti alla misericordia di Dio.»

VIII

Guerra e grida di guerra, acquartieramento e affaccendarsi febbrile! Ufficiali prussiani si muovono sui parquets della fuga di sale al piano nobile nella nuova casa del senatore Buddenbrook, baciano la mano alla padrona di casa e vengono presentati al club da Christian, che è ritornato da Oeynhausen, mentre la signora Severin, Rieckchen Severin, la nuova governante della vecchia signora Buddenbrook, insieme con le cameriere trascina una quantità di materassi nel «Portale», l'antico padiglione del giardino, che è pieno di soldati.

Brulichio di gente, agitazione, tensione dappertutto! Le truppe escono dalla città, altre vi entrano, vi dilagano, mangiano, dormono, riempiono le orecchie dei borghesi con rullo di tamburi, segnali di tromba, grida di comando, e marciano via. Si ossequiano, al passaggio, principi reali; sfilano soldati e soldati. Poi silenzio e attesa.

Nel tardo autunno e nell'inverno le truppe ritornano vittoriose, di nuovo vengono acquartierate e infine se ne vanno a casa, tra gli evviva dei cittadini che tirano un sospiro di sollievo. - Pace. La breve pace, gravida di avvenimenti, del '65.

E fra due guerre, indisturbato e tranquillo, con il suo grembiulino a pieghe e i capelli morbidi a riccioli, il piccolo Johann gioca nel giardino vicino alla fontana o sull'«Altana» che è stata separata apposta per lui con una piccola balaustra a colonnine dal vestibolo del secondo piano; sono i giochi dei suoi quattro anni e mezzo... I giochi di cui nessun adulto sa più capire il significato profondo e il fervore, per i quali non è necessario altro che tre sassolini o un pezzo di legno, con in cima magari una bocca di leone come elmo: ma per i quali ci vuole soprattutto la fantasia pura, forte, fervida, casta, ancora indisturbata e non intimidita di quell'età felice in cui la vita ha ancora timore di toccarci, in cui né il dovere né la colpa osano metter la mano su di noi, in cui possiamo ancora vedere, udire, ridere, stupire e sognare senza che il mondo esiga servigi da noi... in cui l'impazienza di coloro che pur vorremmo amare, non ci tormenta pretendendo i segni e le prime prove della nostra capacità di compiere un giorno con bravura quei servigi... Ahimè, non passerà molto e con pesante prepotenza tutto si butterà addosso a noi per violentarci, esercitarci, allungarci, accorciarci, guastarci...

Grandi cose accaddero, mentre Hanno giocava. La guerra divampò, la vittoria fu incerta e infine decisa, e la città natale di Hanno Buddenbrook, che accortamente si era schierata con la Prussia, vide non senza soddisfazione la ricca Francoforte costretta a pagare la sua fede nell'Austria cessando di essere una città libera.

Ma con il fallimento di una grande ditta di Francoforte, in luglio, immediatamente prima dell'armistizio, la casa «Johann Buddenbrook» perse d'un colpo la somma tonda di ventimila talleri.

PARTE OTTAVA

I

Quando il signor Hugo Weinschenk, da qualche tempo direttore della società cittadina di assicurazioni contro gli incendi, con la sua giacchetta abbottonata, i baffi neri e sottili ripiegati all'insù agli angoli della bocca in modo serio e virile, il labbro inferiore un po' pendente, attraversava a passi elastici e sicuro di sé il grande androne per recarsi dagli uffici sul davanti della casa a quelli sul retro, tenendo i pugni avanti a sé e muovendo leggermente i gomiti sui fianchi, offriva il sembiante di un uomo attivo, ben. sistemato e imponente.

E c'era Erika Grünlich, ormai ventenne: una ragazza alta e florida, dai freschi colori, bella di salute e di vigore. Quando il caso la portava a scendere le scale o ad affacciarsi alla balaustra nel momento in cui passava il signor Weinschenk - e il caso ve la portava non di rado -, il direttore alzava il cilindro dalla sua capigliatura nera e corta, che già cominciava a ingrigire sulle tempie, ondeggiava maggiormente sulla vita della finanziera e salutava la fanciulla con uno sguardo stupito e ammirante dei suoi occhi bruni, arditi e irrequieti... al che Erika scappava via, andava a sedersi nel vano di una finestra e piangeva per un'ora, di perplessità e smarrimento.

Sotto la custodia di Therese Weichbrodt, la signorina Grünlich era cresciuta in perfetta modestia, e i suoi pensieri non andavano lontano. Piangeva sul cilindro del signor Weinschenk, sul modo in cui alla sua vista egli sollevava e lasciava ricadere le sopracciglia, sul suo portamento supremamente regale e sui suoi pugni ondeggianti. Intanto, sua madre, la signora Permaneder, vedeva più in là.

L'avvenire di sua figlia la preoccupava da anni, perché Erika era senza dubbio in svantaggio rispetto alle altre ragazze da marito. La signora Permaneder non solo non frequentava la società, ma viveva in ostilità con essa. L'ipotesi che nelle migliori famiglie la considerassero da meno a causa dei suoi due divorzi, era divenuta un po' un'idea fissa, ed ella vedeva disprezzo e maligna ostilità là dove spesso, probabilmente, c'era soltanto indifferenza. Probabilmente, per esempio, il console Hermann Hagenström, uomo di idee larghe e loyal, che la ricchezza rendeva sereno e ben disposto, l'avrebbe salutata per la strada, se non gliel'avesse proibito nel modo più severo lo sguardo che ella, la testa gettata indietro, faceva scivolare sopra quella «faccia da pasticcio di fegato d'oca» e secondo una delle sue espressioni forti, da lei «odiata come la peste». Accadde quindi che anche Erika rimanesse assolutamente al di fuori della sfera di suo zio, il senatore, non partecipasse ad alcun ballo e avesse poche occasioni di fare conoscenze maschili.

Tuttavia, specialmente da quando ella stessa, come diceva, aveva «chiuso bottega», il più ardente desiderio della signora Antonie era che sua figlia potesse realizzare le speranze andate perdute per lei, la madre, e facesse un matrimonio

vantaggioso e felice, che tornasse a onore della famiglia e mettesse in oblio le vicissitudini materne. In primo luogo di fronte al fratello maggiore, che negli ultimi tempi mostrava così poche liete speranze, Tony bramava di poter dimostrare che la fortuna della famiglia non era esaurita, non era affatto già arrivata alla fine... La sua seconda dote, i diciassettemila taleri che il signor Permaneder aveva restituito con tanta compiacenza, era a disposizione di Erika; e non appena la signora Antonie, occhio acuto ed esperto, ebbe notato il tenero rapporto stabilitosi fra sua figlia e il direttore, cominciò a pregare il cielo affinché il signor Weinschenk andasse a farle una visita.

Così egli fece. Comparve al primo piano, fu ricevuto dalle tre signore, nonna, figlia e nipote, chiacchierò per dieci minuti e promise di ritornare un pomeriggio a prendere il caffè per restare con loro con più comodo.

Anche questo accadde, e si fece meglio la reciproca conoscenza. Il direttore era nativo della Slesia; ove ancora viveva il suo vecchio padre; ma non sembrava che occorresse occuparsi molto della sua famiglia: Hugo Weinschenk era un self-made man. Ne possedeva la tipica coscienza di sé non innata, non del tutto sicura, un po' esagerata e un po' ombrosa; le sue maniere erano non proprio perfette e la sua conversazione senza dubbio goffa. Del resto la sua finanziera lustra, i suoi polsini coi grandi bottoni di jais erano non proprio freschi e pulitissimi, e l'unghia del medio nella mano sinistra era rovinata e nera come il carbone per un qualche incidente... vista piuttosto sgradevole, che però non impediva al signor Weinschenk d'essere un uomo stimatissimo, zelante, energico, con dodicimila marchi di reddito annuo, e agli occhi di Erika Grünlich perfino un bell'uomo.

La signora Permaneder aveva rapidamente scrutato e valutato la situazione. Si aprì con sua madre e con il senatore. Era chiaro che gli interessi delle due parti s'incontravano e si integravano. Il direttore Weinschenk, come Erika, era privo di qualsiasi relazione in società; avevano propriamente bisogno l'uno dell'altra ed erano palesemente destinati da Dio ad unirsi. Se il direttore, il quale si avvicinava ai quaranta e cominciava ad avere i capelli brizzolati, voleva accasarsi, cosa che si addiceva alla sua condizione e corrispondeva alle sue possibilità, le nozze con Erika Grünlich lo avrebbero introdotto in una delle migliori famiglie della città e gli sarebbero state utili per la sua attività professionale e per il consolidamento della sua posizione. Quanto al bene di Erika, la signora Permaneder poteva dirsi che in questo caso sua figlia sarebbe per lo meno sfuggita al destino di lei. Hugo Weinschenk non mostrava la minima somiglianza con il signor Permaneder, e da Bendix Grünlich si distingueva per la sua condizione di impiegato con un buon posto, uno stipendio fisso - condizione che non escludeva ulteriore carriera.

Insomma: da entrambe le parti c'era molta buona volontà, le visite pomeridiane del direttore Weinschenk si ripeterono sempre più frequenti, e in gennaio - il gennaio del 1867 - egli si permise di chiedere con poche parole concise, virili e dritte allo scopo la mano di Erika Grünlich.

Da quel momento egli fece parte della famiglia, cominciò a partecipare alle «giornate dei figlioli» e fu accolto con molte premure dai parenti della fidanzata. Senza dubbio si accorse subito di non essere proprio al suo posto in mezzo a loro; ma mascherò questa sensazione con un modo di fare ancor più ardito, e la vecchia

signora Buddenbrook, lo zio Justus e il senatore - anche se non, naturalmente, le signorine Buddenbrook della Breite Strasse - furono pronti ad usare indulgenza piena di tatto verso quel bravo impiegato, quel duro lavoratore, inesperto degli usi di società.

Era indulgenza necessaria; infatti bisognava sempre intervenire con una parola capace di rianimare o sviare la conversazione, di dissipare il silenzio che calava sulla sala da pranzo quando, per esempio, il direttore si occupava in modo un po' troppo disinvolto delle guance e delle braccia di Erika, quando chiacchierando egli si informava se la marmellata d'arance fosse una torta, o quando esprimeva la convinzione che Romeo e Giulietta fosse un dramma di Schiller... Cose che egli tirava fuori con molta vivacità e sicurezza, fregandosi noncurante le mani, appoggiato di traverso allo schienale della seggiola.

Meglio che con tutti gli altri s'intendeva con il senatore, il quale sapeva pilotare con sicurezza una conversazione con lui sulla politica o sugli affari senza che succedessero guai. Assolutamente disperati erano invece i suoi rapporti con Gerda Buddenbrook. La personalità di quella signora gli riusciva così estranea che era incapace di trovare un argomento di conversazione con lei, bastante a riempire anche solo due minuti. Poiché sapeva che suonava il violino, e questo gli aveva fatto moltissima impressione, egli si limitava ogni giovedì a rivolgerle pertinacemente la domanda scherzosa: «Come sta il violino?» - Ma già dopo la terza volta la moglie del senatore non gli diede più risposta.

Da parte sua, Christian osservava il nuovo parente arricciando il naso e imitando accuratamente, il giorno dopo, il suo modo di muoversi e di parlare. A Oeynhausen il secondo figlio del defunto console Johann Buddenbrook era guarito dei suoi reumatismi articolari; durava però una certa rigidità delle membra, e non erano affatto spariti il periodico «tormento» al fianco sinistro - dove «tutti i nervi erano troppo corti» - e gli altri disturbi di cui egli si sentiva afflitto: difficoltà a respirare e ad inghiottire, irregolarità cardiache, tendenza a fenomeni di paralisi, o la paura di essi. Anche il suo aspetto non era per nulla quello di un uomo non ancora quarantenne. Aveva il cranio completamente calvo; solo sulla nuca e sulle tempie c'erano ancora alcuni radi capelli rossicci, e i suoi occhietti rotondi che vagavano in giro inquieti e seri erano più infossati che mai. Più imponente, invece, e più ossuto che mai, il grosso naso arcuato si protendeva fra le guance magre e terree, sopra i baffi folti biondo rossi che spiovevano sulla bocca... E i pantaloni di stoffa inglese elegante, durable, flottavano intorno alle gambe secche e curve.

Da quando era tornato abitava come una volta una camera sul corridoio al primo piano della casa di sua madre, ma passava più ore al club che nella Mengstrasse, perché lì non gli rendevano molto piacevole la vita. Rieckchen Severin. cioè, la quale, succeduta a Ida Jungmann, ora si occupava della servitù e della casa della signora Buddenbrook, una tozza ragazza di campagna, ventisettenne, dalle guance rosse e screpolate e dalle labbra sporgenti, aveva capito con il senso realistico dei contadini che non era il caso di usare molti riguardi per quel contastorie senza impiego, di volta in volta sciocco o miserando, che il senatore, la persona importante, guardava con il sopracciglio alzato; e tranquillamente non badava ai suoi bisogni. «Sì, signor Buddenbrook!» diceva.

«Desso ho mica tempo per lei!» E allora Christian le dava un’occhiata arricciando il naso, come per dire: Ma non ti vergogni? con le articolazioni irrigidite se ne andava per la sua strada.

«Credi che io abbia sempre una candela?» egli diceva a Tony. «Di rado! Per lo più devo andare a letto con un fiammifero...» O anche dichiarava - siccome l’argent de poche che sua madre poteva ancora concedergli era scarso -

«Brutti tempi!... Eh, sì, prima era tutto diverso! Cosa credi?... adesso tante volte devo farmi prestare cinque scellini per il dentifricio!»

«Christian!» esclamava la signora Permaneder. «Che cosa indegna! Con un fiammifero! Cinque scellini! Almeno non parlarne!» Era indignata, disgustata, ferita nei suoi sentimenti più sacri; solo che questo non cambiava nulla...

I cinque scellini per il dentifricio, Christian se li faceva imprestare dal vecchio amico Andreas Gieseke, doctor utriusque juris. Quell’amicizia era una fortuna, e lo onorava; perché l’avvocato Gieseke, il suitier che sapeva conservare dignità, l’inverno passato, quando il vecchio Kaspar Oeverdieck era serenamente spirato e il dottor Langhals aveva preso il suo posto, era stato eletto senatore. Questo tuttavia non aveva influenzato la sua maniera di vivere. Si sapeva che lui, proprietario di una casa spaziosa nel centro della città in seguito al matrimonio con una signorina Huneus, aveva anche nel sobborgo di Santa Gertrude una piccola villa coperta di verde e comodamente arredata, in cui viveva tutta sola una signora ancora giovane, straordinariamente graziosa e di incerta origine. Sulla porta di casa brillava ad eleganti lettere dorate la parola «Quisisana» e tutta la città conosceva la casetta sotto questo nome, pronunciato per altro con la s molto dolce e con cupissime a. Ma Christian Buddenbrook, essendo il migliore amico del senatore Gieseke, s’era procurato libero accesso a Quisisana e vi aveva ottenuto una réussite simile ai suoi successi amburghesi con Aline Puvogel, o a quelli raggiunti in analoghe circostanze a Londra, a Valparaiso e in numerosi altri punti della terra. Aveva «cominciato a raccontare un pochino», era stato «un po’ gentile», e ora frequentava la villetta verde con la stessa regolarità del senatore Gieseke. Resta indeciso se questi lo sapesse e fosse d’accordo; certo è che Christian Buddenbrook trovava a «Quisisana», assolutamente gratis, le stesse amabili distrazioni che il senatore Gieseke era costretto a pagare con il denaro sonante di sua moglie.

Poco dopo il fidanzamento di Hugo Weinschenk con Erika Grünlich, il direttore offrì al cognato un impiego nella compagnia di assicurazioni, e difatti Christian lavorò per due settimane nella Cassa Incendi. Purtroppo però si vide che in tal modo si aggravavano non solo il tormento al fianco sinistro, ma anche tutti gli altri disturbi difficilmente definibili, e che inoltre il signor Weinschenk era un principale violento, il quale in occasione di un errore del cognato non aveva esitato a chiamarlo «foca»... e Christian fu nella necessità di lasciare quel posto.

Madame Permaneder invece era felice e manifestava il suo buonumore e la sua serenità con aperçus di questo genere: la vita terrena ha pure, di quando in quando, i suoi lati buoni. E veramente rifiorì in quelle settimane che, colme di vivificante attività, di molteplici progetti, di preoccupazioni per la casa e di febbre per il corredo, le ricordavano il periodo del suo primo fidanzamento troppo chiaramente perché lei non si sentisse ringiovanita e piena di illimitate speranze gioiose. Il suo viso e i suoi

gesti ritrovarono molto della graziosa petulanza di quando era fanciulla, e anzi ella profanò l'atmosfera di un'intera serata di Gerusalemme con un'allegria così sfrenata che la stessa Lea Gerhardt lasciò cadere il libro del suo antenato e girò intorno per la sala i suoi grandi occhi ignari e diffidenti di sorda...

Erika non si sarebbe separata dalla madre. D'accordo con il direttore, anzi per suo desiderio, fu deciso che la signora Antonie - almeno per il momento - andasse ad abitare dai Weinschenk per assistere nell'andamento della casa l'inesperta Erika... e fu proprio questo a darle la squisita sensazione che non fosse mai esistito un Bendix Grünlich, mai un Alois Permaneder, che svanissero nel nulla tutti gli insuccessi, le delusioni, le sofferenze della sua vita, e che ella potesse cominciare ancora una volta da capo con fresche speranze. È vero che esortava Erika a ringraziare Dio perché le concedeva l'unico uomo che avesse amato, mentre lei, sua madre, aveva dovuto soffocare per il dovere e la ragione la sua prima inclinazione del cuore; è vero che fu il nome di Erika quello che ella scrisse, insieme con il nome del direttore, nelle carte di famiglia con la mano resa tremante dalla gioia... ma lei, lei stessa, Tony Buddenbrook, era la vera sposa. Era lei che ancora una volta, con mano esperta, palpava portiere e tappeti, ancora una volta rovistava nei negozi di mobili e di generi da corredo, ancora una volta cercava e affittava un appartamento distinto! Era lei che ancora una volta doveva lasciare la pia e vasta casa paterna, cessando di essere solo una donna divorziata; che ancora una volta aveva la possibilità di rialzare la testa e cominciare una vita nuova, tale da destare l'attenzione di tutti e da conferire sempre più lustro alla famiglia... Non era un sogno? Vestaglie comparivano sulla scena! Due vestaglie, per lei e per Erika, di morbida stoffa operata con larghi strascichi e fitte file di nodi di velluto, dalla gola ai piedi!

Ma le settimane passavano e il periodo del fidanzamento di Erika Grünlich volse alla fine. La giovane coppia aveva fatto poche visite perché il direttore, serio lavoratore e inesperto della vita di società, intendeva dedicare le ore di riposo all'intimità casalinga... un pranzo di fidanzamento aveva riunito Thomas, Gerda, i fidanzati, Friederike, Henriette e Pfiffi Buddenbrook, e i più intimi amici del senatore, nella grande sala della casa della Fischergrube, dove nuovamente calò un certo imbarazzo perché il direttore non la smetteva di palpeggiare il décolleté di Erika... e arrivò il giorno delle nozze.

Il vestibolo a colonne fu come una volta, quando la signora Grünlich era stata ornata dei rametti di mirto, il luogo della cerimonia. La signora Stuht della Glockengiesserstrasse, quella che aveva a che fare con le migliori famiglie, era venuta ad aiutare, per sistemare le pieghe dell'abito di raso bianco della sposa e fissare i ramoscelli verdi; il senatore Buddenbrook era il primo testimonio e il senatore Gieseke, l'amico di Christian, il secondo; due ex compagne di collegio di Erika fungevano da damigelle d'onore; il direttore Hugo Weinschenk aveva un aspetto imponente e virile, e nel tragitto fino all'altare improvvisato pestò una sola volta il velo ricadente di Erika; il pastore Pringsheim, le mani giunte sotto il mento, officiò con tutta la trasfigurata solennità che gli era propria, e ogni cosa si svolse secondo l'uso e il decoro. Quando furono scambiati gli anelli e risuonarono nel silenzio i due «Sì» - entrambi un po' rochi - pronunciati l'uno con voce profonda, l'altro con voce acuta, la signora Permaneder, sopraffatta da passato, presente e

futuro, ruppe sonoramente in pianto - era ancor sempre il suo pianto di bambina spontaneo e non celato -, mentre le signore Buddenbrook, tra le quali Pfiffi in onore di tanto giorno portava una catena d'oro al pince-nez, sorridevano un po' acide, come sempre in circostanze simili... Mademoiselle Weichbrodt, invece, Therese Weichbrodt, che negli ultimi anni era divenuta ancora più piccola di prima, Sesemi, che portava al collicino rinsecchito il medaglione con il ritratto di sua madre, disse con l'esagerata energia che vuol nascondere una commozione profonda: «Sii falice, buona bombina!»

Seguì poi, nel cerchio delle bianche figure di dèi che spiccavano in pose immutabilmente calme sulle tappezzerie azzurre, un banchetto di nozze tanto solenne quanto sostanzioso, e prima che finisse i novelli sposi scomparvero per iniziare il loro viaggio attraverso alcune grandi città... Questo fu verso la metà di aprile; e nelle due settimane successive la signora Permaneder, con il soccorso del tappezziere Jacobs, compì uno dei suoi capolavori: l'arredamento pieno di distinzione di uno spazioso primo piano che era stato affittato in una casa a metà della Beckergrube: le stanze riccamente adorne di fiori accolsero poi la coppia al suo ritorno.

E cominciò il terzo matrimonio di Tony Buddenbrook.

Sì, questa definizione era calzante; il senatore stesso l'aveva usata un giovedì, quando i Weinschenk non erano presenti, e la signora Permaneder l'aveva accolta con compiacimento. Di fatto, tutte le cure dell'andamento della casa ricadevano su di lei, ma ella ne rivendicava anche le gioie e l'orgoglio, e un giorno, incontrando inaspettatamente per la strada la moglie del console Möllendorpf, Julchen, nata Hagenström, la guardò in faccia con un'espressione tale di trionfo e di sfida che la signora Möllendorpf s'adattò a salutare per prima... Orgoglio e gioia divenivano nel suo volto e nel suo portamento gravità solenne quando lei conduceva in giro per la nuova casa i parenti venuti a vedere, mentre Erika Weinschenk vi faceva quasi la figura di un'ospite essa pure ammirante.

Tirandosi dietro lo strascico della vestaglia, le spalle un po' sollevate, la testa buttata indietro, al braccio il cestinetto delle chiavi adorno di nastri di raso - ella andava in estasi per i nastri di raso -, la signora Antonie mostrava ai visitatori i mobili, le portiere, le porcellane trasparenti, l'argenteria sfavillante, i grandi dipinti a olio che il direttore aveva acquistato: solo nature morte di roba da mangiare e figure di donne svestite, perché questi erano i gusti di Hugo Weinschenk - e i suoi gesti parevano dire: Vedete, ancora una volta sono giunta a questo nella vita. È una casa quasi distinta come quella di Grünlich e certamente più distinta di quella di Permaneder!

Venne la vecchia signora Buddenbrook, in seta a righe grige e nere, spandendo intorno a sé un profumo discreto di patchouli; fece scivolare i suoi occhi chiari, con calma, su ogni cosa, e senza esprimere sonora ammirazione si mostrò approvante e soddisfatta. Venne il senatore con sua moglie e con il bambino, si divertì con Gerda all'aria di beata importanza di Tony e impedì con fatica che questa soffocasse l'adorato piccolo Hanno con pane all'uva e vino di Porto... Vennero le signorine Buddenbrook, e dichiararono unanimi che tutto era talmente bello che loro, ragazze modeste, non avrebbero potuto abitarvi... Venne la povera Klothilde, grigia, paziente e magra, si lasciò prendere in giro e bevve quattro tazze di caffè, lodando anche tutto

il resto con parole strascicate e amabili... Di tanto in tanto, quando non aveva trovato nessuno al club, compariva anche Christian, prendeva un bicchierino di bénédictine, raccontava che adesso aveva intenzione di assumere la rappresentanza di una ditta di champagne e cognac - lui se ne intendeva, ed era un lavoro facile e piacevole, si è padroni di se stessi, si prende qualche appunto sul libro delle ordinazioni, e in un batter d'occhio si son guadagnati trenta talleri -, poi si faceva imprestare dalla signora Permaneder quaranta scellini per regalare un bouquet alla prima amorosa del teatro comunale, veniva a parlare, Dio sa per quale associazione di idee, di «Maria» e del «vizio» a Londra, cadeva nella storia del cane rognoso spedito in una scatola da Valparaiso a San Francisco, e, preso così l'avvio, continuava a raccontare con tale abbondanza, slancio e comicità che avrebbe potuto divertire una sala piena.

Si entusiasmava, parlava in lingue straniere. Tirava fuori l'inglese, lo spagnolo, il dialetto basso tedesco e l'amburghese, rievocava accoltellamenti in Cile e affaires ladroneschi a White Chapel, poi gli veniva in mente di attingere alla sua provvista di couplets, e cantava o recitava con mimica impareggiabile e talento di gestir pittoresco:

Impomatato e bello
passava pel giardino,
quando una bimba chic
mi scivola vicino;
aveva un garbo così cortese,
un culettino alla francese,
un cappellin di sghembo a larghe tese...
Io le dico: «Gentil signorina,
posso ardire... vuol farmi l'onore
del suo braccio?»
Lei, senza rossore,
m'ha guardato, m'ha detto di botto:
«Vieni a casa, mio bel giovanotto,
su, sbrighiamoci a fare l'amor!»

E appena finito, ecco che passava a raccontare del circo Renz e imitava in tutti i particolari l'entrata di un clown inglese, ma così bene che ci si poteva credere là, seduti dinanzi all'arena. Si sentiva il solito vociare dietro la tenda, il grido «Su, apritemi la porta!», la disputa con lo stalliere, e poi in un lamentoso anglo-tedesco una sfilza di storielle. C'era quella dell'uomo che dormendo ha inghiottito un topo e allora va dal veterinario, il quale gli consiglia di inghiottire anche il gatto... E quella di «Mia nonna, fresca e sana com'era», che andando alla stazione incappa in mille avventure e alla fine, fresca e sana com'era, si lascia scappare il treno sotto il naso... e qui Christian s'interrompeva con un trionfante «Musica, maestro!»; poi, come improvvisamente ridesto, sembrava lui stesso stupefatto che la musica non attaccasse...

E tutto d'un tratto, infine, ammutoliva; il suo volto mutava, i gesti si facevano fiacchi. I suoi occhietti rotondi, profondamente infossati, cominciavano a guardare in

giro con inquieta serietà, si passava la mano lungo il fianco sinistro, pareva che tendesse l'orecchio verso l'interno di sé, ove accadeva qualcosa di strano... Beveva ancora un bicchierino di liquore, di nuovo si rianimava un po', di nuovo cercava di raccontare una storiella, e poi se ne andava alquanto depresso.

La signora Permaneder, che in quel periodo era oltremodo disposta all'allegria e si era deliziosamente divertita, accompagnava suo fratello fino alle scale tutta accesa di umore birichino. «Adieu, signor rappresentante!» gli diceva. «Signor menestrello! Acchiapparagazze! Vecchio matto! Torna presto!» E gli rideva dietro a crepapelle, e tornava nelle sue stanze.

Ma Christian Buddenbrook non se la prendeva; non udiva, perché era sovrappensiero. Be', si diceva, andrò a fare una capatina a Quisisana. E con il cappello un po' di sghimbescio, appoggiandosi al bastone con l'impugnatura a testa di monaca, scendeva giù per le scale lentamente, rigido, un po' zoppicante.

II

Nella primavera del ‘68, una sera verso le dieci la signora Permaneder comparve al primo piano della casa della Fischergrube. Nel soggiorno, tra i mobili rivestiti di reps verde oliva, il senatore Buddenbrook sedeva alla tavola centrale, rotonda, sotto la luce della grande lampada a gas che pendeva dal soffitto. Aveva la «Berliner Borsenzeitung» aperta dinanzi a sé, e leggeva, un po’ curvo in avanti, la sigaretta fra l’indice e il medio della sinistra, e sul naso il pince-nez d’oro di cui da qualche tempo doveva servirsi per lavorare. Udì i passi di sua sorella che attraversava la sala da pranzo, si tolse gli occhiali e guardò curioso nel buio, finché Tony apparve tra le portiere ed entrò nel cerchio di luce.

«Oh, sei tu. Già tornata da Pöppenrade? Come stanno i tuoi amici?»

«Buonasera, Tom! Grazie, Armgard sta bene... Sei qui tutto solo?»

«Sì, hai fatto proprio bene a venire. Questa sera ho cenato da solo come il papa; la signorina Jungmann non si può dire una compagnia perché ogni momento salta su e corre di sopra a dare un’occhiata a Hanno... Gerda è al casinò. C’è un concerto di Tamayo, il violinista. Christian è venuto a prenderla...»

«Caspita! come dice la mamma. - Sì, Tom, ho notato negli ultimi tempi che Gerda e Christian vanno molto d’accordo.»

«L’ho notato anch’io. Da quando si è stabilito qui, Gerda ha cominciato a trovarlo di suo gusto. Lo sta a sentire con molta attenzione perfino quando descrive i suoi dolori...

Mio Dio, la diverte. L’altro giorno mi diceva: “Non è un borghese, Thomas! È ancor meno un borghese di te!”...»

«Borghese... Borghese, Tom?! Mah, a me sembra che non ci sia al mondo miglior borghese di te...»

«Già; ma non va inteso così!... Accomodati un momento, figliola. Hai un aspetto superbo. L’aria di campagna ti ha fatto bene?»

«Benissimo!» disse lei, togliendosi la mantille e il cappellino a capote con nastri di seta lilla, e sedendosi in piena maestà su una poltrona vicino alla tavola... «Stomaco e sonno, tutto è migliorato in questo poco tempo. Il latte appena munto, e i salami e i prosciutti... si prospera come il grano e il bestiame. E il miele in favi, Tom, l’ho sempre considerato uno dei migliori alimenti. È un puro prodotto della natura! Almeno si sa quel che si mangia! Sì, Armgard è stata veramente amabile a ricordarsi della sua vecchia compagna di collegio e ad invitarmi. E il signor von Maiboom era anche lui di una premura... Hanno tanto insistito perché rimanessi ancora un paio di settimane, ma sai: Erika senza di me fa fatica a cavarsela, tanto più adesso che c’è la piccola Elisabeth...»

«A propos, come sta la bimba?»

«Grazie, Tom, non c’è male; se Dio vuole è proprio a posto per i suoi quattro mesi, sebbene Friederike, Henriette e Pfiffi dicessero che non sarebbe riuscita a vivere...»

«E Weinschenk? Come si sente adesso che è padre? Io lo vedo solo al giovedì...»

«Oh, è sempre uguale! Vedi: è tanto un brav'uomo e laborioso, e sotto un certo aspetto anche un modello di marito, perché disprezza le osterie, dall'ufficio viene a casa per la via più corta e passa tutte le ore libere con noi. Ma il fatto è questo, Tom, - tra noi possiamo parlare liberamente -: Lui pretende che Erika sia sempre allegra, parli e scherzi sempre, perché, dice, quando viene a casa stanco dal lavoro e di cattivo umore vuole che sua moglie lo diverta e lo rassereni; per questo le donne sono al mondo, dice...»

«Imbecille!» mormorò il senatore.

«Eh?... Ma il guaio è che Erika tende un po' alla melanconia, Tom; deve averlo preso da me. Ogni tanto è seria e taciturna e pensierosa, e allora lui la rimprovera e sbuffa, con parole che a dire il vero non sono sempre molto delicate. Si nota un po' troppo spesso che non viene da una buona famiglia e purtroppo non ha avuto quella che si dice un'educazione distinta. Ti parlo francamente: ancora due o tre giorni prima della mia partenza per Pöppenrade è capitato che fracassasse per terra il coperchio della zuppiera perché la zuppa era troppo salata...»

«Carino!»

«Eh no, tutt'altro. Ma non dobbiamo condannarlo per questo. Mio Dio, siamo tutti carichi di difetti; e un uomo così bravo, solido, lavoratore... per carità... No, Tom, una scorza ruvida e un nocciolo buono, non è ancora il peggio che si possa trovare su questa terra. Vengo adesso da una famiglia in condizioni più tristi, te le posso assicurare. Armgard, quand'era sola con me, piangeva amaramente...»

«Cosa mi dici! - Il signor von Maiboom?...»

«Sì, Tom; e a questo volevo appunto arrivare. Noi stiamo qui a far quattro chiacchiere, ma in realtà stasera sono venuta per una questione molto seria e importante.»

«Allora? Cosa fa dunque il signor von Maiboom?»

«Ralf von Maiboom è una persona amabile, Thomas, ma anche uno Junker senza testa, e ne combina di tutti i colori. Gioca a Rostok, gioca a Warnemünde, e i suoi debiti sono come la sabbia sulla spiaggia. Uno non lo crederebbe, dopo aver vissuto un paio di settimane a Pöppenrade! La casa padronale è distinta e intorno tutto è prospero, non manca latte, salame e prosciutto. In una tenuta così qualche volta non ci si fa un'idea delle condizioni reali... Insomma: sono rovinati, completamente rovinati, Tom; Armgard me l'ha confessato singhiozzando che strappava il cuore.»

«Triste, triste.»

«Puoi ben dirlo. Ma il fatto è poi questo: che, come ho capito, il loro invito non era del tutto disinteressato.»

«Come sarebbe?»

«Adesso ti dico, Tom. Il signor von Maiboom ha bisogno di denaro, ha bisogno subito di una somma piuttosto grossa, e conoscendo la vecchia amicizia tra me e sua moglie, e sapendo che sono tua sorella, nel suo imbarazzo ha mandato avanti la moglie, che a sua volta ha mandato avanti me... capisci?»

Il senatore si lisciò la scriminatura con la punta delle dita della destra e contrasse un po' il viso.

«Credo di sì,» disse. «La tua questione seria e importante mi sembra che consista in un anticipo sul racconto di Pöppenrade; sbaglio? Ma allora voi, tu e i tuoi amici, mi sembra che vi siate rivolti alla persona sbagliata. In primo luogo, cioè, non ho mai concluso affari con il signor von Maiboom, e questo sarebbe un modo un po' strano per allacciare relazioni. Secondariamente, noi, il bisnonno, papà, io, abbiamo qualche volta concesso anticipi a coltivatori, ma solo quando la loro persona e la loro situazione offriva una certa sicurezza... Ma da quel che mi dicevi due minuti fa sulla persona e la situazione del signor von Maiboom, risulta che di questa sicurezza non si può minimamente parlare...»

«Sei in errore, Tom. Ti ho lasciato parlare, ma sei in errore. Qui non si tratta di anticipi. Maiboom ha bisogno di trentacinquemila marchi...»

«Perbacco!»

«Trentacinquemila marchi che scadono entro due settimane sì e no. Ha il coltello alla gola, e, per parlar chiaro, deve già subito vendere, immediatamente.»

«Vendere il raccolto in erba? Oh povero diavolo!» E il senatore, giocherellando sul piano della tavola con il pince-nez, scosse la testa. «Qui da noi però mi sembra un caso piuttosto insolito,» disse. «Ho sentito parlare di affari del genere specialmente in Assia, dove una parte non piccola dei coltivatori è nelle mani degli ebrei... Chissà in quale rete di strozzino andrà a cadere il povero signor von Maiboom...»

«Ebrei? Strozzini?» esclamò la signora Permaneder meravigliatissima... «Ma si tratta di te, Tom, di te!»

Bruscamente Thomas Buddenbrook gettò il pince-nez sulla tavola, facendogli fare una scivolata sul foglio del giornale, e si volse di scatto con tutto il busto verso la sorella.

«Di - me?» pronunciò con le labbra senza emettere suono; poi aggiunse forte: «Va' a dormire, Tony, sei troppo stanca.»

«Sì, Tom, ci diceva così Ida Jungmann alla sera quando cominciavamo proprio a divertirci. Ma ti assicuro che non sono mai stata sveglia e lucida come in questo momento, ora che nella notte e nella nebbia sono venuta a farti la proposta di Armgard - cioè, indirettamente, di Ralf von Maiboom...»

«Be', attribuirò questa proposta alla tua ingenuità e alla sconsideratezza dei Maiboom.»

«Sconsideratezza? Ingenuità? Non ti capisco, Thomas, purtroppo non ci arrivo! Ti si offre l'occasione di compiere una buona azione e nello stesso tempo combinare l'affare migliore della tua vita...»

«Su, mia cara, continui a dire sciocchezze!» esclamò il senatore, buttandosi indietro molto spazientito. «Scusami, ma con il tuo candore riesci a far andare in bestia! Ma non ti rendi conto che mi consigli un'azione assolutamente indegna, un maneggio per niente pulito? Devo pescar nel torbido? Sfruttare brutalmente il prossimo? Approfittare dell'imbarazzo di questo signore per depredarlo mentre non può difendersi? Costringerlo a cedermi per metà prezzo il raccolto di un anno, in modo da mettermi in tasca un profitto da usuraio?»

«Ah, tu la vedi così,» disse la signora Permaneder intimidita e pensierosa. E proseguì vivacemente: «Ma non è necessario, Tom, non è affatto necessario prenderla da questo lato! Costringerlo? Ma se è lui che viene da te. Ha bisogno di denaro e vorrebbe risolvere la cosa in via amichevole; sottomano, in assoluta riservatezza. Per questo ha rintracciato il legame con noi, e per questo io sono stata invitata!»

«Insomma, lui si sbaglia su di me e sul carattere della mia ditta. Ho le mie tradizioni. In cento anni non abbiamo mai combinato affari del genere e non ho la minima intenzione di cominciare adesso con questi maneggi.»

«Certo, Tom, tu hai le tue tradizioni; tutto il mio rispetto! Sicuramente il papà non ci si sarebbe messo; figurarsi!; chi dice questo?... Ma per quanto io sia sciocca, so che sei una persona molto diversa da papà, e che da quando hai preso in mano gli affari hai introdotto un'aria molto diversa, e così hai fatto parecchie cose che non avrebbe fatto lui. Non per nulla sei giovane e intraprendente. Ma ho sempre paura che negli ultimi tempi ti sia lasciato intimidire da questa e quella avversità... e se adesso non lavori più con il buon successo di prima, ciò dipenda dal fatto che per eccessiva cautela, troppo coscienzioso, ti lasci sfuggire l'occasione di qualche buon coup...»

«Oh, ti prego, cara, adesso mi irriti!» disse il senatore con voce aspra agitandosi sulla seggiola. «Parliamo d'altro!»

«Sì, tu sei irritato, Thomas, lo vedo. Lo eri fin da principio, e appunto per questo ho continuato a parlare: per dimostrarti che non hai ragione di sentirti offeso. Ma se mi chiedo perché sei irritato, devo rispondermi soltanto che, in fondo, non sei poi così alieno dall'occuparti di questa faccenda. Per quanto io sia una donna sciocca, so per esperienza mia e altrui che nella vita una proposta agita e manda in collera solo quando non ci si sente ben sicuri di sapervi resistere, e dentro di sé si è tentati di darvi retta.»

«Molto sottile,» disse il senatore, masticò il bocchino della sigaretta e tacque.

«Sottile? Oh, no, è l'esperienza più semplice che mi abbia insegnato la vita. Ma lasciamo andare, Tom. Non voglio insistere. Ho forse la possibilità di persuaderti a fare una cosa del genere? No, io non ne so abbastanza. Sono solo una sciocca... Peccato... Ma fa lo stesso. Mi aveva interessato molto. Da una parte ero spaventata e afflitta per i Maiboom, ma dall'altra parte ero felice per te. Mi sono detta: Da qualche tempo Tom è un po' scontento. Prima si lamentava, e adesso non si lamenta nemmeno più. In qualche occasione ha perso del denaro, i tempi sono difficili, e questo proprio ora che la mia situazione è di nuovo migliorata, grazie a Dio, ed io mi sento felice. E poi mi sono anche detta: Questo è quel che ci vuole per lui, un buon coup, un'ottima pesca. Così si prenderà una rivincita e mostrerà alla gente che la ditta "Johann Buddenbrook" non è ancora lasciata da parte dalla fortuna. E se tu avessi accettato, sarei stata molto orgogliosa di fare da intermediaria, perché sai che è sempre stato il mio sogno e il mio gran desiderio rendermi utile al nostro nome... Basta... ora la questione è liquidata. - Quello che mi fa rabbia, però, è pensare che Maiboom in ogni caso dovrà vendere il raccolto in erba, Tom, e se si guarderà intorno qui in città, troverà subito il compratore... ne troverà certo... e sarà Hermann Hagenström, ha!, il flou...»

«Oh sì, si può dubitare che si lascerebbe scappare l’affare di mano,» disse il senatore con amarezza; e la signora Permaneder rispose tre volte di seguito: «Lo vedi, lo vedi?!»

D’un tratto Thomas Buddenbrook cominciò a scuoter la testa e a ridere con dispetto.

«È stupido... Noi stiamo qui a discutere con grande spreco di serietà, almeno da parte tua, su una cosa assolutamente vaga, assolutamente campata in aria! Che io sappia, non ti ho ancora chiesto una volta di cosa veramente si tratta, non ti ho chiesto che cosa il signor von Maiboom abbia veramente da vendere... Non conosco affatto Pöppenrade...»

«Oh, naturalmente avresti dovuto andarci!» disse lei con premura. «Fino a Rostock è un tiro di schioppo, e di là son due passi! Che cos’ha da vendere? Pöppenrade è una grossa tenuta. Mi risulta positivamente che rende più di mille sacchi di grano... Ma di preciso non so niente di più. E la segale, l’avena, l’orzo? Cinquecento sacchi di ciascuno? Di più o di meno? Io non so. Posso dire soltanto che tutto viene su magnificamente. Ma cifre non te ne posso fornire, Tom, sono un’oca. Naturalmente dovresti andarci...»

Ci fu un silenzio.

«Be’, non vale la pena di sprecare parole,» disse fermo il senatore, prese il pince-nez, Io infilò nel taschino del gilet, si abbottonò la giacca, si alzò, e si mise a passeggiare per la stanza con movimenti rapidi, energici, e disinvolti, che volutamente escludevano ogni parvenza di perplessa riflessione.

Poi si fermò vicino alla tavola, e mentre si chinava un po’ verso la sorella e tamburellava leggermente sul piano con la punta dell’indice piegato, disse: - Ti racconterà una storia, mia cara Tony, che ti farà capire perché mi comporto così davanti a questa faccenda. Conosco il tuo faible per l’aristocrazia in genere e per la noblesse meclemburghese in particolare, e perciò ti prego di aver pazienza se nella mia storia uno di questi signori riceve una lezione... Lo sai, fra di loro ce ne sono parecchi che non nutrono troppa stima per i commercianti, sebbene ne abbiano bisogno quanto i commercianti di loro; che nei rapporti d’affari sottolineano un po’ troppo la superiorità - fino a un certo punto ammissibile - del produttore sull’intermediario; e insomma che vedono il commerciante non molto diverso dall’ebreo girovago al quale uno vende gli abiti usati sapendo già di essere imbrogliato. Io mi lusingo di non aver fatto, in generale, a questi signori l’impressione di uno sfruttatore moralmente inferiore, e fra di loro però ho trovato gente molto più tenace di me nel mercanteggiare. Con uno di loro però, per avvicinarmi socialmente un pochino a lui ho dovuto ricorrere a un piccolo atto di violenza che adesso ti racconto... Era il padrone di Gross-Poggendoff, di cui certamente avrai sentito parlare, e con il quale in passato ho cominciato parecchi affari; il conte Strelitz, un uomo supremamente feudale con un monocolo quadrato incastrato nell’orbita... non ho mai capito come facesse a non tagliarsi... stivali verniciati e frustino dall’impugnatura dorata. Aveva l’abitudine di guardarmi con la bocca semiaperta e gli occhi semichiusi, come da un’altezza irraggiungibile... La prima visita che gli feci fu significativa. Dopo uno scambio preliminare di lettere, andai da lui e, annunciato dal cameriere, entrai nello studio. Il conte Strelitz sedeva

alla scrivania. Risponde al mio inchino alzandosi a metà della seggiola, scrive l'ultima riga di una lettera, poi si volge verso di me guardando lontano di là dalle mie spalle, e comincia le trattative sulla sua merce. Io mi appoggio al tavolino che sta davanti al sofà, incrocio le braccia e le gambe e mi diverto. Sto in piedi per cinque minuti di colloquio. Dopo altri cinque minuti mi siedo sul tavolino e dondolo una gamba nel vuoto. I nostri negoziati proseguono, e dopo che è trascorso un quarto d'ora egli mi dice di passata e con un gesto molto benigno della mano: "Non vuole prendere una seggiola?" - "Prego?" dico io...

"Oh, non occorre! Sono seduto da un pezzo"»

«Gliel'hai detto, gliel'hai proprio detto?» esclamò la signora Permaneder in visibilio... Subito aveva quasi dimenticato il resto e viveva tutta in quell'aneddoto. «Eri seduto da un pezzo! Magnifico!...»

«Proprio così; e ti assicuro che da quel momento il conte cambiò completamente i suoi modi, quando arrivavo mi porgeva la mano, mi pregava di accomodarmi... e in seguito abbiamo perfino fatto amicizia. Ma perché te l'ho raccontato? Per chiederti: avrei l'animo, il diritto, la sicurezza interiore di dare una lezione del genere anche al signor von Maiboom, nel caso che lui, trattando con me il prezzo complessivo del suo raccolto, dovesse dimenticarsi di - offrirmi una seggiola...?»

La signora Permaneder tacque. «Bene,» disse poi alzandosi. «Avrai ragione tu, Tom, e come ho già detto non voglio insistere. Sai tu cosa bisogna fare e non fare; e con questo, punto. Purché tu creda, però, che ho parlato con buone intenzioni... D'accordo! Buona notte; Tom!... O anzi no, aspetta, prima devo dare un bacio al tuo Hanno e salutare la buona Ida... Poi mi faccio vedere di nuovo...»

E se ne andò.

III

Salì al secondo piano, si lasciò a destra l'«Altana», passò lungo la balaustra bianco e oro della galleria e attraversò un'anticamera, la cui porta sul corridoio era aperta e dalla quale una seconda uscita, a sinistra, portava nello spogliatoio del senatore. Poi premette con cautela la maniglia della porta di fronte ed entrò.

Era una stanza straordinariamente vasta, con le finestre nascoste da tende pieghettate a grandi fiorami. Le pareti erano un po' nude. Tranne una grandissima incisione in cornice nera che pendeva sul letto della signorina Jungmann e rappresentava Giacomo Meyerbeer circondato dai personaggi delle sue opere, c'erano solo una fila di stampe inglesi a colori, fissate con gli spilli alla tappezzeria chiara e raffiguranti dei bimbi con i capelli gialli e gli abitini rossi. Ida Jungmann sedeva in mezzo alla camera presso la grande tavola allungabile e rammendava le calzine di Hanno. La fedele prussiana aveva da poco passato la cinquantina, ma sebbene fosse divenuta grigia molto presto i suoi capelli lisci con la scriminatura non erano ancora bianchi: s'erano fermati a una certa gradazione di sale e pepe; e la sua figura diritta era ossuta e robusta, gli occhi bruni erano freschi, acuti e instancabili come vent'anni prima.

«Buona sera, Ida, anima buona!» disse la signora Permaneder a voce smorzata, ma allegra, perché la storiella di suo fratello l'aveva messa di buon umore. «Come stai, vecchio mobile?»

«Là, là, piccola Tony; mobile, mi dici? Ancora qui così tardi?»

«Sì, sono stata da mio fratello... per affari che non consentivano dilazione... Purtroppo la cosa è andata a monte... Dorme?» chiese indicando col mento il lettino appoggiato alla parete di sinistra, la testiera protetta da una cortina verde, vicinissima all'alta porta che dava sulla camera da letto del senatore Buddenbrook e di sua moglie...

«Sst,» fece Ida; «sì, dorme.» E la signora Permaneder si avvicinò in punta di piedi al lettino, sollevò con cautela la cortina e si chinò a guardare il viso del nipote addormentato.

«Il piccolo Johann Buddenbrook giaceva supino, ma teneva rivolto verso la camera il visino incorniciato dai lunghi capelli castani chiari, e respirava con un leggero rumore contro il cuscino. Una delle mani, le cui dita spuntavano appena dalle maniche troppo lunghe e larghe della camicia da notte, gli posava sul petto, l'altra giaceva di fianco a lui sulla trapunta, e di tanto in tanto le dita contratte avevano un leggero fremito. Anche sulle labbra semiaperte si poteva notare qualche debole movimento, come se cercassero di formare parole. Di quando in quando passava su tutto il visino qualcosa di doloroso, dal basso verso l'alto, che cominciava con un tremito del mento, si propagava intorno alla bocca facendo vibrare le narici delicate e contrarre i muscoli della piccola fronte... Le lunghe ciglia non riuscivano a coprire le ombre azzurrine versate agli angoli degli occhi.

«Sogna,» disse la signora Permaneder commossa. Poi si chinò sul bambino, lo baciò cautamente sulla guancia calda di sonno, rimise a posto con cura la cortina e

ritornò presso la tavola, dove Ida, nel cerchio giallo della lampada, aveva tirato una nuova calza sull'uovo da rammendo, esaminava il buco e cominciava a chiuderlo.

«Rammendi, Ida. Strano, non riesco a immaginarti diversamente!»

«Sì, sì, piccola Tony... Quel che non strappa, il piccolo, da quando va a scuola!»

«Ma non è un bambino così quieto e dolce?»

«Sì, sì... Ma però...»

«Va a scuola volentieri?»

«No, no, Tony! Avrebbe preferito continuare a studiare come me. E anch'io l'avrei voluto, bimba mia, perché quei signori non lo conoscono come me da quando era piccolo piccolo, e non sanno come bisogna prenderlo perché impari... Spesso gli riesce difficile fare attenzione, e si stanca presto...»

«Poverino! L'hanno già picchiato?»

«Ma no! Mei boje Kochhanne... Non vorranno mica essere così cattivi! Quando il piccolo li guarda...»

«Com'è andata il primo giorno di scuola? Ha pianto?»

«Sì, ha pianto. Piange così facilmente... Non forte, ma così di dentro... E poi si attaccava forte alla giacca del tuo signor fratello e ripeteva sempre che non doveva andare via...»

«Ah, allora mio fratello l'ha accompagnato?... Sì, è un brutto momento, Ida, credimi. Oh, lo so come fosse ieri! Io uggiolavo... ti assicuro che uggiolavo come un cane alla catena, per me è stato orribile. E perché? Perché a casa ero stata così bene, proprio come Hanno. I bambini delle famiglie distinte piangevano tutti, l'ho notato subito, mentre gli altri se ne infischiavano e ci guardavano con gli occhi rotondi o ridacchiavano... Dio! che cos'ha, Ida - ?!»

Non finì neppure il gesto della mano e si volse atterrita verso il lettino da cui un grido aveva interrotto il suo chiacchierio; un grido di paura, che un attimo dopo si ripeté ancora più tormentoso, ancora più spaventato, e poi risuonò, di seguito, altre tre, quattro, cinque volte... «Oh! oh! oh!,»una protesta piena di orrore, sdegnata e disperata, che doveva rivolgersi contro qualcosa di raccapricciante che s'era mostrato o accadeva... L'attimo dopo il piccolo Johann fu ritto sul letto e, mentre balbettava parole incomprensibili, i suoi occhi spalancati, così stranamente bruno dorati, senza vedere nulla della realtà, guardarono fissi in un mondo assolutamente diverso...

«Niente,» disse Ida. «Il pavor. Oh, certe volte è ancora peggio.» E con tutta calma mise da parte il lavoro, andò verso Hanno con i suoi passi lunghi e pesanti, e, parlandogli a voce bassa e tranquillizzante, lo rimise sotto le coperte.

«Già, il pavor...,» ripeté la signora Permaneder. «Adesso è sveglio?»

Ma Hanno non era affatto sveglio, sebbene i suoi occhi restassero aperti e fissi e le labbra continuassero a muoversi...

«Come? Via... via... Adesso basta chiacchierare... Cosa dici?» chiese Ida; e anche la signora Permaneder si avvicinò, per ascoltare quell'inquieto mormorio e balbettio.

«Scendo... ora... nel giardino,» disse Hanno con la lingua impastata, «a innaffiare il fiorellino...»

«Recita le sue poesie,» spiegò Ida Jungmann scuotendo la testa. «Via, via! Basta, adesso dormi, giovanotto!...»

«C'è un ometto... con la gobba..., che incomincia a sternutire...» disse Hanno e poi sospirò. Ma d'un tratto l'espressione del suo viso cambiò, gli occhi si chiusero a metà, egli mosse di qua e di là la testa sul cuscino e riprese a voce bassa e dolorosa:

Splende la luna,
piange il bambino;
è mezzanotte bruna:
Dio a tutti i malati stia vicino!

A queste parole mandò un singhiozzo profondo, lacrime gli uscirono di sotto le palpebre e scesero lentamente per le guance... e allora si svegliò. Abbracciò Ida, guardò in giro con gli occhi umidi, mormorò soddisfatto qualcosa come «zia Tony», si mise un po' più comodo nel lettino e riprese a dormire tranquillo.

«Strano!» disse la signora Permaneder, mentre Ida tornava a sedere alla tavola. «Che poesie erano, Ida?»

«Sono nel suo libro di lettura,» riprese la signorina Jungmann, «e sotto c'è scritto: "Il corno magico del fanciullo". Sono curiose... Ha dovuto impararle in questi giorni, e non la smetteva di parlare di quell'ometto. Sai la storia?... Fa proprio paura. L'ometto con la gobba è dappertutto, spezza la pentola di coccio, ti mangia la pappa, ruba la legna, non lascia girare la ruota del filatoio, ti sbeffeggia... e poi, alla fine, chiede ancora che lo si ricordi nelle preghiere! Sì, il piccolo ne è rimasto affascinato. Ci pensa tutto il giorno. Sai cosa ha detto? Due o tre volte ha detto: "Vero, Ida, lui non lo fa per cattiveria, non lo fa per cattiveria!... Lo fa perché è triste e poi però è ancora più triste... Ma se preghiamo non dovrà più fare così." E proprio stasera, quando la mamma è venuta a dargli la buonanotte prima di andare al concerto, le ha chiesto se doveva pregare anche per l'ometto con la gobba...»

«E lo ha fatto?»

«Non forte, ma tra sé probabilmente sì... Dell'altra poesia che si intitola "L'orologio della balia", non ha neppure parlato: ha solo pianto. Scoppia a piangere così facilmente, il piccolo, e poi non riesce più a smettere...»

«Ma cosa c'è di così triste in quella poesia?»

«So io...? Quando la recita, non va mai oltre l'inizio, quello che prima lo faceva singhiozzare nel sonno... e ha pianto anche per il carrettiere che si leva dallo strame alle tre...»

La signora Permaneder rise commossa e poi fece il viso serio.

«Ti dirò, Ida, che però non è bene, non mi sembra bene che tutto lo commuova così. Il carrettiere si alza alle tre - be', Dio buono, è un carrettiere per questo! Il bambino - me ne sono già accorta - tende a guardare ogni cosa con occhi troppo penetranti e a prendersi tutto troppo a cuore... Questo lo consuma, credi a me. Bisognerebbe una volta parlarne seriamente con Grabow... Ma questo è il punto,» proseguì, incrociando le braccia, chinando la testa sulla spalla e tambureggiando di malumore con la punta del piede sul pavimento, «Grabow diventa vecchio e, anche prescindendo da questo, per quanto sia un uomo onesto e buono come il pane,

veramente un’ottima persona... di lui come medico non ho affatto una grande stima, Ida, Dio mi perdoni se mi sbaglio. Per esempio: l’agitazione di Hanno, queste crisi notturne, queste paure nel sogno... Grabow lo sa, e tutto quel che è capace di fare è dirci di che si tratta, un nome latino: pavor nocturnus... sì, buon Dio, è molto istruttivo... Insomma, è un caro uomo, un buon amico di casa, tutto quello che si vuole; ma non è un luminare. Una persona di talento è fatta diversamente e fin da giovane mostra che ha qualcosa. Grabow ha vissuto il ‘48; era giovane allora. Ma credi che si sia mai agitato - per la libertà e la giustizia e l’abbattimento dei privilegi e degli arbitrii? È un intellettuale, ma io sono convinta che le inaudite leggi federali d’allora sulle università e sulla stampa lo hanno lasciato assolutamente freddo. Non ha mai avuto un gesto un po’ ribelle, non ha mai fatto un passo fuori dalle regole... Ha sempre avuto la sua faccia lunga, mite; ordina piccione e pane bianco e, quando il caso è serio, un cucchiaio da tavola di infuso d’altea... Buona notte, Ida... Eh, io credo che ci siano ben altri medici!... Peccato che non faccio più in tempo a salutare Gerda... Sì, grazie, c’è ancora luce in corridoio... Buona notte.»

Quando la signora Permaneder, passando, aprì la porta della sala da pranzo per lanciare la buonanotte anche a suo fratello nel soggiorno, vide che c’era luce in tutta la fuga delle stanze e che Thomas, le mani dietro la schiena, passeggiava in su e in giù.

IV

Rimasto solo, il senatore aveva ripreso il suo posto alla tavola, aveva tirato fuori il pince-nez e voluto proseguire nella lettura del suo giornale. Ma già dopo due minuti i suoi occhi s'erano sollevati dal foglio stampato, e senza mutare posizione egli era rimasto a fissare lungamente, dritto dinanzi a sé, tra le portiere, nel buio del salotto.

Come si trasformava il suo viso, fino a divenire irriconoscibile, quando egli era solo! I muscoli della bocca e delle guance, altrimenti disciplinati e costretti all'obbedienza, al servizio di un'incessante sforzo di volontà, si allentavano, si afflosciavano; cadeva come una maschera da quel volto l'espressione vigile, avveduta, amabile ed energica che da lungo tempo era conservata solo artificiosamente, e lasciava il posto ai segni di una tormentosa stanchezza; gli occhi, rivolti con uno sguardo torbido e opaco su un oggetto senza vederlo, si arrossavano, cominciavano a lacrimare - e senza avere il coraggio per tentare d'ingannare ancora anche se stesso, egli, fra tutti i pensieri che pesanti, confusi e irrequieti gli riempivano la testa, riusciva a fermarne uno solo, disperato: che Thomas Buddenbrook a quarantadue anni era un uomo sfinito.

Lentamente, con un profondo sospiro, si passò la mano sulla fronte e sugli occhi, accese macchinalmente un'altra sigaretta, pur sapendo che gli faceva male, e attraverso il fumo continuò a guardare nel buio... Che contrasto fra il torpore dolente dei suoi lineamenti e la toilette elegante, quasi marziale, riserbata a quella testa - ai baffi profumati, lunghi e appuntiti, alla pelle perfettamente rasata del mento e delle guance, all'accurata pettinatura che nascondeva il più possibile l'incipiente calvizie alla sommità del capo e scopriva le tempie delicate in due rientranze piuttosto lunghe, con una scriminatura sottile, mentre sulle orecchie i capelli non erano più lunghi e arricciati come una volta, bensì tenuti cortissimi, affinché non si vedesse che là cominciavano a ingrigire... Egli stesso lo avvertiva, questo contrasto, e sapeva bene che fuori, in città, a nessuno poteva sfuggire la contraddizione fra la sua mobile, versatile attività, e lo spossato pallore della sua faccia.

Non che, là fuori, egli fosse minimamente divenuto una personalità non importante e indispensabile come in passato. Gli amici ripetevano, e gli avversari non potevano negare, che il borgomastro dottor Langhals aveva confermato a voce ancora più alta la dichiarazione del suo predecessore Oeverdieck: il senatore Buddenbrook era il braccio destro del borgomastro. Che però la ditta «Johann Buddenbrook» non fosse più quella di una volta, eh, questa sembrava una verità così nota a tutti che il signor Stuht della Glockengiesserstrasse poteva raccontarla a sua moglie, quando a mezzogiorno mangiavano insieme la zuppa di lardo... E Thomas Buddenbrook ne gemeva dentro.

Tuttavia era proprio lui che aveva soprattutto contribuito a far sorgere quell'opinione. Era ricco, e nessuna perdita subita, non esclusa quella pesante del '66, aveva potuto mettere seriamente in questione l'esistenza della ditta. Ma sebbene egli, ovviamente, continuasse a mettersi all'altezza dei doveri di rappresentanza e ad

offrire dîners con il numero di portate che gli ospiti si aspettavano da lui, la convinzione che fortuna e successo per lui fossero finiti: convinzione che era più una verità interiore di quanto risultasse fondata sui fatti esterni, e che l'aveva gettato in uno stato di così sospettosa trepidazione da indurlo a cominciare come non mai a tener stretto il suo denaro e a risparmiare nella vita privata in modo quasi meschino. Cento volte aveva maledetto la costosa costruzione della nuova casa che, egli sentiva, gli aveva portato soltanto disgrazie. I viaggi estivi furono aboliti, e il piccolo giardino di città dovette sostituire le villeggiature al mare o in montagna. I pasti che faceva con sua moglie e con il piccolo Hanno furono, per suo ripetuto e severo ordine, di una semplicità che risultava comica in contrasto con l'ampia sala da pranzo a parquet, con il suo alto e lussuoso soffitto e con gli splendidi mobili di quercia. Per parecchio tempo il dessert fu permesso solo alla domenica... L'eleganza del suo abbigliamento rimase la stessa; ma Anton, il domestico da lunga data, sapeva e raccontava in cucina che adesso il senatore si cambiava solo ogni due giorni la camicia bianca, perché il bucato rovinava troppo la fine tela di lino... Sapeva anche dell'altro. Sapeva che sarebbe stato licenziato. Gerda protestò. Tre persone di servizio erano appena sufficienti per una casa così grande. Non servì a nulla: con una liquidazione adeguata, Anton, che per tanto tempo era stato seduto a cassetta quando Thomas Buddenbrook andava in senato, fu congedato.

A queste misure corrispondeva il ritmo sconsolato che avevano assunto gli affari. Non c'era più traccia dello spirito nuovo e vivace con cui un tempo il giovane Thomas Buddenbrook aveva animato l'azienda, - e il suo socio, il signor Friedrich Wilhelm Marcus, che, partecipando solo con un modesto capitale, non avrebbe mai avuto comunque influenza determinante, era per natura e temperamento privo di qualsiasi iniziativa.

Col passare degli anni la sua pedanteria era aumentata ed era divenuta autentica stravaganza. Aveva bisogno di un quarto d'ora per spuntare il sigaro e riporne la punta nel borsellino, lisciandosi i baffi, raschiandosi la gola e lanciando circospette occhiate di sbieco. Di sera, quando le lampade a gas illuminavano a giorno ogni angolo dell'ufficio, egli non trascurava mai di mettere sulla sua scrivania anche una candela accesa. Ogni mezz'ora si alzava per andarsi a rinfrescare la testa sotto il rubinetto dell'acqua. Una mattina, per sbaglio, era rimasto sotto la sua scrivania un sacco di granaglie vuoto, che egli prese per un gatto e, con gran gaudio di tutto il personale, cercò di scacciare imprecando... No, non era uomo che potesse intervenire energicamente nell'andamento degli affari a contrastare l'attuale spossatezza del suo socio; e spesso il senatore era afferrato, come ora mentre fissava lo sguardo spossato nella tenebra del salotto, dalla vergogna e da una disperata impazienza al pensiero del piccolo commercio senza importanza, degli affari da pochi soldi, cui si era abbassata negli ultimi tempi la ditta «Johann Buddenbrook».

Ma non era bene che fosse così? Anche la sfortuna, egli pensò, deve avere il suo tempo. Non è saggio restare tranquilli finché essa regna su di noi, non agitarsi, stare ad aspettare e, nella calma, raccogliere forze interiori? Perché dovevano venire da lui proprio allora con questa proposta, a disturbarlo prima del tempo nella sua savia rassegnazione ed a riempirlo di dubbi e di scrupoli! Era già arrivato il momento? Era un cenno del destino? Doveva sentirsi rianimato, tirarsi su e fare il

colpo? Con tutta la risolutezza che era capace di conferire alla propria voce, egli aveva respinto quella richiesta spiacevole; ma da quando Tony era uscita, la cosa era davvero liquidata? Pareva di no, se egli restava ancora lì a rimuginare. «Una proposta agita e manda in collera solo quando non ci si sente ben sicuri di sapervi resistere...» Furba come il diavolo, la piccola Tony!

Che cosa le aveva obiettato? Per quanto si ricordava, aveva parlato molto bene, stringente. «Maneggio poco pulito... Pescare nel torbido... Brutale sfruttamento... Depredare uno che non può difendersi... Profitto da usuraio...,» magnifico! Bisognava però chiedersi se era il caso di mettere in campo parole così sonore. Il console Hermann Hagenström non le avrebbe cercate e non le avrebbe trovate. Thomas Buddenbrook era un uomo d'affari, un uomo d'azione spregiudicato - o un cogitabondo pieno di scrupoli?

Oh sì, questo era il problema; questo era stato il suo problema di sempre, da quando riusciva a ricordare! La vita era dura, e la vita dell'uomo d'affari nel suo andamento privo di scrupoli e di concessioni ai sentimenti era una copia della vita intera. Thomas Buddenbrook stava solidamente piantato con tutt'e due i piedi, come i suoi padri, in questa vita dura e pratica? Abbastanza spesso, da sempre, aveva avuto ragione di dubitarne! Abbastanza spesso, fin dall'adolescenza, aveva dovuto correggere dinanzi a questa vita il suo modo di sentire... Usare durezza, subire durezza, e sentirla non come durezza, ma come qualcosa di ovvio - l'avrebbe mai veramente imparato?

Ricordò l'impressione che gli aveva fatto la catastrofe del '66, e richiamò alla mente le sensazioni indicibilmente dolorose che allora l'avevano sopraffatto. Aveva perso una grossa somma... oh, non era stata questa la cosa più insopportabile! Ma per la prima volta aveva dovuto sperimentare nella sua pienezza e sul proprio corpo la crudele brutalità della vita degli affari, in cui ogni sentire buono, dolce, amabile va a rimpiattarsi dinanzi ad un rozzo, nudo e imperioso istinto di conservazione, e in cui una sfortuna patita suscita negli amici, nei migliori amici, non partecipazione, non simpatia, ma - «diffidenza», fredda, scostante diffidenza. Ma lui non lo sapeva? Aveva il diritto di stupirne? Più tardi, nelle ore migliori e più ricche di forze, quanto si era vergognato d'essersi indignato in quelle notti insonni, d'essersi rivoltato, pieno di schifo e inguaribilmente ferito, contro la durezza odiosa e vergognosa della vita!

Come era stato stupido! Come erano stati ridicoli quegli impulsi ogni volta che li aveva provati! Come era possibile che sorgessero in lui? Di nuovo lo stesso problema: era una persona pratica o un delicato sognatore?

Oh, mille volte s'era posto questa domanda; e nelle ore di forza e di fiducia vi aveva risposto in un modo, in quelle di stanchezza in un altro. Ma egli era troppo perspicace e onesto per non confessarsi alla fine la verità: che i due aspetti si mescolavano in lui.

Per tutta la vita s'era mostrato alla gente come un uomo d'azione; ma, nella misura in cui lo si poteva ritenere giustamente tale, egli non lo era forse stato per ben consapevole riflessione - secondo il motto (e il verdetto) goethiano che citava spesso -? A suo tempo aveva riportato successi... ma non erano forse stati provocati soltanto dall'entusiasmo, dallo slancio che egli doveva alla riflessione? E ora che era abbattuto, che le sue forze sembravano esaurite - seppure, volesse Dio!, non per

sempre -: non era questo la conseguenza necessaria di una situazione insostenibile, di quel contrasto innaturale e logorante dentro di lui?... Suo padre, suo nonno, il suo bisnonno, avrebbero comperato in erba il raccolto di Pöppenrade? Ma che importava!... che importava!... Erano stati uomini pratici, lo erano stati in modo più completo, più assoluto, più forte, più spregiudicato, più naturale di quanto egli lo fosse: questo era il fatto!...

Una grande inquietudine lo prese, un bisogno di moto, di spazio e di luce. Spinse indietro la sedia, andò nel salotto e accese parecchie fiamme a gas del lampadario sulla tavola centrale. Rimase lì, fermo, torcendosi a lungo e spasmodicamente la punta dei lunghi baffi, e senza veder nulla si guardò intorno nella stanza lussuosa. Insieme con il soggiorno; essa occupava tutta la larghezza della facciata, era arredata con mobili chiari, centinati, e aveva l'aspetto di una sala da musica con il grande pianoforte da concerto sul quale posava l'astuccio del violino di Gerda, l'étagère carica di libri di musica, il leggio intagliato e, sopra le porte, i bassorilievi con amorini musicali. Il bow-window era pieno di palme.

Il senatore Buddenbrook restò senza muoversi due o tre minuti. Poi raccolse le forze, tornò nel soggiorno, passò nella sala da pranzo e accese anche là. Si avvicinò al buffet, bevve un bicchier d'acqua per calmare il suo cuore o anche solo per fare qualcosa, poi con le mani dietro la schiena proseguì a passi rapidi nelle profondità della casa. Il fumoir era foderato di legno e ammobiliato con arredi scuri. Egli aprì macchinalmente lo stipo dei sigari, lo richiuse subito, s'avvicinò al tavolino da gioco, sollevò il coperchio di un cofanetto di quercia che conteneva mazzi di carte, notes segnapunti e cose del genere. Si fece scivolare tra le dita una manciata di gettoni d'osso, richiuse di colpo il coperchio e riprese a camminare.

Di fianco al fumoir c'era uno stanzino con una piccola finestra a vetri multicolori. Vi si trovavano soltanto alcuni tavolinetti rientranti l'uno sotto l'altro, sui quali era appoggiata una cave-à-liqueurs. Di lì si passava nella sala, che, con l'immenso pavimento e parquet e le quattro alte finestre sul giardino, a tende rosso vino, occupava anch'essa tutta la larghezza della casa. Era arredata con alcuni sofà pesanti e bassi, dello stesso rosso delle tende, e con file di seggiole severe, dall'alta spalliera, allineate lungo le pareti. C'era un camino, dietro alla griglia del quale i falsi carboni sembravano ardere con le loro strisce di carta lucida rosso-dorata. Sulla mensola di marmo si ergevano, davanti alla specchiera, due enormi vasi cinesi...

Ora tutta la fuga di stanze era illuminata da qualche fiamma a gas, come dopo una festa, quando l'ultimo ospite è appena partito. Il senatore percorse la sala per tutta la lunghezza, poi si fermò alla finestra di rimpetto allo stanzino e guardò fuori, in giardino.

La luna era alta e piccola tra fiocchi di nuvole, e la fontana faceva ricadere il suo zampillo con uno sciacquio nel silenzio, sotto i rami del noce che la nascondevano. Thomas guardò il padiglione sullo sfondo, guardò la piccola terrazza biancolucente con i due obelischi, i regolari sentieri di ghiaia, le aiuole ben disegnate e vangate di fresco e gli spiazzi erbosi... ma tutta quella graziosa e indisturbata simmetria, invece che calmarlo, lo ferì e lo irritò. Afferrò la maniglia della finestra, vi posò la fronte e lasciò che i suoi pensieri riprendessero la loro via tormentosa.

Cosa ne sarebbe stato di lui? Ricordò un'osservazione che prima, con sua sorella, aveva lasciato cadere e di cui subito, appena pronunciata, s'era dispiaciuto come se avesse veramente detto troppo. Parlando del conte Strelitz, della nobiltà terriera, aveva espresso chiara e netta l'opinione che si dovesse riconoscere una superiorità sociale del produttore sul mediatore. Era esatto? Oh, mio Dio, gli riusciva enormemente indifferente che fosse o non fosse esatto! Ma lui aveva il diritto di esprimere quel concetto, di prenderlo in considerazione, anche solo di farselo venire in mente? Poteva forse immaginare suo padre, suo nonno, uno qualunque dei suoi concittadini, in atto di riflettere su un concetto del genere e di formularlo? Un uomo che stia saldo e privo di dubbi nella sua professione, conosce soltanto questa, sa e apprezza soltanto questa...

D'improvviso sentì che il sangue gli saliva alla testa, sentì che arrossiva ad un secondo ricordo, più remoto. Si vide passeggiare con suo fratello Christian nel giardino della casa della Mengstrasse, impegnato in una disputa, in una di quelle irritate discussioni così deplorevoli... Christian, nel suo modo indiscreto e compromettente, si era lasciato scappare dinanzi a parecchie persone una dichiarazione della quale lui furibondo, sdegnato, irritato oltre ogni dire, gli aveva chiesto ragione. A guardar bene, aveva detto Christian, a guardar bene e in fondo, però, ogni uomo d'affari è un truffatore... Be'... quella frase insulsa e indegna era poi, nella sostanza, tanto diversa da quella che egli stesso si era permesso poco prima dinanzi a sua sorella? Lui allora s'era indignato, aveva protestato, acceso di collera... Ma come diceva la furba piccola Tony? Chi se la prende tanto...

«No!» disse improvvisamente il senatore a voce alta; alzò di scatto la testa, lasciò andare la maniglia della finestra, si spinse letteralmente via da lì e disse ancora a voce alta: «Ora basta!» Poi si raschiò la gola per superare la sensazione spiacevole che gli aveva causato la propria voce solitaria, si volse e a testa bassa, le mani dietro la schiena, cominciò a passeggiare rapidamente in su e in giù per tutta la fuga di stanze.

«Ora basta!» ripeté. «Deve finire! Spreco il tempo a oziare, mi impaludo così, divento più sciocco di Christian!» Oh, per sua gran fortuna non era all'oscuro della situazione in cui si trovava! Ora dipendeva da lui correggersi! Di violenza!... Vediamo... vediamo... com'era l'offerta che gli avevano fatto? Il raccolto... Il raccolto di Pöppenrade in erba? «Lo farò!» disse in un bisbiglio appassionato e agitò perfino una mano con l'indice teso. «Lo farò!»

Non era forse quel che si chiama un coup di prim'ordine? L'occasione di - diciamo con un po' di esagerazione - di raddoppiare tranquillamente un capitale intorno ai... quarantamila marchi?... Sì, era un segno del destino, un'esortazione a rialzarsi! Si trattava di un inizio, di un primo colpo, e il rischio che vi era collegato offriva una nuova confutazione di tutti gli scrupoli morali. Se la cosa riusciva, si sarebbe rimesso in piedi, sarebbe tornato ad osare, avrebbe riafferrato e tenuto stretti fortuna e potere con quelle sue elastiche grinfie interiori...

No, quella preda sarebbe purtroppo sfuggita ai signori «Strunck & Hagenström»! C'era questa volta una ditta che, grazie a rapporti personali, avrebbe avuto la precedenza!... L'aspetto personale dell'affare era infatti quello decisivo. Non si trattava del solito contratto, che si conclude freddamente, nelle forme consuete.

Così com’era stata impostata da Tony, la cosa aveva piuttosto carattere quasi privato, era da sbrigare con discrezione e mano leggera. Oh no, Hermann Hagenström non sarebbe stato proprio l’uomo adatto!... Thomas da commerciante traeva profitto da quella congiuntura e, perdio, sarebbe stato capace di trarne profitto anche dopo, al momento della vendita! D’altra parte, egli rendeva a quel possidente in difficoltà un servizio cui solo lui era chiamato, data l’amicizia di Tony con la signora von Maiboom. Scrivere, dunque... scrivere quella sera stessa - non sulla carta intestata della ditta, ma su quella privata che portava solo da dicitura «Senatore Buddenbrook» - scrivere con tutti i possibili riguardi e chiedere se una vista nei prossimi giorni sarebbe stata gradita. Era comunque una questione delicata. Un terreno piuttosto sdrucciolevole, sul quale bisognava muoversi con una certa grazia... Tanto più, dunque, cosa per lui!

E i suoi passi si fecero più rapidi, il suo respiro più profondo. Sedette un istante, balzò su e riprese a camminare per la fuga di stanze. Ripensò ancora una volta tutta la questione; gli tornarono in mente il signor Marcus, Hermann Hagenström, Christian e Tony; vide ondeggiare al vento il raccolto giallo e maturo di Pöppenrade; fantasticò della generale ripresa della ditta che sarebbe seguita a quel coup, scacciò con rabbia ogni scrupolo, agitò la mano e disse: «Lo farò!»

La signora Permaneder aprì la porta della sala da pranzo e gridò: «Buona notte!» Egli rispose senza rendersene conto. Gerda, da cui Christian si era accomiatato sulla porta di casa, entrò, e nei suoi strani occhi bruni un po’ troppo vicini restava l’enigmatico bagliore che la musica sempre conferiva loro. Il senatore restò macchinalmente dinanzi a lei, macchinalmente le chiese del virtuoso spagnolo e del concerto, e la assicurò che sarebbe andato a riposare subito anche lui.

Ma non andò a riposare, riprese la sua passeggiata. Pensava ai sacchi di frumento, di segale, d’avena e d’orzo, che avrebbero riempito i magazzini del «Leone», della «Balena», della «Quercia» e del «Tiglio», rifletté sul prezzo, - oh, un prezzo più che decente, che intendeva offrire; verso mezzanotte scese senza far rumore in ufficio e alla luce della candela del signor Marcus scrisse di getto una lettera al signor von Maiboom di Pöppenrade, una lettera che, quando la rilesse con la testa accaldata e pesante, gli parve la migliore e la più ricca di tatto della sua vita.

Questo fu nella notte sul 27 maggio. Il giorno seguente egli spiegò alla sorella, in tono leggero e scherzoso, che aveva considerato la cosa da ogni lato e che non poteva rispondere senz’altro picche al signor von Maiboom e indirizzarlo al primo tagliaborse. Il 30 del mese andò a Rostock e di là proseguì verso la tenuta con una carrozza da nolo.

Nei giorni seguenti fu di umore eccellente, camminava con passo sciolto ed elastico, aveva in volto un’espressione affabile. Prese in giro Klothilde, rise cordialmente di Christian, scherzò con Tony, e la domenica giocò per un’ora intera con Hanno sull’«altana» del secondo piano, aiutando suo figlio a sollevare minuscoli sacchi di granaglie in un piccolo granaio color mattone e imitando le grida sonore e strascicate dei magazzinieri... e nella seduta di consiglio comunale del 3 giugno tenne sull’argomento più noioso del mondo, su una certa questione di imposte, un discorso così eccellente e spiritoso che ottenne vittoria su ogni punto, mentre il console Hagenström, che gli si era opposto, fu vittima dell’ilarità generale.

V

Fosse disattenzione o proposito da parte del senatore - poco mancò che egli passasse oltre un fatto reso noto a tutti dalla signora Permaneder, la più fedele e devota cultrice delle carte di famiglia: il fatto che, nei documenti, il 7 luglio 1768 risultava giorno di fondazione della ditta, e quindi il centenario era imminente.

Parve quasi che Thomas ne fosse infastidito quando Tony con voce commossa glielo fece notare. La ripresa del suo buonumore non era durata a lungo. Ben presto s'era rifatto silenzioso, forse più silenzioso di prima. Era capace di lasciare l'ufficio a metà del lavoro, colto dall'inquietudine, per andare a fare due passi da solo in giardino, e là di tanto in tanto si fermava come se non potesse proseguire, tirava un sospiro e si copriva gli occhi con la mano. Non diceva nulla, non si confidava... Con chi del resto? Il signor Marcus per la prima volta nella sua vita s'era inferocito - scena stupefacente - quando il socio l'aveva brevemente informato dell'affare di Pöppenrade, e aveva rifiutato ogni responsabilità e ogni partecipazione in quella faccenda. Ma con sua sorella, la signora Permaneder, Thomas si tradì un giovedì sera, per strada, mentre lei si accomiatava con un'allusione al raccolto: le strinse brevemente la mano, soggiungendo in fretta e a bassa voce: «Ah, Tony, io vorrei che avessimo già rivenduto!» Poi s'interruppe bruscamente, si volse e se ne andò, lasciando la signora Antonie sconcertata e turbata... Quell'improvvisa stretta di mano aveva un che di disperato, quelle parole sussurrate erano colme di ansia da lungo tempo trattenuta... Ma quando Tony alla prima occasione aveva poi tentato di riprendere il discorso, egli s'era chiuso in un silenzio ancor più scostante, pieno di vergogna per il suo attimo di debolezza, pieno di amarezza per la sua incapacità di assumere da solo dinanzi a se stesso la responsabilità di quell'impresa...

Ora dunque le disse impacciato e seccato: «Oh mia cara, io vorrei che potessimo semplicemente far finta di nulla!»

«Far finta di nulla, Tom? Impossibile! Impensabile! Ma credi davvero che potresti liquidare così un avvenimento simile? Credi che la città intera potrebbe dimenticare l'importanza di quel giorno?»

«Non dico che sia possibile; preferirei, dico, che ci fosse possibile passare sotto silenzio questa ricorrenza. Celebrare il passato è una bella cosa quando tutto va bene per il presente e per il futuro... Ricordarsi dei propri padri è piacevole quando si sa d'essere in accordo con loro, e si è coscienti d'aver sempre agito secondo i loro orientamenti... Se il giubileo cadesse in un momento più opportuno... Insomma, sono poco in vena di festeggiamenti.»

«Non devi parlare così, Tom. E tu stesso non la pensi in questo modo, sai bene che sarebbe una vergogna, proprio una vergogna, se si lasciasse passare senza canti e suoni il centenario della ditta "Johann Buddenbrook"! Adesso tu sei un po' nervoso, e so anche perché... anche se veramente non c'è alcun motivo di preoccupazione... Ma quando sarà il giorno, anche tu ti ritroverai felice e commosso come tutti noi...»

Aveva ragione, quel giorno non si poteva passare sotto silenzio. Poco più tardi, comparve sulle «Anzeigen» l'annuncio di un esauriente articolo sulla storia

dell’antica e stimata ditta allestito per il giorno dell’anniversario - e non sarebbe stato neppure necessario per richiamare l’attenzione degli onorevoli signori commercianti. Quanto alla famiglia, Justus Kröger fu il primo che, al giovedì, condusse il discorso sulla ricorrenza imminente, e la signora Permaneder, dopo il dessert, provvide che fosse portata solennemente la veneranda cartella di cuoio con i documenti di famiglia e che ci si occupasse minuziosamente, come preludio alla festa, di tutto quanto si sapeva intorno alla vita di Johann Buddenbrook, il trisavolo di Hanno, fondatore della ditta. Ella lesse con religiosa serietà di quando egli aveva avuto la scarlattina e di quando aveva avuto il vaiolo, di quando era precipitato dal terzo piano del granaio sull’essiccatoio, di quando era stato colpito da febbre fortissima con delirio. Poi, non ancora soddisfatta, risalì fino al secolo sedicesimo, al più antico Buddenbrook di cui si avesse notizia, quello che era stato consigliere comunale a Grabau, e al sarto di Rostock che «era vissuto con agiatezza» - era sottolineato - e aveva avuto un’infinità di figli, morti e vivi... «Che uomo straordinario!» esclamò, e si accinse a rileggere vecchie lettere ingiallite e strappate e poesie d’occasione...

La mattina del 7 luglio il signor Wenzel fu, si capisce, il primo a congratularsi.

«Eh sì, signor senatore, cento anni!» disse facendo scorrere con destrezza il rasoio sul cuoio per affilare, tra le sue mani rosse... «E per quasi la metà di questi cent’anni, posso ben dirlo, sono stato il barbiere della sua onorata famiglia, e se ne vengono a sapere di cose quando si è sempre il primo a parlare col principale... Il signor console buonanima anche lui chiacchierava molto volentieri al mattino, e certe volte mi chiedeva: Wenzel, cosa gliene pare della segale? Devo vendere o crede che salirà ancora?...»

«Sì, Wenzel, io pure non potrei avere un’idea di tutto senza di lei. La sua professione, come già le dissi più volte, ha veramente molte attrattive. La mattina, quando lei ha finito il suo tour, ne sa più di tutti, perché ha avuto sotto il rasoio i capi di tutte le grandi ditte e conosce l’umore di ciascuno; per questo chiunque la può invidiare: è molto interessante.»

«Non dico di no, signor senatore. Ma quanto all’umore del signor senatore, se mi è permesso... il signor senatore è di nuovo un po’ pallido?»

«Ah? Sì, ho mal di testa, e per quanto è lecito prevedere non passerà tanto presto; credi che oggi mi assilleranno un poco.»

«Credo anch’io, signor senatore. La partecipazione è grande, molto grande. Il signor senatore dia poi un’occhiata dalla finestra. Un’infinità di bandiere! E giù in fondo, davanti alla Fischergrube, si vedono il Wullenwever e il Friederike Oeverdieck col gran pavese...»

«Be’, allora faccia presto, Wenzel, non posso perdere tempo.»

Quel giorno il senatore non mise neppure la giacca da ufficio, ma sui pantaloni chiari, indossò subito una giacchetta nera, aperta, che lasciava comparire il panciotto di piqué bianco. C’erano da aspettarsi visite in mattinata. Egli gettò un’ultima occhiata nello specchio della toilette, passò un’ultima volta tra i ferri le lunghe punte dei baffi e con un breve sospiro si volse per andare. Cominciava il ballo... Fosse già passato quel giorno! Avrebbe potuto rimanere solo per un istante, per un istante rilassare i muscoli del viso? Visite tutto il giorno, durante le quali bisognava

accogliere con tatto e dignità le congratulazioni di cento persone, trovare per tutti con cautela e con giuste sfumature le parole appropriate, ossequiose, serie, amichevoli, ironiche, scherzose, indulgenti, cordiali... e dal primo pomeriggio fino a notte il dîner per soli uomini nel ristorante del municipio...

Non era vero che avesse mal di testa. Era solo affaticato e, passata appena la tranquillità dei nervi al risveglio, si sentiva di nuovo addosso quell'angoscia indefinibile... Perché aveva mentito? Non era forse come se avesse sempre cattiva coscienza dinanzi a quei malesseri? Perché? Perché?... Ma adesso non vi era il tempo di stare a rifletterci.

Quando entrò in sala da pranzo, Gerda gli venne incontro tutta animata. Anche lei era già in toilette per ricevere. Portava una gonna liscia. di stoffa scozzese, una blouse bianca e sopra una leggera giacchettina di seta alla zuava, rosso cupo come i suoi pesanti capelli. Sorridendo mostrò i suoi denti larghi, regolari, perfino più bianchi del bel viso, e oggi sorridevano anche i suoi occhi, quegli occhi bruni, enigmatici, un po' troppo vicini.

«Sono già in piedi da ore, dal che potrai dedurre quanto siano entusiastiche le mie felicitazioni.»

«Oh guarda! I cento anni ti fanno impressione?»

«Profondissima!... Ma può anche darsi che sia soltanto l'aria di festa... Che giornata! Questo, per esempio», e accennò alla tavola della colazione inghirlandata con fiori del giardino, «è opera della signorina Jungmann... Del resto ti sbagli se pensi di poter prendere il tè, oggi. In salotto ti aspettano già i membri più importanti della famiglia, e con un regalo al quale anch'io non sono stata del tutto estranea... Senti, Thomas, questo naturalmente è solo l'inizio della ridda di visite che seguirà. Da principio voglio resistere, ma verso mezzogiorno io mi ritiro, te lo dico subito. Sebbene il barometro sia sceso un poco, il cielo è di un azzurro sfacciato - il che s'intona molto bene con le bandiere... perché la città intera è imbandierata... - ma vuol dire che avremo un caldo terribile... Adesso vieni di là. La colazione bisogna che aspetti. Avresti dovuto alzarti più presto. Ora devi lasciare che la prima commozione agisca sul tuo stomaco vuoto...»

La vecchia signora Buddenbrook, Christian, Klothilde, Ida Jungmann, la signora Permaneder e Hanno si trovavano nel salotto, e i due ultimi reggevano, non senza sforzo, il dono della famiglia: un gran quadro commemorativo... La signora Buddenbrook abbracciò profondamente commossa il suo figlio maggiore.

«Figlio caro, questo è un bel giorno... un bel giorno...» ripeté. «Non dobbiamo mai cessare di ringraziare Dio nei nostri cuori per tutte le grazie... per tutte le grazie...» Piangeva.

Abbracciandola, il senatore ebbe un attimo di debolezza. Fu come se nel suo cuore qualcosa si sciogliesse e gli venisse a mancare. Gli tremarono le labbra. Si sentì colmato e reso fragile dal bisogno di restare a occhi chiusi fra le braccia di sua madre, sul suo petto, nel profumo delicato che emanava dalla seta dell'abito, senza dover vedere, dover dire più nulla... La baciò e poi si raddrizzò per porgere la mano al fratello, che gliela strinse con l'aria mezzo distratta mezzo imbarazzata, tipica in lui nelle occasioni solenni. Klothilde disse qualcosa di strascicato ed amabile. Quanto

alla signorina Jungmann, ella si limitò ad inchinarsi molto profondamente, giocherellando con la catena da orologio d'argento che le pendeva sul seno piatto...

«Vieni qui, Tom,» disse la signora Permaneder con voce incerta; «non riusciamo più a reggerlo, Hanno e io.»Teneva su il quadro quasi da sola, perché le braccia di Hanno non potevano fare granché, e nel suo fervidissimo sforzo pareva il ritratto di una martire rapita in estasi. Aveva gli occhi umidi, le guance molto rosse, e giocava con la punta della lingua sul labbro superiore, con un'aria tra disperata e birbante.

«Eccomi a voi!» disse il senatore. «Ma che cos'è? Su lasciatelo pure, appoggiamolo al muro.» Rizzò il quadro contro la parete, di fianco al pianoforte, e vi si pose di fronte, circondato dai suoi.

La pesante cornice di noce intagliato racchiudeva sotto vetro un cartone con i ritratti dei quattro proprietari della ditta «Johann Buddenbrook»; nomi e date erano impressi a lettere d'oro sotto ogni ritratto. C'era, riprodotto da un antico dipinto a olio, il ritratto di Johann Buddenbrook, il fondatore, un vecchio lungo e serio, che con le labbra serrate guardava severo e volitivo di sopra il suo jabot; c'era il viso largo e gioviale di Johann Buddenbrook, l'amico di Jean Jacques Hoffstede; col mento affondato nel gran colletto, la bocca larga e corrugata, il grande naso fortemente ricurvo, il console Johann Buddenbrook fissava sull'osservatore i suoi occhi intelligenti, accesi di entusiasmo religioso; e c'era infine anche Thomas Buddenbrook, in anni un po' giovanili... Una spiga di grano stilizzata, dorata, si protendeva fra i ritratti, e in basso, sempre in oro, spiccano significative le date 1768 e 1868. In cima al quadro, in alti caratteri gotici e nella calligrafia stessa di colui che l'aveva tramandata ai suoi discendenti, stava la sentenza: «O figlio, poni tutto l'animo nei tuoi negozii durante il dì, ma solo quelli concludi che ti consentano di dormire placido la notte.»

Le mani dietro la schiena, il senatore rimase per un po' a guardare il quadro.

«Già, già,» disse d'un tratto, in tono piuttosto ironico, «dormire tranquillamente la notte è una bella cosa...» Poi, serio anche se un po' sbrigativo, aggiunse rivolto a tutti i presenti! «Vi ringrazio di cuore, miei cari! È un regalo molto bello e ben scelto!... Cosa ne dite - dove lo appendiamo? Nell'ufficio privato?»

«Sì, Tom, sopra la scrivania nell'ufficio privato!» rispose la signora Permaneder e abbracciò il fratello; poi lo tirò alla finestra del bow-window perché guardasse fuori.

Sotto il cielo estivo di un azzurro intenso sventolavano da tutte le case le bandiere a due colori - giù per la Fischergrube, dalla Breite Strasse fino al porto, dove il Wullenwever e il Friederike Oeverdieck alzavano il gran pavese in onore dell'armatore.

«Tutta la città è così!» disse la signora Permaneder, e la voce le tremò... «Sono già andata a far due passi, Tom. Anche gli Hagenström hanno messo fuori la bandiera! Eh, non possono far diverso... Gli romperei i vetri a sassate...»

Egli sorrise, e Tony lo trascinò di nuovo nella stanza, verso la tavola.

«E qui ci sono i telegrammi, Tom... solo i primi, naturalmente, quelli personali, dei parenti lontani. Quelli degli amici d'affari arrivano in ufficio...»

Aprirono un paio di telegrammi: dai parenti di Amburgo, da quelli di Francoforte, dal signor Arnoldsen e dei suoi familiari ad Amsterdam, da Jürgen Kröger a Wismar... D'un tratto la signora Permaneder si fece tutta rossa.

«A suo modo è un brav'uomo,» disse, porgendo a suo fratello il telegramma che aveva aperto. Era firmato: «Permaneder».

«Ma il tempo passa,» disse il senatore facendo scattare il coperchio dell'orologio. «Io vorrei prendere una tazza di tè. Mi fate compagnia? Dopo, la casa sarà come una piccionaia...»

Sua moglie, alla quale Ida Jungmann aveva fatto un segno, lo trattenne.

«Un attimo, Thomas... Sai che Hanno deve andare subito alla lezione privata... Vorrebbe recitarti una poesia... Vieni qui, Hanno. E adesso fa' come se non ci fosse nessuno. Non emozionarti!»

Anche durante le vacanze - in luglio c'erano le vacanze estive -, il piccolo Johann doveva prendere lezioni private di aritmetica per riuscire a tenere il passo con gli altri compagni in questa materia. Nel sobborgo di Santa Gertrude, in una stanzetta surriscaldata e non proprio profumata, un uomo con la barba rossa e le unghie poco pulite lo aspettava per fargli fare esercizio in quella maledetta tavola pitagorica. Prima però bisognava recitare a papà la poesia, quella che aveva imparato scrupolosamente con Ida sull'«Altana» del secondo piano...

Stava appoggiato al pianoforte, nel suo vestito alla marinara con il largo colletto di tela, la pettorina bianca e il grosso nodo che spuntava sotto il colletto, le esili gambe incrociate, la testa e il busto un po' piegate di fianco, in un atteggiamento pieno di grazia timida e inconsapevole. Due o tre settimane prima gli avevano tagliato i suoi capelli lunghi, perché a scuola non solo i compagni, ma anche i maestri lo prendevano in giro. Aveva però ancora la testa coperta di riccioli folti e morbidi che gli scendevano molto giù sulle tempie e sulla fronte delicata. Teneva le palpebre abbassate, così che le lunghe ciglia brune cadevano sulle ombre azzurrine intorno agli occhi; e le sue labbra chiuse erano un po' contratte.

Sapeva bene cosa sarebbe successo. Avrebbe pianto, le lacrime gli avrebbero impedito di giungere alla fine della poesia, che stringeva il cuore come quando alla domenica nella chiesa di Santa Maria il signor Pfühl, l'organista, suonava l'organo in un certo modo solenne e penetrante... avrebbe pianto, come gli succedeva sempre quando pretendevano che si esibisse, lo interrogavano, mettevano alla prova, come piaceva a papà, la sua bravura e la sua prontezza. Se almeno la mamma non gli avesse raccomandato di non emozionarsi! Doveva essere un incoraggiamento, ma era sbagliato, lui se lo sentiva. Tutti stavano a guardarlo. Temevano e si aspettavano che avrebbe pianto... così era mai possibile non piangere? Sollevò le ciglia e cercò gli occhi di Ida, che giocherellava con la sua catena di orologio e che gli fece con la testa uno dei suoi cenni tra bruschi e bonarii. Fu preso da un immenso bisogno di stringersi a lei, di farsi portare via da lei e non udire più altro che la sua voce profonda e rassicurante: Stai tranquillo, piccolo Hanno, non c'è bisogno che tu reciti...

«Allora, figliolo, sentiamo,» disse breve il console. Si era seduto vicino alla tavola e aspettava. Non sorrideva affatto - come non sorrideva mai in simili occasioni. Serio, una delle sopracciglia sollevata, squadrava la figura del piccolo Johann con occhi indagatori, perfino freddi.

Hanno si drizzò. Passò la mano sul legno liscio e lustro del pianoforte, fece scivolare un'occhiata timida sui presenti e, un po' incoraggiato dalla tenerezza che vedeva brillare negli occhi della nonna e di zia Tony, disse a voce sommessa, un po' dura: «Canto domenicale del pastore... di Uhland.»

«Oh, mio caro, non così!» esclamò il senatore. «Non ci si appoggia al pianoforte e non si tengono le mani sulla pancia... Dritto, senza puntelli! E parla sciolto! È la prima regola. Su, mettiti qua fra le portiere! E tieni la testa alta... e le braccia lasciale cadere tranquillamente...»

Hanno si mise sulla soglia del soggiorno e lasciò cadere le braccia. Obbediente, alzò la testa; ma tenne le palpebre così abbassate che non gli si vedevano gli occhi. Probabilmente erano già pieni di lacrime.

«Questo è il giorno del Signore,» disse pianissimo, e tanto più forte suonò la voce di suo padre che lo interruppe: «Una recita la si comincia con un inchino, figliolo! E poi, la voce più alta. Di nuovo, per favore! Canto domenicale del pastore...»

Era una cosa crudele, e il senatore sapeva bene che in questo modo toglieva al bambino l'ultimo resto di sicurezza e di forza di resistenza. Ma lui non doveva lasciarselo togliere! Doveva acquistare fermezza e virilità... «Canto domenicale del pastore!...» ripeté inesorabile e incoraggiante.

Ma per Hanno era finita. La testa gli pendeva profondamente sul petto e la sua piccola mano destra, che spuntava pallida, con le vene azzurrine sul polso, dalla stretta manica blu scuro alla marinara, ornata da un'ancora, stringeva spasmodicamente il broccato della portiera. «Sono solo nei vasti campi,» disse ancora, e poi fu finita. L'emozione del verso lo vinse. Una immensa compassione di se stesso fece sì che la voce d'improvviso gli mancasse e che le lacrime, irresistibilmente, gli sgorgassero di sotto le palpebre. Fu colto dalla nostalgia subitanea di certe notti, quando era a letto un po' malato, col mal di gola e qualche linea di febbre, e Ida veniva a portargli da bere e a mettergli amorosamente una compressa fresca sulla fronte... Si piegò di fianco, appoggiò la testa alla mano con cui si teneva alla portiera, e si mise a singhiozzare.

«Oh, bel divertimento!» disse il senatore, duro e irritato, e si alzò. «Cosa c'è da piangere? Ci sarebbe da piangere perché perfino in un giorno come oggi non sei capace di trovare abbastanza energia per darmi una gioia. Sei una femminuccia? Se continui così, che cosa diventerai? Hai intenzione di scioglierti sempre in lacrime quando dovrai parlare alla gente?...»

Mai, pensava Hanno disperato, mai parlerò alla gente!

«Pensaci fino a questo pomeriggio,» concluse il senatore, e, mentre Ida Jungmann s'inginocchiava accanto al suo pupillo, gli asciugava gli occhi e un po' lo sgridava un po' lo consolava teneramente, egli andò in sala da pranzo.

Mentre faceva colazione in fretta, si accomiatarono da lui sua madre, Tony, Klothilde e Christian. A mezzogiorno sarebbero tornati per pranzare lì con Gerda, insieme con i Kröger, i Weinschenk e le signore Buddenbrook; il senatore, invece, volente o nolente, doveva partecipare al dîner nel ristorante del municipio, ma sperava di rimanervi non tanto da non ritrovare la famiglia ancora riunita in casa sua, la sera.

Alla tavola inghirlandata bevve nel piattino il tè bollente, mangiò in fretta un uovo, e per le scale trasse due boccate dalla sigaretta. Grobleben, con la sua sciarpa di lana intorno al collo anche in quella stagione, uno stivale nella sinistra, la spazzola per le scarpe nella destra, e una goccia oblunga che gli pendeva dal naso, arrivava dal cortile, e andò incontro al padrone ai piedi dello scalone, dove era collocato l'orso bruno con il vassoio per i biglietti da visita tra le zampe...

«Eh, signor senatore, cento anni... e uno è povero, e l'altro è ricco...»

«Bene, bene, Grobleben!» E il senatore fece scivolare una moneta nella mano che teneva la spazzola; poi attraversò l'androne e la saletta attigua dove si ricevevano i clienti. In ufficio gli venne incontro il cassiere, un uomo alto dagli occhi fedeli, per porgergli con frasi tornite le felicitazioni di tutto il personale. Il senatore ringraziò in due parole e andò a sedersi al suo posto, vicino alla finestra. Ma aveva cominciato a dare un'occhiata ai giornali e ad aprire la posta, che fu bussato alla porta sul vestibolo e comparve un gruppo di persone che venivano a congratularsi.

Era una deputazione del personale dei magazzini, sei uomini che entrarono camminando a gambe larghe, pesanti come orsi, un'espressione di grande onestà in viso, rigirandosi i berretti fra le mani. Quello che doveva parlare sputò sul pavimento il sugo bruno della sua cicca, si tirò un po' su i calzoni, e tenne con voce estremamente agitata un discorso a base di «cento anni» e «cento anni ancora»... il senatore annunciò loro un cospicuo aumento di paga per quella settimana, e li congedò.

Vennero gli impiegati delle imposte, per felicitarsi con il loro capo a nome del dipartimento. Uscendo, si scontrarono sulla porta con un gruppo di marinai che, guidati da due piloti, erano stati mandati dalle due navi dell'armatore, Wullenwever e Friederike Oeverdieck, ora ancorate nel porto. E venne una deputazione dei facchini delle granaglie, in giubba nera, calzoni al ginocchio e cilindro. Tra un gruppo e l'altro comparivano anche singoli cittadini. Venne il signor Stuht della Glockengiesserstrasse, in giacca nera sul camiciotto di lana. E alcuni vicini, come il fioraio Iwersen, porsero le loro congratulazioni. Un vecchio portalettere, con la barba bianca, anellini d'oro alle orecchie e occhi cisposi, un tipo originale con cui il senatore quando era di buon umore scambiava due parole per strada, chiamandolo «Signor Direttore delle Poste», gridò quando ancora non aveva varcato la soglia: «Non è per quello, signor senatore, non vengo per quello! So bene, tutti dicono che oggi ciascuno qui si busca qualcosa... ma però non è per quello...!» Tuttavia si prese anche lui la sua moneta, tutto riconoscente... Non si finiva più. Verso le dieci e mezzo la cameriera venne ad avvertire che la signora aveva cominciato a ricevere in salotto i primi ospiti.

Thomas Buddenbrook lasciò l'ufficio e si affrettò su per lo scalone. Prima di entrare in salotto, sostò mezzo minuto dinanzi alla specchiera, si aggiustò la cravatta e aspirò per un istante il profumo di Eau-de-Cologne del fazzoletto. Era pallido, sebbene stesse sudando; aveva mani e piedi freddi. Le visite in ufficio lo avevano già quasi stremato... Respirò profondamente ed entrò per salutare, nella stanza piena di sole, il console Huneus, commerciante all'ingrosso e quattro volte milionario, sua moglie, sua figlia con il marito, il senatore dottor Gieseke. I signori erano rientrati insieme da Travemünde dove trascorrevano il mese di luglio, e come parecchie delle

migliori famiglie avevano interrotto i bagni solo in onore del giubileo della ditta Buddenbrook.

Erano seduti insieme da due minuti appena sulle poltrone chiare, ricurve, quando entrò il console Oeverdieck, figlio del defunto borgomastro, con sua moglie, nata Kistenmaker; e il console Huneus, congedandosi, incontrò sulla porta suo fratello, che possedeva un milione meno di lui, ma in compenso era senatore.

Era cominciata la danza. La grande porta bianca, sotto al bassorilievo con gli amorini musicanti, non rimaneva chiusa un momento, e lasciava continuamente vedere il vano delle scale inondato dalla luce del lucernario, e lo scalone stesso, su cui senza tregua salivano o scendevano ospiti. Siccome però il salotto era spazioso e i gruppi che si formavano rimanevano a chiacchierare, quelli che arrivavano erano più numerosi di quelli che uscivano, e ben presto la cameriera fu esonerata del compito di aprire e chiudere la porta, la lasciò spalancata, perché gli ospiti, riempita la stanza, si fermarono anche in conversazione nel corridoio, sul lucido parquet. Brusio e rintronare di voci maschili e femminili, strette di mano, inchini, parole scherzose e risate schiette e sonore che salgono fra le colonne dello scalone e riecheggiano dal soffitto, dalla grande lastra di vetro del lucernario. Il senatore Buddenbrook riceve, ora in cima alle scale ora sul limitare del bow-window, felicitazioni mormorate in tono serio e formale o pronunciate con rumorosa cordialità. Il borgomastro dottor Langhals, un uomo tarchiato e distinto, che affonda il mento rasato nella cravatta bianca, con i favoriti corti e grigi e lo sguardo stanco da diplomatico, viene accolto con universale rispetto. Sono arrivati il console Eduard Kistenmaker, il commerciante di vini, con sua moglie, nata Möllendorpf e c'è con lui il fratello e socio Stephan, il più fedele seguace amico del senatore Buddenbrook, con la consorte, la figlia splendente di salute di un proprietario terriero. La vedova del senatore Möllendorpf troneggia in salotto, al centro del sofà, mentre suo figlio, il console August Möllendorpf, con la moglie Julchen, nata Hagenström, appena arrivati, porgono le loro felicitazioni e si aggirano tra i presenti salutando. Il console Hermann Hagenström ha trovato per il suo corpo pesante un appoggio nella balaustra dello scalone e, mentre il suo naso piatto e schiacciato sul labbro superiore respira un po' faticosamente dentro la barba rossiccia, chiacchiera con il senatore dottor Cremer, il capo della polizia, la cui barba a collare brizzolata incornicia un viso sorridente e moderatamente astuto. Il procuratore di Stato, dottor Moriz Hagenström, di cui è presente anche la bella moglie, nata Puttfarken di Amburgo, quando sorride mostra una lacunosa chiostra di denti aguzzi. Per un attimo si vede il vecchio dottor Grabow stringere fra le mani la destra del senatore, e subito prende il suo posto il costruttore Voigt. Il pastore Pringsheim, in abito borghese, che solo nella lunghezza della giacca rivela la sua dignità sale lo scalone a braccia aperte, il viso in piena trasfigurazione. Anche Friedrich Wilhelm Marcus è presente. I signori che rappresentano una corporazione, il senato, il consiglio comunale, la camera di commercio, sono venuti in frack. - Le undici e mezzo. Il caldo è divenuto torrido. La padrona di casa da un quarto d'ora si è ritirata...

D'un tratto giù alla porta si sente un trapestio, un rumore di passi strascinati, come se molte persone entrassero insieme nell'androne, e nello stesso istante risuona una voce fragorosa e squillante che riempie la casa... Tutti si affollano alla balaustra;

ci si pigia in tutto il corridoio, dinanzi alle porte del salotto, della sala da pranzo e del fumoir, e si guarda giù. Là in fondo sta disponendosi un gruppo di quindici o venti uomini con strumenti musicali, al comando di un signore in parrucca bruna, barba da marinaio e dentiera con larghi denti gialli che mette in mostra parlando forte... Cos'accade? È il console Peter Döhlmann che fa il suo ingresso con l'orchestra del teatro municipale! Già sale trionfante per lo scalone, agitando in mano un pacco di programmi!

E ora, con un'acustica impossibile ed esagerata in cui i toni si confondono, gli accordi si aggrovigliano e diventano assurdi, dominati dal tremendo grugnito del trombone in cui un uomo grasso soffia con espressione disperata, incomincia la serenata offerta alla casa Buddenbrook per il suo giubileo - comincia con il corale Ringraziate tutti il Signore, cui subito segue un arrangiamento dalla Bella Elena di Offenbach, dopo di che risuonerà un pot-pourri di canti popolari... È un programma piuttosto nutrito.

Una graziosa trovata di Döhlmann! Ci si felicita con il console, e adesso nessuno pensa ad andarsene prima che il concerto sia finito. Ci si ferma in piedi o seduti nel salotto e nel corridoio, si sta a sentire e si chiacchiera...

Thomas Buddenbrook, con Stephan Kistenmaker, il senatore dottor Gieseke e il costruttore Voigt, rimase all'estremità dello scalone, vicino alla porta del fumoir e alla rampa che conduceva al secondo piano. Stava appoggiato alla parete, gettava ogni tanto una parola nella conversazione del suo gruppo, ma per lo più taceva e guardava di là dalla balaustra, nel vuoto. Il caldo era ancora aumentato, era divenuto ancor più opprimente; ma non si poteva escludere una prossima pioggia perché, a giudicare dalle ombre che passavano sul lucernario, c'erano nuvole in cielo. Sì, quelle ombre erano così frequenti e si succedevano così in fretta che la luce continuamente mutevole e guizzante nel vano dello scalone finiva per far male agli occhi. Tutti i momenti lo sfavillio degli stucchi dorati, del lampadario d'ottone e degli strumenti musicali, laggiù, si spegneva per tornare subitaneamente a rifulgere... Solo una volta l'ombra durò un po' di più, e intanto si udì qualcosa di duro che con leggero crepitio, a intervalli piuttosto lunghi, picchiava cinque, sei, sette volte sulla lastra del lucernario: qualche chicco di grandine, senza dubbio. Poi la luce del sole riempì di nuovo la casa da cima a fondo.

C'è uno stato di depressione in cui tutto ciò che in condizioni normali irrita e provoca una sana reazione di dispetto, viene a schiacciarci d'afflizione opaca, cupa e silenziosa... Così Thomas si affliggeva per il comportamento del piccolo Johann, si affliggeva per i sentimenti che tutta la festa suscitava in lui, e ancor più per quelli che con la migliore buona volontà non riusciva a provare. Più volte fece uno sforzo per riprendersi, per vedere meno nero, per dirsi che quello era un bel giorno e che lui doveva necessariamente esser pieno di buonumore e di gioia. Ma sebbene lo strepito degli strumenti, il ronzio delle voci e la vista di tanta gente gli scuotessero i nervi e, insieme con il ricordo del passato, di suo padre, più volte facessero sorgere in lui una qualche commozione tuttavia prevaleva l'impressione di ciò che, ridicolo e penoso, egli vedeva insito in quanto lo circondava: la musica scadente e acusticamente massacrata, quella riunione banale di gente che sapeva solo parlare di quotazioni di

borsa e di dîners... e questa mescolanza di commozione e di ripugnanza lo gettava in una opaca disperazione...

Alle dodici e un quarto, quando il programma dell'orchestra del teatro municipale volgeva verso la fine, vi fu un incidente che non disturbò, tanto meno interruppe, la festa, ma che, riferendosi agli affari, costrinse il padrone di casa ad abbandonare per qualche minuto i suoi ospiti. Durante una pausa della musica, venne su per la scalinata, confusissimo data la presenza di tanti signori, l'apprendista più giovane dell'ufficio, un ometto tutto storto che, rosso di vergogna, teneva la testa più infossata del necessario fra le spalle, dondolava esageratamente avanti e indietro, per darsi un'aria sicura e disinvolta, un braccio troppo lungo e sottile, e con l'altro portava dinanzi a sé un foglio ripiegato, un telegramma. Salendo, si guardava timidamente in giro per trovare il principale, e appena l'ebbe scoperto laggiù in fondo avanzò mormorando frettolose parole di scusa tra la folla degli ospiti che gli sbarravano la strada.

La sua confusione era del tutto superflua, perché nessuno badava a lui. Senza neppure guardarlo e continuando a chiacchierare, muovendosi appena gli fecero posto, e si accorsero sì e no che egli inchinandosi porgeva il telegramma al senatore Buddenbrook, e che questi, per leggerlo, si separava di qualche passo, con lui, da Kistenmaker, Gieseke Voigt. Anche quel giorno, sebbene la maggior parte dei dispacci non contenessero che congratulazioni, durante l'orario d'ufficio ogni telegramma doveva essergli consegnato immediatamente e in qualsiasi circostanza.

Presso alla rampa che portava al secondo piano, il corridoio faceva un gomito e proseguiva lungo il salone fino alla scala di servizio, su cui si apriva un ingresso secondario al salone stesso. Di fronte alla scala c'era la bocca del montacarichi col quale si facevano salire le vivande dalla cucina, e lì vicino, appoggiata alla parete, stava una tavola piuttosto grande su cui di solito la cameriera lucidava l'argenteria. Là si fermò il senatore, volgendo le spalle all'apprendista gobbo, e aprì il telegramma.

D'improvviso i suoi occhi si spalancarono talmente che chiunque l'avesse visto sarebbe balzato indietro atterrito; con un solo scatto, spasmodico, aspirò l'aria con tanta violenza che ne ebbe tutta la gola secca e dovette tossire.

Riuscì a dire: «Va bene.» Ma il rumore di voci alle sue spalle rese incomprensibili le sue parole. «Va bene,» ripeté; ma solo la prima sillaba ebbe suono; il resto fu appena un bisbiglio.

Poiché il senatore non si muoveva, non si voltava, non accennava neppure a congedarlo, l'apprendista gobbo se ne stette ancora un momento incerto, esitante, appoggiato un po' su un piede un po' sull'altro. Poi fece di nuovo il suo bizzarro inchino e se ne andò per la scala di servizio.

Il senatore Buddenbrook rimase ritto accanto alla tavola. Le mani, che tenevano il telegramma aperto, gli pendevano abbandonate davanti e mentre egli continuava a respirare in fretta e a fatica con la bocca semiaperta, il busto agitato avanti e indietro dallo sforzo, scuoteva senza tregua la testa, come fosse stato privato dell'intelletto, colpito da un accidente. «Quel po' di grandine... quel po' di grandine...» ripeteva inebetito. Poi il suo respiro si fece più profondo e tranquillo, il

moto faticoso del corpo più lento; gli occhi socchiusi gli si velarono di un’espressione stanca e quasi affranta; crollando gravemente il capo, si volse.

Aprì la porta del salone ed entrò. Lentamente, a testa bassa, fece qualche passo sul pavimento tirato a specchio della vasta sala e si lasciò cadere su uno dei sofà d’angolo, rosso cupo, vicino alla finestra. Lì c’era silenzio e fresco. Si udiva lo sciacquio della fontana in giardino, una mosca sbatteva ronzando contro i vetri della finestra; il rumore che c’era di là arrivava smorzato.

Esausto, appoggiò la testa sul cuscino e chiuse gli occhi.

«Va bene così, va bene così,» mormorò a mezza voce; e poi, tirando il respiro, pacificato, liberato, ripeté ancora una volta: «Va benissimo così!»

Con le membra rilassate e un’espressione di pace in volto, riposò cinque minuti. Poi si tirò su, piegò il telegramma, lo infilò nella tasca interna della giacca e si alzò per andare dagli ospiti.

Ma nello stesso istante ricadde con un gemito di disgusto sul cuscino. La musica... la musica riprendeva, con uno stupido strepito che voleva essere un galop e in cui il timpano e i piatti segnavano un tempo che tutte le altre masse sonore rimbombanti in anticipo o in ritardo le une sulle altre non riuscivano a tenere; con un trionfante e, nella sua ingenua disinvoltura, insopportabilmente eccitante Tohu-Bohu di voci stridule, langori e canterelli, lacerato da fischi folli dell’ottavino.

VI

«Oh, Bach! Sebastian Bach, egregia signora!» esclamò il signor Edmund Pfühl, organista di Santa Maria, che misurava a passi frementi il salotto, mentre Gerda sorridente, il capo appoggiato alla mano, sedeva al piano, e Hanno, su una seggiola, abbracciandosi un ginocchio, stava tutto intento ad ascoltare... «Certo... come dice lei... con l'armonia egli ha riportato la vittoria sul contrappunto... ha creato l'armonia moderna, certo! Ma in che modo? Devo dirle in che modo? Con lo sviluppo progressivo dello stile contrappuntistico - lei lo sa quanto me! Qual è stato dunque il principio che ha guidato quello sviluppo? L'armonia? Oh no! Per nulla! Bensì il contrappunto, egregia signora! Il contrappunto!... A cosa avrebbero portato, le chiedo, dei puri esperimenti di armonia? Io metto in guardia... finché avrò voce metterò in guardia dai puri esperimenti di armonia!...»

Il suo fervore era grande in simili discussioni, ed egli gli lasciava libero corso perché in quel salotto si sentiva a casa sua. Ogni mercoledì pomeriggio vi compariva sulla soglia la sua figura alta, quadrata, con le spalle un po' sollevate, in una finanziera color caffè con le falde che scendevano fin sotto il ginocchio; e in attesa della signora apriva amorosamente il Bechstein, collocava la partitura per violino sul leggio intagliato, poi per un attimo preludiava leggero, da maestro, ondeggiando compiaciuto con la testa da una spalla all'altra.

Una capigliatura stupefacente, una massa confusa di riccioletti sodi, brizzolati tra il rosso volpe e il grigio, rendevano insolitamente massiccia e greve quella testa, che pur troneggiava alta sul lungo collo, emergente con un enorme pomo d'Adamo dal colletto rovesciato. La selva incolta dei baffi, del colore dei capelli, sporgeva dal viso più che il naso piccolo e tozzo... La pelle formava due borse un po' gonfie sotto gli occhi rotondi, bruni e lustri, il cui sguardo quando suonava sembrava veder oltre le cose, sognante, per sostare di là dalla loro parvenza... Questo volto non era molto significativo, per lo meno non recava affatto l'impronta di un'intelligenza forte e desta. Le palpebre generalmente erano calate a mezzo, e il mento rasato era spesso pendente rilassato e inerte, senza però che il labbro inferiore si separasse dall'altro, e ciò conferiva alla sua bocca un'espressione molle, abbandonata, ebete, chiusa su ciò che giace dentro, come quella di chi sonnecchia placido...

D'altra parte, con questa mollezza del suo sembiante contrastavano nel modo più strano il rigore e la dignità del suo carattere. Edmund Pfühl era un organista di gran fama, e la rinomanza della sua scienza contrappuntistica non s'era fermata entro le mura della città natale. Il piccolo libro sui modi del canto ecclesiastico che egli aveva dato alle stampe era stato raccomandato per lo studio integrativo in due o tre conservatorii, e le sue fughe e le sue rielaborazioni di corali venivano eseguiti qua e là, dove un organo suonava in lode al Signore. Quelle opere, così come le fantasie che egli offriva la domenica nella chiesa di Santa Maria, erano irreprensibili, senza macchia, piene di inesorabile, imponente, logico-moral dignità di composizione rigorosa. La loro essenza era estranea ad ogni bellezza terrena, e ciò che esprimevano non toccava minimamente il sentire puramente umano del profano. In esse parlava, in

esse trionfava vittoriosa la tecnica divenuta religione ascetica, la bravura del sapere elevata a sacralità assoluta, fine a se stessa. Edmund Pfühl spregiava ogni compiacimento e parlava senza amore della bella melodia, questo è vero. Ma, per quanto possa sembrare enigmatico, ciò nonostante egli non era affatto un uomo arido, un fossile ambulante. «Palestrina!» diceva categorico e tremendo. E però subito dopo, mentre faceva risuonare lo strumento in virtuosismi arcaicizzanti, il suo volto non era più che morbidezza, rapimento, estasi, e, quasi egli vedesse compiersi dinanzi a sé la legge suprema per cui ciò che accade deve accadere, il suo sguardo posava su sacre lontananze... sguardo di musicista, che sembra vago e vuoto perché indugia nel regno di una logica più profonda, più pura, più libera di scorie e più incondizionata, di quella dei concetti e dei pensieri dicibili con le nostre parole.

Le sue mani grandi, morbide sembravano disossate, ed erano coperte di lentiggini - e morbida e cupa, come se spingesse giù un boccone in gola, era la voce con cui salutava Gerda Buddenbrook quando ella scostava le portiere ed entrava dal soggiorno: «Servitor suo, signora!»

Mentre si sollevava un poco dalla seggiola e, chinando la testa, stringeva rispettosamente la mano che lei gli porgeva, con la sinistra faceva già risuonare nette e chiare le quinte; poi Gerda prendeva lo Stradivari, e lo accordava in fretta, con orecchio sicuro.

«Il concerto in sol minore di Bach, signor Pfühl. Mi sembra che tutto l'adagio lasci ancora un po' a desiderare...»

E l'organista incominciava. Ma non appena si erano susseguiti i primi accordi, soleva accadere che lentamente, con molta precauzione, la porta del corridoio si aprisse e il piccolo Johann senza far rumore scivolasse sul tappeto fino a un seggiolone. Là sedeva, si abbracciava le ginocchia con ambo le mani, stava zitto e tendeva l'orecchio: tanto alla musica quanto a ciò che veniva detto.

«Oh, Hanno, vieni ad assaggiare un pochino di musica?» chiedeva Gerda durante una pausa, posando per un attimo su di lui gli occhi un po' troppo vicini, circondati d'ombre, in cui la musica aveva acceso un umido fulgore...

Allora egli si alzava e con un silenzioso inchino porgeva la mano al signor Pfühl; questi, lento e amorevole, faceva una carezza sui capelli castano chiaro di Hanno che gli si incurvavano così morbidi e graziosi intorno alla fronte e alle ampie tempie.

«Senti, senti, figliolo!» diceva con dolcezza, e il bambino osservava con un po' di soggezione il grosso pomo d'Adamo dell'organista che si muoveva lassù in alto mentre quello parlava; poi Hanno tornava silenzioso e rapido al suo posto, come se fosse molto impaziente di ascoltare il seguito della musica e della conversazione.

Suonarono un brano di Haydn, alcune pagine di Mozart, una sonata di Beethoven. Ma poi, mentre Gerda, il violino sotto il braccio, cercava altra musica, accadde un fatto stupefacente: il signor Pfühl, Edmund Pfühl, l'organista di Santa Maria, durante il libero interludio che stava eseguendo scivolò a poco a poco in uno stile molto strano, mentre nel suo sguardo lontano risplendeva una sorta di felicità mista a vergogna... Sotto le sue dita si levò un'onda turgida, una sfioritura, un fremere di vita, un canto, dal quale, lieve dapprima e di nuovo svanente, poi sempre più chiaro e vigoroso, emerse con magistrale contrappunto un motivo di marcia

grandioso e patriarcale, meravigliosamente pomposo... Un crescendo, un intreccio, un trapasso... E allo scioglimento intervenne in fortissimo il violino. Ecco, scorreva così il preludio dei Maestri cantori.

Gerda Buddenbrook era un'ammiratrice appassionata della musica nuova. Ma nel signor Pfühl aveva incontrato una resistenza così indignata, che sulle prime aveva dubitato di riuscire a convertirlo.

Il giorno in cui per la prima volta aveva messo sul leggio un fascicolo di trascrizioni per pianoforte del Tristano e Isotta e lo aveva pregato di suonarlo per lei, egli dopo venticinque battute era balzato in piedi e con tutti i segni del più esasperato disgusto aveva preso a marciare furiosamente in su e in giù tra il pianoforte e il bow-window.

«Questo non lo suono, signora, sono il suo devoto servitore, ma questo non lo suono! Questa roba non è musica... creda a me... mi sono sempre lusingato di capirne qualcosa, di musica! Questo è il caos! Questo è demagogia, bestemmia e demenza! Questo è una caligine profumata dove scoppiano fulmini! Questo è la fine di ogni morale nell'arte! Io non lo suono!» E con queste parole si era di nuovo buttato sulla seggiola e, mentre il suo pomo d'Adamo sobbalzava su e giù, inghiottendo e tossendo aveva cavato dallo strumento altre venticinque battute, per chiudere poi il pianoforte esclamando:

«Puah! No, signore Iddio, questo è troppo! Mi perdoni, egregia signora, io parlo apertamente... Lei mi offre un onorario, lei mi compensa da anni per i miei servigi... e io sono un uomo di modeste condizioni. Ma io rinuncio al mio impiego, io mi ritiro, se lei mi costringe a queste iniquità...! E il bambino, il bambino che è là seduto sulla sua seggiola! È entrato piano piano per sentire musica! Lei vuole dunque avvelenargli una volta per tutte lo spirito?...»

Ma per quanto tremenda fosse la sua reazione, lentamente, passo passo, con l'abitudine e le parole persuasive, ella lo trasse dalla sua.

«Pfühl,» diceva, «sia equo e prenda con calma la cosa. Questo modo consueto di trattare le armonie la confonde... In confronto lei trova Beethoven puro, chiaro e naturale. Ma pensi quanto Beethoven fece perdere la bussola ai suoi contemporanei educati all'antica... e Bach stesso, Dio mio, gli rimproverarono mancanza di armonia e di chiarezza!... Lei parla di morale... ma cosa intende per morale nell'arte? Se non mi sbaglio, morale è rifiuto di ogni edonismo, no? Bene, eccola qui. Come in Bach. Rifiuto più grandioso, più consapevole, più approfondito che in Bach. Mi dia retta, Pfühl, questa musica le è meno estranea, meno estranea alla sua interiorità più profonda, di quanto lei voglia credere!»

«Giochi di prestigio e sofismi - mi scusi!» brontolava il signor Pfühl. Ma ella aveva ragione: quella musica in fondo gli era meno estranea di quanto sulle prime credesse. Col Tristano, è vero, non si riconciliò mai del tutto, sebbene finisse per soddisfare, e con grande abilità, la preghiera di Gerda di trascriverle per violino e piano la Morte di Isotta. Certe parti dei Maestri cantori furono la prima cosa per cui egli trovò qualche parola d'apprezzamento... e da allora cominciò a nascere in lui, in crescendo irresistibile, l'amore per quell'arte. Egli non lo confessava, quasi ne era spaventato e a parole lo rinnegava indispettito. Ma Gerda non aveva più affatto bisogno di insistere affinché egli, dato il loro agli antichi maestri, complicasse il

gioco e, con quell'espressione di felicità mista e vergogna e quasi al dispetto, trascorresse nella vita e nel fervere dei Leitmotive. Certo, dopo che aveva suonato, poteva sorgere una discussione sui rapporti fra questo stile e il comporre rigoroso; e un giorno il signor Pfühl dichiarò che, sebbene l'argomento non lo toccasse personalmente, egli si vedeva costretto ad aggiungere al suo libro sullo stile ecclesiastico un'appendice «Sull'uso dei modi antichi nella musica ecclesiastica e popolare di Richard Wagner».

Hanno se ne stava zitto, tenendo le manine incrociate sulle ginocchia e, come gli era solito, strofinando la lingua contro un molare, così che la sua bocca appariva un po' storta. Con occhi sgranati e fissi osservava sua madre e il signor Pfühl. Tendeva l'orecchio alla loro musica e ai loro discorsi, e così accadde che fin dai suoi primi passi nella vita egli s'accorgesse che la musica era una cosa straordinariamente seria, importante e profonda. Solo qua e là capiva una parola di quel che dicevano, e generalmente ciò che veniva suonato andava molto oltre la sua comprensione infantile. Se però ritornava sempre, e senza annoiarsi restava immobile al suo posto per ore ed ore, voleva dire che a ciò lo inducevano fede, amore e reverenza.

Aveva solo sette anni quando cominciò con i tentativi di ripetere al piano certe combinazioni di suoni che gli avevano fatto impressione. Sua madre stava a guardare sorridendo, correggeva i raggruppamenti di note che egli cercava con muto fervore, e gli spiegava perché proprio quella nota non potesse mancare affinché da questo accordo ne risultasse quest'altro. E l'orecchio gli confermava ciò che ella diceva.

Dopo aver lasciato che si sbizzarrisse per un poco, Gerda Buddenbrook decise che il bambino doveva prendere lezioni di pianoforte.

«Non credo che abbia inclinazioni per divenire un solista,» ella disse al signor Pfühl, «e in fondo ne sono contenta, perché la figura del solista ha i suoi svantaggi. Non penso adesso alla sua dipendenza dall'accompagnamento, sebbene in certi casi possa essere questione molto delicata, e io se non avessi lei... Ma, a parte questo, c'è sempre il pericolo di cadere in un virtuosismo più o meno perfetto... Vede, proprio io ne so qualcosa. Le dico francamente che, secondo me, per il solista la musica comincia solo ad un livello altissimo di bravura. Quello sforzo di concentrazione sulla voce dominante, sul suo fraseggio e la sua modulazione, per cui si è consapevoli della polifonia solo come di qualcosa di molto vago e generico, può produrre in chi sia mediocremente dotato un'atrofia del senso armonico e della memoria per le armonie, che più tardi è difficile correggere. Io amo il mio violino e con lui sono andata abbastanza avanti, ma in fondo il pianoforte lo metto più in alto... Dico solo questo: la familiarità col pianoforte, cioè con un mezzo capace di riassumere le più ricche e varie formazioni sonore, con un mezzo insuperabile di produzione musicale, rappresenta per me un rapporto più intimo, chiaro e completo con la musica... Senta, Pfühl, io vorrei senz'altro ricorrere a lei per Hanno; sia buono! So bene che qui in città ci sono due o tre persone - donne, credo - che danno lezioni; ma sono proprio soltanto maestre di pianoforte... Lei mi capisce... Non importa tanto essere addestrati all'uso dello strumento, quanto piuttosto capire qualcosa di musica, no?... In lei ho piena fiducia. Lei prende la cosa sul serio. E vedrà che con lui avrà soddisfazione. Ha le mani dei Buddenbrook... I Buddenbrook sono tutti in grado di prendere le none e le

decime. - Ma finora non se ne sono mai curati,» concluse ridendo, e il signor Pfühl si dichiarò disposto ad assumere l'insegnamento.

Da quel giorno cominciò a venire anche il lunedì pomeriggio per dedicarsi al piccolo Johann, mentre Gerda rimaneva nel soggiorno. Egli non procedeva nel modo solito, perché sentiva di dovere al favore muto e appassionato del bambino più che l'insegnamento di un po' di pianoforte. Appena superati i primi elementi, più semplici, già si mise a spiegare la teoria, in forma facile, ed a far intravvedere al suo allievo i fondamenti dell'armonia. E Hanno capiva; perché si vedeva soltanto confermare ciò che in fondo sapeva da sempre.

Fin dove era possibile, il signor Pfühl teneva conto dell'ansia del bambino d'andar avanti. Con amorosa sollecitudine badava ad alleggerire i piombi con cui la materia appesantisce i piedi della fantasia e del fervido talento. Non pretendeva con troppa severità una grande agilità delle dita nell'esecuzione delle scale, e ad ogni modo non la poneva come scopo di quegli esercizi. Ciò che voleva, e che ottenne presto, era piuttosto una chiara, ampia e approfondita conoscenza complessiva di tutte le tonalità, una intima familiarità con tutte le loro affinità e relazioni, che permettesse lo sguardo d'insieme, dalla quale derivò in breve tempo quel rapido cogliere le numerose possibilità di combinazione, quell'intuitiva padronanza della tastiera che invoglia alla fantasia e all'improvvisazione... Con commovente finezza di sentire, egli apprezzava i bisogni spirituali del piccolo allievo, viziato a forza di star ad ascoltare, che tendevano ad uno stile severo. Egli non disincantava quel suo gusto dell'animo per la profondità e la solennità, facendogli eseguire banali canzoncine. Lo lasciava suonare corali e non mancava di spiegare come ogni accordo derivasse dal precedente secondo una precisa legge.

Ricamando o leggendo, Gerda di là dalle portiere seguiva l'andamento della lezione.

«Lei supera tutte le mie aspettative,» disse un giorno al signor Pfühl. «Ma non va forse troppo oltre? Non si spinge eccessivamente in là? Il suo metodo, mi sembra, è eminentemente creativo... Infatti ogni tanto il bambino fa già qualche tentativo di improvvisazione. Ma se non merita il suo metodo, se non è abbastanza dotato, non imparerà quasi nulla...»

«Lo merita,» disse il signor Pfühl facendo di sì con la testa. «Ogni tanto guardo i suoi occhi... ci sono tante cose là dentro, ma lui tiene chiusa la bocca. Più tardi nella vita, che forse gli serrerà la bocca ancora di più, dovrà avere una possibilità di parlare...»

Ella lo guardò, quel musicista quadrato, con la sua parrucca color volpe, le borse sotto gli occhi, i baffi incolti e il grosso pomo d'Adamo - poi gli porse la mano dicendo:

«Signor Pfühl, grazie. Le sue intenzioni sono buone, e non possiamo ancora sapere quanto bene lei fa a Hanno.»

E la riconoscenza di Hanno per quel maestro, la sua dedizione a quella guida, erano senza pari. Egli che, nonostante tutte le lezioni private, a scuola almanaccava cupo e senza speranza di capire sulla tavola pitagorica, al pianoforte afferrava tutto quello che il signor Pfühl gli diceva, lo afferrava e se ne appropriava come ci si può appropriare soltanto di ciò che si possiede da sempre. Edmund Pfühl, con la sua

finanziera marrone, gli appariva come un grande angelo che ogni lunedì pomeriggio lo prendesse tra le braccia per rapirlo da tutte le miserie quotidiane nel regno sonoro di una clemente, dolce e consolante serietà...

Talvolta la lezione si svolgeva in casa del signor Pfühl, un'antica spaziosa casa col frontone, con molti freschi anditi e cantucci, nella quale l'organista viveva solo con una vecchia governante. Talvolta, anche, alla domenica, il piccolo Buddenbrook aveva il permesso di assistere al servizio divino della chiesa di Santa Maria dall'alto della tribuna dell'organo, ed era tutt'altra cosa che stare nella navata fra la gente. In alto sopra la comunità dei fedeli, più in alto dello stesso pastore Pringsheim sul pulpito, i due sedevano in mezzo al mugghiare delle possenti masse sonore che essi, insieme, scatenavano o dominavano, perché talvolta con beato fervore o orgoglio Hanno aveva il permesso di aiutare il suo maestro nel maneggio dei registri. Ma quando era terminato il finale con il canto del coro, quando il signor Pfühl lentamente aveva staccato un dito dopo l'altro dai tasti, lasciando morire piano e solennemente la tonica e il basso che soli ancora echeggiavano, - quando poi, dopo una pausa studiata, piena d'effetto, di sotto al baldacchino del pulpito cominciava a sbucare la voce modulata del pastore Pringsheim, accadeva non di rado che il signor Pfühl si mettesse a prendere in giro il sermone, a ridere della stilizzata pronuncia francona del pastore Pringsheim, delle sue vocali lunghe, cupe o duramente accentate, dei suoi sospiri, e del repentino alternarsi di tenebre e di trasfigurazione sul suo volto. Allora anche Hanno rideva, piano e assai divertito, perché quei due lassù, anche senza guardarsi e senza dirselo, erano del parere che questo sermone fosse un cianciare piuttosto insulso e che il vero servizio divino fosse piuttosto quello che il pastore e la sua comunità considerava soltanto un'aggiunta, un di più per accrescere la devozione: cioè la musica.

Sì, sapere che laggiù nella navata, tra quei senatori, consoli e borghesi e le loro famiglie c'era scarsa comprensione per la sua opera, formava il cruccio costante del signor Pfühl, e proprio per questo si teneva vicino volentieri il piccolo allievo, la quale per lo meno poteva far notare sommessamente che quanto aveva suonato era un pezzo di straordinaria difficoltà. Egli si avventurava nei più bizzarri exploits tecnici. Aveva preparato una «imitazione retrograda», composto una melodia che restava identica se letta dal principio alla fine o viceversa, e su questa aveva costruito un'intera fuga che si poteva suonare «a gambero». Quando ebbe finito di eseguirla, posò le mani in grembo con il viso rannuvolato. «Nessuno se ne accorge,» disse scuotendo la testa senza speranza. E poi sussurrò, mentre il pastore Pringsheim teneva il suo sermone: «Questa era un'imitazione a gambero, Johann. Tu non sai ancora cosa vuoi dire... è l'imitazione di un tema dalla fine al principio, dall'ultima nota alla prima... una cosa piuttosto difficile. Più tardi imparerai cosa significhi l'imitazione nella composizione rigorosa... Io non ti tormenterò mai con l'andamento a gambero, non ti costringerò a questo... Non c'è bisogno di saperlo fare. Ma non credere, però, a quelli che definiscono queste cose giochetti senza valore musicale. L'andamento a gambero lo trovi presso i grandi compositori di tutti i tempi. Solo i fiacchi e i mediocri respingono questi esercizi, per superbia. Umiltà invece si conviene; ricordatene, Johann.»

Il 15 aprile 1869, giorno del suo ottavo compleanno, Hanno suonò insieme con sua madre dinanzi alla famiglia riunita una piccola fantasia composta da lui, un motivo semplice, che egli aveva trovato, gli piaceva, l'aveva un po' sviluppato. Naturalmente il signor Pfühl, con cui si era confidato, vi aveva trovato parecchio da ridire.

«Che chiusa teatrale, Johann! Non si adatta al resto, no? Da principio tutto è ordinato per bene, ma vorrei proprio sapere come ti viene in mente, qui, di passare d'improvviso dal si maggiore all'accordo di quarta e sesta, di quarto grado, con la terza diminuita? Sono buffonate. E ci metti anche il tremolo. Devi averlo rubato al volo da qualche parte... Da dove spunta? ma io lo so già. Tu sei stato troppo bene a sentire quando dovevo suonare per la tua signora mamma certe cose... Cambia la chiusa, bimbo mio, e allora avrai una cosina pulita e bella.»

Ma proprio a quell'accordo in minore e a quella chiusa Hanno teneva moltissimo, e sua madre se ne divertì talmente che così rimase. Ella prese il violino, eseguì la voce superiore e poi, mentre Hanno semplicemente ripeteva il movimento, variò la voce inferiore fino alla fine in passaggi veloci di semicrome. Faceva un effetto grandioso. Hanno baciò la mamma dalla felicità, e così eseguirono il pezzo dinanzi alla famiglia il 15 aprile.

La vecchia signora Buddenbrook, la signora Permaneder, Christian, Klothilde, i coniugi Kröger, i coniugi Weinschenk, le signore Buddenbrook della Breite Strasse e la signorina Weichbrodt, in onore del compleanno di Hanno avevano pranzato insieme alle quattro, ospiti del senatore e di sua moglie; sedevano ora nel salotto e tutta la loro attenzione era rivolta al bambino, vestito alla marinara, dinanzi al pianoforte, e alla figura strana ed elegante di Gerda, che dapprima fece nascere sulla corda del sol una splendida cantilena, poi con virtuosismo impeccabile sciolse nelle cadenze spumeggianti un torrente di perle. Il filo d'argento all'impugnatura dell'archetto lampeggiava alla luce delle fiamme a gas.

Hanno, pallido d'eccitazione, a tavola non era riuscito a mangiare quasi nulla; ma ora la dedizione alla sua opera, la quale, ahimè, dopo due soli minuti sarebbe giunta alla fine, era in lui tanto grande che egli in perfetta ebbrezza aveva dimenticato tutto quanto lo circondava. Quel piccolo brano melodico era di natura più armonica che ritmica, e faceva un'impressione assai strana il contrasto fra i mezzi musicali primitivi, elementari, infantili, e il modo importante, appassionato, quasi già raffinato, con cui quei mezzi erano posti in evidenza e sfruttati. Con un movimento della testa piegata di lato e spinta avanti, Hanno sottolineava quanto fosse importante ogni passaggio e, seduto sull'orlo della seggiola, cercava con il pedale e la sordina di far sentire nel vivo il valore di ogni nuovo accordo. Infatti, quando il piccolo Hanno otteneva un effetto - fosse pure limitato a lui solo - era, quell'effetto, più sensibile ai nervi che sentimentale. Il più semplice artificio armonico era elevato, grazie all'accentazione solenne e al ritardando, a un significato misterioso. Un accordo qualsiasi, una nuova armonia, un attacco, mentre Hanno sollevava le sopracciglia e con tutto il suo busto faceva un movimento verso l'alto, quasi a toccare il cielo, acquistava, grazie all'improvvisa capacità della loro risonanza, un'efficacia sorprendente sui nervi... E adesso venne la chiusa, la chiusa prediletta da Hanno, in cui l'elevatezza primitiva di tutto il brano raggiungeva il culmine. Lieve e puro come

echeggiare di campana, imperlato e circonfuso dai passaggi veloci del violino, tremolò in pianissimo l'accordo in mi minore... Crebbe, aumentò, si gonfiò lentamente; quando fu al forte, Hanno vi aggiunse il dissonante do diesis per passare alla tonica, e mentre lo Stradivari fremeva ondeggiante e sonante anche intorno a quel do dieses, egli accrebbe la dissonanza con tutte le sue forze, fino al fortissimo. Si negò la risoluzione, la rifiutò a sé ed agli ascoltatori. Cosa sarebbe stata quella risoluzione, quel beatifico e libero inabissarsi nel si maggiore? Una felicità senza pari, una soddisfazione di eccessiva dolcezza. La pace! La beatitudine! Il regno dei cieli!... Non ancora... non ancora! Ancora un attimo di indugio, di ritardo, di tensione che doveva divenire insopportabile affinché l'appagamento fosse ancora più delizioso... Assaporare ancora per un attimo, un ultimissimo istante quella brama che urgeva e dilagava, quella voglia di tutto il proprio essere, quell'estrema e spasmodica tensione della volontà, che tuttavia rifiuta ancora adempimento e risoluzione perché sa che la felicità è un solo istante... Il busto di Hanno si raddrizzò lentamente, i suoi occhi si dilatarono, le labbra chiuse tremarono, con un fremito aspirò bruscamente l'aria dalle narici... e poi la voluttà non poté più essere trattenuta. Venne, venne in lui; ed egli non la rifiutò più. I suoi muscoli si allentarono, esausta e sopraffatta la testa si piegò sulla spalla, gli occhi si chiusero, e un malinconico, quasi dolente sorriso di ineffabile beatitudine gli sfiorò le labbra, mentre con sordina e pedale, avvolto dai sussurri e dai fervori, circonfuso dai fremiti e dallo stormire del violino, il suo tremolo, cui egli univa ora un susseguirsi di bassi, scivolò in si maggiore, crebbe rapido fino al fortissimo e poi con un impeto breve, senza risonanza, ebbe fine.

Era impossibile che l'effetto di quel brano su Hanno si comunicasse anche agli ascoltatori. La signora Permaneder, per esempio, di tutto quel dispendio non aveva capito assolutamente niente. Però aveva visto il sorriso del bambino, il movimento del busto, il beato reclinarsi della sua cara testolina... e quella vista l'aveva commossa nel profondo del suo cuore buono e facile ad intenerirsi.

«Come suona questo figliolo! Come suona!» esclamò, mentre quasi piangendo correva a lui, lo stringeva tra le braccia... «Gerda, Tom, diventerà un Mozart, un Meyerbeer, un...,» e in mancanza di un terzo nome di altrettanta importanza che subito non le veniva in mente, si limitò a coprire di baci il nipote, il quale restava là, ancora esausto, le mani in grembo, gli occhi assenti.

«Basta, Tony, basta!» disse piano il senatore. «Ti prego, cosa gli metti in testa...»

VII

In cuor suo Thomas Buddenbrook non era d’accordo con le tendenze del piccolo Johann e con lo sviluppo che andavano assumendo,

Un giorno, a dispetto di tutti gli scuotimenti di testa dei filistei facilmente sbalorditi, egli aveva sposato Gerda Arnoldsen perché si era sentito abbastanza forte e libero da poter manifestare, senza danno per le sue qualità di buon borghese efficiente, un gusto più fine del comune. Ma ora il bambino, l’erede per lungo tempo desiderato invano, che pur portava nel sembiante, nel fisico, tante caratteristiche della famiglia paterna, doveva appartenere così totalmente alla madre? Doveva forse, lui del quale aveva sperato che un giorno proseguisse con mano più felice e sicura il lavoro della sua vita, rimanere per natura e nell’intimo estraneo e strano entro l’ambiente in cui era chiamato a vivere e ad agire, e perfino estraneo al proprio padre?

Il fatto che Gerda suonasse il violino, in armonia con i suoi strani occhi che egli amava, con i suoi pesanti capelli rosso cupo e con tutto il suo aspetto estremamente singolare, aveva rappresentato finora per Thomas un di più affascinante, che s’aggiungeva alla sua personalità inconsueta; ma adesso, vedendo che la passione per la musica, a lui estranea, già così presto, già così profondamente si impadroniva anche di suo figlio, egli sentì nella musica una potenza ostile che si ergeva tra lui e il bambino, del quale egli voleva pur fare, secondo le sue speranze, un vero Buddenbrook, un uomo forte e di buon senso pratico, dell’energico impulso ad affermarsi, teso al potere e alla conquista. E nello stato d’animo eccitabile in cui si trovava, gli parve che quella potenza maligna minacciasse di farne invece un estraneo nella propria casa.

Non era in grado di avvicinarsi alla musica come la praticavano Gerda e il suo amico, quel signor Pfühl, e Gerda, drastica e intollerante in fatto di arte, gli rendeva ancor più difficile quell’eventuale avvicinamento, in modo veramente crudele.

Egli non aveva mai creduto che l’essenza della musica fosse così estranea alla famiglia, come ora risultava evidente. Suo nonno aveva suonato volentieri un po’ il flauto, e lui stesso aveva prestato orecchio con soddisfazione alle belle melodie che esprimevano un’esile grazia o una contemplativa malinconia o uno slancio pieno di vita. Manifestasse però il suo gusto per musiche di quel genere! poteva essere certo che Gerda avrebbe alzato le spalle e detto con un sorriso di compatimento: «Possibile, amico mio! Una cosa talmente priva di valore musicale...»

Egli odiò questo «valore musicale», questa parola cui non sapeva collegare altra idea che freddo orgoglio. Provava, quando Hanno era presente, l’impulso di ribellarsi. Più di una volta accadde in queste occasioni che egli insorgesse ed esclamasse: «Oh, cara, farsi forte sempre di questo “valore musicale” mi sembra un po’ presuntuoso e di cattivo gusto!»

E lei gli rispose: «Thomas, una volta per tutte: di musica, in quanto arte, non capirai mai niente, e per quanto intelligente tu sia non scoprirai mai che la musica è più di uno spasso da dopopranzo e un godimento per le orecchie. Nella musica ti

manca il senso del banale, che altrove non ti fa difetto... ed è questo il criterio della comprensione nell'arte. Quanto la musica ti sia estranea, puoi già capirlo dal fatto che il tuo gusto musicale non corrisponde per nulla alle tue esigenze e al tuo modo di vedere negli altri campi. Cosa ti dà piacere nella musica? Lo spirito di un certo ottimismo insipido che, se fosse in un libro, te lo farebbe gettar via con irritazione o con ironia. Rapido appagamento di ogni desiderio appena desto... Pronta, amabile soddisfazione della volontà appena un pochino stimolata... Nel mondo le cose vanno come una graziosa melodia?... Questo è idealismo melenso...»

Egli la capiva, capiva quello che diceva. Ma non riusciva a seguirla con il sentimento e ad afferrare perché melodie che lo animavano o lo commuovevano non valessero nulla - e brani musicali che gli sembravano aspri e confusi dovessero possedere supremo valore musicale. Stava dinanzi a un tempio dalla cui soglia Gerda lo scacciava con gesto inesorabile... e, pieno di afflizione, la vedeva sparire là dentro con il bambino.

Non lasciava scorgere nulla della preoccupazione con cui egli osservava l'estraneità che sembrava crescere tra lui e suo figlio, e dar l'impressione di cercare di cattivarsi il favore del bambino gli sarebbe risultato terribile. Durante il giorno aveva solo poco tempo per incontrarsi con il piccolo: ma all'ora di pranzo, quando gli capitava, lo trattava con una cordialità da amico che non mancava di un'ombra di durezza, destinata a stimolarlo. «Allora, camerata,» diceva battendogli due o tre colpetti sulla nuca, mentre si sedeva a tavola di fianco a lui e di fronte alla moglie... «Come va? Cosa abbiamo fatto oggi? Studiato?... E suonato il pianoforte? Va bene! Che non sia troppo, però; altrimenti ci passerà tutta la voglia per il resto, e a Pasqua rimarremo bocciati!» Non un muscolo del suo volto tradiva la tensione e la preoccupazione con cui aspettava di sentire come Hanno gli avrebbe risposto; nulla tradiva la contrazione dolorosa che portava dentro di sé quando il bambino si limitava a far scivolare verso di lui uno sguardo di sbieco dei suoi occhi bruno dorati, cerchiati d'ombra, senza neppure arrivare a guardarlo in faccia - e si piegava muto sopra il piatto.

Mostruoso sarebbe stato affliggersi per quell'imbarazzo del bambino. Mentre erano insieme, per esempio nelle pause del pranzo, quando venivano cambiati i piatti, Thomas si sentiva in obbligo di occuparsi un poco del ragazzo, di cercare di metterlo alla prova, di stimolare in lui il senso delle cose concrete... Quanti abitanti aveva la città? Quali strade portavano dal Trave alla città alta? Come si chiamavano i magazzini di proprietà della ditta? Su, rispondere spedito e pronto! - Ma Hanno taceva. Non per fare dispetto o dispiacere al padre. Ma gli abitanti, le strade, e perfino i magazzini, che in circostanze normali gli erano supremamente indifferenti, ora che divenivano oggetto di un esame lo colmavano di una disperata ripugnanza. Prima poteva essere stato allegrissimo, poteva addirittura aver chiacchierato col padre - non appena il discorso prendeva anche soltanto una vaga intonazione di esame, la sua allegria svaniva del tutto, la sua capacità di resistenza si annullava. Gli occhi gli si velavano, la bocca prendeva un'espressione trepida, e su di lui ora regnava un grande, doloroso rammarico per l'imprudenza con cui papà, il quale pure doveva sapere che quei tentativi non portavano a nulla di buono, aveva così rovinato il pranzo a sé e a tutti gli altri. Con occhi gonfi di lacrime, Hanno guardava nel piatto. Ida lo toccava di

gomito e gli suggeriva piano... le strade, i magazzini. Ma, ahimè, era tutto inutile! Ida non aveva capito. I nomi, almeno in parte, lui li sapeva benissimo, e sarebbe stato così facile andare incontro fino ad un certo punto al desiderio di papà, se però fosse stato possibile, se non ci fosse stato a impedirlo quel qualcosa di invincibilmente triste... Una parola severa, un colpo della forchetta battuto da suo padre sul reggiposate, lo facevano sobbalzare spaventato. Gettava un'occhiata a sua madre e a Ida e cercava di parlare; ma già le prime sillabe venivano soffocate dai singhiozzi; niente da fare. «Basta!» esclamava il senatore irritato. «Taci! Non voglio sentire altro! Non c'è bisogno che tu dica nulla! puoi benissimo startene muto a ruminare stupidamente su di te per tutta la vita!» E il pranzo finiva in un silenzio di malumore.

Quella debolezza trasognata, quelle lacrime, quell'assoluta mancanza di prontezza e di energia, erano il punto al quale il senatore si attaccava quando poneva riserve nei confronti dell'appassionata dedizione di Hanno alla musica.

La salute di Hanno era sempre stata delicata. I denti, in special modo, gli avevano procurato fin da principio molti dolorosi disturbi. Lo spuntare dei denti da latte, accompagnato da febbre e convulsioni, gli era quasi costato la vita, e poi le gengive avevano sempre avuto tendenza a infiammazioni ed ascessi che, quando erano maturi, la signorina Jungmann forava con uno spillo. Ora, all'epoca della seconda dentizione, le sofferenze erano divenute peggiori. Dolori giunsero, che andavano quasi al di là delle forze di Hanno; e questi passava intere notti insonne, gemendo piano fra le lacrime, con un poco di febbre che aveva la stessa origine di quei dolori. I denti, che all'esterno erano belli e bianchi come quelli di sua madre, ma straordinariamente deboli e fragili, crescevano storti, accavallati, e perché si ponesse rimedio a tutti questi inconvenienti il piccolo Johann dovette veder entrare nella sua giovane vita un uomo terribile: il signor Brecht, il dentista Brecht della Mülenstrasse... Già il nome di quell'uomo richiamava orrendamente alla memoria lo scricchiolio che si sente nella mandibola, quando, tirando, girando o sollevando, vengono estratte le radici di un dente; e faceva stringere di paura il cuore di Hanno, come quando, di fronte alla fedele Ida Jungmann, si accoccolava su una poltrona nella sala d'aspetto del signor Brecht e, respirando l'odore pungente di quell'ambiente, sfogliava i giornali illustrati, finché il dentista, con un «prego» tanto gentile quanto raccapricciante, compariva sulla soglia del gabinetto...

Quella sala d'aspetto possedeva tuttavia un'attrattiva, un fascino singolare, costituito da un maestoso pappagallo variopinto dai piccoli occhi velenosi, che stava in un angolo dentro una gabbia d'ottone, e per motivi sconosciuti si chiamava Josephus. Con la voce di una vecchia arrabbiata era solito ripetere: «Si accomodi... Un momento...,» e, sebbene, date le circostanze, ciò suonasse come una odiosa ironia, Hanno Buddenbrook si era affezionato a quell'uccello con un misto di affetto e di paura. Un pappagallo... un grosso uccello variopinto, che si chiamava Josephus e sapeva parlare! Non pareva come fuggito da un bosco incantato, da una di quelle fiabe dei fratelli Grimm che Ida gli leggeva in casa?... Anche quel «prego», con il quale il signor Brecht apriva la porta, Josephus lo ripeteva con insistenza, e così si verificava il fatto strano che si entrava ridendo nel gabinetto, per sedersi davanti alla finestra su quella grande poltrona, sinistramente ideata, accanto alla quale si trovava il trapano.

Quanto al signor Brecht, fisicamente era molto simile a Josephus, poiché il suo naso scendeva curvo e duro sui baffi brizzolati come il becco del pappagallo. Il peggio però, la cosa veramente orribile in lui, era il suo nervosismo, l'incapacità di essere all'altezza dei tormenti che la sua professione lo costringeva a infliggere. «Dobbiamo procedere all'estrazione, signorina,» diceva a Ida Jungmann, e impallidiva. Poi, quando Hanno, madido di sudore freddo e con gli occhi sbarrati, incapace di protestare, incapace di scappare via, in uno stato d'animo che non si differenziava in nulla da quello di un delinquente sul punto di essere giustiziato, vedeva avvicinarsi il signor Brecht, le tenaglie nella manica, notava che la fronte del dentista si imperlava di piccole gocce di sudore e la bocca gli si contraeva dallo spavento... E quando l'atroce operazione era compiuta, quando Hanno, pallido, tremante, con le lacrime agli occhi ed il volto sfigurato, sputava il sangue nella bacinella azzurra al suo fianco, il signor Brecht doveva sedersi un momento, asciugarsi la fronte e bere un po' d'acqua...

Al piccolo Johann veniva assicurato che quell'uomo gli faceva del bene e lo preservava da dolori ben peggiori; ma se Hanno confrontava la sofferenza che il signor Brecht gli procurava, ai vantaggi positivi e tangibili che gli doveva, la prima era di troppo superiore perché egli non considerasse quella visita nella Mühlenstrasse come il peggiore di tutti i tormenti inutili. In previsione dei denti del giudizio che sarebbero venuti un giorno, gli si dovettero estrarre quattro molari, che bianchi, belli e ancora perfettamente sani erano appena spuntati, e, per non affaticare troppo il ragazzo, ciò richiese quattro settimane. Che periodo! Quel prolungato martirio, durante il quale la paura per il dolore imminente già riemergeva quando durava ancora lo sfinimento per quello trascorso, durò troppo. Dopo l'estrazione dell'ultimo dente, Hanno rimase malato per otto giorni, e di puro esaurimento.

Del resto quei disturbi ai denti influirono non soltanto sul suo stato d'animo, ma anche sulle funzioni di singoli organi. La difficoltà nel masticare aveva sempre come conseguenza disturbi digestivi, e persino attacchi di febbre gastrica, e questi malesseri erano associati ad accessi passeggeri di vertigini e di accelerazione o indebolimento delle pulsazioni cardiache. Oltre a tutto ciò persisteva, anzi si era aggravato, quello strano male che il dottor Grabow chiamava pavor nocturnus. Non passava notte senza che il piccolo Johann si alzasse di soprassalto una o due volte e, torcendosi le mani, con tutti i segni del terrore più intollerabile, invocasse aiuto o pietà, come se fosse in mezzo alle fiamme, come se qualcuno lo volesse strangolare, o se fosse di fronte a qualcosa di indicibilmente spaventoso... Al mattino non ricordava più nulla. Il dottor Grabow cercava di curare quel male con pozioni serali di succo di mirtilli che non portarono nessun giovamento.

Le limitazioni alle quali soggiaceva il fisico di Hanno, i dolori che pativa, non mancarono di destare in lui quel grave senso di precoce esperienza che si definisce saccenteria; e sebbene questa, come repressa dal buon gusto e dall'intelligenza, si manifestasse raramente e mai in maniera importuna, tuttavia si rivelava talvolta in forma di malinconica superiorità... «Come stai, Hanno?» domandava qualcuno dei parenti, la nonna, le signorine Buddenbrook della Breite Strasse... e la risposta non era che una lieve, rassegnata smorfia delle labbra, uno scrollare delle spalle sotto il colletto azzurro della marinara.

«Vai a scuola volentieri?»

«No,» rispondeva Hanno tranquillamente, con quella franchezza che, di fronte a cose più serie, reputa inutile mentire in simili questioni.

«No? Eppure si deve imparare: scrivere, leggere, far di conto...»

«E così via,» diceva il piccolo Johann.

No, egli non ci andava volentieri in quella scuola, quell'antico convento con il chiostro e le aule dalle volte gotiche. Le assenze per malattia e la totale mancanza di attenzione quando i suoi pensieri si perdevano su qualche accordo armonico o sui misteri ancora indecifrati di un brano musicale che aveva udito da sua madre e dal signor Pfühl, non lo favorivano certo sulla via delle scienze, e i supplenti e i tirocinanti che insegnavano nelle classi inferiori, dei quali avvertiva l'inferiorità sociale, la limitatezza spirituale e l'aspetto trascurato, incutevano in lui, oltre al timore delle punizioni, un segreto disprezzo. Il signor Tietge, l'insegnante di aritmetica, un vecchietto in giacca nera e unta, che aveva lavorato al servizio dell'istituto già ai tempi del defunto Marcellus Stengel, e che, incredibilmente guercio, cercava di rimediare con lenti spesse e rotonde come oblò di navi, - il signor Tietge ricordava in ogni lezione al piccolo Johann come suo padre fosse sempre stato diligente e svelto in aritmetica... Di continuo, forti accessi di tosse costringevano il signor Tietge a coprire di sputi la pedana della cattedra.

In complesso i rapporti di Hanno con i suoi piccoli compagni erano distaccati e superficiali; soltanto con uno di essi, e sin dai primi giorni di scuola, aveva stretto un legame più profondo; era un ragazzo di nobile origine, ma dall'aspetto molto trasandato, un conte Mölln, il cui nome era Kai.

Era un ragazzo della statura di Hanno, ma non indossava come questi la marinara danese, bensì un misero abito di colore indefinito, al quale qua e là mancava un bottone, e che di dietro sfoggiava una gran toppa. Le mani, che sbucavano dalle maniche troppo corte, apparivano impregnate di polvere e di terra e di un colore immutabilmente grigio, ma erano sottili e finemente modellate, con le dita affusolate e lunghe unghie a punta. A quelle mani corrispondeva la testa che, trascurata, spettinata e non molto pulita, era stata dotata dalla natura di tutti i caratteri di una razza pura e nobile. I capelli biondo-rossicci, incurantemente divisi nel mezzo, lasciavano libera una fronte bianca come l'alabastro, sotto la quale, profondi e acuti a un tempo, lampeggiavano due occhi azzurri. Gli zigomi erano un po' sporgenti, ed il naso affilato, lievemente curvo e con le narici delicate, aveva già un'impronta caratteristica, come la bocca dal labbro superiore leggermente rialzato.

Ancora prima dell'inizio della scuola, Hanno Buddenbrook aveva visto due o tre volte di sfuggita il piccolo conte, durante le passeggiate che faceva con Ida fuori porta, a nord della città. Laggiù infatti, piuttosto lontano, nei pressi del primo villaggio, c'era una piccola fattoria, una minuscola proprietà quasi senza valore, che non aveva neanche un nome. A guardar dentro si scorgeva un letamaio, una quantità di polli, un canile e una misera casupola dal tetto rosso e spiovente. Era quella la casa padronale, e là abitava il padre di Kai, il conte Eberhard Mölln.

Era costui un originale, che si vedeva di rado, e, dedito all'allevamento di cani e polli e alla coltivazione di ortaggi, viveva lontano dal mondo nella sua piccola fattoria: un omone con stivali alla moschettiera, giubba di rascia verde, testa calva,

enorme barba grigia alla Rübezahl, frustino in mano, sebbene non possedesse alcun cavallo, e il monocolo nell'occhio sotto il sopracciglio cespuglioso. All'infuori di lui e di suo figlio non c'era nessun altro conte Mölln nel paese. I vari rami della famiglia, una volta ricca, fiera e potente, erano a poco a poco inariditi, disseccati e marciti; soltanto una zia del piccolo Kai, con la quale però suo padre non aveva rapporti, era ancora viva. Ella pubblicava romanzi su riviste per famiglie con uno stravagante pseudonimo. In quanto al conte Eberhard, si ricordava che, per difendersi dalla noia di richieste, offerte e accattonaggi, per molto tempo dopo che si era stabilito in quel podere fuori porta, aveva esposto sull'umile uscio di casa un cartello, sul quale si poteva leggere: «Qui abita il conte Mölln, da solo, non ha bisogno di nulla, non compra nulla e non ha nulla da regalare.» Quando il cartello ebbe sortito il suo effetto e nessuno venne più a importunarlo, egli lo tolse.

Senza madre poiché la contessa era morta mettendolo al mondo, e una donna anziana aveva il governo della casa - il piccolo Kai era cresciuto là, selvaggio come un animale tra polli e cani, e là - da lontano e con grande timore - Hanno Buddenbrook lo aveva visto mentre, simile a un coniglio, saltava tra i cavoli, lottava con i cuccioli e spaventava i polli con le sue capriole.

Lo aveva poi ritrovato a scuola, e da principio aveva sentito ancora quel suo particolare sconcerto per l'aspetto selvaggio del piccolo conte. Ma non a lungo; un istinto sicuro gli aveva fatto vedere attraverso quella scorza incolta, gli aveva fatto notare quella fronte bianca, quella bocca sottile, quegli occhi azzurri dal taglio allungato, che guardavano con una specie di rabbioso stupore, e aveva provato una grande simpatia per quel compagno, unico tra tutti gli altri.

Tuttavia era troppo riservato per trovare il coraggio di far amicizia, e senza la disinvolta iniziativa del piccolo Kai i due sarebbero rimasti del tutto estranei l'uno all'altro. Anzi sulle prime la travolgente rapidità, con la quale Kai lo aveva avvicinato, aveva spaventato il piccolo Johann.

Quel ragazzino trasandato aveva cercato di conquistarsi il favore di Hanno silenzioso e vestito elegantemente con un tale ardore, con un'aggressività così impetuosa e virile che non era stato possibile resistergli. Certo egli non poteva essergli di aiuto durante le lezioni, poiché per il suo spirito indomito e vagabondo la tavola pitagorica era qualcosa di altrettanto odioso quanto allo spirito sognante e distratto del piccolo Buddenbrook; ma gli aveva regalato tutto quanto era suo, palline di vetro, trottole di legno e persino una piccola pistola di latta, storta, che era poi il meglio che possedeva... Tenendolo per mano, durante gli intervalli, gli aveva parlato della sua casa, dei cuccioli, e dei polli, e a mezzogiorno, benché Ida Jungmann, un pacchetto di panini imbottiti in mano, attendesse sempre il suo ragazzo davanti alla porta di scuola per la passeggiata, egli lo aveva accompagnato il più lontano possibile. In quell'occasione Kai era venuto a sapere che in casa il piccolo Buddenbrook era chiamato Hanno, e subito si era impadronito di quel vezzeggiativo, per non chiamare mai più il suo amico in altro modo.

Un giorno aveva chiesto che Hanno, anziché sui bastioni, facesse una passeggiata con lui fino alla proprietà di suo padre, per vedere i porcellini d'India appena nati, e la signorina Jungmann aveva infine ceduto alle preghiere dei due. Erano andati fino alla proprietà del conte, avevano visto il letamaio, gli ortaggi, i

cani, i polli e i porcellini d’India e alla fine erano anche entrati in casa, dove, in una stanza bassa e lunga del pianterreno il conte Eberhard, immagine di ostinato isolamento, leggeva seduto accanto a una pesante tavola rustica e bruscamente aveva chiesto che cosa volessero...

Ida Jungmann era stata ben decisa a non ripetere quella visita; aveva anzi insistito perché, se i due ragazzi volevano stare insieme, venisse piuttosto Kai a trovare Hanno, e così il piccolo conte, con sincera ammirazione, ma senza soggezione, era entrato per la prima volta nella splendida casa paterna del suo amico. Da allora era ritornato sempre più spesso, e soltanto la neve alta, in inverno, poteva impedirgli di ripercorrere al pomeriggio la lunga strada per trascorrere un paio d’ore con Hanno Buddenbrook.

Stavano nella grande stanza dei ragazzi al secondo piano e facevano i compiti di scuola. C’erano lunghi problemi di aritmetica da risolvere, che, dopo aver coperto le due facce della lavagna di addizioni, sottrazioni, moltiplicazioni e divisioni, infine dovevano dare per risultato un semplice zero - in caso contrario, doveva. esserci un errore che si doveva cercare e cercare fino a trovare quel maligno animaletto e a eliminarlo; c’era da sperare che non si trovasse troppo in alto poiché altrimenti si doveva riscrivere tutto quanto. Poi bisognava dedicarsi alla grammatica tedesca, imparare l’arte della comparazione e scrivere molto ordinatamente, in colonna, considerazioni del tipo: «Il corno è trasparente, il vetro è più trasparente, l’aria è la più trasparente.» Quindi si prendeva il quaderno dei dettati per studiare frasi come: «La nostra Edvige è molto volenterosa, ma non spazza mai bene le immondizie in cortile.» Questo esercizio pieno di tentazioni e di tranelli aveva lo scopo di far commettere una quantità di errori di ortografia, e poiché venivano puntualmente commessi, bisognava poi procedere alla correzione. Ma appena avevano finito i compiti, i ragazzi mettevano via i libri e sedevano sul davanzale ad ascoltare le letture di Ida.

Quell’anima gentile leggeva le storie del gatto con gli stivali, di colui che voleva imparare la paura, di Raperonzolo, di Pollicino e del Re dei ranocchi - con voce bassa e paziente e gli occhi semichiusi, perché quelle fiabe, che in vita sua aveva letto fin troppe volte, le sapeva quasi a memoria e intanto sfogliava meccanicamente le pagine con l’indice inumidito.

Quelle riunioni ebbero lo strano effetto di destare nel piccolo Kai il bisogno di imitare il libro e di raccontare qualcosa anche lui e ciò era tanto più gradito in quanto le favole stampate divennero a poco a poco tutte note, e anche Ida doveva pur riposarsi di tanto in tanto. Le storie di Kai erano da principio brevi e semplici, ma poi divennero più ardite e complicate e acquistarono interesse per il fatto che non erano del tutto campate in aria, ma prendevano origine dalla realtà, ponendola in una luce strana e misteriosa... Hanno ascoltava con particolare interesse il racconto di un mago malvagio ma straordinariamente potente, che tormentava tutti con le sue perfide arti e teneva prigioniero, in forma di uccello variopinto, un principe bello e intelligente di nome Josephus. Ma già cresceva in un luogo lontano l’eletto che un giorno, alla testa di un irresistibile esercito di cani, polli e porcellini d’India, sarebbe impavidamente sceso in campo contro quel mago e, con un colpo di spada, avrebbe liberato il principe e il mondo intero, ma soprattutto Hanno Buddenbrook. Allora, sciolto

l’incantesimo, Josephus sarebbe ritornato nel suo regno, e, diventato re, avrebbe elevato Hanno e Kai alle più alte cariche...

Il senatore Buddenbrook, che di tanto in tanto, passando per la stanza dei ragazzi, li vedeva insieme, non aveva nulla da obiettare contro quell’amicizia, poiché era facile osservare che i due avevano un influsso benefico uno sull’altro. L’influsso di Hanno placava, ammansiva e addirittura nobilitava Kai, che lo amava teneramente, e ammirandone le mani bianche, per amor suo, lasciava strigliare le proprie dalla signorina Jungmann con spazzola e sapone. E se, dal canto suo, Hanno acquisiva un po’ della vivacità e della fierezza del piccolo conte, non si poteva che gioirne, poiché il senatore Buddenbrook non si nascondeva che la costante tutela femminile, alla quale era sottoposto il ragazzo, non era certo la più adatta a stimolare e a sviluppare in lui qualità virili.

La fedeltà e la dedizione della buona Ida Jungmann, che già da oltre tre decenni serviva i Buddenbrook, erano impagabili. Ella aveva assistito e curato con spirito di sacrificio la generazione precedente: ma nutriva per Hanno una spiccata predilezione, lo colmava di premure e di tenerezza, lo adorava, e la sua fede ingenua e incrollabile nella posizione assolutamente privilegiata e favorita del ragazzo arrivava talvolta fino all’assurdo. Quando si trattava di far qualcosa in suo favore, era di una sfrontatezza sorprendente, talvolta spiacevole. In occasione di acquisti in pasticceria, per esempio, non mancava mai di allungare con disinvoltura mani nei vassoi esposti, per offrire al ragazzo questo o quel dolce, andandosene poi senza pagare: poteva forse il pasticciere non sentirsi onorato? E, davanti a una vetrina affollata, era sempre pronta a chiedere, in quel suo dialetto prussiano, gentile ma decisa, di far posto al suo protetto. Sì, ai suoi occhi egli era un essere talmente eccezionale, che difficilmente riteneva ogni altro ragazzo degno di venire in contatto con lui. Per quanto riguarda il piccolo Kai, la reciproca simpatia tra i ragazzi era stata più forte della sua diffidenza; anche il nome poi l’aveva un po’ conquistata. Ma, quando sedeva con Hanno su una panchina dei bastioni, se altri ragazzi si accostavano con i loro accompagnatori la signorina Jungmann si alzava quasi subito e si allontanava col pretesto di un ritardo o di una corrente d’aria. Le spiegazioni, che dava poi al piccolo Johann, miravano a suscitare in lui l’idea che tutti i suoi coetanei fossero affetti da scrofole e «umori maligni», tutti tranne lui. E ciò non contribuiva certo a rafforzare in lui la già scarsa fiducia e naturalezza.

Il senatore Buddenbrook non conosceva questi particolari; ma notava che lo sviluppo di suo figlio, per natura e in conseguenza di influssi esterni, per il momento non seguiva affatto la direzione che egli auspicava. Se avesse potuto curare personalmente la sua educazione, se avesse potuto influire momento per momento sul suo spirito! Ma gliene mancava il tempo e, con dolore, doveva constatare il fallimento dei suoi occasionali tentativi, e come i rapporti tra padre e figlio divenissero sempre più freddi e distanti. Un’immagine aveva davanti agli occhi, sulla quale sognava di plasmare suo figlio: l’immagine del bisnonno di Hanno come egli stesso l’aveva conosciuto da ragazzo: un’intelligenza vivace, un carattere gioviale, semplice, forte e pieno di buonumore... Non poteva diventare così? Era proprio impossibile? E perché?... Se avesse almeno potuto eliminare e bandire la musica, che

straniava il ragazzo dalla vita pratica, non giovava certo alla sua salute e assorbiva d'altro canto le sue energie spirituali!

Quel suo fare trasognato non confinava forse talvolta con l'irresponsabilità?

Un pomeriggio, Hanno era sceso tutto solo al primo piano, tre quarti d'ora prima del pranzo, fissato per le quattro. Si era esercitato per un po' al piano e se ne stava ozioso nel soggiorno. Sedeva semisdraiato sull'ottomana, giocherellando con il nodo alla marinara che aveva sul petto, e, mentre lasciava vagare intorno lo sguardo senza cercare nulla, scorse, sulla graziosa scrivania di noce della mamma, una cartella di cuoio aperta, la cartella delle carte di famiglia. Appoggiò il gomito sul cuscino e il mento sulla mano, osservò a distanza quelle carte. Senza dubbio, il babbo se ne era occupato dopo colazione e le aveva lasciate lì per consultarle ancora. Ce n'era una nella cartella, altri fogli sciolti erano tenuti fermi da un righello di metallo, il grosso libro dal taglio dorato e dai fogli di diverse qualità era lì aperto.

Hanno scivolò negligentemente giù dall'ottomana e andò alla scrivania. Il libro era aperto alla pagina dove, con la scrittura dei suoi antenati e da ultima quella di suo padre, era tracciato l'albero genealogico dei Buddenbrook, con parentesi e annotazioni e date ben chiare. Con un ginocchio sulla seggiola, i morbidi capelli castani sul palmo della mano, Hanno osservò un po' in tralice il manoscritto, con la serietà appena critica e sprezzante di una assoluta indifferenza, mentre con la mano libera giocherellava con la penna d'ebano e d'oro della mamma.

I suoi occhi vagavano su tutti quei nomi maschili e femminili, incolonnati e affiancati, parte in scrittura antica ornata di ghirigori e ampi svolazzi, con inchiostro scolorito e giallastro o nero carico, che portava ancora tracce di polverina dorata... egli lesse, alla fine, nella grafia minuta e frettolosa del babbo, sotto quello dei genitori anche il proprio nome: Justus, Johann, Kaspar, nato il 5 aprile 1861 - e questo gli fece piacere; quindi si rizzò, prese con noncuranza penna e righello, lo pose sotto il suo nome e fece scorrere ancora una volta lo sguardo su tutto quel groviglio genealogico: poi, con aria tranquilla e svagata meticolosità, meccanicamente e come trasognato, tracciò con la penna d'oro due belle linee attraverso tutto il foglio, la superiore un po' più grossa di quella inferiore, così come doveva fare su ogni pagina del suo quaderno di aritmetica... Poi per un momento piegò la testa con aria esaminatrice e si allontanò.

Dopo pranzo, il senatore lo chiamò e lo apostrofò corrugando le sopracciglia.

«Che roba è questa? Chi l'ha fatto? L'hai fatto tu?» Hanno dovette riflettere, chiedendosi se era stato proprio lui, e poi disse timido e spaurito: «Sì».

«Che cosa significa! Che ti prende! Rispondi! Come ti è venuta in mente una cosa simile!» gridava il senatore colpendolo sulla guancia con il fascicolo arrotolato.

E il piccolo Johann, indietreggiando, e toccandosi la guancia, balbettò! «Credevo... io credevo... che dopo non venisse più nulla...»

VIII

Il giovedì, quando la famiglia, circondata dalle immagini pacificamente sorridenti delle divinità sulla tappezzeria, era riunita a pranzo, c'era da qualche tempo un nuovo, serissimo argomento di conversazione, che provocava sui volti delle signorine Buddenbrook della Breite Strasse un'espressione di freddo riserbo, e al contrario nei tratti e nei gesti della signora Permaneder una straordinaria eccitazione. Ella parlava buttando la testa all'indietro e tendendo le braccia in avanti o verso l'alto, con ira, con indignazione, con sincero e profondo senso di ribellione. Dal caso particolare, del quale si trattava, passava a considerazioni generali, parlava della cattiveria umana, e, interrotta da quel secco tossicchiare nervoso che le veniva dalla sua debolezza di stomaco, faceva sentire, con una voce di gola che aveva quando era adirata, gridolini di orrore come «Trieschke il piagnone!», «Grünlich!», «Permaneder!»... Ma il più strano era il nuovo grido che aveva aggiunto, e che proferiva con indescrivibile disprezzo e astio: «Il pubblico ministero!...»

Quando poi il direttore Hugo Weinschenk, in ritardo come sempre perché sommerso dagli affari, entrava nella sala e, ciondolando i pugni e dondolandosi con insolita vivacità nella finanziera, si avviava al suo posto col labbro inferiore che gli penzolava sotto i baffi sottili, con aria arrogante, allora la conversazione cessava e un silenzio penoso e opprimente scendeva sulla tavola, finché il senatore traeva tutti dall'imbarazzo, informandosi col direttore di come andavano le cose, indifferente come se si trattasse di un affare qualunque. E Hugo Weinschenk rispondeva che le cose andavano molto bene e non potevano andare diversamente, ottimamente... quindi, allegro e disinvolto, passava a parlare d'altro. Era molto più gioviale di prima, faceva scorrere lo sguardo in giro con fiera naturalezza e chiedeva ripetutamente, senza ottenere risposta, come stesse il violino di Gerda Buddenbrook. In genere parlava molto allegramente, ma era spiacevole il fatto, che nella sua franchezza non pesasse sempre sufficientemente le parole, e per eccesso di buon umore, raccontasse di tanto in tanto delle storie che erano fuori posto. Uno dei suoi aneddoti, per esempio, trattava di una balia che comprometteva la salute del bambino affidatole perché soffriva di flatulenze e, in un modo che egli riteneva indubbiamente umoristico, imitava il medico che aveva esclamato: «Chi puzza qui dentro? Chi è che puzza tanto?» e troppo tardi notava o non notava affatto che sua moglie arrossiva violentemente, che la moglie del console, Thomas e Gerda restavano immobili, che le signorine Buddenbrook si scambiavano occhiate d'intesa, che persino Rieckchen Severin all'altro capo della tavola, si mostrava imbarazzata e soltanto il vecchio console Kröger ridacchiava tra sé... Che cosa era accaduto al direttore Weinschenk? Quell'uomo serio, attivo, energico, quell'uomo rude, alieno da ogni mondanità, che con tenace fedeltà al dovere votato unicamente al lavoro, quell'uomo si era reso colpevole non una ma più volte, di gravi colpe: era accusato, legalmente accusato, di avere concluso in varie occasioni operazioni commerciali, che potevano definirsi non solo equivoche, ma sporche e delittuose, e contro di lui era in corso un processo, di cui non si poteva prevedere l'esito! Di cosa era imputato? Erano scoppiati diversi

incendi, di grandi dimensioni, che sarebbero costati somme cospicue alla società assicuratrice. Ma il direttore Weinschenk, dopo aver ricevuto attraverso i suoi agenti immediata e segreta comunicazione degli infortuni, aveva con intento consapevolmente fraudolento effettuato una riassicurazione presso un'altra società, addossando a questa la liquidazione dei danni. Adesso la cosa era nelle mani del procuratore, il dottor Moritz Hagenström...

«Thomas,» disse la moglie del console in confidenza a suo figlio, «ti prego... io non ne capisco niente. Come devo giudicare questa faccenda?»

Ed egli rispose: «Ah, cara mamma... cosa vuoi che ti dica! Che tutto è in ordine? Purtroppo si deve dubitarne. Ma che Weinschenk sia colpevole nella misura ritenuta da certuni, credo che sia altrettanto inverosimile. Nel mondo degli affari esistono oggigiorno delle cosiddette "concessioni"... Una "concessione", capisci, è un'operazione non del tutto impeccabile secondo le leggi scritte e per i profani addirittura disonesta, ma che tuttavia nel mondo degli affari è accettata per tacito accordo. È molto difficile tracciare la linea di confine tra l'uso commerciale e qualcosa di più grave... Comunque... Se Weinschenk si è reso colpevole, molto probabilmente non ha commesso niente di più grave di tanti suoi colleghi che ne sono usciti impunemente. Ma... non garantisco affatto un esito favorevole del processo. In una grande città forse verrebbe assolto; ma qui, dove tutto dà adito a clientele e moventi personali... Egli avrebbe dovuto riflettere meglio sulla scelta del difensore. Qui in città non abbiamo nessun avvocato di fama, nessuna eminente personalità, nessun oratore convincente, uno che sia una volpe matricolata, versato nelle questioni più delicate. Per di più i nostri signori giuristi sono strettamente vincolati, sono legati l'un con l'altro da interessi comuni, da pranzi, persino da parentele, e devono usarsi riguardo reciprocamente. A parer mio, sarebbe stato saggio da parte di Weinschenk assumere un avvocato residente qui in città. E invece che cosa ha fatto? Ha ritenuto necessario - dico necessario, e ciò fa dubitare della sua buona fede, - far venire un difensore da Berlino, il dottor Breslaner, un vero tizzone d'inferno, astuto oratore, un raffinato virtuoso del diritto, che ha fama di aver salvato dalla galera parecchi bancarottieri. Il quale, senza dubbio, dietro lauto compenso, condurrà la causa con altrettanta abilità... Ma ciò sarà utile? Vedo già i nostri valenti giuristi opporsi mani e piedi contro il forestiero, e la corte porgere un orecchio molto più disponibile alla requisitoria del dottor Hagenström... E i testimoni? Per quanto riguarda il personale della sua società, non credo che lo sosterranno con molta sollecitudine. Ciò che noi benevolmente - e, credo, anche lui stesso - definiamo la sua rude scorza, non gli ha certo procurato molti amici... Insomma, mamma, temo qualcosa di brutto. Sarebbe un guaio per Erika, se accadesse una disgrazia, ma più di ogni altro mi dispiacerebbe per Tony. Vedi, lei ha ragione quando dice che Hagenström ha preso in mano la causa con soddisfazione. La faccenda riguarda tutti noi, e un esito disonorevole ci colpirebbe tutti, poiché Weinschenk appartiene alla famiglia, e siede alla nostra mensa. Per quanto mi riguarda, posso superarlo. So come devo comportarmi. Pubblicamente devo restare estraneo alla cosa; non posso assistere alle udienze - sebbene mi interesserebbe sentire Breslaner -, e per salvaguardarmi dall'accusa di voler in qualche modo far uso della mia influenza, non posso curarmi assolutamente di nulla. Ma Tony? Non so immaginare, come sarebbe dolorosa per lei una condanna.

Basta sentire l’angoscia che vibra nelle sue rumorose proteste contro le calunnie e gli intrighi degli invidiosi... l’angoscia, dopo tutte le sventure patite, di veder perduta anche quest’ultima onorevole posizione, la dignitosa sistemazione della figlia. Ah, vedrai, protesterà sempre più forte l’innocenza di Weinschenk, tanto più sarà indotta a dubitarne... Ma può anche darsi che egli sia innocente, certo, del tutto innocente... Dobbiamo aspettare, mamma, e trattare con molto tatto lui, Tony ed Erika. Ma temo qualcosa di brutto...»

Fra tali circostanze giunse questa volta la festa di Natale, ed il piccolo Johann, con l’aiuto del calendario a fogli che Ida gli aveva preparato, sul cui ultimo foglio era disegnato un abete, inseguiva con il cuore palpitante l’avvicinarsi di quel giorno incomparabile.

I presagi si moltiplicavano... Già dal primo Avvento, alla parete della sala da pranzo della nonna era appeso un quadro variopinto a grandezza naturale di san Ruprecht. Un mattino Hanno trovò la coperta, lo scendiletto ed i suoi vestiti cosparsi di fruscianti fili dorati. Poi, alcuni giorni dopo, un pomeriggio, mentre nel soggiorno papà stava col giornale sulla sedia a sdraio e Hanno leggeva proprio su Foglie di palma di Gerok la poesia della strega di Endor, fu annunciato, come ogni anno e tuttavia anche questa volta con grande sorpresa, un «vecchio che chiedeva del bambino». Fu introdotto, il vecchio, e venne strascicando i piedi, in una lunga pelliccia col lato irsuto voltato verso l’esterno, coperto di lustrini e di fiocchi di neve, con un tale berretto, tratti neri sul viso e una straordinaria barba bianca, che come le sopracciglia eccessivamente folte era frammischiata con fili lucenti.

Come ogni anno, spiegò, con voce ferma, che «questo» sacco - sulla spalla sinistra - conteneva mele e noci dorate per i bambini buoni che sono capaci di pregare, mentre «questa» verga - sulla sua spalla destra - era destinata ai bambini cattivi... Era san Ruprecht. Cioè, naturalmente non proprio quello vero, e in sostanza forse soltanto il barbiere Wenzel con la pelliccia rivoltata del papà; ma in certo senso era dopotutto un san Ruprecht possibile, e Hanno ripeté anche quest’anno il suo Padre Nostro, sinceramente commosso e interrotto soltanto una o due volte da un singhiozzo nervoso e seminvolontario, dopo di che poté stendere ed infilare la mano nel sacco per i bambini buoni, che del resto il vecchio aveva dimenticato di portare via con sé...

Ebbero inizio le vacanze, e passò abbastanza felicemente anche il momento in cui papà lesse la pagella che doveva essere compilata necessariamente anche nel periodo di Natale... Già la grande sala era chiusa misteriosamente, già erano giunti sulla tavola il marzapane e i dolci bruni, già era Natale fuori in città. Cadde la neve, venne il gelo, e nell’aria limpida e tagliente, per le strade, risuonavano le melodie tradizionali e malinconiche degli italiani con l’organetto, giunti per le feste con le loro giacche di velluto e i baffi neri. Nelle vetrine facevano bella mostra le esposizioni natalizie. Attorno all’alta fontana gotica, nella piazza del mercato, erano installati i variopinti divertimenti della fiera natalizia. E dovunque si andasse si respirava con il profumo degli abeti in vendita l’odore della festa.

Poi finalmente arrivò la sera del 23 dicembre e con essa la distribuzione dei doni, a casa, nella sala della Fischergrube, una cerimonia nella più stretta intimità, che era soltanto un inizio, un’apertura, un preludio, poiché la vigilia di Natale era

riservata alla moglie del console e quindi a tutta la famiglia, cosicché nel tardo pomeriggio del 24 la tavolata del giovedì e in più Jürgen Kröger da Wismar e Therese Weichbrodt con Madame Kethelsen, si riunirono nella stanza dei paesaggi.

La vecchia signora, in pesante seta a strisce bianche e nere, con le guance arrossate e gli occhi accesi, con un lieve profumo di patschuli, accolse gli ospiti che entravano alla spicciolata e negli abbracci silenziosi i suoi braccialetti d'oro tintinnavano leggermente quella sera. Era in una indescrivibile eccitazione muta e tremante «Mio dio, tu hai la febbre, mamma!» disse il senatore quando entrò con Gerda e Hanno... «Si può fare tutto con calma!» Ma mentre li baciava tutti e tre lei sussurrò: «In onore di Gesù;... e poi il mio povero caro Jean...»

Infatti, doveva essere conservato il programma solenne che il defunto console aveva stabilito per la festività, e il senso di responsabilità per il degno svolgimento della serata, che doveva essere colma di un'atmosfera di profonda, seria e fervida gioia, la spingeva irrequieta su e giù - dall'atrio a colonne, dove già si riunivano i bambini del coro della Chiesa di Santa Maria, alla sala da pranzo, dove Rieckchen Severin dava gli ultimi ritocchi all'albero e alla tavola dei regali, su nel corridoio, dove timidi e imbarazzati stavano alcuni vecchi, i poveri di casa, che dovevano prendere anch'essi parte alla distribuzione dei doni, e di nuovo nella stanza dei paesaggi, dove ella puniva con un muto sguardo di traverso ogni parola o brusio superfluo. C'era un tale silenzio che si percepivano i suoni di un lontano organetto, che, dolci e chiari come quelli di un carillon, giungevano fin là da chissà quale strada coperta di neve. Poiché, sebbene ora nella stanza stessero in piedi o sedute circa venti persone, il silenzio era maggiore che in una chiesa, e l'atmosfera, come con estrema cautela il senatore sussurrò a suo zio Justus, ricordava un po' quella di un funerale.

Del resto non c'era gran pericolo che questa atmosfera potesse essere turbata da un tono di euforia giovanile. Uno sguardo sarebbe stato sufficiente per notare che quasi tutti i membri della famiglia qui riunita avevano un'età, in cui già da molto tempo le manifestazioni vitali hanno assunto forme composte. Il senatore Thomas Buddenbrook, il cui pallore smentiva l'espressione sveglia, energica e persino arguta del volto; Gerda, sua moglie, che, immobile, appoggiata a una sedia con il bel viso bianco rivolto verso l'alto, lasciava affascinare dagli scintillanti prismi di cristallo del lampadario i suoi occhi, vicini, ombreggiati di blu, stranamente splendenti; la sorella di lui, la signora Permaneder; Jürgen Kröger, il cugino, l'impiegato silenzioso, modestamente vestito; le cugine Friederike, Heriette e Pfiffi, delle quali le prime due erano diventate ancora più magre e lunghe, mentre l'ultima appariva ancora più piccola e grassoccia di prima, a cui tuttavia era comune una stereotipata espressione del viso, un sorriso pungente e malevolo, rivolto contro tutte le persone e le cose con uno scetticismo di totale maldicenza, come se dicessero costantemente: «Davvero? per adesso preferiamo dubitarne»...; infine la povera cinerea Klothilde, i cui pensieri erano rivolti probabilmente alla cena: tutti avevano superato la quarantina, mentre la padrona di casa con il fratello Justus e sua moglie, proprio come la piccola Therese Weichbrodt era di gran lunga già oltre la sessantina e la vecchia moglie del console Buddenbrook, nata Stüwing, come madame Kethelsen che era completamente sorda, si trovavano già nella settantina.

Nel fiore della giovinezza c’era soltanto Erika Weinschenk; ma quando i suoi occhi azzurri - gli occhi di Herr Grünlich - scivolavano su suo marito, il direttore, il cui capo rapato, brizzolato alle tempie con i baffi sottili all’indietro sugli angoli della bocca, risaltava là accanto al sofà sul paesaggio della tappezzeria, allora si poteva notare che il suo seno pieno si sollevava in un respiro silenzioso ma pesante... Pensieri angosciosi e confusi di pratiche commerciali, contabilità, testimoni, avvocati, difensori e giudici potevano angustiarla, sì, non c’era nessuno nella stanza che non avesse in mente simili pensieri poco natalizi. Lo stato di accusa del genero della signora Permaneder, la consapevolezza dell’intera famiglia della presenza di un membro, che era accusato di un delitto contro la legge, contro l’ordine borghese e l’onestà commerciale, e forse già destinato al carcere e al disonore, dava alla riunione un carattere del tutto insolito, mostruoso. Una veglia di Natale della famiglia Buddenbrook con un accusato tra i suoi! La signora Permaneder si appoggiò con dignitosa maestà alla sedia, il sorriso delle signore Buddenbrook della Breite Strasse era un’ombra più tagliente...

Ed i bambini? La nuova generazione così scarsa? Era anche essa sensibile all’atmosfera leggermente tragica di questa situazione del tutto nuova e sconosciuta? Per ciò che riguardava la piccola Elisabeth, era impossibile giudicare il suo stato d’animo. Nel suo vestitino, le cui ricche guarnizioni di fiocchi di raso lasciavano riconoscere il gusto di Frau Permaneder, la bambina sedeva in braccio alla bambinaia, teneva i pollici stretti nei piccoli pugni, si succhiava le labbra, guardava fisso davanti a sé con gli occhi un po’ sporgenti e faceva sentire di tanto in tanto un breve suono gorgogliante, al che la ragazza la faceva un po’ dondolare. Hanno invece sedeva tranquillo sul suo sgabello ai piedi di sua madre e guardava su, proprio come lei, un prisma del lampadario...

Mancava Christian! Dov’era Christian? Soltanto ora, all’ultimo momento, si accorsero della sua assenza. I movimenti della moglie del console, il gesto caratteristico con cui aveva cura di passarsi la mano dall’angolo della bocca fino all’acconciatura, come per rimettere a posto un capello caduto giù, divennero ancora più febbrili... Diede rapidamente istruzioni a mademoiselle Severin, e la ragazza si avviò tra i bambini del coro attraverso il vestibolo a colonne, tra i poveri di casa, nel corridoio e bussò alla porta del signor Buddenbrook. Subito dopo Christian comparve. Giunse lentamente nella stanza dei paesaggi, con quelle gambe magre e arcuate che dopo il reuma articolare zoppicavano un po’, passandosi la mano sulla fronte calva.

«Accidenti, ragazzi,» disse «quasi me ne dimenticavo!»

«Te ne...» ripeté sua madre irrigidendosi...

«Sì, quasi mi dimenticavo che oggi è Natale... Ero seduto e leggevo... un libro, un libro di viaggi in Sudamerica... Dio mio, di Natali ne ho vissuti altri...» aggiunse ed era già sul punto di iniziare con il racconto di una veglia di Natale che aveva trascorso a Londra in un caffè-concerto di quint’ordine, quando, all’improvviso, il silenzio da chiesa che regnava nella stanza cominciò ad avere effetto su lui, tanto che in punta di piedi, andò al suo posto arricciando il naso.

«Figlia di Sion, rallegrati!» cantarono i ragazzi del coro, i quali fino a un istante prima avevano fatto un tal baccano, che il senatore aveva dovuto affacciarsi

alla porta per incutere loro rispetto - ma ora cantavano in maniera veramente stupenda. Quelle voci bianche, che, sostenute da voci più basse, si levavano limpide, esultanti e glorificanti, innalzarono con sé tutti i cuori, addolcirono il sorriso delle vecchie signorine e fecero sì che gli anziani guardassero dentro di sé e riflettessero sulla propria vita, mentre coloro che erano nel pieno di essa dimenticarono per un istante le loro preoccupazioni.

Hanno lasciò libero il ginocchio che aveva abbracciato fino ad allora. Era pallidissimo, giocava con le frange dello sgabello e si sfregava la lingua contro un dente, con la bocca semiaperta ed una espressione in viso come di gelo. Di quando in quando sentiva l'esigenza di respirare profondamente, perché ora che il canto, questo canto limpido «a cappella» riempiva l'aria, il suo cuore si contraeva in una gioia quasi dolorosa. Natale... Attraverso la fessura dell'alta porta a battenti, laccata di bianco e ancora saldamente chiusa, penetrava il profumo dell'abete e suscitava con la sua dolce fragranza, l'immagine delle meraviglie là dentro la sala, che ogni anno di nuovo si attendevano con il batticuore come una cosa magnifica, inconcepibile, sovraumana... Cosa c'era là dentro per lui? Ciò che aveva desiderato, naturalmente, perché era ciò che di solito si otteneva, infatti, se era una cosa impossibile, ne sarebbe già stato dissuaso precedentemente.

Il teatro gli sarebbe subito saltato agli occhi e gli avrebbe indicato la via verso il suo posto, il tanto desiderato teatro dei burattini che, sottolineato con forza, aveva posto francamente in cima nella nota dei desideri per la nonna, e che, dopo il Fidelio, era stato quasi il suo unico pensiero.

Sì, come compenso e premio per una visita al signor Brecht Hanno era stato per la prima volta recentemente a teatro, al teatro comunale, dove in prima fila, accanto a sua madre, aveva potuto seguire, trattenendo il fiato, la musica e l'azione del Fidelio. Da allora non aveva sognato altro che scene d'opera, ed era stato preso da una tale passione per il teatro che lo lasciava appena dormire. Per strada con indicibile invidia osservava le persone, che, come anche suo zio Christian, erano noti habituès del teatro, il console Döhlmann, l'agente di borsa Gosch... Era mai sopportabile la gioia di poterci andare, come loro, ogni sera? Se egli avesse potuto soltanto una volta alla settimana dare una occhiata in sala prima dell'inizio dello spettacolo, sentire l'accordatura degli strumenti e guardare un poco il sipario calato! Perché lui amava tutto del teatro: l'odore del gas, i sedili, i suonatori, il sipario...

Sarà grande il suo teatro dei burattini? Grande e largo? Come sarà il sipario? Vi si dovrà fare al più presto possibile un buchetto, perché anche nel sipario del teatro comunale c'era uno spioncino... Se la nonna o mademoiselle Severin - perché la nonna non poteva provvedere a tutto - avessero trovato le decorazioni necessarie per il Fidelio! Già domani si sarebbe chiuso da qualche parte e assolutamente da solo avrebbe dato uno spettacolo... E già nella sua mente faceva cantare i suoi personaggi; perché per lui la musica si era subito intimamente collegata al teatro...

«Esulta, esulta, Jerusalem!» conclusero i ragazzi del coro, e le voci che si erano susseguite l'una accanto all'altra in fuga, nell'ultima sillaba si ritrovarono pacificamente e allegramente insieme. Il limpido accordo si spense, e un silenzio profondo calò sul vestibolo a colonne e sulla stanza dei paesaggi. I membri della famiglia oppressi dalla pausa tenevano gli occhi bassi; soltanto quelli del direttore

Weinschenk vagavano intorno arditi e disinvolti, e la signora Permaneder lasciò sentire la sua tossetta secca, che non riusciva a controllare. La moglie del console allora si accostò lentamente al tavolo e sedette in mezzo ai familiari, sul divano, che ora non stava più, come in altri tempi, isolato e discosto dal tavolino. Aggiustò la lampada e prese la grande Bibbia, dal taglio dorato, sbiadito dal tempo, enormemente largo. Quindi inforcò gli occhiali sul naso, aprì le due fibbie di pelle che chiudevano il colossale libro, cercò laddove c'era il segno, così che apparve la stessa, ruvida carta giallastra con i caratteri enormi, prese un sorso d'acqua zuccherata e iniziò a leggere il capitolo di Natale. Lesse le antiche, ben note parole lentamente, con una intonazione semplice che arrivava al cuore, con una voce che si levava chiara, commossa e serena dal silenzio raccolto «E pace agli uomini di buona volontà!» ella disse. Ma, non appena tacque, risuonò nel vestibolo a colonne, a tre voci, il canto Stille Nacht, heilige Nacht, e la famiglia nella stanza dei paesaggi fece coro. Procedevano con una certa cautela, poiché la maggior parte dei presenti non avevano molta disposizione per la musica, e qui e là si coglieva nel coro una nota profonda e del tutto stonata... Ma ciò non pregiudicava l'effetto del cantico... Frau Permaneder lo cantava con le labbra tremanti, perché esso tocca nel modo più dolce e doloroso quel cuore che ha dietro di sé una vita movimentata e la passa in rassegna nella breve pace di un giorno di festa... Madame Kethelsen piangeva amaramente in silenzio, sebbene non udisse quasi niente.

Quindi la moglie del console si alzò. Prese la mano di suo nipote Johann e della sua pronipote Elisabeth e attraversò la stanza. Le seguirono prima gli anziani, poi i più giovani, nel vestibolo a colonne si aggregarono i domestici e i poveri di casa, e mentre tutti insieme intonavano O Tannenbaum e lo zio Christian faceva ridere i bambini alzando le gambe, nel marciare, come un burattino e cantando O Tannenbaum, tutti, con gli occhi abbagliati ed un sorriso sul volto entrarono, attraverso la grande porta a battenti spalancata, direttamente in paradiso.

Tutta la sala, piena del profumo di rami di abete bruciacchiati era illuminata e risplendeva di innumerevoli fiammelle, e l'azzurro cielo della tappezzeria con le bianche statue di divinità faceva apparire ancora più chiaro tutto l'ambiente.

In quella marea di luce splendevano come stelle lontane le fiammelle delle candele, che, in fondo, tra le finestre velate di rosso scuro coprivano l'immenso abete, ornato di fili d'argento e grandi gigli bianchi, con un angelo splendente sulla punta e un presepio di statuine ai piedi, arrivava quasi fino al soffitto. Poi sulla tavola apparecchiata di bianco, e coperta di regali, che dalle finestre arrivava fin quasi alla porta, proseguiva una fila di alberi più piccoli guarniti di confetti e splendenti anch'essi di candeline. Erano accesi anche i bracci a gas che sporgevano dalle pareti, e grosse candele bruciavano nei candelabri dorati ai quattro angoli della sala. Gli oggetti grandi, i doni, che non avevano trovato posto sulla tavola, stavano l'uno accanto all'altro sul pavimento. Tavoli più piccoli, egualmente apparecchiati di bianco, ricoperti di doni e ornati di alberelli scintillanti, si trovavano ai lati delle due porte: erano i doni per i domestici e i poveri.

Cantando, abbagliati e quasi sperduti in quell'ambiente consueto, fecero una volta il giro della sala, sfilarono davanti al presepe, dove un Gesù Bambino di cera

sembrava fare il segno della Croce, e, dopo aver abbracciato con uno sguardo i singoli oggetti, si fermarono in silenzio al proprio posto.

Hanno era completamente sconcertato. Già appena entrato i suoi occhi avevano cercato febbrilmente il teatrino e lo aveva trovato... un teatro, che da come troneggiava là sul tavolo, sembrava di una altezza e di una larghezza tale, che egli non aveva mai osato immaginare. Ma il suo posto era cambiato, egli lo trovò in un punto opposto a quello dell'anno precedente, e perciò, nel suo sbalordimento Hanno dubitò seriamente che quel favoloso teatro fosse destinato a lui. E per giunta ai piedi del teatro, sul pavimento, c'era una cosa grande, misteriosa, qualcosa che non aveva messo nel suo biglietto dei desideri, un mobile, un oggetto a forma di cassettone... era per lui?

«Vieni, piccolo, guarda,» disse la moglie del console sollevò il coperchio. «Io so che tu suoni volentieri i corali... Il signor Pfühl ti darà le necessarie istruzioni... Si deve sempre pigiare... talvolta leggermente talvolta più forte... e poi non alzare le mani, ma soltanto cambiare le dita così peu à peu...» Era un harmonium, un piccolo, delizioso harmonium lucidato marrone, con maniglie di metallo sui lati, mantici colorati e un grazioso seggiolino girevole. Hanno prese un accordo... un dolce suono di organo si sprigionò e fece levare lo sguardo dei presenti dai loro regali... Hanno abbracciò la nonna, che lo strinse a sé teneramente e lo lasciò poi, per accogliere i ringraziamenti degli altri.

Egli si volse al teatro. L'harmonium era un sogno sbalorditivo, ma per il momento non aveva tempo di occuparsene più da vicino. Provava quella felicità eccessiva in cui, ingrati verso le singole cose, tutte si sfiorano, per riuscirne a gustare prima l'insieme. Oh, c'era la buca del suggeritore, una buca a forma di conchiglia, e dietro ampio e maestoso, si arrotolava il sipario rosso e oro. Sul palcoscenico era montata la scena dell'ultimo atto del Fidelio. I poveri prigionieri giungevano le mani. Don Pizzarro, con enormi maniche a sbuffo, se ne stava rigido in atteggiamento terribile. E da dietro arrivava di corsa il ministro, tutto vestito di velluto nero, per volgere tutto al lieto fine. Era come al teatro Civico e quasi più bello. Nelle orecchie di Hanno risuonò il coro esultante, il finale, ed egli si mise davanti all'harmonium, per suonare un pezzetto che ricordava. Ma si alzò di nuovo per prendere il libro, il tanto desiderato libro di mitologia greca, che era rilegato interamente in rosso e portava sulla copertina una Pallade Atena d'oro. Mangiò qualcosa dal suo piatto di confetti, marzapane e dolci bruni, esaminò i regali più piccoli, il necessario per scrivere ed i quaderni di scuola, e dimenticò per un momento tutto il resto per un porta-penne con un minuscolo grano di vetro incastrato, che bastava accostare agli occhi per vedere come per incanto un ampio paesaggio svizzero...

Poi Mademoiselle Severin e la domestica incominciarono a girare con the e biscotti, e Hanno, mentre inzuppava, trovò modo di guardarsi attorno. Chi stava vicino al tavolo e chi andava su e giù, si chiacchierava e si rideva, mostrandosi l'un l'altro i regali e ammirando quelli degli altri. C'erano oggetti di ogni genere: di porcellana, di nichel, di argento, d'oro, di legno, seta e panno. Grandi dolci bruni simmetricamente decorati con mandorle e frutta candita si alternavano sul tavolo a massicci marzapani, ancora umidi dentro tanto erano freschi. I regali che aveva

preparato o decorato la signora Permaneder, una borsa da lavoro, un sottovaso per piante verdi, un cuscino per i piedi, erano ornati con grandi fiocchi di raso.

Ogni tanto qualcuno si avvicinava al piccolo Johann, gli poneva il braccio intorno al collo alla marinara e osservava i suoi regali con l'ammirazione ironicamente esagerata, con il quale si sogliono guardare le meraviglie dei bambini. Soltanto lo zio Christian non conosceva questa alterigia degli adulti, e quando arrivò vicino a Hanno con al dito un anello di brillanti che aveva ricevuto in dono da sua madre il suo entusiasmo non fu diverso da quello del nipote.

«Accidenti, com'è divertente!» disse mentre alzava e abbassava il sipario e faceva un passo indietro per osservare lo scenario. «Lo hai chiesto tu? - dunque, tu, lo hai chiesto?» disse improvvisamente, dopo aver lasciato vagare lo sguardo colmo di pensieri inquieti con straordinaria gravità.

«Perché? Come ti è venuto in mente? Sei già stato a teatro?... Al Fidelio? Sì, lo danno bene... Ed ora lo vuoi imitare, come? imitarlo, rappresentare addirittura l'opera?... Ti ha fatto tanta impressione?... Ascolta, ragazzo mio, lasciati consigliare, non effezionarti troppo a queste cose... teatro e così via... non serve a nulla, credi a tuo zio. Anche io mi sono interessato sempre a queste cose, fin troppo, e perciò ho combinato poco in vita mia. Ho fatto grossi errori, devi sapere...»

Parlava a suo nipote serio e convincente, mentre Hanno lo guardava curioso. Ma poi, dopo una pausa, durante la quale osservando il teatro, il suo viso ossuto e deperito si rischiarò, improvvisamente mandò avanti un personaggio sul palcoscenico e cantò con tremula voce cupa e gracchiante:

«Ah, quale orrendo delitto!», quindi spinse davanti al teatro lo sgabello dell'harmonium, si mise a sedere e cominciò a rappresentare un'opera, mentre cantando e gesticolando, eseguiva alternatamente i movimenti del direttore d'orchestra e dei personaggi. Alle sue spalle si radunarono molti membri della famiglia, ridevano, scuotevano la testa e si divertivano. Hanno guardava e si divertiva davvero. Ma dopo un po', Christian si interruppe di colpo. Ammutolì, prese un'espressione seria e preoccupata si passò la mano sulla testa e sul fianco sinistro e si rivolse quindi al pubblico con il naso arricciato e la faccia seria.

«Sì, vedete, è già finita,» disse, «ora viene il castigo. La sconto sempre allo stesso modo quando mi consento un divertimento. Non è uno scherzo, sapete, è un tormento... un tormento indefinibile, perché qui tutti i nervi sono troppo corti. Sono semplicemente troppo corti...»

Ma i familiari presero questa lamentela altrettanto poco sul serio del suo divertimento e risposero appena. Si dispersero, indifferenti, così Christian sedette in silenzio ancora per un po' davanti al teatro, lo osservò con rapido sguardo ammiccante e pensieroso, quindi si alzò.

«Eh, ragazzo, divertiti,» disse carezzando i capelli di Hanno. «Ma non troppo... e non dimenticare per questo i lavori seri, capito? Io ho commesso molti errori... Adesso però voglio andare al circolo... Vado un po' al circolo!» gridò agli adulti. «Anche là festeggiano il Natale oggi. Arrivederci.» E su quelle gambe rigide e arcuate se ne andò attraversando il vestibolo a colonne.

A mezzogiorno tutti avevano fatto colazione più presto del solito e ora si erano serviti con abbondanza di the e biscotti. Ma avevano appena terminato, che furono

offerti grandi coppe di cristallo con una crema gialla e granulosa. Era crema di mandorle, un miscuglio di uova, mandorle tritate e acqua di rose, che aveva un sapore veramente squisito, ma a chi ne prendeva un cucchiaino di troppo, causava i più terribili mal di stomaco.

Tuttavia, e sebbene la moglie del console pregasse di «lasciare un banchetto», per la cena, nessuno si pose alcun limite. Klothilde poi, fece miracoli. Silenziosa e soddisfatta prendeva la crema di mandorle a cucchiaiate, come se fosse minestra di grano saraceno. Per rinfrescarsi c'era anche gelatina di uova nei bicchieri, con cui accompagnare plum-cake inglese. A poco a poco tutti si ritirarono nella stanza dei paesaggi e con i piatti si radunarono intorno al tavolo.

Hanno rimase solo nella sala, perché la piccola Elisabeth Weinschenk era stata portata a casa, mentre lui quest'anno per la prima volta poteva restare a cena nella Mengstrasse; le domestiche e i poveri si erano ritirati con i loro regali, e Ida Jungmann nel vestibolo a colonne confabulava con Rieckchen Severin, sebbene come educatrice, ella tenesse abitualmente la signorina a rispettosa distanza. Le candele del grande albero si erano consumate e spente, cosicché il presepio ora era al buio; ma qualche lumiera bruciava ancora dei piccoli alberi sul tavolo, e qua e là un ramo, che capitava vicino a una fiammella, bruciacchiava crepitando e accrescendo il profumo che riempiva il salone. Ogni alito d'aria che sfiorava l'albero, faceva tremare con un dolce rumore metallico i fili dorati che vi erano appesi. Ora di nuovo abbastanza silenzio per percepire il suono lieve di un organetto, che arrivava nella serata fredda da una strada lontana.

Hanno si godeva con abbandono i profumi e i suoni natalizi. Leggeva, il capo appoggiato sulla mano, il suo libro di mitologia, mangiava meccanicamente e solo perché di prammatica, confetti, marzapane, crema di mandorle e plum-cake, e l'oppressione angosciosa che provoca lo stomaco troppo pieno, si univa con la dolce eccitazione della serata in una malinconica felicità. Leggeva delle battaglie che Zeus aveva dovuto sostenere per conquistare il potere, e, di tanto in tanto, tendeva l'orecchio per un momento verso il soggiorno, dove si discuteva animatamente dell'avvenire di zia Klothilde.

Klothilde era di gran lunga la più felice di tutti quella sera e riceveva le congratulazioni scherzose, che le giungevano da ogni parte, con un sorriso che le illuminava il viso cinereo; la voce, le si interrompeva nel parlare, tremante dalla gioia. - Ella era stata accolta nel monastero di San Giovanni. Il senatore le aveva ottenuto sottobanco quel posto dal consiglio di amministrazione, sebbene certuni avessero sotto sotto parlato di nepotismo. Si parlava di quella lodevole istituzione, che corrispondeva ai nobili ritiri per signore di Mecklenburg, Dobbertin e Ribnitz e che provvedeva decorosamente alla vecchiaia di fanciulle prive di mezzi, provenienti da antiche e meritevoli famiglie. Alla povera Klothilde era ora assicurata una piccola ma sicura rendita, che con gli anni sarebbe aumentata, e quando per anzianità, fosse passata al grado più alto, avrebbe avuto persino un tranquillo e lindo appartamento nel convento stesso...

Il piccolo Johann si trattenne un po' con gli adulti, ma presto ritornò di nuovo nel salone, che ora, essendo meno illuminato non suscitava più, con la sua magnificenza, il timore e la soggezione di prima e esercitava un fascino nuovo. Era

un divertimento del tutto insolito, girovagare come su un palcoscenico semibuio dopo il termine della rappresentazione e spiare dietro le quinte: osservare da vicino i gigli del grande abete con gli stami dorati, prendere in mano gli animali e i personaggi del presepe, scoprire la candela che aveva fatto risplendere la stella trasparente sulla stalla di Bethlemme, e sollevare un po' la lunga tovaglia ricadente per vedere tutte le scatole e gli imballaggi ammonticchiati sotto il tavolo.

D'altronde la conversazione nella stanza dei paesaggi si faceva sempre meno attraente. Oggetto di conversazione era diventato a poco a poco inevitabilmente l'unica questione sgradevole sulla quale fino ad allora si era taciuto in ossequio della festa, ma che neanche per un attimo aveva cessato di occupare gli animi: il processo del direttore Weinschenk. Hugo Weinschenk stesso ne parlava con una certa sarcastica allegria nel volto e nei gesti riferiva particolari sull'exeussione dei testi, interrotta ora per le feste, disapprovava vivacemente la troppo evidente prevenzione del presidente dottor Philander e criticava con sovrano disprezzo il tono ironico che il pubblico ministero dottor Hagenström aveva ritenuto di poter assumere contro di lui e contro i testimoni a discarico. Del resto Breslauer aveva indebolito con molto spirito varie dichiarazioni a carico e gli aveva assicurato con assoluta certezza che per il momento non c'era assolutamente da pensare ad una condanna. - Ogni tanto il senatore buttava lì per cortesia una domanda, e la signora Permaneder, che sedeva sul divano con le spalle erette, mormorava di tanto in tanto una terribile maledizione contro Moritz Hagenström. Ma gli altri tacevano. Il loro silenzio era così profondo che anche il direttore a poco a poco ammutolì; e mentre di là, nel salone, il tempo trascorreva rapidamente per il piccolo Johann, come in paradiso, gravava nella stanza dei paesaggi un silenzio pesante, angoscioso, inquieto, che durava ancora alle otto e mezzo quando Christian ritornò dal club dalla festa di Natale degli scapoli e dei suitiers.

Aveva tra le labbra un mozzicone di sigaro spento, e le sue guance ossute si erano arrossate. Venne attraverso il salone e non appena entrò nella stanza dei paesaggi esclamò:

«Ragazzi, com'è bella la sala! Weinschenk, oggi sì avremmo dovuto invitare Breslauer; di sicuro non ha mai visto niente di simile.»

Dagli occhi della moglie del console gli arrivò una silenziosa occhiata di rimprovero. Egli rispose con un'espressione ingenua e interrogativa. Alle nove si andò a tavola.

Come tutti gli anni la cena era servita nel vestibolo a colonne. La moglie del console pronunciò con espressione partecipe la tradizionale preghiera:

«Vieni, Gesù, sii nostro ospite
e benedici i doni che ci hai dato,»

alla quale aggiunse, come era sua abitudine in quella serata un discorsetto che esortava a ricordare in modo particolare tutti coloro che in quella notte santa non stavano così bene come la famiglia Buddenbrook... E sbrigato anche questo, tutti sedettero con la coscienza tranquilla per un lungo pasto che ebbe subito inizio con carpe al burro fuso e con vecchio vino del Reno.

Il senatore infilò due squame del pesce nel suo portamonete, perché durante l'anno non ne mancasse il denaro; ma Christian gli fece notare cupo che questo non serviva di certo, e il console Kröger rinunciò a tali misure precauzionali, poiché non temeva più le oscillazioni della Borsa e con i suoi quattro soldi era già da lungo tempo al sicuro. Il vecchio signore sedeva il più lontano possibile da sua moglie, con la quale ormai da anni non scambiava più quasi neanche una parola, perché lei non voleva smettere di inviare di nascosto denaro al figlio Jakob, diseredato, che a Londra, a Parigi o in America - soltanto lei lo sapeva con certezza - conduceva la sua vita errabonda di avventuriero. Egli corrugò tristemente la fronte quando, alla seconda portata, la conversazione cadde sui membri assenti della famiglia, quando vide che la fragile madre si asciugava gli occhi. Si ricordarono quelli di Francoforte e di Amburgo, si menzionò anche senza malevolenza il pastore Tiburtius di Riga, e il senatore silenziosamente brindò con sua sorella Tony alla salute di Grünlich e Permaneder, che in certo senso vi appartenevano...

Il tacchino, ripieno di purea di castagne, uva passa e mele, fu lodato da tutti. Furono fatti confronti con quelli degli anni precedenti, e risultò che questo era di gran lunga il più grosso. C'erano patate arrosto, e due tipi di verdure e di composte, e i piatti che passavano contenevano porzioni tali che invece di contorni e condimenti si sarebbero detti il piatto forte, con il quale tutti si dovessero saziare. Si beveva vino rosso vecchio della ditta Möllendorpf.

Il piccolo Johann era seduto tra i suoi genitori e, a fatica, sistemava nel suo stomaco un bianco pezzo di arrosto ripieno. Egli non poteva mangiare quanto la zia Thilda, anzi si sentiva stanco e poco bene; ma era orgoglioso di poter stare a tavola con i grandi, perché anche sul «suo» tovagliolo artisticamente ripiegato c'era uno di quei prelibati panini al latte cosparsi di semi di papavero, perché anche davanti a «lui» c'erano tre bicchieri da vino, mentre era solito bere dal piccolo boccale d'oro dono del padrino, zio Kröger... Ma poi, quando lo zio Justus cominciò a versare nei bicchieri più piccoli un vino greco color giallo olio, quando apparvero le meringhe con il gelato - rosse, bianche e marrone -, anche il suo appetito si ridestò; Egli ne mangiò, sebbene gli facesse un male quasi insopportabile ai denti, una rossa, poi metà di una bianca, in fine volle assaggiare anche un po' di quella marrone, ripiena di gelato al cioccolato, sempre rosicchiando cialde, sorseggiando vino dolce e ascoltando lo zio Christian, che aveva cominciato di nuovo a chiacchierare.

Egli raccontava della festa di Natale al club, che era stata molto allegra. «Mio Dio!» disse con quel tono che usava di solito per parlare di Johnny Thunderstrom.

«Quei tipi bevevano ponce svedese come acqua!»

«Vergogna!» osservò la moglie del console brevemente e abbassò gli occhi.

Ma egli non ci fece caso. I suoi occhi cominciarono a vagare, e i pensieri e i ricordi erano così vivi in lui, che scivolarono sul suo viso scarno come ombre.

«Sapete,» chiese, «come si sta quando si è bevuto troppo ponce svedese? Intendo non l'ubriachezza, ma ciò che succede il giorno dopo, le conseguenze... sono strane e ripugnanti... sì, strane e ripugnanti allo stesso tempo.»

«Motivo sufficiente per descriverle con precisione» disse il senatore.

«Assez, Christian, non ci interessa affatto,» disse la moglie del console.

Ma egli non sentì. Era sua caratteristica, che in simili occasioni nessuna obiezione arrivasse fino a lui. Fece una pausa fino a quando all'improvviso ciò che lo agitava parve maturo per essere comunicato.

«Vai in giro e ti senti male,» disse e si rivolse a suo fratello con il naso arricciato. «Mal di testa e stomaco in disordine... certo, questo capita anche in altri casi. Ma ti senti "sporco"», e Christian si strofinava le mani, il viso completamente stravolto, «ti senti sporco, come se non ti fossi lavato, tutto il corpo. Ti lavi le mani, ma non serve a niente, si sentono umide e sudice, e le unghie hanno qualcosa di grasso... Ti fai il bagno, ma non serve; tutto il corpo ti sembra appiccicoso e impuro. Tutto il tuo corpo ti dà noia, ti infastidisce, hai disgusto di te stesso... Lo sai, Thomas, lo sai?»

«Sì, sì!» disse il senatore, con un gesto evasivo della mano. Ma con quella singolare mancanza di tatto, che aumentava sempre di più con l'andar degli anni e non gli consentiva di pensare che questa descrizione riusciva penosa a tutta la tavola, che in quell'ambiente e in una sera come quella non era opportuna, Christian continuò a descrivere il malessere che segue una bevuta incontrollata di ponce svedese, finché gli parve di averlo caratterizzato esaurientemente e a poco a poco ammutolì.

Prima che si passasse al burro e al formaggio, la moglie del console prese nuovamente la parola e fece un discorsetto. Se anche nel corso dell'anno, disse, non tutto si era svolto come avevano desiderato con poca lungimiranza e con poca saggezza, rimanevano tuttavia evidenti benedizioni più che sufficienti per colmare i cuori di gratitudine. Proprio l'avvicendarsi di fortuna e gravi tribolazioni dimostrava che Dio non aveva mai allontanato la sua mano dalla famiglia, ma che ne aveva guidato e che ne guidava il destino secondo profondi e saggi propositi, che non bisognava osare di penetrare con impazienza. Ed ora, con il cuore pieno di speranza invitò tutti a brindare insieme, alla salute della famiglia, al suo futuro, quel futuro, che si sarebbe avverato quando i più anziani tra i presenti già da lungo tempo avrebbero riposato nella fredda terra... ai bambini, ai quali in realtà apparteneva la festa...

E poiché la figlioletta del direttore Weinschenk non era più presente, il piccolo Johann, mentre i grandi brindavano tra loro, dovette da solo fare il giro della tavola, per brindare con tutti, dalla nonna a mademoiselle Severin. Quando giunse a suo padre, il senatore, avvicinando il suo bicchiere a quello del bambino, alzò dolcemente il mento di Hanno, per guardarlo negli occhi... non incontrò il suo sguardo; perché le lunghe ciglia dorate di Hanno si erano abbassate profondamente fin sulla dolce ombra azzurra dei suoi occhi. Ma Therese Weichbrodt gli strinse la testa tra le mani, lo baciò con un lieve schiocco su ciascuna guancia e disse con un tono così sincero che certo Dio non avrebbe potuto resisterle: «Sii felice, caro ragazzo!»

Un'ora più tardi Hanno era a letto, sistemato ora nell'anticamera alla quale si accedeva dal corridoio del secondo piano, e che a sinistra era adiacente allo spogliatoio del senatore. Giaceva sul dorso, per riguardo allo stomaco, che, ancora non si era abituato a tutto quello che aveva dovuto accogliere nel corso della serata, e guardava con sguardo inquieto la buona Ida, che già in tenuta da notte, veniva dalla sua stanza e con un bicchiere d'acqua che agitava a fondo descrivendo nell'aria

veloci movimenti circolari. Egli bevve rapidamente il bicarbonato di sodio, fece una smorfia e si lasciò ricadere giù.

«Credo che ora dovrò vomitare, Ida.»

«Ma no, Hanno. Soltanto stai disteso... Però vedi? Chi ti ha fatto cenno più volte? E chi non ha voluto ascoltare, è stato il signorino...»

«Sì, sì, forse va meglio... Quando arrivano i regali, Ida?»

«Domattina, ragazzo mio.»

«Vorrei che me li portassero qui. Li voglio subito!»

«Bene, Hanno, ma ora dormi.» Lo baciò, spense la luce e se ne andò.

Rimase solo, e, mentre, tranquillamente sdraiato, sentiva il benefico effetto del bicarbonato, si riaccese davanti ai suoi occhi chiusi lo splendore della sala dei regali. Vide il suo teatrino, l'harmonium, il libro di mitologia e udì da qualche parte in lontananza l'Esulta, Gerusalemme dei ragazzi del coro. Tutto sfavillava. Una debole febbretta gli ronzava in testa, e il cuore, un po' oppresso e affannato a causa dello stomaco in subbuglio, gli batteva lentamente, forte e irregolare. Rimase a lungo in uno stato di malessere, irrequietezza, angoscia, stanchezza e felicità, senza prender sonno.

L'indomani era la volta della terza festa di Natale con la distribuzione dei doni a casa di Therese Weichbrodt, ed egli l'attendeva con gioia come un piccolo gioco burlesco. Therese Weichbrodt l'anno precedente aveva definitivamente rinunciato al suo pensionato, cosicché ora madame Kethelsen ed ella stessa abitavano da sole rispettivamente il primo piano ed il pianterreno della piccola casa al Mühlenbrink. I disturbi, che le procurava il suo fragile corpicino sofferente, erano aumentati con gli anni, e con mansuetudine e cristiana rassegnazione Sesemi Weichbrodt pensava che la sua dipartita fosse ormai imminente. Perciò già da diversi anni ella celebrava il Natale come se per lei fosse l'ultimo e cercava di conferire alla festa, che organizzava in quelle piccole stanze terribilmente surriscaldate, tutto lo splendore che le sue deboli forze consentivano. Poiché non poteva comprare molte cose, regalava ogni anno una parte dei suoi modesti averi e disponeva sotto l'albero tutto ciò di cui poteva fare a meno: ninnoli, fermacarte, cuscini da cucito, vasi di vetro e frammenti della sua biblioteca, vecchi libri in buffi formati e legature, il Diario segreto di un osservatore di se stesso, le Poesie alemanne di Hebel, le Parabole di Krummacher... Hanno possedeva già un'edizione dei Pensées de Blaise Pascal; che era così minuscola che non si poteva leggere senza una lente d'ingrandimento.

C'era bischof in gran quantità, e i dolci bruni di Sesemi preparati con lo zenzero erano straordinariamente saporiti. Eppure mai, grazie alla trepida commozione con la quale la signorina Weichbrodt ogni volta dava inizio alla sua ultima festa di Natale, - mai quella serata trascorreva senza che si verificasse una sorpresa, un incidente, una qualche piccola catastrofe, che faceva ridere gli invitati e accresceva il muto ardore della padrona di casa. Un boccale di «bischof» che si rovesciava e inondava ogni cosa con il liquido rosso, dolce e aromatico... Oppure l'albero adorno cadeva dai suoi supporti di legno, proprio nel momento in cui si entrava festosamente nella sala dei doni... Nel prendere sonno Hanno rivide la catastrofe dell'anno precedente: immediatamente prima della distribuzione dei regali, Therese Weichbrodt aveva letto il capitolo sul Natale con una tale energia, da

cambiare di posto a tutte le vocali, e poi era ritornata alla porta davanti ai suoi ospiti per tenervi un discorsetto. Stava sulla soglia, curva, minuscola, le vecchie mani ripiegate sul petto infantile; i nastri di seta verde della cuffia le ricadevano sulle spalle fragili, mentre sopra al suo corpo, sulla porta, un cartiglio, inghirlandato con rami d'abete, faceva risplendere le parole: «Gloria sia a Dio nei cieli!» e Sesemi parlò della bontà divina, ricordò che questo era il suo ultimo Natale, e concluse esortando tutti alla letizia con le parole dell'apostolo e tanto il suo piccolo corpo prendeva parte a quella esortazione che tremava tutta da capo a piedi. «Gioite!» esclamò, ripiegando il capo sulla spalla e scuotendolo energicamente. «E ancora una volta vi dico: gioite!» ma in quell'istante tutto il cartiglio sopra di lei si incendiò sibilando e crepitando, cosicché mademoiselle Weichbrodt con un gridolino di sgomento e un salto di insolita e pittoresca agilità dovette sottrarsi alla pioggia di faville, che cadeva su di lei...

Hanno si ricordò di questo salto, eseguito dalla vecchia signorina, e per qualche minuto rise con tutto se stesso con un'allegria irritata e nervosa silenziosamente soffocata nel cuscino.

IX

La signora Permaneder passava per la Breite Strasse e andava di gran fretta. C'era nel suo atteggiamento qualcosa di scomposto, e le spalle e il capo accennavano appena quella dignità maestosa che di solito circondava la sua persona per la strada. Preoccupata, affannata, frettolosa, ne aveva messa insieme soltanto un po', come un re sconfitto richiama a sé i resti delle sue truppe, per darsi con esse alla fuga...

Ah, non aveva proprio un bell'aspetto! Il labbro superiore, quel labbro un po' prominente e arcuato, che un tempo aveva contribuito a rendere il suo volto così grazioso, ora tremava, gli occhi erano dilatati dall'angoscia e guardavano dritti sbattendo convulsamente, quasi per correre avanti... i capelli sbucavano in disordine da sotto il cappuccio, ed il suo viso aveva preso quel colorito giallastro che assumeva quando il suo stomaco peggiorava.

Sì, stava infatti male con lo stomaco in quel periodo; al giovedì tutta la famiglia poteva notare il peggioramento.

Per quanto si cercasse di evitare lo scoglio, - la conversazione si arenava sempre sul processo di Hugo Weinschenk; era la signora Permaneder stessa che la portava irresistibilmente sull'argomento; e allora, tutta agitata cominciava a chiedere, a chiedere a Dio e al mondo, come fosse possibile che il pubblico ministero Moritz Hagenström di notte potesse dormire tranquillamente! Lei non capiva, non lo avrebbe compreso mai... e intanto, a ogni parola, la sua agitazione aumentava. «Grazie, non mangio niente,» diceva e rifiutava ogni cosa, sollevando le spalle, buttando indietro la testa e ritirandosi solitaria sulla vetta della sua indignazione, per non prendere altro che birra, quella birra bavarese ghiacciata, che si era abituata a bere, all'epoca del suo matrimonio a Monaco, e che versava giù nello stomaco vuoto che, con i nervi in subbuglio, si vendicava atrocemente. Infatti verso la fine del pranzo doveva alzarsi, scendere in giardino o in cortile e là, sorretta da Ida Jungmann o Rieckchen Severin, pativa le nausee più tremende. Il suo stomaco si liberava del contenuto e continuava poi a contrarsi dolorosamente, rimanendo in quello stato per minuti; incapace di dar fuori altro ella soffriva a lungo e si sentiva soffocare... Erano circa le tre del pomeriggio di un giorno di gennaio ventoso e piovoso. Arrivata all'angolo della Fischergrube, la signora Permaneder svoltò e di corsa scese lungo la strada ripida verso la casa di suo fratello. Dopo aver bussato nervosamente entrò dall'atrio nell'ufficio, cercò con lo sguardo oltre le scrivanie, vicino alla finestra il posto del senatore e prese un atteggiamento così implorante che Thomas Buddenbrook posò immediatamente la penna e le si fece incontro.

«Ebbene?» chiese, alzando il sopracciglio...

«Un momento, Thomas... una cosa urgente... non si può rimandare...»

Egli le aprì la porta imbottita del suo ufficio privato, se la chiuse alle spalle quando furono entrati entrambi, e rivolse a sua sorella uno sguardo interrogativo. «Tom,» disse ella con voce tremante torcendosi le mani nel manicotto di pelliccia, «devi concederci... pagare provvisoriamente... devi darla tu, per favore, la cauzione... noi non l'abbiamo... Dove dovremmo prendere ora venticinquemila marchi?... Tu li

riavrai interamente... ah, molto presto... capisci... è successo che... in breve, il processo è al punto che Hagenström ha richiesto l'arresto immediato o una cauzione di venticinquemila marchi. E Weinschenk ti dà la sua parola d'onore di restare sul posto...»

«Siamo dunque a questo punto» disse il senatore scuotendo il capo.

«Sì, a questo sono giunti, quei furfanti, quei miserabili...!» E, con un singhiozzo di rabbia impotente, la signora Permaneder sprofondò nella poltrona ricoperta di tela cerata che le stava accanto. «E andranno ancora oltre, Tom, arriveranno fino alla fine...»

«Tony,» disse lui e sedette davanti alla scrivania di mogano accavallando le gambe e appoggiando la testa sulla mano... «Parla sinceramente, credi ancora alla sua innocenza?»

Ella singhiozzò ripetutamente e rispose quindi con tono disperato e sommesso: «Ah no, Tom... Come potrei? Proprio io che ho dovuto soffrire tanto? Non ho potuto sin dal principio, sebbene abbia tentato di farlo onestamente. La vita, lo sai, rende così terribilmente difficile credere all'innocenza di qualcuno... Oh no, già da lungo tempo sono tormentata dal dubbio che abbia la coscienza pulita, e persino Erika... persino lei è diventata sospettosa... me lo ha confessato piangendo... è diventata sospettosa a causa del suo comportamento a casa. Naturalmente abbiamo taciuto... Ma è diventato sempre più irritabile... e con ciò pretendeva sempre di più che Erika fosse allegra e dissipasse le sue preoccupazioni, e mandava in frantumi le stoviglie se lei era seria. Tu non immagini cosa succedeva quando, di sera tardi, si chiudeva in camera per ore con i suoi documenti... e se si bussava lo si udiva balzare in piedi e gridare: «Chi è! Che c'è!»

Tacquero.

«Ma se anche è colpevole! Potrebbe aver commesso un errore!» ricominciò la signora Permaneder, alzando il tono della voce. «Non ha intascato nulla, ma ha lavorato per la società; e poi... Signore mio Dio, bisogna pur avere certi riguardi nella vita, Tom! È pur entrato a far parte della nostra famiglia... è uno dei nostri... non si potrà mica mettere in prigione uno di noi, santo cielo!...»

Egli alzò le spalle.

«Tu alzi le spalle, Tom... Sei disposto dunque a tollerare, ad accettare che questa gentaglia osi portare a termine la sua opera? Si deve pur fare qualcosa! Egli non può essere condannato!.., Tu sei il braccio destro del borgomastro... mio Dio, non può il senato concedergli subito la grazia?... Ti dirò... proprio prima di venire da te, ero sul punto di andare da Cremer e di supplicarlo in tutti i modi di intervenire, di interessarsi della questione... E il capo della polizia...»

«Oh, che pazzia, figliola!»

«Pazzia, Tom? - e Erika? e il bambino?» disse ella levando implorante verso di lui il manicotto in cui erano nascoste le sue mani. Quindi tacque per un momento e lasciò cadere le braccia; la sua bocca si allargò, il mento, corrugandosi, cominciò a tremare, e mentre dalle palpebre abbassate sgorgavano due grosse lacrime: «Ed io...?» aggiunse con voce impercettibile.

«Oh, Tony, coraggio!» disse il senatore che, commosso e impressionato dal suo abbandono, le si accostò per passarle una mano sui capelli consolandola. «Ancora

non è tutto finito. Ancora non è stato condannato. Può andare tutto bene. Per prima cosa io verserò la cauzione, non dico certo di no. E poi Breslauer è senz'altro un uomo abile...»

Ella scosse il capo piangendo.

«No, Tom, non finirà bene, non ci credo. Lo condanneranno e lo metteranno in prigione, e allora saranno tempi difficili per Erika, il bambino e me. La sua dote non c'è più, è investita nel corredo, nei mobili e nei quadri... e a venderli non se ne ricava nemmeno un quarto... E lo stipendio lo abbiamo sempre speso... Weinschenk non ha messo da parte niente. Ritorneremo dalla mamma, se lei lo permette, finché non sarà nuovamente libero... e poi forse sarà ancora peggio, perché che ne sarà di lui e di noi? Potremo soltanto sederci sui sassi,» disse singhiozzando.

«Sui sassi?»

«Sì, è un modo di dire... figurato... No, non finirà bene. Troppe disgrazie si sono abbattute su di me... non so come me lo sia meritato... ormai non posso più sperare. Ora toccherà ad Erika, quello che è toccato a me con Grünlich e Permaneder... Ma adesso puoi vedere anche tu, puoi giudicare da vicino come è, come succede, come capita all'improvviso! Che colpa ne abbiamo? Tom, ti prego, dimmi che colpa ne abbiamo?» ripeté rivolgendosi a lui, disperata, interrogandolo con i grandi occhi pieni di lacrime. «Tutto è fallito, si è tramutato in disgrazia tutto ciò che ho tentato... e avevo così buone intenzioni; lo sa Dio!... Io ho sempre intimamente desiderato, di riuscire nella vita, di farmi onore... Ora anche questo crolla. Così doveva finire... la rovina...»

E appoggiata al braccio che lui le aveva messo intorno teneramente, pianse sulla sua vita fallita, nella quale ora anche le ultime speranze si erano spente.

Una settimana più tardi il direttore Hugo Weinschenk fu condannato a tre anni e mezzo di reclusione e subito arrestato.

L'affluenza alla seduta, nella quale erano state tenute le arringhe, era stata grandissima, e l'avvocato dottor Breslauer di Berlino aveva parlato come non si era mai sentito parlare un uomo. Il mediatore Sigismund Gosch andò in giro per settimane traboccante d'entusiasmo per quell'ironia, quel pathos, quella commozione, e Christian Buddenbrook, che pure era stato presente, si sedeva dietro ad un tavolo al club, poneva davanti a sé un pacco di giornali come fossero documenti e faceva una imitazione perfetta del difensore. Del resto, a casa egli affermava che la giurisprudenza era la professione più bella, che anche, sarebbe stata la professione per lui... Persino il pubblico ministero dottor Hagenström, che era un esteta, fece dei commenti in privato dicendo che il discorso di Breslauer gli aveva procurato un vero godimento. Ma il talento dell'avvocato di fama non aveva impedito che i giuristi della città gli battessero sulla spalla e gli comunicassero in tutta bonomia che a loro non la dava a intendere...

Poi, dopo che furono ultimate le vendite, necessarie dopo la scomparsa del direttore, la città cominciò a dimenticare Hugo Weinschenk. Ma le signorine Buddenbrook della Breite Strasse dichiararono ora il giovedì, al tavolo di famiglia, che, subito, alla prima occhiata avevano osservato che c'era qualcosa che non andava in quell'uomo, che il suo carattere doveva essere pieno di difetti, che con lui non

sarebbe finita bene. Quei riguardi, che ora si rammaricavano di non aver tralasciati, le avrebbero indotte a serbare il silenzio su quel triste presentimento.

PARTE NONA

I

Dietro i due dottori, il vecchio Grabow ed il giovane Langhals, un membro della famiglia Langhals, che esercitava in città da circa un anno, il senatore Buddenbrook uscì dalla camera da letto della moglie del console, passò nel soggiorno e chiuse la porta.

«Posso chiedervi, signori... un momento soltanto,» disse e li condusse su per la scala, attraverso il corridoio e il vestibolo a colonne nella stanza dei paesaggi, che, a causa del tempo autunnale, umido e freddo, era già riscaldata. «Comprenderete la mia tensione... accomodatevi! Tranquillizzatemi se è possibile!»

«Diamine, mio caro senatore!» rispose il dottore Grabow, che, con il mento nella cravatta, si era appoggiato comodamente e con entrambe le mani premeva contro lo stomaco la tesa del cappello, mentre il dottor Langhals, un signore tarchiato e bruno, con la barba a punta e i capelli a spazzola, occhi belli e un'espressione vanitosa, aveva posto il cilindro accanto a sé sul tappeto e si osservava le mani straordinariamente piccole e coperte di peli neri...

«Per il momento non c'è assolutamente alcun motivo di preoccuparsi seriamente; ma le pare, una paziente della capacità di resistenza della nostra riverita signora... In fede mia, come consulente di famiglia io, la conosco questa forza.

«Veramente sorprendente per la sua età... ciò che le dico...»

«Sì, appunto alla sua età...» disse il senatore inquieto torcendosi i lunghi baffi.

«Naturalmente non dico che la sua amata madre domani potrà andare a passeggio,» proseguì il dottor Grabow con tono pacato. «La paziente non avrà fatto questa impressione neanche a lei, caro senatore. Non si può negare che il catarro nelle ultime ventiquattr'ore abbia preso una brutta piega. I brividi di ieri sera non mi sono piaciuti affatto, e oggi per la verità si presentano delle fitte e un respiro affannoso. C'è anche un po' di febbre - oh, trascurabile, ma è pur febbre. In breve, caro senatore, ci si deve rassegnare al fatto spiacevole, che il polmone è lievemente affetto...»

«Polmonite dunque?» chiese il senatore andando con lo sguardo da un medico all'altro...

«Sì, pneumonia,» disse il dottor Langhals con un inchino grave e corretto.

«Comunque, una piccola polmonite destra,» rispose il medico di famiglia, «che dobbiamo adoperarci di localizzare con molta cura...»

«Quindi esiste un motivo di seria apprensione?» Il senatore sedeva immobile fissando in volto l'interlocutore. «Apprensione? Oh... come ho detto, noi dobbiamo preoccuparci di delimitare la malattia, di mitigare la tosse, affrontare la febbre... il chinino farà il suo dovere... E ancora una cosa, caro senatore... Nessuna paura per i singoli sintomi, d'accordo? Se la mancanza di respiro dovesse un po' aumentare, se di notte dovesse aversi un po' di delirio, o domani dovessero presentarsi delle espettorazioni... lo sa, delle espettorazioni rosso-brunastre, se anche c'è del sangue... Ciò è del tutto logico, assolutamente attinente questo caso, del tutto normale. Prepari, per favore, anche la nostra cara madame Permaneder, che ne ha cura con tale dedizione... A propos, come sta? Ho completamente dimenticato di chiedere, come sta in questi giorni con lo stomaco...»

«Come al solito. Niente di nuovo che io sappia. Il pensiero sulle sue condizioni ora passa naturalmente in secondo piano...»

«Si capisce. Del resto... mi viene un'idea. La sua signora sorella ha bisogno di riposo, soprattutto di notte, e mademoiselle Severin da sola non potrebbe bastare... che ne direbbe di un'infermiera, caro senatore? Abbiamo le nostre brave Suore Grige cattoliche, che ella ha sempre considerato con benevolenza... La superiora sarà felice di poterla favorire.»

«Lo ritenete dunque necessario?».

«Io faccio una proposta. È così tranquillizzante... Le suore sono impagabili. Con la loro esperienza e la loro serenità hanno sui malati un effetto tranquillizzante... proprio per queste malattie che, come abbiamo detto, sono accompagnate da una serie di sintomi piuttosto allarmanti... quindi, ripetiamo: sangue freddo, d'accordo, mio caro senatore? Del resto si vedrà... si vedrà... Passeremo ancora una volta stasera...»

«Certamente,» disse il dottor Langhals, e prendendo il suo cilindro si alzò contemporaneamente al collega più anziano. Ma il senatore rimase ancora seduto, non aveva finito, aveva in mente ancora una domanda, voleva fare ancora una prova...

«Signori,» disse «ancora una parola... Mio fratello Christian è nervoso, in breve, non sopporta molto... Mi consigliate di dargli notizia della malattia? Consigliargli, magari di tornare?».

«Suo fratello Christian non è in città?»

«No, è ad Amburgo. Momentaneamente. Per affari, che io sappia...»

Il dottor Grabow lanciò uno sguardo al suo collega; poi strinse la mano al senatore ridendo, e disse:

«E allora lasciamolo in pace ai suoi affari! Perché spaventarlo inutilmente? Dovesse subentrare un cambiamento delle condizioni che rendesse desiderabile la sua presenza, diciamo, per rassicurare la paziente, per sollevarne il morale... allora, ci sarà sempre tempo... ci sarà sempre tempo...»

I due dottori riattraversando il vestibolo ed il corridoio, si trattennero un po' sul pianerottolo della scala a parlare di tan'altre cose, di politica, delle scosse e degli sconvolgimenti della guerra appena finita...

«Ora verranno tempi buoni, vero senatore? Denaro e dappertutto aria nuova nel Paese...»

Ma il senatore era d'accordo solo in parte. Egli sosteneva che lo scoppio della guerra aveva dato un grosso impulso al commercio di grano russo, e ricordò le vaste dimensioni che avevano assunto allora le importazioni di avena per le forniture militari. Ma i profitti erano stati divisi in modo assai ineguale...

I medici andarono via, e il senatore Buddenbrook si volse per ritornare nella camera della malata. Rifletté su quanto aveva detto Grabow... c'erano state tante reticenze... Si sentiva che aveva voluto evitare una dichiarazione precisa. L'unica parola chiara era stata «polmonite», e questa parola non era diventata più confortante per il fatto che il dottor Langhals l'aveva tradotta nel linguaggio della scienza. Polmonite a quell'età... Già il fatto che erano due i medici che andavano e venivano, dava alla cosa un aspetto inquietante. Grabow aveva organizzato la cosa in maniera semplice e senza farsi scorgere. Egli meditava di mettersi a riposo prima o poi, aveva detto, e poiché il giovane Langhals era destinato a ereditare la sua clientela, egli - Grabow - aveva piacere già sin d'ora di consultarlo e di presentarlo qua e là.

Quando il senatore entrò nella camera semibuia, aveva la faccia allegra ed un atteggiamento energico. Era così avvezzo a nascondere le preoccupazioni e la stanchezza sotto un'espressione di superiore sicurezza, che, mentre apriva la porta, questa maschera era scivolata automaticamente sul suo viso, per effetto di un brevissimo atto di volontà. La signora Permaneder era seduta accanto al letto a baldacchino, dalle cortine aperte, e teneva fra le sue la mano della madre, che, sostenuta dai cuscini, volse la testa verso il figlio che entrava, e lo fissò in volto scrutandolo con i suoi occhi azzurri. Era uno sguardo calmo e controllato, teso e penetrante, e, poiché veniva un po' di fianco, sembrava quasi in agguato. A prescindere dal pallore della pelle, che faceva risaltare sulle guance due macchie di rossore febbrile, quel viso non mostrava assolutamente stanchezza o debolezza. La vecchia signora era molto attenta, molto più di chi le stava vicino, poiché in definitiva era lei la persona maggiormente interessata. Diffidava della sua malattia e non era assolutamente disposta ad abbandonarsi e a lasciare che le cose seguissero il loro corso...

«Cosa hanno detto, Thomas?» chiese con voce così decisa e vivace, che subito le provocò una tosse violenta, che, sebbene ella tentasse di trattenerla con le labbra chiuse, uscì con impeto e la costrinse a premersi una mano contro il fianco destro.

«Hanno detto,» rispose il senatore accarezzandole la mano, quando l'attacco di tosse fu passato; «hanno detto che la nostra buona mamma tra un paio di giorni sarà di nuovo in piedi. Se ancora non puoi, sai, dipende dal fatto che questa stupida tosse ha intaccato un po' il polmone... non è proprio polmonite,» disse vedendo che lo sguardo di lei si faceva ancora più penetrante... «sebbene, se anche fosse, non sarebbe la fine del mondo, ah, c'è di peggio! Insomma, il polmone è un po' infiammato, dicono quei due, e potrebbero avere ragione... Ma dov'è la Severin?»

«In farmacia,» disse la signora Permaneder.

«Vedete, lei è di nuovo in farmacia, e tu, Tony, sembra che tu debba addormentarti da un momento all'altro. No, non possiamo andare avanti così. Se è anche soltanto per un paio di giorni dobbiamo prendere un'infermiera, non credete?

Aspettate, mando subito a chiedere alla superiora delle Suore Grige se ne ha una disponibile...»

«Thomas,» disse la moglie del console a voce bassa ora, per non scatenare un nuovo attacco di tosse, «credimi, tu dai scandalo con la tua costante protezione delle suore cattoliche contro le Suore Nere protestanti. A loro hai procurato vantaggi diretti e non fai niente per le altre. Ti assicuro che recentemente, il pastore Pringsheim si è lamentato con me in modo molto chiaro...»

«Ma non la spunta certo. Io sono convinto che le Suore Grige sono più fedeli, più devote, più dotate di spirito di sacrificio di quelle Nere. Queste protestanti non mi vanno. Alla prima occasione vogliono sposarsi... Insomma, sono mondane, egoiste, ordinarie... Quelle Grige non hanno vincoli terreni, sì, certamente sono più vicine al cielo. E proprio perché mi devono riconoscenza sono da preferire. Cosa non è stata per noi Suor Leandra quando Hanno aveva il mal di denti! Spero soltanto che sia libera...»

E Suor Leandra venne. Depose silenziosa la piccola borsa; lo scialle ed il velo grigio, che portava sopra quello bianco, e mentre il rosario che aveva appeso alla cintura tintinnava leggero si mise al lavoro, con parole e gesti dolci e gentili.

Assisteva giorno e notte l'ammalata, viziata e non sempre paziente, e si ritirava poi, in silenzio e quasi vergognandosi della umana debolezza alla quale doveva cedere, per farsi sostituire da un'altra sorella e andare a riposarsi un po' a casa; poi ritornava.

La moglie del console, infatti, aveva bisogno di un servizio continuo. Quanto più il suo stato si aggravava, tanto più tutti i suoi pensieri, tutto il suo interessamento si rivolgevano alla malattia, che seguiva con paura e con odio palese e ingenuo. Lei, un tempo donna di mondo, con il suo tacito, naturale e tenace attaccamento per la vita comoda, e per la vita in genere, aveva empito gli ultimi anni con opere di devozione e di beneficenza... perché? Forse non soltanto per il ricordo del marito defunto, ma anche per un inconscio desiderio di riconciliare il cielo con la sua forte vitalità e indurlo un giorno, nonostante il suo tenace attaccamento alla vita, a concederle una morte serena. Ma non poteva morire serena. Nonostante le molte esperienze dolorose, il suo portamento era rimasto eretto, l'occhio limpido. Amava la buona tavola, vestirsi con lusso ed eleganza, ignorare i fatti spiacevoli che accadevano attorno a lei, nasconderseli, e partecipare con compiacimento della alta considerazione che il figlio maggiore aveva saputo conquistarsi in ogni campo. Quella malattia, quella polmonite era penetrata nel suo corpo, senza che alcun travaglio spirituale ne avesse facilitato l'opera di distruzione... quel lavoro sotterraneo della sofferenza che lentamente e con dolore ci strania dalla vita stessa o per lo meno dalle condizioni nelle quali l'abbiamo ricevuta, e risveglia in noi il dolce desiderio della fine, di condizioni diverse o della pace... No, la vecchia signora sentiva bene che, nonostante la vita cristiana degli ultimi anni, non era affatto preparata a morire, ed il pensiero indefinito che, se quella doveva essere la sua ultima malattia, il male stesso, da solo, all'ultimo istante e con orribile rapidità, doveva infrangere la sua resistenza, con dolori fisici, provocando così la sua resa, la riempiva di terrore.

Pregava molto; ma ancora di più, quando era in sé, vegliava il suo stato, si tastava il polso, misurava la febbre, combatteva contro la tosse... Ma il polso andava

male, la febbre, dopo essere scesa un poco, saliva sempre più, e la faceva passare da brividi di freddo a deliri ardenti, la tosse, che era accompagnata da dolori interni e provocava espettorazioni sanguigne, aumentava, e l'asma l'angosciava. Tutto ciò derivava dal fatto che ora non un lobo soltanto, ma tutto il polmone destro era interessato, anzi, se i sintomi non ingannavano, anche dal lato sinistro si potevano osservare tracce del fenomeno che il dottor Langhals, guardandosi le unghie, aveva chiamato «epatizzazione», e sul quale il dottor Grabow aveva preferito non pronunciarsi... La febbre la divorava incessantemente. Lo stomaco incominciò a funzionare male. Inesorabilmente, con costante lentezza le forze venivano meno.

Ella seguiva quel decadimento, ingeriva con zelo, quando ne era in grado, gli alimenti concentrati che le venivano offerti, osservava, con scrupolo ancora maggiore delle sue infermiere, gli orari delle medicine, e se ne occupava talmente, che ormai parlava quasi soltanto con i medici o, almeno, dimostrava un sincero interesse soltanto alla loro conversazione. Riceveva le visite, che inizialmente erano ammesse, le amiche, le partecipanti alle «Serate di Gerusalemme», le vecchie signore conoscenti e le mogli di pastori con freddezza o con distratta cordialità e le licenziava in fretta. I suoi familiari sentivano con pena l'indifferenza con la quale la vecchia signora li accoglieva; quasi una specie di disprezzo, che significava: «Voi non potete certo aiutarmi.» Persino al piccolo Hanno, che facevano entrare nei momenti buoni, ella accarezzava soltanto di sfuggita la guancia per poi volgersi altrove. Era come se volesse dire: «Figlioli, siete tutti cari, ma io... io forse devo morire!» I due medici, al contrario, li accoglieva con vivacità e calore interessato, e conferiva con loro animatamente.

Un giorno si presentarono le vecchie signorine Gerhardt, le discendenti di Paul Gerhardt. Tornavano, con le loro mantiglie, i loro cappellini piatti e le borse per le provviste, dalla visita ai poveri, e non si poteva impedire che entrassero a vedere l'amica ammalata. Le lasciarono sole con lei, e Dio solo sa di cosa le parlarono, mentre sedevano al suo capezzale. Ma quando andarono via, i loro occhi ed i loro volti erano ancora più limpidi, più dolci e misteriosamente beati di prima, e, nella camera, la moglie del console aveva la stessa espressione negli occhi e sul viso, era assolutamente tranquilla, serena, più serena che mai, il respiro lento e lieve, ed era visibilmente sempre più debole. La signora Permaneder, che aveva mormorato alle spalle delle signorine Gerhardt una parola piuttosto forte, mandò a chiamare subito i medici, e, appena i due signori comparvero nel vano della porta, si verificò nella moglie del console una totale, sbalorditiva trasformazione. Si ridestò, cominciò a muoversi, quasi si rizzò a sedere. La vista dei due uomini, dei due medici, informati alla meglio, la riportò di colpo sulla terra. Ella tese loro le mani, entrambe le mani, e iniziò: «Siate i benvenuti, signori miei! La situazione è questa: che oggi nel corso della giornata...»

Ma era già da tempo giunto il giorno in cui non si poteva più negare che la polmonite fosse bilaterale.

«Sì, mio caro senatore,» aveva detto il dottor Grabow prendendo le mani di Thomas Buddenbrook... «Non abbiamo potuto impedirlo, ora è doppia, ed è una faccenda seria, come lei sa bene, io non le dico una cosa per un'altra... Che il paziente abbia venti o settant'anni, è una cosa da prendere seriamente, e se oggi, ancora una

volta, mi chiedesse se non debba scrivere a suo fratello Christian, mandargli un telegramma, non la sconsiglierei, mi guarderei dal dissuaderla... Come sta, a proposito? Un tipo divertente; l'ho sempre avuto così a cuore... Per amor del cielo, non tragga conclusioni esagerate dalle mie parole, caro senatore. Non che ora sussista un pericolo immediato..; Ah, sono sciocco a dire questa parola! Ma in queste circostanze, sa bene, bisogna sempre tener conto alla distanza di eventualità impreviste... Della sua onorata madre siamo straordinariamente contenti, come paziente. Ci aiuta valentemente, non ci pianta in asso... senza complimenti, come paziente è ineguagliabile! E perciò speriamo, caro senatore, speriamo! Speriamo sempre il meglio!»

Ma viene un momento in cui la speranza dei parenti diventa artificiosa e insincera. Già si è compiuta una trasformazione nell'ammalato, e, nel suo comportamento, c'è qualcosa di estraneo alla persona, così com'era nella vita. Dalla sua bocca escono certe strane parole, alle quali non sappiamo rispondere, e che in certo modo gli tagliano la via del ritorno e lo consegnano alla morte. E se anche fosse per noi la persona più cara, dopo di ciò non possiamo più volere che si alzi e cammini. Se lo facesse, ciò nonostante, diffonderebbe attorno a sé orrore come uno che esca dalla tomba...

Sintomi orribili del disfacimento incipiente si manifestarono, mentre gli organi, tenuti in funzione da una volontà tenace, lavoravano ancora. Da quando la moglie del console aveva dovuto mettersi a letto per il catarro erano trascorse settimane, cosicché, a causa della posizione, si erano formate sul suo corpo diverse piaghe che non si risanavano più e peggioravano orribilmente. Ella non dormiva più; innanzitutto perché il dolore, la tosse e la mancanza di respiro glielo impedivano, ma poi perché ella stessa resisteva al sonno e si aggrappava alla veglia. Soltanto per alcuni minuti la sua coscienza veniva meno nella febbre; ma anche in stato di coscienza ella parlava ad alta voce con persone che erano morte da tempo. Un pomeriggio, al crepuscolo, disse all'improvviso con voce alta, un po' angosciata ma fervida: «Sì, mio caro Jean, vengo!» E l'immediatezza di questa risposta era così convincente che tutti credettero di aver udito la voce del console defunto che l'aveva chiamata.

Christian arrivò; veniva da Amburgo, dove, così aveva detto, era stato per affari, e del resto si trattenne pochissimo nella camera dell'ammalata; poi uscì, la lasciò passandosi la mano sulla fronte, girando intorno gli occhi e mormorando: «È terribile... È terribile... Non resisto più».

Comparve anche il pastore Pringsheim, sfiorò con uno sguardo gelido suor Leandra e pregò con voce modulata al letto della moglie del console.

Poi sopravvenne il breve miglioramento, l'ultimo fuoco, il calar della febbre, un illusorio ritorno delle forze, un acquietarsi dei dolori, qualche parola chiara e piena di speranza, che fece montare agli occhi dei presenti lacrime di gioia...

«Figlioli, la salviamo, vedrete che la salviamo nonostante tutto!» disse Thomas Buddenbrook. «A Natale l'avremo con noi ma non permetteremo che si metta in agitazione come al solito...»

Ma già la notte seguente, Gerda e suo marito erano andati da poco a letto, che vennero fatti chiamare dalla signora Permaneder poiché l'ammalata era entrata in

agonia. Il vento soffiava, nella fredda pioggia che veniva giù, e la faceva scrosciare contro i vetri delle finestre.

Quando il senatore e sua moglie entrarono nella stanza, rischiarata dalle candele di due candelabri che ardevano sul tavolo, i due medici erano già presenti.

Anche Christian era sceso dalla sua camera, e sedeva in un angolo, con le spalle al letto a baldacchino, profondamente chino, reggendosi la fronte con entrambe le mani. Si aspettava il fratello della malata, il console Justus Kröger, che avevano pure mandato a chiamare. La signora Permaneder ed Erika Weinschenk stavano ai piedi del letto singhiozzando piano. Suor Leandra e mademoiselle Severin non avevano più niente da fare e fissavano tristi il volto della morente.

La moglie del console giaceva supina, sostenuta da molti cuscini, e le sue mani, quelle belle mani venate di un azzurro pallido, ora così magre e consunte, accarezzavano continuamente la coperta imbottita, con tremante e nervosa sollecitudine. La testa, coperta di una cuffia bianca, si volgeva senza sosta, con spaventosa regolarità, da una parte all'altra. La bocca, con le labbra che sembravano tirate in dentro, si apriva e si chiudeva di scatto ad ogni straziante tentativo di respirare, e gli occhi infossati vagavano intorno in cerca di aiuto, per fermarsi ora qui ora là, con una pietosa espressione di invidia, sulle persone presenti, che erano vestite e potevano respirare, padroni della vita e che non potevano fare altro che compiere il sacrificio d'amore di tenere lo sguardo fisso su questa scena. E la notte trascorreva senza che si fosse manifestato un qualche cambiamento.

«Quanto può durare ancora?» chiese Thomas Buddenbrook a bassa voce e tirando il dottor Grabow in un angolo della stanza, mentre il dottor Langhals praticava un'iniezione all'ammalata. Anche la signora Permaneder, il fazzoletto alla bocca, si avvicinò.

«Assolutamente impossibile stabilirlo, caro senatore,»rispose il dottor Grabow. «La sua signora mamma può essere liberata entro cinque minuti, o può vivere ancora ore... Non posso dirle niente. Si tratta di quella che chiamano apoplessia polmonare... un edema...»

«Lo so,» disse la signora Permaneder annuendo nel suo fazzoletto, mentre le lacrime le correvano giù per le guance. «Succede spesso nelle polmoniti... Si raccoglie un liquido acquoso negli alveoli polmonari, e se si aggrava, allora non si può più respirare... sì, lo so...»

Le mani giunte davanti a sé, il senatore volse lo sguardo verso il letto.

«Come deve soffrire!» sussurrò.

«No!» disse il dottor Grabow altrettanto piano ma con enorme autorità e corrugando risolutamente il lungo volto mite...

«Si sbaglia, mi creda mio caro amico, si sbaglia! La coscienza è molto offuscata... Sono per la maggior parte movimenti riflessi quelli che lei vede... Mi creda...»

E Thomas rispose: «Dio lo voglia!» Ma anche un bambino avrebbe potuto vedere in quegli occhi che ella era assolutamente cosciente e sentiva tutto...

Tornarono ai loro posti... Anche il console Kröger era arrivato e, curvo sul manico del suo bastone, sedeva accanto al letto con gli occhi arrossati.

I movimenti dell’ammalata erano diventati più frequenti. Una terribile inquietudine, un’angoscia ed un travaglio indicibile, un inevitabile senso di abbandono e di impotenza senza fine doveva pervadere da capo a piedi quel corpo già consegnato alla morte. I suoi occhi, quei poveri occhi, imploranti, lamentosi, supplichevoli si chiudevano talvolta, come spegnendosi, quando ella girava il capo rantolando, o si spalancavano talmente che le piccole vene della cornea risaltavano sanguigne. E non cadde in deliquio!

Poco dopo le tre si vide Christian alzarsi. «Non ne posso più,» disse e uscì zoppicando, appoggiandosi ai mobili che trovava sulla sua strada. - Del resto Erika Weinschenk come mademoiselle Severin si erano addormentate sulla sedia, evidentemente cullate dai quei monotoni lamenti, e fiorivano rosee nel sonno.

Verso le quattro la situazione andò peggiorando. L’ammalata fu sorretta mentre le fu asciugato il sudore dalla fronte. La respirazione minacciava di arrestarsi, e gli accessi di angoscia aumentavano. «Qualcosa per dormire...!» pronunciò «Una medicina...!» Ma si era ben lontani dal darle qualcosa per dormire.

All’improvviso ricominciò a rispondere a qualcosa che gli altri non udivano, come aveva già fatto una volta.

«Sì, Jean, fra non molto...!» E subito dopo, «Sì, vengo, cara Clara...!»

Poi ricominciò l’agonia... Ma era ancora una lotta con la morte? No, ella lottava con la vita per avere la morte. «Vorrei...» ansimava, «non posso... Qualcosa per dormire! Dottori, per pietà! Qualcosa per dormire...!»

Questo «per pietà» fece sì che la signora Permaneder scoppiasse a piangere forte e Thomas gemesse sommessamente, tenendosi per un attimo il volto tra le mani. Ma i medici conoscevano il loro dovere. Era necessario in ogni caso conservare il più a lungo possibile questa vita ai parenti, mentre un sonnifero avrebbe immediatamente provocato una resa dello spirito, senza resistenza. I medici non sono al mondo per procurare la morte, ma per conservare a qualunque costo la vita. In favore di ciò parlano anche certi principi religiosi e morali, dei quali avevano sentito all’università, anche se in quel momento non li avevano ben presenti... Essi dunque rafforzarono il cuore con diversi mezzi e provocarono più volte un momentaneo sollievo con il vomito. Alle cinque l’agonia non poteva essere più terribile. L’ammalata, ritta nella lotta e con gli occhi sbarrati, tendeva le braccia intorno a sé, come se volesse afferrare un appiglio o delle mani che le si tendevano incontro, e rispondeva, ora di continuo, a richiami da ogni parte, che soltanto lei percepiva, e che sembrava diventassero sempre più numerosi e presenti. Era come se fossero lì presenti non solo il suo defunto marito e la sua figliola ma anche i suoi genitori, i suoceri e molti altri parenti che l’avevano preceduta nella morte, ed ella pronunciava nomi, dei quali nessuno lì nella stanza avrebbe saputo dire a chi si riferissero. «Sì!» gridò girandosi di qua e di là... «Ora vengo... Subito... Immediatamente... Così... Non posso... Una medicina, dottore...»

Alle cinque e mezzo subentrò un momento di quiete. E poi, all’improvviso, su quei lineamenti invecchiati e lacerati dalla sofferenza un lampo, una gioia repentina e atterrita, una profonda tenerezza, tremante e timorosa, ella fulmineamente allargò le braccia con uno scatto così rapido e immediato che fu evidente come tra ciò che lei aveva udito e la sua risposta non fosse passato neanche un attimo - con l’espressione

della più incondizionata obbedienza e di una sconfinata arrendevolezza e dedizione, piena di paura e di amore, esclamò a voce alta: «Eccomi!»... e spirò.

Tutti erano rimasti sbigottiti. Che cosa era successo? Chi era colui che aveva chiamato, e che lei aveva seguito immediatamente? Qualcuno aprì le tende della finestra e spense la candela, mentre il dottor Grabow dal volto mite chiuse gli occhi alla morta.

Tutti rabbrividirono nel pallido mattino autunnale che ora inondava la stanza. Suor Leandra ricoprì con un panno lo specchio della toilette.

II

Dalla porta aperta si vedeva la signora Permaneder in preghiera nella camera ardente. Era sola e stava inginocchiata, vicino al letto, le vesti a lutto allargate tutt'intorno sul pavimento, con le mani giunte appoggiate alla spalliera di una sedia, mentre bisbigliava a testa china... Udì molto bene che il fratello e la cognata entravano nella stanza da pranzo e si fermavano istintivamente al centro in attesa che lei finisse di pregare; ma non per questo ella si affrettò, alla fine poi fece risuonare la sua tossetta secca, raccolse con lenta solennità il vestito, si alzò e andò incontro ai parenti, senza ombra di imbarazzo nel portamento perfettamente dignitoso.

«Thomas,» disse senza durezza, «per quanto riguarda la Severin, mi sembra che la cara mamma abbia nutrito una serpe in seno»

«Perché?».

«Sono veramente indignata con lei. Ci sarebbe da perdere la calma una buona volta... Con che diritto questa donna ci amareggia in modo così volgare il dolore di questi giorni?»

«Ma di cosa si tratta?»

«Innanzitutto è di un'avidità rivoltante. Apre l'armadio, tira fuori gli abiti di seta della mamma, li ripiega sul braccio e fa per andar via. "Rieckchen," dico, "dove va con quegli abiti?" "La signora me li ha promessi!" "Ma cara Severin!" dico, e con molto riguardo le faccio osservare che il suo comportamento è troppo precipitoso. Tu pensi che sia servito a qualcosa? Ella ha preso non solo gli abiti di seta, ma anche un pacco di biancheria e se ne è andata. Non potevo certo picchiarla, no...? E non è la sola... anche le domestiche... cesti di vestiti e di biancheria si portano via... La servitù si spartisce la roba sotto i miei occhi, perché la Severin ha le chiavi degli armadi. "Signorina Severin!" le dico, "vorrei avere le chiavi." E cosa mi risponde? Mi risponde chiaro e tondo che io non posso darle ordini, che lei non è al mio servizio, che non l'ho assunta io, che terrà le chiavi fin quando non andrà via.»

«Le chiavi dell'argenteria le hai tu? Bene. Lascia perdere il resto. Una cosa del genere è inevitabile, quando si disfà una casa che negli ultimi tempi era già mal governata. Non voglio nessuna chiassata, adesso. La biancheria è vecchia e lisa... Del resto vedremo che cosa è rimasto. Hai tu gli elenchi? Sul tavolo? Bene. Vedremo.»

Ed entrarono nella camera da letto, per sostare insieme in silenzio un momento accanto al letto, dopo che la signora Antonie aveva tolto il panno bianco dal volto della defunta. La signora aveva già addosso l'abito di seta con il quale nel pomeriggio sarebbe stata esposta nella sala di sopra; erano trascorse ventotto ore dal suo ultimo respiro. Poiché non aveva la dentiera, la bocca e le guance erano rientrate, e il mento si levava duro e spigoloso. Tutti e tre, guardando quelle palpebre inesorabilmente chiuse, si sforzavano di riconoscere in quel viso quello della loro mamma. Ma sotto la cuffia che la vecchia signora portava la domenica, stava, come quando era in vita, il toupet rossiccio e liscio, di cui tante volte le signorine Buddenbrook della Breite Strasse avevano riso... Dei fiori erano sparsi sulla trapunta...

«Sono già arrivate corone bellissime,» disse piano la signora Permaneder.

«Da tutte le famiglie... da tutti! Le ho fatte portare tutte su, nel corridoio; Gerda e Tom, dovete andare a vederle più tardi. ÈE triste e bello. Nastri di raso grandi così...!»

«A che punto è il salone?» chiese il senatore.

«Quasi pronto, Tom. Quasi finito. Il tappezziere Jacobs si è dato molto da fare. Anche...» e inghiottì un attimo, anche la bara è appena arrivata. Ma ora toglietevi i mantelli, miei cari,» continuò rimettendo delicatamente al suo posto il panno bianco.

«Qui fa freddo, ma nella sala da pranzo è un po' riscaldato... Lascia che ti aiuti, Gerda; un mantello così bello deve essere maneggiato con cautela... Posso darti un bacio? Sai che ti voglio bene, anche se tu mi hai sempre detestata... No, non ti sciupo la pettinatura se ti tolgo il cappello... I tuoi bei capelli! Anche la mamma aveva capelli così quando era giovane. Non era certo bella come te, ma c'è stato un tempo, ed io ero già al mondo, in cui ella era veramente una bella donna. E ora... non è forse vero quello che dice il vostro Grobleben, che dobbiamo diventare tutti polvere?... È un uomo così semplice... Sì, Tom questi sono gli elenchi più importanti.»

Erano ritornati nella stanza accanto e si misero attorno al tavolo rotondo, mentre il senatore prendeva i fogli sui quali arano elencati gli oggetti che si dovevano dividere tra gli eredi più prossimi. La signora Permaneder non distoglieva lo sguardo dal volto di suo fratello, lo osservava con grande attenzione. C'era qualcosa, una difficile, inevitabile domanda sulla quale erano ansiosamente concentrati tutti i suoi pensieri e che si sarebbe dovuta affrontare tra breve...

«Direi,» iniziò il senatore, «di attenerci alla consuetudine di restituire i regali, cosicché...»

Sua moglie lo interruppe.

«Scusa, Thomas, mi pare... Christian... dov'è?»

«Sì, mio Dio, Christian!» esclamò la signora Permaneder «Ci siamo dimenticati di lui!»

«Giusto,» disse il senatore, deponendo i fogli.

«Non è stato chiamato?»

E la signora Permaneder si diresse verso il campanello, ma, proprio nello stesso istante, Christian aprì la porta ed entrò. Venne avanti piuttosto rapidamente nella stanza, avendo chiusa la porta non senza rumore e rimase in piedi, con le sopracciglia aggrottate, girando intorno i piccoli occhi rotondi e infossati, senza guardare nessuno, aprendo e chiudendo con movimento irrequieto la bocca sotto i folti baffi rossicci. Appariva irritato e forse sdegnato.

«Ho sentito che eravate qui,» disse brevemente. «Se si deve parlare della roba devo esserne informato anch'io.»

«Stavamo per farlo,» rispose il senatore con indifferenza. «Prendi pure posto.»

E i suoi occhi si fissarono sui bottoni bianchi che chiudevano la camicia di Christian. Thomas era irreprensibilmente vestito a lutto, e sullo sparato della camicia, che, chiuso al colletto dalla larga cravatta nera, spuntava di un bianco abbagliante nella cornice della giacca nera, c'erano i bottoni neri, al posto di quelli d'oro che egli era solito portare. Christian notò l'occhiata, perché mentre prendeva una sedia per sedersi, si toccò il petto con la mano e disse: «Lo so che porto bottoni bianchi. Non ho ancora potuto comprarne di neri, o meglio, ho tralasciato di farlo. In questi ultimi

anni, ho dovuto spesso farmi prestare cinque scellini per il dentifricio e son dovuto andare a letto alla luce di un fiammifero... non so se la colpa è soltanto mia. Del resto i bottoni neri non sono la cosa più importante al mondo. Non amo le esteriorità. Non vi ho mai dato importanza.»

Gerda lo guardava mentre parlava e sorrise. Il senatore osservò:

«Quest'ultima affermazione potresti non sostenerla a lungo, mio caro.»

«Davvero? Forse tu ne sai più di me, Thomas. Io dico soltanto che non do peso a simili cose. Ho visto fin troppo del mondo, ho vissuto tra uomini troppo diversi, con costumi troppo diversi, perché io... del resto sono un uomo adulto,» dichiarò improvvisamente alzando la voce, «ho quarantatré anni, sono padrone di me stesso e posso impedire a chiunque di intromettersi nei miei affari.»

«Si direbbe che hai un peso sul cuore, amico mio,» disse il senatore meravigliato. «Per quanto riguarda i bottoni, non ho detto neanche una parola, se non mi sbaglio. Vestiti come ti pare; ma non credere di farmi impressione con la tua spregiudicatezza a buon mercato...»

«Io non voglio affatto farti impressione...»

«Tom... Christian...» disse la signora Permaneder «Non vogliamo certo assumere questo tono... oggi... e qui, mentre accanto... Prosegui, Thomas. I regali dunque vanno restituiti? Questo è più che giusto.»

E Thomas proseguì. Iniziò con gli oggetti più voluminosi e assegnò a se stesso quelli che potevano servire per casa sua: i candelabri della sala da pranzo, la grande cassapanca intagliata, che si trovava in anticamera.

La signora Permaneder seguiva la cosa con straordinaria attenzione, e, non appena il futuro possessore di un qualche oggetto era soltanto un po' in dubbio, aveva un modo incomparabile di dire: «Sono disposta ad accettano io...» con un'espressione sul volto, come se il mondo intero dovesse esserle grato per il suo spirito di sacrificio. Ella ottenne per sé, per sua figlia e sua nipote di gran lunga la parte maggiore dell'arredamento.

Christian ebbe alcuni mobili, una pendola stile impero, e persino l'harmonium, e si mostrò soddisfatto. Ma non appena si passò all'argenteria, alla biancheria e ai vari servizi da tavola, cominciò a manifestare, tra lo stupore di tutti, una tale passione che si sarebbe detta cupidigia.

«Ed io? ed io?» chiedeva... «Vi prego di non dimenticarmi del tutto...»

«Chi ti ha dimenticato? Ti ho già... guarda, ti ho assegnato già un intero servizio da tè con vassoio d'argento. Quello bello, dorato lo usiamo soltanto noi, e...»

«Quello di tutti i giorni con il disegno a bulbi sono disposta a prenderlo io,» disse la signora Permaneder.

«Ed io?» esclamò Christian con quell'irritazione che quando lo prendeva faceva le sue guance ancora più scarne e il suo viso così strano... «Anch'io voglio una parte delle stoviglie! Quanti cucchiai e quante forchette mi spettano dunque? Vedo bene che non ricevo quasi nulla...»

«Ma mio caro, che cosa ne vuoi fare! Non hai modo di farne uso! Non capisco... È meglio che queste cose rimangano per uso della famiglia...»

«È se anche fosse per ricordo della mamma,» disse Christian ostinato.

«Caro amico,» ribatté il senatore piuttosto spazientito... «non sono in vena di scherzare... ma a giudicare dalle tue parole, sembra come se tu, in ricordo della mamma, volessi mettere sul cassettone una zuppiera! Ti prego di non pensare che vogliamo ingannarti. Quello che ora ricevi in meno, ti sarà ovviamente compensato in altra forma. Lo stesso per la biancheria...»

«Io non voglio denaro, voglio biancheria e stoviglie.»

«Ma per farne che cosa, in nome del cielo?»

Ma ora Christian diede una risposta per la quale Gerda Buddenbrook si volse di scatto verso di lui e lo guardò con una espressione enigmatica negli occhi, il senatore si tolse immediatamente gli occhiali e lo fissò in volto, e la signora Permaneder giunse addirittura le mani. Egli disse infatti: «In una parola, intendo sposarmi prima o poi.»

Pronunciò queste parole rapidamente e piuttosto a bassa voce, con un breve gesto della mano, come se gettasse qualcosa sul tavolo verso il fratello, poi si appoggiò e, con espressione accigliata, quasi offesa e stranamente distratta, fece vagare intorno lo sguardo irrequieto. Seguì un lungo silenzio. Finché il senatore disse: «Bisogna ammettere, Christian, che questi progetti arrivano un po' tardi... supposto naturalmente che siano progetti seri e realizzabili, non del genere di quelli che già una volta hai sconsideratamente presentato alla povera mamma...»

«Le mie intenzioni sono rimaste le stesse, disse Christian, sempre senza guardare nessuno e con la medesima espressione sul volto.

«Ma non è assolutamente possibile... come... Tu avresti atteso la morte della mamma per...»

«Ho avuto questo riguardo, sì. Sembra, Thomas, che tu sia convinto di essere il solo depositario di tutto il tatto e la finezza del mondo...»

«Non so cosa ti dà il diritto di usare questo tono. Del resto devo ammirare la misura dei tuoi riguardi. Già il giorno dopo la morte della mamma ti metti a proclamare la disubbidienza nei suoi confronti...»

«Perché siamo venuti sull'argomento. E poi la cosa più importante è che la mamma non può più inquietarsi per la mia decisione. Né oggi né tra un anno... Mio Dio, Thomas, la mamma non aveva ragione in senso assoluto, ma soltanto dal suo punto di vista, del quale ho avuto riguardo finché era in vita. Ella era una donna anziana, una signora d'altri tempi, con un altro modo di vedere...»

«Ti faccio notare che quel modo di vedere, per questa questione, coincide del tutto con il mio.»

«Di questo non posso tener conto.»

«Tu ne terrai conto, mio caro.»

Christian lo guardò.

«No!» gridò. «Non posso! Se ti dico che non posso!... Devo pur sapere che cosa devo fare. Sono un uomo adulto...»

«Ah, questa storia dell'uomo adulto nel tuo caso è molto esteriore! Tu non sai affatto che cosa devi fare...»

«Sì invece! Io agisco innanzitutto come uomo d'onore... Non sai come stanno le cose, Thomas! Ci sono Tony e Gerda... non possiamo parlarne liberamente. Ma ti ho certo detto che ho dei doveri! L'ultima bambina, la piccola Gisela...»

«Non so di nessuna piccola Gisela e non voglio saperlo! Sono convinto che ti ingannano. In ogni caso nei confronti di quella donnaccia che tu sai non hai altri doveri che quelli legali, che puoi continuare ad assolvere come hai fatto finora...»

«Donnaccia, Thomas? Donnaccia? Tu ti inganni sul suo conto! Aline...»

«Taci!» tuonò il senatore Buddenbrook. I due fratelli si fissavano l'un l'altro in volto, uno di qua, uno di là dal tavolo, Thomas pallido e tremante di rabbia, Christian, con gli occhi spalancati, rotondi e infossati, con le palpebre improvvisamente arrossate, e con la bocca aperta per la rabbia, cosicché le sue guance scarne sembravano completamente cave. Appena sotto gli occhi comparvero delle macchie rosse...

Gerda guardava ora uno ora l'altro con un'espressione piuttosto ironica e Tony, torcendosi le mani implorava:

«Ma Tom... Christian... e la mamma è qui accanto!»

«Sei talmente privo di senso del pudore,» proseguì il senatore, «che trovi il coraggio... no, non ti costa alcuno sforzo pronunciare quel nome in questo luogo e in queste circostanze! La tua mancanza di tatto è anormale, è morbosa...»

«Non capisco perché non dovrei pronunciare il nome di Aliine!» Christian era talmente irritato, che Gerda lo osservava con crescente attenzione.

«Lo pronuncio invece, come vedi, e intendo sposarla - perché ho bisogno di una casa, di pace e tranquillità - e non tollero, ascolta, ecco la parola che ci vuole, non tollero alcuna intromissione da parte tua! Io sono libero, sono padrone di me stesso...»

«Tu sei un pazzo! Il giorno dell'apertura del testamento vedrai quanto sei padrone di te stesso! Si è provveduto; capisci, affinché tu non sperperi l'eredità della mamma, così come hai già sperperato trentamila marchi. Amministrerò io quello che resta del tuo patrimonio, e tu non potrai mai più disporre che di una somma mensile, te lo giuro...»

«Allora tu saprai bene chi ha indotto la mamma a prendere queste precauzioni. Io però mi stupisco del fatto che la mamma non abbia incaricato qualcun altro che mi fosse più vicino e più fraternamente legato di te...»

Christian era completamente fuori di sé; e incominciava a dire cose che non aveva mai dette. Era chino sul tavolo, vi picchiava senza posa con la punta dell'indice ricurvo, e con i baffi irti e gli occhi arrossati, fissava il fratello, che, ritto, pallido e con le palpebre socchiuse, lo guardava dall'alto in basso.

«Il tuo cuore è colmo di gelo, di ostilità e di disprezzo verso di me,» proseguì Christian, con una voce cupa e gracchiante al tempo stesso... «Per quanto io ricordi, tu hai avuto nei miei confronti una tale freddezza che alla tua presenza mi sono sempre sentito gelare... può essere una strana espressione, ma se sento così?... Tu mi respingi... Mi respingi se appena mi guardi, e anche questo non lo fai quasi mai. E cosa te ne dà il diritto? Anche tu sei un uomo ed hai le tue debolezze! Per i nostri genitori sei sempre stato il migliore: ma se davvero somigli a loro tanto più di me, allora dovresti pure avere acquisito un po' del loro sentimento religioso, anche se ti è estraneo ogni amore fraterno, ci si dovrebbe pur aspettare da te un po' di carità cristiana. Ma se sei così arido, che non sei venuto a trovarmi neppure una volta...

neppure una volta sola, ad Amburgo, quando ero in ospedale per i reumatismi articolari...»

«Ho cose più serie a cui pensare che le tue malattie. Del resto anche la mia salute...»

«No, Thomas, la tua salute è ottima! Non saresti qui quello che sei in confronto alla mia salute la tua salute non fosse eccellente...»

«Io sono forse più malato di te.»

«Tu saresti... No, questa è grossa! Tony! Gerda! Dice di essere più ammalato di me! Sei stato tu forse ad Amburgo sul punto di morire di reumatismi articolari?! Devi soffrire tu, dopo ogni minimo disordine, quel tormento che non si può assolutamente descrivere?! Gli specialisti mi hanno assicurato che è il mio caso! Succede forse a te, se entri al crepuscolo nella tua stanza, di vedere seduto sul divano un uomo che ti fa cenni col capo e che tuttavia non esiste affatto?!...»

«Christian!» esclamò la signora Permaneder atterrita: «Cosa dici!... Mio Dio, perché litigate? Fate come se essere il più ammalato fosse un onore! Se di questo si tratta, allora anche Gerda e io avremmo qualcosa da dire purtroppo!... E la mamma è di là!»

«E non capisci,» proruppe Thomas Buddenbrook con veemenza, «che tutte queste avversità sono la conseguenza e il prodotto dei tuoi vizi, del tuo ozio, del tuo continuo osservarti?! Lavora! Smettila di curare e di coltivare e i tuoi stati d'animo e di parlarne!... Se impazzisci - e ti dico chiaro che non è impossibile - io non sarò capace di versare una lacrima, perché sarà colpa tua, soltanto tua...»

«No, tu non verserai una lacrima neanche se muoio.»

«Tu non muori,» disse il senatore con disprezzo.

«Io non muoio? Va bene, non muoio! Vedremo chi di noi due muore prima!... Lavora! Ma se non posso? Se alla lunga non posso, santo cielo? Io non posso fare per molto tempo la stessa cosa, mi sento male! Se tu invece hai potuto e lo puoi, rallegratene, ma non giudicare, perché non hai nessun merito... Dio dà a uno la forza e ad un altro no... Ma tu sei fatto così, Thomas,» proseguì chinandosi col viso sempre più stravolto e picchiando sul tavolo sempre più violentemente... «tu sei così sicuro di te... ma no, aspetta, non è quello che volevo dirti e che ho da rinfacciarti... - Non so da dove cominciare, e ciò che potrò dire è soltanto la millesima ... ah, soltanto la milionesima parte di ciò che sento in cuore contro di te! Tu ti sei conquistato un posto nella vita, una posizione onorata, e da lì ti ergi e respingi freddo e consapevole tutto ciò che per un momento potrebbe confonderti e turbare il tuo equilibrio, perché l'equilibrio, ecco la cosa più importante per te. Ma non è la cosa più importante, Thomas, non è la cosa principale davanti a Dio! Tu sei un egoista, sì, ecco cosa sei! Eppure ti voglio ancora bene, quando gridi e fai scenate e ti infuri contro qualcuno. Ma la cosa peggiore è il tuo silenzio, il peggio è quando, quando qualcuno dice qualcosa, ammutolisci improvvisamente, ti ritrai e rifiuti ogni responsabilità, con aristocratico distacco, e abbandoni l'altro impotente alla sua vergogna... Sei talmente privo di pietà, di amore e di umiltà... ah!» esclamò ad un tratto, muovendo le mani dietro la testa e spingendole poi in avanti come se allontanasse da sé il mondo intero... «come sono stufo di tutto ciò, di tatto e finezza ed equilibrio, di contegno e dignità.. stufo da morire...» e quest'ultimo grido era tanto autentico, proveniva

talmente dal cuore e proruppe con tale accento di avversione e di disgusto, che ebbe realmente un che di costernante, sì, tanto che Thomas si accasciò un poco e per un po' abbassò lo sguardo davanti a sé, senza parole e con aria stanca.

«Io sono diventato come sono,» disse alla fine, e la sua voce aveva un tono incerto, «perché non volevo diventare come te. Se ti ho evitato nell'intimo, è stato perché dovevo difendermi da te, perché il tuo modo di essere e la tua natura sono un pericolo per me... dico la verità.» Tacque per un momento e proseguì poi con tono più secco e fermo: «Del resto ci siamo allontanati troppo dall'argomento. Tu hai tenuto un discorso sul mio carattere... un discorso un po' confuso, ma che forse contiene un nocciolo di verità. Ma qui non si tratta di me, ma di te. Tu hai maturato il proposito di sposarti, ed io vorrei convincerti nella maniera più radicale del fatto che la realizzazione del tuo progetto è impossibile. In primo luogo la somma che io potrò versarti non è affatto cospicua, incoraggiante...»

«Aline ha messo da pane qualcosa.»

Il senatore deglutì e riuscì a controllarsi.

«Uhm... messo da parte. Tu penseresti dunque di unire l'eredità della mamma con i risparmi di questa signora...»

«Sì. Ho bisogno di una casa e di qualcuno che abbia compassione di me quando sono ammalato. Del resto stiamo bene insieme. Siamo tutti e due un po' sbandati...»

«Tu penseresti anche di adottare i bambini che ci sono, eventualmente di... legittimarli?»

«Certo.»

«Cosicché i tuoi averi alla tua morte andrebbero a quella gente?» Non appena il senatore disse queste parole, la signora Permaneder gli mise una mano sul braccio e sussurrò implorante: «Thomas!... la mamma è di là...!»

«Sì,» rispose Christian, «si usa così.»

«Bene, tu non farai niente di tutto ciò!» gridò il senatore levandosi di scatto. Anche Christian si alzò, si mise dietro la propria sedia, afferrandola con una mano, premette il mento contro il petto e fissò suo fratello fra timido e indignato.

«Tu non lo farai...» ripeté Thomas Buddenbrook quasi fuori di sé per l'ira, pallido, tremante e con movimenti convulsi. «Fin quando sarò al mondo, questo non accadrà... te lo giuro!... Guardati... stai attento...! Abbastanza denaro è andato perduto per disgrazie, pazzia e azioni infami, perché tu possa osare di gettare in grembo a questa donnaccia e ai suoi bastardi un quarto del patrimonio della mamma!... E dopo che già un'altra parte è stata carpita da Tiburtius!... Hai già procurato abbastanza vergogna alla nostra famiglia, perché ci si debba ancora imparentare con una cortigiana e dare il nostro nome ai suoi figli. Io te lo proibisco, capito? Te lo proibisco!» gridò con una voce, che rimbombò nella stanza e spinse la signora Permaneder piangente in un angolo del sofà. «E non osare di agire contro questo divieto, te lo consiglio! Finora ti ho soltanto disprezzato, non mi sono curato di te... ma se mi provochi, se mi fai arrivare all'estremo, allora vedremo chi avrà la peggio! stai attento ti dico! Non avrò più alcun riguardo! Ti faccio interdire, ti faccio rinchiudere, ti anniento! ti anniento! Capisci?!...»

«E io ti dico...» incominciò Christian... Ed ora si degenerò in un alterco, un inutile, sconnesso, deplorevole diverbio, senza un vero e proprio filo conduttore, senza altro scopo che quello di offendere, di ferire a sangue l'altro con la parola. Christian ritornò sul carattere del fratello cercando nel passato remoto singoli tratti, episodi penosi a riprova dell'egoismo di Thomas, episodi che Christian non era riuscito a dimenticare, ma aveva portato dentro di sé imbevendoli di amarezza. E il senatore replicava con espressioni esagerate di disprezzo e di minaccia di cui subito dopo si dispiacque. Gerda aveva poggiato leggermente il capo sulla mano e osservava i due con gli occhi velati e un'espressione indefinibile in volto. La signora Permaneder disperata, continuava a ripetere: «E la mamma è di là... E la mamma è di là...»

Ma Christian, clic già durante le ultime battute camminava su e giù per la stanza, abbandonò infine il campo di battaglia.

«Va bene! Vedremo!» gridò, e con i baffi arruffati e gli occhi rossi, la giacca aperta, il fazzoletto nella mano penzolante, accaldato ed esaltato, uscì sbattendosi la porta alle spalle.

Nel silenzio improvviso il senatore rimase ancora un istante in piedi a guardare là dove era scomparso suo fratello. Poi sedette taciturno, riprese in mano le carte con movimenti rapidi e con poche parole sbrigò ciò che c'era ancora da sbrigare; quindi si appoggiò alla spalliera e, facendo scorrere tra le dita la punta dei baffi, sprofondò nei suoi pensieri.

Il cuore della signora Permaneder batteva pieno di angoscia! La domanda, quella grande domanda non si poteva rimandare ulteriormente; doveva entrare in argomento, e lui doveva risponderle... ma era adesso nello stato d'animo di far valere pietà e clemenza?

«E... Tom,» iniziò, guardandosi dapprima in grembo e facendo poi un esitante tentativo di leggergli in volto... «I mobili... tu naturalmente hai già preso tutto in considerazione... Le cose che appartengono a noi intendo dire a Erika, alla piccola e a me... rimangono qui... con noi... insomma la casa, che ne sarà della casa?» chiese torcendosi le mani di nascosto.

Il senatore non rispose subito, ma continuò per un po' a torcersi i baffi cupamente assorto nei suoi pensieri. Poi sospirò e si tirò su.

«La casa?» disse. «Appartiene a tutti noi naturalmente, a te, a Christian e a me... e, per buffo che sia, anche al pastore Tiburtius, perché fa parte dell'eredità di Clara. Io da solo non posso decidere niente, ma c'è bisogno del vostro consenso. Ma la cosa da farsi è, naturalmente, vendere al più presto possibile,» concluse alzando le spalle. Tuttavia un'ombra passò sul suo volto, come se temesse le sue stesse parole. La signora Permaneder abbassò la testa ancora di più, smise di torcersi le mani, e sentì improvvisamente una fiacchezza in tutte le membra.

«Il nostro consenso!» ripeté ella dopo una pausa, tristemente e persino con una certa amarezza. «Mio Dio, Tom, tu sai bene che farai quello che ritieni giusto, e che noi tutti non possiamo rifiutarti a lungo il nostro consenso!... Ma se possiamo dire una parola... pregarti,» proseguì quasi senza voce, e il labbro superiore cominciò a tremarle... «La casa! La casa della mamma! La casa dei nostri genitori! Nella quale siamo stati così felici! Ora dobbiamo venderla...!»

Il senatore si strinse di nuovo nelle spalle.

«Puoi ben credere, figlia mia, che tutto quello che dici mi commuove tanto quanto te... Ma queste non sono obiezioni, ma sentimentalismi. Quello che si deve fare è fuor di dubbio. Abbiamo qui questa grande proprietà... cosa dovremmo farne? Da molti anni, già dalla morte del babbo, tutto l'edificio posteriore sta andando in rovina. Nella sala dei bigliardi vive una libera famiglia di gatti, e se si va un po' oltre, si corre il pericolo di sfondare il pavimento... Certo, se non avessi la mia casa nella Fischergrube! Ma ce l'ho, e cosa dovrei farne? Dovrei forse vendere quella? Giudica tu stessa... a chi? Perderei all'incirca metà del denaro che vi ho investito. Ah, Tony, abbiamo proprietà a sufficienza, ne abbiamo fin troppe! I magazzini e due grandi case! Il valore dell'immobile è appena paragonabile al capitale mobile! No, vendere, vendere...!»

Ma la signora Permaneder non ascoltava. Ripiegata in se stessa, stava seduta guardando nel vuoto con gli occhi umidi.

«La nostra casa!» mormorava. «Ricordo ancora quando l'abbiamo inaugurata... Non eravamo più grandi di così allora. C'era tutta la famiglia. E lo zio Hoffstede recitò una poesia... È nella cartella... La so a memoria... Venere Anadiomene?... La "stanza dei paesaggi!" La sala da pranzo! Gente estranea...!»

«Sì, Tony, questo avranno pensato allora anche coloro che dovettero lasciare la casa quando il nonno la comprò. Avevano perso il loro denaro e dovettero ricavarlo dalla vendita e sono morti e sepolti. Tutto fa il suo tempo. Rallegriamoci e ringraziarono Dio che non siamo ancora giunti al punto in cui si trovavano allora i Ratenkamp, e che ci separiamo da questa casa in condizioni più favorevoli delle loro...»

Un singhiozzo, un lento, doloroso singhiozzo lo interruppe. La signora Permaneder si era talmente abbandonata alla sua pena, che non si curava nemmeno di asciugare le lacrime che le scorrevano sulle guance. Sedeva ripiegata in avanti e raccolta in se stessa, mentre le lacrime le gocciolavano calde sulle mani stancamente abbandonate in grembo senza che lei vi facesse caso.

«Tom,» disse ella e la sua voce, che le lacrime minacciavano di soffocare, assunse un tono di sommessa e commovente fermezza, «tu non sai come mi senta in questo momento, non lo sai. A tua sorella non è mai andata bene nella vita, anzi è andata molto male. Mi è caduto addosso tutto quanto si può immaginare... Non so come me lo sia meritato. Ma ho accettato tutto senza disperare, Tom, quello che è accaduto con Grünlich, e con Permaneder e con Weinschenk. Perché sempre, quando Dio mandava in pezzi la mia vita, io non mi sentivo del tutto perduta. Conoscevo un posto, un porto sicuro, per così dire, dove ero a casa, protetta, dove potevo trovare rifugio davanti a tutte le avversità della vita... Anche questa volta, quando tutto era finito, quando condussero Weinschenk in prigione... "Mamma", ho detto, "possiamo venire da te?" "Sì, venite figliole"... Quando eravamo piccoli, Tom e io giocavamo ad acchiapparci, c'era sempre una "tana", un posticino limitato, dove ci si poteva rifugiare quando si era in pericolo, e dove non si poteva essere presi ma si riposava in pace. La casa della mamma, questa casa è stata la mia "tana " nella vita, Tom... e ora... e ora... venderla...» Si appoggiò alla spalliera, nascose il volto nel fazzoletto e pianse amaramente.

Egli le prese una mano e la tenne tra le sue.

«Lo so, cara Tony, so tutto! Ma vogliamo essere ora un po' ragionevoli? La nostra buona mamma se ne è andata... non possiamo richiamarla. E allora? E insensato tenere questa casa come capitale morto... io dovrei saperlo, no? Dovremo forse farne un casermone d'affitto?... Ti è difficile tollerare il pensiero che qui vengano ad abitare persone estranee; ma allora è meglio che tu non li veda, e che prendi per te e i tuoi una graziosa casetta o un piano di qualche casa, per esempio fuori porta... O preferiresti abitare qui con altri inquilini?... E poi, hai ancora la tua famiglia, Gerda e me e le Buddenbrook della Breite Strasse e i Kröger e Mademoiselle Weichbrodt... senza parlare di Klothilde, alla quale non so se è gradita la nostra compagnia; da quando è entrata in convento è diventata un po' difficile...»

Ella trasse un sospiro, che era quasi una risata, volse via lo sguardo e premette più forte il fazzoletto sugli occhi, facendo il broncio come un bambino, che si cerchi di distrarre dal suo dolore con uno scherzo. Ma poi scoprì il volto, con decisione si drizzò e, come sempre quando occorreva mostrare carattere e dignità, buttò indietro la testa, cercando tuttavia di premere il mento contro il petto.

«Sì, Tom,» disse, e i suoi occhi rossi dal pianto si volsero verso la finestra con espressione seria e rassegnata, «anche io voglio essere ragionevole... lo sono già. Devi perdonarmi... e anche tu, Gerda... perché ho pianto. Capita... e una debolezza. Ma è cosa soltanto esteriore, credetemi. Sapete bene che in fondo sono una donna temprata dalla vita... Sì, Tom, quello che hai detto del capitale improduttivo mi ha chiarito le idee, lo capisco anch'io. Posso soltanto ripeterti che devi fare ciò che ritieni giusto. Tu devi pensare e agire per noi, perché Gerda ed io siamo donne, e Christian... Dio lo aiuti!... Noi non possiamo opporci a te, perché ciò che noi possiamo dire non sono buoni motivi ma sentimentalismi, questo è evidente. A chi intendi vendere, Tom? Pensi che si potrà fare presto?»

«Figliola mia, se lo sapessi... comunque... ho già scambiato due parole con Gosch, il vecchio mediatore Gosch, stamattina; non mi è parso alieno dal prendere la cosa in considerazione...»

«Sarebbe una buona cosa, proprio una buona cosa. Sigismund Gosch ha naturalmente le sue debolezze... Quella delle traduzioni dallo spagnolo, di cui parla - non sono riuscita a sapere come si chiami il poeta - è un po' particolare, devi ammetterlo, Tom. Ma era amico del babbo ed è un uomo onestissimo. E poi è un uomo di cuore, è risaputo. Egli comprenderà che qui non si tratta di una vendita qualunque, di una casa qualsiasi... Che ne pensi, Tom, quanto chiederai? Centomila marchi sono il minimo, no?...»

«Centomila marchi sarebbero il minimo, Tom!» ripeté, la mano sulla maniglia, mentre suo fratello e la moglie già scendevano le scale. Poi, rimasta sola, rimase silenziosa al centro della stanza, e, giungendo davanti a sé le mani abbandonate, con le palme rivolte verso il basso, si guardò intorno con grandi occhi smarriti. Continuava a scuotere lentamente la testa coperta da una cuffietta di pizzo nero e la reclinava sempre più sulla spalla, gravata dai pensieri.

III

Il piccolo Johann era tenuto a prendere commiato dalle spoglie mortali della nonna; lo aveva ordinato suo padre, ed egli non fece neanche un accenno di obiezione, sebbene avesse paura. Il giorno dopo la difficile agonia della moglie del console, il senatore, a tavola, e, come sembrò, a bella posta in presenza del figlio, aveva condannato con parole aspre, davanti a sua moglie, il comportamento dello zio Christian, il quale, quando l'ammalata stava più male, se l'era svignata ed era andato a dormire. «Sono i nervi, Thomas,» aveva risposto Gerda; ma con uno sguardo a Hanno, che non era affatto sfuggito al bambino, egli aveva ribattuto in tono quasi severo, che ogni parola di giustificazione era fuori luogo. La cara mamma aveva tanto sofferto, che ci si doveva vergognare ad assisterla senza provare alcun dolore, e a sottrarsi vigliaccamente a quel po' di sofferenza che suscitava la vista della sua agonia. Da ciò Hanno aveva dedotto che non era consentito fare alcun genere di obiezioni alla visita alla salma.

Quando, il giorno prima del funerale, tra il babbo e la mamma entrò nella sala, quell'ampio spazio gli parve estraneo come alla vigilia di Natale. Di fronte, stagliandosi bianca contro il verde scuro delle grandi piante in vaso, che, alternati ad alti candelabri d'argento, formavano un semicerchio, si ergeva, su un piedistallo nero, la copia del Cristo benedicente del Thorwaldsen, che solitamente aveva il suo posto in corridoio. Tutt'intorno alle pareti, ondeggiava, a ogni alito d'aria, il crespo nero che velava l'azzurro cielo della tappezzeria e il sorriso delle candide statue degli dei, che avevano assistito agli allegri pranzi che si erano svolti in quella stessa sala. E, circondato dai parenti tutti vestiti di nero, la larga fascia nera sulla manica del vestito alla marinara, stordito dai profumi, che emanavano i numerosi mazzi di fiori e le corone, e con i quali si confondeva, lievemente e soltanto a momenti percepibile, un altro odore strano e tuttavia familiare, il piccolo Johann stava accanto alla bara guardando la figura immobile che, rigida e solenne, giaceva davanti a lui tra il raso bianco...

Quella non era la nonna. Era la sua cuffia da cerimonia con i nastri di seta bianca, e, sotto, i suoi capelli bruno-rossicci. Ma quel naso appuntito, quelle labbra rientrate, quel mento prominente, quelle mani giunte, giallastre e diafane, che si intuivano fredde e rigide, non appartenevano a lei. Quello era un ignoto fantoccio di cera, ed il disporlo e venerarlo in quel modo, aveva un che di raccapricciante. Ed egli guardava verso la «stanza dei paesaggi», come se di là dovesse comparire da un momento all'altro la nonna vera... Ma ella non arrivava. Era morta. La morte l'aveva per sempre sostituita con questa figura di cera, che teneva le palpebre e le labbra così inesorabilmente così inaccessibilmente serrate...

Ritto sulla gamba sinistra, il ginocchio destro piegato in modo che il piede stesse in equilibrio sulla punta, con una mano egli teneva il nodo da marinaio che aveva sul petto, mentre l'altra pendeva rilassata. La testa con i riccioli castani che ricadevano sulle tempie, era reclinata da una parte, e, sotto le sopracciglia aggrottate,

i suoi occhi bruno-dorati, circondati di ombre azzurrine, lampeggiavano, scrutando il volto della defunta con espressione assorta e disgustata.

Respirava lentamente, con cautela, perché ad ogni respiro si aspettava quell'odore, quell'odore strano eppure così singolarmente familiare, che le ondate di profumo dei fiori non sempre riuscivano a soffocare. E quando gli arrivava, quando lo sentiva, le sopracciglia gli si aggrottavano di più, e le labbra per un attimo cominciavano a tremare... Infine sospirò; quel sospiro era talmente simile a un singhiozzo senza lacrime che la signora Permaneder si chinò su di lui, lo baciò e lo condusse via.

E dopo che il senatore e sua moglie, insieme con la signora Permaneder e Erika Weinschenk ebbero ricevuto per lunghe ore nella stanza dei paesaggi le condoglianze di tutta la città, Elisabeth Buddenbrook, nata Kröger, venne tumulata. Per la cerimonia erano arrivati i parenti di fuori, da Francoforte e da Amburgo, e per l'ultima volta ricevettero ospitalità nella casa della Mengstrasse. E la folla dei dolenti riempiva la sala e la stanza dei paesaggi, il vestibolo a colonne ed il corridoio, quando, tra le candele accese, eretto e maestoso a capo della bara, il volto rasato, sulla larga gorgiera pieghettata rivolto al cielo, con un'espressione tra il cupo fanatismo e l'estasi soave, le mani giunte sotto il mento, il pastore Pringsheim di Santa Maria tenne l'orazione funebre.

Egli esaltò, con voce ora crescente ora smorzata, le virtù della defunta, la sua signorile umiltà, la serena devozione, la soave carità. Ricordò le «Serate di Gerusalemme» e la scuola domenicale, e fece risplendere ancora una volta, alla luce della sua dialettica, la lunga, ricca e felice vita terrena della defunta... e poiché la parola «fine» doveva avere un aggettivo, concluse parlando della «dolce fine» di lei.

La signora Permaneder sapeva bene quali erano in quel momento i suoi doveri di rappresentante della famiglia dl fronte a se stessa e a tutti i presenti.

Insieme con la figliola Erika e la nipotina Elisabeth, ella aveva occupato i posti più in vista, accanto al pastore, a capo della bara coperta di corone, mentre Thomas, Gerda, Christian, Klothilde ed il piccolo Johann, così come il vecchio console Kröger, che sedeva su una sedia, si erano accontentati, come i parenti di secondo grado, di assistere alla cerimonia da posti meno distinti. Stava eretta, con le spalle leggermente alzate, il fazzoletto di batista orlato di nero tra le mani giunte, e l'orgoglio d'avere la parte principale in quella cerimonia era così grande che a momenti soffocava completamente il dolore e glielo faceva dimenticare. Consapevole di essere esposta agli sguardi curiosi di tutta la città, teneva gli occhi per lo più abbassati, tuttavia, di tanto in tanto, non poteva impedirsi di lasciarli vagare sulla folla nella quale scorse anche Julchen Möllendorpf, nata Hagenström e suo marito... Sì, erano dovuti intervenire tutti, i Möllendorpf, i Kistenmaker, i Langhals e gli Oeverdieck! Prima che Tony Buddenbrook lasciasse la casa dei suoi genitori, si erano dovuti unire ancora una volta qui, per presentare a lei, nonostante Grünlich, nonostante Permaneder, nonostante Hugo Weischenk, le loro riverenti condoglianze...!

Ed il pastore Pringshein, con il suo elogio funebre, scavava ancora nella ferita che la morte aveva aperta; faceva intenzionalmente notare a ciascuno ciò che aveva perduto, era capace di provocare le lacrime anche là dove spontaneamente non ne

sarebbe scorsa nessuna, e di ciò tutti gli erano grati nella loro commozione. Quando parlò delle «Serate di Gerusalemme», tutte le vecchie amiche della defunta cominciarono a singhiozzare, eccezion fatta per madame Kethelsen, che non sentiva niente e guardava davanti a sé con l'espressione assente dei sordi, e per le sorelle Gerhardt, le discendenti di Paul Gerhardt, che, mano nella mano, stavano in un angolo con lo sguardo limpido; infatti, erano contente per la morte della loro amica e non la invidiavano soltanto perché l'invidia e la gelosia erano estranee al loro cuore.

In quanto a Mademoiselle Weichbrodt, si soffiava continuamente il naso con un suono breve ed energico. Ma le signorine Buddenbrook della Breite Strasse non piangevano; non era loro abitudine. I loro visi, meno acidi del solito, esprimevano una leggera soddisfazione per l'imparziale giustizia della morte...

Poi, quando il pastore Pringsheim fece risuonare il suo ultimo «amen», giunsero, con i loro tricorni neri, piano e tuttavia così rapidi, che i mantelli neri gli si gonfiavano dietro, i quattro portatori e posero mano alla bara. Erano quattro facce di lacchè, che tutti conoscevano, servitori a giornata, che ad ogni pranzo delle famiglie facoltose porgevano i vassoi colmi e nei corridoi bevevano dalle caraffe il vino rosso delle cantine Möllendorpf. Ma erano indispensabili, anche ad ogni funerale di prima e di seconda classe e in questo lavoro avevano una grande abilità. Essi sapevano bene che il momento in cui la bara, in mezzo ai parenti, viene sollevata e portata via per sempre da estranei, deve essere superato con tatto e sveltezza. Con due o tre gesti rapidi, silenziosi ed energici, avevano alzato di peso la bara sulle spalle, e prima che si avesse il tempo di rendersi conto di quel momento terribile, già la cassa coperta di fiori oscillava senza indugio e tuttavia con ritmo misurato e scompariva attraverso il vestibolo a colonne.

Le signore si affollarono rispettose per stringere la mano alla signora Permaneder e alla figlia, mormorando, con gli occhi bassi, niente di più e niente di meno di ciò che deve essere mormorato in quella circostanza, mentre i signori si accingevano a scendere nelle carrozze...

E il lungo e nero corteo, il lungo e lento viaggio, si svolse per le strade grige e umide, uscì dalla porta della città, lungo il viale spoglio e rabbrividente nella fredda pioggerella, fino al cimitero, dove, al suono di una marcia funebre che veniva da dietro gli arbusti semispogli seguirono il feretro a piedi, su per i vialetti bagnati, fin là dove, ai margini della macchia di alberi, la tomba di famiglia dei Buddenbrook innalzava la sua lapide gotica, sovrastata dalla grande croce di pietra arenaria...

Il coperchio di pietra della tomba, con lo stemma di famiglia in rilievo, giaceva accanto al nero sepolcro incorniciato di fronde umide.

Lì era preparato il loculo per la nuova arrivata. Sotto la sorveglianza del senatore, negli ultimi giorni, si era fatta un po' di pulizia, e i resti dei vecchi Buddenbrook erano stati messi da una parte. Ora, mentre la musica andava spegnendosi, la bara sorretta dalle funi dei portatori oscillò sul vuoto rivestito di pietre; con un lieve tonfo scivolò giù, ed il pastore Pringsheim, che aveva indossato i polsini di lana, ricominciò a parlare. La sua voce educata, risuonava nella fresca ed immobile aria autunnale chiara, commossa e pia al di sopra del sepolcro aperto e sopra le teste dei presenti, chine o tristemente reclinate. Infine egli si chinò sulla tomba, chiamò la defunta con il suo nome intero e la benedisse con il segno della

croce. Quando tacque e tutti gli uomini, con le mani inguantate di nero, si portarono il cilindro davanti al viso, per pregare in silenzio, sbucò un po’ di sole. Non pioveva più, e nel rumore delle gocce che cadevano di tanto in tanto dagli alberi e dai cespugli, risuonava qui e là il breve, sottile e interrogativo cinguettio degli uccelli.

Ognuno quindi si apprestò a stringere ancora una volta la mano ai figli e al fratello della defunta. Thomas Buddenbrook, la pesante e scura stoffa del soprabito cosparsa di argentee goccioline di pioggia, stava davanti a questa sfilata tra il fratello Christian e lo zio Justus. Negli ultimi tempi era un po’ ingrassato - unico segno dell’età sul suo aspetto scrupolosamente accurato. Le guance, dalle quali sporgevano i baffi a punta, si erano arrotondate, ma erano bianchicce, pallide, esangui e senza vita. Gli occhi, leggermente arrossati, guardavano in volto con stanca cortesia ciascuno dei signori ai quali, per un attimo, stringeva la mano nelle sue.

IV

Otto giorni dopo, nell'ufficio privato del senatore Buddenbrook sedeva, sulla poltrona di pelle a fianco della scrivania, un vecchietto ben rasato, con i capelli bianchissimi tirati sulla fronte e sulle tempie. Curvo, con entrambe le mani sul manico bianco del bastone, poggiava su di esse il mento appuntito e, da sotto in su, con le labbra strette e gli angoli della bocca all'ingiù in una smorfia cattiva, rivolgeva al senatore uno sguardo così disgustoso e acutamente maligno, che appariva incomprensibile perché questi non preferisse evitare la compagnia di un uomo simile. Ma Thomas Buddenbrook sedeva appoggiato alla spalliera senza inquietudine evidente e parlava con quel personaggio perfido e demoniaco come con un innocuo cittadino... Il principale della ditta «Johann Buddenbrook» discuteva con il mediatore Sigismund Gosch sulla somma d'acquisto della vecchia casa della Mengstrasse.

Ciò richiese molto tempo, perché l'offerta di 28.000 talleri, fatta dal signor Gosch, parve troppo bassa al senatore, mentre invece il mediatore dichiarava che aggiungere a quella somma anche soltanto un marco d'argento sarebbe stato una follia, e tanto valeva render l'anima al diavolo.

Thomas Buddenbrook fece notare la posizione centrale e l'eccezionale estensione del terreno, ma il signor Gosch, con voce sibilante, soffocata e irritata, le labbra deformate e i gesti orribili, tenne un discorso sul rischio schiacciante che egli si assumeva, una spiegazione, che, nella sua vivida efficacia, poteva quasi definirsi un poema... Ah, quando, a chi, per quale somma avrebbe potuto rivendere quella casa? Quante volte nel corso dei secoli si sarebbe mai presentata la richiesta di un immobile del genere? Poteva il suo onorato amico e protettore promettergli che l'indomani, con il treno di Büchen, sarebbe arrivato un nababbo dall'India, per stabilirsi nella casa dei Buddenbrook? A lui - Sigismund Gosch - a lui sarebbe rimasta... a lui, e allora era un uomo finito, definitivamente rovinato, che non avrebbe avuto più il tempo di risollevarsi, perché la sua ora era suonata, la sua fossa era scavata, era già scavata... E poiché l'espressione gli piaceva, aggiunse ancora qualcosa di lemuri barcollanti e di zolle di terra che cadono sul coperchio della bara con un tonfo.

Tuttavia il senatore non si accontentò. Rilevò la grande facilità di suddividere il terreno, pose l'accento sulla responsabilità che egli aveva nei confronti dei propri fratelli, e insistette sul prezzo di 30.000 talleri, per poi di nuovo disporsi ad ascoltare, con un misto di nervosismo e di compiacenza, l'arguta replica del signor Gosch. La cosa si protrasse per ben due ore, nel corso delle quali il signor Gosch ebbe l'opportunità di tentare tutti i registri della sua arte di caratterista. Egli recitava, per così dire, un doppio ruolo, e faceva l'impostore malvagio.

«Accetti, signor senatore, mio giovane protettore... 84.000 marchi... è l'offerta di un vecchio onest'uomo!» disse con voce melliflua, reclinando il capo da una parte, e storcendo in un sorriso di candida ingenuità la faccia devastata dalle smorfie, mentre tendeva la mano, quella grande mano bianca dalle dita lunghe e tremanti. Ma era menzogna e tradimento! Anche un bambino avrebbe potuto leggere attraverso

quella maschera ipocrita sotto la quale sogghignava orribilmente il furfante che si nascondeva in quell'uomo...

Infine Thomas Buddenbrook dichiarò di aver bisogno di tempo per riflettere, e che in ogni caso doveva consultarsi con i suoi fratelli, prima di accettare i 28.000 talleri, cosa che probabilmente non sarebbe mai accaduta. Per il momento portò la conversazione su un terreno neutrale, si informò dei successi commerciali del signor Gosch, se godeva buona salute...

Il signor Gosch stava male; con un ampio gesto della mano respinse l'ipotesi che lo si potesse includere nel novero dei fortunati. La difficile età della vecchiaia si avvicinava, era giunta ormai, e come aveva detto, la sua fossa era scavata. Egli era ancora appena capace di portarsi alla bocca il suo bicchiere di grog, la sera, senza versarne la metà, tanto il diavolo gli faceva tremare la mano. Le imprecazioni erano inutili... La volontà non ce la faceva più... Tuttavia! Aveva una vita alle spalle, una vita non troppo misera.

Aveva guardato il mondo con occhi aperti. Guerre e rivoluzioni gli erano passate sulla testa e le loro ondate si erano riversate, per così dire, anche sul suo cuore. Ah, dannazione, erano altri tempi, quando, durante quella storica seduta del consiglio comunale a fianco del padre del senatore, accanto al console Johann Buddenbrook, aveva affrontato l'assalto del popolo infuriato! Il più orribile degli orrori... No, la sua vita non era stata povera, anche interiormente non lo era stata affatto. Maledizione, egli si era sentito tali energie, e, come aveva detto Feuerbach, quale l'energia, tale l'ideale. E ancora adesso, ancora adesso... la sua anima non si era impoverita, il suo cuore era rimasto giovane, non aveva mai cessato, e mai avrebbe cessato, di essere capace di sentimenti grandiosi, di nutrire in sé con calore e fedeltà i suoi ideali... Egli li avrebbe portati con sé nella tomba, sicuro! Ma gli ideali esistono per essere raggiunti e attuati? Assolutamente no! Le stelle non si desiderano, ma la speranza... oh, la speranza, non il compimento, la speranza è il meglio della vita. «L'espérance toute trompeuse qu'elle est, sert au moins a nous mener à la fin de la vie par un chemin agréable», l'aveva detto La Rochefoucauld, bello, vero?...

Certo, il suo onorato amico e protettore poteva ignorare queste cose! Colui che le onde della vita reale hanno portato in alto sul dorso, perché la fortuna gli cingesse la fronte, questi non ha bisogno di avere in mente tali pensieri. Ma per chi solitario sogna, in basso, nelle tenebre, è necessario!...

«Lei è felice,» disse all'improvviso, posando una mano sul ginocchio del senatore e alzando su di lui lo sguardo incerto. «...certamente! Non commetta peccato negandolo! Lei è felice! Tiene la felicità tra le braccia! È andato a conquistarla con braccia forti... con mani forti!» si corresse, perché non poteva tollerare l'immediata ripetizione della parola «braccia». Quindi tacque, e senza sentire una parola della risposta elusiva e rassegnata del senatore, continuò a guardarlo in volto con espressione cupa e trasognata. Improvvisamente ritornò in sé.

«Ma noi stiamo chiacchierando,» disse, «e invece ci siamo incontrati per affari. Il tempo è prezioso... non perdiamolo in esitazioni! Mi ascolti... perché è lei... capisce? perché...» Sembrava che il signor Gosch volesse nuovamente sprofondare nelle sue meditazioni, ma si riprese e con un ampio gesto entusiastico e pieno di slancio: «29.000 talleri... 87.000 marchi per la casa di sua madre! D'accordo?...»

Ed il senatore Buddenbrook accettò.

Come era da aspettarsi, la signora Permaneder trovò il prezzo di vendita basso fino al ridicolo. Se qualcuno, in considerazione dei ricordi che per lei vi erano legati, avesse pagato, denaro alla mano, un milione per la casa, lo avrebbe trovato ragionevole - niente di più. Tuttavia si adeguò rapidamente alla cifra che le aveva comunicato suo fratello, soprattutto perché i suoi pensieri e le sue mire furono assorbiti dai progetti per il futuro.

Ella si rallegrava il cuore per tutti quei bei mobili che le erano toccati, e, sebbene per il momento nessuno pensasse di mandarla via dalla casa dei suoi genitori, si dedicava con molto zelo alla ricerca di un nuovo appartamento da affittare per sé e i suoi. Il distacco sarebbe stato penoso... certo, il pensiero le faceva venire le lacrime agli occhi. Ma d'altra parte la prospettiva di novità e di cambiamenti aveva pure il suo fascino... Non era quasi come accasarsi di nuovo per la quarta volta? Ancora una volta ella vedeva appartamenti, ancora una volta si consultava con il tappezziere Jacobs, di nuovo nei negozi trattava sul prezzo di tendaggi e tappeti... Il suo cuore palpitava, davvero, il cuore di questa vecchia donna, temprata dalla vita, batteva più forte!

Così trascorsero le settimane, quattro, cinque, sei settimane. Venne la prima neve, giunse l'inverno, le stufe scoppiettavano, e i Buddenbrook pensavano tristemente a come questa volta sarebbe trascorso il Natale... Poi improvvisamente accade qualcosa, qualcosa di drammatico, qualcosa oltre misura sorprendente; il corso delle cose prese una svolta, che meritava e ottenne l'interessamento di tutti; accadde... anzi si abbatté un avvenimento che fece impietrire la signora Permaneder nel mezzo delle sue faccende!

«Thomas,» disse ella, «sono impazzita? O forse Gosch vaneggia? Può mai essere possibile? È troppo assurdo, impensabile, troppo...» tacque, tenendosi le tempie con entrambe le mani. Ma il senatore si strinse nelle spalle.

«Cara figliola, ancora non è deciso nulla; ma è emersa l'idea, la possibilità, e, riflettendo un po' con calma, troverai che la cosa non è del tutto impensabile. Un po' sorprendente lo è, certamente. Anch'io ho fatto un salto indietro quando Gosch è venuto a dirmelo. Ma impensabile? Qual è l'ostacolo?...»

«A questo non sopravvivo,» disse ella, si sedette su una sedia e rimase immobile.

Che cosa era accaduto? Si era già trovato un acquirente per la casa o, per lo meno, una persona che mostrava interesse all'affare e aveva già espresso il desiderio di visitare a fondo la proprietà in vendita al fine di ulteriori trattative. E questa persona era il signor Hermann Hagenström, commerciante all'ingrosso e regio console del Portogallo.

Quando le prime voci giunsero alla signora Permaneder, ella rimase paralizzata, allibita, stordita, incredula, incapace di afferrare a fondo l'idea. Ma ora, che la cosa acquistava sempre più concretezza, che la visita del console Hagenström alla Mengstrasse era già imminente, ora ella aveva ripreso le sue forze, e si era rianimata. Non protestò, si ribellò. Trovò parole di fuoco, parole taglienti, e le brandì come fiaccole incendiarie e asce di guerra.

«Questo non accadrà, Thomas! Finché vivo, non accadrà! Quando si vende il proprio cane, si bada a chi lo si dà. E la casa della mamma! La nostra casa! La stanza dei paesaggi!...»

«Ma ti chiedo, qual è realmente l'ostacolo?»

«Qual è l'ostacolo? Dio buono, qual è l'ostacolo! Montagne dovrebbero essere di ostacolo a quel grassone, Thomas! Montagne! Ma lui non le vede! Non se ne cura! Non ha alcun sentimento! È una bestia!... Da tempo immemorabile gli Hagenström sono nostri rivali... il vecchio Hinrich ha tormentato il nonno ed il babbo, e se Hermann non ha ancora potuto farti niente di serio, se non ti ha ancora messo i bastoni fra le ruote, è soltanto perché non ne ha ancora avuta l'opportunità... Quando eravamo bambini, l'ho schiaffeggiato in pubblico, e avevo i miei buoni motivi, e la sua amabile sorella Julchen per questo mi ha graffiata a sangue. Bambinate... certo! Ma sono rimasti a guardare pieni di scherno e di gioia tutte le nostre disgrazie, ed ero soprattutto io che procuravo loro questo piacere... Dio ha voluto così... Ma i danni che il console ti ha arrecato negli affari e la spudoratezza con la quale ti ha superato, tutto ciò tu devi saperlo meglio di me, Tom, non sarò io a insegnartelo. E quando infine Erika fece un buon matrimonio, si rosero dall'invidia, finché sono riusciti a eliminare il direttore, a cacciarlo in prigione, per mano del loro fratello, di quella tigre, di quel satanasso di procuratore... E ora hanno l'impudenza... hanno l'ardire...»

Ascolta Tony, innanzitutto noi non abbiamo più seriamente voce in capitolo, perché noi abbiamo concluso con Gosch, e ora tocca a lui fare l'affare con chi vuole. Ammetto che sarebbe un'ironia del destino...»

«Ironia del destino? Sì, Tom, questa è la tua maniera di esprimerti! Ma io lo chiamo un affronto, un pugno in faccia, e questo sarebbe!... Non pensi a ciò che significa? Rifletti, Thomas! Significherebbe: i Buddenbrook sono finiti, sono definitivamente liquidati, si ritirano, e gli Hagenström prendono il loro posto al suono di fanfare... No, Thomas, io non prenderò mai parte a questo spettacolo! Non darò una mano per questa infamia. Venga pure, lascia solo che osi presentarsi qui per visitare la casa. Io non lo ricevo, credimi! Mi metto in una stanza con mia figlia e mia nipote, chiudo la porta a chiave, e gli impedisco di entrare, ecco cosa faccio...»

«Farai come ritieni giusto fare, mia cara, ma prima rifletti, se non sia saggio salvaguardare il decoro sociale. Credi forse che il console Hagenström si sentirebbe profondamente colpito dal tuo comportamento? No, niente affatto, figliola mia. Non si rallegrerebbe e neanche ne sarebbe irritato, ma solo stupito, stupito con freddezza e indifferenza... Il fatto è che tu gli attribuisci, contro di te e di noi tutti, gli stessi sentimenti che tu nutri nei suoi confronti. Errore, Tony! Egli non ti odia affatto. Perché dovrebbe odiarti? Non odia nessuno. Gode di successo e fortuna, ed è pieno di allegria e di benevolenza, credi a me. Ti ho già più volte assicurato che, per la strada, ti saluterebbe nel modo più cortese, se tu riuscissi a dominarti e a non guardare in aria così battagliera e superba. Egli se ne sorprende, per alcuni minuti prova un quieto stupore un po' beffardo, incapace di turbare l'equilibrio di un uomo al quale nessuno può nuocere... Che cosa gli rimproveri? Se mi ha ampiamente superato negli affari e se talvolta mi affronta con successo nella vita pubblica - bene, allora deve essere un uomo d'affari e un uomo politico migliore di me... Non c'è assolutamente alcun motivo per ridere da isterica come fai! Ma per ritornare alla casa, essa da lungo

tempo non ha più alcun vero significato per la famiglia, in quanto questo è stato gradualmente assunto dalla mia casa... ti dico questo per consolarti. D'altra parte è chiaro il motivo per il quale il console Hagenström si è convinto all'acquisto. Hanno fatto fortuna, la loro famiglia si è accresciuta, sono imparentati con i Möllendorpf e, per ricchezza e prestigio, sono pari ai maggiorenti della città. Ma manca loro qualcosa, qualcosa di tangibile, a cui finora hanno rinunziato con superiorità e spregiudicatezza... la consacrazione storica, per così dire, la legittimazione... Ora mostrano d'averne il desiderio, e se la procurano in parte acquistando una casa come questa... Bada bene, il console conserverà intatto tutto quello che potrà, non modificherà niente, lascerà stare anche il "Dominus providebit" sulla porta di casa, sebbene, per essere giusti, si deve ammettere che, non il Signore, ma lui soltanto ha portato la ditta "Strunck & Hagenström" ad un così felice successo...»

«Bravo, Tom! Come fa bene per una volta sentire da te una cattiveria sul suo conto! Questo è proprio quello che voglio! Mio Dio, se avessi la tua testa, come gli vorrei stare alle costole! Tu invece te ne stai lì....»

«Vedi bene che la mia testa serve a poco.»

«Voglio dire, stai lì e parli della cosa con una calma incomprensibile e mi spieghi il modo di agire di Hagenström... Oh, di' quello che vuoi, ma tu hai un cuore in corpo, come me, ed io semplicemente non credo che dentro, ti lasci così tranquillo come vuoi far credere! Mentre rispondi alle mie lamentele... forse vuoi soltanto consolare te stesso...»

«Adesso sei impertinente, Tony. Come "voglio far credere" così sono - e basta! Tutto il resto non riguarda nessuno.»

«Dimmi soltanto una cosa, Tom, ti supplico: non potrebbe essere un'allucinazione?»

«Certo.»

«Un incubo?»

«Perché no?»

«Una commedia lacrimevole?»

«Basta! Basta!»

E il console Hagenström si presentò alla Mengstrasse, insieme con il signor Gosch, che, il cappello da gesuita in mano, curvo, guardandosi perfidamente intorno, passando davanti alla cameriera che aveva consegnato i biglietti da visita e teneva aperta la porta a vetri, entrò, dietro al console, nella stanza dei paesaggi...

Hermann Hagenström, in una folta e pesante pelliccia, lunga fino ai piedi che, aperta sul davanti, lasciava intravedere l'abito invernale di stoffa inglese giallo-verde, resistente e pelosa, era una figura imponente di finanziere da grande città. Era così straordinariamente grasso, che non solo il suo mento ma tutta la parte inferiore del viso era doppia, né la corta barba bionda lo nascondeva, e la pelle rapata dal cranio, a certi movimenti della fronte e delle sopracciglia formava grosse pieghe. Il naso stava più schiacciato che mai sul labbro superiore e respirava a fatica tra i baffi; ma di tanto in tanto la bocca doveva venirgli in aiuto, aprendosi per un respiro più abbondante. E ciò era sempre accompagnato da un lieve schiocco, prodotto dal graduale staccarsi della lingua dal palato e dalla gola.

La signora Permaneder scolorò in volto, appena udì quel ben noto rumore. Una visione di panini con salsicce tartufate e pasticcio di fegato d'oca le venne davanti e, per un momento, avrebbe quasi scosso la marmorea dignità del suo contegno... La cuffietta nera sui capelli lisciati, in un vestito nero di ottimo taglio, la cui gonna era interamente guarnita di volanti, ella sedeva sul sofà con le braccia incrociate e le spalle leggermente sollevate e, già mentre entravano i due signori, rivolgeva un'osservazione pacata e indifferente al fratello, il senatore, che non aveva certo potuto lasciarla sola in questa circostanza... Ella rimase ancora seduta, mentre il senatore, che si era fatto incontro agli ospiti fino a metà della stanza, scambiava un saluto cordiale con il mediatore Gosch e corretto e cortese con il console, quindi si alzò anche lei, eseguì un misurato inchino davanti a entrambi e, col gesto e la parola, si associò senza zelo eccessivo all'invito di suo fratello perché si accomodassero dove preferivano. Quindi con ostentata indifferenza tenne gli occhi quasi completamente chiusi.

Mentre prendevano posto e nel corso dei primi minuti successivi, il console ed il mediatore parlarono alternandosi. Il signor Gosch, con falsa e ripugnante umiltà, dietro la quale era visibilmente in agguato la malignità, pregò di perdonare il disturbo, tuttavia il signor console Hagenström nutriva il desiderio di fare un giro nei locali della casa, per poter eventualmente riflettere sull'acquisto... E poi il console, con una voce che di nuovo ricordò alla signora Permaneder i panini imbottiti, ripeté la stessa cosa con altre parole. Sì, infatti, gli era venuta l'idea, e subito era diventata desiderio, che sperava di poter esaudire per sé e i suoi, posto che il signor Gosch non intendesse fare un affare troppo buono, ah, ah!... ma non dubitava, che la faccenda si sarebbe sistemata con la soddisfazione di tutti.

Aveva un atteggiamento libero, disinvolto, familiare, da uomo di mondo, cosa che non mancò di fare effetto sulla signora Permaneder, tanto più che, per cortesia, si rivolgeva quasi sempre a lei. Egli si degnò persino di motivare ampiamente il suo desiderio, quasi giustificandosi. «Spazio! Più spazio!» disse; «La mia casa nella Sandstrasse... Non lo crederanno, gentile signora e signor senatore... è diventata effettivamente troppo stretta per noi, non possiamo più muoverci. Non parliamo poi di ricevere... Dio che ne guardi. Effettivamente è sufficiente la famiglia, gli Huneus, i Möllendorpf, i parenti di mio fratello Moritz... e ci troviamo veramente come le acciughe. E poi perché, no?»

Parlava con tono di leggera indignazione, con un'espressione e con gesti che volevano dire: potete capire... non è necessario che sopporti... sarei uno stupido. ...giacché, grazie a Dio, non mi mancano i mezzi per rimediare alla cosa...

«Però ho voluto aspettare», proseguì, e ho voluto aspettare finché Zerline e Bob avessero bisogno di una casa, per cedere loro la mia e cercare per me una più grande; ma... sapete,» si interruppe, «che mia figlia Zerline e Bob, il primogenito di mio fratello, il procuratore, sono fidanzati da molti anni... Le nozze non saranno rimandate ormai più per molto tempo. Al massimo ancora due anni... Sono giovani - tanto meglio! Ma, in breve, perché io dovrei aspettare loro e lasciarmi sfuggire l'occasione favorevole che mi si offre al momento? Non c'è effettivamente alcun motivo ragionevole...»

Un’aria di approvazione regnava nella stanza, e la conversazione si soffermò per un po’ su questa questione di famiglia, su questo imminente matrimonio; poiché i matrimoni vantaggiosi tra figli di fratelli non erano insoliti in città, nessuno si scandalizzò. Ci si informò sui progetti della giovane coppia, progetti che riguardavano persino il viaggio di nozze... Gli sposi avevano intenzione di andare in Riviera, a Nizza, e così via... Ne avevano una gran voglia - e allora perché no?... Si ricordarono anche i figli minori, ed il console parlò con piacere e soddisfazione di loro, senza insistenza e scrollando le spalle. Egli aveva cinque figli e suo fratello Moritz quattro: maschi e femmine... sì, grazie, stavano tutti bene. Perché del resto non avrebbero dovuto stare bene... vero?

Insomma, stavano bene. Quindi tornò a parlare della famiglia che aumentava e della casa troppo stretta...

«Sì, questa è un’altra cosa!» disse. «Ho potuto vederlo già venendo su... la casa è una perla, una perla senza dubbio, posto che il confronto regga, date le dimensioni, ah! ah!... Già queste tappezzerie... le confesso, signora, mentre parlavo ho ammirato costantemente le tappezzerie. Veramente una stanza deliziosa! Se penso che... ha potuto trascorrere la sua vita qui, finora...»

«Con alcune interruzioni - sì,» disse la signora Permaneder con quella singolare voce di gola, che tirava fuori talvolta.

«Interruzioni - sì,» ripeté il console con un cortese sorriso. Quindi lanciò uno sguardo al senatore Buddenbrook ed al signor Gosch, e poiché i due erano intenti a conversare, egli accostò la sua sedia al sofà sul quale sedeva la signora Permaneder e si piegò verso di lei, cosicché il pesante ansimare fischiava immediatamente sotto il naso di lei. Troppo cortese, per girarsi dall’altra parte e sottrarsi al suo respiro, ella sedeva rigida, drizzandosi il più possibile e guardandolo di sotto le palpebre abbassate. Ma egli non notò affatto la posizione scomoda e innaturale di lei.

«Gentile signora,» incominciò, «mi sembra che una volta abbiamo già fatto qualche affaruccio? Allora si trattava soltanto di... di cosa? Leccornie, dolciumi, vero? E adesso di una casa...»

«Non ricordo,» disse la signora Permaneder e allungò il collo ancora di più, poiché il viso di lui le era vicino, in modo indecente e intollerabile... «Non ricorda?»

«No, a dire il vero, non ricordo niente di dolciumi. Ho una vaga idea di panini imbottiti con salsicce grasse... una merenda davvero disgustosa... non so se appartenesse a me o a lei... Eravamo bambini allora... Ma quello della casa oggi è esclusivamente un affare del signor Gosch...»

Lanciò a suo fratello un rapido sguardo di gratitudine, poiché egli aveva notato il suo imbarazzo e le veniva in aiuto, permettendosi di domandare se i signori gradivano di fare innanzitutto il giro della casa. Questi erano disposti, e presero commiato per il momento dalla signora Permaneder, sperando di avere di nuovo il piacere più tardi... quindi il senatore guidò fuori i due ospiti attraverso la sala da pranzo.

Egli li condusse su e giù per le scale, e mostrò loro le stanze del secondo piano, come pure quelle che davano sul corridoio del primo piano e i locali a pianterreno, persino la cucina e la cantina. Per quanto riguardava gli uffici, si rinunciò a vederli

poiché la visita avveniva in orario di lavoro per gli impiegati della compagnia di assicurazione.

Furono scambiate un paio di osservazioni sul nuovo direttore, che, per due volte di seguito, il console Hagenström definì un uomo di estrema onestà, al che il senatore ammutolì.

Essi attraversarono quindi il giardino spoglio, nella neve semisciolta, diedero uno sguardo al «Portale» e ritornarono nel cortile anteriore, laddove era la lavanderia, per recarsi da qui, lungo lo stretto passaggio lastricato fra i due muri, attraverso il secondo cortile, dove si trovava la quercia, nell'edificio posteriore. Qui non c'era altro che decadenza e abbandono. Tra il selciato del cortile cresceva rigogliosa l'erba e il muschio; le scale della casa erano in completo decadimento, e la famiglia di gatti nella sala da bigliardo solo momentaneamente disturbata, allorché si aprì la porta, senza entrare perché il pavimento non era sicuro. Il console Hagenström era taciturno e visibilmente assorto in riflessioni e progetti. «Già, già...» diceva di continuo, rifiutando con indifferenza, e intendendo con ciò che, se ne diventava il padrone, le cose non potevano naturalmente rimanere così. Con la stessa espressione sostò per un po' sul terreno di argilla battuta a pianterreno, alzando lo sguardo verso i granai deserti. «Già, già...» ripeté e fece oscillare leggermente la grossa fune logora della carrucola, che qui, con il suo gancio di ferro arrugginito, pendeva immobile da lunghi anni, quindi girò sui tacchi.

«Bene, gradisca i miei migliori ringraziamenti per le sue premure, signor senatore; abbiamo finito, mi pare,» disse, e rimase quindi quasi completamente muto durante il tragitto verso l'edificio anteriore come anche più tardi, quando nuovamente si congedarono dalla signora Permaneder nella stanza dei paesaggi, senza tuttavia accomodarsi, e Thomas Buddenbrook li accompagnò giù per la scala e attraverso l'atrio.

Ma non appena ebbero preso commiato, appena, uscendo in strada, il console Hagenström si rivolse al suo accompagnatore, il mediatore, allora si poté notare, che iniziò tra i due una conversazione oltremodo vivace...

Il senatore ritornò nella stanza dei paesaggi, dove la signora Permaneder, senza appoggiarsi e con espressione severa, sedeva al suo posto vicino alla finestra, lavorando a maglia con due grossi aghi di legno un vestitino di lana nera per la sua nipotina, la piccola Elisabeth, e di tanto in tanto gettava un'occhiata di traverso allo spioncino. Thomas, le mani nelle tasche dei pantaloni, andò per un po' su e giù, silenzioso.

«Sì, l'ho affidato al mediatore,» disse poi; «stiamo a vedere, come andrà. Io penso che egli comprerà tutto, abiterà la parte anteriore e utilizzerà diversamente il terreno sul retro...»

Ella non lo guardava, non mutò neanche la rigida posizione del busto e non smise di lavorare; al contrario, la velocità con la quale gli aghi si muovevano nelle sue mani, aumentò sensibilmente.

«O certamente, comprerà, comprerà tutto,» disse ella, ed era quella sua voce di gola «Perché non dovrebbe comprare, vero? Non ci sarebbe alcun motivo ragionevole.»

E inarcando le sopracciglia, guardò attraverso il pince-nez, di cui aveva bisogno ora quando lavorava, ma che non sapeva affatto inforcare bene, guardò rigida e immobile i suoi aghi, che si muovevano con vorticosa velocità, battevano leggermente.

Giunse il Natale, la prima festività natalizia senza la moglie del console. La sera del 24 dicembre fu festeggiata a casa del senatore, senza le signore Buddenbrook della Breite Strasse e senza i vecchi Kröger; perché, come ora erano finite le periodiche «riunioni del giovedì», così Thomas Buddenbrook non era affatto disposto a sua volta a riunire e ad offrire doni a tutti gli invitati alle veglie di Natale organizzate dalla moglie del console. Furono invitati soltanto la signora Permaneder con Erika Weinschenk e la piccola Elisabeth, Christian, Klothilde - la dama del monastero - e mademoiselle Weichbrodt; la quale non rinunciò, il giorno 25, a tenere nelle sue stanzette surriscaldate, l'usuale distribuzione di doni, accompagnata da qualche infortunio.

Mancava il coro dei «poveri di casa», che nella Mengstrasse avevano ricevuto scarpe e indumenti di lana, e non c'era alcun coro di fanciulli. Nel salotto si intonò semplicemente il Stille Nacht, eilige Nacht, dopo di che Therese Weichbrodt lesse con la massima precisione il capitolo sul Natale al posto della moglie del senatore che non amava particolarmente queste cerimonie; quindi, cantando a mezza voce la prima strofa Oh Tannenbaum ci si recò attraverso la fuga di stanze nella sala grande.

Non c'era nessun motivo particolare per manifestazioni di allegria. I volti non erano proprio raggianti di gioia e la conversazione non proprio animata. Di che cosa si doveva chiacchierare? Non c'era molto di cui rallegrarsi nel mondo. Si ricordò la povera mamma, si parlò della vendita della casa, del luminoso appartamento che la signora Permaneder aveva preso in affitto, fuori porta, in una bella casa di fronte al Parco dei tigli, e di ciò che sarebbe accaduto, quando Hugo Weinschenk sarebbe stato rimesso in libertà... Intanto, il piccolo Johann suonò al pianoforte qualche pezzo sul quale si era esercitato con il signor Pfühl, e, con qualche errore ma con bella sonorità, accompagnò la mamma in una sonata di Mozart. Ricevette lodi e baci, ma poi fu portato a letto da Ida Jungmann, poiché, ancora, in seguito a un disturbo intestinale appena passato, era molto pallido e debole.

Persino Christian, che, dopo quello scontro, non aveva più fatto alcun cenno all'idea di sposarsi e continuava ad avere con suo fratello i vecchi rapporti per lui non molto onorevoli, era assai poco loquace e per niente in vena di scherzare. Girando intorno gli occhi, fece un breve tentativo per risvegliare nei presenti un po' di comprensione per il suo «tormento» al fianco sinistro, e andò presto al circolo, per essere di ritorno solo per la cena, che era stata disposta nel modo tradizionale... Quindi per i Buddenbrook anche quella sera di Natale passò, e quasi ne furono lieti.

All'inizio dell'anno 1872, la casa della defunta moglie del console fu disfatta. Le domestiche andarono via, e la signora Permaneder rese grazie al cielo, allorché anche Mademoiselle Severin, che fino ad allora le aveva contestato in maniera intollerabile l'autorità nel governo della casa, si accomiatò, prelevando gli abiti di seta e la biancheria. Poi si fermarono nella Mengstrasse i furgoni per i mobili, e si iniziò a sgomberare la vecchia casa. La grande cassapanca scolpita, i candelabri dorati, e gli altri arredi che toccavano al senatore e a sua moglie, ora furono

trasportati nella Fischergrube. Christian, con le sue cose, andò ad abitare in un appartamento da scapolo, di tre stanze, nei pressi del club, e la piccola famiglia Permaneder-Weinschenk fece il suo ingresso nel luminoso appartamento sul Parco dei tigli, arredato non senza pretese di signorilità. Era un grazioso appartamento, e, sulla porta d'ingresso, su una targa di ottone lucido, si poteva leggere, a caratteri eleganti: «Ved. A. Permaneder Buddenbrook».

Ma non appena la casa nella Mengstrasse fu vuota, comparve sul posto una schiera di operai, che cominciarono a demolire l'edificio posteriore, oscurando l'aria con la polvere dei vecchi intonaci... L'immobile era ora definitivamente in possesso del console Hagenström. Egli l'aveva acquistato, e sembrava vi avesse messo tutta la sua ambizione nel comprarlo, perché aveva subito rialzato un'offerta giunta al signor Sigismund Gosch da Brema, ed ora cominciava a valorizzare la sua proprietà, in quel modo ingegnoso per il quale era stato sempre ammirato. Già in primavera egli andò ad occupare con la famiglia l'edificio anteriore, dove, per quanto possibile, aveva lasciato tutto come era, eccetto qualche piccolo ritocco e alcuni cambiamenti indispensabili, adeguati ai tempi moderni; per esempio, furono tolti tutti i vecchi campanelli e sostituiti con campanelli elettrici... Ma l'edificio posteriore era scomparso, e al suo posto ne sorse uno nuovo, una costruzione graziosa e ariosa, con la facciata rivolta verso la Beckergrube, che offriva ampi locali per magazzini e botteghe.

La signora Permaneder aveva ripetutamente giurato davanti a suo fratello, che d'ora in poi nessuna forza al mondo avrebbe potuto indurla a rivedere, neanche per un attimo, la casa paterna. Ma fu impossibile mantenere il proposito e, di tanto in tanto, la strada la conduceva per forza davanti ai negozi vantaggiosamente affittati e alle vetrine dell'edificio posteriore o, dall'altra parte, davanti alla veneranda facciata anteriore, dove ora, sotto il «Dominus providebit», si poteva leggere il nome del console Hermann Hagenström. Accadeva poi che la signora Permaneder-Buddenhrook, in quelle occasioni, cominciasse a piangere forte per la strada e in presenza della gente. Rovesciava la testa un po' all'indietro, come un uccello che incominci a cantare, premeva il fazzoletto contro gli occhi ed emetteva più volte un gemito, che esprimeva protesta mista a lamento, poi, senza curarsi dei passanti né delle esortazioni della figlia, si abbandonava alle lacrime.

Era ancora quel suo impetuoso, ristoratore pianto di bimba, rifugio fedele in tutte le tempeste e i naufragi della vita.

PARTE DECIMA

I

Spesso, quando venivano i momenti neri, Thomas Buddenbrook si chiedeva cosa egli fosse ancora realmente, che cosa gli desse ancora il diritto di considerarsi, anche soltanto un po', superiore a uno qualunque dei suoi concittadini semplici borghesi, onesti e limitati. Lo slancio fantasioso, il vivo idealismo della sua giovinezza erano finiti. Lavorare nel gioco e giocare con il lavoro, tendere con un'ambizione intesa un po' per scherzo e un po' seriamente, verso mete alle quali si attribuiva solamente un valore simbolico: per simili compromessi scettico-piacevoli e per tali geniali superficialità occorre molta vivacità, umorismo e coraggio; ma Thomas Buddenbrook si sentiva indicibilmente stanco e scontento.

Ciò che aveva potuto raggiungere lo aveva raggiunto, e sapeva bene di avere da lungo tempo oltrepassato il punto culminante della sua vita, se del resto, come aggiungeva tra sé, si poteva parlare di un punto culminante per una vita così bassa e mediocre.

Per ciò che riguardava l'ambito puramente commerciale, da tutti si riteneva che il suo patrimonio si fosse fortemente ridotto e la ditta fosse in regresso. Tuttavia, se si calcolava l'eredità materna, la parte della casa della Mengstrasse e i terreni, egli era un uomo da oltre seicentomila marchi. Ma il capitale aziendale era da molti anni improduttivo; come il piccolo commercio, a soldo a soldo, al quale il senatore si era adattato al tempo dell'affare Pöppenrader, con il rovescio che egli aveva ricevuto allora, anziché migliorare era peggiorato; ed ora, in un epoca in cui tutti si davano da fare per la felicità della vittoria, in cui, con l'ingresso della città nella Lega doganale, anche le piccole mercerie riuscivano, in pochi anni, a diventare stimabili aziende, ora, la ditta «Johann Buddenbrook» era ferma, e non traeva alcun vantaggio dalle conquiste dei tempi. Interrogato sull'andamento degli affari, il presidente rispondeva con un gesto di stanca rassegnazione: «Oh, non c'è molto da stare allegri...» Un concorrente, tra i più attivi, intimo amico degli Hagenström, osservò che in Borsa Thomas Buddenbrook aveva una funzione puramente decorativa, e a questa frase scherzosa, che faceva allusione all'aspetto scrupolosamente curato del senatore, i cittadini risero come per un originale frutto di abile dialettica.

Ma se, per le sventure subite e l'intima stanchezza, l'attività del senatore per l'antica ditta, alla quale si era dedicato un tempo con tanto entusiasmo, era ferma, così alla sua ambizione nella vita pubblica si opponevano i limiti esterni, che erano invalicabili.

Da anni, già dalla sua nomina a senatore, aveva ottenuto anche in questo campo tutto ciò che poteva ottenere. C'erano ancora posizioni da mantenere e cariche da coprire, ma niente più da conquistare; c'era ancora soltanto il presente e la misera

realtà, ma nessun futuro e più nessun progetto ambizioso. Certo egli aveva esteso il suo potere nella città più di quanto altri al suo posto avrebbero saputo fare, e per i suoi nemici era difficile negare che egli «era il braccio destro del borgomastro». Ma «borgomastro» Thomas non poteva diventarlo, poiché era un commerciante e non un intellettuale, non aveva terminato il liceo, non aveva studiato legge e, soprattutto, non aveva cultura accademica. Ma egli, che da sempre si era dedicato nelle ore di svago ai libri di storia e di letteratura, egli che si sentiva superiore a tutto il suo ambiente per spirito, intelletto e per educazione dello spirito e dei modi, egli non si rassegnava al fatto che la mancanza di qualifiche regolamentari gli precludesse ogni possibilità di occupare il primo posto di quel piccolo regno in cui era nato. «Come siamo stati sciocchi,» diceva al suo amico e ammiratore Steptian Kistenmaker - ma con quel «noi» intendeva riferirsi soltanto a se stesso -, «a cacciarci così presto in un ufficio e a non voler ultimare gli studi!» E Stephan Kistenmaker rispondeva: «Sì, hai proprio ragione!... Ma perché poi?».

Il senatore, ora lavorava per lo più solo alla grande scrivania nel suo ufficio privato; innanzitutto, perché là nessuno lo vedeva quando poggiava il capo tra le mani e con gli occhi chiusi meditava, ma soprattutto perché l'incredibile pedanteria, con la quale il suo socio, Friedrich Wilhelm Marcus, riordinava continuamente gli oggetti sulla scrivania e si lisciava i baffi, lo aveva allontanato dal suo posto accanto alla finestra nell'ufficio principale.

La cauta pedanteria del vecchio signor Marcus col passare degli anni era diventata autentica mania e stravaganza; ma quello che negli ultimi tempi per Thomas Buddenbrook la rendeva irritante e offensiva in maniera intollerabile, era l'aver spesso osservato, con orrore, in se stesso, qualcosa di simile. Già, anche in lui, un tempo così alieno da ogni meschinità, si era sviluppata una sorta di pedanteria, se pur prodotta da una costituzione diversa e da un diverso stato d'animo. In lui c'era il vuoto, ed egli non vedeva alcun progetto stimolante e nessun lavoro avvincente, al quale potersi dedicare con gioia e soddisfazione. Ma il suo impulso all'azione, l'incapacità di far riposare la mente, la sua attività, che sempre era stato qualcosa di radicalmente diverso dalla naturale e costante laboriosità dei suoi padri: un che di artificioso, cioè, un bisogno dei nervi, un rifugio, in fondo, così come le sottili e forti sigarette russe che fumava di continuo... quell'attività non lo aveva abbandonato, egli non riusciva a dominarle, ora meno che mai; aveva preso il sopravvento ed era diventata un martirio, poiché si disperdeva in una quantità di cose futili. Era incalzato da mille inutili bagatelle, che in gran parte riguardavano le manutenzioni della casa e del vestiario, che egli rimandava annoiato, che la sua mente non riusciva a seguire e a coordinare, perché vi sprecava riflessioni e tempo, in maniera assolutamente eccessiva.

Quella che in città era chiamata la sua «vanità», si era accresciuta a tal punto, che da lungo tempo egli stesso aveva incominciato a vergognarsi, senza essere capace di liberarsi di quelle abitudini che si erano sviluppate di conseguenza.

Dal momento in cui, dopo una notte non irrequieta ma trascorsa in un sonno pesante e senza ristoro entrava, in vestaglia, nello spogliatoio dove lo attendeva il signor Wenzel, il vecchio barbiere - erano le nove, un tempo si alzava molto più di buon'ora - gli occorreva un'ora e mezzo per vestirsi, prima di sentirsi pronto e deciso

a iniziare la giornata, scendendo al primo piano per prendere il tè. La sua toilette era così complicata e, nella successione dei particolari, dalla doccia fredda in bagno al tocco finale, quando anche l'ultimo granello di polvere veniva tolto dalla giacca e le punte dei baffi piegate per l'ultima volta coi ferri, era regolata in modo così rigido e immutabile, che la ripetizione costante e meccanica di quelle numerose piccole manovre lo portava all'esasperazione. Tuttavia, non avrebbe saputo lasciare lo spogliatoio con la coscienza di aver omesso qualcosa o soltanto di averla eseguita di fretta, per timore che andasse perduta quella sensazione di freschezza, di calma e di integrità, che ciò nonostante già dopo un'ora sfumava e doveva essere rinnovata alla meglio.

Egli faceva economia in tutto, fin dove possibile senza esporsi ai pettegolezzi, - con l'unica eccezione del suo guardaroba, che faceva interamente confezionare dal più elegante sarto di Amburgo e per mantenere e rinnovare il quale non badava a spese. Una porta, che sembrava accedere ad un'altra stanza, chiudeva l'ampio vano ricavato in una parete dello spogliatolo, dove, in lunghe file di attaccapanni, ben tese su grucce di legno, erano appese giacche, finanziere, smoking, marsine per tutte le stagioni e per tutti i gradi di cerimonie sociali, mentre i pantaloni, accuratamente ripiegati, erano disposti su alcune panche. Mentre nel cassettone, con l'enorme specchio, il cui piano era coperto di pettini, spazzole e preparati per la cura dei capelli e dei baffi, era disposta la biancheria che veniva continuamente cambiata, lavata, consumata e rinnovata...

In quello spogliatoio egli trascorreva molto tempo, non soltanto al mattino ma anche prima di ogni pranzo, di ogni seduta al senato, di ogni riunione pubblica, in breve, ogni volta che si trattava di mostrarsi e di muoversi tra la gente, già, persino prima dei pasti giornalieri in casa sua, ai quali erano presenti, oltre a lui stesso, soltanto sua moglie, il piccolo Johann e Ida Jungmann. E quando usciva, la biancheria fresca che aveva addosso, l'impeccabile e discreta eleganza del suo abbigliamento, il viso accuratamente lavato, il profumo di brillantina sui baffi e il gusto aspro e fresco del dentifricio gli procuravano quella sensazione di soddisfazione e disponibilità, con la quale un attore, che ha preparato alla perfezione in tutti i particolari la sua maschera, si presenta sul palcoscenico... Infatti l'esistenza di Thomas Buddenbrook non era molto diversa da quella di un attore, ma un attore la cui vita, fin nei più piccoli dettagli quotidiani, sia diventata una rappresentazione, una rappresentazione che, con l'eccezione di pochi e brevi movimenti di solitudine e di distensione, assorbe e logora continuamente tutte le forze... L'assoluta mancanza di un autentico, ardente interesse che lo assorbisse, l'impoverimento e la desolazione del suo intimo - una desolazione così forte, da percepirsi quasi incessantemente come un'indefinibile angoscia -, uniti con un inesorabile senso del dovere e una tenace fermezza nel recitare nel suo ruolo con dignità e a qualsiasi prezzo, nel nascondere con tutti i mezzi la propria debolezza e nel salvaguardare il «decoro» avevano reso la sua vita artificiosa, voluta, forzata e avevano fatto sì che ogni parola, ogni gesto, la minima azione tra la gente diventasse una recita faticosa e snervante.

Si manifestavano stranezze, esigenze singolari, che egli stesso osservava in sé con stupore e avversione. In contrasto con quelli che non recitano, ma desiderano soltanto fare le proprie osservazioni in silenzio, inosservati e irraggiungibili dagli

sguardi altrui, egli non amava avere la luce alle spalle, sapersi in ombra e vedere la gente davanti a sé in piena luce; ma piuttosto, semi-abbagliato, sentirsi la luce negli occhi e la gente, il suo pubblico, nei confronti del quale doveva agire come amabile conversatore o come vivace uomo d'affari e come principale di una ditta in vista o come pubblico oratore, vederlo davanti a sé semplicemente come una massa in ombra... soltanto ciò gli dava quel senso di distacco e di sicurezza, la cieca ebrezza di esibirsi con la quale otteneva i suoi successi. Già, proprio questo stato esaltante dell'azione era diventato a poco a poco per lui il più sopportabile. Quando, il calice in mano, si levava in piedi e, con amabili espressioni del viso, con gesti garbati e frasi abili che provocavano allegri consensi, faceva un brindisi, allora, nonostante il suo pallore, poteva apparire il Thomas Buddenbrook di sempre; gli era molto più difficile conservare il controllo di sé rimanendo seduto inattivo.

Allora crescevano in lui la noia e la stanchezza, gli annebbiavano gli occhi e si impadronivano dei suoi muscoli facciali e del suo corpo. Un unico desiderio lo prendeva: di abbandonarsi a quella cupa disperazione, di andare via, a casa, e poggiare il capo su un cuscino fresco.

La signora Permaneder aveva cenato nella Fieschergrube, e da sola; sua figlia, infatti, che era stata pure invitata, nel pomeriggio si era recata a far visita al marito, in carcere, e, come sempre in questi casi, si sentiva stanca e indisposta, perciò era rimasta a casa.

La signora Antonie, a tavola, aveva parlato di Hugo Weinschenk, le cui condizioni di spirito dovevano essere estremamente tristi, e poi si era discusso sul momento in cui sarebbe stato possibile presentare, con qualche probabilità di successo, la domanda di grazia al senato. Quindi i tre parenti si erano accomodati nel soggiorno attorno al tavolo rotondo, sotto la grande lampada a gas. Gerda Buddenbrook e sua cognata sedevano, l'una di fronte all'altra, con un lavoro in mano. La moglie del senatore teneva il suo bel viso bianco chino su un ricamo di seta, cosicché i suoi folti capelli, illuminati dalla luce, sembravano accendersi di un rosso cupo, e la signora Permaneder, gli occhiali del tutto a sghimbescio e inutili sul naso, fissava con mani nervose un grande, meraviglioso fiocco di raso rosso su un minuscolo cestino giallo. Doveva essere un regalo di compleanno per un conoscente. Ma il senatore sedeva di fianco al tavolo, in una ampia poltrona imbottita dallo schienale obliquo e con le gambe accavallate leggeva il giornale, aspirando di tanto in tanto il fumo della sua sigaretta russa ed espirandolo poi, attraverso i baffi, come una grigia ondata...

Era una calda sera di una domenica d'estate, la finestra aperta e l'aria tiepida e un po' umida, che entrava, riempiva la stanza. Dal tavolo, sopra i comignoli grigi delle case di fronte, si potevano vedere le stelle, tra le nuvole che si muovevano lente. In basso, nel piccolo negozio di fiori di Iwersen, la luce era ancora accesa. Più avanti nella strada silenziosa qualcuno, probabilmente il garzone del vetturino Dankwart, suonava una fisarmonica stonando ripetutamente. Di quando in quando si udiva chiasso da fuori. Un gruppo di marinai passava, cantando e fumando, e, tenendosi a braccetto, uscivano da un'osteria equivoca cercandone in allegria un'altra ancora più equivoca. Le voci rozze e i passi barcollanti echeggiavano in una strada traversa.

Il senatore posò il giornale accanto a sé sul tavolo, infilò il suo pince-nez nel taschino del panciotto e si passò la mano sulla fronte e sugli occhi.

«Scadente, molto scadente questa “Anzeigen”!» disse. «Ogni volta mi viene in mente quello che diceva il nonno a proposito delle pietanze insipide e senza consistenza: è come mettere la lingua fuori dalla finestra... In tre minuti di noia si è già finito. Non c’è assolutamente niente...»

«Sì, Tom, puoi ben dirlo!» disse la signora Permaneder, lasciando cadere il lavoro e guardando il fratello al di sopra degli occhiali... «Cosa dovrebbe esserci? Io l’ho sempre detto, sin da quando ero una ragazzotta sciocca: queste gazzette cittadine sono miseri foglietti! Io la leggo, certamente, perché non c’è altro, di solito... Ma che il console tal da tali intenda festeggiare le sue nozze d’argento, non lo trovo affatto tanto interessante. Si dovrebbero leggere altri giornali, la “Hartungsche Zeitung” di Königsberg o la “Rheinische Zeitung”. Allora sì...»

Si interruppe. Aveva preso in mano il giornale, lo aveva aperto ancora una volta e, mentre parlava, i suoi occhi scorrevano sprezzanti sulle colonne. Ma ora il suo sguardo si fermò su un punto, una breve notizia di quattro o cinque righe... Ammutolì, si tenne gli occhiali con una mano, lesse tutta la notizia, mentre la bocca le si apriva lentamente, poi mandò due grida di spavento, premendosi entrambe le mani contro le guance e allargando i gomiti.

«Impossibile!... No, è impossibile!... No, Gerda... Tom... Come è potuto sfuggirti!... È terribile!... Povera Armgard! Questo doveva accaderle!...»

Gerda aveva sollevato la fronte dal lavoro e Thomas si era volto spaventato verso sua sorella. E, fortemente scossa, accentuando ogni parola con tremante voce di gola, come gravata dal destino, la signora Permaneder lesse ad alta voce la notizia proveniente da Rostok, secondo la quale la notte precedente il nobile latifondista Ralf von Maiboom si sarebbe tolto la vita con un colpo di pistola, nello studio della casa padronale di Pöppenrade. «Difficoltà finanziarie sembra siano state alla base del gesto. Il signor von Maiboom lascia la moglie e tre figli.» Così concluse, lasciando scivolare il giornale in grembo, poi si appoggiò alla spalliera e guardò il fratello e la cognata, silenziosa e sconcertata, con occhi interrogativi.

Thomas Buddenbrook, già mentre lei leggeva, aveva distolto lo sguardo, e, attraverso le porte, fissava il buio della sala.

«Con una pistola?» chiese, dopo due buoni minuti di silenzio. - E di nuovo, dopo una pausa, disse piano, lentamente, con tono ironico: «Sì, certo, un cavaliere così...»

Quindi sprofondò nuovamente nei suoi pensieri. La velocità con la quale torceva tra le dita la punta dei baffi era in singolare contrasto con la vaga, rigida immobilità del suo sguardo senza meta.

Egli non badava ai lamenti della sorella e alle ipotesi che lei faceva sulla futura vita della sua amica Armgard, né notava che Gerda, senza volgere la testa, teneva su di lui, spiandolo, i suoi occhi bruni, vicini, dalle ombre azzurre.

II

Thomas Buddenbrook non era mai riuscito a guardare con quello sguardo di cupo malcontento, con il quale considerava il resto della propria vita, anche il futuro del piccolo Johann. Il suo senso della famiglia glielo impediva, questo riverente interesse, ereditato e inculcato, per la storia intima della sua casata, rivolta tanto al passato quanto all'avvenire, e l'amorevole o curiosa aspettativa, con la quale i suoi amici e conoscenti, sua sorella e persino le signorine Buddenbrook della Breite Strasse guardavano a suo figlio, influenzava i suoi pensieri. Egli si diceva con soddisfazione, che per quanto riguardo a se stesso si sentisse sempre annientato e senza speranze, nei confronti del suo piccolo erede era capace di sognare con vivacità un futuro di competenza, di lavoro pratico e semplice, di successo, guadagni, potenza, ricchezza e onori... anzi, in quest'unico punto, la sua vita, fredda e artificiosa, diventava calda e sincera apprensione, timore e speranza. E se egli stesso un giorno, nella vecchiaia, da un cantuccio quieto avesse potuto scorgere il ritorno del tempo antico, del tempo del bisnonno di Hanno? Era dunque questa speranza del tutto impossibile? Egli aveva sentito la musica come sua nemica; ma la cosa era realmente così seria? Ammesso che l'amore del ragazzo per la musica libera, a orecchio, testimoniasse un talento non comune, - con le regolari lezioni del signor Pfühl non aveva compiuto progressi straordinari. La musica, non c'era dubbio, gli veniva dall'influsso materno, e non c'era da stupirsi che nel corso della prima infanzia questo influsso avesse prevalso. Ma ora cominciava il tempo in cui a un padre si offre l'opportunità di esercitare la propria influenza sul figlio, di trarlo un po' dalla sua parte e di neutralizzare, con impronte maschili, gli influssi femminili. E il senatore era deciso a non lasciarsi sfuggire l'occasione.

Hanno, ora undicenne, a Pasqua era stato promosso in seconda, come il suo amico, il piccolo conte Mölln, ma a mala pena e con due esami di riparazione, matematica e geografia. Era fuor di dubbio che avrebbe frequentato la scuola tecnica, perché era ovvio che sarebbe diventato commerciante e un giorno avrebbe diretto l'azienda, e alle domande di suo padre, se gli piacesse la sua futura professione, egli rispondeva di sì... un semplice sì, un po' timido, senza aggiunte, che il senatore con ulteriori, insistenti domande cercava di rendere un po' più vivace e specifico, per lo più invano. Se il senatore Buddenbrook avesse avuto due figli, senza dubbio al più giovane avrebbe fatto frequentare il ginnasio e terminare gli studi. Ma la ditta aveva bisogno di un erede, e, a prescindere da ciò, egli credeva di fare un bene al ragazzo risparmiandogli le inutili fatiche del greco. Era dell'opinione che gli studi tecnici fossero più facili da portare a compimento, e che Hanno, con la sua capacità di apprendimento spesso lenta, con la sua sognante disattenzione e la sua fragilità fisica, che troppo spesso lo costringeva a mancare dalle lezioni, alla scuola tecnica sarebbe andato avanti senza sforzi eccessivi, più velocemente e con migliori risultati. Se il piccolo Johann Buddenbrook doveva adempiere un giorno al compito che gli era destinato come i suoi si attendevano da lui, allora si doveva mirare, innanzitutto, a

rafforzare e a migliorare la sua non forte costituzione, da una parte usando riguardi e dall'altra fortificandola attraverso cure razionali...

Con quei capelli castani, che adesso portava con la riga di lato e spazzolati all'indietro sulla fronte bianca, ma che tuttavia tendevano a formare morbidi riccioli sulle tempie, con le lunghe ciglia brune e gli occhi bruno-dorati, Johann Buddenbrook nel cortile della scuola e per la strada, per la sua aria un po' straniera, nonostante il vestito da marinaio danese, si distingueva tra i tipi scandinavi biondi, con gli occhi blu-acciaio, dei suoi compagni. Negli ultimi tempi era cresciuto parecchio, ma le sue gambe, nella calze nere, e le braccia, nelle maniche a sbuffo e trapuntate color blu scuro, erano sottili e tenere come quelle di una ragazza, e ancora aveva, come sua madre, quelle ombre azzurrine, agli angoli degli occhi, - quegli occhi che, specialmente quando guardavano di sbieco, avevano un'espressione così esitante ed elusiva, mentre la bocca rimaneva malinconicamente chiusa, o mentre Hanno, con una smorfia delle labbra e una faccia come se avesse freddo, sfregava, pensieroso, la punta della lingua contro un dente sospetto...

Come si apprese dal dottor Langhals, che adesso aveva tutta la clientela del vecchio dottor Grabow ed era medico di famiglia dei Buddenbrook, la scarsa resistenza di Hanno, così come il pallore della sua pelle, avevano una valida causa, che consisteva nel fatto che l'organismo del ragazzo, purtroppo, non produceva in numero sufficiente i tanto importanti globuli rossi. Ma c'era un sistema per porre rimedio a queste carenza, un rimedio eccellente, che il dottor Langhals prescriveva in grandi quantità: olio di fegato di merluzzo, quel buon olio giallo, grasso, denso, che si doveva prendere due volte al giorno in un cucchiaio di porcellana; e per ordine categorico del senatore, Ida Jungmann provvedeva con amorevole severità a che ciò avvenisse puntualmente. Dapprima tuttavia Hanno vomitava dopo ogni cucchiaiata, e il suo stomaco sembrava non potesse accogliere quel buon olio di fegato di merluzzo; ma poi vi si abituò, e se, appena dopo averlo ingoiato, masticava bene un pezzo di pane di segale trattenendo il respiro, anche il disgusto veniva un po' mitigato.

Tutti gli altri disturbi erano soltanto fenomeni conseguenti a quella mancanza di globuli rossi, «fenomeni secondari», come diceva il dottor Langhals, osservandosi le unghie. Ma anche questi fenomeni secondari dovevano essere affrontati inesorabilmente. Per curare, otturare ed eventualmente estrarre i denti c'era, nella Mühlenstrasse, il signor Brecht con il suo Josephus; e per regolare la digestione, c'era l'olio di ricino, il buon olio di ricino, denso e argenteo, che, preso con un cucchiaio da tavola, scivolava giù per la gola come una viscida salamandra, e che per tre giorni si sentiva in bocca con il suo odore e con il suo sapore... Ah, perché mai tutte queste cose erano così insuperabilmente disgustose? Soltanto una volta - Hanno era stato a letto molto ammalato, e il cuore si era reso colpevole di particolari irregolarità - il dottor Langhals aveva prescritto con un certo nervosismo una medicina, che aveva fatto piacere al piccolo Johann e gli aveva fatto impareggiabilmente bene: erano pillole di arsenico. In seguito Hanno chiese più volte di averne, spinto da un impulso quasi tenero verso quelle piccole pillole, dolci e beatificanti. Ma non ne ottenne più.

Olio di fegato di merluzzo e olio di ricino erano ottime cose, ma, e in ciò il dottor Langhals era assolutamente d'accordo col senatore, non erano sufficienti da sole a fare del piccolo Johann un uomo capace e resistente, se egli stesso non vi

contribuiva. C'erano, per esempio, condotti dall'insegnante di ginnastica, il signor Fritsche, i «giochi ginnici», che erano organizzati settimanalmente durante l'estate, sul Burgfeld, e che offrivano ai giovani della città l'opportunità di mostrare e coltivare coraggio, forza, abilità e presenza di spirito. Ma, provocando la collera di suo padre, Hanno non dimostrò altro che avversione contro quel sano divertimento, una muta, riservata, quasi orgogliosa avversione... Perché non aveva alcun contatto con i suoi compagni di classe e di età, con i quali più tardi avrebbe dovuto vivere e lavorare? Perché stava sempre solamente con quel piccolo Kai, mezzo sudicio, che certo era un buon ragazzo, ma pur sempre un tipo equivoco e difficilmente un'amicizia per il futuro? In qualche modo un ragazzo deve sapere conquistarsi la fiducia ed il rispetto dei compagni, di coloro i quali crescono con lui e sulla stima dei quali potrà fare affidamento per tutta la vita. C'erano i due figli del console Hagenström: di quattordici e dodici anni, due magnifici ragazzi, grossi, forti e prepotenti, che nei boschi dei dintorni organizzavano regolari duelli di lotta, i migliori ginnasti della scuola, nuotavano come foche, fumavano sigari e erano pronti per qualunque bravata. Erano temuti, amati e rispettati. I loro cugini, i due figli del procuratore Moritz Hagenström, invece, di più debole costituzione e di maniere più gentili, si distinguevano nel campo intellettuale ed erano scolari modello, ambiziosi, devoti, silenziosi e instancabilmente diligenti, attentissimi e quasi divorati dal desiderio di essere costantemente i primi e di ottenere la pagella migliore. E la ottenevano e godevano la considerazione dei loro compagni più pigri e meno intelligenti. Ma che opinione potevano avere, a prescindere dagli insegnanti, i compagni di Hanno, che era uno scolaro estremamente mediocre e per di più un debole, che cercava di evitare timidamente tutto ciò per cui si richiede un po' di coraggio, forza, abilità e vivacità? E quando il senatore Buddenbrook, andando nel suo spogliatoio, passava presso l'«altana» del secondo piano, udiva provenire dalla stanza centrale, delle tre che vi erano, quella che era di Hanno da quando era diventato troppo grande per dormire con Ida Jungmann, il suono dell'harmonium o la voce smorzata e misteriosa di Kai, che raccontava una storia...

Per quanto riguarda Kai, evitava i «giochi ginnici», perché detestava la disciplina e le regole imposte, che dovevano essere osservate. «No, Hanno,» diceva, «io non ci vado. Tu ci vai? Che diavolo... Tutto ciò che sarebbe un divertimento non è ammesso.» Simili espressioni come: «che diavolo» le apprendeva da suo padre; ma Hanno rispondeva:

«Se il signor Fritsche, almeno una volta, odorasse di qualcos'altro che non fosse sudore e birra, se ne potrebbe anche parlare... Ma, lasciamo stare, Kai, e continua a raccontare. La storia dell'anello che hai preso nella palude non era ancora finita...». «Bene,» diceva Kai, «ma quando ti faccio un cenno, devi suonare.» E Kai proseguiva il suo racconto.

Se gli si doveva credere, qualche tempo prima, in una notte afosa e in una regione ignota e irriconoscibile, egli era scivolato per un pendio lungo e viscido, alla fine del quale, al pallido e tremante bagliore di fuochi fatui, aveva trovato un nero acquitrino, dal quale si levavano incessantemente, con un cupo gorgoglio, lucide bolle argentee. Ma una di queste, che tornava continuamente vicino alla riva, ogni volta che scoppiava aveva la forma di un anello; e lui era riuscito ad acchiapparla con

una mano, dopo lunghi e pericolosi sforzi, e non era scoppiata, ma gli si era fissata al dito come un anello liscio e resistente. Egli, che a ragione aveva attribuito a questo anello proprietà singolari, era riuscito, con il suo aiuto, a risalire quel ripido e scivoloso pendio e, non lontano, nella nebbia rossastra, aveva scoperto un castello nero, immerso in un silenzio di morte e custodito da mostri, nel quale era penetrato, e, sempre con l'aiuto dell'anello, aveva miracolosamente sciolto gli incantesimi... allora nei momenti più straordinari Hanno prendeva sul suo harmonium dolci sequenze di accordi... Del resto, non esistendo insuperabili difficoltà sceniche, questi racconti con accompagnamento musicale erano rappresentati nel teatro dei burattini... ai «giochi ginnici» Hanno andava soltanto su esplicito e severo ordine di suo padre, e allora il piccolo Kai lo accompagnava.

Non diversamente accadeva in inverno per il pattinaggio e in estate per i bagni, giù al fiume, nello stabilimento di legno del signor Asmussen... «Bagni! Nuoto!» aveva detto il dottor Langhals. «Il ragazzo deve fare i bagni e nuotare!» E il senatore era stato completamente d'accordo. Ma quello che soprattutto induceva Hanno a tenersi lontano, appena possibile, dai bagni come dal pattinaggio e dai «giochi ginnici», era il fatto che i due figli del console Hagenström, che vi partecipavano sempre gloriosamente, lo avevano preso di mira e, sebbene abitassero nella casa di sua nonna, non perdevano occasione di umiliarlo con la loro forza e di tormentarlo. Lo pizzicavano e lo deridevano ai «giochi ginnici», lo spingevano sui mucchi di neve della pista di ghiaccio, e in piscina si dirigevano contro di lui con grida minacciose... Hanno non cercava di sfuggire, cosa che del resto sarebbe stata inutile. Egli rimaneva là, con le sue braccia da ragazzina, immerso fino al ventre nell'acqua piuttosto torbida, sulla cui superficie vagavano qua e là verdi frammenti di piante acquatiche, e guardava corrugando le ciglia, con occhi bassi e cupi e storcendo le labbra, i due, che, sicuri della loro preda, si avvicinavano con lunghi balzi tra la spuma. Avevano braccia muscolose, i due Hagenström, e con quelle lo afferravano e lo spingevano sott'acqua, lo immergevano tanto a lungo, che egli ne beveva molta di quell'acqua sporca e per un po', dopo, ansimava, torcendosi disperatamente... Soltanto una volta fu, almeno in parte, vendicato. Un pomeriggio, infatti, proprio mentre i due Hagenström lo tenevano sott'acqua, all'improvviso uno di loro, mandò un grido di dolore e di stizza e tirò fuori la gamba carnosa, dalla quale scorreva sangue a grosse gocce. Accanto a lui comparve il conte Kai Mölln, che in qualche modo si era procurato il biglietto d'ingresso, aveva nuotato inosservato sott'acqua e aveva morso il giovane Hagenström - con tutti i denti nella carne lo aveva morso come un cane rabbioso. I suoi occhi azzurri lampeggiarono tra i capelli biondo-rossicci che gli cadevano bagnati sul viso... Pagò per il suo gesto, il piccolo conte, e uscì dalla piscina mal ridotto. Però ritornando a casa il robusto figlio del console Hagenström zoppicava vistosamente...

Cibo nutriente e esercizi fisici di ogni genere - questi erano gli elementi che costituivano la base delle premurose cure del senatore Buddenbrook nei confronti di suo figlio. Ma non meno attentamente egli si adoperava di influire sul suo spirito e di fornirgli vive impressioni del mondo concreto al quale era destinato.

Incominciò a introdurlo un po' nell'ambiente della sua futura attività, lo portava con sé nei suoi giri d'affari, giù al porto, e in sua presenza chiacchierava con

gli scaricatori, sulle banchine, in un misto di danese e dialetto, conferiva con i gestori dei piccoli, bui magazzini o impartiva un ordine agli uomini, che con lunghi e cupi gridi tiravano su i sacchi nei granai... Per Thomas Buddenbrook quel tratto di mondo sul porto, tra navi, granai e depositi, dove si sentiva odore di burro, di pesci, di acqua, di catrame e ferro unto, era sempre stato, sin da quando era bambino, il luogo preferito, il più interessante; e poiché suo figlio non manifestava spontaneamente alcuna gioia e partecipazione, allora doveva badare lui a suscitarle... Come si chiamavano i battelli a vapore che facevano servizio con Copenhagen? Najade... Halmstadt... Friederike Oeverdieck... «È già qualcosa che tu sappia almeno questi, ragazzo mio. Ricorderai anche gli altri... Sai, tra quegli scaricatori, là, alcuni si chiamano come te, mio caro, perché sono stati battezzati col nome di tuo nonno. E, tra i loro figli, è frequente il mio nome... e anche quello della mamma... Ogni anno facciamo loro un piccolo regalo... Da questo magazzino passiamo via, senza parlare con nessuno; non c'è niente da dire qui, è un concorrente...»

«Vuoi venire, Hanno?» diceva altre volte... «Oggi pomeriggio viene varata una nuova nave che appartiene alla nostra compagnia... La tengo a battesimo io... Ti fa piacere?»

E Hanno diceva che gli faceva piacere. Andava e ascoltava il discorso di suo padre, lo osservava mentre rompeva una bottiglia di champagne contro la prua, e seguiva con occhi assenti la nave che, giù per il piano inclinato interamente spalmato di sapone verde, scivolava nell'acqua spumeggiante...

In certi giorni dell'anno, la domenica delle Palme, quando si facevano le cresime, o a Capodanno, il senatore Buddenbrook faceva un giro di visite, in carrozza, alle famiglie nei confronti delle quali aveva obblighi sociali, e poiché, in quelle occasioni, sua moglie preferiva non andare scusandosi col pretesto di emicranie e nervosismo, egli invitava Hanno ad accompagnarlo. E, anche questa volta, Hanno diceva che gli faceva piacere. Saliva in carrozza insieme con suo padre e sedeva silenzioso al suo fianco, nei salotti, osservando quietamente il suo contegno gentile, discreto e così vario, così accuratamente calibrato nei confronti della gente. Osservava con quale amabile sbigottimento, per un attimo cingesse con il braccio le spalle del tenente colonnello e comandante del distretto von Rinnlingen, il quale, al momento del commiato, aveva rilevato di saper ben apprezzare l'onore di quella visita; e come, in altri ambienti, avesse accolto la stessa osservazione con tranquilla serenità o l'avesse respinta con complimenti ironicamente esagerati... Tutto con una versatilità formale nei gesti e nelle parole, che, con suo evidente piacere, provocava l'ammirazione di suo figlio e da cui si riprometteva un effetto istruttivo.

Ma il piccolo Johann vedeva più di quanto avrebbe dovuto, e i suoi occhi, quegli occhi timidi, bruno-dorati, ombreggiati di azzurro, osservavano fin troppo. Egli non vedeva soltanto la disinvolta amabilità che suo padre riversava su tutti, egli vedeva anche - con uno strano, angosciato acume - come fosse terribilmente difficile «costruirla», come suo padre, sempre più taciturno e pallido, dopo ogni visita, si adagiasse in un angolo della carrozza con gli occhi chiusi sotto le palpebre arrossate, e, con orrore nel cuore, vedeva come, sulla soglia della casa seguente, una maschera scivolasse proprio su quel volto, come, sempre di nuovo, un'improvvisa elasticità animasse i movimenti di quel corpo affaticato... Il presentarsi, e parlare, comportarsi,

e muoversi tra la gente non rappresentava per il piccolo Johann un’ingenua naturale e seminconsapevole salvaguardia degli interessi pratici che si hanno in comune con gli altri o si vogliono far valere contro altri, ma un qualcosa di fine a se stesso, uno sforzo cosciente e artificiale, che, invece di una semplice e sincera partecipazione interiore, richiede un virtuosismo terribilmente difficile ed estenuante al comportamento e alla spina dorsale. E, al pensiero che gli altri si attendevano che anche lui, un giorno, si presentasse alle riunioni pubbliche e agisse, con la parola e i gesti, sotto il peso dello sguardo di tutti, Hanno chiudeva gli occhi con un brivido di paurosa avversione...

Non era certo questo l’effetto che Thomas Buddenbrook sperava che avesse, su suo figlio, l’influsso della sua personalità! Tutti i suoi pensieri a nient’altro erano rivolti che a suscitare in lui disinvoltura, sicurezza e senso pratico.

«Sembra che ti piaccia vivere bene, mio caro,» diceva, quando Hanno chiedeva una seconda porzione di dessert o mezza tazza di caffè dopo il pranzo... «Allora, devi diventare un abile commerciante e fare molti quattrini! Ti va?» E il piccolo Johann rispondeva: «Sì».

Di tanto in tanto, quando tutta la famiglia era invitata a pranzo dal senatore e la zia Antonie o lo zio Christian, secondo la vecchia abitudine, incominciavano a prendersi gioco della povera zia Klothilde e a parlarle in quel suo linguaggio strascicato, tra l’umile e il cortese, poteva accadere che Hanno, sotto l’azione del vino rosso insolitamente forte, assumesse anche lui quel tono e si rivolgesse alla zia Klothilde con qualche battuta canzonatoria. Allora Thomas Buddenbrook rideva - di una risata fragorosa, di cuore, stimolante, quasi grata, come un uomo che abbia avuto una piacevolissima soddisfazione, sì, egli prendeva a sostenere suo figlio e partecipava persino al motteggio: e, tuttavia, per anni, aveva rinunciato a quel tono nei confronti della parente povera. Era così facile, così assolutamente senza pericolo fare valere la propria superiorità sulla povera Klothilde, limitata, umile, magra e sempre affamata, che, nonostante la cosa fosse assolutamente innocua, la sentiva come volgare. La sentiva con resistenza, con quella disperata resistenza, che ogni giorno, nella vita pratica, doveva opporre alla sua natura scrupolosa, quando, ancora una volta, non capiva, non riusciva a spiegarsi, come fosse possibile comprendere una situazione, vederla a fondo e tuttavia sfruttarla senza un senso di vergogna... Ma sfruttare una situazione senza vergogna, si diceva, questa è capacità di vivere!

Ah, come era felice, lieto, pieno di speranze per ogni minimo segno di questa capacità che Hanno mostrava di avere!

III

Da qualche anno i Buddenbrook avevano persa l'abitudine ai lunghi viaggi estivi, una volta consueti, e persino quando, la primavera scorsa, Gerda aveva ceduto al desiderio di andare a trovare suo padre ad Amsterdam e, dopo tanto tempo, suonare di nuovo un duetto con lui, soltanto a mezza bocca suo marito aveva dato il consenso. Ma che Gerda, il piccolo Johann e la signorina Jungmann si trasferissero ogni anno, durante le vacanze estive, al Kurhaus di Travemünde, era rimasta una regola, soprattutto per la salute di Hanno...

Vacanze estive al mare! chi poteva mai capire che felicità era questa? Dopo la lenta e angosciosa monotonia di innumerevoli giorni di scuola, per quattro settimane una quieta spensierata solitudine tra l'odore delle alghe e il dolce sciacquio della risacca... Quattro settimane, un periodo che all'inizio non si poteva concepire né misurare, che era impossibile credere che finisse e della cui fine era comunque infame crudeltà parlare.

Il piccolo Johann non capì mai, come questo o quell'insegnante potesse avere il coraggio di pronunciare, alla chiusura delle lezioni, frasi come: «Da qui proseguiremo dopo le vacanze, per passare a questo e quest'altro...»

Dopo le vacanze! E sembrava che se ne rallegrasse, quell'incomprensibile uomo dalla logora giacca di lana pettinata! Dopo le vacanze! Ma come era pensabile! Era così meravigliosamente avvolto in una grigia lontananza tutto quanto stava al di là di quelle quattro settimane!

In uno dei due châlet, che, collegati da una stretta costruzione centrale formavano con la pasticceria e l'edificio principale del Kurhaus una linea retta: che risveglio la prima mattina dopo che il giorno precedente si era superata bene o male la presentazione delle pagelle e compiuto il viaggio nella carrozza carica di bagagli! Un indefinibile senso di felicità, che gli montava in corpo e gli stringeva il cuore, lo svegliava di soprassalto... egli apriva gli occhi e abbracciava con uno sguardo avido e felice i vecchi mobili franconi della stanzetta linda... Un attimo di assonnato delizioso smarrimento - e poi si rendeva conto di essere a Travemünde, quattro interminabili settimane a Travemünde! Non si muoveva; rimaneva immobile, supino nello stretto letto di legno giallo, le cui lenzuola per il lungo uso erano diventate straordinariamente sottili e morbide, tornava a chiudere gli occhi e sentiva il petto tremargli di gioia e di trepidazione in profondi e lenti respiri.

La stanza era immersa nella luce giallastra del giorno, che già penetrava attraverso le stecche dell'avvolgibile, mentre tutto intorno taceva e sia Ida Jungmann, sia la mamma, dormivano ancora. Si sentiva solo il rumore quieto e regolare che faceva il giardiniere rastrellando la ghiaia, giù nel giardino, e il ronzio di una mosca, che, tra l'avvolgibile e la finestra, continuava a sbattere contro il vetro, e la cui ombra si poteva vedere sfrecciare in lunghe linee a zig-zag sullo schermo a strisce... Silenzio! Soltanto il rumore del rastrello e quel monotono ronzare! E quella pace dolcemente animata riempiva immediatamente il piccolo Johann con la deliziosa sensazione di quella tranquilla, raffinata solitudine della villeggiatura balneare, che

egli amava sopra ogni cosa. No, grazie a Dio, fin lì non arrivava nessuna di quelle logore giacche di lana pettinata, che nel mondo rappresentavano la regola del tre e la grammatica, lì no, perché li era piuttosto costoso... Un impeto di gioia lo faceva saltare giù dal letto e correre alla finestra a piedi nudi. Tirava su l'avvolgibile, apriva un'imposta, alzando il gancio laccato di bianco, e seguiva con lo sguardo la mosca che volava via, sul viottolo di ghiaia e i cespugli di rose del giardino. Il chiosco della musica, circondato a semicerchio da una siepe di bosso, si ergeva ancora vuoto e silenzioso di fronte all'edificio dell'albergo. Il «Campo del faro», che prendeva nome dalla torre del faro che si trovava da qualche parte sulla destra, si estendeva sotto il cielo coperto di nuvole bianche, fin dove l'erba bassa, interrotta da chiazze brulle cedeva all'alta e aspra vegetazione della costa e poi alla sabbia, laddove si potevano distinguere le file dei piccoli capanni di legno e i seggioloni di vimini col tettuccio, rivolti verso il mare. E il mare era là, nella pace della luce del mattino, a strisce verdebottiglia e blu ora lisce ora increspate, e un piroscafo arrivava da Copenhagen tra le boe dipinte di rosso che indicavano la rotta, e non importava sapere se si chiamasse Najade o Friederike Oeverdieck. E Hanno Buddenbrook aspirava ancora profondamente, con muta beatitudine quell'alito frizzante, che il mare gli mandava, e con gli occhi lo salutavano teneramente, un tacito e amoroso saluto di gratitudine.

Poi incominciava la giornata, la prima di quei miseri ventotto giorni, che da principio sembravano una felicità eterna e che, appena trascorsi i primi, svanivano con disperata velocità... Si faceva colazione sulla terrazza o sotto il grande ippocastano, laggiù, davanti allo spiazzo dei giochi dei bambini, là, dove c'era la grande altalena, - e ogni cosa, l'odore che emanava la tovaglia lavata di fresco, quando il cameriere la spiegava, i tovaglioli di carta sottile, il pane diverso, il fatto che l'uovo non si dovesse mangiare come a casa con un cucchiaino d'osso, ma con un comune cucchiaino da tè e da portauova di metallo, ogni cosa entusiasmava il piccolo Johann.

E ciò che seguiva era ordinato con libertà e semplicità, una vita meravigliosa d'ozio e di premure, che trascorreva tranquilla e senza preoccupazioni: la mattina sulla spiaggia, mentre l'orchestra dello stabilimento eseguiva il suo programma mattutino, quello stare sdraiati a riposare davanti al seggiolone di vimini, quel tenero e sognante giocare con la sabbia umida, che non sporca, l'indolente vagare e perdersi dello sguardo in quell'infinito di verde e di azzurro, donde proviene libero, senza ostacoli, con un dolce sibilo, un soffio fresco, forte, selvaggio e deliziosamente profumato, che avvolge le orecchie e provoca una piacevole vertigine, un leggero stordimento, in cui la coscienza del tempo e dello spazio e di qualsiasi confine si perde in una silenziosa beatitudine... Poi il bagno, che qui era una cosa assai più piacevole che nello stabilimento di Asmussen, perché non c'erano frammenti di piante acquatiche, e l'acqua verde-chiara, cristallina, a muoverla continuava a spumeggiare, e, al posto di viscide assi di legno, un morbido suolo di sabbia ondulata accarezzava le piante dei piedi, e i figli del console Hagenström erano lontani, molto lontani, in Norvegia o in Tirolo. Il console amava, in estate, intraprendere lunghi viaggi di piacere - e perché no, vero?... Una passeggiata, per scaldarsi, lungo la spiaggia, fino al «Sasso dei gabbiani» o al «Tempietto marino», uno spuntino, nel seggiolone di vimini, - e si avvicinava l'ora di salire in camera, per un'oretta di riposo

prima di vestirsi per la table d'hôte. La table d'hôte era festosa, la stagione balneare era in piena fioritura, molta gente, famiglie amiche dei Buddenbrook, amburghesi e persino inglesi e russi gremivano il salone dell'albergo, a un tavolinetto solenne un signore vestito di nero serviva la minestra da una scintillante zuppiera d'argento, c'erano quattro portate, più gustose, saporite e, in ogni caso, presentate in maniera più sontuosa che a casa, e in molti punti delle lunghe tavole si beveva champagne. Spesso venivano dalla città signori, che non volevano farsi vincolare dai loro affari per tutta la settimana, che desideravano divertirsi e, dopo cena, mettevano un po' in moto la roulette: il console Peter Döhlmann, che aveva lasciato a casa la figlia, e, con voce squillante, raccontava in dialetto storielle con una tal disinvoltura che le signore amburghesi tossivano dal ridere e invocavano un attimo di tregua; il senatore Cremer, il vecchio capo della polizia; lo zio Christian ed il suo compagno di scuola, il senatore Gieseke, anche lui senza famiglia, che pagava sempre per Christian Buddenbrook... Più tardi, quando i grandi, al suono della musica, prendevano il caffè sotto la tenda della pasticceria, Hanno sedeva su una sedia, instancabile, davanti ai gradini del chiosco e ascoltava... Tutto era predisposto per il pomeriggio. C'era un tiro a segno nel giardino dell'albergo, e, a destra degli châlet svizzeri, si trovavano le scuderie con cavalli, asini e le mucche, che, all'ora del vespro, davano latte caldo, spumoso e profumato da bere. Si poteva fare una passeggiata, in città, sul lungofiume; di là si poteva traghettare con un battello sul Priwal, sulle cui rive si trovava l'ambra; si poteva prendere parte a una partita di crocket sullo spiazzo dei giochi dei bambini, oppure seduti su una panchina della collina boscosa, dietro l'albergo, dove si trovava la grande campana della table d'hôte, farsi leggere un libro da Ida Jungmann... E tuttavia la cosa più saggia era ritornare al mare e, ancora al crepuscolo, sedere sul bordo della diga, il viso rivolto all'orizzonte aperto, salutare col fazzoletto le grosse navi che passavano, e ascoltare come le piccole onde si infrangessero con lieve chiacchierio contro i massi di pietra, e come tutto lo spazio intorno fosse pieno di quel soave e sublime sussurro che parlava bonariamente al piccolo Johann inducendolo a chiudere gli occhi in un senso di immenso appagamento. Ma poi Ida Jungmann diceva: «Vieni, piccolo Hanno; dobbiamo andare; è ora di cena; ti prenderai un malanno se ti addormenti qui...» Come era quieto e soddisfatto il suo cuore, come pulsava regolarmente quando risaliva dal mare! E, quando aveva preso la sua cena in camera con il latte o la birra scura con molto malto, mentre la mamma cenava più tardi e in più numerosa compagnia nella veranda dell'albergo, non appena si stendeva nel suo letto tra le lenzuola sottili per l'uso, il sonno scendeva su di lui, al dolce e pieno battito del suo cuore soddisfatto e al ritmo smorzato del concerto serale, senza alcuna paura e senza febbre...

La domenica, come altri signori, che durante la settimana erano trattenuti in città dai loro affari, il senatore veniva a trovare i suoi, e restava fino al lunedì mattina. Ma anche se alla table d'hôte si servisse gelato e champagne, sebbene si organizzassero cavalcate sugli asini e gite in barca a vela in mare aperto, il piccolo Johann non amava molto queste domeniche. La pace e l'isolamento del Kurhaus era turbata. Una folla di persone che non c'entravano affatto provenienti dalla città, «moscerini piccolo borghesi», come li chiamava Ida Jungmann con benevolo disprezzo, popolavano al pomeriggio il giardino dell'albergo e la spiaggia, per bere il

caffè, ascoltare la musica, fare il bagno; e Hanno avrebbe preferito attendere chiuso in camera il deflusso di quei guastafeste vestiti a festa... No, egli era felice quando il lunedì tutto ritornava sul solito binario, quando anche gli occhi di suo padre non c'erano più, quegli occhi, dai quali per sei giorni era stato lontano, e che, lo aveva ben notato, per tutta la domenica si erano di nuovo posati su di lui critici e indagatori...

Ed erano trascorsi quattordici giorni, e Hanno diceva a se stesso e assicurava a chiunque volesse ascoltarlo, che c'era ancora un periodo di tempo lungo come le vacanze di San Michele. Ma questa era una consolazione illusoria, perché giunti al culmine delle vacanze, ora si scendeva verso la fine, velocemente, così velocemente che egli avrebbe voluto aggrapparsi ad ogni ora perché non passasse via, e rallentare ogni suo respiro di aria di mare, per non sprecare con incuranza quella felicità. Ma il tempo trascorreva inarrestabile nell'alternanza di pioggia e di sole, di brezza di mare e di. terra, di caldo immobile e soffocante e di fragorosi temporali, che non riuscivano a oltrepassare il mare: e sembrava non volessero più finire. C'erano giorni in cui il vento di nord-est inondava il golfo di una marea verde scuro, che copriva la spiaggia di alghe, conchiglie e meduse e minacciava le cabine. Allora, il mare cupo e sconvolto si copriva di schiuma. Grandi e potenti cavalloni si rincorrevano con una calma inesorabile che incuteva paura, si inchinavano maestosi, formando una curva verde-scura, lucente come il metallo, e si abbattevano sulla sabbia mugghiando, crepitando, sibilando e tuonando...

C'erano altri giorni in cui il vento di ponente respingeva il mare, scoprendo il fondo elegantemente ondulato e rendendo visibile dappertutto nudi banchi di sabbia, mentre la pioggia scendeva a dirotto, cielo, terra e acqua scomparivano l'uno nell'altro e il vento soffiava a raffiche nella pioggia, sbattendola contro i vetri delle finestre, tanto che non gocce ma rivoli vi scorrevano rendendoli opachi. Allora Hanno si tratteneva per lo più nel salone dell'albergo, al pianoforte, che era un po' rovinato dal martellare delle polche e dei valzer delle feste danzanti e sul quale non poteva improvvisare armoniose fantasie come sul piano di casa, traendo tuttavia da quel suono velato e chiocciante effetti abbastanza piacevoli...

E di nuovo venivano altre giornate, fantastiche, azzurre, calde e senza vento, in cui le mosche azzurrine ronzavano nel sole sul «Campo del faro» e il mare risplendeva silenzioso, immobile e senza increspature. E quando rimanevano ancora tre giorni, allora Hanno diceva a se stesso e spiegava agli altri, che c'era ancora un periodo lungo come le vacanze di Pentecoste. Ma, per quanto questo calcolo fosse incontestabile, non ci credeva nemmeno lui, e da lungo tempo si era impadronita del suo cuore la sensazione che l'uomo dalla giacca lustra di lana pettinata avesse proprio ragione, che le quattro settimane avevano pur una fine e che ora si doveva pur proseguire, dal punto al quale ci si era fermati, per passare a questo e a quest'altro...

La carrozza carica di bagagli era ferma davanti all'albergo; il giorno era giunto. La mattina presto Hanno aveva dato il suo addio al mare e alla spiaggia; ora salutava i camerieri, che prendevano le loro mance, il palco della musica, le aiuole di rose e tutta l'estate. Poi, tra gli inchini del personale dell'albergo, la carrozza si mise in movimento.

Percorreva il viale, che conduceva in città, e percorreva il lungofiume... Hanno premeva il capo in un angolo della carrozza e guardava fuori dal finestrino, oltre Ida Jungmann, che, ossuta, coi capelli bianchi e lo sguardo vivace, sedeva di fronte a lui sul sedile posteriore. Il cielo mattutino era coperto di nuvole biancastre, e sul Trave piccole onde correvano veloci per il vento. Di tanto in tanto gocce di pioggia picchiavano contro i vetri. Lasciato il lungo fiume c'era gente seduta davanti alla porta di casa a rammendare reti; bambini a piedi nudi vennero correndo e guardavano la carrozza incuriositi. Restavano li, loro...

Quando la carrozza lasciò indietro le ultime case, Hanno si sporse in avanti, per vedere ancora una volta la torre del faro; poi tornò ad appoggiarsi e chiuse gli occhi. «All'anno prossimo, piccolo Hanno,» disse Ida Jungmann con voce profonda, incoraggiante; ma mancava soltanto quell'incoraggiamento, perché il mento gli cominciasse a tremare e le lacrime gli sgorgassero da sotto le sue lunghe ciglia.

Aveva il viso e le mani abbronzate dall'aria di mare; ma se quel soggiorno balneare aveva lo scopo di renderlo più forte, più energico, più vivace e resistente, allora lo scopo era miseramente fallito; di questa disperata verità egli era assolutamente consapevole. Il suo cuore, dopo quelle quattro settimane di adorazione del mare e di pace protetta, era diventato ancora più tenero; viziato, sognante, sensibile, e ancora meno capace di affrontare con coraggio la regola del tre del signor Tietge di non perdersi d'animo al pensiero di dover imparare a memoria le date storiche e le regole grammaticali, di gettare via i libri, disperato e irresponsabile, per sfuggire a tutto in un profondo sonno, di provare al mattino la paura delle lezioni, delle catastrofi, dell'ostilità degli Hagenström e delle pretese di suo padre.

Però poi il viaggio mattutino, tra il cinguettio degli uccelli, sulla carreggiata fangosa della strada provinciale, lo rianimò un poco. Pensò a Kai, a quando lo avrebbe rivisto, al signor Pfühl, alle lezioni di musica al pianoforte e al suo harmonium. Del resto l'indomani era domenica, e il primo giorno di scuola, lunedì, non presentava ancora pericoli. Ah, sentiva ancora un po' di sabbia negli stivaletti... avrebbe pregato il vecchio Grobleben di lasciarcela sempre... Ricominciasse pure tutto di nuovo, con la giacca di lana pettinata, con gli Hagenström e il resto. Quel che aveva, aveva. Voleva proprio ricordarsi del mare e del giardino dell'albergo, quando tutto gli sarebbe di nuovo piombato addosso, e un breve pensiero al mormorio con cui, nel silenzio della sera, le piccole onde che venivano da lontananze immerse in un misterioso sopore, si frangevano contro la banchina, sarebbe stato sufficiente a confortarlo, a renderlo indifferente di fronte a tutte le avversità... Poi venne il traghetto, il viale di Israelsdorf lo Jerusalemsberg, il Burgfeld, la carrozza giunse alla porta della rocca, di fianco alla quale si elevavano sulla destra le mura della prigione, dove stava lo zio Weinschenk, percorse la Burgstrasse, passò il Koberg, si lasciò dietro la Breite Strasse e scese frenando la ripidissima Fischergrube... Ecco la facciata rossa col balcone e le bianche cariatidi, e quando dalla strada calda del meriggio, entrarono nella frescura dell'atrio lastricato, il senatore con la penna in mano, uscì dall'ufficio per salutarli... E piano piano, tra lacrime segrete, il piccolo Johann imparò di nuovo a fare a meno del mare, ad angosciarsi e ad annoiarsi terribilmente, ad aspettarsi sempre gli Hagenström e a consolarsi con Kai, con il signor Pfühl e con la musica.

Non appena lo videro le signorine Buddenbrook della Breite Strasse e la zia Klothilde, gli chiesero che gusto avesse la scuola dopo le vacanze, - con un ammiccare malizioso, che lasciava intendere una superiore comprensione della sua situazione, e quella singolare presunzione degli adulti che considerano con scherzosa superficialità tutto ciò che riguarda i bambini; e Hanno a quelle domande seppe tener testa.

Tre o quattro giorni dopo il ritorno in città, comparve alla Fischergrube il medico di famiglia, il dottor Langhals, per constatare gli effetti delle vacanze balneari. Dopo un lungo colloquio con la signora, fu condotto Hanno, per sottoporsi, semisvestito, a un accurato esame - del suo status praesens, come disse il dottor Langhals, osservandosi le unghie. Egli esaminò la scarsa muscolatura di Hanno, l'ampiezza del suo torace e la funzionalità del cuore, si informò su tutte le sue funzioni fisiologiche, infine, con la punta dell'ago, prese una goccia di sangue dal suo scarno braccio, per analizzarlo a casa, e in complesso parve ancora una volta non proprio soddisfatto.

«Siamo piuttosto abbronzati,» disse, cingendo con un braccio Hanno, che stava in piedi davanti a lui, posando la mano piccola, coperta di peli neri sulla sua spalla, e guardando la moglie del senatore e la signorina Jungmann, «ma facciamo ancora una faccia troppo triste.»

«Ha nostalgia del mare,» osservò Gerda Buddenbrook.

«Bene bene, dunque ci stai volentieri?» chiese il dottor Langhals, fissando in volto il piccolo Johann con i suoi occhi vuoti... Hanno impallidì. Che cosa significava quella domanda, alla quale evidentemente il dottor Langhals aspettava risposta? Un'assurda, fantastica speranza, giustificata dall'esaltato convincimento che, a dispetto di tutti gli uomini del mondo in giacca di lana pettinata, niente fosse impossibile davanti a Dio, lo invase.

«Sì...» disse, con gli occhi spalancati fissi sul dottore. Ma il dottor Langhals con quella domanda non aveva in mente assolutamente niente di particolare.

«Bene, l'effetto dei bagni e dell'aria buona si vedrà in seguito... si vedrà in seguito!», disse, battendo la mano sulla spalla del piccolo Johann, spingendolo da una parte e, con un cenno del capo verso la moglie del console e Ida Jungmann - quel cenno autorevole, benevolo e incoraggiante del medico sapiente, quando tutti pendono dalle sue labbra - si alzò e mise fine alla visita...

Una premurosa comprensione per la sua nostalgia del mare, per quella ferita che così lentamente si risanava e che, toccata dalla più piccola contrarietà della vita di tutti i giorni, riprendeva a bruciare e a sanguinare, Hanno la trovò nella zia Antonie, che, con piacere palese, lo ascoltava raccontare della vita a Travemünde e si associava di cuore alle sue nostalgiche esaltazioni.

«Sì, Hanno,» diceva, «ciò che è vero, è vero, sempre, e Travemünde è proprio un bel posto! Finché non metterò piede nella tomba, sai, ricorderò sempre con gioia le settimane estive, che ho trascorso là, quando ero ancora una ragazza sciocchina. Vivevo con gente che mi era simpatica e che pure mi voleva bene, perché ero un diavoletto grazioso e vivace allora, - ora che sono vecchia posso dirlo, e quasi sempre di buon umore. Erano brava gente, voglio dire, onesti, di buon cuore e leali, e per di più così intelligenti, colti e entusiasti, come non ne ho più trovati in vita mia. Sì,

c’erano rapporti straordinariamente stimolanti con loro. Per quanto riguarda idee e cognizioni ho imparato molto là, per tutta la mia vita, sai, e se non fossero sopravvenute altre cose... avvenimenti di ogni genere... in breve, i casi della vita... allora da quella sciocchina che ero ne avrei approfittato ancora di più. Vuoi sapere come ero sciocca allora? Volevo ricavare dalle meduse le stelle colorate. Portai a casa una gran quantità di meduse in un fazzoletto e le posi delicatamente sul balcone al sole, perché evaporassero... Poi dovevano restare certamente le stelle! Bene... quando tornai a vedere, c’era una macchia bagnata piuttosto grande. Odorava soltanto un po’ di alghe marce...»

IV

All’inizio dell’anno 1873 fu accolta dal senato la domanda di grazia di Hugo Weinschenk e l’ex direttore tornò in libertà sei mesi prima che terminasse di espiare la pena inflittagli.

Se la signora Permaneder avesse potuto essere sincera, avrebbe dovuto ammettere che quest’avvenimento non la rallegrava affatto e che avrebbe preferito che tutto fosse così come era fino alla fine. Viveva tranquillamente con la figlia e la nipotina presso il Parco dei Tigli e frequentava la casa della Fischergrube e la sua compagna di collegio Armgard von Maiboom, nata von Schilling, che dalla morte del marito abitava in città. Da molto tempo sapeva che non c’era per lei alcun posto degno fuori dalle mura della sua città natale, e, con i suoi ricordi di Monaco, lo stomaco sempre più delicato e irritabile, e il crescente bisogno di tranquillità, non sentiva alcuna propensione a trasferirsi ancora una volta, alla sua età, in una grande città della patria unità o addirittura all’estero.

«Figliola cara,» disse a Erika, «devo chiederti una cosa, una cosa seria!... Tu ami ancora tuo marito con tutto il cuore? Lo ami tanto da volerlo seguire, con la vostra bambina, dovanque egli possa andare, dato che la sua permanenza qui purtroppo non è più possibile?»

E poiché la signora Erika Weinschenk, nata Grünlich, tra lacrime, che si potevano interpretare in qualunque modo, rispose conformemente al suo dovere, esattamente come Tony, in circostanze simili aveva risposto una volta a suo padre nella villa presso Amburgo, si cominciò a prendere in considerazione una prossima separazione...

Fu un giorno, quello in cui la signora Permaneder, in carrozza chiusa, andò a prendere il genero in prigione, quasi altrettanto spiacevole di quello in cui il direttore Weinschenk era stato arrestato. Lo portò a casa sua al Parco dei Tigli, e lì, dopo aver salutato, confuso e disorientato, la moglie e la figlia, egli si ritirò nella stanza che gli era stata assegnata, fumando dal mattino alla sera, senza avere il coraggio di scendere in strada, e per lo più senza consumare i pasti insieme con i suoi: un uomo invecchiato e totalmente impaurito.

Il carcere non aveva assolutamente intaccato la sua salute fisica, perché Hugo Weinschenk era sempre stato di costituzione robusta; ma era in condizioni da far pietà. Era terribile vedere come quest’uomo - che molto probabilmente non aveva commesso niente di diverso da quello che la maggior parte dei suoi colleghi commetteva ogni giorno allegramente, e che senza dubbio, se non fosse stato colto sul fatto, avrebbe continuato per la sua strada a testa alta e con la coscienza tranquilla - fosse completamente distrutto moralmente a causa del suo decadimento come cittadino, della condanna giudiziaria e di quei tre anni di prigione. Davanti al tribunale egli si era dimostrato profondamente convinto, cosa che anche gli esperti gli avevano confermato, che l’ardita manovra da lui intrapresa a onore e vantaggio proprio e della ditta, era accettata come d’uso corrente nel mondo degli affari. I magistrati invece, che a suo parere di queste cose non capivano niente, che vivevano

con convinzioni e vedute del tutto diverse, lo avevano condannato per truffa, e questa sentenza, confortata dal potere dello stato, aveva totalmente scosso la sua stima di sé, che non aveva più il coraggio di guardare in faccia nessuno. Il suo passo elastico, quel modo intraprendente di dondolarsi sui fianchi, appoggiandovi i pugni e roteando gli occhi, la non comune disinvoltura con la quale, dall'alto della sua ignoranza e mancanza di cultura, poneva domande e raccontava storie, - tutto ciò era sparito. A tal punto sparito che ai suoi il rivederlo così abbattuto, avvilito e privo di dignità faceva orrore.

Dopo aver trascorso otto o dieci giorni senza far altro che fumare, Hugo Weinschenk incominciò a leggere i giornali e a scrivere lettere. Col risultato che, dopo altri otto o dieci giorni, comunicò con frasi poco chiare che a Londra sembrava gli si offrisse una nuova posizione, che tuttavia per il momento voleva recarsi là da solo per regolare le cose personalmente, e soltanto quando tutto fosse sistemato farsi raggiungere dalla moglie e la bambina.

Accompagnato da Erika, egli si recò alla stazione in carrozza chiusa e partì senza aver visto nessuno degli altri suoi parenti.

Dopo qualche giorno arrivò, da Amburgo, una lettera indirizzata alla moglie, nella quale faceva sapere di essere deciso a non riunirsi più in alcun caso con lei e la figlia e anzi a non dare notizie di sé, fino a quando non fosse stato in grado di offrire loro un'esistenza adeguata. E questo fu l'ultimo segno di vita di Hugo Weinschenk. Da allora nessuno ebbe più notizie di lui. Sebbene più tardi la signora Permaneder, pratica di queste cose e piena di accorte energie, lanciasse numerosi appelli a suo genero, per dare piena giustificazione, come ella dichiarava con aria compresa, alla domanda di divorzio per abbandono intenzionale del tetto coniugale, egli non si fece più vivo, e così Erika Weinschenk con la piccola Elisabeth rimase, come prima, presso sua madre nel luminoso appartamento al Parco dei Tigli.

V

In città, il matrimonio dal quale era nato il piccolo Johann, non aveva mai perso il suo fascino come argomento di conversazione. Come era certo che ciascuno dei due coniugi aveva un che di stravagante ed enigmatico, così era certo che quel matrimonio aveva un carattere inconsueto e misterioso. Vederci chiaro e, a prescindere da fatti esteriori, insufficienti, giungere più in fondo a quella relazione, appariva un compito difficile ma non sgradevole... E nei salotti e nelle camere da letto, nei circoli e nei ritrovi, persino in Borsa la gente tanto più parlava di Gerda e Thomas Buddenbrook, quanto meno sapeva sul loro conto.

Come si erano trovati quei due, in che rapporti erano? Si ricordava l'impetuosa determinazione con la quale, diciotto anni prima, si era mosso l'allora trentenne Thomas Buddenbrook. «Questa o nessun'altra», aveva detto, e anche per Gerda doveva essere andata così, perché, ad Amsterdam, aveva rifiutato tutte le proposte fino all'età di ventisette anni, mentre aveva subito accolto questo pretendente. Un matrimonio d'amore dunque, pensava la gente; per quanto a malincuore si doveva ammettere che i trecentomila marchi di Gerda avevano avuto soltanto un ruolo secondario. Di amore, tuttavia, di quello che si intendeva per amore, fin dall'inizio se ne era visto poco tra i due.

Fin dall'inizio, al contrario, non si era constatato niente altro che cortesia nei loro rapporti, una cortesia corretta e rispettosa, assolutamente straordinaria tra coniugi, che, e questo pareva incomprensibile, non sembrava provenire da intimo distacco e da indifferenza, ma da un singolare muto e profondo senso di fiducia e conoscenza reciproca, di un costante e reciproco sentimento di rispetto e indulgenza. In questo, gli anni non avevano mutato nulla. L'unico cambiamento che avevano prodotto consisteva nel fatto che, adesso, la differenza d'età tra i due, per minima che fosse, cominciava a diventare davvero evidente...

Osservandoli, si vedeva che lui era un uomo fortemente invecchiato, già un po' corpulento, con una giovane moglie al fianco. Si notava che Thomas Buddenbrook era sciupato - sì, questa era proprio la parola giusta nonostante la vanità, con l'andar del tempo un po' ridicola, con la quale si acconciava, - mentre Gerda, in quei diciotto anni, non era quasi per niente cambiata. Sembrava quasi si fosse conservata nella nervosa freddezza nella quale viveva e che lei emanava. I suoi capelli rosso scuri avevano mantenuto perfettamente il loro colore, il suo bel viso bianco aveva conservato la sua armonia, e la figura la sua alta e slanciata signorilità. Agli angoli dei suoi occhi bruni, un po' troppo piccoli e un po' troppo ravvicinati, posavano sempre quelle ombre azzurrine... Non ci si fidava di quegli occhi. Avevano uno sguardo singolare, e ciò che vi era scritto non si poteva decifrare. Quella donna, così fredda, riservata e scostante, che soltanto per la sua musica sembrava concedere un po' di calore vitale, destava indefinibili sospetti. La gente rispolverava la sua povera conoscenza della natura umana, per applicarla alla moglie del senatore Buddenbrook. Le acque chete sono spesso profonde. Ci sono dei furbi di tre cotte. E poiché la gente desiderava avvicinarsi a tutta la faccenda e saperne e capirne qualcosa, la sua

modesta fantasia la portò a supporre che la bella Gerda doveva certamente ingannare un po', il marito invecchiato.

Fecero bene attenzione, e, dopo breve tempo, furono tutti d'accordo nel sospettare che Gerda Buddenbrook, nei suoi rapporti con il tenente von Throta, oltrepassasse, a dir poco, i limiti della morale.

Reneé Maria von Throta, renano di origine, era sottotenente in un battaglione di fanteria, di guarnigione in città. Il colletto rosso si intonava bene con i suoi capelli neri, spartiti di lato e pettinati a destra e all'indietro sulla fronte bianca in un folto ciuffo di riccioli.

Ma, sebbene fosse alto e di corporatura robusta, tutta la sua figura, così come i suoi movimenti e il modo di parlare e di tacere, era tutt'altro che militaresca. Gli piaceva infilare la mano tra i bottoni della giacca semiaperta o sedere appoggiando la guancia contro il dorso della mano; i suoi inchini non erano affatto compassati, non si sentivano mai battere i tacchi, e portava l'uniforme, sul suo corpo muscoloso, con la stessa capricciosa negligenza di un abito borghese. Persino i suoi baffetti da adolescente, che scendevano sottili lateralmente agli angoli della bocca, e ai quali non avrebbe potuto dare né slancio né punta, contribuivano a rafforzare quell'impressione in complesso così poco marziale. Ma la cosa più straordinaria in lui erano gli occhi: grandi, singolarmente luminosi e così neri, che sembravano abissi infuocati e impenetrabili, occhi che si posavano scintillanti sulle cose e sui volti con entusiasmo e serietà...

Senza dubbio egli era entrato nell'esercito contro voglia o comunque senza entusiasmo, poiché, nonostante la sua forza fisica, era poco efficiente nel servizio e impopolare fra camerati, dei quali non condivideva interessi e divertimenti - gli interessi e i divertimenti di giovani ufficiali ritornati recentemente da una campagna vittoriosa.

Tra loro passava per un originale antipatico e stravagante, che faceva passeggiate solitarie, che non amava i cavalli né la caccia né il gioco né le donne, e che pensava solo alla musica; egli suonava, infatti, diversi strumenti e lo si poteva incontrare, con i suoi occhi ardenti ed il suo portamento poco militaresco, e, al tempo stesso, trasandato e teatrale, a tutte le opere e i concerti, mentre disdegnava i circoli e ritrovi.

Bene o male fece le visite indispensabili alle famiglie più in vista; ma rifiutò quasi tutti gli inviti e frequentava per la verità soltanto casa Buddenbrook... troppo, pensava la gente, troppo, pensava il senatore...

Nessuno intuiva ciò che accadeva all'animo di Thomas Buddenbrook, nessuno doveva intuirlo! E proprio questo, il dovere nascondere a tutti la sua pena, il suo odio, la sua impotenza, era così terribilmente difficile!

La gente incominciava a trovarlo un po' ridicolo, ma forse avrebbe soffocato tale sentimento e provato compassione, se avesse lontanamente sospettato con quale dolorosa sensibilità egli cercava di evitare il ridicolo, come da tempo lo aveva previsto e presentito, prima ancor che venisse in mente ad alcuno. Anche la sua vanità, quella vanità così spesso derisa, derivava in buona parte da quel timore.

Per primo aveva cominciato a notare con sospetto come fosse sempre più evidente il divario tra il proprio aspetto e quello di Gerda, singolarmente immutato

negli anni, e adesso, da quando il signor von Throta era venuto a casa sua, egli doveva nascondere e combattere con il resto delle sue forze quell'apprensione, per evitare che, manifestandola, il suo nome si coprisse di ridicolo.

Gerda Buddenbrook e il giovane e strano ufficiale si erano incontrati, s'intende, nella musica. Von Throta suonava il pianoforte, il violino, la viola, il violoncello e il flauto - tutti egregiamente - e spesso le sue visite venivano preannunciate al senatore, dall'attendente di von Throta che passava davanti alle tendine verdi delle finestre del suo ufficio e scompariva in casa, con la cassa del violoncello in spalla... Allora Thomas Buddenbrook sedeva alla scrivania e attendeva finché non vedeva entrare in casa anche lui, l'amico di sua moglie, finché nella sala di sopra non risuonavano armonie, che, tra canti, gemiti ed esultanze sovrumane, si innalzavano quasi mani disperatamente tese o giunte, e, dopo estasi folli ed errabonde, sprofondavano esauste e singhiozzanti nella notte e nel silenzio. Echeggiassero pure e risuonassero, piangessero ed esultassero, si avvinghiassero frementi e si esprimessero pure in maniera così soprannaturale! Il peggio, il vero tormento era il silenzio che seguiva, che regnava lassù, nel salone, così a lungo, troppo profondo e inanimato per non suscitare terrore. Non un passo faceva vibrare il soffitto, non una sedia veniva smossa; era un silenzio ambiguo, perfido, che taceva e sottaceva... Allora Thomas Buddenbrook si tormentava tanto che talvolta gemeva sommessamente.

Che cosa temeva? Ancora una volta la gente aveva visto il signor von Throta entrare nella sua casa, ed egli, con i loro occhi, immaginava il quadro che loro vedevano: se stesso, quell'uomo invecchiato, logoro e scontroso, seduto nell'ufficio vicino alla finestra, mentre di sopra la sua bella moglie faceva musica con il suo galante, e non solo musica... Così infatti se li figurava la gente, lo sapeva. E, tuttavia, egli sapeva anche che la parola «galante» per il signor von Throta era assai poco adatta. Sarebbe stato quasi felice se avesse potuto chiamarlo e classificarlo così, se avesse potuto giudicarlo e disprezzarlo come un giovane frivolo, ignorante e ordinario, che riversa in un po' d'arte una normale dose di presunzione per conquistare i cuori delle donne. Nulla egli lasciò di intentato per figurarselo a quel modo. Proprio a questo scopo aveva svegliato in sé gli istinti dei suoi padri: la sospettosa diffidenza del commerciante solido e parsimonioso nei confronti della casta militare avventuriera, frivola ed economicamente poco sicura. Nei suoi pensieri come nei discorsi che faceva, chiamava anche Throta sempre con disprezzo «il tenente»; ma sentiva bene che questo appellativo era il meno adatto per definire la natura di quel giovane...

Che cosa temeva Thomas Buddenbrook? Niente... niente di definibile. Avesse potuto lottare contro qualcosa di concreto, di semplice, di brutale! Egli invidiava alla gente là fuori la semplicità dell'immagine che si era fatta della cosa; lui invece, mentre, seduto lì, la testa fra le mani, stava in ascolto angosciato, sapeva bene che «inganno» e «adulterio» non erano parole adatte a definire i suoni e i profondi silenzi che si succedevano lassù.

Talvolta, quando guardava fuori i comignoli grigi e i concittadini che passavano, quando i suoi occhi si posavano sulla targa commemorativa, appesa davanti a lui, dono del centenario, sui ritratti dei suoi antenati, e ripensava alla storia

della sua casa, si diceva che quella era la fine di tutto, mancava soltanto proprio quello che stava accadendo. Sì, mancava soltanto che la sua persona divenisse oggetto di scherno e che il suo nome, la sua vita familiare diventasse la favola della città, per coronare l'opera... Quel pensiero però gli faceva quasi bene, poiché appariva semplice, chiaro e sano, pensabile e formulabile in confronto con il cupo rimuginare su quell'indegno mistero, su quello scandalo sopra la sua testa...

Quando egli non ne poteva più, spingeva indietro la sedia, abbandonava l'ufficio e saliva su in casa. Ma per andare dove? Nel salone, per salutare con disinvoltura e un po' dall'alto in basso il signor von Throta, per invitarlo a cena e riceverne, come già altre volte, un rifiuto? Questo infatti gli era veramente intollerabile, che il tenente lo evitasse, che rifiutasse quasi tutti gli inviti ufficiali e desiderasse mantenere soltanto quei contatti liberi e privati con sua moglie...

Aspettare? Aspettare in qualche posto, forse nella saletta da fumo, finché egli non fosse andato via, e presentarsi poi a Gerda per parlare, per chiederle una spiegazione? - Non si chiedevano spiegazioni a Gerda, non si parlava con lei. E di cosa poi? La loro unione era basata sull'intesa, sul rispetto e sul silenzio. Non era il caso di rendersi ridicolo anche davanti a lei. Fare il geloso, significava dare ragione alla gente lì fuori, proclamare lo scandalo, divulgarlo... Era geloso? Di chi? Di che cosa? No, tutt'altro! Un sentimento così forte provoca azioni sbagliate, insensate forse, ma efficaci e liberatorie. No, egli sentiva solo un po' d'angoscia, un'angoscia tormentosa e opprimente...

Saliva nel suo spogliatoio, per lavarsi la fronte con l'acqua di colonia, e scendeva poi di nuovo al primo piano, deciso a interrompere a qualunque costo il silenzio che regnava nel salone. Ma non appena posava la mano sulla maniglia dorata della porta bianca, la musica riprendeva con tempestoso ardore, ed egli si ritirava.

Scendeva al pianterreno per la scala di servizio, attraverso il vestibolo e il freddo cortile usciva in giardino, ritornava indietro, e nel vestibolo indugiava vicino all'orso impagliato e, sul pianerottolo della scala principale, intorno alla vasca dei pesci rossi, incapace di trovare pace da qualche parte, sempre in ascolto e in agguato, pieno di pena e di vergogna, schiacciato e incalzato della paura dello scandalo privato e pubblico...

Una volta, in uno di questi momenti, mentre si sporgeva dalla galleria del secondo piano, sulla luminosa rampa delle scale, guardando in giù, dove tutto taceva, il piccolo Johann venne fuori dalla sua stanza, giù per i gradini dell'«Altana» attraverso il corridoio, per andare da Ida. Strisciando lungo la parete con un libro in mano avrebbe voluto passare davanti a suo padre con gli occhi bassi e un sommesso saluto; ma il senatore lo fermò.

«Hanno, cosa fai?»

«Studio, papà, vado da Ida per farle sentire la traduzione...»

«Come va? Che compiti hai?»

Sempre con le palpebre abbassate, ma rapidamente e sforzandosi di dare un risposta corretta, chiara e pronta, Hanno replicò, dopo aver rapidamente deglutito:

«Dobbiamo preparare una pagina di Cornelio Nepote, copiare in bella una fattura commerciale, poi grammatica francese, i fiumi dell'America settentrionale... la correzione del compito tedesco...»

Tacque, desolato per non aver detto «e» prima dell'ultima frase, e non aver abbassato con decisione il tono della voce; poiché ora non aveva più niente da aggiungere, e l'intera risposta suonava sconnessa e, incompleta. - «Nient'altro,» disse, con la massima fermezza possibile, pur senza alzare lo sguardo. Ma suo padre sembrò non badarvi. Teneva fra le sue la mano libera di Hanno e ci giocherellava; distratto e senza evidentemente aver sentito niente, egli tastava istintivamente quelle tenere dita e taceva.

Poi, improvvisamente, Hanno udì sopra di sé qualcosa che non aveva niente a che fare con quel discorso, una voce sommessa, dolorosamente commossa e quasi implorante, che non aveva mai udito, e che tuttavia era la voce di suo padre, che diceva: «Il tenente è con la mamma già da due ore... Hanno...»

Ed ecco che a quel suono il piccolo Johann alzò i suoi occhi bruno-dorati e li fissò, grandi, limpidi e amorevoli come non mai, sul volto di suo padre, quel volto dalle palpebre arrossate, sotto le sopracciglia chiare, e dalle guance pallide e un po' gonfie, dominate dalle rigide punte dei lunghi baffi. Dio sa, quanto aveva capito. Ma una cosa era certa, e lo sentivano entrambi, che in quell'attimo, mentre i loro sguardi si incontravano, ogni estraneità e freddezza, ogni tensione e ogni malinteso erano scomparsi tra loro, che Thomas Buddenbrook, allora e ogni volta che, non si fosse trattato di energia, di abilità e di vigore ma di paura e di sofferenza, avrebbe certamente potuto contare sulla confidenza e la devozione del figlio.

Egli non se ne curava, rifiutava di curarsene. Con più rigore che mai, in quel periodo, avviava Hanno a un tirocinio pratico per la sua futura attività, esaminava le sue capacità intellettuali, sollecitava in lui decise manifestazioni di entusiasmo per la professione che lo attendeva, e si adirava a ogni segno di resistenza e di debolezza... poiché Thomas Buddenbrook, a quarantotto anni, riteneva sempre più che i suoi giorni fossero contati, e cominciava a fare i conti con una morte vicina. Le sue condizioni fisiche erano peggiorate. La mancanza d'appetito e l'insonnia, le vertigini e quei brividi, ai quali era sempre stato soggetto, lo costringevano a consultare spesso il dottor Langhals. Ma non riusciva poi a osservare le prescrizioni del medico. La sua forza di volontà, indebolita da anni di affaticamento e pressante inattività, non gli bastava. Aveva cominciato a dormire a lungo al mattino, sebbene ogni sera prendesse con rabbia la decisione di alzarsi presto, per fare la passeggiata prescritta, prima del tè. In realtà, lo fece due o tre volte soltanto... e così accadeva per tutto. La costante tensione della volontà, senza successo e soddisfazioni, logorava la stima di sé e lo faceva disperare. Era ben lontano dal rinunciare al piacevole stordimento di quelle piccole, forti sigarette russe, che fin da giovane fumava quotidianamente in gran quantità. Senza tanti discorsi diceva in faccia al dottor Langhals: «Vede, dottore, vietarmi le sigarette è il suo dovere... un dovere semplice e molto piacevole, in verità! Osservare il divieto è affar mio! Lei può stare a guardare... No, noi dobbiamo collaborare per la mia salute, ma le parti non sono divise equamente, a me tocca la fatica maggiore! Non rida... Non scherzo affatto... Si è così terribilmente soli... e si fuma. Posso offrire?»

E gli tendeva il portasigarette...

Tutte le sue forze scemavano; si rafforzava in lui soltanto la convinzione che tutto ciò non poteva durare a lungo, e che la sua dipartita era prossima. Gli venivano

in mente strani pensieri e presentimenti. Talvolta, a tavola, ebbe la sensazione di non essere più seduto realmente con i suoi, ma di guardarli, come rapito in una indistinta lontananza...

Sto per morire, si diceva, e chiamava a sé Hanno e lo incalzava: «Io posso andarmene più presto di quanto pensiamo, figlio mio. E allora tu devi essere al tuo posto. Anche io ho dovuto incominciare presto... Non capisci che la tua indifferenza mi tormenta! Sei deciso?... Sì, sì - questa non è una risposta, questa non è ancora una risposta! Ti chiedo, se sei deciso con coraggio e con gioia... Credi forse di avere abbastanza denaro e di non aver bisogno di lavorare? Tu non hai nulla, hai ben poco, e dovrai contare unicamente su te stesso! Se vuoi vivere, e vivere bene, dovrai lavorare, duramente, più duramente di me...

E non era soltanto questo; non era solo il pensiero per il futuro di suo figlio e della sua casa che lo angustiava. Qualcos'altro, qualcosa di nuovo lo aveva preso, si era impadronito di lui e trascinava i suoi stanchi pensieri... Infatti, da quando aveva preso a considerare la sua fine non più come una necessità lontana, teorica e poco importante, ma come qualcosa di prossimo e di tangibile, per la quale bisognava fare preparativi immediati, egli cominciò a rimuginare, a indagare in se stesso, a analizzare il proprio rapporto con la morte e i problemi ultraterreni... e già al primo tentativo gli risultò che il suo spirito era disperatamente immaturo e impreparato alla morte.

L'ortodossia, l'esaltato cristianesimo biblico, che suo padre aveva saputo conciliare con un pratico senso degli affari, e che, più tardi, anche sua madre aveva assorbito, gli era sempre stato estraneo. In tutta la sua vita a queste cose aveva anzi opposto lo scetticismo mondano del nonno; ma, troppo profondo, troppo intelligente e troppo bisognoso di un ambito metafisico per limitarsi alla comoda superficialità del vecchio Johann Buddenbrook, egli aveva risposto stoicamente ai problemi dell'eternità e dell'immortalità e si era detto che, come era vissuto nei suoi antenati, avrebbe continuato a vivere nei suoi discendenti. E questo non soltanto concordava con il suo senso della famiglia, con la sua coscienza di patrizio, con il suo rispetto per la storia, ma lo aveva sostenuto e rafforzato nella sua attività, nella sua ambizione, in tutta la sua condotta di vita. Ma adesso, davanti all'occhio vicino e penetrante della morte, tutto crollava, si annientava, e non serviva nemmeno a dargli un'ora di conforto e di rassegnazione.

Sebbene Thomas Buddenbrook avesse talvolta manifestato una certa simpatia per il cattolicesimo, egli era tuttavia permeato del senso di responsabilità, severo, profondo, intransigente e inesorabile fino al martirio, del vero e fervente protestante. No, di fronte alle cose ultime e supreme non c'era alcun aiuto esterno, alcuna intercessione, assoluzione, assopimento o conforto! Assolutamente solo, isolato e con le proprie forze, doveva infaticabilmente cercare di risolvere l'enigma, prima che fosse troppo tardi, e così aggiungere una limpida rassegnazione, o morire in preda alla disperazione...

E Thomas Buddenbrook si distolse, deluso e senza speranza, dall'unico figlio, in cui aveva confidato di poter continuare a vivere, forte e ringiovanito, e si pose, con paura e affanno, alla ricerca della verità, che doveva pur esistere per lui da qualche parte...

Era la piena estate del ‘74. Tondeggianti nuvole argentee attraversavano il cielo azzurro cupo, sopra l’elegante simmetria del giardino, tra i rami del noce cinguettavano gli. uccelli in tono interrogativo, la fontana gorgogliava in mezzo a una corona di alti giaggioli viola, e il profumo dei lillà si mescolava purtroppo all’odore di sciroppo, che un caldo soffio di vento portava dal vicino zuccherificio. Con stupore del personale, il senatore ora lasciava spesso l’ufficio, in pieno orario di lavoro, per recarsi, mani dietro la schiena, in giardino, dove rastrellava la ghiaia, toglieva il limo dalla fontana o assicurava un tralcio di rose... Il suo viso, dalle sopracciglia chiare, una delle quali un po’ inarcata, sembrava serio e intento a quelle occupazioni; ma i suoi pensieri andavano lontano nel buio, seguendo i loro ardui sentieri.

Talvolta, saliva sulla piccola terrazza, sedeva nel padiglione internamente ricoperto di vite rampicante, e, attraverso il giardino, guardava, senza vedere, il muro rosso di casa sua. L’aria era calda e dolce, ed era come se quei rumori intorno, pieni di pace, gli parlassero per placarlo e cullarlo. Stanco di fissare il vuoto, di solitudine e di silenzio, egli chiudeva di tanto in tanto gli occhi, per scuotersi poi subito e allontanare da sé quella pace. Devo pensare, diceva quasi ad alta voce... Devo mettere tutto in ordine, prima che sia troppo tardi...

Ma era lì in quel padiglione, nella piccola sedia a dondolo di vimini gialli, restò a leggere un giorno per quattro lunghe ore, con commozione sempre crescente un libro che, un po’ per caso e un po’ cercato, gli era capitato fra le mani... Dopo la seconda colazione, la sigaretta fra le labbra, lo aveva trovato nella saletta da fumo, in un angolo recondito della libreria, nascosto dietro dei grossi volumi, e si era ricordato che un giorno, anni prima, lo aveva acquistato distrattamente dal libraio, a un prezzo d’occasione: un’opera piuttosto voluminosa, stampata male su una carta sottile e giallastra, mal rilegata, la seconda parte soltanto di un famoso sistema metafisico... Se lo era portato in giardino e, profondamente assorto, voltava pagina dopo pagina...

Una contentezza sconosciuta, grande e riconoscente lo colmava. Egli provava l’impareggiabile soddisfazione di vedere come una mente enormemente superiore si fosse impadronita della vita, di quella vita così forte, spietata e beffarda, per sottometterla e condannarla... la soddisfazione di colui che soffre, che, davanti alla fredda durezza della vita, ha tenuto costantemente nascosta la sua sofferenza, per vergogna e per cattiva coscienza e improvvisamente, dalla mano di un grande saggio, ottiene il diritto razionale e solenne di offrire nel mondo - questo mondo migliore di tutti i mondi pensabili, che con scherzosa ironia veniva dimostrato come il peggiore di tutti i mondi pensabili.

Non capiva tutto; principi e premesse restavano per lui poco chiari, e la sua mente, poco esercitata in quelle letture, non riusciva a seguire certi ragionamenti. Ma, proprio l’avvicendarsi di luce e oscurità, di cupa incomprensione, di vaga intuizione e di improvvisa chiarezza lo teneva col fiato sospeso, e le ore svanivano, senza che alzasse gli occhi dal libro o soltanto cambiasse posizione sulla sedia.

Da principio, aveva saltato molte pagine, e, andando avanti rapidamente, alla ricerca frettolosa e inconsapevole della questione centrale, ansioso di conoscere la parte veramente essenziale, si era soffermato soltanto su questo o quel capitolo che più lo avvinceva. Ma poi incontrò un lungo capitolo, che lesse dalla prima all’ultima parola, con le labbra serrate e le sopracciglia aggrottate, con il volto serio, di una

severità assoluta, quasi assente, e non turbata per nulla dalla vita intorno a lui. Questo capitolo si intitolava: «Della morte e del suo rapporto con l'indistruttibilità del nostro essere in sé».

Gli mancavano poche righe, quando, alle quattro, la cameriera venne attraverso il giardino per annunciare che era in tavola. Egli fece cenno di sì, lesse le ultime frasi, chiuse il libro e si guardò intorno... Sentiva tutto il suo essere estendersi enormemente, preso da una grave, oscura ebbrezza; i sensi annebbiati e completamente inebriati da qualcosa di indicibilmente nuovo, allettante e promettente, che faceva pensare al primo trepido desiderio d'amore. Ma allorché, con mani fredde e incerte, ripose il libro nel cassetto del tavolo da giardino, la sua testa ardente, dominata da una strana pressione, da una tensione inquietante, come se qualcosa potesse esplodervi dentro, non era capace di formulare un pensiero completo.

Che cosa è stato? si chiese, mentre rientrava in casa, saliva lo scalone centrale e si sedeva a tavola con i suoi... Che cosa mi è accaduto? Che cosa ho sentito? Che cosa mi è stato detto, a me, Thomas Buddenbrook, senatore di questa città, presidente della ditta «Johann Buddenbrook»...? Era destinato a me? Potrò sopportarlo? Non so, che cosa è stato... so, solamente che è troppo, troppo per il mio cervello borghese...

In questo stato di pesante, cupo abbattimento, ebbro e privo di pensieri, trascorse tutto il giorno. Poi venne la sera, e, incapace di reggere ancora oltre la testa sulle spalle, si coricò presto. Dormì per tre ore d'un sonno profondo e incredibilmente profondo, come non mai nella sua vita. Poi si svegliò, all'improvviso, con quella deliziosa angoscia di chi si sveglia solo, con un amore nascente nel cuore.

Sapeva di essere solo nella grande camera da letto, poiché Gerda dormiva nella camera di Ida Jungmann, che di recente, per essere più vicina al piccolo Johann, aveva occupato una delle tre stanze dell'«Altana». Intorno a lui era notte fonda, poiché le tende delle due alte finestre erano ben chiuse. Nel silenzio profondo e nell'afa opprimente, egli rimase supino a guardare nel buio.

Ed ecco, improvvisamente fu come se l'oscurità davanti ai suoi occhi si lacerasse, come se il muro vellutato della notte si aprisse per svelare un'eterna infinita lontananza di luce... «Io vivrò!» disse Thomas Buddenbrook quasi ad alta voce e sentì come il petto gli tremasse per un intimo singhiozzo. «Ecco, io vivrò! Si vivrà... e che questo "si" non sia io, è soltanto un'illusione, è stato soltanto un errore che la morte correggerà. È così, è così!... Perché?» - E a quella domanda la notte si richiuse davanti ai suoi occhi. Di nuovo non vedeva, non sapeva e non capiva nulla e si lasciò cadere sui cuscini, abbagliato e spossato da quel poco di verità che aveva potuto intravedere.

Giacque immobile, in trepida attesa, quasi tentato di pregare, perché la luce tornasse ancora. E tornò. A mani giunte, senza osare di muoversi, poté vedere...

Che cosa era la morte? La risposta non gli si presentò in misere presuntuose parole: egli la sentiva, la possedeva nel suo intimo. La morte era una felicità, così profonda da potersi valutare appieno soltanto nei momenti di grazia, come quello. Era il ritorno da un labirinto indicibilmente penoso, la correzione di un grave errore, la liberazione dai limiti e dai vincoli più odiosi - il rimedio a una deplorevole sventura.

Fine, disfacimento? Tre volte compassionevole colui che prova orrore a questi vani concetti! Che cosa dovrebbe finire! Che cosa dovrebbe disfarsi? Questo corpo... questa personalità e individualità, questo pesante, ostinato, imperfetto e detestabile impedimento a essere qualcosa di diverso e di migliore!

Non è ogni uomo un errore, un passo falso? Non cade egli in una penosa prigionia appena nasce? Prigione! Prigione! Barriere e vincoli dappertutto! Attraverso le sbarre della sua individualità l'uomo fissa senza speranza le mura delle circostanze esteriori, fin quando la morte arriva per richiamarlo in patria e alla libertà...

Individualità!... ahimè! ciò che si è, ciò che si può e si possiede appare misero, grigio, insufficiente e tedioso; ciò che invece non si è, ciò che non si può e non si possiede, è ciò a cui guardiamo con quell'ardente invidia che diventa amore perché teme di trasformarsi in odio. Io porto in me il germe, lo spunto, la possibilità di tutte le capacità e abilità del mondo... Dove potrei essere, se non fossi qui! Chi, che cosa, come potrei essere, se non fossi io, se questa mia persona non mi imprigionasse e se non superasse la mia coscienza da quella di tutti coloro che non sono io! L'organismo! Cieca, sconsiderata, deplorevole eruzione della pressante volontà! Meglio, in verità, che questa volontà erri libera nella notte senza spazio e senza tempo, piuttosto che languire in una prigione, appena rischiarata dalla vacillante fiammella dell'intelletto!

Ho sperato di continuare a vivere in mio figlio? In una personalità ancora più timorosa, debole ed esitante? Infantile, ingannevole follia! Che cosa è per me un figlio? Io non ho bisogno di figli!... Dove sarò, quando sarò morto? Ma è così chiaro, così incredibilmente semplice! Io sarò in tutti coloro, che mai abbiano detto io, che lo dicono e lo diranno: ma particolarmente in coloro che lo dicono più pienamente con più forza e con più gioia...

Da qualche parte nel mondo cresce un fanciullo, ben dotato e ben riuscito, capace di sviluppare le sue capacità, schietto e sereno, puro, spietato e vivace, uno di quegli uomini la cui vista accresce la felicità ai felici e porta gl'infelici alla disperazione: ecco mio figlio. Quello sono io, appena... appena la morte mi libererà della povera illusione, che non sia tanto lui quanto io...

Ho mai odiato la vita. Questa vita pura, forte e spietata? Follia e malinteso! Soltanto me ho odiato, per il fatto che non la potevo sopportare. Ma io vi amo... vi amo tutti, voi felici, e presto finirò di essere separato da voi da un'angusta prigione; presto ciò che dentro di me vi ama, diventerà liberamente il mio amore per voi e sarà con voi e in voi... con e in voi tutti!

Piangeva; premette il volto contro i cuscini e pianse, tremando, e come ebbro, sollevato da una felicità, che non era paragonabile ad alcuna sulla terra per dolorosa dolcezza. Ecco cos'era, tutto quello che dal pomeriggio precedente lo aveva colmato di ebbrezza, ciò che, nel cuore della notte, si era mosso in lui e lo aveva destato come un amore nascente. E adesso che poteva comprenderlo e riconoscerlo - non con parole e pensieri concatenati, ma con improvvise beatificanti illuminazioni del suo spirito -, egli era già libero, egli era realmente interamente riscattato, affrancato da ogni limite e da ogni vincolo sia naturale sia artificiale.

Le mura della sua città natale, nella quale egli, volontariamente e scrupolosamente, si era chiuso, si spalancavano, e schiudevano al suo sguardo il

mondo, tutto il mondo, del quale in gioventù aveva visto questo o quel tratto, e che la morte prometteva di regalargli per intero. Le ingannevoli forme di percezione del tempo, dello spazio e quindi della storia, l'affanno di una continuazione storica e onorata nella persona dei discendenti, la paura della dissoluzione storica, della decomposizione finale - di tutto ciò il suo spirito si era liberato e non gli impediva più di comprendere l'eternità. Nulla incomincia e nulla finisce. Esisteva solo un infinito presente, e quella forza in lui, che amava la vita di un amore così dolorosamente dolce, penetrante e nostalgico, e della quale la sua persona era solo una mal riuscita espressione - avrebbe sempre saputo trovare le vie d'accesso a questo presente.

«Io vivrò!» sussurrava egli tra i cuscini, piangeva e... un attimo dopo non sapeva più perché. Il suo cervello si era fermato, la sua scienza si era spenta, e in lui improvvisamente non c'era più niente altro che un'oscurità silenziosa. «Ma ritornerà!» assicurava a se stesso. «Non l'ho forse già posseduta?»... E, mentre sentiva come lo stordimento ed il sonno calavano irresistibili come un'ombra su di lui, giurò a se stesso di non lasciare mai andar via quella immensa felicità, ma di riunire le sue forze, e di imparare, di leggere e di studiare, fin quando non avesse fatta propria, in maniera salda e inalienabile tutta la visione del mondo, dalla quale tutto ciò, aveva tratto origine.

Non fu possibile, e già al mattino seguente, quando si destò con un lieve senso di imbarazzo per le stravaganze spirituali del giorno precedente, presagì che quei bei propositi non erano attuabili.

Si alzò tardi e si doveva subito recare a una seduta del consiglio comunale. La vita pubblica, la vita di cittadino e di un uomo d'affari nelle vie tortuose e irte di frontoni di quella città commerciale di media grandezza, si impadronì nuovamente del suo spirito e delle sue forze. Sempre animato dal proposito di riprendere quella meravigliosa lettura, egli cominciò tuttavia a domandarsi se le esperienze di quella notte fossero in realtà e durevolmente qualcosa per lui, e se al giungere della morte avrebbero praticamente resistito. Il suo istinto borghese si ribellava. Anche la sua vanità si risentiva: la paura di giocare un ruolo strano e ridicolo. Erano cose da lui? Si attagliavano, a lui, al senatore Thomas Buddenbrook, capo della ditta «Johann Buddenbrook?...»

Non riuscì mai più a dare un'occhiata a quel singolare libro che nascondeva così tanti tesori, né, tanto meno, a procurarsi gli altri volumi della grande opera. Quella pedanteria nervosa che, con l'andare degli anni, si era impadronita di lui, consumava i suoi giorni. Incalzato dalle cento futili piccolezze di tutti i giorni, che la sua testa s'affannava a tenere in ordine e a portare a compimento, era troppo debole per realizzare una ragionevole e proficua suddivisione del suo tempo. E all'incirca due settimane dopo, quel memorabile pomeriggio era così lontano che egli rinunciò a tutto e ordinò alla cameriera di andare subito a prendere quel libro che, per trascuratezza, era rimasto nel cassetto del tavolo da giardino, e di riporlo nella libreria.

E fu così che Thomas Buddenbrook, che aveva teso evidentemente le mani verso le supreme verità, ripiombò esausto nelle idee e nelle immagini, a cui fin dall'infanzia era stato educato a credere. Meditava e gira e gira si ricordava del Dio uno e trino, padre degli uomini, che aveva inviato sulla terra una parte di sé, affinché

per noi soffrisse e sanguinasse, che nel giorno del giudizio avrebbe giudicato, e i giusti ai suoi piedi sarebbero stati ricompensati nel corso dell'eternità, che avrebbe allora avuto inizio, per gli affanni di questa valle di lacrime... di tutta questa storia, poco chiara e un po' assurda, che non richiedeva comprensione ma soltanto docile fede e che sarebbe stata presente, con parole immutabili e puerili, al momento delle estreme angosce... Davvero?

Ma anche qui non trovava pace. Quell'uomo, roso dall'apprensione per l'onore della sua casa, per sua moglie, per suo figlio, il suo nome e la sua famiglia, quell'uomo logorato, che con arte e fatica manteneva il suo corpo diritto, elegante e inappuntabile, si affannò per giorni chiedendosi come stavano le cose: se dopo la morte l'anima andasse davvero direttamente al cielo, o se la beatitudine avesse inizio soltanto con la resurrezione della carne... E dove rimaneva l'anima fino ad allora? Glielo avevano mai insegnato a scuola e in chiesa? Era lecito lasciare gli uomini in tale ignoranza? - E fu sul punto di recarsi dal pastore Pringsheim per chiedergli consiglio e conforto, ma all'ultimo momento se ne astenne per paura del ridicolo.

Infine, rinunciò a tutto per rimettersi nelle mani di Dio. Ma poiché per mettere ordine nelle sue cose spirituali era giunto a risultati così insoddisfacenti, egli decise almeno di dare un assetto scrupoloso ai suoi affari terreni, portando a compimento un proposito a lungo serbato.

Un giorno, dopo la colazione, nel soggiorno dove i suoi genitori prendevano il caffè, il piccolo Johann sentì suo padre comunicare alla mamma che attendeva l'arrivo dell'avvocato Tal dei Tali, per redigere con lui il suo testamento, la cui stesura egli non intendeva rimandare ulteriormente. Più tardi, Hanno si esercitò per un'ora al pianoforte, nel salone. Quando poi uscì sul corridoio, si imbatté in suo padre che, con un signore in un lungo soprabito nero, saliva lo scalone.

«Hanno!» chiamò brevemente il senatore. Ed il piccolo Johann si fermò, deglutì e rispose subito a bassa voce: «Sì papà...»

«Ho delle cose importanti da fare con questo signore,» proseguì suo padre. «Tu stai qui, per favore, davanti a questa porta,» indicò l'ingresso della saletta da fumo, «e bada bene che nessuno, capisci?, assolutamente nessuno ci disturbi.»

«Sì, papà» disse il piccolo Johann e si mise davanti alla porta, che si chiuse dietro ai due uomini.

Rimase lì e, tenendosi con una mano il nodo alla marinara sul petto, sfregandosi la lingua contro un dente sospetto, e ascoltando le voci gravi e smorzate, che dall'interno della stanza arrivavano fino a lui. Teneva il capo, dai riccioli castani che gli cadevano sulle tempie, reclinato da una parte, e, sotto le sopracciglia aggrottate, i suoi occhi bruno-dorati cerchiati d'ombre azzurrognole guardavano di sbieco con espressione meditabonda e disgustosa, un'espressione in tutto simile a quella che avevano quando, davanti alla bara della nonna, respirava il profumo dei fiori e quell'altro odore sconosciuto eppure così singolarmente familiare. Passò Ida Jungmann e disse: «Hanno, bambino mio, dove eri, cosa fai qui!»

L'apprendista gobbo venne dall'ufficio, con un telegramma in mano, chiedendo del senatore,

E ogni volta il piccolo Johann stese davanti alla porta il braccio nella manica blu guarnita con l'ancora, scosse il capo e disse, fermamente e a bassa voce, dopo un attimo di silenzio: «Nessuno può entrare. Papà sta facendo testamento.»

VI

In autunno il dottor Langhals, girando intorno i begli occhi come una donna, disse: «I nervi, senatore... è colpa dei nervi. E di tanto in tanto anche la circolazione lascia un po' a desiderare. Posso permettermi di darle un consiglio? Quest'anno dovrebbe concedersi ancora un po' di riposo! Quelle poche domeniche al mare, in estate, naturalmente non hanno potuto far molto... Siamo alla fine di settembre, a Travemünde la stagione non è finita, c'è ancora un po' di gente. Ci vada, senatore, e stia ancora un po' sulla spiaggia. Due o tre settimane fanno già qualcosa...»

E Thomas Buddenbrook acconsentì. Quando poi i suoi seppero della decisione, Christian si offrì di accompagnarlo.

«Vengo con te, Thomas», disse semplicemente. «Spero che non avrai nulla in contrario.» E, sebbene il senatore avesse molte cose in contrario, acconsentì ancora una volta.

Il fatto era che Christian, ora più che mai, era padrone del suo tempo, poiché, a causa delle sue precarie condizioni di salute, aveva (necessariamente) dovuto rinunciare anche all'ultima delle sue attività commerciali, una rappresentanza di champagne e cognac. Fortunatamente, l'allucinazione dell'uomo, che, al crepuscolo, seduto sul suo sofà, gli faceva cenni col capo, non si era più ripetuta. Ma quel suo «tormento» al fianco sinistro era ancora peggiorato, e con esso un gran numero di altri disturbi, che Christian osservava scrupolosamente e descriveva arricciando il naso, dovunque si trovasse. Di frequente, come già in passato, i muscoli della deglutizione si inceppavano quando mangiava, ed egli rimaneva col boccone in bocca, guardandosi intorno con quei suoi occhietti tondi e infossati. Di frequente, come in passato, lo tormentava un vago ma invincibile senso di paura di un'improvvisa paralisi della lingua, della gola, delle estremità, persino delle sue facoltà mentali. In realtà, non gli si paralizzava niente; ma il timore che ciò avvenisse non era forse anche peggio? Egli raccontava con tutti i particolari come un giorno, mentre preparava il tè, aveva avvicinato il fiammifero acceso alla bottiglia aperta dello spirito anziché al fornello, cosicché poco mancò che non solo lui, ma anche gli altri inquilini e forse anche le case vicine, facessero una fine orribile... Questo era troppo. Ma ciò che egli descriveva in modo particolarmente circostanziato e approfondito, avendo cura di farsi capire perfettamente, era una terribile anomalia, che aveva osservato recentemente: in certi giorni, e cioè con determinate condizioni di tempo e di umore, egli non poteva vedere una finestra aperta, senza essere assalito dall'impulso spaventoso e del tutto ingiustificato di buttarsi nel vuoto... un istinto

violento e quasi indomabile, insensata e disperata protervia! Una domenica, mentre era a pranzo con tutta la famiglia alla Fischergrube, raccontò come, riunendo tutte le sue energie morali, aveva dovuto strisciare carponi fino alla finestra aperta per chiuderla... A questo punto, tutti urlarono di spavento e nessuno volle ascoltarlo ulteriormente.

Queste e altre cose egli constatava con una certa lugubre soddisfazione. Ma ciò che non notava e non constatava, ciò che rimaneva inconsapevole e, per questo, si aggravava sempre più, era la singolare mancanza di tatto, che con gli anni diventava sempre più una sua caratteristica. Era scorretto che raccontasse in famiglia tali episodi che tutt'al più avrebbe potuto raccontare al circolo. Ma c'erano anche sintomi manifesti di come il suo senso del pudore andasse scemando. Con l'intenzione di mostrare alla cognata Gerda, con la quale era sempre in rapporti amichevoli, come fossero ben lavorati i suoi calzini inglesi, e, insieme, come fosse dimagrito, non ebbe ritegno a tirar su davanti agli occhi di lei, i larghi calzoni quadrettati, fin oltre il ginocchio... «Vedi come dimagrisco... Non è sorprendente e strano?» disse preoccupato, arricciando il naso e mostrando la gamba ossuta e fortemente arcuata nelle mutande di lana bianca, attraverso le quali si delineava tristemente lo scarno ginocchio...

Come s'è detto, aveva abbandonato ogni attività commerciale; ma cercava, tuttavia, di riempire in vari modi quelle ore del giorno che non trascorreva al circolo, e gli piaceva far notare che, nonostante tutti gli acciacchi, non aveva mai smesso del tutto di lavorare. Allargava le sue cognizioni linguistiche e, per amore della scienza e senza alcuno scopo pratico, aveva recentemente incominciato a studiare il cinese, e per quindici giorni ci si era dedicato con molto impegno. Attualmente, era occupato a «completare» un vocabolario inglese-tedesco che gli sembrava insufficiente; ma poiché sentiva il bisogno ogni tanto di cambiare aria e, dopo tutto, era bene che il senatore avesse una compagnia, quel lavoro non aveva potuto trattenerlo in città...

I due fratelli andarono al mare; mentre la pioggia scrosciava sul tetto della carrozza, passarono lungo la strada provinciale, che era tutta una pozzanghera, senza quasi scambiare una parola. Christian si guardava attorno come se ascoltasse qualcosa di sospetto; Thomas rabbrividiva, avvolto nel mantello, con gli occhi arrossati e stanchi, e le lunghe punte dei baffi, che dominavano rigide le pallide guance. Così, nel pomeriggio, entrarono nel giardino del Kurhaus e le ruote stridevano sulla ghiaia bagnata.

Il vecchio mediatore Sigismund Gosch sedeva nella veranda a vetri dell'edificio centrale e beveva un grog al rum. Si alzò sibilando tra i denti, e, mentre le valigie venivano portate su, essi si sedettero con lui per prendere a loro volta qualcosa di caldo.

Anche il signor Gosch era ancora ospite del Kurhaus, insieme con poche altre persone, una famiglia inglese, una signorina olandese e uno scapolo di Amburgo, che adesso probabilmente stavano riposando prima della table d'hôte, perché ovunque regnava un silenzio assoluto, e si sentiva soltanto la pioggia scrosciare. Dormissero pure. Il signor Gosch non dormiva mai di giorno. Era felice se poteva conquistarsi un paio d'ore d'incoscienza di notte. Non stava bene, faceva quella tardiva cura d'aria contro il tremito, quel maledetto tremito delle membra...! poteva appena tenere il

bicchiere in mano, e - per diavolo! - soltanto raramente poteva scrivere, cosicché proseguiva con deplorevole lentezza nella traduzione dei drammi di Lope de Vega. Era molto depresso, e le sue imprecazioni erano prive di vigore. «Vada come vuole!» diceva, e sembrava essere diventato il suo intercalare prediletto, perché lo ripeteva costantemente e spesso a sproposito. E il senatore? Come stava? Quanto pensavano di fermarsi i signori?

Ah, rispondeva Thomas, il dottor Langhals lo aveva mandato là per via dei nervi. Egli aveva obbedito, naturalmente, nonostante quel tempo da cani, perché che cosa non si fa per paura del medico! Del resto, si sentiva veramente un po' giù. Sarebbero rimasti, fin quando non si sarebbe sentito meglio...

«Già, e anch'io, poi, sto male,» disse Christian pieno d'invidia e di stizza perché Thomas parlava soltanto di sé; ed era in procinto di raccontare dell'uomo che gli annuiva, della bottiglia di spirito e della finestra aperta, quando suo fratello si alzò per andare a prendere possesso della camera.

La pioggia non diminuiva. Sconvolgeva la terra e danzava in gocce saltellanti sul mare, che, rabbrividendo sotto il soffio del vento di sud-ovest, arretrava dalla spiaggia. Tutto era avvolto nel grigiore. I piroscafi passavano come ombre, come vascelli-fantasma, e scomparivano all'orizzonte nebbioso.

Con gli altri ospiti dell'albergo ci si incontrava soltanto a tavola. Il senatore faceva passeggiate con il signor Gosch, in impermeabile e galosce, mentre Christian, in pasticceria, beveva ponche svedese con la cameriera del buffet.

Due o tre volte, nel pomeriggio, quando sembrava che volesse venir fuori il sole, incontrarono alla table d'hôte dei conoscenti provenienti dalla città, che desideravano passare un po' di tempo lontano dalla famiglia: il senatore Gieseke, compagno di scuola di Christian, e il console Peter Döhlmann, che del resto aveva un brutto aspetto, perché per l'abuso dell'acqua di Hunyadi-Janos si guastava la salute. Intabarrati, i signori, sedevano sotto la tenda della pasticceria, di fronte al chiosco della musica, dove non si suonava più, bevevano il loro caffè, digerivano le loro cinque portate, chiacchierando e guardando fuori sul giardino autunnale...

Si parlava degli avvenimenti in città: l'ultima piena, per cui molte cantine erano allagate e nelle strade basse si era dovuto andare in barca; l'incendio, di un capannone al porto; l'elezione di un senatore... Alfred Lauritzen, della ditta «Stürmann & Lauritzen, coloniali all'ingrosso e dettaglio», era stato eletto la settimana precedente, ma il senatore Buddenbrook non era d'accordo. Sedeva, avvolto nel mantello, fumando sigarette e, soltanto a questo punto della conversazione, fece un paio di osservazioni. Di certo egli non aveva dato il suo voto al signor Lauritzen, disse, no davvero. Lauritzen era senza dubbio un onest'uomo e un eccellente commerciante; ma apparteneva al ceto medio, al buon ceto medio, suo padre prendeva ancora con le sue mani le aringhe salate dal barile e le incartava per le serve... e adesso il proprietario di un negozio al dettaglio sedeva in senato. Suo nonno, il nonno di Thomas Buddenbrook, aveva rotto con il figlio maggiore, perché aveva sposato la proprietaria di un negozio; così andavano allora le cose.

«Ma il livello si abbassa, sì, il livello sociale del senato si sta abbassando, il senato diventa democratico, caro Gieseke, e non è un bene. L'abilità nel commercio non è tutto, secondo me si dovrebbe continuare a pretendere un po' di più. Alfred

Lauritzen, con i suoi grandi piedi e la sua faccia da barcaiolo, nella sala del consiglio, mi offende... offende non so che cosa in me. È contro ogni stile, insomma, è una mancanza di gusto.»

Il senatore Gieseke se la prese: in fondo anche lui era soltanto il figlio di un comandante dei pompieri... No, onore al merito. «Per questo si è repubblicani. Per altro, non dovreste fumare tante sigarette, Buddenbrook, l'aria di mare non la respirate neanche.»

«Sì, smetto subito,» disse Thomas Buddenbrook, gettò via il mozzicone e chiuse gli occhi.

Mentre la pioggia, che aveva ripreso implacabile a cadere, velava il paesaggio, la conversazione si trascinò pigramente. Si parlò dell'ultimo scandalo in città, di cambiali false, e del commerciante Kassbaum, «P. Philipp Kassbaum & Co.,» che era adesso sotto chiave. Ma senza scaldarsi; l'impresa del signor Kassbaum fu definita una sconsideratezza, se ne rise, si scrollarono le spalle. Il senatore Gieseke raccontò che, del resto, il commerciante non aveva perso il buonumore. Nella sua nuova residenza aveva subito richiesto uno specchio, che nella cella mancava. «Io non sto qui da anni, ma per anni,» aveva detto; «e devo avere uno specchio!» Come Christian Buddenbrook e Andreas Gieseke, egli era stato allievo del defunto Marcellus Stengel.

Senza scomporsi, i signori risero ancora. Sigismund Gosch ordinò un grog al rum, con un tono come se volesse intendere: «A che serve questa vitaccia?...»

Il console Döhlmann fece onore a una bottiglia di acquavite, e Christian era tornato al ponce svedese, che il senatore Gieseke aveva fatto portare per lui e per sé. Non passò molto tempo che Thomas Buddenbrook ricominciò a fumare.

E sempre in tono stanco, sdegnoso, superficiale e scettico, si parlò di affari, dei loro affari, con l'indifferenza causata dal mangiare, dal bere e dalla pioggia; ma neanche questo argomento bastò a rianimarli.

«Non c'è soddisfazione,» disse Thomas Buddenbrook gravemente e, con aria disgustata, appoggiò la testa sullo schienale.

«Be', e lei, Döhlmann?» si informò il senatore Gieseke sbadigliando... «Si è dato tutto all'acquavite?»

«Di qualcosa deve pur fumare il camino,» disse il console. «Do un'occhiata in ufficio, di tanto in tanto. I capelli corti si pettinano presto.»

«E tutte le cose importanti sono in mano a Strunck & Hagenström» osservò cupo il mediatore Gosch, che teneva i gomiti appoggiati sul tavolo davanti a sé e con la mano sosteneva la testa di vecchio maligno.

«È difficile puzzare più di un mucchio di letame,» disse il console Döhlmann con accento volutamente volgare e con un tal disperato cinismo da mettere tutti di malumore. «E lei, Buddenbrook, fa ancora qualcosa?»

«No,» rispose Christian. «Non posso più.» E subito, fiutando l'umore dominante, e sentendo il bisogno di aggravarlo, incominciò, a parlare, il cappello di sbieco sulla fronte, del suo ufficio a Valparaiso e di Johnny Thunderstorm... «Ah, con quel caldo. Santo cielo!... "Lavorare? No, Sir, come vede, Sir!" E intanto avevano soffiato il fumo delle sigarette in faccia al principale. Santo cielo!...» Il suo viso e i suoi gesti esprimevano in maniera insuperabile una pigrizia, sfacciatamente provocatoria e bonariamente trascurata ad un tempo. Suo fratello non si mosse.

Il signor Gosch, che aveva tentato di portare alla bocca il suo grog, lo posò sibilando sul tavolo, si colpì con il pugno il braccio ribelle, alzò quindi di nuovo il bicchiere alle labbra, versò una parte del contenuto e con rabbia mandò giù il resto tutto in una volta.

«Ah, quel tremito, Gosch!» disse Döhlmann. «Dovrebbe lasciarsi andare, qualche volta, come me. Quella maledetta acqua di Janos... Crepo se non ne bevo un litro al giorno, e se lo bevo crepo ancor di più. Sa che cosa succede se non si riesce mai, neanche un giorno, a smaltire la colazione... intendo dire, quando rimane sullo stomaco?»... Ed elencò una serie di disgustosi particolari del suo stato, che Christian Buddenbrook ascoltò arricciando il naso con morboso interesse e a cui replicò con una particolareggiata descrizione del suo «tormento».

La pioggia era di nuovo più intensa. Scendeva fitta e il suo scroscio colmava immutabile, monotono e disperato il silenzio del giardino.

«Sì, è una misera vita!» disse il senatore Gieseke, che aveva bevuto molto.

«Io non sopporto più di stare al mondo,» disse Christian.

«E la faccia finita!» disse il signor Gosch.

«Ecco Fiken Dahlbeck,» disse il senatore Gieseke.

Era la padrona della stalla, che passava con un secchio di latte e sorrideva ai signori. Era sulla quarantina, grassottella e sfrontata.

Il senatore Gieseke la guardò con occhi accesi.

«Che petto!» disse, e il console Döhlmann si unì con un frizzo oltremodo osceno, che sortì negli altri solo una risatina sprezzante.

Poi chiamarono il cameriere.

«Ho finito la bottiglia, Schröder,» disse Döhlmann. «Potremmo anche pagare. Prima o poi tanto si deve fare... E lei, Christian? Ah, per lei paga Gieseke.»

A questo punto però il senatore Buddenbrook si animò.

Era rimasto seduto, avvolto nel suo mantello, le mani in grembo e la sigaretta all'angolo della bocca, quasi assente; ma improvvisamente si drizzò e disse secco: «Non hai denaro con te, Christian? Allora permetti che paghi io.»

Aprirono gli ombrelli e uscirono di sotto la tenda, per fare una passeggiatina.

...Ogni tanto la signora Permaneder andava a trovare il fratello. Allora i due facevano una passeggiata fino al Sasso dei gabbiani o al Tempietto marino, e ogni volta Tony Buddenbrook, per chissà quali motivi, s'infervorava e manifestava un vago senso rivoluzionario. Continuava a insistere sulla libertà e sull'uguaglianza di tutti gli uomini, disapprovava risoluta caste e gerarchie, pronunciava dure parole contro i privilegi e l'arbitrio e pretendeva che si desse onore al merito. Poi, prendeva a parlare della propria vita. Conversava bene e faceva buona compagnia al fratello. Da che era al mondo, quella fortunata creatura niente aveva mai mandato giù e digerito in silenzio. A nessuna lusinga e a nessun affronto della vita aveva mai taciuto. Da tutto, ogni gioia e ogni dolore, si era liberata in un torrente di parole banali e puerili, che soddisfacevano appieno il suo bisogno di comunicare. Il suo stomaco non era perfettamente sano, ma il suo cuore era libero e leggero - ella stessa non sapeva quanto. Niente di inespresso la consumava; nessuna esperienza taciuta le gravava. Perciò ella non portava il peso del suo passato. Sapeva di avere avuto un destino difficile e movimentato, che non le aveva però lasciato né affanno né

stanchezza, e in fondo quasi non ci credeva. Ma, poiché sembravano fatti riconosciuti da tutti, lei li sfruttava, vantandosene e parlandone con aria di enorme importanza... Finiva poi nei rimproveri, nominava, con indignazione sincera, le persone che avevano influito negativamente sulla sua vita - e quindi anche su quella di tutta la famiglia Buddenbrook - e che col tempo erano cresciute di numero. «Trieschke il piagnone!» esclamava, «Grünlich! Permaneder! Tiburtius! Weinschenk! Gli Hagenström! Il procuratore! La Severin! Che mascalzoni, Thomas, Dio li punirà un giorno, io ho fede!»

Quando giunsero su al Tempietto marino, calava già il crepuscolo; l'autunno era avanzato. Si fermarono in uno dei capanni che si aprivano sul golfo, che odoravano di legno come le cabine dello stabilimento, e avevano pareti sconnesse coperte di iscrizioni, iniziali, cuori, versi. L'uno accanto all'altra essi guardarono, giù per l'umido pendio verde e oltre la sottile striscia di spiaggia sassosa, il mare cupo e agitato.

«Onde lunghe...» disse Thomas Buddenbrook. «Arrivano e s'infrangono, arrivano e s'infrangono, una dopo l'altra, senza fine, senza meta, solitarie e vagabonde. Eppure danno un tal senso di quiete e di conforto, come le cose semplici e necessarie. Sempre più ho imparato ad amare il mare... forse un tempo preferivo la montagna, perché era così lontana. Adesso non ci ritornerei. Credo che avrei paura e vergogna. È troppo capricciosa, troppo irregolare, troppo multiforme... sicuro, mi sentirei soccombere. Quali sono gli uomini che preferiscono la monotonia del mare? A me sembra, che siano quelli che hanno visto troppo a lungo, troppo a fondo nel groviglio delle cose interiori, per non cercare in quelle esteriori una cosa sola: la semplicità... Non è il fatto che in montagna ci si debba arrampicare coraggiosamente, mentre al mare si riposa tranquillamente sulla sabbia. Ma conosco lo sguardo con il quale si accarezza l'una e l'altro. Occhi sicuri, caparbi, felici, audaci, fermi e coraggiosi, vagano di vetta in vetta; ma sulla vastità del mare, che con questo mistico e snervante fatalismo srotola le sue onde, sogna uno sguardo velato, sapiente e disincantato, già profondamente entrato in dolorosi intrighi... Salute e malattia, ecco la differenza. Si scala arditamente la meravigliosa molteplicità delle cime frastagliate, delle vette e dei dirupi, per mettere alla prova la propria energia vitale, non ancora consumata. Ma si cerca riposo sulla vasta semplicità delle cose esteriori, stanchi dei grovigli di quelle interiori.»

La signora Permaneder ammutolì intimidita e a disagio, come una persona semplice, quando in società sente improvvisamente dire qualcosa di buono e di serio. «Non si dicono queste cose!» pensò, guardando ostinatamente in lontananza per non incontrare gli occhi del fratello. E per chiedergli silenziosamente scusa, di essersi vergognata di lui, lo prese a braccetto.

VII

Era venuto l’inverno, Natale era passato, si era in gennaio, il gennaio del 1875. La neve, che copriva i marciapiedi come una massa compatta, mista a sabbia e cenere, formava ai lati della strada grandi mucchi, che diventavano sempre più grigi, frastagliati e porosi, per la temperatura più alta. Il selciato era bagnato e sporco, e i tetti grigi gocciolavano. Ma in alto si stendeva il cielo d’un blu tenero e immacolato, e miliardi di atomi di luce sembravano danzare e risplendevano come cristalli nell’azzurro...

In centro la città era animata, perché era domenica e giorno di mercato. Sotto le arcate a sesto acuto del Municipio i macellai avevano sistemato i loro banchi e pesavano la merce con le mani insanguinate. Il mercato del pesce, invece, era proprio sulla piazza, attorno alla fontana.

Con le mani affondate nei manicotti di pelliccia spelacchiata e i piedi vicino ai bracieri, sedevano le grasse pescivendole, che custodivano la preda fredda e bagnata, e a gran voce invitavano le cuoche e le massaie che andavano in giro a comprare. Non c’era pericolo di essere imbrogliati. Si poteva star certi di acquistare qualcosa di fresco, perché i pesci erano ancora quasi tutti vivi, quei pesci grassi e carnosi... Alcuni se la passavano bene. Nuotavano, un po’ stretti in realtà, ma di buon umore, nei secchi d’acqua, e non soffrivano affatto. Altri invece giacevano sui banchi, con occhi orribilmente spalancati e le branchie che si muovevano ancora, penosamente duri a morire, e sbattevano forte e disperatamente la coda, fin quando infine li prendevano e con un coltello aguzzo e insanguinato tagliavano loro la gola con un rumore stridulo. Anguille lunghe e grosse si torcevano e serpeggiavano in singolari figure. Profondi mastelli brulicavano neri di granchi del Baltico. Ogni tanto, un grosso rombo si contraeva convulso e precipitava, folle di paura, giù dal banco sul selciato viscido e sporco di rifiuti, cosicché la proprietaria doveva correrglì dietro e con rudi parole di stizza, riportarlo al suo dovere...

Nella Breite Strasse, verso mezzogiorno, c’era un traffico intenso. Scolari, con la cartella sulle spalle, riempivano l’aria di voci e di risate e si lanciavano la neve mezzo sciolta. Giovani apprendisti di buona famiglia, con i berretti da marinaio danese o elegantemente vestiti secondo la moda inglese, con la borsa in mano, passavano, non senza dignità, orgogliosi di essere ormai fuori dell’istituto tecnico. Cittadini dalla barba grigia, gravi e altamente benemeriti, con l’incrollabile fede nazional-liberale scritta in faccia, passeggiavano appoggiandosi al bastone da passeggio e guardavano con attenzione la facciata di mattoni smaltati del Municipio, con due sentinelle di guardia davanti al portone. Il senato infatti era riunito. I due fanti, avvolti nei mantelli, fucile in spalla, percorrevano il tratto a loro assegnato, calpestando imperturbabili i mucchi di neve fangosa. Essi si incontravano in mezzo, davanti all’ingresso, si guardavano, scambiavano qualche parola e si allontanavano in direzioni opposte. Talvolta, quando, con il bavero del paltò alzato e le mani in tasca, si avvicinava un ufficiale, che seguiva i passi di qualche signorinella e al tempo stesso si faceva ammirare dalle fanciulle di buona famiglia, si mettevano ciascuno

davanti alla propria garitta, ispezionavano dalla testa ai piedi rapidamente e presentavano le armi... C'era ancora tempo prima di dover salutare i senatori che uscivano. La seduta era in corso da appena tre quarti d'ora. Forse avrebbero avuto prima il cambio...

Ma poi, all'improvviso, uno dei due soldati udì un fischio breve e discreto all'interno dell'edificio, e nello stesso istante balenò nel portale la marsina rossa dell'usciere Uhlefeld, il quale, affannatissimo con tricorno e spadino, comparve, sussurrò un «Attenti!» e si ritirò frettolosamente, mentre, da dentro, già risuonavano sul lastricato passi che si avvicinavano...

I fanti si disposero di fronte, batterono i tacchi, irrigidirono il collo, gonfiarono il petto, portarono l'arma al piede e la presentarono con scatti pronti e precisi. In mezzo a loro passò, a passo spedito, levando il cilindro, un signore di media statura, con le sopracciglie bionde, di cui una inarcata e le pallide guance dominate dalle lunghe punte dei baffi. Il senatore Thomas Buddenbrook, quel giorno, lasciava il municipio molto tempo prima della chiusura della seduta.

Egli svoltò a destra e non imboccò quindi la strada verso casa. Corretto, impeccabile ed elegante egli percorse la Breite Strasse, con quel suo caratteristico passo un po' saltellante, salutando continuamente in tutte le direzioni. Portava guanti bianchi di pelle glacé, e teneva sotto il braccio sinistro il bastone dal manico d'argento. Fra i grossi revers della pelliccia si intravedeva la cravatta bianca del frac. Ma il suo viso, ben curato, appariva molto stanco. Parecchie persone notarono passando, che gli occhi arrossati si riempivano improvvisamente di lacrime, e che le labbra erano serrate in modo strano, sospettoso e convulso. Di tanto in tanto deglutiva, come se avesse la bocca piena di un liquido; e allora, dai movimenti dei muscoli delle guance e delle tempie, si poteva intuire che stringeva le mascelle.

«Ma come, Buddenbrook, hai marinato la seduta? Questa è nuova!» gli disse, all'inizio della Mühlenstrasse, qualcuno che egli non aveva visto arrivare. Era Stephan Kistenmaker, che improvvisamente gli si era parato davanti, suo amico e ammiratore, che sempre in ogni questione pubblica faceva proprie le opinioni sue. Aveva la barba rotonda, un po' brizzolata, sopracciglia tremendamente folte e un lungo naso poroso. Da un paio d'anni, dopo aver fatto un bel po' di soldi, si era ritirato dal commercio di vini, che adesso il fratello Eduard conduceva da solo. Da allora viveva di rendita; ma poiché, in fondo, si vergognava un po' di questo stato, fingeva sempre di avere un gran da fare. «Io mi ammazzo!» diceva e si passava la mano sui capelli grigi, ondulati con il ferro. «Ma per quale scopo l'uomo è al mondo se non per ammazzarsi?» Si fermava alla Borsa per ore, con aria d'importanza, senza avere là assolutamente niente da fare: Occupava una quantità di cariche di nessun interesse.

Recentemente, si era nominato direttore dei Bagni cittadini.

Fungeva da giurato, da mediatore, da esecutore testamentario, e si asciugava il sudore dalla fronte...

«C'è seduta, Buddenbrook,» ripeté «e tu te ne vai a spasso!»

«Ah, sei tu,» disse il senatore a bassa voce, muovendo contro voglia le labbra... «In certi momenti non ci vedo più. Ho dei dolori terribili.»

«Dolori? Dove?»

«Mal di denti. Già da ieri. Stanotte non ho chiuso occhio... Non sono ancora andato dal dottore, perché stamattina ho avuto da fare in ufficio e poi non volevo mancare alla seduta. Ma adesso non ho potuto resistere e sto andando da Brecht...»

«Dove ti fa male?»

«Qui sotto, a sinistra... Un molare... cariato, naturalmente... È insopportabile... Adieu, Kistenmaker! Capisci che ho fretta...»

«Sì, credi che io non ne abbia? Ho terribilmente tanto da fare... Adieu! E guarisci presto! Fallo estrarre! Subito via, è la cosa migliore...»

Thomas Buddenbrook proseguì stringendo le mascelle, sebbene ciò peggiorasse soltanto la situazione. Era un dolore violento, bruciante e penetrante, una malvagia tortura, che dal molare ammalato si era estesa a tutto il lato sinistro della mascella inferiore. L'infiammazione vi pulsava con martelletti infuocati, portandogli al volto un calore febbrile e facendogli salire le lacrime agli occhi; La notte insonne aveva terribilmente scosso i suoi nervi. Prima, nel parlare aveva dovuto fare ogni sforzo per restare padrone della sua voce.

Nella Mühlenstrasse, entrò in una casa verniciata di giallo-bruno e salì al primo piano, dove, su una targa d'ottone, si leggeva «Brecht dentista». Non vide neanche la domestica che gli aprì la porta. In corridoio c'era un odore caldo di bistecche e cavolfiore. Poi improvvisamente respirò l'aria pungente della sala d'aspetto, in cui lo introdussero. «Si accomodi... un momento!» gridò una voce di vecchia. Era Josephus, che se ne stava in un angolo nella sua gabbia lucida e lo fissava malignamente di traverso con gli occhietti velenosi.

Il senatore sedette vicino al tavolo rotondo e cercò di gustare le vignette dei «Fliegende Blätter», ma chiuse i giornali con disgusto, premette contro la guancia il fresco manico d'argento del suo bastone, e chiuse gli occhi brucianti con un gemito.

Intorno tutto taceva, e soltanto Josephus beccava con strepiti e scricchiolii la gabbia in cui era rinchiuso. Il signor Brecht riteneva opportuno, anche quando non era occupato, di far attendere un po'.

Thomas Buddenbrook si alzò impaziente e, da una caraffa posta su un tavolino, bevve un bicchiere d'acqua, che aveva odore e sapore di cloroformio. Poi aprì la porta che dava sul corridoio e gridò in tono irritato, che il signor Brecht, se non c'erano impedimenti urgenti, facesse il favore di affrettarsi un po' perché lui stava male.

Subito comparvero sulla porta del gabinetto i baffi brizzolati, il naso adunco e la fronte calva del dentista.

«Prego,» disse, «Prego!» gridò anche Josephus. Il senatore seguì l'invito senza ridere. «Un caso serio!» pensò il signor Brecht impallidendo...

Attraversarono rapidamente la stanza luminosa, fino alla poltrona girevole, con cuscinetto per il capo e i braccioli di velluto verde, posta davanti a una delle due finestre. Sedendo Thomas Buddenbrook spiegò brevemente di cosa si trattava, appoggiò la testa e chiuse gli occhi.

Il signor Brecht aggiustò un po' la poltrona, quindi si mise a esaminare il dente con uno specchietto e un bastoncino di acciaio. Le sue mani odoravano di sapone alla mandorla, il suo alito di bistecca e cavolfiore.

«Dobbiamo procedere all’estrazione,» disse dopo un po’ facendosi sempre più pallido.

«Proceda pure,» disse il senatore stringendo ancor più le palpebre. Seguì un silenzio. Il signor Brecht preparò qualcosa presso un armadio e ne tirò fuori gli strumenti. Poi si avvicinò di nuovo al paziente.

«Farò una pennellatura,» disse. E subito mise in atto la decisione, cospargendo abbondantemente la gengiva di un liquido dall’odore acuto. Poi, pregò con tono sommesso e cordiale di star fermo e di tenere la bocca ben aperta, e procedette all’operazione.

Thomas Buddenbrook stringeva con forza, con entrambe le mani, i braccioli di velluto. Sentì appena il contatto e la presa delle tenaglie, ma, dallo stridore in bocca così come dalla pressione crescente, sempre più dolorosa e feroce, alla quale era sottoposta tutta la sua testa, intuì che tutto andava per il meglio. «Dio mi protegga!» pensò. Ogni cosa deve avere il suo corso. Il dolore cresce, cresce fino a diventare smisurato e intollerabile, una vera catastrofe, un dolore folle, stridente, inumano, che ti dilania il cervello... Poi, è finita; ora devo soltanto attendere.

Durò tre o quattro secondi. Lo sforzo tremante del signor Brecht si comunicò a tutto il corpo di Thomas Buddenbrook, che fu quasi sollevato dalla sedia e sentì un lieve pigolante rantolo nella gola del dentista... Improvvisamente ci fu un colpo terribile, un sussulto, come se gli si rompesse il collo, accompagnato da un breve scricchiolio. Aprì gli occhi precipitosamente... La pressione era scomparsa, ma la testa gli rintronava, il dolore infuriava cocente nella mandibola infiammata e maltrattata, ed egli sentiva distintamente che non era stato raggiunto lo scopo, che la questione non si era risolta, ma piuttosto che quella era una catastrofe prematura, che aggravava soltanto la situazione...

Il signor Brecht si era tirato indietro. Appoggiato all’armadio degli strumenti, pallido come la morte, esclamò: «La corona... me lo immaginavo.»

Thomas Buddenbrook sputò un po’ di sangue nella vaschetta blu al suo fianco, poiché la gengiva era lesa. Poi domandò semisvenuto: «Che cosa immaginava? Che ne è della corona?»

«La corona si è spezzata, senatore... Lo temevo... Il dente è completamente marcio... Ma era mio dovere, tentare...»

«E adesso?»

«Lasci fare a me, senatore...»

«Che cosa si deve fare?»

«Bisogna rimuovere le radici. Con la leva... Sono quattro...»

«Quattro? Dunque bisognerà scalzare e tirare quattro volte?»

«Purtroppo.»

«Beh, per oggi basta!» disse il senatore facendo atto di alzarsi, ma rimase tuttavia seduto e appoggiò la testa.

«Caro signore, lei non può pretendere più di quanto è umanamente possibile,» continuò. «Non sto più in piedi... Per questa volta ne ho abbastanza... Vuole avere la cortesia di aprire un attimo la finestra?»

Il signor Brecht lo fece, e poi replicò: «Le sarei estremamente grato, senatore, se potesse passare domani o dopodomani, a qualunque ora, possiamo rimandare

l’operazione ad allora. Devo ammettere che anch’io... Mi consentirà adesso ancora uno sciacquo e una pennellatura, per lenire temporaneamente il dolore...»

Effettuò lo sciacquo e la pennellatura e il senatore uscì accomiatato da un signor Brecht pallidissimo che si stringeva nelle spalle dal rammarico esaurendo in questo gesto le sue ultime forze.

«Un momento... prego!» gridò Josephus, quando attraversarono la sala d’attesa, e gridava ancora, mentre Thomas Buddenbrook scendeva già le scale.

Con la leva... sì, sì, domani. E adesso? A casa a riposare, a tentare di dormire. Il dolore del nervo sembrava attutito; restava in bocca un bruciore cupo e pesante. A casa dunque... E passò per le strade lentamente, rispondendo meccanicamente ai saluti che gli porgevano con lo sguardo assorto e incerto, come se si stesse chiedendo come si sentiva veramente.

Giunse alla Fischergrube e cominciò a scendere sul marciapiede di sinistra. Dopo una ventina di passi lo colse un malessere. «Entrerò nella fiaschetteria dall’altra parte, devo prendere un cognac,» pensò e scese in strada. Era giunto all’incirca in mezzo quando gli accadde questo fatto: era proprio come se qualcuno gli afferrasse il cervello e una forza irresistibile lo trascinasse in cerchi concentrici prima grandi, poi più piccoli sempre più piccoli, a una velocità sempre crescente, paurosamente crescente, e, infine, con smisurata, brutale e spietata violenza lo scagliasse contro il centro duro come la pietra di quei cerchi... Egli fece mezzo giro su se stesso e piombò con le braccia aperte sul selciato bagnato.

Poiché la strada era molto ripida, il busto era alquanto più basso dei piedi. Era caduto sulla faccia e di sotto cominciò subito ad allargarsi una chiazza di sangue. Il cappello era rotolato per un tratto giù per la strada. La pelliccia era schizzata di fango e neve acquosa. Le mani, nei bianchi guanti glacé, erano immerse in una pozzanghera.

Così giaceva e così rimase, fin quando alcune persone accorsero e lo voltarono.

VIII

La signora Permaneder salì per lo scalone, sollevando con una mano la gonna e con l'altra premendosi il grande manicotto marrone contro la guancia. Più che camminare, barcollava e incespicava, aveva la mantellina in disordine, le guance infiammate, e sul labbro superiore leggermente prominente piccole gocce di sudore. Sebbene non incontrasse nessuno, parlava ininterrottamente affannandosi a salire, e dal quel bisbiglio si staccava di tanto in tanto con impeto improvviso una parola, a cui l'angoscia dava un tono più forte... «Non è niente...» diceva, «non sarà niente di grave... il buon Dio non vorrà... Egli sa quello che fa; non voglio perdere questa fede... Sicuramente non è niente... Ah, Signore, pregherò ogni giorno...» Per lo spavento pronunciava discorsi senza senso, salì a precipizio la scala fino al secondo piano, e attraversò il corridoio...

La porta dell'anticamera era aperta, e là le venne incontro la cognata.

Il bel viso bianco di Gerda Buddenbrook era completamente sconvolto per l'orrore e il disgusto, e i suoi occhi bruni, vicini, orlati di ombre azzurrine, avevano uno sguardo lampeggiante, corrucciato e stravolto. Appena riconobbe la signora Permaneder, le si rivolse subito tendendo le braccia la strinse a sé, nascondendo il viso sulla spalla di lei. «Gerda, Gerda, che cosa c'è!» esclamò la signora Permaneder. «Che cosa è successo!... Che significa!... Caduto dicono. Svenuto?... Come sta?... Il buon Dio non vorrà il peggio... Dimmi, per carità...»

Non ottenne subito una risposta, ma sentì soltanto che il corpo di Gerda era tutto teso in un tremito. Poi percepì un sussurro sulla sua spalla...

«In che stato,» riuscì a capire, «quando lo hanno portato! In tutta la sua vita non gli si era mai visto un granello di polvere addosso... È uno scherno e un'infamia, che la fine dovesse venire così!...»

Un rumore sforzato giunse fino a loro. La porta dello spogliatoio si era aperta, e Ida Jungmann comparve sulla soglia, in grembiule bianco, una bacinella in mano. Aveva gli occhi arrossati. Vide la signora Permaneder e si ritrasse a capo chino, per lasciarla passare. Il mento le tremava.

Le alte tende a fioroni si mossero per la corrente d'aria, quando Tony, seguita dalla cognata, entrò, nella camera. Furono investite dall'odore di acido fenico, di etere e altri medicamenti. Nel grande letto di mogano, sotto la trapunta rossa giaceva supino Thomas, svestito, nella camicia da notte ricamata. I suoi occhi semiaperti erano stravolti, le labbra sotto i baffi arruffati si muovevano balbettando, e di tanto in tanto dei suoni gorgoglianti provenivano della sua gola. Il giovane dottor Langhals si chinò su di lui, gli tolse dal viso una benda insanguinata e ne immerse una nuova in una bacinella sul comodino. Poi auscultò il petto del malato e ne tastò il polso... Sul puff, ai piedi del letto, sedeva il piccolo Johann, torcendosi il nodo alla marinara e ascoltando, con espressione meditabonda, i suoni che emetteva suo padre, dietro di lui. Gli abiti insudiciati pendevano da una sedia.

La signora Permaneder si accovacciò a fianco del letto, prese la mano di suo fratello, fredda e pesante, e lo fissò in volto... Cominciava a rendersi conto che, il buon Dio, sapesse o no quello che stava facendo, in ogni caso voleva «il peggio».

«Tom!» gemette. «Mi riconosci? Come stai? Vuoi lasciarci? Non vorrai proprio abbandonarci?! Ah, non può non deve essere!...» Non vi fu nulla, che potesse essere simile a una risposta. Ella alzò lo sguardo implorante verso il dottor Langhals che era in piedi e teneva bassi i suoi begli occhi, esprimendo in viso, non senza una certa presunzione, la volontà del buon Dio...

Ida Jungmann ritornò, per aiutare, laddove era necessario. Il vecchio dottor Grabow venne personalmente, con espressione mite sulla faccia allungata, strinse la mano ai parenti, osservò il malato scuotendo il capo e fece esattamente quello che anche il dottor Langhals aveva già fatto... La notizia si era diffusa come un lampo in tutta la città. Continuamente suonavano di sotto alla porta, per chiedere notizie sulle condizioni del senatore. Stazionarie, stazionarie... tutti ricevevano la medesima risposta.

I due medici ritennero che, in ogni caso, fosse opportuno prendere una suora per tutta la notte. Si mandò a chiamare suor Leandra, ed ella venne. Non c'era traccia di sorpresa o di sgomento sul suo volto, quando entrò. Anche questa volta ella ripose silenziosamente la sua piccola borsa, il velo e lo scialle, e si mise al lavoro con gesti dolci e cortesi.

Il piccolo Johann, rimase seduto per ore sul suo puff guardando tutto e ascoltando quei suoni gorgoglianti. Veramente egli avrebbe dovuto recarsi alla lezione privata di matematica, ma comprendeva che questo era uno di quegli eventi, davanti ai quali le giacche di lana pettinata dovevano tacere. Anche ai suoi compiti pensò soltanto un momento e con ironia... Ogni tanto, quando la signora Permaneder gli si avvicinava e lo stringeva a sé, egli piangeva; ma, per lo più, guardava con gli occhi asciutti, assorto e con un'espressione di disgusto in volto respirando con irregolarità e cautela, come se si aspettasse quell'odore, quell'odore sconosciuto e tuttavia così familiare...

Verso le quattro la signora Permaneder prese una decisione. Pregò il dottor Langhals di seguirla nella stanza accanto, incrociò le braccia e spinse indietro la testa, cercando tuttavia di premere il mento sul petto.

«Dottore,» ella disse, «una cosa è nelle sue facoltà, e perciò la prego! Mi dica la verità. Io sono una donna temprata dalla vita... Ho imparato a sopportare la verità, mi creda!... Mio fratello sarà ancora vivo domani? Mi dica, apertamente!»

E il dottor Langhals distolse i suoi begli occhi, si osservò le unghie e parlò dell'impotenza umana, e dell'impossibilità di determinare se il fratello della signora Permaneder avrebbe superato la notte o sarebbe stato chiamato fra pochi minuti...

«Allora so quello che devo fare,» disse lei uscì e mandò a chiamare il pastore Pringsheim.

Con una parte dei paramenti, senza collare, ma in abito talare lungo, questi arrivò, sfiorò suor Leandra con uno sguardo gelido e sedette presso il letto, sulla sedia che gli venne accostata. Esortò il malato a riconoscerlo e a prestargli ascolto; ma poiché il tentativo rimase infruttuoso, si rivolse direttamente a Dio, parlandogli in francone stilizzato modulando la voce, in toni ora cupi ora improvvisamente

accentati, mentre sul suo volto si alternavano espressioni di cupo fanatismo e di estasi soave... Quando arrotava la «erre» contro il palato, in un modo singolarmente abile e untuoso, il piccolo Johann aveva la sensazione che egli avesse appena preso il caffè con i panini imburrati.

Pringsheim disse che ormai lui e i presenti non pregavano più per la vita del loro caro, perché vedevano che la santa volontà del Signore era di chiamarlo a sé. Ciò che chiedevano era soltanto la grazia di una dipartita serena... Quindi, recitò ancora, con enfasi particolare, due orazioni adatte a simili circostanze, e si alzò. Strinse la mano a Gerda Buddenbrook e alla signora Permaneder, prese fra le mani la testa del piccolo Johann e lo guardò per un minuto sulle palpebre abbassate, tremando di malinconica tenerezza, salutò la signorina Jungmann, sfiorò suor Leandra ancora una volta con un gelido sguardo e uscì di scena.

Quando il dottor Langhals ritornò, dopo essersene andato un po' a casa, trovò tutto come prima. Si consultò soltanto un momento con l'infermiera e se ne andò di nuovo. Anche il dottor Grabow si fece rivedere, guardò, con aria muta, se tutto era in ordine e se ne andò. Thomas Buddenbrook continuava, con occhi spenti, a muovere le labbra e a emettere suoni gorgoglianti. Scese il crepuscolo. Fuori il cielo invernale prendeva riflessi rossastri, illuminando dolcemente, attraverso la finestra, i vestiti insudiciati appoggiati su una sedia.

Alle cinque la signora Permaneder si lasciò andare a un atto sconsiderato. Seduta accanto al letto, di fronte alla cognata, cominciò all'improvviso, con quella sua forte voce di gola, e giungendo le mani, a intonare un inno... «Concedi la fine, o Signore,» diceva, e tutti ascoltavano immobili, «Concedi una fine a ogni sua pena; rendi forte il suo piede e la sua mano e permetti che nella notte...»

Pregava con tale fervore, che badava soltanto alle parole che pronunciava, senza considerare che, non conoscendo la strofa alla fine, dopo il terzo verso avrebbe dovuto arrestarsi miseramente. E così fece, si interruppe a mezzo su nota alta sostituendo il finale con un'accresciuta dignità dell'atteggiamento. Tutti nella stanza rimasero in attesa, facendosi piccini per l'imbarazzo. Il piccolo Johann si schiarì la gola così forte che sembrò gemesse. Poi nel silenzio non si udì altro che il rantolo agonizzante di Thomas Buddenbrook.

Fu una liberazione quando la cameriera venne ad annunciare che nella stanza accanto veniva servito qualcosa da mangiare. Ma quando, nella camera di Gerda, si iniziava appena a mandar giù un po' di minestra, comparve sulla porta suor Leandra e fece un cenno cortese.

Il senatore moriva. Singhiozzò due o tre volte lievemente, ammutolì e smise di muovere le labbra. Questo soltanto fu il cambiamento che avvenne; i suoi occhi erano già morti da prima.

Il dottor Langhals, arrivato pochi minuti dopo, appoggiò lo stetoscopio sul petto del defunto, auscultò a lungo e dopo uno scrupoloso esame disse: «Sì, è la fine.»

E, con l'anulare della sua pallida, delicata mano, suor Leandra chiuse dolcemente le palpebre del morto.

Allora la signora Permaneder si gettò in ginocchio accanto al letto, e premendo il viso contro la trapunta, pianse forte, abbandonandosi, senza ritegno e senza

moderare o reprimere niente, a uno di quegli sfoghi ristoratori, di cui poteva disporre la sua felice natura... Col volto tutto bagnato, ma rinfrancato, sollevata e in pieno equilibrio psichico, ella si alzò e fu subito in grado di pensare alle partecipazioni di morte, che dovevano essere preparate immediatamente e con la massima urgenza, - un numero enorme di partecipazioni mortuarie elegantemente stampate...

Christian fece la sua comparsa. Egli aveva ricevuto la notizia della caduta del senatore mentre era al club ed era uscito immediatamente. Tuttavia per paura di assistere a qualche spettacolo atroce, aveva fatto una lunga passeggiata fuori porta, cosicché nessuno lo aveva potuto rintracciare. Adesso che nondimeno era arrivato, apprese già nell'atrio che suo fratello era spirato.

«Non è possibile!» disse, zoppicando su per la scala e roteando gli occhi.

Poi rimase, tra la sorella e la cognata, presso il letto di morte. Stava lì, con la testa calva, quelle sue guance smunte, i baffi pendenti e l'enorme naso gibboso, ritto sulle sue gambe magre e storte, un po' curvo, un po' simile a un punto interrogativo, e i suoi occhietti infossati guardavano il volto del fratello, che appariva così quieto, freddo, distaccato e ineccepibile, così inaccessibile a un qualunque giudizio umano... Aveva gli angoli della bocca rivolti all'ingiù con espressione quasi sprezzante. Proprio lui, al quale Christian aveva rinfacciato che non avrebbe pianto alla sua morte, adesso era morto, semplicemente, senza dire una parola, si era ritirato nel silenzio con signorilità lasciando all'altro, come tante volte, una spietata umiliazione! Aveva agito bene o male, opponendo soltanto un gelido disprezzo alla sofferenza di Christian, al suo «tormento», all'uomo che annuiva, alla bottiglia di spirito, alla finestra aperta? Questa domanda veniva meno, non aveva più senso, poiché la morte, con capricciosa e imprevedibile parzialità, aveva distinto e giustificato lui, lui aveva preso e accolto, lui aveva reso oggetto di venerazione, procurandogli d'autorità il rispettoso interesse di tutti, mentre disdegnava Christian e avrebbe continuato a prenderlo in giro con cento giochetti e angherie, che non incutevano nessun rispetto. Mai Thomas Buddenbrook si era imposto a suo fratello come in quel momento. Era la vittoria decisiva. Soltanto la morte ci procura il rispetto altrui per i nostri mali, e anche la sofferenza più misera diventa, attraverso di essa, degna di attenzione. «Hai avuto ragione tu, io mi inchino,» pensò Christian, e con un gesto rapido e imbarazzato si piegò sul ginocchio e baciò la fredda mano che giaceva sulla coperta. Poi si ritrasse e cominciò a girare con gli occhi per la stanza.

Altri visitatori si presentarono, i vecchi Kröger, le signorine Buddenbrook della Breite Strasse, il vecchio signor Marcus. Venne anche la povera Klothilde, si fermò, magra e cinerea presso il letto e giungendo, con viso apatico, le mani nei guanti di filo. «Non dovete credere, Tony e Gerda,» disse con tono infinitamente strascicato e querulo, «che io abbia un cuore freddo, perché pon piango. Non ho più lacrime... » E tutti le credettero sulla parola, per quel suo aspetto così disperatamente polveroso e rinsecchito...

Infine, tutti sgombrarono il campo davanti a una donna, una vecchia antipatica, dalla bocca sdentata e biascicante, che era arrivata per lavare e vestire la salma insieme a suor Leandra.

Fino a tarda sera Gerda Buddenbrook, la signora Permaneder, Christian e il piccolo Johann rimasero nel soggiorno, e lavorarono con zelo sotto la grande lampada a gas attorno al tavolo rotondo. Bisognava compilar la lista delle persone alle quali si doveva inviare la partecipazione di morte, e scrivere sulle buste gli indirizzi. I pennini stridevano. Di tanto in tanto, a qualcuno veniva un'idea e aggiungeva un nuovo nome alla lista... Anche Hanno doveva aiutare, perché aveva una scrittura chiara e il tempo urgeva.

C'era silenzio in casa e nella strada. Di rado si udivano dei passi, che poi si spegnevano. La lampada a gas sfrigolava lievemente, si udiva mormorare un nome, frusciare un foglio. Ogni tanto si scambiavano occhiate e ripensavano a quello che era successo.

La signora Permaneder si affannava a scarabocchiare. Ma, come se li contasse, ogni cinque minuti metteva via la penna, e si portava le mani giunte all'altezza della bocca prorompendo in lamenti. «Non riesco a crederci!» esclamava, intendendo con ciò, che, a poco a poco, cominciava a credere a ciò che era accaduto. «Ma è ormai tutto finito!» esclamava poi inaspettatamente, al colmo della disperazione, e, piangendo forte, buttava le braccia al collo della cognata, quindi, sollevata, riprendeva la sua attività.

Quanto a Christian, il suo comportamento era simile a quello della povera Klothilde. Non aveva versato ancora neanche una lacrima e se ne vergognava un po'. La sensazione di aver fatto una brutta figura vinceva in lui ogni altro sentimento. Inoltre l'occuparsi di continuo delle proprie condizioni e delle proprie stranezze lo aveva logorato e reso ottuso. Di tanto in tanto si raddrizzava, si passava la mano sulla fronte calva e diceva con voce stentata: «Sì, è terribilmente triste!» Lo diceva a se stesso, con forza, e costringeva i propri occhi a inumidirsi un po'...

All'improvviso accadde qualcosa che sconvolse tutti. Il piccolo Johann scoppiò a ridere. Scrivendo aveva incontrato un nome dal suono curioso, a cui non aveva saputo resistere. Ripeté il nome, sbuffò dal naso, si piegò in avanti, tremò, singhiozzò senza riuscire a trattenersi. Dapprincipio si poteva pensare che piangesse; ma non era così. Gli adulti lo guardavano increduli e sconcertati. Poi sua madre lo mandò a dormire...

IX

Per un dente... Il senatore Buddenbrook era morto per un dente, si diceva in città. Ma, per diavolo, non si muore per un dente! Aveva avuto dei dolori, il signor Brecht gli aveva spezzato la corona, e subito dopo egli era caduto per strada. Si era mai sentita una cosa simile?...

Ma questo non importava, questo era affar suo. Quello che si doveva fare ora, era mandar corone, grandi corone, corone costose, corone con le quali fare bella figura, corone che fossero descritte sui giornali e che dimostrassero quanto rispettabili e facoltosi ne fossero i donatori. E arrivarono, provenienti da ogni parte, da associazioni come da famiglie e da privati; corone d'alloro, di fiori profumati, d'argento, con nastri neri e scritte dorate. E rami di palma, enormi rami di palma...

Tutti i negozi di fiori fecero affaroni, non ultimo quello di Iwersen, di fronte a casa Buddenbrook.

La signora Iwersen suonò il campanello alla porta d'ingresso più volte durante il giorno, portando composizioni floreali di diversa forma, da parte del senatore Tale, del console talaltro, di questo o quel gruppo di funzionari...

Una volta, chiese se non poteva salire un momento per vedere il senatore. Sì, poteva, le fu risposto, e lei seguì la signorina Jungmann su per la scala centrale, lanciando mute occhiate al magnifico ambiente.

Camminava pesantemente perché come al solito era incinta. Il suo aspetto con gli anni era diventato un po' volgare, ma gli occhi neri allungati e gli zigomi malesi erano incantevoli, e si vedeva bene, che una volta doveva essere stata estremamente graziosa. - Fu introdotta nel salone, poiché là era esposto Thomas Buddenbrook.

Egli giaceva in mezzo alla grande stanza luminosa, da cui erano stati portati via i mobili, nella cassa imbottita di seta bianca, vestito di seta bianca e coperto di seta bianca, in un profumo forte, e inebriante di tuberose, violette e cento altri fiori. Alla sua testa, in un semicerchio di candelabri d'argento, su piedistalli ricoperti di crespo, stava il Cristo benedicente del Thorwaldsen. I fasci di fiori, le corone, i cesti erano posti lungo le pareti, sul pavimento e sulla trapunta; rami di palma erano appoggiati alla bara e si piegavano sui piedi del morto. - Il viso era qua e là scalfito, e il naso in particolare mostrava delle contusioni. Ma i capelli erano pettinati come da vivo, e i baffi, ancora una volta tirati dal ferro del vecchio Wenzel, dominavano lunghi e rigidi sulle sue pallide guance. Il capo era un po' piegato da un lato, e tra le mani giunte teneva un crocifisso d'avorio.

La signora Iwersen si fermò quasi sulla soglia, da lì guardò la bara, stringendo gli occhi; soltanto quando la signora Permaneder, interamente vestita a nero e col viso stravolto dal pianto, uscendo dal soggiorno, comparve tra le portiere del salotto, e, con parole gentili, la invitò ad avvicinarsi, ella osò avanzare un poco sul pavimento a parquet. Con le mani giunte sul ventre prominente, guardò con quei suoi occhi neri e allungati le piante, i candelabri, i nastri, tutta quella seta bianca e il volto di Thomas Buddenbrook. Sarebbe stato difficile definire l'espressione di quei lineamenti pallidi

e slavati di gestante. Infine disse: «Già...». Singhiozzò, una volta sola - un singhiozzo breve e indistinto, e si volse verso l'uscita.

Alla signora Permaneder quelle visite piacevano. Non si allontanava da casa e controllava con instancabile solerzia gli omaggi che venivano tributati alle spoglie mortali di suo fratello. Con quella sua voce di gola, leggeva e rileggeva gli articoli dei giornali, che, come al tempo del centenario, celebravano i meriti del fratello, e lamentavano l'incolmabile perdita di una tale personalità. Dal soggiorno assisteva a tutte le visite di condoglianze che Gerda riceveva nel salone; e non avevano mai fine, il loro numero era una legione. Prese contatti con varie persone per il funerale, che doveva riuscire estremamente signorile. Organizzava scene di commiato. Fece salire il personale dell'ufficio, affinché desse l'ultimo addio al principale. Poi fu la volta degli operai dei magazzini. Essi vennero avanti coi loro enormi piedi sul parquet, tirarono in giù gli angoli della bocca in un'espressione di enorme devozione e diffusero intorno un odore di acquavite, di tabacco da masticare e di fatica fisica. Osservarono la sontuosa camera ardente rigirando fra le mani i berretti, stupirono dapprima e si annoiarono poi, fin a quando uno di loro ebbe il coraggio di muoversi per uscire, e allora tutta la schiera lo seguì a ruota strascicando i piedi...

La signora Permaneder era in estasi. Ella affermava che a parecchi di loro erano scese le lacrime giù tra le ispide barbe. Non era affatto vero. Non era accaduto niente di simile. Ma se lei tuttavia aveva visto così e se ciò l'aveva resa felice?

E giunse il giorno della sepoltura. La cassa di metallo fu chiusa ermeticamente e ricoperta di fiori, le candele sui candelabri ardevano, la casa si riempì di gente, e il pastore Pringsheim, circondato dai congiunti del defunto di città e da quelli venuti da fuori, stette con rigida maestà a capo della bara, con la testa espressiva posata sul largo collare come su un piatto.

Un servitore di alta scuola, una via di mezzo tra il valletto e il cerimoniere, aveva assunto la conduzione della cerimonia. Cilindro in mano, egli scese di corsa lo scalone senza far rumore e, nel vestibolo già affollato di impiegati doganali in uniforme e di scaricatori in camicia, calzoni corti e cilindro, disse con voce sommessa ma penetrante: «Le stanze sono piene, ma in corridoio c'è ancora un po' di posto...»

Poi tutti tacquero; il pastore Pringsheim cominciò a parlare, e la sua voce addestrata riempì vibrante e modulata tutta la casa. E mentre lassù, accanto alla figura del Cristo, egli si torceva le mani davanti al viso e le allargava benedicenti, giù davanti alla casa, sotto un bianco cielo invernale, si fermava il carro funebre tirato da quattro cavalli, seguito da una lunga fila di carrozze che arrivava giù fino al fiume.

Di fronte al portone di casa era schierata su due file, arma al piede, una compagnia di soldati, al comando del tenente von Throta, che imbracciando la sciabola sguainata volgeva in alto, verso il balcone, i suoi occhi ardenti... Molti, alle finestre intorno e sui marciapiedi, allungavano il collo.

Infine ci fu un movimento nel vestibolo, risuonò il comando sommesso del tenente, i soldati presentarono le armi con secco fragore, von Throta abbassò la sciabola, comparve il feretro. Portato dai quattro uomini in mantello nero e tricorno, esso uscì lentamente oscillando fuori dal portone, e il vento diffuse sopra le teste dei curiosi il profumo dei fiori, e intanto scompigliava il pennacchio nero sul tetto del carro, giocava con le criniere dei cavalli, giù fino al fiume, strappava i veli neri dai

cappelli dei cocchieri e dei lacchè. Dal cielo radi, isolati fiocchi di neve venivano giù lentamente descrivendo grandi cerchi.

I cavalli del carro funebre, tutti parati di nero tanto che si vedevano soltanto gli occhi irrequieti, si misero in moto lentamente condotti dai quattro valletti vestiti di nero, i soldati si accodarono, e una dopo l'altra anche le carrozze. Christian Buddenbrook salì sulla prima con il pastore. Il piccolo Johann seguiva, con un parente di Amburgo dall'aspetto ben nutrito. E lento, lento, lungo, triste e solenne si snodò il corteo funebre di Thomas Buddenbrook, mentre alle finestre il vento faceva schioccare le bandiere a mezz'asta... Gli impiegati e gli scaricatori seguivano a piedi.

Quando, lungo i viali del cimitero; il feretro, seguito da una schiera di congiunti, passando davanti a croci, statue, cappelle e spogli salici piangenti, si avvicinò alla tomba gentilizia dei Buddenbrook, la compagnia d'onore era già schierata e presentò di nuovo le armi. Dietro una macchia di cespugli risuonò grave e smorzato il ritmo di una marcia funebre.

E di nuovo la grande lastra sepolcrale, con lo stemma di famiglia in rilievo, fu rimossa, e di nuovo, al margine del bosco spoglio, i notabili della città circondarono la fossa murata, in cui ora Thomas Buddenbrook veniva calato accanto ai suoi genitori.

Stavano lì, i notabili per merito e censo, a capo chino o tristemente reclinato su una spalla, e tra loro si potevano riconoscere membri del consiglio comunale, in guanti e cravatta bianca. Più in là si accalcavano gli impiegati, gli scaricatori, gli operai.

La musica tacque, il pastore Pringsheim cominciò a parlare. E quando l'eco delle sue benedizioni si spense nell'aria fredda, tutti si accinsero a stringere ancora una volta la mano al fratello e al figlio del defunto.

Fu una sfilata penosa. Christian Buddenbrook accoglieva le manifestazioni di cordoglio con quell'espressione tra distratta e imbarazzata, che gli era propria nelle solennità. Il piccolo Johann che gli stava accanto, nella sua pesante giubba alla marinara con i bottoni dorati, teneva fissi a terra gli occhi ombreggiati di azzurro, senza guardare nessuno, e piegava indietro la testa contro il vento con una smorfia di fastidio.

PARTE UNDICESIMA

I

Si ricorda questa o quella persona, ci si chiede come starà e all'improvviso viene in mente che non passeggia più sui marciapiedi, che la sua voce non risuona più nel coro generale, ma che semplicemente è scomparsa per sempre dalla scena e giace sotto terra in qualche posto, laggiù fuori porta.

La signora Buddenbrook, nata Stüwing, vedova dello zio Gotthold, era morta. Anche a lei, che un tempo era stata causa di violenti contrasti in famiglia, la morte aveva imposto la sua luminosa corona di espiazione, e le sue tre figlie, Friederike, Henriette e Pfiffi, si sentivano in diritto di opporre alle condoglianze dei parenti un'aria offesa, come se volessero dire: «Ecco, vedete, le vostre persecuzioni l'hanno portata alla tomba!...» Sebbene la signora fosse giunta a un'età molto avanzata...

Anche Madame Kethelsen riposava in pace. Dopo essere stata tormentata dall'artrite, negli ultimi anni, era giunta alla morte dolcemente e semplicemente, con fede infantile, invidiata dalla sua dotta sorella, che ogni tanto doveva ancora lottare contro piccoli dubbi razionalistici e, nonostante diventasse sempre più piccola e gobba, era vincolata a questa terra malvagia da una costituzione tenace.

Il console Peter Döhlmann se n'era andato. Dopo aver divorato tutto il patrimonio, era infine morto, vittima dell'acqua di Hunyadi-Janos, lasciando alla figlia una rendita annua di duecento marchi, rimettendo al pubblico rispetto per il nome dei Döhlmann la cura di provvedere a lei, accogliendola nel monastero di San Giovanni.

Anche Justus Kröger era morto, e ciò era grave; poiché adesso nessuno impediva più alla sua debole moglie di vendere fin l'ultimo pezzo di argenteria, per potere mandare denaro al figlio degenere Jakob, che in qualche posto nel mondo conduceva la sua vita sregolata...

In quanto a Christian Buddenbrook, lo si sarebbe cercato invano in città; non viveva più fra quelle mura. Appena un anno dopo la morte del fratello, il senatore, si era trasferito ad Amburgo, dove, davanti a Dio e agli uomini, aveva sposato una signora, alla quale era legato, già da lungo tempo, la signorina Aline Puvogel.

Nessuno aveva potuto impedirglielo. L'eredità materna, i cui interessi del resto erano sempre migrati per metà ad Amburgo, era amministrata, per quanto non era già stato speso in precedenza, dal signor Stephan Kistenmaker, incaricato di ciò nel testamento del suo amico defunto; ma per il resto Christian era padrone delle sue azioni...

Appena si seppe del suo matrimonio, la signora Permaneder inviò alla signora Aline Buddenbrook, ad Amburgo, una lunga lettera, straordinariamente ostile, che iniziava con: «Madame!» e che, conteneva con parole accuratamente avvelenate, la

dichiarazione che la signora Permaneder non avrebbe mai riconosciuto come parenti né la destinataria né i suoi figli.

Il signor Kistenmaker era esecutore testamentario, amministratore del patrimonio dei Buddenbrook e tutore del piccolo Johann, e teneva in gran conto questi incarichi. Essi gli procuravano un'attività molto interessante, e gli davano il diritto, in Borsa, di passarsi la mano fra i capelli in segno di stanchezza per il troppo lavoro, e di assicurare che era esaurito... da non dimenticare che, per il disturbo, egli incassava, con grande puntualità, il due per cento delle rendite. Ma, del resto, non aveva molta fortuna negli affari, e ben presto si attirò il malcontento di Gerda Buddenbrook.

Il fatto era che si doveva liquidare, che la ditta doveva scomparire, e per di più entro l'anno; queste erano le ultime volontà del senatore. La signora Permaneder si mostrò costernata. «E Johann, il piccolo Johann, Hanno?!» chiedeva... Il fatto che suo fratello avesse ignorato il figlio e unico erede, che non avesse voluto mantenere in vita la ditta per lui, la deludeva e l'addolorava molto. Pianse per ore perché si doveva rinunciare alla veneranda insegna della ditta, di quel gioiello tramandato per quattro generazioni, perché si doveva concludere la sua storia, anche se esisteva ancora un erede naturale. Ma poi si consolava pensando che la fine della ditta non era poi la fine della famiglia, e che suo nipote avrebbe dato inizio a un'opera nuova e giovane, per adempiere al suo alto compito, che consisteva nel conservare risonanza e splendore al nome di suo padre e di portare la famiglia a una nuova prosperità. Non per nulla egli somigliava così tanto al bisnonno...

La liquidazione degli affari cominciò dunque sotto la direzione del signor Kistenmaker e del vecchio signor Marcus, e si svolse in modo decisamente disastroso. Il termine concesso era breve, e doveva essere rispettato con inesorabile esattezza, il tempo stringeva. Gli affari in corso furono conclusi in fretta e in modo sfavorevole. Una vendita precipitosa e svantaggiosa seguiva l'altra. I depositi e i granai furono convertiti in danaro con grande perdita. E ciò che non rovinava la fretta eccessiva del signor Kistenmaker, rovinava la lentezza del vecchio Marcus, del quale si diceva in città che, in inverno, prima di uscire, fosse solito riscaldare accuratamente presso la stufa non soltanto il paltò e il cappello ma anche il bastone da passeggio, e che, quando si presentava una occasione favorevole, sicuramente se la lasciava sfuggire.... In breve, le perdite si accumulavano. Thomas Buddenbrook aveva lasciato, sulla carta, un patrimonio di seicentocinquantamila marchi; un anno dopo l'apertura del testamento si dovette riconoscere che neanche lontanamente si poteva più contare su quella somma...

Voci imprecise ed esagerate circolavano su quella disastrosa liquidazione, e furono alimentate dalla notizia che Gerda Buddenbrook intendeva vendere la grande casa. Si raccontavano cose incredibili sui motivi che la spingevano a ciò, sul pericoloso sfacelo del patrimonio dei Buddenbrook, e così accadde che in città si andò gradualmente diffondendo un'atmosfera, che la vedova del senatore dovette percepire dapprima con stupore e meraviglia, poi con sempre crescente indignazione... Quando un giorno riferì a sua cognata che numerosi operai e fornitori avevano sollecitato in maniera sgarbata il pagamento di grosse fatture, la signora Permaneder rimase a lungo impietrita per lo stupore ed esplose poi in un'orribile

risata. Gerda Buddenbrook era così indignata, che manifestò persino una mezza intenzione di lasciare la città con il piccolo Johann, e di recarsi ad Amsterdam dal vecchio padre per suonare di nuovo duetti con lui. Ma ciò provocò un tale impeto di sgomento da parte della signora Permaneder, che per il momento ella dovette abbandonare il suo progetto.

Come era da aspettarsi, le proteste della signora Permaneder si estesero anche alla vendita della casa costruita da suo fratello. Ella si rammaricò a viva voce per la cattiva impressione che quell'atto avrebbe potuto dare, e lamentò come questa sarebbe stata una nuova perdita di prestigio per il nome della famiglia. Ma dovette pur ammettere che sarebbe stato poco pratico, continuare ad abitare e a mantenere la spaziosa e sontuosa casa, che era stata il costoso capriccio di Thomas Buddenbrook, e che il desiderio di Gerda di trasferirsi in una comoda villetta nel verde, fuori porta, aveva una sua giustificazione...

Per il signor Gosch, per il mediatore Sigismund Gosch, sorgeva un gran giorno. L'evento illuminava la sua vecchiaia, al punto che persino il tremito abbandonò per diverse ore le sue membra. Egli poté comparire nel salone di Gerda Buddenbrook, e, su una poltrona di fronte a lei, trattare a faccia a faccia con lei il prezzo della casa. I capelli candidi che gli cadevano sul viso da ogni parte, egli la fissava in volto da sotto in su col mento orribilmente proteso, riuscendo ad apparire decisamente gobbo. Aveva la voce che sibilava, ma parlava con tono freddo e commerciale, e niente tradiva la sua intima emozione. Si dichiarò disposto a prendere la casa, tese la mano e offrì con un sorriso maligno ottantacinquemila marchi. Era una proposta accettabile, poiché nella vendita una perdita era inevitabile. Ma bisognava sentire il parere del signor Kistenmaker, Gerda Buddenbrook fu costretta a congedare il signor Gosch senza aver concluso; e si vide, infatti, che il signor Kistenmaker non intendeva consentire ingerenze nelle sue funzioni. Egli rifiutò l'offerta del signor Gosch, si mise a ridere e giurò che si poteva ottenere molto di più. E tanto giurò, che alla fine, per concludere la faccenda, si vide costretto a dare la casa per settantacinquemila marchi a un vecchio scapolo, che dopo lunghi viaggi, voleva stabilirsi in città...

Il signor Kistenmaker provvide anche all'acquisto della nuova casa, una deliziosa villetta, che forse costò un po' troppo, ma che, situata com'era fuori porta su un antico viale di ippocastani, e circondata da un grazioso giardino e da un orto, corrispondeva ai desideri di Gerda Buddenbrook... Ed ella vi si trasferì, nell'autunno dell'anno 1876, con il figlio, la servitù e una parte dei mobili, mentre il resto, tra i lamenti della signora Permaneder, dovette essere lasciato, e passare quindi in proprietà del vecchio scapolo.

E i mutamenti non finivano qui! La signorina Jungmann, Ida Jungmann, da quarant'anni in casa Buddenbrook, lasciò il servizio e ritornò al suo paese, nella Prussia occidentale, per trascorrere con i suoi gli ultimi anni della sua vita. A dir la verità, fu licenziata dalla vedova del senatore. Quell'anima pia, cresciuta la generazione precedente, aveva subito trovato il piccolo Johann da curare e allevare, e al quale poter leggere le fiabe dei fratelli Grimm e raccontare la storia dello zio, morto di singhiozzo. Ma adesso il piccolo Johann non era più veramente piccolo, era un ragazzo di quindici anni, per il quale, nonostante la sua fragilità, ella non poteva più essere di grande aiuto, ... e con sua madre, già da molto tempo, era in rapporti

piuttosto tesi. Ella non aveva mai considerato Gerda, entrata in casa Buddenbrook molto più tardi di lei, una della famiglia e con gli stessi diritti, e d'altro canto; già anziana, con l'alterigia dei vecchi servitori, aveva cominciato ad arrogarsi dei poteri eccessivi. Era davvero irritante quando si attribuiva troppa importanza, o quando nella conduzione della casa si rendeva colpevole di questa o di quella usurpazione... La situazione divenne insostenibile, ci furono scenate violente, e sebbene la signora Permaneder intercedesse in suo favore con la stessa eloquenza usata per le case e per i mobili, la vecchia Ida venne licenziata. Quando giunse il momento di dire addio al piccolo Johann pianse amaramente. Egli l'abbracciò, si mise poi le mani dietro la schiena, si appoggiò su una gamba, puntando la punta dell'altro piede per terra e, mentre lei andava via, la seguì con lo stesso sguardo assorto e meditabondo, che quei suoi occhi bruno-dorati, ombreggiati di azzurro avevano avuto davanti alla salma della nonna, alla morte di suo padre, per lo sgombero della casa e per taluni altri avvenimenti meno eccezionali ma dello stesso genere... Nella sua mente, la partenza della vecchia Ida si collegava logicamente agli altri fenomeni di sgretolamento, di disfacimento, di decadimento, dei quali era stato testimone. Simili cose non lo stupivano più; anzi, stranamente, non lo avevano mai stupito. Talvolta, quando alzava la testa con i riccioli castani, con le labbra sempre un po' serrate, e allargava le narici delicate, era come se fiutasse con cautela l'aria, l'atmosfera che lo circondava, in attesa di sentire l'odore, quell'odore stranamente familiare, che presso la bara della nonna il profumo dei fiori non era riuscito a sopraffare....

Quando faceva visita alla cognata, la signora Permaneder attirava a sé il nipote, per narrargli del passato e di quell'avvenire, del quale i Buddenbrook sarebbero stati debitori a lui, al piccolo Johann, oltre che alla grazia del Signore.

Quanto più spiacevole era il presente, tanto più si dilungava a descrivere quanto signorile fosse stata la vita nella casa dei genitori e dei nonni, e come il bisnonno di Hanno avesse viaggiato in lungo e in largo in carrozza a quattro cavalli...

Un giorno ebbe un violento attacco di crampi allo stomaco, in seguito alla notizia che Friederike, Henriette e Pfiffi Buddenbrook avevano concordemente affermato che gli Hagenström erano la crema della società...

Di Christian, arrivarono notizie spiacevoli. Non sembrava che il matrimonio avesse giovato alla sua salute.

Sinistre fantasie e fissazioni lo tormentavano continuamente, e su suggerimento della moglie e di un medico egli si era ora ritirato in una clinica. Non ci stava volentieri, scriveva lettere lamentose ai suoi ed esprimeva l'ardente desiderio di essere liberato da quell'istituto dove sembrava lo trattassero con molto rigore. Ma non lo lasciarono uscire, e fu un bene per lui. In ogni caso, questo fatto mise sua moglie in condizione di continuare, senza scrupoli e senza impedimenti, la vita indipendente che aveva condotto prima, nonostante i vantaggi pratici e morali che le venivano dal matrimonio.

II

Il congegno della sveglia scattò e si mise a suonare scrupoloso e spietato. Era un rumore roco, fesso, un crepitio più che un suono, poiché la sveglia era vecchia e consumata; e poiché la carica era completa durò a lungo, disperatamente.

Hanno Buddenbrook sussultò di spavento. Come ogni mattina all'improvviso scattare di quella sveglia, a un tempo malvagia e fedele, là sul comodino, vicinissima alle sue orecchie, le sue viscere si contrassero per la stizza e la disperazione. Ma rimase in apparenza assolutamente tranquillo, non cambiò posizione, spalancò soltanto gli occhi, strappato a qualche confuso sogno mattutino.

Nella stanza gelida faceva un buio assoluto; egli non distingueva alcun oggetto e non poteva vedere le lancette dell'orologio. Ma sapeva che erano le sei poiché la sera prima aveva puntato la sveglia a quell'ora... La sera prima... Mentre giaceva immobile sulla schiena, coi nervi tesi, lottando per decidersi ad accendere la luce e a lasciare il letto, a poco a poco gli ritornava alla mente tutto quanto gli era capitato la sera prima...

Era domenica, e poiché aveva dovuto lasciarsi tormentare dal signor Brecht per parecchi giorni di seguito per premio aveva accompagnato sua madre a teatro, a sentire il Lohengrin. Per tutta la settimana la gioia al pensiero di quella serata gli aveva riempito la vita. Peccato che come sempre prima di simili feste, si accumulano tante cose spiacevoli, guastando fino all'ultimo istante la felice e libera prospettiva. Ma infine il sabato erano trascorse anche le ore di scuola, e il trapano era penetrato per l'ultima volta nella sua bocca con un doloroso ronzio... Tutto era stato messo da parte e superato poiché egli aveva decisamente rinviato i compiti al di là della domenica sera. Che cosa era il lunedì? Sarebbe mai arrivato? Non si può credere a un lunedì, quando la domenica sera si deve andare ad ascoltare il Lohengrin... Lunedì si sarebbe alzato presto per sbrigare quelle stupide cose - e basta! Intanto se ne era andato in giro liberato, aveva cullato la gioia nel cuore, aveva sognato al pianoforte dimenticando tutte le avversità.

Poi la felicità si era avverata. Era scesa su di lui con la sua commozione e le sue estasi, i brividi e i segreti palpiti, gli improvvisi singhiozzi dell'anima, esuberante e insaziabile ebbrezza... Certo, nel preludio i mediocri violini dell'orchestra avevano stonato un po', e quell'uomo grasso e tronfio con barba rossiccia era arrivato nella navicella a balzelloni. Nel palco accanto, poi, c'era il suo tutore, il signor Stephan Kistenmaker, che aveva brontolato perché in tal modo si distraeva il ragazzo e lo si distoglieva dai suoi doveri. Ma la dolce e trasfigurata magnificenza che giungeva alle sue orecchie lo sollevò al di sopra di tutto...

E poi era arrivata la fine. Quella felicità canora, sfolgorante, era ammutolita, spenta; con la testa in fiamme egli si era ritrovato a casa, nella sua stanza, e si era reso conto che soltanto un paio d'ore di sonno là nel suo letto, lo separavano dalla triste realtà quotidiana. Allora lo aveva preso quella crisi di totale sconforto che conosceva bene. Aveva sentito di nuovo quanto male possa farci la bellezza, come possa gettarci nella vergogna e in una nostalgica disperazione, e annientare anche il

coraggio e la capacità di vivere la vita comune. Essa lo aveva schiacciato nella sua terribile disperazione sotto un peso così immane, che, ancora una volta si era detto, che qualcosa di più grande delle sue angosce personali doveva gravare fin dall'inizio il suo spirito, un fardello, che una volta o l'altra lo avrebbe soffocato... Poi aveva caricato la sveglia e aveva dormito così profondamente, come si dorme quando non ci si vorrebbe ridestare più. E adesso ecco il lunedì, erano le sei e lui non aveva preparato una sola lezione!

Si alzò a sedere e accese la candela sul comodino. Ma poiché nell'aria gelida le braccia e le spalle cominciarono subito a rabbrividire, si lasciò ricadere giù e si tirò addosso la coperta.

Le lancette segnavano le sei e dieci.... Ah, non aveva senso alzarsi adesso e studiare, c'era troppo da fare, aveva da studiare quasi per ogni lezione, non valeva la pena incominciare, e l'ora prefissa era già trascorsa... Era proprio sicuro, come lo era stato ieri, che oggi sarebbe stato interrogato in latino e in chimica? Era presumibile, anzi, secondo le umane previsioni, probabile. Ultimamente poi, per Ovidio, erano stati chiamati nomi che iniziavano con le ultime lettere dell'alfabeto, e si poteva supporre che oggi si sarebbe ricominciato con la A e la B. Ma non era assolutamente certo, non del tutto fuor di dubbio! C'erano delle eccezioni alla regola! Che cosa ti combina il caso alle volte, Dio mio!.. E mentre era intento a queste illusorie e artificiose considerazioni, i pensieri gli si confusero ed egli si riaddormentò.

Al chiarore tremulo della candela la piccola stanza da studente, fredda e spoglia, con un'incisione della Madonna Sistina in capo al letto, il tavolino allungabile al centro, lo scaffale disordinatamente stipato di libri, un leggio di mogano dalle gambe rigide, l'harmonium e il piccolo lavabo, era immersa nel silenzio. Fiori di ghiaccio coprivano i vetri della finestra, con l'avvolgibile abbassato affinché la luce del giorno entrasse più presto. E Hanno Buddenbrook dormiva, la guancia affondata nel cuscino. Dormiva con le labbra dischiuse e le ciglia profondamente serrate, con l'espressione di un fervido e doloroso abbandono al sonno, e i morbidi capelli castani gli coprivano di riccioli le tempie. E a poco a poco la fiammella sul comodino perse il suo chiarore giallo-rossiccio, poiché attraverso la crosta di ghiaccio dei vetri il pallido mattino guardava immobile e cupo dentro la stanza.

Quando furono le sette, si risvegliò di soprassalto. Anche quel termine era scaduto. Alzarsi e prendersi il giorno in spalla - non c'era scampo. Un'oretta soltanto prima dell'inizio della scuola... il tempo urgeva, dei compiti meglio non parlare. Tuttavia non si mosse, pieno di amarezza, di tristezza e ostilità contro quella brutale costrizione a lasciare il letto caldo in quella gelida semioscurità per avventurarsi tra i pericoli e gli affanni, tra gente severa e malevola. «Oh, ancora due miseri minuti, no?» domandò al cuscino con traboccante tenerezza. E poi, in un impeto di ostinazione, si regalò addirittura cinque minuti, per chiudere gli occhi ancora un po' aprendone uno di tanto in tanto per guardare disperatamente la lancetta, che ottusamente proseguiva, ignara e inappuntabile, per la sua strada...

Dieci minuti dopo le sette si staccò dal letto e cominciò a muoversi in gran fretta su e giù per la stanza.

La candela era sempre accesa, poiché la luce del giorno non bastava ancora. Sciogliendo con il fiato uno dei fiori di ghiaccio, vide che fuori c'era nebbia fitta. Aveva un freddo terribile. Il gelo lo faceva rabbrividire tutto dolorosamente. Le punte delle dita gli bruciavano ed erano così gonfie, che non gli fu possibile usare lo spazzolino per le unghie. Mentre si lavava la parte superiore del corpo, la mano intorpidita lasciò cadere a terra la spugna, ed egli rimase per un attimo rigido e impacciato, fumando come un cavallo sudato.

Infine, con il respiro affannato e gli occhi cupi, si trovò pronto accanto al tavolino, prese la sacca di cuoio e chiamò a raccolta tutte le forze mentali che la disperazione gli aveva lasciato, per prendere i libri necessari alle lezioni del giorno. Guardava intensamente nel vuoto, mormorando angosciato: «Religione... Latino... Chimica...» e ammucchiava i volumi rilegati, logori e macchiati d'inchiostro...

Era già abbastanza alto adesso, il piccolo Johann. Aveva più di quindici anni e non indossava più la marinara danese, ma un abito a giacca color marrone chiaro con cravatta blu screziata di bianco. Sul panciotto portava la lunga e sottile catena d'oro, che gli era venuta dal bisnonno, e all'anulare della mano destra, un po' troppo larga ma delicatamente modellata, aveva l'antico anello con lo stemma della famiglia, con la pietra verde, che adesso egualmente gli apparteneva... Infilò la pesante giacca di lana, si mise il cappello, afferrò la cartella, spense la candela e scese precipitosamente al pianterreno, e passando davanti all'orso impagliato, sulla destra, entrò nella sala da pranzo.

La signorina Clementine, la nuova cameriera di sua madre, una ragazza magra, coi riccioli sulla fronte, il naso a punta e gli occhi miopi, era già là e preparava la colazione.

«Che ora è?» chiese Hanno tra i denti, sebbene lo sapesse molto bene.

«Un quarto alle otto,» rispose lei, indicando con la sottile mano rossa, che sembrava artritica, l'orologio a muro.

«Dovreste già uscire, Hanno...» E pose al suo posto la tazza fumante, accostandogli il cestino del pane, il burro, il sale e il portauovo.

Egli non disse altro, prese un panino e, in piedi, il cappello in testa e la cartella sotto il braccio, cominciò a bere la cioccolata. La bevanda bollente gli faceva terribilmente male al dente, che il signor Brecht aveva appena curato... Ne lasciò metà, rinunciò anche all'uovo, emise poi dalla bocca contratta un suono, che poteva intendersi come un saluto, e corse fuori.

Erano le otto meno dieci quando attraversò il giardino, si lasciò alle spalle la villetta rossa e sulla destra imboccò di corsa il viale spoglio... Dieci, nove, otto minuti soltanto. E la strada era lunga. E per la nebbia riusciva a stento a vedere dove fosse arrivato! La aspirava e la rimandava fuori, quella fitta nebbia gelida, con tutta la forza del suo gracile petto, poggiava la lingua contro il dente, che ancora gli doleva per la cioccolata, e costringeva i muscoli delle gambe a uno sforzo insensato. Era in un bagno di sudore e si sentiva tuttavia gelare in tutte le membra. I fianchi cominciarono a dolergli. Quel po' di colazione gli si rivoltava nello stomaco a quella passeggiata mattutina, si sentì male, e il suo cuore era soltanto una cosa che tremava e si agitava senza posa e gli toglieva il respiro.

La Porta della Rocca, era soltanto alla Porta della Rocca, e mancavano quattro minuti alle otto! Mentre si affannava per le strade, sudando freddo, dolorante e angosciato, spiava intorno per vedere se non c'erano per caso altri scolari... No, no, non c'era più nessuno. Tutti erano già al loro posto, e già anche gli orologi cominciarono a battere le otto! Le campane risuonavano attraverso la nebbia da tutte le torri, e quelle di Santa Maria per festeggiare quel momento suonavano persino il Te Deum... Suonavano sbagliando completamente le note, come Hanno constatava fuori di sé per la disperazione, non avevano alcuna idea del ritmo ed erano per di più stonate... Ma questo era il meno! Sarebbe arrivato troppo tardi, non c'era più alcun dubbio. L'orologio della scuola era un po' indietro, ma egli arrivava troppo tardi, era certo. Guardava in volto le persone che gli passavano accanto. Si recavano in ufficio, ai loro affari, non avevano fretta, e niente incombeva su di loro. Taluni rispondevano alla sua occhiata invidiosa e implorante, osservavano il suo aspetto disfatto e sorridevano. Era fuori di sé per quelle risate. Che cosa immaginavano, e come giudicavano la situazione, loro che non avevano alcuna angoscia? «Sono una brutalità le vostre risate, signori miei!» avrebbe voluto gridare loro. «Potreste anche pensare che sarebbe meglio cadere morto davanti al portone chiuso...»

Il lungo squillo del campanello che segnava l'inizio della preghiera del lunedì, giunse al suo orecchio, quando era ancora a venti passi dal muro rosso, interrotto da due portoni di ghisa, che separava dalla strada il cortile anteriore della scuola. Non potendo più disporre di forze per allungare il passo e correre, egli buttò semplicemente il busto in avanti, e bene o male le gambe dovevano ostacolare la caduta, muovendosi egualmente in avanti incespicando e barcollando: così raggiunse il primo portone, mentre il campanello già taceva.

Il signor Schlemiel, il custode, un uomo tarchiato dalla faccia di operaio, con un'ispida barba, era in procinto di chiudere. «Beh...» disse e lasciò scivolare dentro lo scolaro Buddenbrook... forse, forse era salvo. Si trattava di introdursi in classe senza farsi vedere, aspettare là, furtivamente, la fine della preghiera, che si recitava in palestra, e fare finta di niente. E ansimando e boccheggiando, sfinito e intirizzito, bagnato di sudore freddo si trascinò all'interno, oltre il cortile lastricato di mattoni rossi e attraverso una delle graziose porte ornate di vetri colorati...

Tutto era nuovo, pulito e bello, là nell'istituto. Il tempo aveva fatto giustizia, e le grigie e decrepite ali del convitto di una volta, nel quale ancora i quadri dell'attuale generazione si erano dedicati alla scienza, erano state rase al suolo, per lasciar sorgere al loro posto nuove costruzioni, splendide e ariose. Lo stile dell'antico edificio era stato mantenuto, e sopra i corridoi e i chiostri si elevavano solenni le volte gotiche. Ma per quanto riguardava illuminazione, riscaldamento, ampiezza e luminosità delle classi, comodità delle sale per gli insegnanti, arredamento pratico delle sale di chimica, fisica e disegno, regnava il più completo e moderno comfort...

Estenuato, Hanno Buddenbrook, strisciò premendosi contro la parete e guardandosi intorno... Grazie al cielo, non lo vide nessuno. Dai lontani corridoi echeggiava fino a lui il trambusto della folla di studenti e insegnanti, che si recava in palestra per ricevere un po' di conforto religioso in vista del lavoro della settimana. Lì intorno invece regnava il più assoluto silenzio, e anche per la scala coperta di linoleum la via era libera. Guardingo, in punta di piedi, trattenendo il respiro e

tendendo le orecchie, salì. La sua classe era al primo piano, di fronte alla scala; la porta era aperta. Sull'ultimo gradino, curvandosi in avanti, spiò il lungo corridoio, sul quale si aprivano, una accanto all'altra, le porte delle diverse classi, con le targhe di porcellana; fece tre rapidi, silenziosi passi e si trovò nell'aula.

Era vuota. Le tende delle tre ampie finestre erano ancora abbassate, e le lampade a gas accese, che pendevano dal soffitto, sfrigolavano sommessamente nel silenzio. Paralumi verdi diffondevano la luce sulle tre file di banchi a due posti, di legno chiaro, di fronte ai quali, scura, professorale e sobria, c'era la cattedra, con una lavagna alle spalle. Un rivestimento di legno giallo ricopriva la parte inferiore delle pareti, e, al di sopra di esso, il nudo intonaco era arredato con un paio di carte geografiche. Una seconda lavagna era appoggiata su un cavalletto a fianco della cattedra.

Hanno andò al suo posto, che si trovava all'incirca al centro della stanza, infilò la cartella nel cassetto, sedette pesantemente sul duro sedile, poggiò le braccia sul piano obliquo e vi adagiò la testa. Un indicibile senso di benessere lo pervase. Quella stanza spoglia e severa era brutta e detestabile, e gli pesava sul cuore quel mattino minaccioso con mille pericoli. Ma per il momento era al sicuro, fisicamente salvo e poteva aspettare il volgere degli eventi. Del resto la prima ora, l'ora di religione, con il signor Ballerstedt, non era molto importante... Dalle vibrazioni della linguetta di carta lassù, davanti all'apertura rotonda nella parete, si intuiva come affluisse l'aria calda, e anche le fiammelle delle lampade riscaldavano l'ambiente. Ah, ci si poteva stendere e lentamente rilassare e riscaldare le membra irrigidite dall'umidità. Un calore piacevole e malsano gli salì alla testa, gli ronzò alle orecchie e gli velò gli occhi...

Improvvisamente percepì un rumore dietro di sé, che lo fece sussultare e voltare di scatto. Ed ecco, dietro l'ultimo banco comparve il busto di Kai, il conte Mölln. Strisciò fuori, il ragazzo, si mise in piedi, batté leggermente le mani, per farne cadere la polvere, e raggiante in volto, si diresse verso Hanno.

«Ah, sei tu, Hanno!» disse, «E io mi sono cacciato là sotto, perché credevo fossi un pezzo del corpo insegnante!»

Nel parlare si notava che la sua voce stava già cambiando, a differenza di quella del suo amico. Egli era cresciuto nella stessa misura, ma per il resto era sempre lo stesso. Portava ancora un vestito di colore indefinibile, al quale qui e là mancava un bottone e che aveva una gran toppa sul fondo dei calzoni. Come sempre, le sue mani non erano del tutto pulite, ma di forma snella e singolarmente aristocratica, con lunghe dita sottili e unghie appuntite. E, come sempre, i suoi capelli rossicci, approssimativamente divisi al centro, ricadevano sulla fronte candida e immacolata come l'alabastro, sotto la quale, al tempo stesso profondi e acuti, lampeggiavano i suoi occhi azzurri... Il contrasto tra il suo abbigliamento molto trascurato e la purezza di quei lineamenti delicati, dal naso lievemente arcuato e il labbro superiore un po' rialzato, balzava agli occhi ancora più di prima.

«Kai,» disse Hanno con una smorfia, portandosi una mano vicino al cuore, «come puoi farmi prendere tanta paura! Perché sei quassù? Perché ti sei nascosto? Anche tu sei arrivato in ritardo?»

«Macché,» rispose Kai. «Sono qui da parecchio... Il lunedì mattina non vedo l'ora finalmente di venire in istituto, come anche tu sai bene, mio caro... No, sono rimasto qua per scherzo. La sorveglianza toccava al "professor profondo" e non badava a niente pur di mandare il popolo giù alla preghiera. Allora ho fatto in modo di trovarmi sempre alle sue spalle. Comunque si girasse e spiasse intorno, quel mistico, io ero sempre dietro a lui, fin quando è andato via, e così son potuto rimanere su... Ma tu,» disse con compassione, sedendosi sul banco accanto ad Hanno con un gesto affettuoso... «Devi aver corso, no? Poveretto! Sembri proprio affannato. Hai i capelli appiccicati sulle tempie...» E, presa una riga dal banco, scioglieva con questa, serio e attento, i capelli del piccolo Johann. «Dunque hai perso tempo dormendo?... Ma io sono seduto qui al posto di Adolf Todtenhaupt,» si interruppe guardandosi intorno, «al posto sacro del primo della classe! Beh, per questa volta non fa niente... Dunque ti sei addormentato?»

Hanno aveva appoggiato di nuovo il viso sulle braccia incrociate. «Sono andato al teatro ieri sera,» disse dopo un grave sospiro.

«Ah, vero, l'avevo dimenticato!... È stato bello?»

Kai non ebbe risposta.

«Sei fortunato,» proseguì in tono suadente. «Dovresti ricordartene, Hanno. Vedi, io non sono mai stato al teatro, e per parecchi anni non ho la minima speranza di andarci...».

«Se non si fosse poi così depressi,» disse Hanno con voce stentata.

«Conosco anch'io questo stato d'animo.» E Kai si chinò per prendere il cappello e il soprabito dell'amico, che erano sul pavimento accanto al banco, e silenziosamente li portò in corridoio.

«Allora non hai molto bene in testa i versi delle Metamorfosi?» chiese rientrando.

«No,» disse Hanno.

«O forse sei preparato per il compito di geografia?»

«Non sono preparato in niente e non so proprio niente,» disse Hanno.

«Dunque neanche chimica e inglese! All right! Siamo amici e commilitoni!» Kai era visibilmente sollevato.

«Io sono esattamente nella stessa situazione,» dichiarò allegramente. «Sabato non ho studiato perché l'indomani era domenica, e domenica non ho studiato per rispetto... No, sciocchezze... essenzialmente perché avevo qualcosa di meglio da fare, semplice no?» disse con improvvisa serietà, mentre un lieve rossore gli saliva al viso. «Già, oggi ci divertiremo, Hanno.»

«Se ricevo ancora un voto negativo,» disse il piccolo Johann, «sarò bocciato; e lo riceverò sicuramente, se m'interroga in latino. È il turno della lettera B, Kai, non c'è niente da fare...»

«Aspettiamo! Ah, Cesare esce. Solo alle spalle ebbi sempre pericoli e minacce; quando vedran di Cesare la fronte...» Ma Kai non portò a termine la declamazione. Anche egli era molto angosciato. Andò alla cattedra, sedette e cominciò a dondolarsi sulla sedia con espressione cupa. Hanno Buddenbrook teneva ancora la fronte appoggiata sulle braccia incrociate. Così rimasero per un po' in silenzio l'uno di fronte all'altro.

Improvvisamente risuonò in lontananza un sommesso ronzio, che presto diventò un rumoreggiare che, di minuto in minuto, si faceva minacciosamente più vicino...

«Il popolo,» disse Kai amaramente, «Mio Dio, come hanno fatto presto! La lezione non si accorcia nemmeno di dieci minuti...»

Scese dalla cattedra e andò verso la porta per confondersi tra quelli che entravano. Per quel che riguarda Hanno, egli alzò soltanto un momento la testa, storse la bocca e rimase semplicemente seduto.

Si avvicinavano, strascicando e pestando i piedi, con un turbinio di voci maschili, in una confusione di voci puerili e virili, inondarono la scala, si riversarono nel corridoio e invasero anche l'aula, che all'improvviso fu piena di vita, di movimento e di rumore. Entrarono, quei ragazzi, i compagni di Hanno e di Kai, gli allievi di quinta, circa venticinque si avviarono adagio ai loro posti, le mani nelle tasche dei pantaloni o con le braccia ciondolanti, e aprirono la Bibbia. C'erano fisionomie gradevoli e brutti ceffi, taluni dall'aspetto sano e florido, altri alquanto ambiguo, c'erano ragazzi alti e forti, che presto sarebbero divenuti commercianti o sarebbero addirittura andati per mare e non si curavano più di niente, e piccoli sgobboni più avanti della loro età, che brillavano in quelle materie nelle quali bisognava studiare a memoria. Ma Adolf Todtenhaupt, il primo della classe, sapeva tutto; in vita sua non aveva mai mancato una risposta. Ciò dipendeva, in parte, dal suo silenzioso e appassionato zelo, in parte, dal fatto che gli insegnanti evitavano di domandargli qualcosa che forse non avrebbe saputo. Se non avessero ottenuto una risposta da Adolf Todtenhaupt... ciò avrebbe suscitato in loro dolore e vergogna, avrebbe scosso la loro fede nella perfezione umana. Egli aveva un cranio singolarmente gibboso, sul quale stavano appiccicati i capelli biondi e lisci come uno specchio, occhi grigi cerchiati di nero e lunghe mani brune che sbucavano fuori dalle maniche troppo corte della giacca ben spazzolata. Sedette accanto ad Hanno Buddenbrook, sorrise mite e un po' maligno e augurò al suo vicino il buongiorno, adeguandosi al gergo imperante, che deformava la parola in un suono sciatto e approssimativo. Poi, mentre tutti intorno a lui chiacchieravano sommessamente, si preparavano, sbadigliavano e ridevano, egli cominciò silenziosamente a scrivere nel registro di classe, tenendo la penna, tra le dita dritte e sottili, in maniera impareggiabilmente corretta.

Trascorsi un paio di minuti, si udirono dei passi, gli studenti dei primi banchi si alzarono senza fretta e qui e là altri dietro seguirono il loro esempio, mentre altri ancora non si distolsero dalle loro occupazioni e quasi non si accorsero che il signor professore Ballerstedt entrava nell'aula, appendeva alla porta il cappello e si avviava alla cattedra.

Era un quarantenne dalla simpatica floridezza, con una gran testa calva, una corta barba rossiccia, carnagione rosea e un'espressione a un tempo di mollezza e placida sensualità intorno alle labbra umide. Egli prese in mano il suo taccuino e lo sfogliò silenzioso; quindi, poiché la calma in classe lasciava molto a desiderare, alzò la testa, stese il braccio sul tavolo e, mentre il viso gli diventava lentamente di un rosso così cupo da far sembrare la barba giallo-chiara, agitò un paio di volte senza energia il debole pugno bianco, muovendo invano le labbra, convulsamente, e non

riuscendo infine a emettere altro se non un breve, soffocato e gemente: «Beh...» Poi lottò ancora un po' alla ricerca di ulteriori espressioni di biasimo, ma si rivolse infine di nuovo al suo taccuino, si sgonfiò e si rassegnò. Questo era il modo di fare del professor Ballerstedt.

Un tempo avrebbe voluto diventare predicatore, tuttavia, dalla sua tendenza alla balbuzie come dall'inclinazione alla comoda vita mondana era stato indotto a preferire l'attività pedagogica. Era scapolo, possedeva un piccolo patrimonio, portava un piccolo brillante al dito e gustava la buona tavola. Egli frequentava solo per lavoro i suoi colleghi, mentre, per il resto, si ritrovava di preferenza con il bel mondo dei commercianti scapoli della città, e anche con gli ufficiali della guarnigione, pranzava due volte al giorno nel miglior ristorante ed era membro del club.

Se alle due o alle tre di notte incontrava, da qualche parte in città, qualcuno dei suoi allievi più grandi, egli si gonfiava, pronunciava uno stentato «buon giorno» e lasciava correre, nell'interesse di entrambe le parti... Hanno Buddenbrook non aveva niente da temere da lui, non era interrogato quasi mai. Il professore si era ritrovato troppo spesso e in situazioni fin troppo umane con suo zio Christian, per poter desiderare di mettersi in conflitto scolastico con il nipote...

«Be',» disse ancora una volta, facendo vagare lo sguardo sulla classe, agitò di nuovo il pugno debolmente serrato, adorno del piccolo brillante e guardò sul taccuino; «Perlemann! Il riassunto.»

In qualche punto della classe si alzò Perlemann. Lo si notò appena. Era uno dei piccoli, di quelli più avanti. «Il riassunto,» disse sommessamente e in tono cortese, protendendo il capo con un timido sorriso. «Il libro di Giobbe si suddivide in tre parti. Il primo, lo stato di Giobbe prima della croce ossia il castigo del Signore; capitolo primo, versetti da 1 a 6. Secondo, la croce stessa e come si svolse il castigo; capitolo...»

«Va bene, Perlemann,» lo interruppe il signor Ballerstedt, commosso da così timida condiscendenza, e scrisse un buon voto sul suo taccuino.

«Heinricy, prosegua lei.»

Heinricy era uno di quegli spilungoni che non si curavano più di nulla. Questi infilò in tasca il coltello a serramanico, con il quale stava armeggiando, si alzò rumorosamente, lasciò pendere il labbro inferiore e si schiarì la gola con roca e rude voce maschile. Tutti furono scontenti che, dopo il mite Perlemann, toccasse a lui. Gli allievi, nella stanza calda sotto le fiammelle a gas che ronzavano sommessamente, meditavano sognanti, quasi in dormiveglia. Tutti erano stanchi della domenica, e tutti, sospirando per la fredda nebbia mattutina, erano usciti dal letto caldo battendo i denti. Tutti avrebbero gradito che il piccolo Perlemann continuasse a sussurrare per tutta l'ora, mentre adesso con Heinricy sarebbe scoppiato sicuramente un diverbio...

«Ero assente, quando si è trattato questo argomento,»disse egli sottolineando sgarbatamente le parole.

Il signor Ballerstedt si gonfiò, agitò il debole pugno, mosse invano le labbra e fissò in volto il giovane Heinricy sollevando le sopracciglia. La testa paonazza gli tremava per lo sforzo, finché riuscì finalmente a pronunciare un «beh!...» con cui si ruppe l'incantesimo e fu vinta la partita. «Da lei non si può mai ottenere un compito fatto,» proseguì con disinvoltura ed eloquenza, «e ha sempre la scusa pronta,

Heinricy. Se durante la lezione scorsa era ammalato, avrebbe potuto informarsi benissimo in questi giorni sulla lezione spiegata, e se la prima parte narra dello stato di Giobbe e la seconda parte della croce stessa, avrebbe potuto calcolare sulle dita che la terza parte deve trattare lo stato di Giobbe "dopo" la suddetta afflizione. Ma le manca ogni buona volontà, e lei non è soltanto un individuo debole, lei è sempre pronto a vantare la sua debolezza e a difenderla. Ma si ricordi, che finché la situazione sarà questa, non c'è neanche da pensare a una promozione o a un miglioramento, Heinricy. Si segga. Wasservogel, prosegua lei.»

Heinricy, insensibile e ostinato, sedette rumorosamente, indirizzò al suo vicino una frase insolente e tirò fuori di nuovo il coltello a serramanico. L'allievo Wasservogel si alzò, un ragazzo dagli occhi infiammati, il naso all'insù, le orecchie a sventola e le unghie rosicchiate. Con voce opaca e femminea, egli completò il «riassunto» e incominciò a parlare di Giobbe, l'uomo del paese di Uz, e di ciò che gli era accaduto. Aveva aperto l'Antico Testamento dietro alle spalle del compagno che gli sedeva davanti, e vi leggeva con espressione di assoluta innocenza e completa concentrazione, fissava poi un punto della parete e parlava, tra pause e lamentosi colpi di tosse, traducendo quanto aveva letto, in un tedesco moderno e semplice... Aveva un che di estremamente odioso, ma il signor Ballerstedt lo lodò molto per il suo impegno. L'allievo Wasservogel era fortunato, in quanto la maggior parte degli insegnanti lo lodavano volentieri e oltre i suoi meriti, per dimostrare a lui, a se stessi e agli altri, che la sua bruttezza non li induceva in alcun modo a essere ingiusti...

E la lezione di religione proseguì. Diversi ragazzi furono ancora interrogati, per dimostrare le loro conoscenze su Giobbe, l'uomo del paese di Uz, e Gottlieb Kassbaum, figlio dello sfortunato grossista Kassbaum, nonostante la sua precaria situazione familiare, ottenne un ottimo voto, poiché fu in grado di dichiarare con esattezza che Giobbe possedeva settemila pecore, tremila cammelli, cinquecento paia di buoi, cinquecento asini, e moltissimi servitori.

Poi fu consentito di aprire la Bibbia, la maggior parte dei libri era già aperta, e si continuò con la lettura. Quando si giungeva a un passo per il quale il signor Ballerstedt giudicava fosse necessaria una spiegazione, allora egli si gonfiava, diceva «Beh'...» e, dopo i consueti preliminari faceva una piccola dissertazione, frammista a generiche considerazioni morali, sul punto in questione. Nessuno lo ascoltava. Pace e indolenza regnavano nella classe. Faceva abbastanza caldo per il riscaldamento sempre in funzione e le lampade a gas, e l'aria era già piuttosto viziata dal respiro di quelle venticinque persone e la traspirazione dei loro corpi. Il calore, il leggero ronzio delle fiamme e la voce monotona del lettore avvolgeva le menti annoiate e le cullava in una cupa, sognante beatitudine. Kai, conte Mölln, oltre alla Bibbia, teneva aperto davanti a sé anche gli Avvenimenti incomprensibili e fatti misteriosi di Edgar Allan Poe, e leggeva, la fronte appoggiata alla mano aristocratica e non del tutto pulita. Hanno Buddenbrook sedeva appoggiandosi alla spalliera, era afflosciato, e guardava, con la bocca dischiusa e gli occhi accesi e vaganti, il libro di Giobbe, le cui lettere e righe gli si confondevano in un brulichio nero. Di tanto in tanto, ripensando al motivo del graal o dell'ingresso nella cattedrale, abbassava lentamente le palpebre e sentiva come un singhiozzo interno. E in cuor suo pregava che quella pacifica e sicura ora di lezione non avesse mai fine.

E tuttavia giunse, la fine, come era nell'ordine delle cose, e l'acuto squillo della campana del custode, risuonando ed echeggiando attraverso il corridoio, strappò quei venticinque cervelli al loro caldo torpore.

«Fin qui!» disse il signor Ballerstedt e si fece porgere il registro di classe, per attestare lì, con la sua firma, che in quell'ora aveva fatto il suo dovere. Hanno Buddenbrook chiuse la Bibbia, e si stirò tremante e con uno sbadiglio nervoso; ma quando abbassò le braccia e rilassò le membra, dovette trarre subito un profondo e faticoso sospiro per riportare al proprio ritmo il cuore, che per un momento aveva vacillato. Ora veniva la lezione di latino... Lanciò uno sguardo implorante verso Kai, che sembrava non essersi affatto accorto della fine della lezione e continuava, assorto, la sua lettura privata, trasse fuori dalla cartella il libro di Ovidio, rilegato in cartone marmorizzato, e lo aprì su quei versi che per quel giorno bisognava imparare a memoria... No, non c'era speranza, adesso, di rendere almeno un po' familiari quelle righe nere, che, corredate di segni a matita, si susseguivano dritte e numerate a cinque a cinque e lo fissavano così disperatamente oscure e sconosciute. Egli ne comprendeva appena il significato, ancor meno quindi avrebbe potuto declamarne una a memoria. E di quelle che seguivano, e che si dovevano preparare per quel giorno, non era in grado di decifrarne nemmeno una frase.

«Che cosa significa deciderant, patula Jovis arbore, glandes?» domandò con voce disperata ad Adolf Todtenhaupt, che, accanto a lui, scriveva sul registro di classe. «Sono tutte sciocchezze! Soltanto per tormentarci...»

«Come?» disse Todtenhaupt continuando a scrivere... «Le ghiande dell'albero di Giove... È la quercia... Sì, anch'io non so bene...»

«Suggeriscimi un po', Todtenhaupt, quando tocca a me!» pregò Hanno e allontanò il libro. Poi, dopo aver osservato con occhi tristi il distratto e non vincolante cenno di assenso, che il primo della classe gli aveva fatto col capo, egli uscì dal banco e si alzò.

La situazione era cambiata. Il signor Ballerstedt aveva lasciato l'aula, e al suo posto era adesso sulla cattedra, dritto e rigido, un ometto debole ed emaciato, con una rada barba bianca, e con un sottile collo rosso che sbucava fuori da uno stretto bavero, mentre con una delle sue manine, coperte di candidi peli, teneva il cilindro davanti a sé, con l'apertura verso l'alto Tra i ragazzi era denominato «il ragno», ma in realtà si chiamava professor Hückopp. Poiché durante quella pausa la sorveglianza in corridoio toccava a lui, doveva controllare che anche in classe tutto fosse in ordine... «Spegnete le lampade! Su le tende! Aprite le finestre!» disse, imprimendo alla sua vocina il più possibile un tono imperativo e muovendo il braccio nell'aria in un gesto goffamente energico, come se girasse una manovella... «E tutti giù, fuori all'aria aperta, per Bacco!»

Le lampade furono spente, le tende volarono su, la pallida luce del giorno riempì la stanza, e la nebbia gelida si riversò dentro attraverso le finestre aperte, mentre gli studenti si muovevano verso l'uscita, sfilando davanti al professor Hückopp; soltanto il primo della classe aveva il permesso di restare su.

Hanno e Kai si incontrarono sulla porta e, l'uno accanto all'altro, scesero l'ampia scala e attraversarono il vestibolo gotico. Tacevano entrambi. Hanno aveva un aspetto pietoso, e Kai era assorto in pensieri. Giunti al cortile grande,

cominciarono ad andare su e giù, tra la folla di compagni di diversa età, che si muovevano rumorosamente sul lastricato rosso e umido.

Un uomo ancora giovane, dal pizzo biondo, aveva laggiù la sorveglianza. Era il «professore fine». Si chiamava dottor Goldener e conduceva un pensionato per ragazzi, frequentato dai figli di ricchi e nobili proprietari terrieri dell'Holstein e del Mecklemburgo. Influenzato dai giovani feudatari che erano affidati alla sua tutela, egli curava il proprio aspetto in maniera assolutamente inconsueta tra i suoi colleghi. Portava variopinte cravatte di seta, giacchette da bellimbusto, pantaloni dai colori tenui, fermati con elastici sotto le scarpe, e fazzoletti profumati con galloni colorati. Figlio di gente semplice, quale egli era, quella ricercatezza non gli si addiceva affatto, e i suoi enormi piedi, per esempio, apparivano piuttosto ridicoli negli stivaletti a punta. Era incomprensibilmente orgoglioso delle sue tozze mani rossastre, che ininterrottamente ora fregava, ora intrecciava, ora esaminava con ammirazione. Era solito tenere la testa piegata lateralmente, e, con gli occhi ammiccanti, il naso arricciato e la bocca semiaperta, faceva costantemente una faccia, come se fosse in procinto di chiedere: «Dunque che cosa succede qui?»... Tuttavia egli era troppo aristocratico, per non lasciar correre con signorilità sulle piccole cose proibite che accadevano nel cortile. Egli non badava se questo o quello studente aveva portato giù con sé un libro, per ripassare all'ultimo momento, faceva finta di non vedere che i suoi pensionanti davano qualche soldo al signor Schlemiel, il custode, per farsi comprare qualcosa dal fornaio, che qui una piccola prova di forza tra due allievi era degenerata in una baruffa, intorno alla quale si era subito formato un cerchio di competenti, e che là dietro un ragazzo, che in qualche modo aveva avuto un atteggiamento poco cameratesco, vigliacco o disonesto, veniva trascinato a forza dai suoi compagni presso la pompa, per essere annaffiato d'acqua a sua vergogna...

Era una generazione dotata e un po' rozza, quella folla chiassosa tra la quale Kai e Hanno stavano passeggiando. Cresciuti nel clima di una patria rinnovata, reduce da una guerra vittoriosa, ostentavano rozzi modi virili. Si parlava un gergo, al tempo stesso sciatto e deciso, pieno di termini tecnici. Abilità nel bere e nel fumare, forza fisica e virtù atletiche erano tenute in altissima considerazione, mentre i vizi più abbietti erano indolenza e fatuità. Chi venisse colto con il bavero della giacca alzato poteva aspettarsi la pompa. Ma chi si faceva vedere per strada con un bastone da passeggio, questi avrebbe subito in palestra una pubblica punizione altrettanto infamante quanto dolorosa...

Ciò che Hanno e Kai si dicevano si perdeva, così diverso, nella confusione di voci che riempiva l'aria fredda e umida. Quest'amicizia da lungo tempo era nota in tutto l'istituto. Gli insegnanti la tolleravano con malevolenza, poiché vi sospettavano qualcosa di losco e di rivoluzionario, e i compagni, che non erano in grado di comprenderne la natura, si erano abituati ad accettarla con una certa riluttanza e a considerare quei due compagni come outlaws e come bizzarri stravaganti, che bisognava lasciar stare... Del resto Kai, conte Mölln, godeva di un certo rispetto grazie alla sua ben nota natura selvaggia e sfrenatamente ribelle. Ma per quanto riguarda Hanno Buddenbrook, persino il grosso Heinricy, che picchiava mezzo mondo, non si risolveva a mettergli le mani addosso per la sua fatuità e vigliaccheria,

preso da un indefinito timore davanti a quei morbidi capelli, a quelle membra così delicate, e a quello sguardo torbido riservato e freddo...

«Ho paura,» disse Hanno a Kai, fermandosi vicino a un muro laterale del cortile, appoggiandovisi con uno sbadiglio e un brivido di freddo, e stringendosi nella giacca... «Ho una paura insensata, Kai, mi fa male dappertutto. Forse che il signor Mantelsack è un uomo davanti al quale avere una simile paura? Dimmi tu! Se questa odiosa ora di Ovidio fosse già passata! Se avessi il mio brutto voto sul registro e fossi bocciato e tutto a posto! Io non ho paura di questo, ho paura del chiasso che ne seguirebbe.»

Kai era immerso in altri pensieri. «Questo Roderich Usher è la figura più straordinaria che sia mai stata creata!» disse all'improvviso. «Ho letto per tutta l'ora... Se un giorno potessi scrivere storie simili!»

Il fatto era che Kai si dilettava a scrivere. E a questo aveva alluso quella mattina, quando aveva detto di aver avuto di meglio da fare che i compiti, e Hanno lo aveva inteso bene. Dalla tendenza a raccontare storie, che egli aveva dimostrato da ragazzino, si erano sviluppati i tentativi letterari, e recentemente aveva ultimato un lavoro, una fiaba, un'avventura liberamente fantastica, in cui tutto ardeva in una luce cupa, che si svolgeva fra metalli e fuochi misteriosi nelle più profonde e sacre officine della terra e al tempo stesso dell'anima umana, e in cui le potenze primordiali della natura e dell'anima venivano singolarmente purificate, mescolate, cambiate, trasformate, - era scritta in un linguaggio introspettivo, sofisticato, un po' esaltato e nostalgico, teneramente appassionato...

Hanno conosceva bene questa storia e l'amava molto; ma in quel momento non era disposto a parlare dei lavori di Kai o di Edgar Poe. Sbadigliò di nuovo e sospirò, canticchiando tra sé un motivo che aveva recentemente trovato al pianoforte. Questa era una sua abilità. Era solito sbadigliare spesso, e sospirare profondamente per un pressante bisogno di portare il suo cuore, che non lavorava a dovere, a un ritmo un po' più vivace, e aveva preso l'abitudine di emettere poi l'aria secondo un motivo musicale, un brano di una melodia di propria o altrui invenzione.

«Guarda, arriva il "padreterno"!» disse Kai. «Passeggia nel suo giardino.»

Un bel giardino,» disse Hanno scoppiando a ridere. Era una risata nervosa e non sapeva fermarsi, teneva il fazzoletto davanti alla bocca e guardava, al di sopra di questo, colui che Kai aveva indicato come il «padreterno». Era il dottor Wulicke, il direttore dell'istituto, che era comparso in cortile; un uomo straordinariamente alto con un nero cappello floscio, una corta barba, una pancia prominente, calzoni fin troppo corti e polsini a imbuto, eternamente molto sporchi. Attraversò velocemente il cortile lastricato, con una faccia quasi sofferente per la rabbia, indicando con il braccio teso la pompa... L'acqua scorreva! Un certo numero di studenti corse davanti a lui precipitandosi a porre riparo chiudendo la conduttura. Ma poi rimasero ancora a lungo osservando, stravolti, alternativamente, la pompa e il direttore, che, rivoltosi al dottor Goldener, subito accorso rosso in volto, lo apostrofava con voce profonda, cupa e concitata. Il suo discorso era inframmezzato da sibili e suoni inarticolati...

Il direttore Wulicke era un uomo terribile. Era il successore del vecchio, gioviale e umano, sotto la cui amministrazione avevano studiato il padre e lo zio di Hanno, e che era morto poco dopo il 1871. Quindi era stato chiamato il dottor

Wulicke, fino ad allora professore in un liceo prussiano, e con lui uno spirito nuovo, diverso, era entrato nella vecchia scuola. Mentre una volta la cultura classica era stata considerata fine a se stessa, una meta serena da raggiungere con calma, libertà e gaio idealismo, ora erano tenuti nella massima considerazione i concetti di autorità, dovere, potenza, servizio e carriera, e l'imperativo categorico del nostro filosofo Kant» era il vessillo che il direttore Wulicke spiegava minaccioso in ogni discorso ufficiale. La scuola era diventata uno stato nello stato, in cui il rigore prussiano regnava con tale tirannia che, non solo gli insegnanti, ma anche gli studenti si consideravano funzionari, preoccupati soltanto della promozione, e con ciò di essere visti di buon occhio dai potenti... Poco tempo dopo l'arrivo del nuovo direttore si era iniziata la ricostruzione e il rinnovo dell'arredo dell'istituto, secondo i migliori criteri igienici ed estetici, e tutto era stato completato felicemente. Rimaneva soltanto la domanda se prima, quando in quelle aule regnava meno il comfort dell'epoca moderna ma un po' più di bontà, di cordialità, di serenità, di benevolenza e familiarità, la scuola non era stata un istituto più simpatico e proficuo...

Per quanto riguarda la personalità del direttore Wulicke, essa emanava il terrore enigmatico, ambiguo, ostinato e geloso del Dio dell'Antico Testamento. Era orribile nel sorriso come nella collera. L'enorme potere che deteneva lo rendeva spaventosamente capriccioso e imprevedibile. Era capace di dire qualcosa di scherzoso e di infuriarsi se si rideva. Nessuna delle sue tremanti creature sapeva consigliare come ci si dovesse comportare nei suoi confronti. Non restava altro che onorarlo nella polvere e, attraverso un'immensa sottomissione, evitare forse, di essere travolti dalla sua ira e schiacciati dalla sua immane giustizia... Il nome, che Kai gli aveva dato, era adoperato soltanto da lui e da Hanno Buddenbrook, e si guardavano bene dal dirlo davanti ai compagni, per timore di quegli immobili e freddi sguardi di incomprensione che conoscevano bene... Non c'era un punto sul quale i due si intendessero con i compagni. Era loro estraneo persino quel genere di ribellione e di vendetta che appagava gli altri, e disprezzavano i soprannomi usati, poiché esprimevano un umorismo che non li toccava e non li faceva nemmeno sorridere. Era così facile, così insipido, così poco ingegnoso, chiamare il sottile professor Hückopp «il ragno» e il professor Ballerstedt «pappagallo»; un comportamento così misero e così poco lesivo della costrizione del servizio statale! No, il conte Kai Mölln era più mordace! Per sé e Hanno aveva introdotto la consuetudine di riferirsi agli insegnanti soltanto con il loro giusto cognome, con l'aggiunta della parola «signore»: «signor Ballerstedt», «signor Mantelsack», «signor Hückopp»... Ciò produceva una freddezza ironica e scostante, un distacco e un'estraneità beffarda... Essi parlavano di «corpo insegnante» e si divertivano, durante gli intervalli, a immaginarlo come una creatura realmente esistente, una specie di gigante dalla figura ripugnante e fantastica. E parlavano in genere dell'«istituto» con un tono come se si trattasse di quello in cui dimorava Christian, lo zio di Hanno...

La vista del «padreterno», che per un po' fece impallidire tutti per la paura, mentre con terribile borbottio indicava le carte dei panini che si trovavano qua e là sul lastricato, mise Kai di ottimo umore. Egli trasse Hanno con sé, verso una delle porte, attraverso la quale gli insegnanti, che arrivavano per la seconda ora, entravano in cortile, e cominciò a fare profondi inchini davanti ai seminaristi che, miseri, pallidi e

con gli occhi arrossati, passavano per recarsi nei cortili posteriori, dai loro allievi di sesta e settima. Egli si chinava esageratamente, lasciando penzolare le braccia e guardando da sotto in su con devozione quei poveri diavoli. Tuttavia quando apparve il vecchio professore di aritmetica, il signor Tietge, tenendo con mano tremante alcuni libri dietro la schiena, strabico fino all'inverosimile, curvo, giallo e bavoso, allora disse con voce sonora: «Buon giorno a te, cadavere.»

Fissando poi lo sguardo limpido e acuto in un punto nel vuoto...

In quel momento si udì lo squillo del campanello, e subito gli studenti cominciarono ad affluire da ogni parte verso gli ingressi. Ma Hanno non smetteva di ridere; ancora sulla scala rideva tanto che i compagni, che erano intorno a lui e a Kai, lo guardavano con freddezza, sorpresi e persino un tantino disgustati da tanta stupidità...

In classe si fece silenzio e tutti si alzarono quando entrò il professor Mantelsack. Era il professore «ordinario», e si usava aver rispetto del professore «ordinario». Egli chiuse la porta dietro di sé, mentre chinandosi allungò il collo per vedere se tutti erano in piedi, appese il cappello al chiodo e andò quindi rapidamente alla cattedra, alzando e abbassando il capo in rapida successione. Qui prese posto e guardò per un po' fuori dalla finestra, mentre muoveva su e giù tra il colletto e il collo l'indice teso, sul quale portava un grosso anello con sigillo. Era un uomo di media corporatura dai capelli radi e grigi, una barba ricciuta da Giove e occhi azzurro-zaffiro, miopi e sporgenti, che brillavano dietro le forti lenti degli occhiali. Indossava una giacca aperta di tessuto grigio e morbido, che egli amava premere dolcemente, all'altezza della vita, con la mano breve e rugosa. I pantaloni, come per tutti gli insegnanti, eccetto il «fine» Goldener, erano troppo corti, e lasciavano intravvedere il gambale di un paio di stivali straordinariamente larghi e lucidi come il marmo.

All'improvviso allontanò lo sguardo dalla finestra, emise un breve sospiro benevolo, guardando la classe silenziosa, disse «Già, già!» e sorrise familiarmente ad alcuni studenti. Era evidentemente di buon umore. Un moto di sollievo attraversò l'aula. Dipendeva tanto, tutto dipendeva dal fatto che il dottor Mantelsack fosse di buon umore, poiché era risaputo che egli si abbandonava ai suoi stati d'animo inconsciamente e senza il minimo senso di autocritica. Era di un'eccezionale, ingenua, illimitata ingiustizia, e il suo favore era propizio e incostante come la fortuna. Aveva sempre un paio di favoriti, due o tre, ai quali dava del «tu» chiamandoli col nome di battesimo, e questi si trovavano come in paradiso: potevano dire quasi tutto ciò che volevano, ed era nondimeno giusto; e alla fine della lezione il dottor Mantelsack parlava con loro nel modo più cordiale. Un giorno però, per esempio dopo le vacanze, Dio solo sa perché ci si trovava a terra, annientati, soppressi, ripudiati, e un altro veniva chiamato per nome... A questi fortunati egli era solito segnare gli errori nei compiti in classe con tratti leggeri e delicati, cosicché i loro lavori, anche se zeppi di errori, mantenevano un aspetto pulito... In altri quaderni invece scarabocchiava con larghi e adirati tratti di penna, inondandoli di rosso, cosicché facevano un'impressione di orribile desolazione. E poiché egli non contava gli errori, ma dava i voti secondo la quantità di rosso che aveva profuso su quel lavoro, i suoi favoriti ne avevano sempre grande vantaggio. Egli non rifletteva

minimamente su questo procedimento, lo trovava perfettamente in regola e non ne sospettava nemmeno la parzialità. Se qualcuno avesse avuto il triste coraggio di protestare, avrebbe certamente perso qualunque probabilità di essere chiamato un giorno col nome e col tu. E a questa speranza non voleva rinunciare nessuno...

Il dottor Mantelsack, in piedi, incrociò le gambe e sfogliò il suo taccuino. Hanno Buddenbrook sedeva piegato in avanti e si torceva le mani sotto il banco. La B, toccava alla lettera B! Presto sarebbe risuonato il suo nome, egli si sarebbe alzato e non avrebbe saputo neanche un rigo, e sarebbe stata una vergogna, una clamorosa, terribile catastrofe, per quanto l'«ordinario» fosse di buon umore...

I secondi si allungavano tormentosi. «Buddenbrook»..., adesso dice «Buddenbrook»...

«Edgar!» disse il dottor Mantelsack, chiuse il taccuino lasciandovi dentro l'indice, e sedette in cattedra Come se adesso tutto fosse a posto.

Come? Che cosa era successo? Edgar... ma era Lüders, il grasso Lüders, là, vicino alla finestra, la lettera L, che non era neanche lontanamente di turno. No, possibile? il dottor Mantelsack era così di buon umore, che aveva semplicemente scelto un beniamino, e non si curava affatto di chi oggi dovesse essere interrogato secondo l'ordine stabilito...

Il grasso Lüders si alzò. Aveva una faccia rincagnata e occhi scuri e apatici. Sebbene avesse un ottimo posto e potesse leggere comodamente, era anche per questo troppo indolente. Si sentiva troppo sicuro in paradiso e rispose semplicemente: «Ieri non ho potuto studiare perché avevo mal di testa.»

«Come, mi abbandoni, Edgar?» disse il dottor Mantelsack addolorato... «Non vuoi dunque dirmi i versi dell'età aurea? Che peccato, amico mio! Hai avuto mal di testa? Ma mi pare che avresti dovuto dirmelo all'inizio della lezione, prima che io ti chiamassi... Non hai avuto mal di testa anche recentemente? Dovresti cercare un rimedio, Edgar, perché altrimenti non è escluso il pericolo che tu faccia passi indietro... Timm, vuole sostituirlo lei?»

Lüders si sedette. In quel momento era odiato da tutti. Si vedeva chiaramente che l'umore dell'«ordinario» era considerevolmente peggiorato, e che forse, già dalla lezione successiva, Lüders sarebbe stato chiamato col cognome...

Timm si alzò, in uno degli ultimi banchi. Era un giovane biondo, dall'aspetto campagnolo, con una giacca marrone chiaro e dita corte e grosse. Teneva la bocca aperta a imbuto, con un'espressione diligente e sciocca, e accostò precipitosamente il libro aperto, mentre guardava intensamente davanti a sé. Poi abbassò il capo e incominciò a leggere, lentamente, monotono e arrestandosi di tanto in tanto, come un bambino sul sillabario: «Aurea prima sata est aetas...»

Era chiaro che quel giorno il dottor Mantelsack interrogava fuori di qualunque ordine e non si curava affatto di vedere chi era stato interrogato da molto tempo. Adesso non era più così minacciosamente probabile che Hanno fosse interrogato, poteva accadere ormai solo per un caso sciagurato. Egli scambiò con Kai uno sguardo felice, e cominciò a rilassare e distendere un po' le membra...

Improvvisamente Timm fu interrotto nella sua lettura. Forse perché non capiva bene l'allievo, o perché desiderava muoversi un po', fatto sta che il dottor Mantelsack scese dalla cattedra, passeggiò lentamente per la classe, e, con il suo Ovidio in mano,

si fermò proprio accanto a Timm, che con rapidi gesti non visti aveva messo via il libro e adesso era completamente incapace di fare qualcosa. Respirava affannosamente con la bocca a imbuto, guardava il professore con occhi azzurri, sinceri e sconvolti e non riusciva più a pronunciare una sillaba.

«Allora, Timm,» disse il dottor Mantelsack... «Adesso all'improvviso non va più avanti?»

E Timm si prese la testa fra le mani, roteò gli occhi, respirò profondamente e infine disse con un sorriso: smarrito: «Sono così confuso, se lei mi sta così vicino, dottore.»

Anche il dottor Mantelsack sorrise; sorrise lusingato e disse: «Bene, si concentri e vada avanti.» E con ciò ritornò alla cattedra.

E Timm si concentrò. Tirò fuori di nuovo il libro, lo aprì; guardandosi in giro, apparentemente per darsi un contegno, abbassò quindi la testa e si rinfranco.

«Sono soddisfatto,» disse il professore quando Timm ebbe finito. «Ha studiato bene, è fuori di dubbio. Ma lei manca di senso ritmico, Timm. Vede bene le elisioni, e tuttavia non ha pronunciato veri e propri esametri. Ho l'impressione che lei abbia studiato a memoria il brano come se fosse prosa... Ma come ho già detto è stato diligente, ha fatto del suo meglio, e chi sempre mirando in alto s'impegna... Può sedere.»

Timm sedette orgoglioso e raggiante, e il dottor Mantelsack scrisse un voto molto soddisfacente accanto al suo nome. Il fatto straordinario era però che, in quel momento, non soltanto l'insegnante, ma persino Timm e tutti i suoi compagni erano sinceramente dell'opinione che Timm fosse veramente un allievo bravo e diligente, che aveva ben meritato un buon voto. Anche Hanno Buddenbrook non era in grado di sottrarsi a questa impressione, sebbene sentisse dentro di sé una certa riluttanza... Poi di nuovo si tese ad ascoltare il nome che ora sarebbe risuonato...

«Mumme!» disse il dottor Mantelsack. «Di nuovo! Aurea prima...»

Mumme dunque! Dio sia lodato, adesso Hanno era al sicuro! Difficilmente quei versi sarebbero stati recitati una terza volta, e per la parte nuova soltanto pochi giorni prima era stata di turno la lettera B...

Mumme si alzò. Era un ragazzo lungo e pallido, con le mani tremanti e occhiali rotondi e singolarmente grandi. Era sofferente agli occhi e così miope, che gli era impossibile, stando in piedi, leggere da un libro posto sul banco. Era indispensabile che studiasse, e aveva studiato. Ma poiché era ben poco intelligente e, inoltre, non aveva creduto di dover essere interrogato quel giorno, sapeva assai poco e ammutolì già dopo la prime parole. Il dottor Mantelsack lo aiutò, lo aiutò una seconda volta con voce più acuta, e una terza volta in tono estremamente irritato; ma quando Mumme si arenò definitivamente, l'ordinario fu colto da un violento accesso di collera.

«È assolutamente insufficiente, Mumme! Segga! Lei è proprio una triste figura, ne può star certo, cretino! Stupido e per di più pigro, questo è troppo...»

Mumme sprofondò. Sembrava la sventura in persona, e in quel momento non c'era nessuno in classe che non lo disprezzasse. Ancora una volta un'avversione, una specie di nausea pervase Hanno Buddenbrook e gli strinse la gola. Ma nello stesso tempo osservò con spaventosa lucidità ciò che stava accadendo. Il dottor Mantelsack tracciò violentemente un segno negativo accanto al nome di Mumme e, aggrottando

le ciglia, consultò il taccuino. Per la rabbia ritornava all'ordine stabilito, cercando chi fosse colui a cui toccava il turno, era chiaro! E non appena Hanno fu sopraffatto da questa intenzione, ecco che udì il suo nome, lo udì come in un cattivo sogno.

«Buddenbrook.» Il dottor Mantelsack aveva detto «Buddenbrook», l'eco era ancora nell'aria, e tuttavia Hanno non ci credeva. Aveva sentito un ronzio alle orecchie. Rimase seduto.

«Signor Buddenbrook!» disse il dottor Mantelsack, fissandolo con quei suoi occhi sporgenti, color zaffiro, che brillavano dietro le forti lenti... «Vuole avere la grazia?»

Bene, dunque doveva essere così. Così doveva accadere. Molto diverso da come egli aveva immaginato, ma adesso ormai tutto era perduto. Ora era rassegnato. Cosa sarebbe successo? Egli si alzò e fu sul punto di avanzare una assurda e ridicola scusa, di dire che aveva «dimenticato» di imparare i versi, quando improvvisamente si accorse che il compagno che gli sedeva davanti teneva il libro aperto per lui.

Quel suo compagno era Hans Hermann Kilian, un ragazzino bruno, dai capelli unti e le spalle larghe. Egli voleva diventare ufficiale ed era così animato di spirito cameratesco, che non lasciava in asso nemmeno Johann Buddenbrook, che pure non poteva soffrire. Egli indicava persino con l'indice il punto dal quale si doveva iniziare...

E Hanno fissò lì lo sguardo e incominciò a leggere. Con voce vacillante, e corrugando le sopracciglia e le labbra, egli leggeva dell'età aurea, che era sorta per prima, e, senza vendicatori, per libera volontà, senza regolamenti, aveva praticato la lealtà è il diritto. «Paura e punizione non esistevano,»disse in latino. «Non venivano lette parole di minaccia su affisse tavole di bronzo, né la folla implorante temeva la vista del giudice...»

Leggeva con un'espressione di disgusto e di tormento in volto, leggeva volutamente male e senza continuità, trascurava intenzionalmente alcune elisioni, che sul libro di Kilian erano indicate a matita, diceva versi errati, incespicava e procedeva visibilmente solo a fatica, sempre in attesa che il professore scoprisse tutto e si scagliasse contro di lui... Il piacere di vedere illecitamente il libro aperto davanti a sé, gli dava un solletico alla pelle; tuttavia provava una forte avversione e di proposito ingannava peggio che poteva, soltanto per rendere l'inganno meno volgare. Poi tacque, e seguì un silenzio, durante il quale egli non osò alzare lo sguardo. Quel silenzio era terribile; egli era convinto che il dottor Mantelsack aveva visto tutto; aveva le labbra smorte. Ma infine il professore sospirò e disse:

«Oh Buddenbrook, si tacuisses! Scusi l'uso eccezionale del tu classico!... Sa, che cosa ha fatto? Lei ha trascinato la bellezza nella polvere, lei si è comportato come un vandalo, come un barbaro, è una creatura priva di senso artistico, Buddenbrook, lo si vede dal naso! Mi domando se per tutto questo tempo ha tossito o ha detto versi sublimi, io sono incline a credere di più alla prima ipotesi. Timm ha mostrato poco senso ritmico, ma in confronto a lei è un genio, un rapsodo... Si segga, sciagurato. Lei ha studiato, certamente, ha studiato. Non posso darle un brutto voto. Si è impegnato a fondo... Ma dica, non si dice che lei è musicista, che suona il pianoforte? Ma come è possibile?... Be', va bene, si sieda, è certamente stato diligente, va bene.»

Egli scrisse un voto positivo sul taccuino, e Hanno sedette. Come prima per il rapsodo Timm, anche adesso: egli non poteva fare a meno di sentirsi sinceramente preso dalla lode che esprimevano le parole del dottor Mantelsack.

In quel momento era seriamente del parere di essere un allievo poco dotato, ma diligente, che ne era uscito relativamente con onore, e sentiva distintamente che tutti i suoi compagni, non escluso Hans Hermann Kilian, erano della medesima opinione. Di nuovo avvertì una certa nausea: ma era troppo esausto, per riflettere sugli avvenimenti. Pallido e tremante chiuse gli occhi e sprofondò in letargo...

Ma il dottor Mantelsack proseguì la lezione. Passò ai nuovi versi che si dovevano preparare per quel giorno, e chiamò Petersen. Petersen si alzò, fresco, vivace e fiducioso, con atteggiamento intrepido, combattivo e disposto ad affrontare la battaglia. E tuttavia quel giorno era destinato alla rovina! Già, la lezione non doveva terminare senza che si verificasse una catastrofe, di gran lunga più paurosa di quella che aveva colpito il povero Mumme...

Petersen tradusse, lanciando di tanto in tanto un'occhiata sull'altra pagina del libro, là dove veramente non avrebbe avuto motivo di guardare. Lo faceva con abilità. Fingeva che qualcosa lì lo disturbasse, vi passava la mano e vi soffiava, come se volesse allontanare un granello di polvere o qualcosa del genere, che gli desse fastidio. E tuttavia accadde il disastro.

Il dottor Mantelsack, infatti, fece improvvisamente un gesto energico, al quale Petersen replicò con un eguale gesto. Nello stesso istante il professore lasciò la cattedra, si precipitò letteralmente col corpo in avanti e andò a lunghi, implacabili passi verso Petersen.

«Lei ha una chiave nel libro, una traduzione,» disse quando gli fu accanto.

«Una chiave?... io... no...» balbettò Petersen. Era un bel ragazzo, con un ciuffo di capelli biondi sulla fronte e occhi azzurri di singolare bellezza, che adesso si agitavano per la paura.

«Non ha alcuna traduzione nel libro?»

«No... signor professore... signor dottore... Una traduzione?... Io veramente non ho alcuna traduzione... Lei si sbaglia... Lei nutre un errato sospetto nei miei confronti...»

Petersen non parlava come si era soliti parlare. La pausa lo induceva a scegliere accuratamente le parole, nell'intento di commuovere il professore.

«Io non inganno,» disse oltremodo angosciato. «Io sono sempre stato onesto... in tutta la mia vita!»

Ma il dottor Mantelsack era troppo sicuro del fatto suo.

«Mi dia il libro,» disse gelido.

Petersen si aggrappò al suo libro, e lo sollevò implorante con entrambe le mani, continuando a declamare con la lingua semiparalizzata: «Mi creda... signor professore... signor dottore... non c'è niente nel libro... Non ho alcuna traduzione... Non ho ingannato... Sono sempre stato leale...»

«Mi dia il libro,» ripeté il professore battendo un piede.

Allora Petersen si afflosciò, facendosi livido in volto.

«Bene,» disse consegnando il libro, «ecco. Sì, c'è una traduzione! Guardi lei stesso, eccola!... Ma io non l'ho adoperata!» gridò all'improvviso.

Ma il dottor Mantelsack non ascoltò quella bugia senza senso, che nasceva dalla disperazione. Egli tirò fuori la «chiave», la osservò con una faccia come se avesse in mano una cosa sudicia e maleodorante, la infilò in tasca e gettò con disprezzo l'Ovidio sul banco di Petersen. «Il registro di classe,» disse cupo.

Adolf Todtenhaupt portò servizievolmente il registro di classe, e Petersen ricevette una nota di biasimo per tentato inganno, cosa che per molto tempo lo avrebbe gravemente danneggiato, mentre suggellava l'impossibilità della sua promozione a Pasqua. «Lei è la vergogna della classe,» disse ancora il dottor Mantelsack, quindi ritornò alla cattedra.

Petersen sedette, era condannato. Si vide distintamente il suo compagno di banco scostarsi da lui. Tutti lo guardavano con un misto di disgusto, compassione e orrore. Era precipitato, solo e completamente abbandonato, perché era stato colto sul fatto.

Esisteva un'opinione unanime su Petersen, ed era che egli realmente era «la vergogna della classe». Si riconosceva e si accettava il suo crollo con arrendevolezza, come si erano riconosciuti e accettati i successi di Timm e di Buddenbrook e la sventura del povero Mumme... E anche lui faceva altrettanto.

Chi tra quei venticinque giovani era costituzionalmente onesto, forte e preparato alla vita, in quel momento prese le cose com'erano, non se ne sentì ferito e trovò tutto naturale e in regola. Ma c'erano anche occhi che si fissavano su un punto cupi e pensierosi... Il piccolo Johann guardava le larghe spalle di Hans Hermann Kilian, e i suoi occhi bruno-dorati, ombreggiati in azzurro, erano colmi di ripugnanza, ribellione e paura... Ma il dottor Mantelsack proseguì la lezione. Interrogò un altro allievo, uno qualunque, Adolf Todtenhaupt, poiché per quel giorno aveva completamente perso il gusto di esaminare gli studenti sospetti. E poi fu la volta di uno mediocremente preparato che non sapeva nemmeno che cosa significasse patula Jovis arbore, glandes, per cui dovette dirlo Buddenbrook.., lo disse a bassa voce e senza alzare lo sguardo, poiché il dottor Mantelsack glielo aveva chiesto, e ne ricevette un cenno di approvazione.

E quando si terminò con le esposizioni degli studenti, la lezione perse ogni interesse. Il dottor Mantelsack lasciò che uno dei più dotati andasse avanti a tradurre e lo ascoltò altrettanto poco quanto gli altri ventiquattro, che avevano incominciato a prepararsi per la lezione successiva. Ormai era indifferente. Non si poteva più dar voti, né giudicare in relazione alla diligenza... La lezione del resto stava per finire. Era finita; suonava la campana. Così doveva andare per Hanno.

Aveva ricevuto persino un cenno di approvazione.

«Bene,» disse Kai, mentre con i compagni attraversavano i corridoi gotici verso l'aula di chimica... «Che dici ora, Hanno? "Quando vedran di Cesare la fronte..." Hai avuto un fortuna inaudita!»

«Mi sento male, Kai,» disse il piccolo Johann. «Io non voglio affatto, la fortuna, mi fa stare male...»

E Kai sapeva che al posto di Hanno si sarebbe sentito esattamente come lui.

L'aula di chimica aveva un soffitto a volta e i banchi ad anfiteatro, un lungo tavolo per esperimenti e due vetrine piene di provette. Ultimamente l'aria di classe era diventata di nuovo troppo calda e viziata, ma qui era satura di idrogeno solforato,

con il quale si erano appena compiuti degli esperimenti, e il puzzo era intollerabile. Kai spalancò la finestra, sottrasse poi il quaderno di bellacopia a Adolf Todtenhaupt e cominciò in gran fretta a copiare il compito che si doveva presentare quel giorno. Hanno e parecchi altri compagni fecero lo stesso. Queste operazioni presero tutto l'intervallo, fin quando suonò il campanello e comparve il dottor Marotzke.

Era il «professore profondo», come lo chiamavano Kai e Hanno. Era un uomo di media altezza, bruno, dal colorito singolarmente giallastro, due rigonfiamenti sulla fronte, e una barba ispida e sporca, come i capelli. Aveva sempre un aspetto stanco e non lavato, ma forse era un'impressione.

Insegnava scienze naturali, ma il suo ambito principale era la matematica, ed era giudicato un valente pensatore in questa materia. Amava parlare dei passi filosofici della Bibbia, e talvolta, quand'era di umore buono e un po' sognante, si abbandonava, con gli studenti delle ultime classi, a originali interpretazioni di passi misteriosi degli scritti sacri. Inoltre, egli era ufficiale della riserva, e con entusiasmo. In qualità di funzionario e militare a un tempo, era nelle grazie del direttore Wulicke.

Più di tutti gli insegnanti egli teneva alla disciplina, esaminava con occhio critico i ragazzi schierati sull'attenti, e esigeva risposte brevi e precise. Questo miscuglio di misticismo e risolutezza era alquanto sconcertante.

I compiti furono presentati, e il dottor Marotzke andò in giro picchiando con un dito su ogni quaderno, per cui alcuni studenti, che non avevano scritto niente, gli mostravano tutti altri libri o lavori, senza che lui se ne accorgesse.

Quindi incominciò la lezione; e come poco prima con Ovidio, quei venticinque ragazzi dovettero dimostrare il loro zelo riguardo al boro, al cloro o allo stronzio; Hans Hermann Kilian fu elogiato perché sapeva che BaSO4, o solfato di bario, è il mezzo di sofisticazione più diffuso. Soprattutto, egli era il migliore per il fatto che voleva diventare ufficiale. Hanno e Kai non sapevano proprio niente, e per loro andò male sul taccuino del dottor Marotzke.

E quando furono portate a termine le interrogazioni, e le assegnazioni di voti, venne meno per tutti ogni interesse per la lezione di chimica. Il dottor Marotzke incominciò a fare un paio di esperimenti, a provocare qualche scoppiettio e a sviluppare esalazioni colorate, ma con l'unico scopo di occupare il tempo che rimaneva. Infine, dettò il compito da preparare per la lezione successiva. Poi suonò la campana e anche la terza ora era trascorsa.

Tutti erano allegri, tranne Petersen, che quel giorno era stato colpito; seguiva una lezione piacevole, infatti per la quale nessuno doveva temere, e che non prometteva altro che scherzi e divertimento. Era la lezione d'inglese con il candidato Modersohn, un giovane filologo, che da un paio di settimane insegnava in prova nell'istituto, o, come diceva Kai conte Mölln, faceva una recita dell'incarico. Ma aveva poche probabilità di essere assunto; ci si divertiva troppo alle sue lezioni...

Alcuni rimasero nell'aula di chimica, altri ritornarono in classe; ma non occorreva andare a sentire freddo in cortile, poiché su, in corridoio, già durante l'intervallo, aveva la sorveglianza il signor Modersohn, ed egli non osava mandar giù nessuno. Inoltre c'erano da fare i preparativi per accogliere il suo arrivo...

Quando suonò la quarta ora, non si fece nemmeno un po' più di silenzio in classe. Tutti chiacchieravano e ridevano, al colmo dell'allegria per la danza che li

aspettava. Il conte Mölln, il capo fra le mani, era sempre occupato con Roderich Usher, e Hanno sedeva silenzioso osservando lo spettacolo. Alcuni imitavano versi di animali. Un canto del gallo lacerava l'aria, e, dietro, Wasservogel grugniva proprio come un maiale, senza che si potesse vedere che quel suono proveniva da lui. Sulla lavagna campeggiava un gran disegno fatto col gesso, una caricatura dagli occhi strabici, opera del rapsodo Timm. E, quando poi entrò, il signor Modersohn non poté chiudere la porta dietro di sé, nonostante tutti gli sforzi, poiché una grossa pigna era stata infilata tra le cerniere della porta, e Adolf Todtenhaupt dovette rimuoverla...

Il candidato Modersohn era un piccoletto non appariscente, che, nel camminare, spingeva sempre in avanti una spalla, con un viso atteggiato in una smorfia agra e una barba rada e nera. Era in tremendo imbarazzo. Strizzava continuamente gli occhi lucidi, tirava un sospiro e apriva la bocca come se volesse dire qualcosa. Ma non trovava le parole necessarie. Fatti tre passi dalla porta, pestò un petardo, un petardo particolare che provocò un fragore come fosse dinamite. Egli trasalì violentemente, ma sorrise poi smarrito, fece come se nulla fosse accaduto, e si mise davanti alla fila centrale di banchi, mentre come era sua abitudine, curvo in avanti, si appoggiava col palmo della mano sul primo banco. Ma questa sua abitudine era nota, e perciò si era cosparso di inchiostro quel punto del banco, cosicché il signor Modersohn si insudiciò la piccola mano maldestra. Fece finta di non averlo notato, si mise dietro la schiena la mano umida e nera, strizzò gli occhi e disse con voce dolce e molle: «L'ordine in classe lascia alquanto a desiderare.»

Hanno Buddenbrook in quel momento gli voleva bene e lo fissava immobile nel volto goffamente scomposto. Ma i grugniti di Wasservogel diventavano sempre più forti e verosimili, e improvvisamente una gran quantità di piselli crepitò contro i vetri della finestra, rimbalzò e ricadde fragorosamente nella stanza.

«Grandina,» disse qualcuno forte e chiaro, e il signor Modersohn sembrò crederci, poiché si ritirò subito sulla cattedra chiedendo il registro di classe. E non lo fece per segnare il nome di qualcuno; ma perché, sebbene avesse già fatto cinque o sei lezioni in quella classe, non conosceva ancora bene gli allievi, eccetto alcuni, ed era costretto a leggerne a caso i nomi sull'elenco scritto.

«Feddermann,» disse, «vuole dire la poesia?»

«Assente!» gridò un gruppo di varie voci. Mentre Feddermann sedeva grande e grosso al suo posto e, con incredibile abilità, lanciava piselli per tutta la classe.

Il signor Modersohn strizzò gli occhi e sillabò un altro nome. «Wasservogel,» disse.

«Defunto!» gridò Petersen, preso da un accesso di tetro umorismo. E tra scalpiccio di piedi, grugniti, chicchirichì e risa di scherno, tutti ripeterono che Wasservogel era morto.

Il signor Modersohn strizzò gli occhi ancora una volta, si guardò intorno, storse amaramente la bocca e guardò nuovamente sul registro di classe, indicando con la piccola mano goffa il nome che adesso stava per chiamare.

«Perlemann,» disse senza troppa convinzione.

«Purtroppo colto da pazzia,» disse il conte Kai Mölln con voce chiara e ferma; e tra strepiti crescenti anche ciò fu confermato.

Allora il signor Modersohn si alzò e in quel frastuono gridò: «Buddenbrook, lei scriverà un compito per castigo. Se riderà ancora, dovrò segnarle una nota di biasimo.»

Quindi tornò a sedersi. - Infatti, Buddenbrook aveva riso; alla battuta di Kai, era scoppiato in una sommessa risata alla quale non riusciva a metter fine. L'aveva trovata buona, e particolarmente quel «purtroppo» gli sembrava molto spiritoso. Ma non appena il signor Modersohn lo apostrofò, egli si calmò fissando sul candidato uno sguardo cupo e silenzioso. In quel momento esaminò tutto in lui, ogni misero peluzzo della sua barba, che lasciava intravedere la pelle, e i suoi occhi bruni, lucidi e disperati; notò come in certo qual modo portasse due paia di polsini su quelle manine goffe, poiché le maniche della camicia sul polso erano altrettanto lunghe e larghe come i polsini veri e propri; osservò tutta la sua figura miserabile e disperata. Egli guardò anche nel suo intimo. Hanno Buddenbrook era pressoché l'unico che il signor Modersohn conoscesse per nome, e se ne valeva per richiamarlo costantemente all'ordine, per dettargli compiti punitivi e per tiranneggiarlo. Egli conosceva lo studente Buddenbrook soltanto perché si era distinto dagli altri per il comportamento tranquillo, e sfruttava quella mitezza d'animo per fargli sentire continuamente quell'autorità che non osava esercitare nei confronti degli sfrontati e dei chiassoni. Persino la compassione diventa impossibile sulla terra a causa della volgarità, pensò Hanno. Io non partecipo quando la torturano e si approfittano di lei, signor Modersohn, perché lo trovo brutale, odioso e volgare, e lei come mi risponde? Ma è così, ci si comporta sempre e dovunque così, pensò, e di nuovo lo assalirono la nausea e la paura. E che io per di più debba vedere in lei distintamente e in modo così disgustoso!...

Finalmente si trovò uno che non era morto né impazzito, e che accettò di dire quei versi inglesi. Si trattava di una poesia, intitolata The monkey, un lavoraccio infantile, che si pretendeva che quei giovani, che in gran parte aspiravano a una vita seria, una vita di mare o di affari, imparassero a memoria.

Monkey, little merry fellow,
Thou art nature's punchinello...

C'era una quantità di strofe, e l'allievo Kassbaum le leggeva dal libro. Davanti al signor Modersohn non era necessario porsi alcun limite. E il chiasso cresceva sempre più. Tutti i piedi erano in movimento e scalpicciavano sul pavimento polveroso. Il gallo cantava, il maiale grugniva, i piselli volavano. L'assoluta mancanza di vincoli inebriava quei venticinque studenti. Gli istinti disordinati dei loro sedici, diciassette anni si erano destati. Fogli con i disegni più osceni venivano mostrati, spediti in giro tra avide risate...

All'improvviso tutti tacquero. Lo studente che diceva i versi si interruppe. Persino il signor Modersohn si drizzò tendendo l'orecchio. Accadeva qualcosa di grazioso. Dei suoni limpidi e delicati provenivano dal fondo dell'aula e scorrevano dolcemente, piacevoli e teneri nel silenzio improvviso. Era un carillon, che qualcuno aveva portato con sé, e che suonava, nel bel mezzo della lezione di inglese, «Tu, tu mi stai nel cuore». Ma proprio nell'istante in cui si spegneva la delicata melodia,

accadde qualcosa di terribile... si abbatté su tutti i presenti, spietata; inattesa, travolgente e paralizzante.

Senza che nessuno avesse bussato, di colpo la porta si spalancò, e qualcosa di lungo ed enorme entrò, emise un brontolio e con un unico balzo fu nel centro dell'aula davanti ai banchi...

Era il «padreterno».

Il signor Modersohn diventò cinereo e trascinò giù la sedia dalla cattedra, mentre la spolverava con il suo fazzoletto. Gli studenti erano scattati in piedi come un sol uomo. Stringendo le braccia lungo i fianchi, si alzavano in punta di piedi, piegavano il capo e si mordevano la lingua con delirante devozione. Regnava un silenzio profondo. Qualcuno sospirò per la tensione, e poi di nuovo fu silenzio.

Il direttore Wulicke squadrò per un po' le file che salutavano sull'attenti, poi alzò le braccia con gli sporchi polsini a imbuto, e le riabbassò con le dita divaricate, come chi premesse una tastiera. «Sedete,» disse con quella sua voce da contrabbasso. Egli dava del tu a tutti.

Gli studenti sprofondarono. Il signor Modersohn accostò la sedia con mani tremanti, e il direttore si sedette accanto alla cattedra. «Prego, continui pure», disse; e ciò suonò pauroso come se avesse detto: «Adesso vedremo, e guai a chi...!»

Era chiaro il perché fosse comparso. Il signor Modersohn doveva dar prova davanti a lui delle sue capacità didattiche, doveva mostrare che cosa avevano imparato da lui gli allievi di quella classe in sei o sette lezioni; da ciò dipendeva il suo futuro, la sua esistenza, Il candidato offrì una triste immagine quando ritornò alla cattedra e chiamò qualcuno per ripetere la poesia The monkey. E, come fino ad allora erano stati esaminati e giudicati soltanto gli allievi, così ora accadeva anche per il professore... Ah, andò male sia per gli uni che per l'altro! La comparsa del direttore Wulicke era un attacco di sorpresa, e, eccetto due o tre, nessuno era preparato. Il signor Modersohn non poteva interrogare per tutta l'ora Adolf Todtenhaupt, che sapeva tutto. Poiché alla presenza del direttore non si poteva più leggere The monkey, le cose andarono miseramente, e quando si arrivò alla lettura di Ivanhoe, soltanto il contino Mölln poté tradurre un po', poiché nutriva un personale interesse al romanzo. Tutti gli altri frugavano tra i vocaboli, tossicchiando impacciati. Anche Hanno Buddenbrook fu interrogato e non andò oltre un rigo. Il direttore Wulicke emise un suono come se avesse pizzicato violentemente l'ultima corda di un contrabbasso. Il signor Modersohn si torceva le manine goffe, sporche di inchiostro, e ripeteva lamentoso: «E normalmente si andava così bene! E normalmente si andava così bene!»

Quando la campana suonò, ripeteva ancora queste parole, disperatamente, rivolto ora agli alunni ora al direttore. Ma il «padreterno» si ergeva terribile, con le braccia incrociate, davanti alla sedia, e teneva lo sguardo fisso sulla classe continuando a scrollare il capo... Poi chiese il registro di classe e lentamente scrisse una nota di biasimo per pigrizia per tutti coloro che avevano dimostrato un profitto scarso o negativo, sei o sette studenti in una volta. Il nome del signor Modersohn non poteva essere segnato ma egli stava peggio di tutti gli altri: livido, affranto e liquidato. Tra coloro che avevano ricevuto la nota di biasimo c'era anche Thomas

Buddenbrook. «Vi rovinerò la carriera,» disse ancora il direttore Wulicke. E scomparve.

La campana aveva suonato, la lezione era terminata. Così doveva andare. Già, sempre così. Quando più si aveva paura, allora, come per scherno, andava abbastanza bene; ma quando non ci si aspettava niente di male, ecco piombare addosso la sventura. La promozione di Hanno a Pasqua era ormai definitivamente impossibile. Egli si alzò e con occhi stanchi uscì dall'aula, sfregando la lingua contro il molare malato.

Kai lo raggiunse, lo circondò con un braccio e, tra i compagni che discutevano animatamente su quegli avvenimenti singolari, scese con lui in cortile. Lo guardò in volto con affettuosa inquietudine e disse:

«Scusa, Hanno, se ho tradotto piuttosto che tacere e farmi segnare anch'io! È così vile...»

«Forse che anch'io prima non ho detto cosa significava patula Jovis arbore, glandes?» rispose Hanno. «È così, Kai, non badarci. Non bisogna badarci.»

«Già, si deve fare così. - Dunque il "padreterno" vuole rovinarti la carriera. Allora devi rassegnarti, Hanno; perché se è il suo imperscrutabile volere... La carriera, che bella parola! Anche la carriera del signor Modersohn è finita. Non diventerà mai professore, poveraccio! Già, ci sono supplenti e professori, devi sapere, ma non insegnanti. È una cosa che non è facile da capire, perché è per soli adulti e per coloro che sono maturati dalla vita. Si potrebbe dire: si è insegnanti o non lo si è; ma come si possa essere professori, non lo capisco. Si potrebbe andare dal "padreterno" o dal signor Marotzke ed esporre loro il problema. Che cosa accadrebbe? Lo prenderebbero come un insulto e ti annienterebbero accusandoti di insubordinazione, mentre tu avresti dimostrato di avere della loro professione un'opinione molto più alta di quella che hanno loro stessi... Mah, lascia perdere, vieni, sono soltanto dei rinoceronti.»

Essi passeggiavano per il cortile, e Hanno ascoltava con piacere quello che Kai gli raccontava per fargli dimenticare la nota negativa ricevuta.

«Guarda, qui c'è una porta, una porta del cortile, è aperta, là fuori c'è la strada. Che ne diresti se uscissimo e andassimo un po' a passeggiare sul marciapiede? C'è l'intervallo, abbiamo ancora sei minuti; potremmo essere di ritorno puntualmente. Ma il fatto è questo: è impossibile. Lo capisci? Qui c'è la porta, è aperta, non c'è alcun cancello, niente, nessun ostacolo, la soglia è qui. E tuttavia è impossibile, già il pensiero di uscire anche soltanto per un secondo è impossibile... Be' lasciamo stare! Ma prendiamo un altro esempio. Sarebbe del tutto assurdo dire che adesso sono circa le undici e mezzo. No, adesso è l'ora della lezione di geografia: così stanno le cose! Ora io mi chiedo se questa è vita. Tutto è stravolto... Ah, buon Dio, se l'istituto volesse liberarci dal suo amoroso abbraccio!»

«Già, e poi? No, lascia stare, Kai, non cambierebbe niente! Che cosa si farebbe? Qui almeno si è protetti. Da quando è morto mio padre; il signor Stephan Kistenmaker e il pastore Pringsheim si sono incaricati di chiedermi giornalmente che cosa voglio diventare. Io non lo so. Non posso rispondere nulla. Non posso diventare nulla. Io ho paura di tutto...»

«No, come si può scoraggiarsi così! Tu con la tua musica...»

«Che me ne faccio della musica, Kai? Non se ne fa niente. Dovrei forse andare in giro a dare concerti? Primo, non mi sarebbe permesso, e secondo, non ne sarei mai abbastanza capace. Non so quasi nulla, so soltanto improvvisare un po', quando sono solo. E poi il dover viaggiare mi spaventa... Per te è diverso. Tu hai più coraggio. Qui te ne vai in giro e ridi di tutto e hai qualcosa da opporre a loro. Tu scriverai, racconterai alla gente cose belle e straordinarie, be', è già qualcosa. E diventerai certamente famoso, sei così bravo. Da che cosa dipende? Sei più allegro. Talvolta durante la lezione ci guardiamo, come prima con il signor Mantelsack, quando Petersen tra tutti quelli che avevano letto ha preso la nota di biasimo. Noi pensiamo la stessa cosa, ma tu fai uno sberletto e fai il superbo... Io non ne sono capace. Queste cose mi buttano così giù. Vorrei dormire e non saperne più nulla. Vorrei morire, Kai!... No, con me non c'è niente da fare. Io non so volere. Io non voglio nemmeno diventare famoso. Ne ho paura, proprio come se fosse una cosa ingiusta! Da me non ne verrà fuori niente, ne puoi star certo. Recentemente, dopo la lezione di catechismo, il pastore Pringsheim ha detto a qualcuno che mi si deve lasciar stare, io provengo da una famiglia marcia...

«Ha detto questo?» chiese Kai con acuto interesse...

«Già, si riferiva a mio zio Christian, che è in una clinica di Amburgo. - Ha ragione, certamente. Mi si dovrebbe proprio lasciar stare. Ne sarei tanto grato!... Ho un'infinità di pensieri, e tutto mi viene così difficile. Supponiamo che io mi tagli a un dito; che mi faccia male da qualche parte... è una ferita che in un altro guarirebbe in otto giorni. Per me dura quattro settimane. Non vuol guarire, si infiamma, peggiora e mi procura enormi disturbi... Recentemente il signor Brecht mi ha detto che i miei denti hanno un aspetto pietoso, quasi tutti sono già guasti e consumati, per non parlare di quelli che ha già estratto. È così. E come potrò masticare quando avrò trenta, quarant'anni? Non ho più speranze...»

«Mah!» disse Kai prendendo un passo più veloce; «adesso raccontami un po' del tuo pianoforte. Infatti voglio scrivere qualcosa di meraviglioso, qualcosa di meraviglioso... Forse incomincerò nell'ora di disegno. Suonerai oggi pomeriggio?»

Hanno tacque per un momento. Qualcosa di tetro, un che di confuso e di ardente era apparso nel suo sguardo.

«Sì, suonerò,» disse, «sebbene non dovrei farlo. Dovrei esercitarmi, studiare le sonate e poi smettere. Ma suonerò, non posso farne a meno, benché ciò renda tutto ancora più difficile.»

«Più difficile?»

Hanno tacque.

«Io lo so, cosa suoni,» disse Kai. Poi tacquero entrambi. Erano in un'età particolare. Kai era diventato rossissimo e guardava a terra senza abbassare la testa. Hanno era pallido, paurosamente serio e volgeva di lato gli occhi velati.

Poi il signor Schlemiel suonò la campana, ed essi salirono.

Veniva la lezione di geografia con il compito in classe, un compito molto importante sul territorio Assia-Nassau.

Un uomo dalla barba rossa, in giacca lunga color marrone entrò. Il suo viso era smorto, e sulle mani, dai pori dilatati, non cresceva un solo pelo. Era il «professore spiritoso,» il signor dottor Mühsam. Soffriva talvolta di emottisi e parlava sempre in

tono ironico, poiché si riteneva spiritoso quanto sofferente. A casa possedeva una specie di archivio su Heine, una collezione di documenti e di oggetti appartenenti all'audace e malato poeta. Egli fissò sulla lavagna i confini dell'Assia-Nassau e, con un sorriso a un tempo melanconico e beffardo, pregò quindi i signori di segnare sui loro quaderni ciò che il paese offriva di considerevole. Sembrava che volesse prendersi gioco tanto degli studenti quanto dell'Assia-Nassau; e tuttavia era un compito molto importante del quale tutti avevano timore.

Hanno Buddenbrook non sapeva nulla dell'Assia-Nassau, non molto; quasi nulla. Egli voleva sbirciare un po' il quaderno di Adolf Todtenhaupt, ma Heinrich Heine, che, nonostante la sua ironia altera e sofferente, seguiva ogni movimento con la massima attenzione, lo notò subito e disse: «Signor Buddenbrook, sarei tentato di farle chiudere il quaderno, ma temo troppo in tal modo di usarle una cortesia. Prosegua.»

Questa osservazione conteneva due arguzie. In primo luogo il fatto che il dottor Mühsam avesse chiamato Hanno «signore», e poi l'aver parlato di «cortesia». Ma Hanno Buddenbrook continuò a meditare sul suo quaderno, e infine consegnò un foglio quasi bianco; quindi uscì di nuovo con Kai.

Per quel giorno era tutto passato. Bene per colui che se l'era cavata felicemente e la cui coscienza non era gravata da alcuna nota di biasimo. Adesso, libero e di buon umore, poteva sedersi a disegnare nell'aula del signor Drägemüller...

L'aula da disegno era ampia e luminosa. Alle pareti c'erano dei calchi in gesso di antiche sculture, e in un grande armadio ogni sorta di tronchi di legno e di mobili da bambola, che servivano di modelli. Il signor Drägemüller era un uomo tarchiato con una barba rotonda e una parrucca bruna e liscia, da poco prezzo, che sulla nuca si sollevava tradendosi. Egli possedeva due parrucche, una con capelli più lunghi e una con capelli più corti; quando si faceva tagliare la barba metteva quella più corta... Del resto era un uomo che aveva diverse buffe particolarità. Dovunque andasse diffondeva un odore oleoso e alcolico, e taluni dicevano che bevesse petrolio. Le sue lezioni più belle erano quelle che faceva, in sostituzione, su materie diverse dal disegno. Allora teneva conferenze sulla politica di Bismarck, che accompagnava con efficaci gesti a spirale dal naso alla spalla, e parlava con odio e paura della socialdemocrazia... «Dobbiamo tenerci uniti!» era solito dire agli alunni peggiori, afferrandoli per il braccio. «La socialdemocrazia è alle porte!»Aveva un cuore frenetico e affaccendato. Egli sedeva accanto a qualcuno degli allievi, diffondendo quel forte odore di spirito, gli batteva sulla fronte col suo anello a sigillo, e pronunciava singole parole come «prospettiva!» «ombre!» «socialdemocrazia!» «stare uniti!» e fuggiva via...

Kai, durante quell'ora, scrisse alla sua nuova opera letteraria, e Hanno si impegnò nei suoi pensieri a dirigere una ouverture per orchestra. Poi la lezione terminò, ciascuno prese le proprie cose e, la via per i portoni del cortile era ormai libera, poté ritornare a casa.

Hanno e Kai facevano la stessa strada, e, fino alla villetta rossa fuori delle mura della città, essi andarono insieme, con i libri sotto il braccio. Poi il giovane conte Mölln doveva percorrere ancora un lungo tratto da solo, fino all'abitazione paterna. Egli non indossava nemmeno un paltò.

La nebbia, che aveva offuscato il mattino, era diventata neve, che veniva giù in grandi fiocchi morbidi e si trasformava in fango. Al cancello del giardino di casa Buddenbrook si separarono; ma Hanno aveva già attraversato metà del giardino quando Kai ritornò indietro e, mettendogli un braccio intorno al collo, «Non disperarti... E non suonare piuttosto!» disse a bassa voce; poi la sua figura snella e trasandata scomparve nel turbinio di neve.

Hanno lasciò i libri in corridoio, sul vassoio che l'orso teneva davanti a sé, e andò in soggiorno per salutare sua madre. Ella sedeva nella chaise-longue e leggeva libro rilegato in giallo. Mentre egli avanzava sul tappeto, ella lo guardò con i suoi occhi bruni, ai cui angoli si stendevano ombre azzurrine. Quando le fu davanti, ella prese il suo capo tra le mani e lo baciò sulla fronte.

Egli salì nella sua stanza, dove la signorina Clementine gli aveva preparato un po' di colazione, si lavò e mangiò. Quando ebbe finito, prese dal cassetto dello scrittoio un pacchetto di quelle piccole e forti sigarette russe, che anche a lui non erano più sconosciute, e cominciò a fumare. Poi si sedette all'harmonium e suonò qualcosa di molto difficile, austero e fugato, di Bach. E infine giunse le mani dietro la testa e guardò dalla finestra la neve che veniva giù ondeggiando silenziosa. Non c'era altro da vedere. Non c'era più, sotto la sua finestra, il grazioso giardino con la fontana gorgogliante. La vista era impedita dalla grigia parete della villa vicina.

Alle quattro pranzarono. Gerda Buddenbrook, il piccolo Johann e la signorina Clementine erano soli. Più tardi, nel salone, Hanno predispose il necessario per suonare e attese sua madre seduto al pianoforte. Essi eseguirono la «Sonata op. 24» di Beethoven. Nell'adagio il violino cantò come un angelo; ma Gerda allontanò tuttavia scontenta lo strumento dal mento, lo osservò irritata e disse che quel giorno non lo trovava bendisposto. Non volle suonare oltre, e salì di sopra per riposare.

Hanno rimase nel salone. Andò alla porta a vetri che dava. sulla piccola veranda, e per un paio di minuti guardò fuori il giardino bagnato. Ma improvvisamente fece un passo indietro, tirò energicamente, davanti la porta, la tenda color crema, cosicché nella stanza si fece una penombra giallastra, e si affrettò al pianoforte. Lì si fermò però, in piedi, e il suo sguardo, fisso su un punto indefinito, si offuscò lentamente, si velò, si perse... Si sedette e incominciò una delle sue improvvisazioni.

Era un motivo molto semplice, un niente, un frammento di una melodia inesistente, una figura di una battuta e mezza, e quando egli, con una forza, che non gli si sarebbe riconosciuta, lo fece risuonare per la prima volta nei bassi, come voce singola, quasi venisse annunciato da un accordo unanime e imperioso di trombe come materia prima e origine di tutto quanto seguiva, non si poté cogliere ciò che realmente voleva esprimere. Ma quando egli lo ripeté armonizzato, in chiave di violino, in un opaco timbro argentino, fu evidente come consistesse essenzialmente in un'unica risoluzione, un nostalgico e doloroso scivolare da una tonalità ad un'altra... un'invenzione mediocre, di breve respiro, ma che acquistava un singolare valore, misterioso e significativo, attraverso la preziosa e solenne determinazione con la quale veniva composta ed eseguita. E allora ebbero inizio movimenti vivaci, un irrequieto andare e venire di sincopi, un cercare, un vagare, lacerato da grida, come se fosse un'anima piena d'inquietudine per ciò che aveva percepito, e che tuttavia non

voleva tacere, ma che si ripeteva sempre in nuove armonie, interrogative; lamentose, morenti, anelanti, e piene di promesse. E le sincopi si fecero sempre più impetuose, serrate e disorientate da terzine incalzanti; le grida di paura che vi risuonavano, tuttavia, presero forma, si fusero, divennero melodie, e venne il momento in cui, come fervido e implorante canto di strumenti a fiato, forti e sommesse, presero il sopravvento. Quell'irrequieto incalzare, quell'ondeggiare, quel vagare e fuggire via era vinto e ammutolito, e in un ritmo semplice e imperturbabile suonò quel corale come contrita e infantile preghiera... Terminò similmente a un canto liturgico. Ci fu una pausa, poi un silenzio. Ed ecco, all'improvviso, lievissimo, in un opaco tono argentino, ritornare il primo motivo, quella mediocre invenzione, quella figura sciocca o misteriosa, quel dolce, doloroso scivolare da una tonalità all'altra. Poi esplose un enorme tumulto e un'attività selvaggiamente frenetica, dominata da accenti di fanfara, espressioni di una violenta risolutezza. Che cosa accadeva? Che cosa si preparava? Erano come suoni di corni, che chiamavano alla marcia. Subentrò poi una specie di raccoglimento e di concentrazione, ritmi più fermi si susseguirono, ed ecco inserirsi una nuova figura, una coraggiosa improvvisazione, una specie di canto di caccia, intraprendente e tempestoso. Ma non era allegro, era intimamente colmo di disperata arroganza, i segnali, che vi risuonavano, erano simili a grida di angoscia; e sempre vi si percepiva, in armonie bizzarre e sfigurate, angoscioso, dolce e vagante, quel motivo, quel primo enigmatico motivo... Poi cominciò un incontenibile avvicendarsi di eventi, di cui si poteva indovinare il senso e la natura, una fuga di avventure del suono, del ritmo e dell'armonia, delle quali Hanno non era padrone, ma che si formavano sotto le sue dita, che egli viveva senza conoscerle prima...

Egli sedeva, un po' curvo sui tasti, con le labbra dischiuse e lo sguardo lontano, profondo, e i suoi capelli castani gli coprivano le tempie in morbidi riccioli. Che cosa accadeva? Che esperienze avrebbe vissuto? Si potevano superare forse ostacoli paurosi, uccidere draghi, conquistare pareti rocciose, attraversare fiumi a nuoto, passare attraverso le fiamme? E, come una squillante risata o come una promessa incomprensibile e felice, vi s'intrecciava quel primo motivo, quella creazione da nulla, quello scivolare da una tonalità nell'altra... sì, era come se sollecitasse a sforzi sempre nuovi e poderosi, frenetici slanci in ottave lo seguivano, che si spegnevano in un grido, e poi cominciava un crescendo, lento e inarrestabile, un cromatico anelito verso l'alto di impetuosa, irresistibile nostalgia, bruscamente interrotto da improvvisi, inquietanti e stimolanti pianissimi, simili a un venir meno del terreno sotto i piedi o a un affondare nel desiderio... A un tratto fu come se, lontani e sommessi monitori, dovessero percepirsi i primi accordi di quella contrita implorazione; ma subito vi si precipitò la marea di incalzanti cacofonie, che si addensavano, si scagliavano in avanti, retrocedevano, si arrampicavano, sprofondavano e di nuovo lottavano, anelando a una meta indicibile, che doveva arrivare, doveva arrivare adesso, in quell'attimo, in quel terribile culmine, in cui quella bramosa afflizione era divenuta intollerabile... E giunse, non si poteva più trattenere, gli spasmi della nostalgia non si sarebbero più potuti prolungare, giunse, come se una tenda si lacerasse, portoni si spalancassero, siepi di spini si aprissero, muri di fiamme crollassero...

La soluzione, la liberazione, il compimento, il completo appagamento irruppero, e con estatica esultanza tutto si sciolse in un’euforia, che, in dolce e nostalgico ritardando, scivolò subito in un’altra... era il motivo, il primo motivo! E ciò che allora ebbe inizio fu una festa, un trionfo, un’orgia sfrenata di quella stessa figura, che si mostrava in tutte le sfumature sonore, si spandeva attraverso tutte le ottave, piangeva, vibrava in un tremolo, cantava, giubilava, singhiozzava, vestita di tutto lo splendore echeggiante, tintinnante, perlato e spumeggiante del complesso orchestrale, avanzava trionfante... C’era qualcosa di brutale e di opaco e al tempo stesso un che di ascetico e religioso, come una fede e una dedizione, nel culto fanatico di quel nulla, di quel brano di melodia, di quella breve, infantile creazione armonica di una battuta e mezza... un che di perverso nella smoderatezza e insaziabilità, con la quale veniva utilizzata e goduta, e qualcosa di disperatamente cinico, come una volontà di sommo piacere e di distruzione, nel desiderio, con cui ne veniva aspirata l’ultima dolcezza, fino all’esaurimento, fino alla nausea e alla sazietà, fin quando infine, infine, nello spossamento dopo tante digressioni, stillò un lungo, lieve arpeggio in minore, si elevò di un tono, si liberò in maggiore e con malinconica esitazione si spense.

Hanno rimase ancora un momento seduto, in silenzio, il mento sul petto, le mani in grembo. Poi si alzò e chiuse il pianoforte. Era molto pallido, non aveva alcuna forza nelle ginocchia, e i suoi occhi ardevano. Andò nella stanza attigua, si distese sulla chaise-longue e rimase così a lungo, senza muovere un arto.

Più tardi si andò a cena, e dopo egli giocò con sua madre una partita a scacchi, che non vinse nessuno. Ma dopo mezzanotte sedette ancora nella sua stanza davanti all’harmonium, alla luce di una candela, e, poiché non poteva echeggiare più alcun suono, suonava nei suoi pensieri, sebbene fosse deciso ad alzarsi l’indomani alle cinque e mezza, per preparare i compiti più importanti.

Questo fu un giorno della vita del piccolo Johann.

III

Il tifo si manifesta nel modo seguente.

La persona sente emergere in sé un senso di irritazione psichica, che aumenta rapidamente fino a diventare stanca disperazione. Al tempo stesso si impadronisce di lei una fiacchezza fisica, che non si estende soltanto ai muscoli e ai tendini, ma anche alle funzioni di tutti gli organi interni, e non ultime quelle dello stomaco, che con avversione rifiuta di accettare il cibo. Si presenta un forte bisogno di dormire, ma nonostante l'estrema stanchezza il sonno è inquieto, superficiale, angoscioso e non ristoratore. Il cervello è dolente; è oscurato, confuso, come avvolto nella nebbia, e preso da vertigini. Un dolore indefinito risiede in tutte le membra. Di tanto in tanto, senza una qualunque causa particolare, scorre del sangue dal naso. - Questo è l'inizio.

Poi segue un violento accesso di brividi, che scuote tutto il corpo e fa battere i denti, il segnale dell'inizio della febbre, che raggiunge subito i gradi più alti. Sulla pelle del petto e dell'addome appaiono adesso delle macchie isolate e rosse, della grossezza di una lenticchia, che si cancellano alla pressione di un dito, ma per ricomparire subito. Il polso è accelerato; ha fino a cento battiti al minuto. Così, con una temperatura corporea di quaranta gradi, trascorre la prima settimana.

Nella seconda settimana, il paziente è liberato dai dolori al capo e alle membra; ma, d'altra parte, le vertigini si fanno considerevolmente più violente, e alle orecchie si avverte un tale ronzio e un tale strepito, da provocare addirittura debolezza di udito. L'espressione del volto diventa attonita. La bocca incomincia a rimanere aperta, gli occhi sono velati e lontani La coscienza è offuscata; il malato è dominato dal desiderio di dormire, e spesso, senza dormire veramente, egli cade in un pesante torpore. Intanto i suoi deliri, le sue irrequiete fantasie ad alta voce, riempiono la stanza. La fiacca impotenza si è accresciuta fino a diventare ripugnante mancanza di pulizia. Le gengive, i denti e la lingua si ricoprono di una patina nerastra che appesta l'alito. Egli giace immobile, supino, con il ventre gonfio. È sprofondato nel letto con le ginocchia divaricate. Tutto nel suo organismo lavora affannosamente, e con superficialità, il respiro come il polso, che compie circa centoventi rapidi e guizzanti battiti al minuto. Le palpebre sono semi-chiuse, e le guance non sono più infuocate come al principio, arrossate per la febbre, ma hanno assunto un colorito bluastro. Le macchie rosse, grandi come lenticchie, sul petto e sull'addome, si sono accresciute. La temperatura del corpo raggiunge i quaranta gradi...

Nella terza settimana la debolezza è al suo culmine. I deliri a voce alta sono cessati, e nessuno è in grado di dire se lo spirito dell'ammalato sia sprofondato in una vuota notte, o se egli, estraneo e lontano dallo stato del suo corpo, viva in sogni remoti, profondi e silenziosi, dei quali nessun suono e nessun segno danno conoscenza. Il corpo giace in una insensibilità sconfinata. Questo è il momento decisivo...

In certi individui la diagnosi viene ostacolata da circostanze particolari. Supposto per esempio, che i sintomi iniziali della malattia, cattivo umore, stanchezza, inappetenza, sonno inquieto, mal di capo, fossero per lo più presenti già quando il

paziente, - speranza dei suoi cari - andava in giro in piena salute? Che essi, pur presentandosi improvvisamente più intensi, fossero osservabili come qualcosa appena fuori del consueto? - Un bravo medico di solida preparazione, come, per fare un nome, il dottor Langhals, il simpatico dottor Langhals, dalle piccole mani, coperte di peli neri, sarà subito in grado, tuttavia, di definire la cosa col suo giusto nome, e la comparsa delle fatali macchie rosse sul petto e sull'addome ne darà l'assoluta certezza. Egli non avrà dubbi sulle misure da adottare, e i rimedi da impiegare. Penserà a far predisporre per l'ammalato la stanza più grande, frequentemente arieggiata, in cui la temperatura non superi i diciassette gradi. Esigerà la massima pulizia e cercherà, anche attraverso un sovente riordino del letto, di proteggere il corpo, fin quando possibile - in certi casi non a lungo - dalle «piaghe da decubito». Egli disporrà una costante pulizia del cavo orale con pannicelli di tela inumiditi, per ciò che riguarda le medicine, si servirà di una miscela di iodio e di ioduro di potassio, prescriverà chinino e antipirina e, soprattutto, poiché lo stomaco e gli intestini sono gravemente coinvolti, ordinerà una dieta estremamente leggera ed estremamente energetica. Combatterà la febbre logorante con bagni, con bagni completi, da fare di frequente all'ammalato, ogni tre ore, senza interruzione, giorno e notte, e da lasciare raffreddare gradatamente, a partire dai piedi della vasca. E dopo ogni bagno dovrà essere somministrato subito qualcosa di corroborante e stimolante, cognac o anche champagne...

Ma tutti questi rimedi vengono adottati assolutamente a caso, soltanto nell'eventualità che possano in genere essere di qualche effetto, ignorando se il loro uso non sia privo di ogni valore, senso e scopo. Poiché una cosa egli non sa, che riguarda un quesito, così egli brancola nel buio, è sospeso su un aut-aut fino alla terza settimana, fino alla crisi e al punto decisivo, in completa indecisione. Egli non sa se la malattia, che chiama «tifo», in quel caso costituisca sostanzialmente una sventura trascurabile, la spiacevole conseguenza di un'infezione, che forse avrebbe potuto evitare e contro la quale è possibile agire con gli strumenti della scienza - o se essa sia semplicemente una forma di disfacimento, l'abito stesso della morte, che poteva mostrarsi ugualmente in tutt'altra maschera, e contro la quale non esiste alcun rimedio.

Il tifo si manifesta nel modo seguente: nei remoti deliri febbrili, negli accesi smarrimenti dell'ammalato la vita entra con inconfondibile voce di esortazione. Ferma e fresca questa voce raggiungerà lo spirito nel sentiero estraneo e infuocato sul quale egli procede, e che conduce all'ombra, alla frescura, e alla quiete. L'uomo tenderà l'orecchio e percepirà quell'esortazione chiara, e un po' ironica verso il ritorno, che arriva fino a lui da quella regione che egli aveva lasciato così lontana dietro di sé e che già aveva dimenticato. Se ribolle dunque in lui, come il sentimento di aver vilmente trascurato il proprio dovere, un senso di vergogna, di rinnovata energia, di coraggio e di gioia, di amore e appartenenza a quel brutale, beffardo e variopinto meccanismo che si era lasciato alle spalle: per quanto anche egli possa essersi sperduto sui sentieri estranei e infuocati; egli tornerà indietro e vivrà. Ma se egli sussulta di paura e avversione alla voce della vita, che egli percepisce, se quel ricordo, quel suono allegro ed esortante gli farà scuotere il capo e tendere per difesa

la mano dietro di sé, e lo farà fuggire sulla via che gli si è aperta davanti... no, è chiaro, allora morirà. -

IV

«Non è giusto, non è giusto, Gerda!» disse la vecchia signorina Weichbrodt per la centesima volta, addolorata, e in tono di rimprovero. Quella sera, nel soggiorno della sua ex-allieva, occupava un posto sul sofà, nel cerchio formato attorno al tavolo rotondo da Gerda Buddenbrook, la signora Permaneder, sua figlia Erika, la povera Klothilde e le tre signorine Buddenbrook della Breite Strasse. I nastri verdi della cuffia ricadevano sulle sue spalle infantili, delle quali doveva tenerne una molto sollevata per poter gesticolare con il braccio sul piano del tavolo; tanto che era diventata minuta con i suoi settantacinque anni.

«Non è giusto, lascia che lo dica, non è ben fatto, Gerda!» ripeté con voce tremante e appassionata. «Io ho un piede nella tomba, mi rimane soltanto pochissimo tempo, e tu mi vuoi... Tu vuoi abbandonarci, vuoi separarti per sempre da noi... andare via. Se si trattasse di un viaggio, di una visita ad Amsterdam... ma per sempre!» E scuoteva la sua vecchia testa da uccello con quegli occhi bruni, tristi e intelligenti. «È vero che hai perduto molto...»

«No, ha perduto tutto,» disse la signora Permaneder.

«Non possiamo essere egoisti, Therese. Gerda vuole andare, e andrà, non c'è niente da fare. E venuta con Thomas, ventun anni fa, e tutti noi le abbiamo voluto bene, sebbene le siamo sempre stati sgraditi... sì, Gerda, nessuna protesta! Ma Thomas non c'è più, e... nessuno è più. Che cosa siamo per lei? A noi dispiace, ma va' con Dio, Gerda, e grazie per non essere andata via prima, allora, quando morì Thomas...»

Si era dopo cena, in autunno; il piccolo Johann (Justus, Johann, Kaspar), munito delle benedizioni del pastore Pringsheim, giaceva già da circa sei mesi là, ai margini del boschetto, sotto la croce di marmo e lo stemma di famiglia. Davanti alla casa la pioggia scrosciava sugli alberi semi-spogli del viale. Di tanto in tanto arrivavano raffiche di vento che la sbattevano contro i vetri delle finestre. Tutte le otto signore vestivano di nero.

Era una piccola riunione di famiglia, per accomiatarsi da Gerda Buddenbrook, che si accingeva a lasciare la città e a ritornare ad Amsterdam, per suonare, come una volta, in duetto con il vecchio padre. Nessun obbligo la tratteneva più. La signora Permaneder non aveva più nulla da obiettare a questa decisione. Ella vi si era arresa, ma nel suo intimo ne era profondamente infelice. Se la vedova del senatore fosse rimasta in città, se avesse conservato una posizione in società e avesse lasciato sul posto il suo patrimonio, il nome della famiglia avrebbe mantenuto ancora un po' di prestigio... In qualunque modo la signora Antonie era decisa ad andare avanti a testa

alta, finché fosse rimasta al mondo e la gente avesse posato lo sguardo su di lei. Suo nonno aveva viaggiato in tiro a quattro....

Nonostante la vita movimentata che aveva alle spalle e nonostante la sua debolezza di stomaco, non dimostrava i suoi cinquant'anni. La carnagione era diventata un po' lanuginosa e smorta, e sul suo labbro superiore - quel grazioso labbro di Tony Buddenbrook - crescevano più abbondanti i peluzzi; ma sul suo capo, liscio sotto la cuffia nera, non si poteva vedere nemmeno un capello bianco.

Sua cugina, la povera Klothilde, aveva preso la partenza di Gerda, come si devono prendere tutte le cose di questo mondo, con calma e dolcezza. Poco prima, a cena, si era servita con abbondanza e in silenzio, e adesso sedeva, cinerea e magra come sempre, con parole cordiali e strascicate.

Anche Erika Weinschenk, ora trentenne, non era una donna da agitarsi per la separazione dalla zia. Aveva vissuto momenti peggiori e aveva da un pezzo acquisito un contegno rassegnato. Nei suoi occhi azzurri, dallo sguardo stanco - gli occhi del signor Grünlich - si leggeva sottomissione a una vita fallita, e lo stesso sentimento risuonava nella sua voce composta, talvolta un po' querula.

Per quanto riguarda le tre signorine Buddenbrook, le figlie dello zio Gotthold, l'espressione dei loro visi era risentita e critica, come al solito. Friederike e Henriette, le più grandi, erano diventate con gli anni sempre più ossute e spigolose, mentre Pfiffi, la più giovane, cinquantatreenne, aveva un aspetto fin troppo minuto e corpulento...

Anche la vecchia signora Kröger, la vedova dello zio Justus, era stata invitata; ma era indisposta o forse non aveva un abito adatto da indossare; non si poteva saperlo. Si parlò del viaggio di Gerda, del treno, con il quale intendeva partire, e della vendita della villa, con i mobili, affidati al mediatore Gosch. Poiché Gerda non portava niente con sé e andava via, come era venuta. Poi la signora Permaneder venne a parlare della vita, prendendola dal suo aspetto più serio, e fece delle considerazioni sul passato e sul futuro, sebbene sul futuro non ci fosse quasi più nulla di dire.

«Già, quando sarò morta, anche Erika per conto mio può andar via,» disse, «ma io non resisterei in nessun altro posto, e finché sono in vita, resteremo qui, insieme, noi poche che siamo rimaste... Una volta alla settimana venite a pranzo da me... E leggeremo le carte di famiglia -» toccò la cartella che era davanti a lei.

«Sì, Gerda, le prendo in custodia, te ne sono grata. - D'accordo... Hai sentito, Thilda?... Sebbene adesso anche tu potresti invitarci, poiché in fondo, non stai certo peggio di noi. Già, così è. Ci si affanna, si prende la rincorsa, si lotta... e tu sei rimasta seduta e hai atteso con pazienza. Ma per questo sei proprio una sciocca, Thilda, non prenderla a male...»

«Oh, Tony?» disse Klothilde sorridendo.

«Mi dispiace, non poter salutare Christian,» disse Gerda, e così il discorso cadde su Christian. C'erano poche probabilità che venisse mai dimesso dall'istituto in cui si trovava, sebbene non stesse poi così male, da non poter vivere libero. Ma la situazione attuale era fin troppo gradita alla moglie; ella era d'accordo con il medico, come sosteneva la signora Permaneder, e presumibilmente Christian avrebbe finito i suoi giorni in quell'istituto.

Allora seguì un silenzio. Sommessamente e con esitazione la conversazione si volse agli avvenimenti più recenti, e quando si udì il nome del piccolo Johann, si fece di nuovo silenzio nella stanza, e si udì soltanto la pioggia scrosciare più forte davanti alla casa.

C'era come un pesante mistero sull'ultima malattia di Hanno, che doveva aver avuto un decorso estremamente spaventoso. Non alzarono lo sguardo mentre, in tono smorzato, con allusioni e mezze parole, ne parlavano. E poi richiamarono alla memoria quegli ultimi episodi... la visite del piccolo conte cencioso, che si era aperto quasi a forza la strada verso la stanza dell'ammalato... Hanno aveva sorriso, quando aveva percepito la sua voce, sebbene non avesse più riconosciuto nessuno, e Kai gli aveva baciato continuamente entrambe le mani.

«Gli ha baciato le mani?» chiesero le signorine Buddenbrook...

«Sì, molte volte.»

Su ciò tutte rimasero per un po' pensierose.

Improvvisamente la signora Permaneder scoppiò in lacrime.

«Gli ho voluto tanto bene,» singhiozzava... «Voi non sapete, quanto gli ho voluto bene... più di tutte voi... sì, scusa Gerda, tu sei la mamma... Ah, era un angelo...»

«Adesso è un angelo,» corresse Sesemi,

«Hanno, piccolo Hanno,» proseguì la signora Permaneder, e le lacrime scorrevano sulla lanuginosa e smorta pelle delle sue guance... «Tom, il babbo, il nonno e tutti gli altri! Dove sono andati? Non li vediamo più. Ah, è così duro e triste!»

«Ci rivedremo,» disse Friederike Buddenbrook, giungendo saldamente le mani sul grembo, abbassando gli occhi e levando il naso in aria.

«Già, così si dice... ci sono momenti, Friederike, in cui non c'è alcun conforto, Dio mi punisca, in cui non si crede più alla giustizia, al bene... a niente. La vita, sapete, distrugge molte cose in noi, delude tanto la fede... Ci rivedremo... Se così fosse...»

Ma allora Sesemi Weichbrodt si levò al di sopra del tavolo, più in alto che poté. Si alzò in punta di piedi, allungò il collo, picchiò sul tavolo, e la cuffietta tremò sul suo capo.

«È così!» disse con quanta forza aveva, sfidando tutte con lo sguardo.

E stette lì, vincitrice nella buona battaglia che aveva condotto per tutto il tempo della sua vita, contro le tentazioni della sua ragione da insegnante, curva, minuscola e tremante di certezza, una piccola profetessa, piena di rimproveri e di ardore.